UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO ARTISTICHE

XXXVII ciclo

Archeologia Classica

(LANT-07)

Le antichità campane nei manoscritti di Pirro Ligorio: monumenti, reperti e contesti topografici.

Tutor

Prof. Federico Rausa

Co-tutor

Prof.ssa Bianca De Divitiis

Candidata

Marina A. Guarente

Anno Accademico 2024-2025

Indice

Introduzione 9
Capitolo 1. *Pirro Ligorio e la Campania* 12
1.1 *La Campania nei manoscritti ligoriani: le* Antichità *e l'*Enciclopedia 12
1.2 *Pirro Ligorio e le antichità campane* 15
1.2.1 *La visione autoptica* 15
1.2.2 *La collezione Spatafora* 18
1.2.3 *La collezione Carafa* 20
1.2.4 *Le altre collezioni: Martirano, Famazio, De Guevara, Montalti, Rota, de Bucchis, de Camera* 25
1.3 *Le fonti letterarie* 29
1.3.1 *Le fonti antiche* 29
1.3.2 *Le fonti contemporanee* 34
Capitolo 2. *Trascrizione e apparato critico* 39
2.1 *Criteri di trascrizione* 39
2.2 *Norme dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio* 39
2.3 *Apparato critico* 45
Capitolo 3. *Catalogo* 47
3.1 *Arienzo* 47
3.2 *Avella* 47
3.3 *Avellino* 49
3.4 *Acerra* 50
3.5 *Aequum Tuticum* 52
3.6 *Sant'Agata de' Goti* 53
3.7 *Alife* 54
3.8 *Aminei* 55
3.9 *Ansanto* 56
3.10 *Sant'Antimo* 59
3.11 *Appennini* 59
3.12 *Via Appia* 62
3.13 *Ariano Irpino* 63

3.14 *Arpaia* 64
3.15 *Atella* 64
3.16 *Aeculani* 66
3.17 *Ausonia* 66
3.18 *Lago d'Averno* 68
3.19 *Aversa* 73
3.20 *Bacoli* 74
3.21 *Bagnoli* 75
3.22 *Baia* 76
3.23 *Benevento* 84
3.24 *Buccino* 92
3.25 *Buxentum* 93
3.26 *Bojiano* 95
3.27 *Vino Caecubo* 95
3.28 *Caianello* 96
3.29 *Caiazzo* 97
3.30 *Calatia* 97
3.31 *Calcanius* 103
3.32 *Cales* 103
3.33 *Fiume Calore* 112
3.34 *Via Campana* 113
3.35 *Campania* 113
3.36 *Campi Flegrei* 120
3.37 *Campo Stellato* 121
3.38 *Capri* 124
3.39 *Capua* 128
3.40 *Caserta* 134
3.41 *Casilinum* 135
3.42 *Caudium* 139
3.43 *Cava de' Tirreni* 140
3.44 *Cimitile* 141
3.45 *Fiume Clanio* 141

3.46 *Cuma* 144
3.47 *Cerreto Sannita* 163
3.48 *Eboli* 164
3.49 *Elea-Velia* 164
3.50 *Ercolano* 174
3.51 *Forche Caudine* 175
3.52 *Frasso Telesino* 177
3.53 *Furore* 177
3.54 *Via Gabinia* 177
3.55 *Grottaminarda* 177
3.56 *Grottesche* 178
3.57 *Guardia Sanframondi* 180
3.58 *Via Herculia* 180
3.59 *Ischia* 180
3.60 *Larissa* 189
3.61 *Via Latina* 190
3.62 *Liternum* 190
3.63 *Lago Lucrino* 192
3.64 *Fiume Liri* 198
3.65 *Massico* 199
3.66 *Miseno* 202
3.67 *Napoli* 211
3.68 *Nocera* 261
3.69 *Nola* 265
3.70 *Osci* 268
3.71 *Padula-Paduli-Batulum* 269
3.72 *Paestum* 270
3.73 *Palinuro* 279
3.74 *Picenti* 282
3.75 *Policastro* 284
3.76 *Pompei* 285
3.77 *Posillipo* 286

3.78 *Pozzuoli* 290
3.79 *Procida* 313
3.80 *Rufrae* 317
3.81 *Fiume Sabato* 318
3.82 *Salerno* 319
3.83 *Sannio/Sanniti* 321
3.84 *Fiume Sarno* 326
3.85 *Saticola* 329
3.86 *Scafati* 329
3.87 *Fiume Sele* 330
3.88 *Sessa Aurunca* 331
3.89 *Sinuessa* 340
3.90 *Sirene* 343
3.91 *Sorrento* 366
3.92 *Suessola* 372
3.93 *Teano* 374
3.94 *Telese* 379
3.95 *Terra di Lavoro* 381
3.96 *Monte Tifata* 385
3.97 *Via Traiana* 385
3.98 *Trebula* 386
3.99 *Vallo di Diano* 386
3.100 *Vesuvio* 386
3.101 *Vico Equense* 390
3.102 *Fiume Volturno* 390
3.103 *Varie* 391
Capitolo 4. *Commento* 410
4.1 *Arienzo* 410
4.2 *Avella* 410
4.3 *Avellino* 411
4.4 *Acerra* 413
4.5 *Aequum Tuticum* 414

4.6 *Sant'Agata de' Goti* 415
4.7 *Alife* 415
4.8 *Aminei* 418
4.9 *Ansanto* 419
4.10 *Sant'Antimo* 420
4.11 *Appennini* 420
4.12 *Via Appia* 421
4.13 *Ariano Irpino* 422
4.14 *Arpaia* 423
4.15 *Atella* 423
4.16 *Aeculani* 424
4.17 *Ausonia* 424
4.18 *Lago d'Averno* 425
4.19 *Aversa* 428
4.20 *Bacoli* 429
4.21 *Bagnoli* 430
4.22 *Baia* 431
4.23 *Benevento* 436
4.24 *Buccino* 443
4.25 *Buxentum* 444
4.26 *Bojiano* 445
4.27 *Vino Caecubo* 446
4.28 *Caianello* 446
4.29 *Caiazzo* 447
4.30 *Calatia* 447
4.31 *Calcanius* 451
4.32 *Cales* 451
4.33 *Fiume Calore* 455
4.34 *Via Campana* 457
4.35 *Campania* 457
4.36 *Campi Flegrei* 461
4.37 *Campo Stellato* 462

4.38 *Capri* 462
4.39 *Capua* 465
4.40 *Caserta* 471
4.41 *Casilinum* 472
4.42 *Castellamare di Stabia* 473
4.43 *Caudium* 474
4.44 *Cimitile* 474
4.45 *Fiume Clanio* 475
4.46 *Cuma* 477
4.47 *Cerreto Sannita* 491
4.48 *Eboli* 491
4.49 *Elea-Velia* 491
4.50 *Ercolano* 495
4.51 *Forche Caudine* 495
4.52 *Frasso Telesino* 496
4.53 *Furore* 496
4.54 *Via Gabinia* 496
4.55 *Grottaminarda* 497
4.56 *Grottesche* 497
4.57 *Guardia Sanframondi* 499
4.58 *Via Herculia* 499
4.59 *Ischia* 500
4.60 *Larissa* 503
4.61 *Via Latina* 503
4.62 *Liternum* 503
4.63 *Lago Lucrino* 505
4.64 *Fiume Liri* 506
4.65 *Massico* 507
4.66 *Miseno* 508
4.67 *Napoli* 512
4.68 *Nocera* 555
4.69 *Nola* 557

4.70 *Osci* 559
4.71 *Padula-Paduli-Batulum* 560
4.72 *Paestum* 560
4.73 *Palinuro* 573
4.74 *Picenti* 573
4.75 *Policastro* 574
4.76 *Pompei* 575
4.77 *Posillipo* 576
4.78 *Pozzuoli* 578
4.79 *Procida* 596
4.80 *Rufrae* 598
4.81 *Fiume Sabato* 598
4.82 *Salerno* 599
4.83 *Sannio/Sanniti* 600
4.84 *Fiume Sarno* 602
4.85 *Saticola* 604
4.86 *Scafati* 604
4.87 *Fiume Sele* 605
4.88 *Sessa Aurunca* 605
4.89 *Sinuessa* 608
4.90 *Sirene* 609
4.91 *Sorrento* 619
4.92 *Suessola* 622
4.93 *Teano* 623
4.94 *Telese* 626
4.95 *Terra di Lavoro* 627
4.96 *Monte Tifata* 629
4.97 *Via Traiana* 629
4.98 *Trebula* 630
4.99 *Vallo di Diano* 630
4.100 *Vesuvio* 630
4.101 *Vico Equense* 631

4.102 *Fiume Volturno* 632
4.103 *Varie* 633
Conclusioni 639
Bibliografia 643

Introduzione

Il presente progetto di ricerca si è proposto lo studio, in una prospettiva fortemente interdisciplinare, delle antichità campane descritte e menzionate nei manoscritti di Pirro Ligorio (1513-1583), pittore, architetto, antiquario e topografo, nato a Napoli e vissuto a Roma e Ferrara, dove lavorò per decenni al servizio di papi e cardinali[1].

Ad oggi, le centinaia di *lemmata* campani dell'*Enciclopedia* torinese di Ligorio risultano sostanzialmente inediti. Non solo, è lo stesso dizionario alfabetico nella sua interezza ad aver ricevuto soltanto tiepide attenzioni da parte della critica, così come l'attività di ricerca antiquaria condotta negli anni napoletani e quella cartografica successiva alla realizzazione delle famose piante di Roma.

L'intera opera ligoriana è costellata di fitte menzioni di località, monumenti ed epigrafi pertinenti al territorio della Campania antica, del Sannio e del contesto insulare partenopeo. Pertanto, si è proceduto alla ricognizione e al commento puntuale dei riferimenti testuali presenti nei vari manoscritti e dei *lemmata*, ancora inediti, dell'*Enciclopedia* torinese, ascrivibili al succitato orizzonte geografico. Primario è stato il confronto sistematico e la collazione tra i volumi del dizionario alfabetico e gli altri manoscritti ligoriani che facciano riferimento alle medesime voci: ciò, oltre a palesare una cronologia interna e diacronica delle notizie raccolte, ha esplicitato la metodologia prevista dallo stesso Ligorio per la selezione e la trasmissione dei dati.

In particolare, ci si è concentrati sui volumi della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII.B.10[2], concernente le sepolture di varie nazioni, e sulla lunga sessione in cui si offrono preziose notizie su monumenti campani, nonché una rassegna di siti di rinvenimento di corredi funerari; XIII.B.7[3] e XIII.B.8[4], dedicati rispettivamente alle iscrizioni sepolcrali e alle epigrafi greche e latine, di cui la maggior parte ascrivibile a contesto, dopo quello romano, campano; XIII.B.9[5], il trattato sull'idrografia antica:

[1] vd. Loffredo-Vagenheim 2019 con bibliografia precedente.
[2] Rausa 2019.
[3] Orlandi 2008.
[4] Orlandi 2009.
[5] Gaston 2015.

esso è costituito da un elenco alfabetico, l'unico oltre all'*Enciclopedia*, di fiumi, laghi e fonti, tramandato da autori greci e romani.

Oltre che con i manoscritti napoletani, una proficua comparazione è stata istituita anche con gli altri volumi dell'Archivio di Stato di Torino, in particolare il J.a.II.23[6], sugli antichi eroi e uomini illustri, di cui la parte finale è dedicata alle erme del Lazio e della Campania[7].

Fondamentale è stato anche il confronto con i testi a carattere numismatico e con il manoscritto della Bodleian Library di Oxford.

Ulteriore scopo della presente ricerca è stato quello di inserire lo studio ligoriano nel più ampio dibattito, a distanza o indiretto, con le altre fonti antiquarie che si occuparono di antichità campane, tra cui Tarcagnota[8] (che ebbe con Ligorio un rapporto travagliato[9]), Giordano[10], Di Falco[11] e Loffredo[12].

Di più, tra le diverse branche del sapere, Ligorio si interessò anche alla topografia, come documentano le redazioni delle mappe dell'antica Roma[13], che diedero avvio alla fortunata serie delle carte pubblicate per l'editore veneziano Michele Tramezzino, raffiguranti le regioni d'Italia e i Paesi europei. La prima, quella del 1557, è la carta del Regno di Napoli[14], un'incisione in rame in due fogli incollati insieme (43,5x67,3), squadrata con un rigo nero, senza graduazione ai margini, né scale di riferimento. Essa, insieme alla carta della Grecia (1561), appare l'unica di matrice squisitamente ligoriana, essendo le altre cinque mappe edite dal Tramezzino pedisseque imitazioni di prodotti cartografici precedenti. L'opera, concepita secondo un intenzionale recupero della visione geografica dell'Italia propria degli antichi, fusione tra una carta moderna e una storico-diacronica, è il risultato di una meticolosa raccolta di dati e informazioni da fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche nonché di riscontri sul territorio. Difatti, lungi da essere una riproduzione cartografica fededegna, la mappa

[6]Palma Venetucci 2005.
[7] Palma Venetucci 2014.
[8] Tarcagnota 1566.
[9] v. Tallini 2013; 2018.
[10] BNN, ms. XXXIII.B.26; v. Rea 2011 http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA_GIUSEPPINA_24.pdf.
[11] De Falco 1535.
[12] Loffredo 1570.
[13] Burns 1988; Cinque 2017, in particolare 39-54.
[14] Bonacci 1906; Almagià 1913; 1948; 1956.

del Regno si rivela palese trasposizione su carta del metodo antiquario ligoriano: ricchissima di nomi in forma latina, in volgare, o in entrambe, essa attesta continuamente indicazioni e denominazioni storico-archeologiche di popoli, città, strade, luoghi celebri. A causa dell'inusitata abbondanza di dati, tutta la mappa rivela una sproporzione e un disorientamento che vede i dintorni di Roma e Napoli fittissimi di riferimenti, mentre le regioni dell'interno generalmente costipate. Ciò rivela, ancora una volta, la reale natura dell'attività dell'antiquario Ligorio, il cui fine ultimo appare quello di fornire quanti più dati e varianti possibili.

Infine, attraverso un approccio comparativo, si è inteso combinare le attestazioni fornite dell'autore, frutto non solo della mentalità tipica del Cinquecento ma anche delle sue personali innovazioni e metodologie, con lo stato antico e presente del territorio campano per ottenere un'immagine topografica accurata, una stratificazione diacronica e una testimonianza archeologica ricostruttiva dei siti selezionati dall'autore.

Oltre all'encomiabile operato dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio, che man mano rende fruibile le edizioni cartacee dei manoscritti dell'autore, una nuova fase di digitalizzazione dei testi ha offerto evidenti vantaggi alla ricerca.

L'Archivio di Stato di Torino ha concluso favorevolmente la digitalizzazione di tutta la collezione manoscritta di Ligorio ivi presente, rendendo il materiale fruibile al pubblico anche a distanza. Inoltre, nell'ambito di un rinnovamento del Progetto Census della Humboldt-Universität zur Berlin, la Direttrice K. Christian ha annunciato l'avvio di una campagna di digitalizzazione e di acquisto delle scansioni dei manoscritti delle opere ligoriane delle maggiori collezioni italiane ed europee. Da ultimo, la Biblioteca Nazionale di Napoli ha reso pubbliche le scansioni dei manoscritti ligoriani, il tutto in una prospettiva ormai globale e comunitaria.

Capitolo 1. *Pirro Ligorio e la Campania*

1.1 *La Campania nei manoscritti ligoriani: le* Antichità *e l'*Enciclopedia

Come è noto, Ligorio fu autore piuttosto prolifico: la sua produzione consta di numerosissimi volumi manoscritti, raggruppati in quattro collezioni principali (Parigi, Oxford, Napoli e Torino)[15], oltre a svariati disegni e schizzi preparatori[16]. La sua opera più conosciuta è sicuramente l'imponente trattato in 50 libri sulle *Antichità di Roma*, al cui rimaneggiamento Ligorio attenderà tutta la vita. Meno nota e ancora sostanzialmente inedita la cosiddetta *Enciclopedia alfabetica*, redazione ferrarese[17] delle *Antichità*, compilata a partire da materiale preesistente, tra il 1566[18] e il 1583, anno della morte di Ligorio[19]. Questi manoscritti, attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Torino (18 volumi: a.III.3.J.1-a.III.15.J.13 e a.II.1.J.14-a.II.5.J.18), furono acquistati prima del 1621 dal duca Carlo Emanuele I di Savoia[20] e copiati in parte nel 1656 per la regina Cristina di Svezia[21].

La novità principale che Ligorio introduce rispetto alla stesura napoletana è l'arrangiamento alfabetico della materia, un *unicum* nel panorama degli studi cinquecenteschi, che trova un confronto diretto soltanto con il Lessico Suda del X secolo d.C., che Ligorio deve aver conosciuto attraverso l'edizione aldina del 1514. Difatti, per avere un equivalente dell'*Enciclopedia* ligoriana bisognerà attendere la fine del XVII secolo, poiché le contemporanee opere enciclopediche, tra cui quella del Delfino[22] e quella del Fioravanti[23], pur condividendo il principio dell'educazione ciclica e dell'universalismo[24], saranno ancora concepite e organizzate tematicamente.

---

[15] vd. Mandowski-Mitchell 1963, 35-45.
[16] Coffin 2004, 149, ne conta 253.
[17] Sugli anni ferraresi di Ligorio, vd. Cavicchi 1987; Coffin 2004, 107-137; Cieri Via 2008; Pattanaro 2011; Pattanaro-Menegatti c.d.s; Vicentini c.d.s.
[18] Vd. Coffin 2004, 133-134.
[19] Vagenheim 2007a.
[20] Volpi 1994.
[21] Manoscritti Ottoboniani Latini 3364-3381.
[22] Delfino 1556.
[23] Fioravanti 1564.
[24] Madonna 1980.

La lettura dei 18 volumi torinesi ha permesso di comprendere le novità introdotte da Ligorio rispetto alla stesura napoletana, tra cui l'inserimento di discipline e materie tematiche originali (ad esempio l'attenzione conferita alle città, alle attività antropiche e alla religione cristiana), l'elaborazione di un sistema globale onnicomprensivo e la rinuncia, forse solo apparente, al supporto delle immagini, costante nelle altre sue opere. Se generalmente i *lemmata* seguono il suddetto ordinamento alfabetico, frequenti sono le imprecisioni, le cancellature e le inserzioni di materiale non coerente con il resto del testo. Di più, se in alcuni casi le voci sono talmente stringate da risultare quasi indistinguibili, in altri vengono lasciati ampi spazi vuoti (anche pagine intere), segno del continuo rimaneggiamento cui l'autore sottopose il testo e dell'intenzione di inserire altri lemmi, disegni o più probabilmente iscrizioni nell'impaginato. Si nota, inoltre, la reiterazione delle medesime voci secondo le diverse varianti grafiche in uso nel Cinquecento e l'adozione di meccanismi differenziati di catalogazione dei *lemmata*. R. Gaston aveva già notato[25] nello studio preliminare alla edizione del volume XIII.B.9 sull'idrografia degli antichi, l'unico insieme all'*Enciclopedia* ordinato alfabeticamente, come l'andamento lessicografico procedesse *cum grano salis*. Egli individua tre meccanismi di inserimento dei *lemmata* nel trattato: il primo, il più breve, prevede il nome del corso d'acqua, la localizzazione e la fonte testuale che ne tramanda i riferimenti; il secondo tipo, di lunghezza variabile, interseca filologia, storia, mitologia e ortografia; il terzo, il più completo, aggiunge alle tipologie precedenti interventi marcatamente archeologici. Ad una prima disamina del dizionario alfabetico di Torino, in cui sono presenti le medesime caratteristiche operative, appare manifesta anche la reiterazione di più lemmi nelle diverse grafie possibili, frutto o di una stratificazione diacronica del materiale o di un intento nettamente didascalico: ad esempio, per la voce Benevento, Ligorio avverte la necessità di differenziare la trattazione, distinguendo tra *Boneventum*, *Beneventum*, *Beneventani*, *Benevente*, *Benivento*. Nel primo caso al nome del luogo (*Benevente*, J.a.III.6 f. 37 v) è associata una breve notizia sulla presunta fondazione della città e sulla fonte letteraria che la tramanda; nel secondo, sdoppiato in *Beneventani* (J.a.III.6, f. 38 r) e *Benivento* (J.a.III.6, f. 39 r), la trattazione assume un carattere maggiormente storico-mitografico, con riferimenti al presunto ecista Diomede e accenni alla

[25] Gaston 1988, 161.

polemica con i contemporanei (tra cui l'Alberti e il Govio) sulla collocazione della città tra Abruzzo e Sannio; il terzo, di tipo combinatorio, alla voce *Boneventum* (J.a.III.6, ff. 71r-71v), accosta ai dati desunti dalla tradizione filologica e antiquaria notizie archeologiche anche di prima mano, tra cui la menzione di epigrafi con la loro collocazione, dell'arco traianeo e dell'anfiteatro (in realtà teatro) cittadino.

Fitti rimandi intra ed extra testuali tessono, inoltre, una complessa rete autoreferenziale e stratificata. A tal proposito è possibile istituire un rapporto di interdipendenza tra la voce *Misenus* del volume J.a.III.13, f. 144 v di Torino e il *Capo XVIII*, riguardante la sepoltura del tibicine di Enea, ai ff. 169r-169v del manoscritto napoletano XIII.B.10, dedicato alle usanze funerarie degli antichi. Se le fonti citate (Virgilio e Orazio) sono le medesime, differenti sono le edizioni dei classici consultate da Ligorio, così come le fasi di redazione del testo.

Nonostante la commistione di questi elementi renda a volte il testo di difficile consultazione e spesso farraginoso e ripetitivo, esso si caratterizza in quanto *summa* enciclopedica derivata da una meticolosa raccolta e cernita di fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, archeologiche e geografiche e in quanto massima espressione di quello che può essere ampiamente definito "metodo ligoriano". L'intento dell'antiquario è quello di raggiungere la completa ricostruzione dell'antichità, grazie all'integrazione di intento didascalico, sfoggio di erudizione, polemica con i contemporanei, esercizio teorico e osservazione autoptica.

In ogni caso, è solo attraverso il confronto tra le diverse opere ligoriane che si può avere un quadro onnicomprensivo delle conoscenze che egli dovette possedere e, di conseguenza, selezionare su un determinato argomento.

In più luoghi dei manoscritti di Ligorio emergono chiari segni della volontà di stesura di un volume monografico sulle antichità della Campania: a questo proposito, si segnalano il *f.* 83 *r.* del manoscritto della Bodleian Library di Oxford[26], inserzione singola, che reca alla sommità della pagina il titolo "Libro XXXIV delle Antichità dove si trattano delle cose di Napoli, Capua et Pottioli con altre cose di diversi luoghi ritratti da Pirro Ligorio pittore napolitano"; il *f.* 147 *r*. del medesimo manoscritto

[26] Campbell 2016.

oxoniense, con un'iscrizione da Pozzuoli, entrata a far parte della collezione dei Carafa[27]; il *f.* 53 *v.* del Topham Album Bm. 10, con due tombe presso Capua, riconosciuto già dal Lanciani[28] e da Ashby[29], poi, da F. Rausa[30] e F. Lenzo[31] come pagina finale del medesimo libro, poiché reca le parole "et col dar fine a le cose di Capoa si farà fine a questo libro scritto da Pyrro Pittore"; il frammento di un disegno del *Museum Chartaceum* di Cassiano dal Pozzo[32], che come sappiamo utilizzò molti schizzi ligoriani, nel British Museum[33], raffigurante la silhouette di un'iscrizione da Pozzuoli sul *recto* e un testo sulle antichità della città sul *verso*; due disegni (ritagliati e fuori contesto) dalla Royal Library di Windsor[34], raffiguranti due colonne istoriate, reperite tra Baia e Pozzuoli; e, infine, due disegni di tombe da Santa Maria Capua Vetere[35], ai *ff.* 93 *v.*-95 *r.* del manoscritto XIII.B.10.

1.2 *Pirro Ligorio e le antichità campane*

1.2.1 *La visione autoptica*

Pirro Ligorio nacque a Napoli nel 1513. Egli stesso racconta della "casa paterna", collocata tra Porta Capuana e la chiesa di Santa Caterina a Formiello e della vedovanza precoce della madre, che comportò lo spostamento della famiglia a Maddaloni, presso i Carafa[36].

Nel lungo lemma sulle sirene[37] nel manoscritto napoletano XIII.B.3, dedicato alle immagini degli dei, l'antiquario ricorda con affetto la genitrice:

---

[27] Sui Carafa, vd. De Divitiis 2007, 21-42; 2011; Dodero 2007.
[28] Lanciani 1894, 165 ss.
[29] Ashby 1919, 200-201.
[30] Rausa 1996, 710-711.
[31] Vd. Campbell 2016, 285.
[32] Russel 2007.
[33] Franks Album, n. 282.
[34] Campbell-Gaston 2010; inv. nn. 10741-10742.
[35] Rausa 1997a, 97-102, nn. 19-20.
[36] Schreurs 2000, 52.
[37] XIII.B.3, f. 59.

“Ma poiché semo arrivati nell’occasione, che par che ci tiri de poter dire qualche cosa non aliena de Parthenope havendo dato ella il nome alla città patria ov’io nacqui et fui inchiuso nelle fascie che già nei suoi primi principii fu dal vecchio sepulchro detta dalla Syrena, et d’indi fui allevato nella terra de Matalone ove furono l’antiche ruine di Calatia non perciò il genio mio dove pria viddi la luce del cielo mi ha fatto smarrire cosa alcuna, della memoria del parto della mia misera madre, che per strani casi de fortuna essendo io d’un anno appena per morte di mio padre fu condotta vedo<v>a in quella terra ove tanto stetti, che non meno che alla patria propria fu obligata, onde parendomi cosa naturale e conveniente di recitare qualche particella dell’anticha nobiltà del concorso delle gente, che in nella nostra patria venivano, sotto pretesto de osservar una vita quieta e piacevole”.

Oltre che da Ligorio stesso, notizie sulla sua vita provengono da G. Baglione[38]. Nella sua raccolta di biografie di artisti, pubblicata alla metà del XVII secolo, con il titolo *Le Vite de’ Pittori, Scultori et Architetti dal Pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a’ tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642*, egli afferma che la famiglia Ligorio “del seggio di Portanova è nobile Napolitana, e nella Chiesa de’ Monaci Olivetani ha la sua cappella, ov’è la Madonna, & altre statue di rilievo in marmo da Gio. di Nola raramente scolpite”. La chiesa dei Monaci Olivetani è attualmente conosciuta con il nome di Sant’Anna dei Lombardi (o anche Santa Maria di Monteoliveto), nei pressi di via Toledo. Al suo interno, sulla controfacciata, si distinguono due altari simmetrici, collocati ai lati dell’ingresso: quello situato a destra, appartenente alla famiglia Ligorio, fu realizzato, come ricorda il Baglione, da Giovanni da Nola[39], probabilmente intorno al 1532. Nonostante si sia in possesso di informazioni sulla sua famiglia, i nomi dei genitori sono ignoti e la stessa data di nascita dell’antiquario napoletano è ricavabile soltanto *a posteriori*, da una lettera del 10 aprile 1568 al duca Alfonso II d’Este da parte dell’ambasciatore ferrarese A. de’ Grandi, il quale attribuiva al Ligorio un’età di 55 anni[40]. Per quanto riguarda il suo aspetto fisico, possediamo due presunti autoritratti[41], l’uno da giovane e l’altro da vecchio, conservati nel manoscritto torinese

[38] Baglione 1642, 9-11.
[39] Poeschke 1992, 161, cat. 164.
[40] Coffin 2004, 183, n. 1.
[41] C. Volpi ritiene, tuttavia, che siano entrambi disegni di mano diversa aggiunti al manoscritto nel XVII secolo; vd. Volpi 1994, 60.

Ja.II.17. Baglione, da parte sua, afferma che Ligorio "in vita si trattò con decoro; hebbe moglie; e fu di statura alta, e di bell'aspetto[42] "

È il biografo romano, altresì, a fornire i primi dati utili alla ricostruzione degli anni di formazione napoletana del Ligorio, attestando che egli "attese da piccolo a gli studii delle lettere, come anche al disegno, & alla pittura[43]".

Nonostante l'attestazione di Baglione, la maggior parte degli studiosi concorda nel collocare la nascita degli interessi antiquari di Ligorio negli anni romani, dopo l'inizio della sua attività da pittore.

A. Schreurs, tuttavia, già nel volume monografico *Antikenbild und Kunstanschauungen des Pirro Ligorio (1513-1583)*, ha evidenziato come proprio gli anni napoletani siano stati invece cruciali nella formazione dell'antiquario. Ella ha altresì notato come le menzioni di antichità campane e soprattutto napoletane siano pervase da un forte senso di patriottismo[44]: in numerosi *lemmata*, infatti, Ligorio tende a sottolineare orgogliosamente le sue origini e le sue conoscenze, derivate in molti casi da una visione autoptica di oggetti e collezioni.

Svariate volte, infatti, egli utilizza espressioni quali "come havemo veduto", "come si vede", per sottolineare come le informazioni raccolte derivino da osservazioni autoptiche. Emblematica a questo proposito è la menzione di antichità cumane, che Ligorio dice di aver visto in prima persona. Attraverso la commistione tra fonti letterarie[45] e la probabile visione autoptica nelle collezioni che si andavano organizzando a Napoli nel Cinquecento, l'antiquario sembra infatti consapevole dell'esistenza di una produzione vascolare squisitamente campana avente come soggetto la gigantomachia (*vd. infra*).

Un altro dato su cui vale la pena soffermarsi è l'attenzione costante che l'antiquario tributa a particolarità di tipo etnografico. Ad esempio, egli ricorda nel ms. XIII.B.1 di aver visto dei polpi che di notte risalivano dalle acque presso Castellammare di Stabia per cibarsi dei pesci raccolti nelle botti nei magazzini; o ancora di una particolare

[42] Baglione 1642, 10.
[43] Baglione 1642, 9.
[44] Schreurs 2019, 149.
[45] Verg. *Aen.* IX 715-716; Calepino 1553, *ss.vv. Aenaria*, *Inarime*, *Pithecusa*, *Prochyta.*

forma di pane a forma di ghirlanda prodotto a Sant'Antimo; o dei combattimenti tra galli che i Napoletani erano soliti organizzare. Tutte queste notizie, lungi da dipendere dalle fonti, attestano una conoscenza di prima mano di usi e costumi anche popolari nel territorio del Regno.

È ormai appurato che Ligorio dovette più volte tornare a Napoli da Roma, per proseguire i suoi studi sulle antichità campane[46]. Durante tali soggiorni, egli potrebbe aver appreso nuove notizie circa le antichità campane di più recente acquisizione, vale a dire quelle che progressivamente entravano a far parte delle collezioni cinquecentesche. Alla luce dei nuovi dati acquisiti, l'antiquario potrebbe aver integrato le trattazioni presenti nelle *Antichità*, che contemporaneamente stava componendo nella capitale.

1.2.2 *La collezione Spatafora*

Come evidenziato già da A. Di Tuccio[47], esisteva a Napoli una serie di raccolte di antichità "potenzialmente accessibili" per il Ligorio. Se per le collezioni de Bernaudo[48] e della Porta[49], il contatto con l'antiquario resta un'ipotesi, diverso è il caso di quella Spatafora.

È L. Schrader[50], nel suo *Monumentorum Italiae, Quae hoc nostro saeculo et à Christianis posita sunt, Libri quatuor*, a fornire l'attestazione dei reperti presenti nelle collezioni.

Quella di Consalvo de Bernaudo, di origine cosentina, ma a Napoli almeno dall'inizio del XVI secolo, nel catalogo dell'erudito tedesco, constava di numerosissimi vasi: "IN DOMO CONSALVI DE BERNARDO. Vasorum genera antiqua circa CXLVIII".

[46] Schreurs 2000; 2019.
[47] Di Tuccio 2021, 137.
[48] Schrader 1592, 248v; Iasiello 2003, 106.
[49] Iasiello 2003, 134-138.
[50] Schrader 1592.

Maggiori sono le informazioni fornite riguardo le proprietà di Adriano Spatafora[51], anch'egli cosentino. Innanzitutto, sappiamo che l'abitazione familiare, che egli stesso chiama *Pusilla Doma*, era localizzata presso la chiesa di S. Giovanni Maggiore, vicino a quella dei Sánchez di Grottola[52] (attuale Palazzo Giusso, sede dell'Università l'Orientale). Ligorio doveva avere familiarità con la zona, come è possibile notare dal disegno del ms. XIII.B.3 (f. 55) della fronte di sarcofago con scena di ratto di Proserpina, noto come uno degli "spolia Pappacoda", che egli vede *in situ* sul lato O dell'edificio.

La raccolta Spatafora constava di curiosità, bronzi, medaglie, gemme, statue, vasi e lucerne fittili, oltre a iscrizioni latine e greche ed era costituita per lo più da pezzi provenienti dalla stessa Napoli, dall'area flegrea, dal Salernitano e da Capua[53].

Per quanto concerne i vasi, Lo Schrader ne descrive in particolare alcuni "a forma di testa equina e ripiegati su sé stessi", assimilabili a dei *rhyta* di terracotta. Di Tuccio ha ipotizzato la visione da parte di Ligorio almeno di questo tipo di reperti vascolari, sulla base della menzione nel ms. XIII.B.10, al f. 25v di vasi con "la testa di ariete et di tauro" e "negri di colore, o tutto il vaso o almeno la testa dell'animale". Inoltre, l'area di provenienza campana di questo tipo di reperti coincide perfettamente con quella di approvvigionamento dello Spatafora[54].

Per quanto concerne, invece, la sezione epigrafica, come rilevato da I. Iasiello, la raccolta iniziò a formarsi a partire dal 1538 per poi essere completata già nel 1558, quando constava di circa sessanta epigrafi. Notizie sulla collezione ci vengono da Morillon, Accursio[55] e Capaccio[56]. Questo tipo di reperto è quello maggiormente attestato dallo stesso Ligorio come parte della raccolta. Ad esempio, alla voce *Poteolei*, nel ms. torinese Ja.II.1, l'antiquario afferma che "in casa del signor Hadriano Guglielmi, habitante presso la chiesa di san Ioan Maggiore" si trovavano numerose iscrizioni "latine et molte osce campane". Se moltissime epigrafi dell'*Encilopedia* recano la dicitura "di Hadriano Guglielmi" o "di Spatafora", sorprende la totale

[51] Iasiello 2003, 65-81.
[52] Iasiello 2003, 85-86.
[53] Iasiello 2003, 68-69.
[54] Di Tuccio 2021, 139.
[55] Dal manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. D. 420 inf. fasc. VIII.
[56] Capaccio 1609, 336.

assenza di una collocazione precisa per molte altre, che pur tuttavia erano parte della raccolta. Emblematico in tal senso il caso delle numerose iscrizioni disegnate alla voce *Neapolis* (*v. infra*) collocate genericamente in città e non nella collezione. Tale circostanza potrebbe essere imputata alla fase di costituzione della raccolta Spatafora: considerato che l'acquisizione dei reperti da parte di Adriano de Guglielmo avvenne in momenti diversi, è plausibile che Ligorio abbia avuto accesso alla collezione quando alcuni esemplari non erano ancora stati inclusi, rendendone così impossibile l'osservazione diretta. Un'altra possibilità è che Ligorio non abbia visto direttamente i reperti, ma li abbia annotati facendo ricorso a fonti epigrafiche contemporanee: è stato infatti rilevato che, in numerosi casi, egli attinge le iscrizioni da opere come l'*Orthographiae ratio* di Aldo Manuzio[57] o dagli scritti di Morillon e Panvinio[58].

1.2.3 *La collezione Carafa*

Ad ogni modo, la collezione con cui Ligorio mostra di avere maggiore familiarità è quella dei Carafa.

Oltre al palazzo di Maddaloni, presso il quale Ligorio visse insieme alla madre, la famiglia ne possedeva uno a Napoli in via San Biagio dei Librai, che il capostipite Diomede Carafa (1406 ca.-1487) aveva fatto ornare di splendide antichità. A questo proposito Ligorio asserisce:

"Et sono state trasportate in Napoli molte imagini dall'eccellente animo del vecchio conte di Matalone, il quale si dilettò molto delle cose antiche, et di ogni virtù et padre de le antichità et degli huomini virtuosi. Lo quale fabricò in palazzo in Napoli per ornarlo di tali delitie. Ma havendo la fortuna tolto via quella grandezza di quei signori che discendevano da quel grand Diomede ogni cosa viene di quivi tolta et portata via et quanto vi era stato ridutto et di bronzo et di marmo".

Oltre alla lode di Diomede e al biasimo per i suoi successori, che dispersero gran parte della collezione, si evince dal passo come il palazzo sia per i Carafa un mezzo per

[57] Manuzio 1566.
[58] *Vat. Lat.* 6035.

costruire la propria identità e il proprio prestigio sociali, attraverso un riuso consapevole e funzionale dell'antico[59].

Grazie a Ligorio conosciamo anche il principale luogo di approvvigionamento della raccolta, un *fundus* archeologico acquistato a Pozzuoli "per cavarne cose antiche". Esso era localizzato nei pressi del convento di San Francesco, che l'antiquario napoletano identifica con la villa *Academia* di Cicerone: "nel cui sito hoggidì è il monasterio e la chiesa de Reverendi padri di San Francesco, ove si veggono degli edificii antichi alcuni muri ornati di nicchie di statue[60]".

Dell'edificio offre preziosa testimonianza Plinio il Vecchio[61], il quale afferma: "Dignum memoratum, villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus inposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero Academia ab exemplo Athenarum". Se Beloch[62] riteneva che la villa si estendesse fino al litorale cumano, identificando il termine pliniano *Puteolos* con *Cumanus*, D'Arms[63] distingueva due ville ciceroniane in territorio campano, una nel Cumano, presso il lago Lucrino, l'altra nel Puteolano presso gli *horti Cluviani*.

Campbell[64] asserisce che l'edificio coincideva con la chiesa originariamente dedicata a San Giovanni Battista, che il Carafa avrebbe fatto costruire nel 1472 per l'ordine francescano[65]. Il convento, denominato dalla gran parte degli antiquari "tempio di Nettuno" è ampiamente noto nelle ricostruzioni grafiche sei-settecentesche, tra cui quella di Hendrick van Cleve[66] e nei rendiconti degli antiquari, da Alberti a Biondo Flavio al Pighius.

Tornando ai Carafa, le antichità familiari vengono menzionate spesse volte da Ligorio. Si deve ad A. Schreurs la sistematizzazione dei passi in cui egli accenna ai reperti della collezione[67]: tra essi figurano un Cupido dormiente, un Ganimede e un'aquila, il

[59] De Divitiis 2014, 201.
[60] Palma Venetucci 2005, 156.
[61] Plin. *Nat. Hist.* XXXI 3, 6-7.
[62] Beloch 1879, 174.
[63] D'Arms 1970, 46, 53, 198-200, nr. 43.
[64] Campbell 2016, 305.
[65] Schreurs 2000, 57; De Divitiis 2007, 101-107; De Divitiis 2010, 348-349; Schreurs 2019, 158, n. 51.
[66] Demma 2006, 469-482 (fig. 1 per il disegno di van Cleve): è ormai ampiamente accettato che le rovine vadano identificate con un complesso termale.
[67] Schreurs 2000, 467-468, nrr. 487-493.

ritratto di “Scipione Africano”, un Ercole che si specchia, un “colosso di Nerone”, epigrafi, gemme e vasi. A questi vanno aggiunti un rilievo con Amore e farfalla, un Mercurio nel giudizio di Paride, una statua di Asclepio e una di “Lycidas”.

B. De Divitiis[68] ha proposto l’identificazione della statua di Scipione con il ritratto di Demostene ora alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen (IN2782).

Il colosso di Nerone è stato identificato da E. Dodero[69] con un Genio di Augusto: il pezzo, menzionato dallo Schrader[70] come “vir tenens cornu copiae”, è ricordato anche dal Capaccio, sia nel *Forastiero*[71], sia nelle *Neapolitanae Historiae*[72], dove è corredato da un’incisione. Sulla base della descrizione di P. Sarnelli e del confronto tra la relativa incisione e quella presente nell’opera del Capaccio, Dodero ha ipotizzato che il pezzo fosse collocato all’interno del palazzo Carafa, lungo la parete di fondo in prossimità delle scale che conducevano al piano superiore. La studiosa identifica, inoltre, la statua nel *Genio di Augusto* oggi esposto nel Museo Pio Clementino (inv. MV.259.0.0), acquisito nel 1789 tramite Giuseppe Rega.

Lo Schrader, da parte sua, annovera nella collezione anche delle “imagines Agrippae Caesaris, Augusti, Neronis”: tuttavia, l’assenza di descrizione del colosso di Nerone da parte del Ligorio impedisce di identificarlo con una delle *imagines* elencate dall’erudito tedesco.

Per quanto riguarda, invece, la statua di “Heracle che si specchia, intero et di dottissimo maestro lavorato”, è ancora Dodero[73] a suggerire l’identificazione con il *Mercurio similis cogitanti* menzionato dallo Schrader.

Nel ms. XIII.B.3, nel capitolo dedicato a Giove e Ganimede, Ligorio menziona un “mezzo rilievo” appartenente a Giovan Tommaso Carafa. L’opera raffigura Ganimede seduto su una roccia, nudo ad eccezione di un corto mantelletto disteso sulla roccia, accanto a un’aquila.

[68] De Divitiis 2007, 112-115.
[69] Dodero 2007, 129, nr. 3.
[70] Schrader 1592, 248.
[71] Capaccio 1630, 854.
[72] Capaccio 1607, 216-217.
[73] Dodero 2007, 128, nr. 2.

Un'altra immagine di Amore "che prende sul vino la farfalla", collocata dall'antiquario nel palazzo Carafa, era "dentro un quadretto di marmo murato a destra della facciata del cortile". Il tema dell'erote con farfalla è piuttosto diffuso nell'arte romana, soprattutto in ambito funerario laddove rappresenta un collegamento con l'anima e con il sonno[74], ed è spesso accostata a Psiche.

Altre due rappresentazioni di Cupido, addormentato su una pelle di leone, vengono menzionate da Ligorio al f. 89 r del medesimo manoscritto: l'una apparteneva ai Carafa, l'altro a don Pedro da Toledo. Ai ff. 171-172 si legge, infatti che anche don Pedro aveva avuto accesso ai pezzi puteolani durante la costruzione del suo palazzo nel 1539 corredato da splendidi *horti*. Egli avrebbe ritrovato un "cupidine che dorme", che B. Palma Venetucci[75] identifica con quello donato da re Ferdinando d'Aragona, tramite Giuliano da Sangallo, ai Medici che attraverso un 'percorso a ritroso' sarebbe giunto di nuovo a Napoli nelle collezioni di don Pedro.

Ai ff. 523-525, in un ulteriore capitolo su Mercurio, questa volta associato a Giove con l'epiteto "Palestra", Ligorio riferisce della presenza nel palazzo del conte di Maddaloni di una statua del dio, raffigurato nudo, fatta eccezione per una corta *clamide* ricadente sulle spalle. Mercurio è "bello et vago nell'aspetto" con capelli ricciuti da cui spuntavano "l'indorate penne". Il capitolo è modellato a partire da un passo di Apuleio, a sua volta desunto da *Le Imagini* di Vincenzo Cartari[76], riferimento che consente di collegare quest'iconografia di Mercurio al giudizio di Paride. In effetti, lo Schrader[77] menziona tra i marmi della collezione Carafa un *Iudicium Paridis*, identificabile con il cd. 'Vaso Jenkins', puteale neoattico raffigurante la persuasione di Elena[78]. Il medesimo pezzo è menzionato anche da Fra Giocondo[79], tra il 1489 e il 1493, e da Fabio Giordano[80]. Quest'ultimo tralascia del tutto la descrizione della decorazione per soffermarsi, altresì, sull'iscrizione che attestava il culto di Diana Lochia a Napoli[81].

[74] Macchioro 1909, 39-41.
[75] Palma Venetucci 2014, 97.
[76] Cartari 1556, LXXIIr- LXXIIv.
[77] Schrader 1592, 248.
[78] Iasiello 2003, 113; De Divitiis 2007, 117, figg. 79-82; Dodero 2007; Di Franco 2017, 455-458, cat. 44, con bibliografia precedente.
[79] Adamo Muscettola 1994, 105.
[80] Rea 2011, 94.
[81] L'iscrizione è la *CIL* X 1555; sul culto di Diana Lochia a Napoli, vd. Golda 1997, 31; Bochicchio-Manzo 2021, 853-867, con bibliografia precedente.

Non è possibile, tuttavia, collegare in automatico il riferimento ligoriano con il puteale in questione, dal momento che il succitato passo di Apuleio rimanda non tanto alla scena della persuasione di Elena (nella quale, tra l'altro, Mercurio non compare), quanto piuttosto al vero e proprio giudizio di Paride, al quale dio partecipa accanto ad Atena, Afrodite e Artemide.

Di conseguenza, si può ipotizzare l'esistenza nella raccolta Carafa di un altro rilievo con Mercurio, non menzionato da Schrader, o l'identificazione di quest'ultimo con il *Mercurius cogitanti similis* ricordato dall'erudito tedesco.

Una statua di "Lycida" è menzionata nel ms. Ja.III.12, al f. 155v. In essa, il viandante teocriteo è raffigurato con la fistola in mano e le gambe accavallate pigramente l'una sull'altra. Nel catalogo dello Schrader, non è menzionata una statua di Lycida tra le antichità Carafa[82], né alcuna statua maschile con fistola in mano e gambe accavallate. Tra i beni della famiglia figurano otto statue maschili, tuttavia prive di ulteriori specificazioni iconografiche, che non consentono di escludere del tutto la presenza della scultura descritta da Ligorio.

Alla voce *Olmia* del ms. Ja.III.14, f. 202v, Ligorio accenna al rinvenimento nel *fundus* di Diomede Carafa, nei pressi di un bagno, di una statua di marmo raffigurante il dio "Aesculapio". Il pezzo non viene tuttavia descritto. B. De Divitiis[83] ha individuato nel codice Bm.9 del Topham Album[84] il disegno di un rilievo con Asclepio in connessione con le ninfe, che doveva essere collocato "in ye Pallace of Caraffa in Naples". Esso raffigura il dio al centro della scena tra due gruppi di figure, da un lato Mercurio che gli offre il caduceo, e dall'altro tre dee nude, identificabili con le Grazie o più probabilmente tre ninfe acquatiche. Il rilievo, attualmente al Museo Pio Clementino (Inv. 244), fu venduto al museo dallo scultore Bartolomeo Cavaceppi nel 1771. La De Divitiis ipotizza per il pezzo un'origine puteolana sulla base della grande diffusione del culto del dio in città[85] e di un'iscrizione in greco[86] dedicata ad Asclepio in associazione con Hygiea, ritrovata nei pressi del convento di San Francesco.

[82] Schrader 1592, 248-248v.
[83] De Divitiis 2010, 345-347.
[84] Topham Album Bm. 9.7.2.
[85] Petersen 1919, 109-112.
[86] *IG* XIV 832.

È opportuno, altresì, accennare alle numerose erme di proprietà Carafa e provenienti dal fondo puteolano: quella del poeta Alceo[87], quella di Cicerone[88] e quella di Cleophon[89], tutte edite da B. Palma Venetucci.

Ligorio mostra di conoscere anche molte iscrizioni della raccolta (*v. infra*). Un riferimento implicito è anche alla parte numismatica della stessa, laddove egli nel nominare l'iscrizione *CIL* X 1488 nel lemma *Neapoli* afferma di averla ricevuta "per mano del signor Giovanfrancesco Carrafa". Il personaggio è nominato anche in una lettera di Antonio Agustín indirizzata a Fulvio Orsini[90], datata al 3 marzo 1559, in cui si legge che egli aveva visto la collezione numismatica del Carafa "et di bronzo ha cose stupende et di oro ancora, con alcune di argento di rovesci di Augusto perfetti", ammirata tanto da voler scambiare con lui alcune monete, tra cui quella di *Numonius Vaala*, di cui Ligorio aveva discusso in 3.63.5.

Nell'epistola viene altresì nominato anche l'antiquario napoletano, in merito ad una moneta punica dell'Agustín, per cui "M. Pyrrho scrive copiosamente ogni cosa nel suo libro".

1.2.4 *Le altre collezioni: Martirano, Famazio, De Guevara, Montalti, Rota, de Bucchis, de Camera*

Ligorio mostra di conoscere altre collezioni (o meglio, altri collezionisti) di antichità a Napoli.

Un primo riferimento è a Bernardo Martirano[91] (1490-1548), segretario del Regno di Napoli sotto il re Carlo V, presso il quale si formò Adriano Spatafora. Del "secretario Martirano", Ligorio nomina la villa di Leucopetra, per la costruzione della quale vennero impiegate numerose antichità ivi ritrovate. Tra esse si segnala l'epigrafe *CIL*

[87] Cacciotti 2014a, 99-100.
[88] Cacciotti 2014b, 110-111.
[89] Griffo 2014a, 113.
[90] *Vat. Lat.* 4105, 45r-v.
[91] Iasiello 2003, 131-132.

X 1567, menzionata alla voce *De Poteolani Populi* del ms. Ja.II.1 (f. 86v), che secondo l'Accursio[92] fu rivenuta proprio durante l'edificazione della villa di Leucopetra.

Un altro personaggio esplicitamente nominato è Federico Famazio, definito"huomo raro et amatore de le antichità" al f. 111r del ms. epigrafico XIII.B.8. In un capitolo riguardante l'iconografia e il significato del tripode, Ligorio afferma di averne visto uno di bronzo a Napoli, mostratogli proprio dal Famazio[93]. Tramite il Goltz[94], sappiamo che egli possedeva una collezione numismatica, mentre un tripode bronzeo, alto quattro piedi, è attestato dal Capaccio[95] nei beni di Adriano Spatafora.

Un'epigrafe greca, la *CIL* X 1490, menzionata alla voce *Neapoli* del ms. Ja.III.14 ai ff. 17r-23v e 169r, doveva appartenere a Francisco Guevara. È lo stesso Ligorio ad attestarne la collocazione "nella casa già del Pontano poeta, che hora è di M. Francisco Guevara presso di Santa Maria Liberanos". Il Guevara è ricordato già dal Morillon[96] come il possessore della villa appartenuta al Pontano, presso S. Maria Maggiore all'Arco. Oltre alla succitata *CIL* X 1490, nella collezione doveva annoverarsi anche la *CIL* X 1489, menzionata da Ligorio nello stesso passaggio, tuttavia senza la collocazione.

In rapporto alle antichità di Miseno e Pozzuoli, Ligorio cita lo spoglio operato da Ludovico Montalto, perpetrato soprattutto ai danni del porto che Augusto aveva fatto edificare per la flotta misenate. I. Campbell e R. Gaston hanno correlato i disegni ligoriani di due *columnae caelatae* dal *Museum Chartaceum* di Cassiano dal Pozzo, ora alla Royal Library di Windsor (Inv. 10741-10742), con le menzioni testuali al f. 61v del ms. XIII.B.9 e al f. 74v del ms. Ja.II.1. In entrambe vengono citate le colonne di marmo decorate con temi navali, che ornavano il portico pertinente al porto augusteo. Esse vengono registrate ancora *in situ* dal Ligorio nel ms. XIII.B.9, in cui egli aggiunge che furono trasportate a Napoli dal Montalto. A causa della morte improvvisa del siciliano, le colonne restarono a lungo a Castel dell'Ovo, soggette alle

[92] Accursio D420 inf., fasc. XI, a nr. 11.
[93] Iasiello 2003, 121-122.
[94] Goltz 1563, 13.
[95] Capaccio 1630, 855.
[96] Iasiello 2003, 126-127.

intemperie e all'erosione. Attualmente di esse è stata persa ogni traccia. Il Montalto è nominato, altresì, anche al f. 89r della voce *Potiolei* del ms. Ja.II.1:

"È stata portata ancho in Napoli quest'altra dedicatione, la quale era appresso al litto del mare, ridotta da Lodovico Montalto, che per la cui morte, sono state abbandonate dell'altre cose belle antiche e guaste dall'onde salse marine, acciò che non mancasse quest'altra persecutione, oltra a quella che la barbarica gente fece per tutta la Italia, nelli tempi passati".

La "dedicatione" è l'epigrafe *CIL* X 1782, attestata dapprima in casa del Pontano[97] e poi nella collezione Spatafora[98].

L'ultima menzione del Montalto è al f. 125r del ms. Ja.II.5, alla voce *Xenarchia*:

"XENARCHIA, Decearchia, è nome della villa di Publio Procilio Xenarcho liberto Aureliano la quale fu nel paese di Puteoli vicino alla villa chiamata Academia di Cicerone. Ove havemo veduti di belli fragmenti di statue et d'ornamenti di cose maritime, d'animali mostruosi, chiamati ceti et belve marine, come sono vitelli, leoni, arieti, cavalli, et griphoni cavalcati dalle figliuole dell'Oceano. Et vi era la imagine di Calypsone, che serviva in uno fonte, la quale era una donna a giacere in terra, et Ulysse in forma di capitano la baciava. Et che Ulysse fusse quello ce lo mostrava la nave, che havea sotto del piede sinistro et il cappuccio da re in testa con la cima incurvata. Le quali imagini erano piccioline, et essendo portate per Neapoli da uno fattore di Ludovico Montalto, con altre cose tolte dal misenio, intravenne che s'annegarono presso al castello chiamato dell'Ovo".

Dal lemma provengono interessanti informazioni. Dapprima, Ligorio conferma l'abbandono dei beni puteolani presso Castel dell'Ovo, per la sopraggiunta morte del Montalto. In secondo luogo, egli afferma che tra i reperti di spoglio doveva annoverarsi anche un'immagine della ninfa Calipso e di Ulisse, intento a baciarla.

Per altre raccolte cinquecentesche si può soltanto supporre la conoscenza diretta da parte del Ligorio. È il caso di quella del poeta Bernardino Rota, conservata nel palazzo

[97] Vecce 1998, 59, il quale ne ipotizza il rinvenimento a Pozzuoli nel 1489 durante la *peregrinatio* di Fra Giocondo e del Sannazzaro.
[98] Solin 1988-1989, 67-71.

di Pizzofalcone. L'antiquario napoletano, infatti, nomina nuovamente alla voce *Neapolis* l'epigrafe *CIL* X 2780, senza tuttavia citare il *locus inventio*. Nel ms. Vat. Lat. 5237, al f. 253v, essa è collocata proprio in casa del Rota. Non è chiaro se Ligorio abbia visto l'epigrafe *in situ*; in ogni caso essa è attestata anche da Manuzio[99] con la dizione generica "Neapoli".

Un altro esempio di 'conoscenza indiretta' potrebbe essere rappresentato dall'epigrafe *CIL* IX 257*, disegnata da Ligorio alla voce *Allifani*, al f. 34v del codice Ja.III.4. Per Mommsen l'iscrizione poteva trovarsi a Napoli presso Tiberio de Bucchis. La famiglia[100], originaria di Otranto, possedeva una imponente collezione per lo più di carattere numismatico[101]. Va inoltre ricordato che Tiberio, figura di spicco nel panorama letterario del tempo, succedette al Rota nella presidenza dell'Accademia dei Sereni, incarico che ricoprì tra il dicembre 1546 e il marzo 1547[102].

Nel ms. XIII.B.3, nel capitolo dedicato ad Amore e Mercurio, viene descritta una gemma, di proprietà di un certo Fabio Crasso da Bagnoli, raffigurante il dio alato, con una fiaccola ardente in una mano e nell'altra una farfalla. Il cammeo era accompagnato dalla scritta in greco "ΕΙΚΑΡ ΟΠΛΗΣ". Il Crasso possedeva anche un'altra gemma in diaspro, decorata con Amore con una stella sul capo da un lato e un delfino con il globo in mano dall'altro, emblema per Ligorio del dominio esercitato dal dio per mare e per terra.

Un ultimo accenno è a Marco Terenzio de Camera, possessore per il Goltz di una raccolta numismatica[103]. Alla voce *Surrenti*, del ms. Ja.II.3, Ligorio disegna una serie di iscrizioni, ricevute "per mano di Terentio Camera copiate". Ciò potrebbe suggerire che esse erano di sua proprietà.

[99] Manuzio 1566, 608.
[100] Iasiello 2003, 107-108.
[101] Schrader 1592, 248v.
[102] Toscano 2000, 302, 319.
[103] Iasiello 2003, 110.

1.3 *Le fonti letterarie*

1.3.1 *Le fonti antiche*

Se, come abbiamo visto, molte delle informazioni raccolte da Ligorio per la stesura delle sue opere derivano dalla conoscenza autoptica di *reperta*, località e *monumenta*, altrettante dipendono dalle fonti letterarie.

Per quanto concerne quelle antiche, il giudizio sulla conoscenza del latino e del greco da parte di Ligorio è stato offuscato a partire da una lettera di Antonio Agustín, databile al 1557, in cui l'agostiniano afferma che Pirro "senza sapere la lingua latina, ha scritto più di quaranta libri de medaglie, et di edificii, et d'altre cose[104]".

È R. Gaston[105] a fornire una puntuale confutazione alla presunta scarsa dimestichezza con cui Ligorio si sarebbe approcciato ai testi classici: per lui le prove addotte dagli altri studiosi, come il fatto che l'antiquario scriva il greco in maiuscolo, commetta errori in entrambe le lingue antiche e candidamente ammetta di essere stato aiutato da Benedetto Egio[106] o Ottavio Pantagato[107] (1494-1567) per le traduzioni dal greco, evidenziano soltanto il fatto che le sue conoscenze fossero di livello 'elementare', non che non ne avesse affatto.

Più di recente, egli ha giustamente rilevato come il ricorso sistematico alle fonti classiche e alla loro traduzione serviva a Ligorio non solo per conferire maggiore autorevolezza alle notizie riportate, quanto piuttosto a fornire agli altri intellettuali rinascimentali un lessico e un patrimonio esperienziale e teorico del passato che grazie al suo operato non veniva più percepito come 'estraneo'[108].

Come già notato da A. Di Tuccio[109], le modalità utilizzate da Ligorio nella citazione di fonti classiche sono essenzialmente di due tipi: la prima deriva dalla lettura diretta dei

---

[104] Agustín 1592 (trad. ita), 117, in Gaston 1988, 163 n. 12.
[105] Gaston 1988, 163-164.
[106] Sul rapporto tra Ligorio ed Egio, vd. Pignatti 1993 in *DBI*; Laureys-Schreurs 1996, 385-405; Vagenheim 2007b, 205-224.
[107] Rivali 2014 in *DBI*.
[108] Gaston 2018, 31: in cui attraverso estende le parole che J. Hankins utilizza per le tradizioni vernacolari di Leonardo Bruni alla filologia ligoriana.
[109] Di Tuccio 2021, 28-29.

testi in lingua originale o preferibilmente dai numerosi volgarizzamenti disponibili nel Cinquecento, la seconda prevede l'uso massiccio di repertori, dizionari e lessici che consentiva di trarre un numero molto elevato di informazioni da un unico testo, senza ricorrere alla lettura integrale della fonte citata.

Tale metodologia appare caratteristica della stesura di un'opera dal carattere enciclopedico e onnicomprensivo[110] come il *Dizionario Alfabetico*, che rispetto all'edizione napoletana deve garantire maggiore economicità e velocità di stesura e consultazione, pur mantenendo intatta un'abbondante quantità di informazioni.

A queste due modalità può essere aggiunta una terza, definibile "mista" o "combinatoria", tramite la quale Ligorio trae la menzione della fonte antica dai repertori lessicografici per poi esplicitarla ricorrendo alla consultazione diretta del testo antico. Difatti, i dizionari, per loro natura altamente sintetica, si limitano di frequente a richiamare esclusivamente il passo a cui si riferiscono, senza riportare il testo integrale. Tuttavia, Ligorio altrettanto di frequente sente l'esigenza di intervenire direttamente, integrando la descrizione con il riferimento testuale, che trae dalle fonti classiche.

Utilizzando le definizioni coniate da P. Tomè per classificare i riferimenti presenti nell'*Ortographia* di Giovanni Tortelli[111], le menzioni ligoriane possono essere ulteriormente suddivise in tre categorie: "esplicite dirette", in cui vengono esplicitamente specificati autore e opera, "esplicite indirette", in cui al rimando puntuale manca il riferimento testuale e "implicite sicure", in cui seppur non precisata, la fonte è chiaramente individuabile.

Quanto alle fonti antiche utilizzate dall'antiquario per i passi relativi alla Campania, sono stati individuati in totale novantasei autori. Seguendo il modello già proposto da Gaston nel 1988, si riporta un elenco degli autori citati in ordine alfabetico con, tra parentesi, il numero delle occorrenze.

[110] Madonna 1980.
[111] Tomè 2014, 39.

Fonti latine:

Acrone (1); Ammiano (1); Apuleio (1); Aulo Gellio (3); Ausonio (1); Catone (1); Cicerone (7); Claudiano (1); Columella (2); Ennio (1); Festo (1); Floro (3); Fulgenzio (4); Giovenale (3); Giulio Obsequente (1); Giustino (4); *Itinerarium Antonini* (3); Iulio Solino (2); Igino (8); Iunio Nypsa (9); Lattanzio (1); *Liber Coloniarum* (2); Livio (31); Lucano (6); Lucrezio (1); Macrobio (1); Marziale (9); Messalla Corvino (1); Orazio (22); Ovidio (18); Pacuvio (1); Paolino da Nola (2); Paolo Diacono(1); Plinio (87); Plinio il Giovane (2); Pomponio Mela (7); Prisciano (1); Sallustio (1); Seneca (7); Servio Onorato (13); Silio Italico (10); Stazio (5); Svetonio (10); Valerio Massimo (5); Varrone (3); Vegezio (1); Velleio Patercolo (3); Verrio Flacco (1); Vibio Sequestre (2); Virgilio (84); Vitruvio (1).

Fonti greche:

Agatostene (2); Agazia (1); Appiano (1); Apollodoro (4); Antioco di Siracusa (1); Aristosseno (1); Artemidoro (10); Ateneo di Naucrati (6); Darete Frigio (1);Diodoro Siculo (14); Dione Cassio (16); Dionigi di Alicarnasso (22); Dionisio Periegeta (15); Dite Candiano (1); Ecateo (5); Eforo (5); Eliano (1); Ellanico (5); Eratostene (30); Erodiano (2); Erodoro (1); Erodoto (3); Esiodo (2); Euripide (2); Eusebio (5); Eustazio (8); Eutropio (1); Fozio (1); Galeno (10); Ierone (2); Licofrone (5); Nicandro (1); Omero (22); Orapollo (1); Pausania (4); Pindaro (2); Plutarco (7); Polibio (9); Procopio (3); Quinto Calabro (1); Stefano di Bisanzio (60); Strabone (87); Suida (2); Timeo (1); Tolomeo (25).

Tra gli autori latini, quello di gran lunga più citato è Plinio, tra i greci Strabone. Le citazioni latine si trovano molto spesso in lingua originale, soprattutto nel caso di Virgilio; di contro le greche appaiono nella maggioranza dei casi parafrasate.

Tra le fonti medievali, si segnala “Albrico ‘Philosophus”, molto probabilmente l’arcivescovo francese Alberico di Reims (1085-1141).

Come detto in precedenza, Ligorio tende a preferire per la consultazione dei classici i volgarizzamenti disponibili nel Cinquecento. In più di un caso è stato possibile individuare con certezza l'edizione di riferimento consultata dall'antiquario.

Plinio mai menzionato in lingua originale, almeno nel passo dell'*Enciclopedia* riguardante gli abitanti di Eclano, è letto presumibilmente attraverso l'edizione del 1516 curata da Antonio Sabellico, Raffaele Maffei (Volterrano), Filippo Beroaldo, Erasmo da Rotterdam e stampata a Venezia. È noto, altresì, che esisteva della *Naturalis Historia* un'edizione annotata da Benedetto Egio e Fulvio Orsini, conservata attualmente nella Biblioteca Apostolica Vaticana[112]. Tra i testi della biblioteca dei due eruditi, si annoverava anche Virgilio, anch'esso presso la Biblioteca Vaticana[113].

Tra i testi probabilmente consultati da Ligorio per la redazione della sua *Enciclopedia* figurano anche le *Metamorfosi* di Ovidio, nell'*opera omnia* stampata a Roma nel 1519 dall'umanista Aldo Pio Manuzio. Si segnala tuttavia che la *lectio* è di norma presente nelle edizioni ovidiane primo cinquecentesche e che la dipendenza ligoriana da quella di Manuzio è ipotizzata in base alla familiarità che l'antiquario mostra di possedere con gli testi curati dall'editore. In un passo dedicato alla presunta villa di *Claudio Nipahaeto*, liberto di Augusto, (ms. Ja.III.14, f. 28v), Ligorio cita infatti il verso: "EXCIPIUNT LATICEM NIPHEQUE HYPANISQUE, RHANISQUE". La forma '*Nipheque*', tuttavia è errore per '*Nepheleque*', e coincide esattamente con la *lectio* errata tramandata nell'edizione aldina, a conferma dell'uso diretto di quest'ultima.

Un ulteriore indizio dell'impiego da parte di Ligorio di una specifica edizione umanista di un classico è desumibile dal confronto con l'edizione degli *Scriptores Historiae Augustae* del 1544, curata da R. Estienne. In un lemma dedicato al *vicus* di Baia (Ja.III.6 ff. 8v-9r), Ligorio menziona l'esistenza di un tempio di Apollo Baiano, citando come fonte della notizia Giulio Capitolino. Il riferimento è legato a un *prodigium* verificatosi alla nascita di Clodio Albino, quando sarebbe venuto al mondo un bue candido con corna purpuree, che furono tagliate e consacrate nel tempio di Apollo Baiano. Lì esse sarebbero state venerate con funzione oracolare, fino a essere interpellate dallo stesso Albino, in età adulta, per conoscere il proprio destino. In

[112] Ms. *Ott. Lat.* 3055. Vd. Orlandi 2007, 1064.
[113] Ms. *Ott. Lat.* 2894.

questo lemma, Ligorio si limita a menzionare il culto per *Apolline Baianus*, senza riportare tutto l'aneddoto che è invece citato per esteso in 3.22.22, nel capitolo dedicato a Clodio Albino. La menzione di Apollo Baiano deriva da un errore di traduzione presente nell'edizione di Estienne, mentre nella versione latina di Giulio Capitolino si legge espressamente la formula: "in templo Ap[p]ollinis Cumani[114]".

Tra le altre edizioni di testi latini, si segnalano: per Giustino (Pompeo Trogo) il volgarizzamento, disponibile già dal 1477 a cura dell'erudito genovese Gerolamo Squarciafico[115]; per Prisciano l'*editio princeps*, del 1470 a cura di Benedetto Brugnolo; per Vitruvio l'edizione del 1521 di Cesare Cesariano, completata da Benedetto Giovio, epigrafista ed erudito. È stato altresì possibile confermare per Livio la consultazione del testo delle *Storie* edito nel 1547 dal fiorentino Iacopo Nardi[116]. Un indizio del fatto che questa possa essere effettivamente la fonte consultata è dato dall'uso della parola *Enaria* per indicare Ischia nel lemma *Palaepoli* (Ja.III.15 ff. 14r-v): l'antiquario, infatti, "fedele all'antico costume" aveva sempre usato nei lemmi propriamente dedicati all'isola la forma con dittongo *Aenaria*.

Di Cicerone, erano disponibili nel Cinquecento le opere principali, sia in traduzione che in latino: le *Epistole* (1544), il *Somnium Scipionis* (1539), la *Pro Flacco* (1545), le *Tusculane disputationes* (1544) e il *De divinatione* (1549)[117]. Ligorio conosce, altresì, il *Commentarius Pauli Manutii in epistolas Ciceronis Ad Atticum Index rerum, & verborum*, stampato a Venezia nel 1561.

Per quanto concerne le fonti greche, quella maggiormente consultata, vale a dire Strabone, era disponibile nella traduzione di A. Bonacciuoli del 1562. Inoltre, Ligorio mostra apertamente di conoscere i *GEOGRAPHIAE Commentariorum* di Mario Nigro del 1557, undici libri di commento alla *Geografia* dell'autore greco.

Per la *Geografia* di Tolomeo, si segnala la traduzione di Girolamo Ruscelli, pubblicata a Venezia nel 1561. Per Stefano di Bisanzio, anch'egli ampiamente citato, si segnala

[114] *Hist. Aug. Clod. Alb.* V 4.
[115] Bartuschat 2018, in *DBI.*
[116] Nardi 1547, 122.
[117] Gaston 1988, 165.

la traduzione latina del 1521 curata da Benedetto Egio[118]. Anche per Apollodoro, Ligorio conosce l'edizione di Egio, databile al 1555[119].

Più volte menzionata è anche la *Praeparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea, tradotta in volgare e pubblicata nel 1550 a Venezia presso Michele Tramezzino.

Di Plutarco, si segnalano le traduzioni delle *Vite* da parte di G.A. Iaconello nel 1537 e di L. Fauno, pseudonimo di Giovanni Tarcagnota, nel 1543, il quale tradusse anche i *Moralia* nel 1559.

Infine, per Dionigi Periegeta era disponibile un'edizione del 1496, curata da Daniele Caietani[120], che comprendeva le traduzioni di diversi autori, tra cui Prisciano.

1.3.2 *Le fonti contemporanee*

Ligorio intesse una complessa rete di relazioni testuali con le fonti a lui contemporanee. A volte questo rapporto è esplicitato dallo stesso antiquario, che cita espressamente il testo di riferimento per le sue informazioni, altre volte è sotteso e desumibile solo *a posteriori.*

Bisogna innanzitutto distinguere tra le diverse tipologie di fonti contemporanee di cui Ligorio si servì per raccogliere informazioni sulla Campania.

Come di consueto, un posto di primaria importanza occupano lessici e dizionari, configurandosi come strumenti fondamentali per la ricerca antiquaria ligoriana. È lo stesso Pirro a renderne esplicito l'impiego: nel lemma Bola (Nola) dell'*Enciclopedia* (ms. Ja.III.6, f. 67r), egli afferma "et alcuni de nostri dittionarii dicono" e, in seguito "secondo il Calepino scrive" o ancora più dichiaratamente alla voce *Clanio* del ms. XIII.B.9 (ff. 106v-f. 109r) cita "Giovanni Bellerio nel suo Dittionario". Quest'ultimo è l'editore di Anversa Johannes Bellerus, noto anche come Bellère, di cui Ligorio oltre

[118] Ms. *Vat. Lat.* 5734.
[119] Vagenheim 2018.
[120] Ricciardi 1973, in *DBI.*

alle opere di carattere onomastico, conosce il *Dictionarium Proprium Nominum* del 1553.

Ai lessici abitualmente consultati dal Ligorio, se ne aggiungono altri a formare un panorama piuttosto variegato di informazioni. Il più utilizzato è il *Dictionarium* della lingua latina dell'agostiniano Ambrogio da Calepio, detto Calepino[121]. Esso fu pubblicato per la prima volta nel 1502 con il titolo *Ambrosii Calepini Bergomatis dictionarium, impressum Regii Longobardiae: industria presbyteri Dionisii Bertochi impressoris. An. MDII.* Il lessico conobbe numerose ristampe[122] e tra esse sembra che quella maggiormente consultata da Ligorio sia l'edizione del 1553.

Oltre a quello del Calepino, un altro dizionario noto a Ligorio è il *Dictionarium Proprium Nominum* di R. Estienne, consultato in diverse edizioni[123]. Ad esso si aggiungono il *Dictionarium Poeticum* di Johannes Cibenius (1551), molto spesso citato attraverso il nome degli editori "Godifrido et Marcello Beringo"; il *Dictionarium Latino-Hispanicum* di Elio Antonio de Nebrija, di cui sappiamo che la prima edizione venne pubblicata tra il 1492 e il 1495 e che nel 1519 un suo allievo, Lucio Cristoforo Scobar, ne pubblicò un'altra a Venezia nel 1519, che conteneva oltre ai *lemmata* in latino, anche la traduzione in siciliano[124]. Di più, l'edizione del 1553 del è curata proprio da Bellère; l'*Onomasticon Propriorum Nominum*, di K. Gessner, dello stesso anno; la *Cornu Copiae linguae latinae* di Nicolò Perotti del 1489 e molti altri[125].

Oltre alle fonti lessicografiche, Ligorio si serve di numerosi altri testi di natura e contenuto differenti.

Per quanto riguarda le informazioni di carattere geografico, è possibile istituire un confronto con la *Descrittione di tutta Italia* (1550) di Leandro Alberti, che costituisce un riferimento privilegiato per la redazione dell'*Enciclopedia.* Da Alberti, infatti, Ligorio riprende interi passaggi e attinge alle medesime fonti, pur senza dichiararlo apertamente.

[121] Soldi Rondinini-De Mauro 1973 in *DBI.*
[122] Labarre 1975, le elenca tutte in dettaglio.
[123] Sulle varie edizioni del testo di Estienne, vd. Renouard 1843.
[124] Vd. Gallo 2019, 508.
[125] Gaston 2015, XII.

Altrettanto consultata è l'*Italia Illustrata* del forlivese Flavio Biondo, edita per la prima volta a Venezia nel 1543. La connessione di Ligorio con l'ambiente editoriale lagunare è attestata, in particolare, dalla sua collaborazione con Michele Tramezzino, presso il quale pubblicò nel 1553 la sua unica opera a stampa[126], pertanto è facile supporre che proprio a Venezia egli sia entrato in contatto con le maggiori novità editoriali della sua epoca.

Ligorio mostra di servirsi sia testi di geografia universale, come *De Montibus* di Boccaccio, da cui attinge profusamente, consultato probabilmente nella traduzione in volgare del 1520, ad opera di Nicolò Liburnio, *l'Insularium* di Benedetto Bordone (1528), che egli cita esplicitamente nella lunga rassegna sulle sirene del ms. XIII.B.3 e del ms. XIII.B.7, o come la *Cosmographia* di Sebastian Munster (1545), sia di testi maggiormente focalizzati sulla Campania e sul territorio di Napoli, come le *Chroniche de la inclyta cità de Napole* di Giovanni Villani (1526), il *Compendio delle historie del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio (1539), la *Descrittione de i luoghi antiqui di Napoli* di Benedetto Di Falco (1549), la *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli* di Pietro De Stefano (1560), e anche fonti relativamente più tarde come il *Del sito, et lodi della città di Napoli* di Giovanni Tarcagnota (1566) e *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini* di Ferrante Loffredo (1570).

Dai molti *lemmata* dedicati alla città di Napoli (95), traspaiano anche indizi che possono mettere in correlazione le notizie ligoriane con due opere manoscritte, la *Cronaca di Partenope* e la cd. *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano. La prima è una storia di Napoli, composta nel XIV secolo dal patrizio napoletano Bartolomeo Caracciolo-Carafa, edita in forma embrionale da Villani nel 1526[127](*v. supra*). La seconda, il cui titolo originale era *Descriptio Campaniae Veterumque monumentorum et locorum in ea existentium*, è tramandata dal ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli XIII.B.26. Essa costituisce un'opera imprescindibile per la ricostruzione della topografia storica napoletana, essendo il giurista Giordano testimone oculare di molte

[126] Ligorio 1553.
[127] Kelly 2011.

scoperte di antichità cinquecentesche, oltre che profondo conoscitore delle fonti letterarie[128].

Dei testi a carattere erudito consultati da Ligorio, si segnalano, altresì, gli *Exemplorum libri decem* di Marco Antonio Coccio, detto Sabellico (1544), citati espressamente, la *La fabrica del mondo* di Francesco Alunno (1548), l'*Itinerum liber unus*, *Antiquitatis monumenta insignia* di Georg Fabricius (1550), il *Commentariorvm Vrbanorvm* di Raffaele Maffei, detto Volterrano (1552), le *Historie del svo tempo* di Paolo Giovio (1553), i *Reipublicae Romanae Commentariorum* di Onofrio Panvinio (1558), *L'universal fabrica del mondo* di Gian Lorenzo D'Anania (1573). Tra tutte quella maggiormente consultata è l'*Orthographiae ratio* di Aldo Pio Manuzio, repertorio inesauribile di epigrafi greco-romane. Interessante segnalare la polemica di Ligorio con uno dei suoi contemporanei, il medico Andrea Bacci, provocatoriamente apostrofato 'medicuccio'. Egli fu autore di un trattato sulle acque del Tevere, pubblicato nel 1576, con il titolo *Del Tevere di M. Andrea Bacci medico et filosofo libri tre, ne' quali si tratta della natura, & bontà dell'acque, & specialmente del Tevere*. Il Bacci, nonostante l'avvertimento di Ligorio, con il quale dunque esisteva un contatto diretto, aveva asserito che le acque dell'Ansanto, nei momenti di maggiore concentrazione, contaminavano quelle del Tevere.

Tra le fonti mitografiche, cui Ligorio attinge a piene mani anche per il recupero delle menzioni degli autori antichi, si annoverano le *Genealogia deorum Gentilium* di Boccaccio (1472), *Le Imagini con la spositione de i Dei de gli antichi. Raccolte per Vincenzo Cartari*, di Vincenzo Cartari[129] (1556), le *Mythologiae, sive explicationum fabularum* di Natale Conti (1568). In questo ambito, il testo maggiormente consultato è sicuramente il *De Deis Gentium* di Lilio Gregorio Giraldi (1548).

Ligorio mostra di essere attento conoscitore anche dei testi poetici contemporanei, tra cui si segnalano l'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, probabilmente nell'edizione curata da Aldo Manuzio, pubblicata a Venezia nel 1514, le opere del Pontano (*Urania* e *De hortis Hesperidum*, tra le altre) e quelle di Francesco Petrarca. Di quest'ultimo, viene citata l'edizione precisa, quella curata da Ludovico Dolce ed edita da Gabriele Giolitti

[128] Rea 2011.
[129] Maffei 2019, 97-101.

nel 1550, con il titolo "*Il Petrarca corretto da M[esser] Lodovico Dolce, et alla sua integrità ridotto.In Vinegia appresso Gabriel Giolito De Ferrari*".

.

Capitolo 2. *Trascrizione e apparato critico*

2.1 *Criteri di trascrizione*

Partendo dalla volontà di preservare il più possibile le peculiari caratteristiche grafo-morfologiche e linguistiche della scrittura dell'autore e di garantire la leggibilità e la fruizione del testo, sono stati elaborati criteri di trascrizione originali. Essi riprendono in parte le norme stabilite dall'*Edizione Nazionale delle opere di Pirro Ligorio*, con integrazioni e correzioni laddove ritenuto necessario. In particolare, ci si è discostati dalle convenzioni editoriali in uso nei seguenti casi:

- nelle note ogni lettera, parola o frase presente nel manoscritto è in *corsivo*, mentre ogni intervento di commento è in tondo;
- è stato sempre corretto nel testo e segnalato in nota l'errore di concordanza in genere e numero tra aggettivo e sostantivo e tra articolo e sostantivo;
- si è scelto di non trascrivere il testo delle epigrafi, bensì di utilizzare l'immagine tratta direttamente dai manoscritti, in quanto *exemplum* delle peculiari modalità disegnative di cui Ligorio si serve per la resa grafica di questa particolare tipologia di fonti;
- gli apparati filologico e storico-esplicativo sono stati collocati a piè di pagina;
- è stato predisposto di un commento dettagliato in un capitolo a sé stante.

2.2 *Norme dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio*

Si riportano di seguito le norme stabilite dall'*Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio* seguite per la trascrizione dei manoscritti[130].

[130] Si trovano alla fine di ogni manoscritto ligoriano e sono elaborati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale.

"*Gli Apparati dell'Edizione*

L'Edizione fornisce un testo criticamente vagliato e completato da un doppio apparato di note: uno filologico, nel quale il lettore troverà evidenziati i punti che possono presentare difficoltà per guasto materiale, o per accidente di trascrizione, ovvero, ancora, gli interventi al testo che l'editore ha ritenuto di dover compiere. L'altro. richiamato nel testo con note numeriche, di tipo storico-esplicativo, nel quale confluiranno eventuali commenti dell'editore, l'identificazione delle fonti e delle citazioni dell'autore. Le note, redatte in forma sintetica, adottano le seguenti abbreviazioni:

- ms. (si legga manoscritto): precede di norma una forma attestata dal manoscritto, indicando così la forma originaria da cui ci si discosta (es.: una nota apposta nel testo in corrispondenza del termine "denominandola" e con il seguente testo "Ms. demominandola", significa che l'editore è intervenuto a emendare un palese *lapsus* grafico);
- per: corregge o precisa una forma anomala dell'autore (es. una nota apposta nel testo in corrispondenza del termine "lugo" e con il seguente testo "per luogo", significa che la parola "lugo" deve intendersi "luogo");
- agg. (si legga aggiunta): indica la presenza di parti aggiunte in un secondo momento. tali parti, frutto di integrazione o anche di semplice correzione, possono trovarsi in una pagina diversa ovvero nella medesima pagina in posizione interlineare (cioè fra una riga e l'altra, abbreviazione interl.), oppure marginale (abbreviazione marg.), in quest'ultimo caso segue l'ulteriore indicazione dell'ubicazione nei margini sinistro, destro, inferiore o superiore;
- cass. (si legga cassato): indica la presenza di un testo (lettera, parola, frase) annullato per volontà dell'autore;
- corr. da (si legga corretto da): indica una emendazione compiuta dall'autore sfruttando parti della precedente scrittura (es.: una nota apposta nel testo in corrispondenza della parola "barbaglia" e con il seguente testo "corr. da barraglia" indica che l'autore è intervenuto a correggere una propria svista utilizzando la seconda "r" scritta per trasformarla in "b");

- corr. su (si legga corretto su): indica una emendazione compiuta dall'autore senza sfruttare parti della precedente scrittura (es.: una nota apposta nel testo in corrispondenza della parola "barbaglia" e con il seguente testo "corr. da barraglia" indica che l'autore è intervenuto a correggere una propria svista riscrivendo la "b" sulla seconda "r").

Frequente è nella scrittura dell'autore il verificarsi di errori o ripensamenti successivamente corretti con metodiche (rasura, depennamento, espunzione) che comportano un diverso grado di leggibilità della primitiva scrittura: essa risulta minima nel caso della rasura, può essere assai elevata nell'eventualità di un depennamento. al fine di non appesantire l'apparato filologico con note generiche del tipo: "i corr. su rasura", è stata precisa scelta editoriale quella di descrivere le sole situazioni per le quali sia stato possibile fornire una trascrizione del testo precedente l'intervento correttivo (ad es.: "i corr. su e"). I codici contenenti l'opera ligoriana mostrano uno o più sistemi di numerazione delle pagine (o delle carte), a volte anche compresenti in un manoscritto, di norma dovuti all'autore medesimo. L'Edizione, in ossequio all'uso più frequente rilevato, indicherà la paginazione segnalando nel testo, fra due barre trasversali, i passaggi di pagina (es.: "Hercole / f. 10r / essendo valoroso") anche quando il passaggio di pagina cade nel mezzo di una parola (es. "Her / f. 10r /cole essendo valoroso"). La struttura della pagina dell'autore, spesso arricchita da disegni di vario genere, è ulteriormente complicata da un cospicuo apparato di scritte di corredo al testo:

- titoli correnti: di norma presenti nei codici dell'autore, possono fare riferimento all'opera o anche a parti di essa. Per praticità l'*Edizione* non li riporta;
- didascalie: si tratta di brevi testi esplicativi di immagini e con trascrizioni di epigrafi, ecc. L'Edizione le colloca nella medesima posizione assunta nel codice, adottando per il loro testo le medesime norme redazionali relative al corpo del testo;
- lemmi marginali[131]: si tratta di richiami a personaggi, luoghi o situazioni apposti nel margine in corrispondenza di parti del testo che trattano dei

[131] Resi in carattere maiuscoletto, corpo 10.

medesimi personaggi, luoghi o situazioni. Nell'Edizione essi trovano collocazione nel margine esterno della pagina.

I margini dei manoscritti, infine, sono il luogo di deposito di annotazioni disparate che non corrispondono a quelle precedentemente descritte (può trattarsi di precisazioni, o dello scioglimento di parole abbreviate nelle epigrafi, o di altro ancora).

L'intervento dell'editore è segnalato con i seguenti segni diacritici:

- […] parentesi quadre con puntini per le lacune dovute a guasto meccanico, indicando con punti le presunte lettere mancanti fino al numero di dieci, per lacune maggiori sono stati posti tra parentesi tre punti, con segnalazione in nota della presunta estensione della lacuna. Sempre tra parentesi quadre sono racchiuse le integrazioni congetturali, cioè le ricostruzioni di ciò che è stato scritto dall'autore, ma è scarsamente leggibile;
- < > parentesi angolari per le integrazioni di lettere mancanti per *lapsus* dell'autore o ritenute utili alla leggibilità delle parole, ovvero di unità sintattiche dimenticate dall'autore.

Criteri di trascrizione

Trattandosi di un documento testuale autografo, in ottemperanza alla normativa prevalente si è seguito un criterio in massima parte conservativo, che ha cercato di che ha cercato di mantenere il più possibile invariato il testo originale conservando intatta la sua impronta e il valore documentario del suo *usus scribendi*, con tutte le discordanze attribuibili all'incertezza dell'uso grafico-linguistico del Cinquecento. Fatta eccezione per i refusi evidenti, corretti nel testo e segnalati in nota nella forma originale, rari sono stati gli interventi modificatori di parole ammissibili e filologicamente compatibili con la lingua dell'epoca, la cui forma grafica è spesso suscettibile di oscillazione (imperatore/imperadore, scrupulo/scrupolo, obolo/obulo) e presenta un grande polimorfismo (a titolo di esempio si veda il lemma "astrologi" scritto con molte varianti: astrologi, astralogi, astrologhi, astroligi, strologi). si è però cercato di rendere il testo fruibile dal lettore moderno con l'adozione di alcuni

interventi convenzionali di seguito ammessi nelle edizioni critiche. Si elenca ciò è stato conservato, senza dunque segnalazione in nota:

- arcaismi e forme di ascendenza latina (es. philosophi, oblevione,);
- "h" etimologica (hora, honore) o pseudoetimologica sia in posizione iniziale sia all'interno di parola (es. athleta, cantharo, Thoscana);
- termini di interferenza dialettale (es. mogliere, bucio) o rispecchianti usi fonetici di Ligorio (es. Vicenso);
- "n" davanti alle bilabiali "p" e "b" (es. conbattere, inpensato);
- "y" all'interno dei nomi di persona (es. Hieronymo, Ulysse) o dei sostantivi (es. tyranno, cysso, nympha);
- tutti i casi di oscillazione tra doppie e scempie (es. avido/avvido, fruge/frugge, nebia/nebbia);
- "i" con valore diacritico (es. porgie);
- terminazione in -i della terza persona singolare dei congiuntivi imperfetti (es. havessi, vedessi).

Sono stati effettuati i seguenti interventi non segnalati in apparato:

- distinzione grafica, secondo l'uso moderno di "u" e "v";
- separazione delle parole attaccate (es. danabanda resa da 'na banda) e unione delle parole scomposte (es. per pendicolo reso perpendicolo);
- unione delle parole scomposte e delle preposizioni articolate a i reso ai, de i reso dei;
- separazione secondo l'uso corrente delle preposizioni articolate scempie sia normali che apostrofate (es. dela, delo resi de la, de lo);
- resa della grafia -ij come -ii nelle terminazioni dei plurali di nomi e aggettivi in -io (es. iddij reso iddii; varij reso varii);
- normalizzazione dei nessi palatali in lgl e ngn (es. delgli reso degli, insengna reso insegna);
- soppressione degli accenti e degli apostrofi pleonastici e loro introduzione secondo l'uso moderno anche nelle forme elise, aferetiche e apocopate (a quali > a' quali, de romani > de' romani). Si sono rese con l'aferesi le contrazioni

chel, sel, el, (che ‘l, se ‘l, e ‘l) e si è introdotto l’apostrofo equidistante per indicare l’articolo di grado zero (es. tra’ romani);

- normalizzazione della grafia analitica e/o sintetica delle congiunzioni subordinanti e delle locuzioni congiuntive con introduzione degli accenti secondo l’uso moderno (es. cio è>cioè; la onde>laonde; per che>perché; per tanto> pertanto; percioche> perciò che; conciosiacosa che > con ciò sia cosa che; accioché> acciò che);
- le parole provviste di titulus che vale “m” o “n” sono state scritte nella forma non abbreviata. La “e” col ricciolo è stata resa “et”. La “e” cedigliata è stata resa “ae”.
- la grafia dei numeri sia arabi che romani viene conservata;
- i numeri arabi vengono scritti con grafia unita;
- le maiuscole e minuscole, applicate da Ligorio in modo molto spesso incoerente, sono state apposte secondo l’uso moderno, ma intervenendo con l’uso delle maiuscole reverenziali (es. Illustrissimo Signor Cardinal Alexandro Farnese) o della maiuscola nei casi in cui si è corrisposto all’enfasi di Ligorio nel dare risalto a parole o concetti (es. Natura Generante, Sommo Bene). Sono stati posti in maiuscolo anche gli aggettivi etnici attaccati al nome prorio (es. Antisthene Ateniese).

Tra gli interventi indicati in apparato si segnalano:

- i raddoppiamenti fonosintattici normalizzati nel testo e segnalati in nota nella forma originale (es. acquattordici, accavallo, assé scritti rispettivamente “a quattordici”, “a cavallo”, “a sé”). Nello, negli quando rappresentano le congiunzioni correlative seguite dall’articolo sono stati resi rispettivamente “né lo”, né gli” (es. negli huomini grandi nelli piccioli reso “né gli huomini grandi né li piccioli”; nelloro reso “né l’oro”);
- i fenomeni di assimilazione normalizzati nel testo e segnalati in nota nella forma originale (es. impreda, immemoria resi rispettivamente “in preda”, “in memoria”).

Per quanto in linea di massima sia stata conservata l'ortografia ligoriana si è fatto talvolta un uso prudente, ma non sistematico, di integrazioni quando ritenute utili alle leggibilità e comprensibilità delle parole, riconducibili alla mano del trascrittore perché poste tra parentesi angolari, come nei casi di integrazione delle nasalizzazioni mancanti (es. quado reso "qua<n>do"), o di inserimento della "i" nel nesso palatale tipo "gl" (es. toglendo reso "togl<i>endo"), o di integrazione della "h" nelle voci del verbo avere (es. anno scritto <h>anno), o di sporadiche integrazioni di consonanti (es caro reso "ca<r>ro", tose resa " tos<s>e", gran huomo reso "gran<d>' huomo") Quando necessarie alla comprensione del testo sono state effettuate integrazioni di alcune lacune sintattiche (es. nome un fonticello > "nome di <un> fonticello").

La punteggiatura originale è stata per lo più adeguata ai criteri moderni. I segni interpuntivi di Ligorio, virgola, punto e virgola, punto con ricciolo soprastante (che ha il valore di pausa), due punti, punto fermo, punto "minore" o "mobile" (posto al centro e seguito da minuscola) sono stati modificati per rendere più agevole la lettura. L'apposizione della punteggiatura è stato compito arduo e impegnativo per la complessa ipotassi e il dettato spesso oscuro, che hanno reso necessari, in seguito alla interpretazione del testo, molti interventi interpuntivi atti a scandirlo in pause sintattiche per renderlo comprensibile. Sono stati anche introdotti punti esclamativi o interrogativi, quando richiesti dal contesto (Ligorio usa variamente per entrambi i due punti o il punto e virgola o il punto col ricciolo).

Le parole greche sono trascritte in caratteri maiuscoletti bassi, in quanto Ligorio si avvale di questa grafia, consueta nei testi umanistici. Si è preferito omettere spiriti e accenti nelle citazioni in greco generalizzando il criterio seguito nella maggior parte dei casi dall'autore".

2.3 *Apparato critico*

È stata mantenuta la distinzione tra apparato filologico e storico-esplicativo, segnalati rispettivamente attraverso note alfabetiche e numeriche.

Come segnalato in precedenza (*v. supra*), una delle maggiori novità introdotte rispetto alle norme dell'*Edizione Nazionale* è stata l'introduzione di un commento autonomo, per approfondire i riferimenti campani presenti nei manoscritti ligoriani.

Questo approccio segue un modello già adottato da R. Gaston[132] per il volume BNNA XIII.B.9 e, in modo più sistematico, da I. Campbell[133] per l'edizione del ms. *Canonici Ital.* 138. In particolare, il commento è stato predisposto dopo la trascrizione, consentendo un'analisi più dettagliata e mirata dei riferimenti.

Seguendo il criterio organizzativo adottato dallo stesso Ligorio nell'*Enciclopedia* dell'ASTO, il materiale raccolto è stato ordinato alfabeticamente.

Ogni località campana è identificata con il nome moderno e accompagnata da un numero progressivo. Inoltre, per ogni passo ligoriano, la cui numerazione ricomincia ad ogni paragrafo, vengono indicati il foglio e la segnatura del manoscritto corrispondente. Nel caso di materiale già pubblicato dall'*Edizione Nazionale*, viene riportata esclusivamente la segnatura, accompagnata dall'indicazione dell'editore del volume di riferimento e dall'anno di pubblicazione.

Il commento, di natura archeologica, filologica e antiquaria, è organizzato menzione per menzione e ha l'obiettivo di distinguere le conoscenze possedute di prima mano da Ligorio da quelle acquisite attraverso le coeve opere sulla Campania antica, le fonti classiche o il fervente dibattito dei circoli letterari romani[134].

[132] Gaston 2015. Egli inserisce nel testo solo le note alfabetiche relative all'apparato critico filologico e rimanda l'apparato storico-esplicativo a note numeriche, poste alla fine del volume che fungono da vero e proprio commento.
[133] Campbell 2016, che inserisce il commento foglio per foglio alla fine del volume.
[134] Herklotz 2012.

Capitolo 3. *Catalogo*

3.1 *Arienzo*

1) Ja.III.6 (B), f. 67r

BOLATIA, è nome di vico nelli Sabini populi et un altro nelli Samniti, che dal vulgo è detto Arienzo, bellissima terra, sedia di marchesato, dedicata alla gloriosa matre d'Dio salvatore. Fu già anticamente socia di Calatia: ma per discordia furono debellate tutte due da' Romani et spianate le mura et pubblicato il loro territorio. Finalmente, in luogo di Calatia, fu dalla posterità fatta Matalone, et in luogo di Bolatia edificata Arienzo, sì come referisce il Casertano[1] nel *Trattato delle trasmutationi*, anchora, havendo ucciso il loro Episcupo furono disertati et privi di quella dignità et la città perde il nome della priminenza del santo nome d'Episcopale et fu dato a Caserta, come anchora quelle dell'altri luoghi vicini.

[1] Passo non reperito.

3.2 *Avella*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 15r

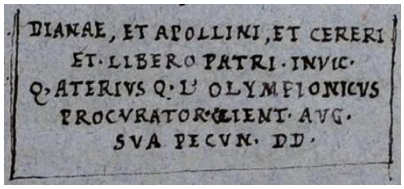
ABAE, fu città antichissima di Italia sotto tale nome: ma come fanno le successioni de tempi, doppo molti secoli fu detta Abella, et hodiernamente si dice Avella, nel paese Campano Ausono ai confini de Samniti: di cui havemo detto in un altro luogo più oltre[1]. […]

[1] Ja.III.3, f. 24r.

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 24r

ABELLA, secondo dice Ptolomeo[1], è città di Campania nell'Ausoni Campani. È nel vero poco discosto a Nola, et fu edificio dell'Ausoni, hodiernamente si chiama Avella

per V invece del nel settimo MALIFERAE ABELLAE[2]”.



B della quale fa menzione Virgilio dell’Aeneide dicendo: “ET QUOS DESPECTANT MOENIA Di qui furono prima dette le nocchie, o nocelle Abellane, et insino ai nostri giorni questo suo paese è come il Nolano che gli è contiguo e pieno di grano di frutti perché infra copia di nocchie, di pome et di vino. Tenivano già anticamente gli Abellani per loro iddii Diana, Cerere et Apollo secondo trovamo scritto nei marmi[3] et in una ara commune a essi iddii: con questo senso. Fu Abella rovinata gravemente da Gothi sotto l’imperio del primo Iustiniano Augusto in questa città.

[1] TOLOMEO 1561, p. 139. (Traduzione di G. RUSCELLI)
[2] Verg. *Aen.* VII 740. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Abella.*
[3] *IRN* 324.

3) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 147r

AVELLA, città di Campani Ausoni, è la medesima che si dice Abella, come la dice Strabone[1] et Ptolemaeo[2] con lui ΑΒΕΛΛΑ, et Virgilio nel settimo dell’*Aeneide*: “ET QUOS MALIFERAE DESPECTANT MOENIA ABELLAE[3]”. Et della medesima maniera la scrive Silio Italico[4], come havemo detto più di sopra in Abella[5]. Abondatissima terra de noci pontiche, dette avellane ch’hor dicemo nocchie et nocelle. Chiamasi la città hoggidì Avella et Avellate nel gentile.

[1] Strab. V 4, 11.
[2] TOLOMEO 1561, p. 139.
[3] Verg. *Aen.* VII 740. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Abella.*
[4] Sil. VIII 543.
[5] Ja.III.3, f. 24r.

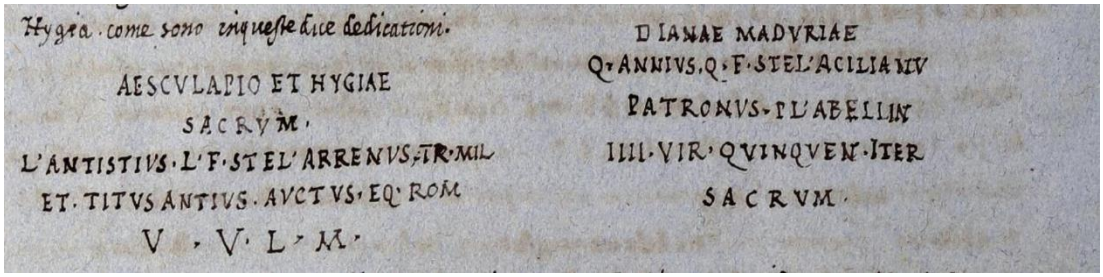
4) Ja.III.6 (B), f. 35v

BELLA, ovvero Bellae, è antico nome della città d’Italia nelli Campani, detti Bellani et Abellani dall’ultimo nome che Bella è stata appellata Abellia, et hogidì dal vulgo detta Avella. Copiosa delle avellane, nocelle, o come altri dicono delle nocchie ottime a fare copeta.

3.3 *Avellino*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 24v

ABELLINUM, che i Greci dicono ΑΒΕΛΛΕΙΝΟΝ, et senza diphtongo ΑΒΕΛΛΙΝΟΝ, è città di Italia nelli Samniti ma nei confini de li sudetti Campani Ausoni, di cui fa menzione Ptolemeo nel libro terzo[1], et la mette nelli Hirpini, che sono ai confini del Sannio, et da Samniti habitata già nell'antichi tempi. I quali Harpini sono detti dai monti Harpani, che confinano colli populi apuli pedicoli, poco discosto a Nocera. Da qui si dice il cittadino Abelline, o vero Abellates, et Abelleinatesi, come i Greci ΑΒΕΛΛΗΝΑΤΗΣ, altri per I ΑΒΕΛΛΙΝΑΤΗΣ et ΑΒΕΛΛΗΝΑΤΑΙ per AI. Como ancho usa Plinio nel libro terzo al capo undecimo[2]. Hodiernamente si dice la città Avellino ed è posta sotto il marchesato de la Padule. Haveano anticamente gli Abelleinati in renavenza per loro iddii Diana Meduria, Cerere Frugifera, Aesculapio et Hygia. Come sono in queste due dedicationi[3].



Sono ancho in Plinio[4] nominati et li popoli Abellinates et Abellinum oppidum che è la città presso di quali come ne vicini veneravano Diana Agrotera Manduria detta così dal Mandurio fonte, et dal cacciare. Sono alcuni scrittori moderni, che quantunque sia chiara cosa che Abellino sia Avellino, interpretano che ella sia Troia città et si gabbano grossamente[5]. Et da essa sono de le nocchie o nocelle abelline nuces come di Abella.

[1] TOLOMEO 1561, p. 140.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 63. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Abellinum.*
[3] *IRN* 322-323.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 63. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Abellinum.*
[5] Tra gli altri CALEPINO 1550, *s.v. Abellinum*; GESSNER 1553, *s.v. Abellinum*; ESTIENNE 1563, *s.v. Abellinum.*

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 24v

ABELLINATE, et Abellinates, sono gente o populi di Abellino città d'Italia che pria Protropi[1] furono appellati da Greci et da Samniti.

[1] Riferimento desunto da CALEPINO 1553, *s.v. Abellinum.*

3) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 147r

AVELINO, Avelinum, AYEΛEINON, è città degli Hirpini populi, situata tra il territorii di Salerno, città di Picenti et Bonevento città de Samniti. Da alcuni è detta la Avelinate Diana, altramente detta Maduria dal fonte Madurio.

3.4 *Acerra*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 43r

ACERRANI, et Acerraei, sono populi di Acerra, città de Campani, più di sotta nominati[1], et sono habitanti attorno dove irriga il fiume Clanio, ch'è diece miglia di longhezza da Acerra al Volturno fiume dove mesce le sue acque. Irrigando tra il paese Atellano, o Aversano et il Capoano. Primieramente il fiume Clanio, partenno dal suo fonte da Acerra, a cinque miglia verso tramontana, torce all'occidente lasciando il territorio suessano e calatino, all'ultimo andato più oltre divide l'Atellano che gli è a sinistra et a destra il Capuano. Così addunque l'Acerrani possedevano già per un verso sette miglia confinando con l'Atellano che 'l vulgo chiama Aversano. Et sei verso i confini del Suessulano, et otto dal Calatino, et cinque dal Neapolitano, et altretanto dal Nolano: et così furono i suoi antichi termini, et hoggidì sendo affatto rovinata Suessula per la copia de serpi abbandonata, il suo territorio è venuto sotto dell'Acerrani. La quale città havea per mezzo il Clanio, fiume celebre per la rotta de Samniti et di Calatini, Ausoni, che habitavano Calatia, che in luogo suo ha Matalone, come è detto nelli suoi luoghi[2]. Scriveano gli antichi per diphtongo Acaerra et Acaerrani, come è nell'antichi marmi poscia sono stati scritti senza diphtongo.

[1] Manca, in realtà, un'altra voce dedicata agli Acerrani.
[2] Ja.III.7, f. 31r.

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 44v

ACERRA, et Acerre e Acerrae, come nel greco ἌΑΚΕΡΡΑ et ἌΑΚΕΡΡΑΙ, è città mediterranea de Campani, circa ottomila passi discosto a Neapoli, edificio de Campani Ausoni sul fiume Clanio, lo quale nasce quivi vicino et corre oltre all'Acerrano paese per le rovine di Suessula, città disfatta e ne va a trovare poi il fiume Volturno. Acerra addunque hodiernamente è anchora habitata ma è molto privata delle sue antichità, per ciò che ogni sua fabrica è moderna, per essere stata dissolata tanto quanto ogni misera città d'Italia da quel barbarico furore della incursione de Barbari Gothi et Ostrogoti et Visigoti: ma per essere nel bel paese Campano anchora vive. Egli per antichità è nobilissima opera già dalli Ausoni Picenti inalzata; di cuiVirgilio nel settimo dell'*Aeneide* parla dicendo: "ET VACUIS CLANIUS NON AEQUUS ACERRI[1]". Diconsi i cittadini Acerrani et il cui senato fu tradito da Hannibale Carthaginese, onde diede sicurezza all'altre città campane di conservarsi sotto la integrità et fede de Romani, perché sendo arresa ad esso Hannibale sotto la fede, incontenente che l'hebbe ricevuta la città fece tutto il Senato gittare dentro de pozzi, et così rimase lo popolo privo del Senato et de tutti i senatori, come havemo detto nelle cose di Nocera[2], città anchor essa gabbata dal medesimo tradimento. Et è Acerra situata tra Neapoli et Nola, in uno bel piano et molto farrace, et secondo havemo veduto nell'antichità Acerra la scrivevano per diphtongo, come havemo detto più di sopra in la parola ACERRANI[3]. Et Acerra dicono i Latini sui incolini. [4]

[1] Verg. *Georg.* II 225.
[2] Ja.III.14, f. 165r.
[3] *CIL* IX 395*.
[4] Ja.III.3 (AA-AL), f. 43r.

3) Ja.III.3 (AA-AL), f. 44v

ACERIA, è la medesima Acerra città di Campani. Perché così alcuni la scrivono contro dell'antico costume.

4) Ja.II.1 (PI-Q), f. 136r

PUTEI[a] DEL TRADIMENTO, fu in Acerra città de Campani, commemorato per la sepultura de senatori acerrani. Perciò che Hannibale Carthaginese tolse sotto de la sua fede i cittadini di Acerra. Et entrato dentro de la città fece gittare tutti[b] quei del senato nelli pozzi. Come narra Valerio Maximo[1] nel nono libro al capo sesto del tradimento. Et dice anchora, che havendo presi sotto della istessa fece Nocera città di Campani Picenti che havea i muri inespugnabili. Ove di poi di fumo et di caldo nelle stufe fece annegare i Nucerini.

[a] corr. da *PUTEO.*
[b] corr. da *tutto.*
[1] Val. Max. IX 6.

3.5 *Aequum Tuticum*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 131r

AEQUOTUTICO, o vero Aequotuticum è città nei confini del Samnio e dell'Apuli Pediculi nella via Appia oltre a Bonevento deciotto miglia. Di questo luogo intende Horatio Flacco venosino[1] quando dice nel suo *Itinerario* che 'l nome suo non lo poteva dire in versi. Fanne menzione Antonino nell'*Itinerario*[2] della via Appia da Roma a Brandusio, o vogliamo dire a Brindisi. Et fu luogho d'alloggiamento; quivi hebbe la villa Marco Papio cavaglier romano. Et esso luogo già hebbe origine da Diomede, lo quale edificò doppo Troia rovinata secondo dice Servio[3].

[1] Hor. *Sat.* V 86-89. Citazione desunta da MANUZIO 1561, p. 157v.
[2] *Itin. Ant.* 111, 7, Cuntz 1924, 16. Citazione desunta da MANUZIO1561, p. 157v.
[3] Serv. *ad Aen.* VIII 9, 7. Citazione desunta da MANUZIO 1561, p. 157v.

2) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 231r

TUTICO, Tuticum, anzi Equotuticum, è antica città de Sabini in Italia, nominato da Ptolemaeo[1] et da Antonino nell'*Itinerario*[2].

[1] TOLOMEO 1561, p. 139.
[2] *Itin. Ant.* 111, 7, Cuntz 1924, p. 16.

3.6 *Sant'Agata de' Goti*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 154r

AGATHA, […]. Et nelli Samniti di Italia è un'altra città detta Santa Agatha de Gothi, per essere quella da essi populi edificata ad honore di Santa Agatha Martyre, della quale havemo detto al suo luogo[1]. Ma il gentile si dice Agathense et Agatheo et Agatheino. […]

[1] Ja.III.3, f. 154r.

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 154r

AGATHA, o pure Santa Agatha città d'Italia nel Samnio, è posta intra Caserta et Matalone situata in un luogo alto et piano, annumerata tra le città di Terra de Lavore de Campani Montani, edificio de Gothi, sotto la tutela di Santa Agatha Vergine et Martyre. Onde si dice Santa Agatha de Gothi, di cui scrive in una epistola Agathio[1] et Iornante Gotho[2]

[1] Passo non reperito.
[2] Passo non reperito.

3.7 *Alife*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 33r

ALIFANI, sono populi d'Italia nelli Samniti, di Alife o Alifa, città come è detto più oltre colonia di Samniti, et ultima di Romani. Situata ai confini dell'Aquinati et di Saepinati tra l'una et l'altra città d'essi populi. Dove si trovano alcune antiche inscrittioni. Ove si discerne come fu della tribù Terentina: et si scriveno Allifani per due elle anchora, che alcuni lo dicono alifano come dalla città di Venafri Venafrano nel singulare.

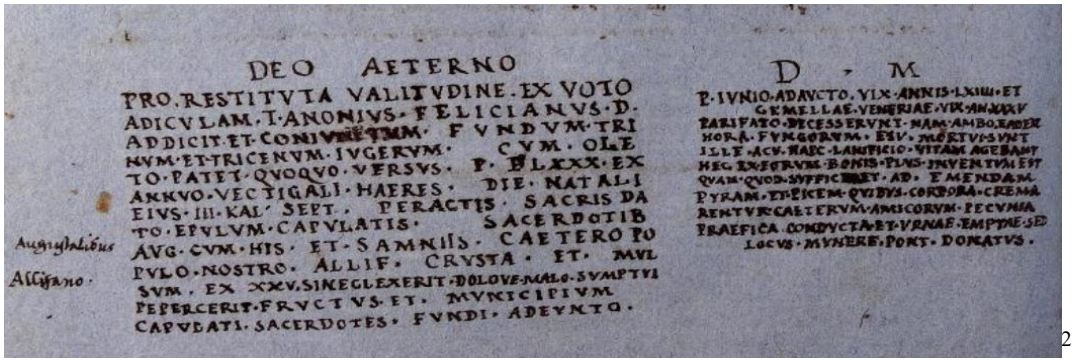
2) Ja.III.4 (AL-AP), f. 34r

ALIFA, Alife, ΑΛΙΦΗ, è città de Italia, già colonia de Samniti et poscia de Romani, situata intra Aequotutico et Saepino, che hor si dice Supino. Et da quivi si dicono Alifani il vino et l'olio come è detto in Allifa[1].

[1] Manca una voce *Allifa*.

3) Ja.III.4 (AL-AP), f. 34v

ALLIFANI, populi d'Italia di Allife città di cui è detto più oltre[1].

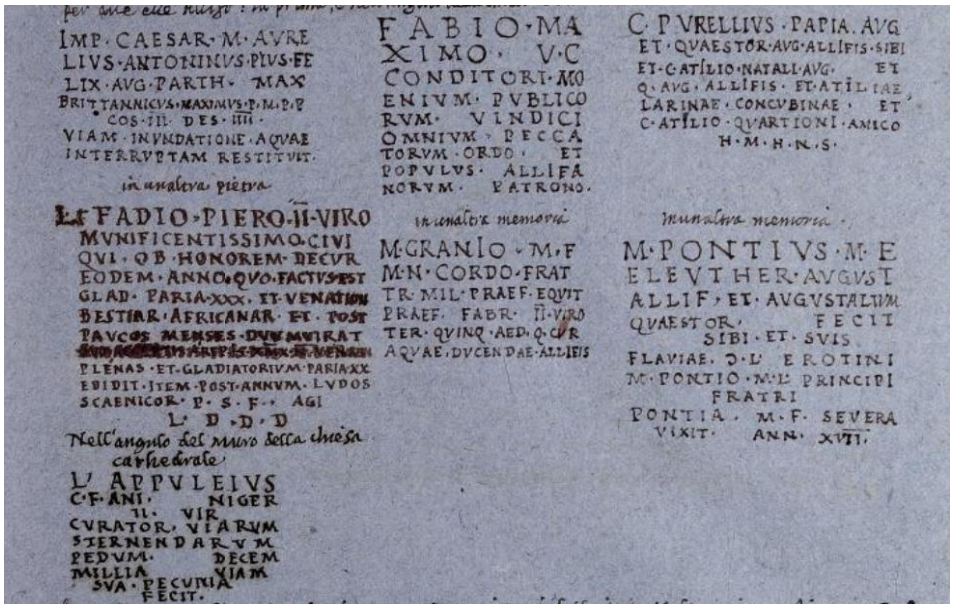


[2]

[1] Ja.III.4, f. 35r.
[2] *CIL* IX 257*: per Mommsen l'iscrizione poteva trovarsi a Napoli presso Tiberio de Bucchis; CIL IX 259*: la stessa iscrizione con nomi diversi è in *CIL* X 186 e si riferisce a Baia.

4) Ja.III.4 (AL-AP), f. 35r

ALLIFE, et Allifis è città antichissima d'Italia, nella via Latina, nel diverticulo che va a Bonevento nel Samnio, da cui se dice Allifano et Allifanis, come usa Plinio nel terzo libro al capo quinto[1]. Fu già municipio de Romani et Ptolemaeo[2] lo scrive per una L. Alifa, o ΑΛΙΦΑΣ , et il vulgo hodierno Alife, et Alifi. Et di qui havemo havute alcune inscrittione, le quali meglio che ogni scrittore ce insegna a scrivere per due elle Allife: la prima è nell'angulo della chiesa cathredale[3].



[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[2] TOLOMEO 1561, p. 139.
[3] *CIL* X 6876; *CIL* IX 2350; *CIL* IX 2345; *CIL* IX 2337; *CIL* IX 2353; *CIL* IX 2368; *CIL* IX 2367.

3.8 *Aminei*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 89r

AMMINNEI, ovvero AMMINOI, et AMMINEI, sono antichissimi populi Osci Campani d'Italia celebri per essere dediti al bene cultivare et per essere fortissimi et habitatori delle coste o fianchi de Monti Campani che sono tra il Volturno et Lyri fiumi, che finalmente furono detti Falernii, da' quali viene appellato il vino Ammineio et Ammineo e Falerno, come Pacuvio poeta disse[1]: "AMMINEA VINA FORMONSA", et essa Amminei vini secondo dichiara Macrobio[2], et tanto come Falerna vina. Ma nel

vero dicono gli più antichi Ammineio vino Falerno: dai Falerni et Amminei populi che sono Campani tutti in un tratto. Et non è come dicono vino senza minio alcuni che sono interpriti per certi oppenioni strane[a] et fantastichi[b], perciò che il savio poeta quando nell'arcane cose nel terzo libro de la *Georgica*[3] laudando le viti amminee, intende mostrar il generoso vino anchora ch'esse producono quando dice: "SUNT ETIAM AMMINEAE VITES FIRMISSIMA VINA". Perciò che in tutto questo paese campano anchora se nominano le Amminee vitami, che fanno il vino rosso cerasilo di colore, anzi risplendesi come un chiaro robino, durabile et fecondo et generoso, et fanno del bianco chiamato hoggidì asprinio di buono gusto et pare che sia tenero nel bere, et anchor esso durabilissimo. Et quanto è più vecchio et più maturo tanto più è bello, et nonché né del grosse né del viscoso né del molle, ma si fa d'una dilettevole beneverne.

---

[1] Passo non reperito.
[2] Macr. *Sat.* III 20. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Aminaeum.*
[a] ms. *strani.*
[b] ms. *fantastichi.*
[3] Verg. *Georg.* II 97. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Aminaeum.*

3.9 *Ansanto*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 97r

AMPSANCTO, Ampsanctus, AMΨANKTOΣ, è nome di luogo, di fonte et di speco di acqua puzzolente di acutissimo fiato, nella parte della Italia nell'Hirpini monti propinquo et all'Appuli Pediculi, nella regione della Lucania, che per lo grave odore et per la profondità dicevano venire dall'Inferno. Ma la quale acqua è sulphurea, rinchiusa et esce da luoghi stretti tra selve, di pestilente odore da presso et esce dal speco fatto per terremoto, il cui hiato è tale che nuoce all'intelletto, perché attura gli spiriti vitali, et muove accidenti letali o mortiferi, et il che fa più una volta che un'altra, et molto più la notte che 'l giorno. Onde da esso nasce la favola che nella Valle d'Amsancto è lo spiraglio infernale: et questo è per la strana vista d'esso speco ove spira con molesta nebia, che molte volte è trista. Del quale parla Cicerone nel primo de *Divinatione*[1] dicendo: "QUID ENIM NON VIDEMUS, QUAM SINT VARIA TERRARUM GENERA. EX QUIBUS ET MORTIFERA QUAEDAM PARS EST,

UT ET AMPSANCTI IN HIRPINIS. IN ASIA PLUTONIA, QUA VIDIMUS". Così addunque Cicerone chiaramente duoi luoghi ci dichiarò simili sacrati a Plutone, l'uno nell'Hirpini di Italia, l'altro nell'Asia, […]. Ma qui in questo luogo dell'Ampsancto non s'è vergognato colui il quale scioccamente ha calumniata l'acqua del Tibere, dicendo che vi entrano le acque ampsancte, che tanto questo che egli dice per vero, come è possibile che 'l Tibere sia l'Ophento o l'Aufido fiumi, che tutti sono lontani et in diversi paesi, che l'uno non sente dell'altro, così queste ampsancte sendo poco meno di dugento miglia discoste da esso Tibere, con molti montagne e stagni et fiumi che non si mesticano nelli monti con le radici, né i fiumi con l'acque si toccano tutti posti in longo intervallo, non so come per pertanta ignorantia, habbi quel medicuccio[2] potuto dire sì grossa bugia, che ha voluto mettere quel che versa nel mare Adrio, versare nel Tyrrheno mare. Et sebbene esso sia stato da noi havisato, acciò che egli si disdicesse, mutò alquanto la sua sentenza facendosi nuovo errore, per cuoprire lo primo, pose la cose come per una comparatione ch'è falsa in questo fatto dell'acque tiberine, che sono ottime et tanta sciocchezza cade talvolta nella mente humana in alcuno che fa il savio, et il troppo intendente, si sumergono in una profonda pazzia et poscia smamiano nella istessa estimatione, per non vomitare l'ostinato pensiero che gli indura et gli fa vaccillante la ragione: et come per lo mezzo della falsa oppenione presi et suasi, cercano di macchiare le limpide acque, et ottime al gusto et alla digestione, et deturpano la virtù ch'essi s'arrogano di havere et possedere. Ordunque dell'Ampsancto Virgilio[3] nel settimo libro dell'*Aeneide*, ne fa questa menzione, così narrando:

"EST LOCUS ITALIAE IN MEDIO SUB MONTIBUS ALTIS,

NOBILIS, ET FAMA MULTIS MEMORATUS IN ORIS,

AMPSANCTI. VALLES, DENSIS HUNC FRONDIBUS ATRUM

URGET UTRINQUE LATUS NEMORIS, MEDIOQUE FRAGOSUS

DAT SONITUM SAXIS, ET TORTO VERTICE TORRENS.

HIC SPECUS HORRENDUM, ET SAEVI SPIRACULA DITIS,

MONSTRATUR, RUPTOQUE INGENS ACARONTE VORAGO

PESTIFERAS APERIT FAUCES. QUEIS CONDITA ERINNYS,

INVISUM NUMEN, TERRAS, CAELUMQUE LEVABAT".

Gli Hirpini dunque sono là dove gli Appuli Pediculi hanno i monti et confini dove Diomede Argivo edificò Harpi o Harpano altramente detto Argohippia et Argirippa, che poco lontano a lei si trova l'altezza del monte et il speco Ampsancto, che alcuni degli antichi lo scrivevano senza il p, Amsancto. Ma si deve scrivere con l'uso che ci mostra la voce greca AMΨANKTOΣ che è di necessità che si debba scriverne Ampsancto, et non Amsancto.

---

[1] Cic. *Div.* I 79. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Amsanctus.*
[2] Ligorio si riferisce molto probabilmente al trattato del medico Andrea Bacci sulle acque del Tevere (A. BACCI*, Del Tevere di M. Andrea Bacci medico et filosofo libri tre, ne' quali si tratta della natura, & bontà dell'acque, & specialmente del Tevere* […], 1576). In particolare, a p. 25 si legge che il fiume Velino sarebbe contaminato dalle acque dell'Ansanto, per poi gettarsi nell'Aniene.
[3] Verg. *Aen.* VII 563-571: i versi presentano alcune variazioni rispetto al testo ligoriano. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Amsanctus.*

2) Ja.III.6 (B), f. 17v

BARATHRO, […]. Barathro si dice il speco d'Italia cognominato Ansanto da cui scaturiscono acque puzzolentissime, come è detto nel laco Ansanto[1].

---

[1] Ja.III.4, f. 97r.

3) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 144r

MIPHITI, et ΜΙΦΙΤΙΣ, et Minfiti, hoggidì si dicono Mufiti, che sono luoghi paludosi et stagni d'Italia mediterranei, poi a discosto alle radici dell'Appinini d'Italia ai confini di Nolani[1], nel territorio nolano, et nascono al lato una bella selva di quercie antiche, et nella pianura chiamata di san Fortunato si spandono, ove fu una antica villa. Sono questi stagni grassi et sulphurei, et le sue acque non sempre si trovano d'uno stato et modo, hora sono poche et hora assai. Perché alcuna volta oltremodo sortivamente abundano. Altre volte sono poche o niente le sue acque, et quando si seccano, o scemano notabilmente et quanto più estremamente diminuiscono, tanto più fanno buono segno ai Campani, de loro campi veniva in tal anno fertilissimi delle frugie, et

quando essi abundano et sono copiosi dell'acque, mostrano il contrario, et sono segnale d'una penoriosa carestia. Et il medesimo fanno alcuni pozzi che alle radici dell'Appennini si trovano in alcune terre. Di tali Miphiti fa menzione Virgilio[2].

[1] *Cfr.* FAUNO 1550, pp. 206-207.
[2] Verg. *Aen.* VII 84. Vd. Serv. *ad Aen.* VII 84.

4) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 33r

TARTAREO ANTRO ET STAGNO, è quello detto Ansanto laco puzzolente, et profondo, nelli Hyrpini in la Iapygia del quale parla Virgilio[1].

[1] Verg. *Aen.* VII 563-571. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Amsanctus.*

3.10 *Sant'Antimo*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 137v

ANTHEIMO, et Anthimo, et Sant'Anthimo è nome di luogo habitato nelli populi Campani circa a Neapoli, dove si fa un pane biancho tutto ben composto et fatto in ghirlanda tagliato a spiculi, di tanto ottimo gusto et fresco et sediticcio o riposato che si mangia sempre è buono di ammirabile gusto et avanza ogni altro pane che si faccia in qualsivoglia città o corte di principe.

3.11 *Appennini*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 158v

APENINO, Apeninus, ΑΠΕΝΙΝΟΣ, ΑΠΕΝΙΝΟΝ, è detto il monte multiplice, cioè raddoppiato in molti fletti di doppi monti che fanno il spino dell'Italia: che a guisa delle coste et nervi si spande come una fronda di quercia, che le parti di dentro ha li suoi nervi et di fuori frappata come sono i d'intorni d'Italia, che per tutto fa seni. Et l'Apenini gli fanno l'altezze, i quali cominciano da Genua capo della Liguria et girano

per lo mezzo della Italia; et van torcendo e piegano, hor in una parte hor nell'altra. Ha molti bracci et molte valli cingono et per lo paese Thusco doppo la Liguria, se parano li Lyguri dalla Gallia Transpadana, et dalla Thoscana la Gallia Togata. Poscia per l'Umbri per li Vilumbri, per li Sabini, per l'Hernici latini, divideno i Praetutii et i Piceni, per li Marsi et per li Sabini, per lo Tifata divide i Samniti da Campani et dall'Ausoni Nolani, Avellani, Sanini, oltre alli Brutii et Hirpini, Matini, al stretto di Scylla verso il freto piegando per lo mezzo della Magna Grecia a sinistra et spartisce il monte Fiscello […].

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 1r

APENNINI, et ΑΠΗΝΙΝΟΙ, sono i medesimi populi dettiApennicole […]. Poscia più oltre ai Sabini sono Latini, Tiburtini, Aequi, Nernici et ltre all'Aniene sono Lynnati, di poi Sidicinati, Samniti, Campani, Capuani, Tifateni, Taburnii, et più a destra Sarnini al Sarno fiume, et tra il Sarno et il Volturno sono Nolani, Calatini, Picenti, Casertani, et dove il monte Apenino si stende al Tyrrheno mare. Vi sono Surentini Salernitani et più a dentro terra gli altri Irpini o Harpani alli confini del Samnio, posti intra il Sabato et Calor fiumi. […]

3) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 2r

APENNIGERO, Apenniger, è tanto come Apenninio et Apenninicolo, colui che habita tra li Apennini d'Italia, cioè de montis Apennini accolae, dove sono città castelli et ville, parte nelle mediocri[a] altezze et parte nelli fianchi sopra delle vallate et alle radici: secondo sono nell'Umbri, nelli Falacrini, Sabini, Crustumini, Trebulani Mutusti, Pregutii, Marsi, Peligni, Hernici, Campani, Falerni, Osci, Tifati, Hirpini Caudini, Taburni et Nocerini et Matini.

[a] ms. *mediocre.*

4) Ja.III.10 (F-G), f. 110v

GAURUS, ΓΑΥΡΟΣ, è monte di Campani popoli d'Italia, nel paese Massico che sono dell'Apenini d'Italia, incontro ai monti Surentini, i quali verso il mezzogiorno et verso levante fertilissimi, ove le viti sono generose et producono buoni vini: de quali parla Papinio Statio nel terzo libro delle *Selve*[1]: "SEU TIBI BACCHEI VINETA MADENTIA GAURI". Cominciano i monti Gauri dal capouano et girano insino al nolano et oltre al Sarno terra murata et fiume, et quivi ultimamente si scuoprono in facci al surentino nel confine di Picenti Campani, et si stendono in diverse parti sempre variando girano per la terra chiamata da moderni di Lavore, cioè della Terra Leporis, così detta dalla bellezza et amenità et fruttifera, ove s'adorava anticamente Bacchapollo, ovvero ΒΑΚΧΕΓΙΑΙΑΝ, che è il sole et Baccho insieme. Et perché molte volte tali monti dalle amene valli si spiccano, sono detti da Plinio[2] Gaurani montes al libro terzo, al capo quinto. Et d'indi si dice gaurano vino, che è nella parte del falerno vino rosso di generoso sapore. Et nel mezzo d'essi monti era il Faustiniano fundo et villa, che produceva il gaurano et falerno liquore tanto da poeti celebrato. Et in esso monte Gauro è una parte detta Averno monte. […]

[1] Stat. *Silv.* III 5, 99. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Gaurus.*
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 60. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Gaurus.*

5) Ja.III.10 (F-G), f. 110v

GAURANUM HIRTIANUM, ovvero Gaurano Hirtiano, è nome del territorio sul Gauro monte ove havea Hirtio la sua villa et possessione. Lo quale nel suo aedilato celebrò le feste di Baccho, et diede nella cena del vino gaurano falerno: et un crustulo di cose dolci per colatione, secondo havemo veduto notato in marmo in uno fragmento dell'annali degli aedili curuli, trovato nella via Sacra.

6) Ja.III.10 (F-G), f. 110v

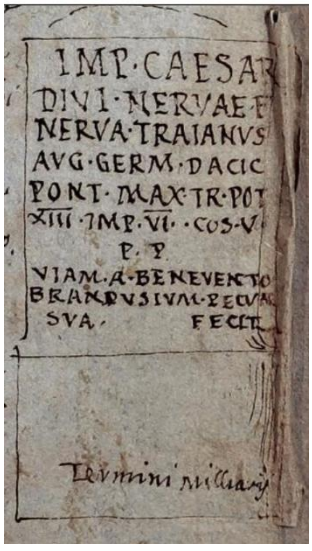
GAURANI monti, sono l'Appennini di Gauro monte d'Italia[a].

[a] agg. marg. sin.

3.12 *Via Appia*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 7r-v

APPIA VIA, cognominata dagli antichi Regina Viarum et Triomphale, la quale havea i monumenti di tutti i triomphanti […]. Et per dire qui de le città donde essa passava, le numeraremo da Roma, ne andava ad Albano, Aricia, Tribus Tabernis, Cliternia, Appiiforo, Bellitri, Terracina, Fundis, Formis, che hora si dice Hydri, Minturnis colonia, Sinuessa Arunca, Caleno hoggidì appellato Corinula, Capua, Mola, Sarno castello et fiume, Nucera de pagani, per mezzo Salerno al Sylari fiume a Canarium, ad Calore fiume et terra habitata, […]. Fu la via Appia al tempo del principato di Severo imperadore tutta di viti et di giardini et tutta cultivata per insino che si congiungevano le ville col monte Visuvio, detto hoggidì di Somma et appellato da Vesavo gigante, fulminato secondo le favole […]. L'altra parte a sinistra de la via Appia si partiva da Capua et ne andava a Calatia, nel terreno dove hoggidì è Matalone, et ne andava alle terre caudine, per le Forche Caudine dette hora Harpaio. Di qui a Bonevento […].



2) Ja.II.2 (R), f. 29v

RHEGIA COLUMNA […] nella destra parte della via Appia, perciò che essa se partiva da Roma et arrivava a Capua et da Capua faceva due parti: a senistra ne andava a

Bonevento et a Brandusio finiva. Et da Capua nella destra, partiva per Nola per Sarno, per Salerno […].

3) Ms. Ital. 1129, ff. 100-101

DELLA VIA APPIA

[…] La via Appia cominciava dal detto migliario alla porta Appia della città oltre alla porta Capena, ne andava […] a[a] Sinuessula, a Capoa, a Calatia che hora si dice Matalone per le forche caudine[b] a Bonivento et al fine a Brinisi et per un altro diverticolo andava a Salerno […]. /f. 101 /et per diverticolo ne andava da Capoa, ad Aversa, ad Acerra a Nola, a Sarno, a Salerno […]. Per la via Appia alle colonne di Hannibale, partendo da Roma, per miglia quattrocentosettantaduoi si trovava […] Sinuessa, Capoa, Nola, Nuceria, per mezzo Salerno ad Canaro et a Calore fiumi […]. Ma appresso Capoa passava prima pe Saticoli popoli di Campagna che habitavano sopra il Volturno fiume, et dopo per diverticolo da Calatia alle forche caudine[c]. Caudine si chiama Harpaio[d].

[a] Segue *Sues* cass.
[b] *per le forche caudine* agg. interl.
[c] *Calatia alle forche caudine* agg.
[d] *Caudine si chiama Harpaio* agg. marg. des.

3.13 *Ariano Irpino*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 69v

ARIANO, Arianos, è città nella Italia, altramente detta Arria. Posta nelli confini dell'Apulia et della Terra Leporis o vogliamo dire Terra di Lavore. Fu antica colonia dell'Appuli et da cui si dice Arianensi, Arrianei. La quale quantunque dell'antichità habbi perdutto quel che havea del bello: non dimeno hodiernamente è grande et populata et degnissimo vescovato, che confina con la Grotta Menarda Castello. Fu anchora chiamata Arianthe dagli Oenotri, come è detto nella seguente parola[1].

[1] Ja.III.5, f. 69v.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 69v

ARIANTHE, et APIANΘH, come dice Herodiano[1],è città degli Oenotri, ch'è la medesima ch'è Ariano sopradetta[2], perciò che la Puglia fu dell'Oenotria regione altramente chiamata Magna Graecia.

[1] Her. 3.1, p. 312 Lentz.
[2] Ja.III.5 (AP-AZ), f. 69v.

3.14 *Arpaia*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 83v

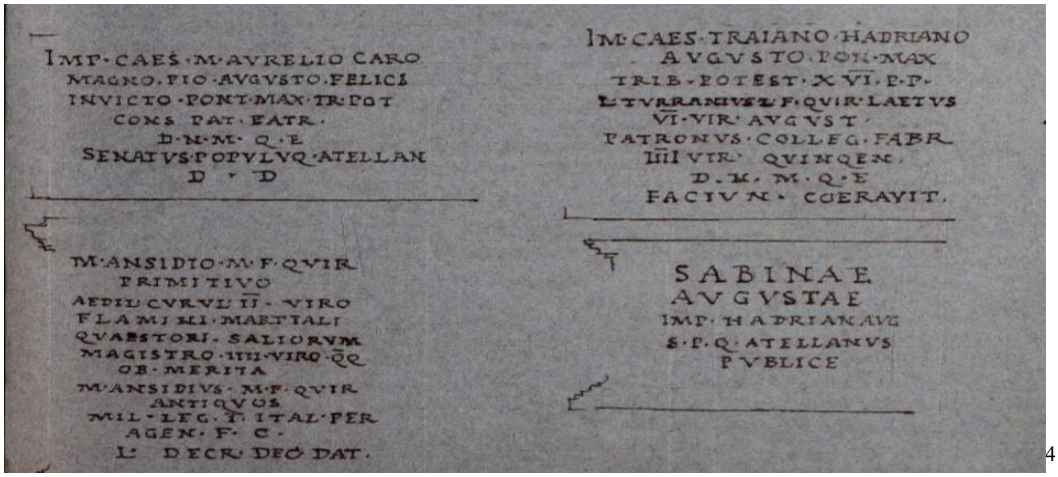
ARPAIO, è nome di castello nel Samnio, in una convalle delle montagne de Samniti, posto su la costa del monte in un poggio detto dall'afferrare et prendere delle forze del romano essercito, dove preso fu fatto passare sotto il giugo et fu detto Furcas Caudinas, perché circa ad Arpaio fu la città Caudex o Caudino oppido. Oppure è stato detto il luogo Arpaio quasi Alpaio et Alpasensa l'habitatore.

3.15 *Atella*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 130v

ATELLA, è nome di città di Italia nelli Campani popoli, posta otto miglia discosto da Neapoli, et otto da Capua. Fu da Gothi rovinata et de le sue reliquie fu edificata Aversa città grandissima di Campani. Di qui si dice Atellano il cittadino come da Aversa Aversano et Atellane farse, cioè comedie rustiche, de le quali si dilettò grandemente Hadriano, et Claudio imperadori, dove s'intraducevano nel fine alcune canzoni con la sentenza di quella recitatione. Cavandosi in questo luogo per coltivare, furono trovate le sottoscritte dedicationi dove si trovano molte cose dell'antichi et d'oro et di argento et di bronzo et di marmo. Fu anticamente questa città sotto de Capuani et poscia di Neapolitani et da qui Stephano Byzantio[1] forma l'ethnico caso gentile di Attellaeo, come di Agylia Agillaeo. Così ΑΤΕΛΛΑΙΟΣ ΩΕ ΑΓΥΛΛΑΙΟΣ. Ma Polybio[2] nel nono

usò Atellanos et ΑΤΕΛΛΑΙ la città et alcuni la scrivono Attella per due te et Attellano come è detto più oltre in l'altra dittione[3].



[4]

[1] St. Byz. *s.v.* Ἄτελλα, p. 142 Meineke.
[2] Plb. IX, 9.
[3] Ja.III.5, f. 143r.
[4] *CIL* X 388*; *CIL* X 389*; *CIL* X 386*; *CIL* X 387*.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 143r

ATTELLA, è la medesima città de Campani detta Atella, con un solo te; ma perché si trova con due Attella anchora ne havemo fatto due narrationi. Ella nel vero è città de Campani Osci, come dice Dionysio[1] Atella dell'Osci colonia: et la dicono oppidum oscorum et ne formano l'adiettivi come Attellano o Attellanus, Attellana la sorte della farsa, o comedia, come dicono i Latini Attellanae comoediae et Attellanum per la possessione d'essa Attella o Atella, come havemo detto prima in Atella parola più corretta[2]. Sono molti populi campani che tengono il cognomento de Osci per la signoria dell'antica Osca, come sono Capuani, Caleni, Romani, Sidicini, Cumani, Atellani, che hora si dicono Aversani da Aversa città edificata doppo della distruttione d'Atella.

[1] Passo non reperito.
[2] Ja.III.5, f. 130v.

3) XIII.B.10, f. 36v, RAUSA 2019

3.16 *Aeculani*

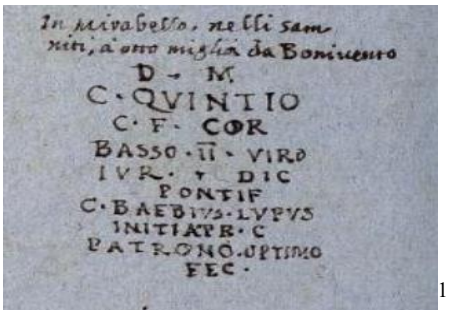
1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 165v

AUSECULANI, sono populi Hirpini di Italia vicini a Malevento, ch'hora si dice Bonevento et vicini alli Aquiloni et Abellinati, come dice Plinio[1] nel terzo libro al capo undecimo.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 105: *Aeculani*. Verosimilmente consultato in PLINIUS 1516, f. XIX.

2) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 192v

TRIBÙ CORNELIA […].



[1]

[1] *CIL* IX 1167.

3.17 *Ausonia*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 166r-167r

AUSONIA, è nome particolare della Italia detta da ΑΥΣΩΝ, et ΑΥΣΩΝΩΣ che vi signoregiò et alcuni vogliono che Ausonia fusse detta la Italia dove è in quella parte Bonevento et secondo i Greci tutta Italia ebbe nome da Ausono re. Et come scrive Iustino abbreviator di Trogo Pompeio[1], o storpiatore, afferma che la Italia un tempo fu detta Ausonia. Et medesimamente lo dice Stephano con l'auttorità di Lycophrone[2]: ΑΥΣΩΝ Ο ΙΤΑΛΟΣ. ΛΥΚΟΦΡΟΩΝ ΚΤΕΙΝΟΣΙΝ ΑΥΤΟΝ ΑΥΣΟΝΕΥΣ ΠΕΛΛΗΝΙΟΙ. Onde da Ausono Ausonia et da Italo Italia, da ambi essi nomi chiamata

fu la regione. Et Lycophrone gli dice Pellennii, cioè Ausones la gente, et nel caso la regione. […] Si dice Ausoniense et Ausonense. Et in un altro luogo di Lycophrone[3] si legge: ΟΔ' ΑΥΣΟΝΕΙΩΝ ΑΙΧΙ ΚΑΛΧΑΝΤΟΣ ΤΟΠΟΝ. Mostrando che Ausonio è ancora / f. 166v / nome di luogo da cui Ausonite, o Ausonites et ΑΥΣΣΩΝΙΤΗΣ, et nell'adiettivo Ausonio et Ausonido, come nel greco ΑΥΣΩΝΙΟΣ ΩΣ ΑΥΣΩΝΙΔΟΣ, preso per lo litto et per lo mare, per lo territorio. Ma nonostante che l'Italia si trova essere stata detta Ausonia, si legge di più che Eratosthene[4] disse Ausoni i Latini et gli Antiati et gli Campani. Et Iustino[5] dice Ausoni i Nolani et Ellanico[6] chiamò Ausoni i Tarquinensi, che sono di Thoscana, et Ausoni sono stati detti i Brutii. Et perciò dunque Ausones, et nel greco et nel latino abbraccia tutti i populi della Italia, che furono signoreggiati da Ausono re. Altri che hanno voluto dire de particolari hanno detto Ausoni Samniti, altri latini sopra a Circeio promontorio, altri Campani Ausoni Osci et Ausoni Opici. Et Ausoni chiamano quei che edificarono Caleno et Calese et Benevento, tutti nel tratto della via Appia che va per Campani et per lo Samnio. Et secondo scrive Festo Pompeio[7] sono detti da Ausono di Ulysse, il quale edificò Suessa Arunca et stese la sua signoria nell'estreme parti della Italia insino dalla Toscana al Lacinio promontorio nel Salentino, onde tutto il mare che circundava attorno al suo dominio si diceva Ausonio et Ausonia la terra, sì come si ritrhae da Dionysio[8] et da Plinio[9] nel terzo libro al capo decimo. Et tutti i poeti chiamarono Ausonio il mare laonde Virgilio[10] nel quarto dell'*Aeneide*: QUAE TANDEM AUSONIA TEUCROS CONSIDERE TERRA / INVIDIA EST. ET NOS FAS EXTERA QUAERERE REGNA. Et poscia nel duodecimo della medesima opera[11] disse in quest'altra sententia, nominando gli Italici, et il loto mode de costumi nell'itala virtute, va circoscrivendo la potentia di Roma discesa da Troiani nel tempo che l'Ausonia si chiamava Italia[a]: […]. Altri nominando gli Possidoniati Paestani gli dissero Ausoni, come habitatori di Italia Ausonia altri barbari Itali nell'Ausonio litto. Perché i Posidoniati venuti di Grecia in Italia che allhora si chiamava Ausonia edificarono Posidonia, che poscia fu chiamata Paesto, che hora si dice Piesto et il sino Ausono Paestano. […]

---

[1] Giustino-Trogo, in *Epit.* XX I, dicono che l'Italia fu lungamente soggetta a dominazione greca, ma non nominano l'Ausonia.
[2] Lyc. in St. Byz. *s.v.* Αὔσων, p. 148 Meineke.
[3] Lyc. *Alex.* 1047: Ὁ δ'Αὐσονείων ἄγχι Κάλκαντος τάφων.

[4] Eratosth. in Plin. *Nat. Hist.* III 75.
[5] Iust. *Epit.* XX 1, 13, definisce Nola città calcidese.
[6] *FgrHist* 4 F 79.
[7] Fest. p. 16, 23-27 Lindsey, *s.v. Ausoniam*. *Cfr. Hist. Lang.* 2, 24. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Ausonia.*
[8] D.H. I 35.
[9] Plin. *Nat. Hist.* III 95.
[10] Verg. *Aen.* IV 349-350.
[11] Verg. *Aen.* XII 826.
[a] *nel tempo che l'Ausonia si chiamava Italia* agg.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 167r

AUSONIA, […]. Ausonio mare fu detto il paese[a] latino, il campano, il siculo […].

[a] *paese* agg. interl.

3.18 *Lago d'Averno*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 154v

AORNO, oppure AOPNOΣ ΠΕΤΡΑ […] Un altro luogo era pure di lago in Campania d'Italia infra Puteoli et il Miseno nel Baiano sino prossimo detto poi per mutatione di lettere Averno et ultimamente sendovi posto il mare dentro dal grande Augusto è detto mare Morto et non è più lago ma sino di mare come dice Dione[1]. Questo fece Augusto nell'edificare il recettacolo sicuro delle navi et vi fece il luogho chiamato Porto Iulio Minsenio, lo quale orno di collonne sculpite con trophei della vittoria marittima. Di questo luogo parla Virgilio nel sesto dell'*Aeneide*[2]:

"SPELUNCA ALTA FUIT, VASTOQUE IMMANIS HIATU,

SCRUPEA TUTA LACU NIGRO NEMORUMQUE TENEBRIS

QUAM SUPER HAUD ULLAE POTERANT IMPUNE VOLUCRES

TENDERE ITER PENNIS: TALIS SE SE HALITUS ATRIS

FAUCIBUS EFUNDENS SUPRA AD CONVEXA FEREEAT,

UNDE LOCUM GRAII DIXERUNT NOMINE AORNON".

[1] D.C. XLVIII 50, 4. *Cfr.* TOMEO 1544, pp. 133v-134.
[2] Verg. *Aen.* VI 237-242.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 148r

AVERNO[1], Avernus, AYEPNOΣ, è il medesimo lacco detto Aorno, come dicemmo più di sopra[2] et sebene il vulgo crede ch'egli sia il lago di Tripergole a Baia di Campania, essi si gabono. Con ciò sia cosa che quello è 'l Lucrino. Et l'Averno fu annullato dal grande Augusto come scrive Dione Niceno[3], ch'era vicino al Lucrino; ma vi pose il mare dentro tagliando quella lingua[a] di terra che dal mare il separava; onde è stato detto mare Morto alludendo alla parola Aorno, che significa all'augelli mortifero, donde è detto l'Averno come laco congionto con Cocyto infernale et mortifero laco. Fu dagli antichi a Plutone dedicato ma Augusto per fare il porto Iulio di qua di Baia il levò via: quantunque i poeti et la antica vetustà ne temesse o credesse essere tremendo laco per le acque et per lo nume a cui l'haveano dedicato. Et per l'inferne particolarmente preso, non di meno Augusto non hebbe timore di purgare l'horrida et puzzolente et mortifera natura sulfurea. Et non è dubbio che i Greci AOPNOΣ l'appellarono dalla mortalissima exalatione che uccideva gli augelli che di sopra vi volevano volare. Lo quale nome è genere di voce heterochita che nel singulare numero mascolinamente detto tirandolo da plurale neutralmente lo dicono Averno come usa Lucretio[4] nel sesto libro recitando della sua natura mortifera: "PRINCIPIO QUOD AVERNA VOCANT, NON NOMEN ID AB RE, IMPOSITUM EST, QUIA SUNT AVIBUS CONTRARIA CUNCTIS". Del quale Strabone[5] nel libro sesto parla et dice che contigui a Baia e il seno e laco Lucrino e tra esso Lucrino et il mare e l'Averno. Onde Ovidio nel decimo della *Metamorphose*[6] dice in questa sententia in Orpheao: "NEC FLECTAT RETRO SUA LUMINA DONEC AVERNAS, EXIERIT VALLES AUT IRRITA DONA FUTURA": Et Virgilio nel secondo della *Georgica*[7]: "TYRRHENUSQUE FRAETIS IMMITTITUR AESTUS AVERNIS". Dicesi ancora l'adiettivo Avernale o Avernalis, come AQUAE AVERNALES usato da Horatio ne 5 *Epodon*[8]et Avernales nymphae nel quinto della *Metamorphose*[9].

[1] Il passo sembra dipendere da CALEPINO 1553, *s.v. Avernus.*
[2] Ja.III.4, f. 154v.
[3] D.C. XLVIII 50, 4.

[a] ms. *lingue.*
[4] Lucr. VI 740-741.
[5] Strab. V 4, 5.
[6] Ov. *Met.* X 51-52: *Ne flectat retro sua lumina, donec Auernas / exierit valles; aut irrita dona futura*.
[7] Verg. *Georg.* II 164: *Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?*
[8] Hor. *Epod.* 5, 26.
[9] Ov. *Met.* V 540.

3) Ja.III.12 (K-L), f. 48v

LACO AVERNO[1], ovvero Avernus Lacus, fu de campani populi opici, oltre al promontorio Miseno, et oltre al laco Lucrino. Così detto quasi Aorno, cioè mortifero all'augelli, et de introvabile fondo, come scrive Vibio Sequestre[2] con questa sentenza: "AVERNUS IMMENSAE ALTITUDINIS, CUIUS IMA PARS DEPREHENDI NON POTEST". Sono nel vero tutti i laghi sulphurei, come era questo, difficili a toccarne il fondo, perciò che sono non solo per profondità ma li più hanno natura da tirare sempre le cose che vi si mettono abbasso come sono i laghi dell'acque alburnee nella via Tiburtina donde nasce il fiume Albula sulpheroso et aluminoso. L'Averno addunque a dì nostri non è più, perciò che egli sporgendo come per una penisula et avicinandosi al mare, et dividendosi del sudetto laco Lucrino, come havemo detto più oltre[3], era spiccato dal mare Tyrreno con la[a] via Herculania come dice Diodoro Syrcosano[4]. Ma Augusto, havendo perdute tre armate per fortuna di mare, deliberò di volere fare un porto che fusse sicuro in questo mare tra la Italia et la Sicilia, ove havea perdute per tempesta le sue navi, et havendo considerato qual fusse luogo più opportuno, elesse il seno che davante al Misenio inboccato all'austro i<n>solentissimo vento, vi fece il luogo commodo per ricetto di una compita armata, et lo chiamò porto Iulio Misenatio, et tagliando la via Herculea cacciò il mare nell'Averno per purgare quel seno, et fu detto mare Morto: ove di poi non più vi fu lago particolare come scrive Dione[5]. Et del cui porto havemo detto nel libro quindecimo delli porti[6]. Di questo Averno laco scriveno Plinio[7], Strabone[8], et Virgilio, in più luoghi, et Pomponio Mela[9] ne scrive nel secondo libro nominandolo per la vicinità, in questo modo laco Lucrinus et Avernus. Fu consecrato a Plutone et chiamato mascolinamente da Greci AOPNOΣ, et nel nome plurale AOPNA, come i Latini Averna er Avernorum. Et fu nella parte appartenente al baiano paese campano et per la profondità stimavano che col Cocytho fiume si chiudesse nella parte inferna, onde il poeta adduce l'andata per quivi alle infernali

parti[b], et non fu molto lontano al cumano paese, ove la cumana sibylla tenevi la sua sede et tenivano che fusse il limite dell'inferno quell'antica et rozza età della ceca idolatria. Et i poeti anchora prendeno talvolta esso Averno per la sedia infernale. Et è fama che sopra d'esso non volavano augelli che non fussero dal suo mortifero hiato atterrati et morti[10]. Onde ne prese la voce Averno, cioè mortifero all'avis[c] o vogliamo dire augelli. Perciò che dal sulphuere aere oppremiva il volato et con la[d] essalatione rompeva il suo passaggio: de le quali[e] Lucano[11] ne libro sesto ne scrive in questa sentenza, parlando del la natura d'esso laco: "PRINCIPIOQUE AVERNA VOCANT, NON NOMEN ID AB RE IMPOSITUM EST QUIA / SUNT AVIBUS CONTRATIA CUNCTIS". Et Strabone[12] nel libro sesto dice ch'egli è nel sopradetto luogo: "CONTIGUUS BAIIS LUCRINUS ADEST SINUS INTRA QUEM AVERNUS EST". Et Pomponio[13] nella *Circuitione de la Italia* facendo il camino dall'Oriente all'Occidente per ordine va nominando le cose più propinque al mare, nomina passato Neapoli, Puteoli, di poi il laco Lucrino et l'Averno, et di poi Baiae. Et Marone[14] nel secondo de la *Georgica*: "TYRRHENUSQUE FRETIS IMMITTITUR AESTUS AVERNIS". Ora come si voglia sia esso laco non è più conosciuto sendovi unito in sé il mare, et da lui veniva privato il paese d'alberghi vicini: quando era fumante et da esso viene per adiettivo uso avernus, averna, avernum, come si dicono avernalis, aquas avernales, avernales nymphae, come dice Horatio[15] nella quinta *Epodon* anchora: "AT EXPEDITA SAGA PER TOTAM DOMUM

SPARGENS AVERNALEIS AQUAS

HORRET CAPILLIS UT MARINUS ASPERIS

ECHINUS AUT CURRENS APER".

---

[1] Il passo sembra dipendere da CALEPINO 1553, *s.v. Avernus*. *Cfr.* anche con BOCCACCIO 1520, XXIV.
[2] Vib. Seq. *Geogr.* 182.
[3] Ja.III.12, ff. 142r-v.
[a] ms. *colla.*
[4] D.S. IV 22, 1-2.
[5] D.C. XLVIII 50, 4.
[6] Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v.
[7] Plin. *Nat. Hist.* III 61.
[8] Strab. V 4, 5.
[9] Mela II, 70.
[b] ms. *parti*.
[10] CIBENIUS 1551, p. 138.

[c] corr. da *aves*
[d] ms. *colla.*
[e] ms. *quale.*
[11] Lucr. VI 740.
[12] Strab. V 4, 5.
[13] Mela II 70.
[14] Verg. *Georg.* II 164: *Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?*
[15] Hor. *Epod.* 5, 25-28.

4) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 157r

MORTO mare, […]. Morto mare, o mare Mortuo, si dice quel seno posto infra il Miseno monte et Poteoli città di Campani, perché quivi era il laco mortifero detto Averno dissippato dal mare per opera del grande Augusto come scrive Dione[1].

[1] D.C. XLVIII 50, 4.

5) Ja.III.14 (N-O), f. 44v

NUCRIA, è città di Tyrseni, ovvero di TYΡΣHNIAΣ, come la nominò Philisto[1], auttore citato da Stephano. Et fu detta NAKPIA, senza la Y per A solamente, di poi fu detta Lucrino, posta vicino a Cuma città di Tyrsenii. Il nome gentile si dice nucrino, o NOYKPINOΣ, come il lago Lucrino presso l'Averno già. Perciò che l'Averno hoggidì non si trova sendo convertito nel mare chiamato Morto come scrive Dione[2] Augusto tagliò la lingua di terra, et dentro ci pose il mare in esso laco.

[1] *FrGrHist.* 556 F 43 *apud* St. Byz. *s.v.* Νουκρία, p. 478 Meineke.
[2] D.C. XLVIII 50, 4.

6) XIII.B.1, f. 84r

DI PANORMO CAPO

[…] Et essercitò le sue genti[a] nel porto Giulio, vicino a Baie, il quale egli fece andare il mare nel lago Lucrino, et Averno.

[a] ms. *gente*

7) XIII.B.1, f. 366r-v

DI SUSA CAPO

[…] In Italia anchora di veduta sono due acque, l'una il profondo lago di Cuma detto Averno non possono gli ocelli volar sopra senza pericolo di cader storditi dentro. […] A Durazzano castello nel Regno di Napoli sono acque de pozzi che fanno venire alli più delle donne il gozzo alla gola. […] Come anchora quei di Calcide chiamavano Aorno l'acque del lago di Cuma, et Aorno si chiama una pietra et fortezza consacrata ad Hercole[a] nell'India […]. Ma dicono Cocceio[1], et Agathosthene[2] scrivono che Aorno è una caverna profonda, et scura, che per l'alito che d'ivi esce non vi vola ocello alcuno, et se vi voleno cadeno dentro quella bocca. Presso il lago di Agnano a Pozziolo, è una grotta[b] manualmenre fatta / f. 366v / la quale per la minera sulphorea del paese, la natura gitta fuor un aere tale che chi vi entra si morte tanto huomo come animale. […]

[a] *ad Hercole* agg. interl.
[1] Citazione desunta da ALUNNO 1548, *s.v. Barbaro.*
[2] Agatosth. *Fr.* 9, 1.
[b] ms. *grotte.*

8) XIII.B.9, ff. 61r-v, GASTON 2015

3.19 *Aversa*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 151r

ANVERSA, et Aversa, è città de Campani populi d'Italia la quale è gran città in un paese ameno et aprico et piano, otto miglia discosto da Capoa et otto da Neapoli. Et nel terreno dove è stata situata fu l'antica Atella, come è detto al suo luogo[1]. Et sì come alcune pastorali recitationi di farse et de canzoni che usavano ne tempi passati dette Atellane, ove furono familiari, così hodiernamente sono dette Anversane, perché tengono il medesimo stile: et la loro città è edificata dalli re di Neapoli sotto la tutela della Santissima Vergine Matre et figliola d'Iddio, sotto il titulo di Nuntiata dall'Agnelo Gabriele di Dio Onnipotente, messo ad essa Regina d'ogni humiltade et

Imperatrice dell'universo, sopra delle stelle essaltata: ad honore di cui ogni anno viene il luogo feriato con gran concorso de populi.

[1] Ja.III.5, f. 130v.

2) XIII.B.7, f. 9, ORLANDI 2008

3.20 *Bacoli*

1) Ja.III.6 (B), f. 27v

BAULI, è nome del vico ovvero oppido o città marittima de Campani Opici, posto intra Baie et il Miseno monte altramente detto Opico, come dice Servio Honorato[1], tolto da medesimo che scrive Plinio[2], lo quale mette esso Bauli infra Baie, et il lago Lucrino delle cose de Campani scrivendo nel libro nono al capo cinquantesimo quinto parlando de quegli i quali furono i primi che fecero i vivari de pesci de le murene et ne scrivono così. Lo primo che si imaginasse di fare vivari di morene fu Caio Hirtio, il quale nelle cene triomphali di Caesare dictatore prestò seimila murene perché non le volle vendere per niuna mercede, et in breve tempo nella villa di costui furono quaranta vivari de pesci et venne non solo ad essere in una villa abondante ma in molte altre. Et dicono che Hortensio tirato da tale amore, nella villa Baullana vi hebbe una piscina, ove esso pianse d'una murena morta. Perciò che come dice Plinio[3] nel medesimo luogo Hortensio l'havea nel paese di Baie edificata. Et nella medesima villa Baullana, Antonia di Druso, una murena ch'essa costodiva con gran diligenza, amò tanto che gli pose ornamenti d'oro agli orecchi per signale, et per la fama de la quale, alcuni antichi sono stati desiderosi ancho di vedere Bauli. Et questo luogo fu chiamato da Baulo, uno degli huomini d'Ulysse quivi sepulto; et come fu detto il monte o promontorio Opico, Miseno dal trombetta d'Aenea troiano in esso sepellito. Et in questo luogo di Bauli, Cicerone anchora vi hebbe una villa. Et da Bauli viene Bauliense et Baullano.

[1] Serv. *ad Aen.* VI 234. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Bauli.*
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 61.
[3] Plin. *Nat. Hist.* IX 172. Verosimilmente consultato in PLINIO 1561, p. 295.

2) Ja.III.6 (B), f. 27v

BAULI, o Baulis, non solo fu oppido ma paese al d'intorno che toccava il monte Miseno sudetto sul destro lato di quel mare, chiamato hoggidì Morto, et quattro miglia da Poteoli discosto si trova il Baulense villoso tutto et tocca il laco Lucrino che già confinava col laco Aorno o lo Averno che hoggidì non è più laco, perché fu convertito nel mare Morto per opera del grande Augusto, lo quale stagno fu detto Acherusio, come infernale laco et puzzolente et mortifero all'augelli. Et perciò Augusto lo purgò col metterve il mare dentro et così soprastate al mare di Baie et del laco Lucrino erano le ville baulianense de Romani fabricate con grandissima spesa.

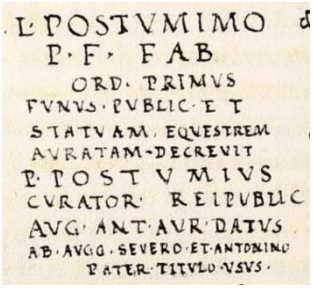
2) XIII.B.9, f. 75v, GASTON 2015

3.21 *Bagnoli*

1) Ja.III.6 (B), f. 8r

BAGNOLI, […]. Et un'altra Bagnolo è nelli Campani nel Samnio. […]

2) Ja.II.13, f. 168v


L·POSTVMIMO
P·F· FAB
ORD· PRIMVS
FVNVS·PVBLIC·E T
STATVAM EQVESTREM
AVRATAM·DECREVIT
P·POST V MIVS
CVRATOR· REIPVBLIC
AVG· ANT·AVR·DATVS
AB·AVGG·SEVERO·ET·ANTONINO
PATER·TITVLO·VSVS·

[…] Fece municipio severiano nelli Campani, che hora vulgarmente si chiama Bagnoli. Ove si legge tra le altre iscrizioni questa[1] di uno della tribù Fabia romana tribù, pubblico questore et pontefice di primo ordine. Quivi honorato di statua equestre, cioè a cavallo[a] et honorato di pubbliche essequie. […]

[1] *Cfr. CIL* V 4192.
[a] ms. *accavallo.*

3.22 *Baia*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 41v

ACAOPOLYANO, o Acaopoliano, fu villa o tenuta nella via Campana, presso a Baie, che fu di Ti Annio Acaopolyo, liberto dell'Annia fameglia, ove fu trovata la dedicatione a Cerere cognominata Acaopolyana.

2) Ja.III.6 (B), ff. 8v-9r

BAIE, et Baiae, Baiarum, è nome di porto et d'emporio et transito nella Marina Tyrrhenia de Campani presso al Miseno opico monte. Da cui dice Papinio[1] Baiana littora. Et da esso luogo baiano et baiana, come nel latino baianus, baiana, baianum, il litto et territoio. Et si dice Baiano sino, Baiano porto et Baiano stagno o laco propinquo al luogo detto dal vulgo Trepergole. Egli è stato dotato, parte da la natura et parte dall'utificio accompagnato, onde fu da' Romani molto riconosciuto, detto porto già dagli Opici et Opico per essere posto dietro alle radici del monte Opicoa, poco discosto alla Fossa di Nerone et al laco Lucrino, di cui scrivono Dionysio Afro[2], Ptolemaeo[3] et Plinio[4] nel terzo libro al capo quinto. Et da esso luogo si partiva la via Campana, che si congiungeva con la[a] via Appia. Et esso porto a guisa di città fabricato et pieno de ville al d'intorno de Romani, fu cosa molto degna et visitata dagli huomini poer vedere et godere le superbissime spese, dove erano dell'acque dedutte nell'ameno et aprico sito, et di gratissimo aere. Et fu detta Baie da Baio compagno d'Ulysse quivi sepulto, del quale parla Silio Italico[5] nel libro decimo in questo modo: "DOCET ILLE TEPENTES/ UNDE FERANT NOMEN BAIAE COMITEMQUE DEDISSE/ DULICHIA PUPPIS STAGNO SUA NOMINA MONSTRAT". Lauda questo seno molto Dionysio[6] come fa tutto il campano sito, assimigliandolo a quello della Thracia. Laudalo anchora Horatio[7] più particolarmente, quando dice nel primo dell'*Epistole*: "NULLUS IN ORBE SINUS BAIIS PRELUCET AMOENIS". Et sono vicino a questo stagno in circuito di quattro miglia Bauli, Miseno, Porto Iulio, Cume et Poteoli colonia Dicearchia, che per terra et per mare potevano i Poteulani andare ad esso porto. E sono presso al stagno e nella via Campana frequentissime fabriche antiche, et vi si veggono dell'antiche pitture et di stucco de belli animali maritimi: dove molti

monumenti di varie bizarrie di forme bellissime se scorgeno, ma la sepultura di Baios socio di Ulysse, se bene non è vestigio alcuno ella tutto il luogo l'honora del suo nome, di cui fa menzione Servio Honorato grammatico[8]. Eravi in Baie un sollenne tempio dedicato ad Apolline Baiano, del quale fa menzione Iulio Capitolino[9] nella *Vita di Clodio Albino*.

[1]Stat. *Silv.* V 3, 169-170. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Baiae.*
[2] D.H. I, 54.
[3] TOLOMEO 1561, p. 130.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 61.
[a] ms. *colla.*
[5] Sil. XII 113-115. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Baiae.*
[6] D.P. 357 (*GGM* II 26).
[7] Hor. *Ep.* I 1, 83. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Baiae.*
[8] Serv. *ad Aen.* III 441.
[9] Consultato in *Scriptores Historiae Augustae* 1544, p. 236.

3) Ja.III.6 (B), f. 89r

BRASINIA, è nome di villa antica già anticamente nel paese Baiano, circa a Bauli già edificio di Tito Aelio Braesino, liberto d'Hadriano et procuratore delli clienti d'esso imperatore. La quale villa fu copiosa di vivari da pesci, secondo havemo veduto nelle selve delle sue rovine sul litto del mare Tyrrheno.

4) Ja.III.7 (CA-CO), f. 137v

CECEREIANO, Cecereianum, è territorio e villa di Marco Cecereio, o Ceicereio, gentilhuomo romano, la quale possessione hebbe nella via Campana, non molto discosto a Baie terra e porto de Campani nel Baiano, vicino al mare Tyrrheno, della quale havemo vedute alcune reliquie di colonne del marmo laconico, d'ordine corinthio, grosse quattro piedi et nell'hymoscapo era il nome d'esso Marco, così: "M. CEICERI M F". Le quale rovine mostravano essere d'uno amabilissimo edificio. Vi fu trovata la statua di Calypso, che gittava acqua da una urna, ma era tutta[a] rovinata et fatta in pezzi.

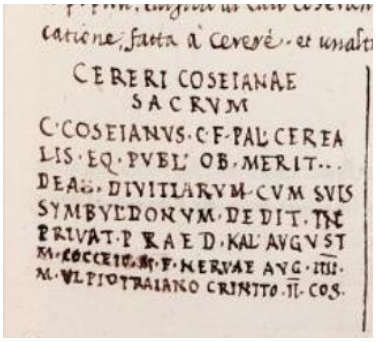
[a] ms. *tutto.*

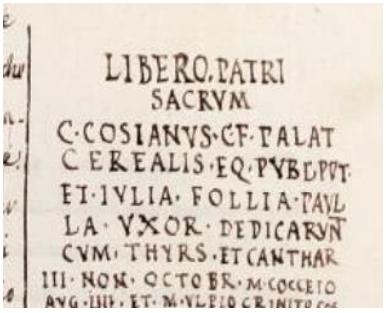
5) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 82v

CORCURIA, è nome di villa che fu in Bauli seno de Campani, che di Marco Corcurio cumano, di cui havemo veduta memoria scritta nel luogo istesso in una dedicatione fatta al sole giovane, ch'è quello della primavera, che pare che in quella stagione cominci a rinovare il suo vigore.

6) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 97r

COSEIANO, Coseianum è nome della villa nella via Appia campana nel paese di Baie, vicino nelli Campani opici populi, edificio di Caio Coseiano cavaglier della colonia di





Puteoli, in cui era una intitulattione della dedicatione fatta a Cerere[1] et un'altra a Bacchio o Libero patre[2]. In quella di Cerere nelli fianchi erano intagliate i papaveri et le spiche di frumento, et nelli lati di quella de Libero patre vi erano alcuni racemi di viti con le uve. Li papaveri alludeno all'abondanza cereale perché sono nati dalla favola di Mychone ministro di essa Cerere da poeti trasformato in papavero, sendo stato ucciso da Triptholeo, in una abundantia di frumento garando insieme. Le quali dedicationi sono trovate tutte peste et fracassate.

[1] *CIL* X 214*.
[2] *CIL* X 223*.

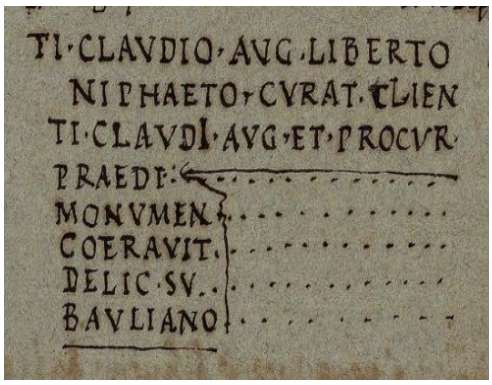
7) Ja.III.10 (F-G), f. 141v

GOLFO, di Baie in Italia, è quello tra il Miseno monte Opico et Prochyta. Detto seno Baiano.

8) Ja.III.13 (MAA-MYV), f.118v

METELLIANO, o Metellianum, era detto il fundo de Metelli cioè il terreno in via Appia, la villa Metelliana, tuscolana, l'albana et la baiana […].

9) Ja.III.14 (N-O), f. 28v



NIPHAETEIA, è nome di una villa dilitiosa nel paese maritimo campano, nelli opici colli, edifigio di Tiberio Claudio Niphaeto liberto di Claudio Nerone, dove havea molti luoghi di alloggiamenti et di vivari di diverse spetie di pesci: et teniva copia d'ostreghe. La qual villa ai nostri giorni è tutta consumata et rasamente terra, et appena la memoria d'esso Tiberio in uno epithaphio ne ha data a noi notitia trovato in esso luogo per intitulatione della sua sepulchrale memoria, et anchor esso era molto cosumato sì come l'havemo qui rappresentato[1]. Eravi quivi alcune statue, pure malamente trattare, come si vedeva in un fragmento quella di Calypso percossa da Iunone, con uno scoglio dove era una ursa. Et così un poco da parte si vedeva la statua di Diana, in piedi[a] pharetrata, et con l'arco: et ivi dapresso giaceva dormendo la nympha chiamata Niphe dalla candidezza, et puritate. Perciò che costei fu comita di Diana, appellata dalla sua natura ΝΙΦΗ, cioè dal puro et niveo candore. Fidelissima alla sua dea, costei fu contraria a Calypso. Et poco più sotto alla figura di costei nasceva il fonte, pure in scoltura finto. Et queste erano in tabola di marmo, ma tutte lacerate et guaste et concotte dal flusso del mare. Locavano simili imagini gli antichi per rappresentare l'armonia, che accommoda l'animo negli affetti morali. Perché per Calipso, che fu ninfa di Diana, et violata per gabbo da Iove et ingravidata, mostravano la pudicitia violata dall'amore, come la turbulenza sforza un chiaro fonte. Et la Niphe, è posta per predicamento della non violata purità per essere simile al squalore et pulchritudine di uno buono et incorruttibile fonte, che consola gli spiriti l'animo et il corpo con puri et casti occhi. Et Diana rappresentarono come per la pudicitia, et per l'amatrice de puri et incorrotti fonti conservatrice del virginal sesso. Lo quale puramente e castamente si deve conservare. Ordunque questo moralissimo

liberto ornò la sua villa di tali castissimi essempi, come quello che amava nelle sue delitie gli effetti casti et pudichi[b], che fanno le cose altiere, non superbe né ritrose, né di male desiderio. Or della nympha detta Niphe fa menzione Ovidio[2] nel terzo libro de la *Metamorphose*, così dicendo: "EXCIPIUNT LATICEM NIPHEQUE HYPANISQUE, RHANISQUE".

---

[1] *CIL* X 239*.
[a] ms. *impiede.*
[b] ms. *pudiche.*
[2] Ov. *Met.* III 171: *Excipiunt laticem Nepheleque Hyaleque Ranisque.* 'Nypheque' si legge in OVIDIUS 1519, III f. XXXVI, r. 4. Questa è l'edizione delle *Metamorfosi* stampata a Roma da Aldo Pio Manuzio. Anche CALEPINO 1553, *s.v. Niphe.*

10) Ja.III.14 (N-O), f. 213v

ORATAEINA, è antica villa, nel paese baiano opicio, et al Lucrino sopra al mare Tyrrheno, edificio di Lucio Orata ricchissimo romano. Dove egli fece molti vivari de pesci, et vi fece molte chiuse de scogli per mantenere il pescare dell'ostreghe copiosamente in ogni tempo, del cui luogo fa menzione Plinio[1] nel lusso de Romani. Fu cognominato Orata dal nome dell'orate pesci de quali si dilettava. Vi fece edificii et bagni et bellissimi giardini chiamati bauliani et oratiani.

---

[1] Plin. *Nat. Hist.* IX 168-169.

11) Ja.III.15 (PA-PI), f. 60v

PAPINIANO, […]. Papiniano anchora è detto il territorio de la villa de Papinii nella via Campana; per andare dalla via Appia a Cume et Baie, luoghi de Campani. […]

12) Ja.III.15 (PA-PI), f. 151r

PETRONIANO, Petronianum, è nome di più territori o fundi di ville, di diversi della fameglia Petronia. […] La nona nella via Campana, per andare al porto di Baie.

13) Ja.II.1 (PI-Q), f. 53v

POMPONIA, è antichissima e nobilissima fameglia, della quale fu Tito[a] Pomponio Attico, grande et generoso senatore romano, et ricchissimo. Lo quale hebbe horti rustichi, et delli delitiosi, et tante altre ville, che in ogni parte, sono state nominate, le pompeiane ville e possessioni; [..] nel Baiano, c'era a Bacoli. Nel Stabiano, nelli Picenti. […]

[a] agg. interl.

14) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTO BAIANO, fu dell'Opici Campani populi, dove hodiernamente si chiama Baia, posto a dentro di uno bello seno, che fu copioso et pieno delle superbe ville di Romani: et è posto lontano da Procita et Ischia isole.

15) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 49r

SANDOSENO, Sandosenus, era luogo et vivaro nel seno di Baie, che fu di Lucio Morena ultimamente ricchissimo romano. Ove havea una nobilissima villa. Havendo chiusa una lingua di mare in piciolo seno di grandissimi sassi et scogli, solo per mantenere i suoi vivari dell'ostreghe et delli pesci, onde il luogo chiamò dal sudetto nome, che ancora similmente vi si dimostra in esso luogo dove fu trovata una intitulatione in marmo scritta, che trattava de suoi confini, et era molto guasta, che cominciava: "MORENIANA SANDOSENA TERMIN". Fu grandemente nominata per la copia delli pesci detti morene, et dall'ostreghe, come ne parla Plinio[1] nel lusso de Romani in le loro lautezze.

[1] Plin. *Nat. Hist.* IX 159-172.

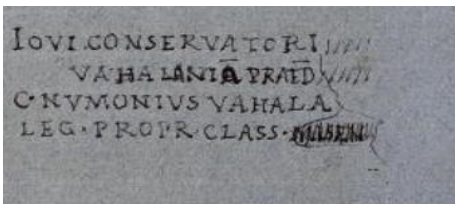
16) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 160r

TOLETIANO, Toletianum, è nome di territorio e villa nel paese opico baiano, lo quale fu di Sexto Toletio cavagliero cumano, dove egli havea bagni et peschiere, et altri

luoghi de piaceri et utili, ornati de imagini, secondo mostravano i fragmenti delle sue rovine, dove fu trovata la imagine di Calystrone nympha, percosa da Iunone a pie' di un fonte, secondo la favola, la quale era molto malamente consumata dall'offese ricevute dalla malignità barbarica.

17) Ja.II.5 (U/V-), f. 4v

VAHALANO, Vahalanum, è nome di territorio, e di villa di Caio Numonio Vahala, la quale era nel paese baiano opicio con bellissimi edificii, et vivari di pesci, dove ai giorni nostri, vi havemo vedute alcune rovine magnificentissime di marmo, dell'ornamenti di quei belli edificii, ove fu trovata la imagine di Iove Vahalanio, con altri fragmenti d'altre imagini, delli iddii de gentili de la agricoltura tutelari detti consenti da Varrone[1], che sono Iove, Cerere, Iunone, Flora, Vesta, Proserpina, Luna, Saturno, Venere, et altri dii col sole e Bacco. Ma la dedicatione[2] di Iove era in questo senso ma imperfettamente perché gli mancava il fine.



DII CONSENTI

[1] Varr. *R.R.* I, 1.
[2] *CIL* X 220*.

18) Ja.II.5 (U/V-), f. 51r

VERRANIANO, è nome di più possessioni di Caio Verre, le quali erano ornate di belli edificii, nel Tuscolano, nell'Albano, nel Casinate, et nel Baiano paese.

19) Ms. Ital. 1129, ff. 209-210

DEL SACRIFICIO DI ISIDE, ET NATURA GENERANTE CAPO

[…] / f. 210 / Si vede tra certe antichità guaste a Baie nel reame di Napoli una base, ovvero ara tutta corrosa, dove è di basso relievo questa dea con capo torrito assisa vestita di tunica et di mantello, la quale con certi sonagli tocca un tamburino. Con un piè di pino appresso. Con questa iscrizione greca[1] "ΘΕΑ ΔΙΝΔΥΜΕΝΑ ΟΥΑΛΕΡΙΟΣ

ΜΕΛΑΝΤΙΟΣ ΑΠΕΛΕΥ ΣΕΟΥΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ". Cioè in nostra lingua: "Alla dea Dindymene Valerio Melantio dedicò". Poscia più di sotto sono altre parole scritte alla latina "DEAE DINDYMENAE EX ORAC". Tanto che quivi fu per oraculo dedicata la dea Dindymene. Et di dietro la base istessa è un tauro et uno ariete insulati tutti dui cioè come disposta al sacrificio. Questa dea non è altro che Iside, et che è cybelle: madre degli iddii.

[1] *IG* XIV 66*=*CIL* X 215*.

20) XIII.B.1, f. 278r

DI EMPORIO CAPO

[…] Dice Stephano[1] grammatico che Emporion è città di Celtici, et un'altra n'è di Macedonia, la terza di Sicilia, la quarta di Campania […]. Roma aveva l'Emporio, Cere città di Thoscana, Baie ne i Campani et così in altre città marittime. […]

[1] St. Byz. *s.v.* Ἐμπόριον, p. 270 Meineke.

21) XIII.B.7, ff. 438-439, ORLANDI 2008

22) XIII.B.9, f. 73r, GASTON 2015

23) Ja.II.9, f. 11r

DI LUCIO CLODIO SEPTIMIO ALBINO, EN ACORA PRENOMINATO DECIO

[…] nella natività sua, nel bianco bove che nacque, et fatto poscia di colore purpureo, et nato con le[a] corna: le quali nella tribunitia potestate asceso nella militia quelle corne offerse al tempio d'Apolline baiano.

[a] ms. *colle.*

24) Ja.II.13, f. 158r

[…] Sendo fastidito dal male (*Adriano ndr.*), ne andò a Baie città di Campania nella via Campana, ove era il bellissimo porto Baiano, gli edificii di Nerone e la fossa neroniana, la quale quell'imperatore principiata havea per fare un Euripo a dentro terra, che da Baie venisse a Roma […].

3.23 *Benevento*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 126v

ATABULO, et Atabulos, Atabulus, et Atabulum, come i Greci anchora variamente dicono ΑΤΑΒΟΥΛΟΣ et ΑΤΑΒΟΥΛΟΝ et ΑΤΑΒΟΥΛΩΝ, è nome di vento che regna dannoso nell'Apulia […]. Atabulo è un vento secco et impituoso, lo quale non solo nell'Apulia ma nel Sannio regna percuotendo con impito i<n>solentissimo ne' monti Iapygi et nel Matino nevosi, incendono scappando dalle vallate la pianura dell'Appuli et soffiando tra le valli svelleno gli arbori. Et da essa insolenza la metropoli del Samnio ne fu detta Malevento, come dice Procopio[1]. La quale fu di poi chiamata Bonevento per contrario. […

[1] Proc. *B.* I, 15, 4.1-5.1. Verosimilmente consultato in PROCOPIO 1544, p. 38.

2) Ja.III.6 (B), f. 37v

BENEVENTE, è città del Regno di Leone, che anticamente fu detta Maliaca città, et da cui Maliacense, et Beneventano, come si dice il conte, comes Beneventanus.

3) Ja.III.6 (B), f. 38r

BENEVENTANI, sono popoli della città de Samniti habitatori, già chiamati nelli più antichi tempi Maleventani dal Malevento, che tira per le valli dove albergano la cui città è Bonevento, detta già Malevento, come è detto nell'altra sua dictione[1]. La quale fu possessione di Diomede, o vero come dice Stephano[2] ΧΩΡΙΟΝ, che a noi suona

villa et territorio luogo praedio et spatio et regione. Li Greci la scrivono per B. BENEBENTΌΣ ΧΩΡΙΟΝ, ma ultimamente fu gran città et metropoli de Samniti, et diede di grave cladi al popolo Romano. Posta infra il Calor et Sabato fiumi il resto della città vedere la dittione BONEVENTUM[3] per ciò che così si scrive nell'antichi monumenti et anchora dalli posteriori BENEVENTUM, perché viene dal bene, et dal bono, che ne sue cedette nella pace et conventione con Romani, onde da Malevento, ne fu detta Benevento et Bonievento. Alcuni de Greci la scrivono BENEBENTON. Et la dicono città delli Hirpini et opera di Diomede. Sono popoli i Beneventani bellicosi et delle sue città morirono in battaglia trenta millia huomini, sotto il consolato di Paetilio et di Sulpicio[4] et finalmente, doppo molte cladi dall'una et dall'altra parte, si pose fine alla gravissima et intestina guerra. Et d'essa parla Horatio[5] nella quinta satyra nel primo de *Sermoni*: "TEDIMUS HINC RECTA BENEVENTUM, UBI SEDULUS HOSPES".

[1] Ja.III.6, ff. 71r-v.
[2] St. Byz. *s.v.* Βενεβεντός, p. 162 Meineke.
[3] Ja.III.6, ff. 71r-v.
[4] Liv. IX 27.
[5] Hor. *Sat.* I 5, 71.

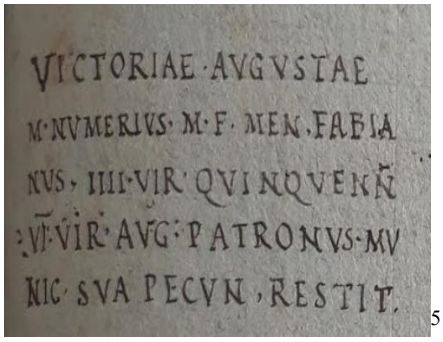
4) Ja.III.6 (B), f. 39r

BENIVENTO, Beneventum, è la medesima ch'è Bonevento, secondo è detto più oltre al megliore luogo, città de Samniti in Italia, edificio prima di Diomede re, che per fuggire il prorito superchio della mogliera Aegialea passò in Italia, et fu detta dalla sua arrivata Diomeda, et di poi Malevento, et d'indi Bonoevento, et Bonevento dalla pace fatta con Romani, et il vulgo hodiernamente Benivento, et quantunque essa sia capo de Samniti, nondimeno si trovano de scrittori pieni di somno[1] che hanno detto esser città d'Abruzzo: non facendo differentia alcuna dall'Abruzzesi, che sono detto praetuii dalli Samniti, che sono molto diversi.

[1] Tra gli altri: ALBERTI 1550, p. 48; GIOVIO 1553, p. 8.

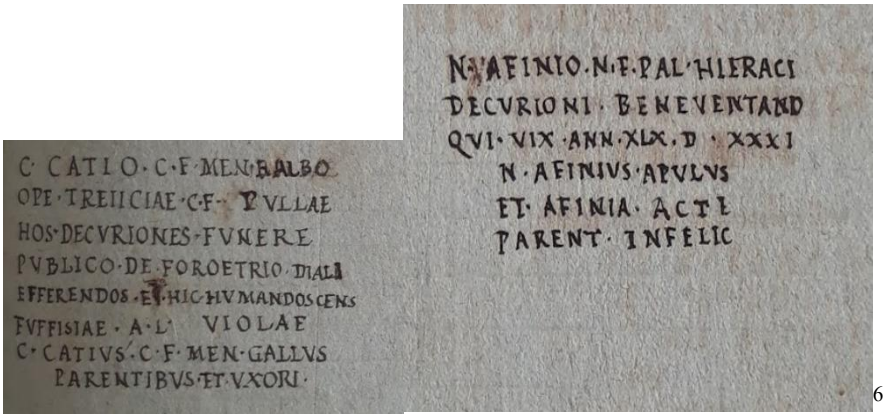
5) Ja.III.6 (B), ff. 71r-v

BONEVENTUM, Benevento hoggidì Bonivento, è antichissima metropoli de Samniti, la quale pria si chiamava Maleventum, dal sito dove è posta infra i duoi fiumi Sabato et Calore, che fanno oltre ad essa il fiume Volturno, per ciò che sendo situata su un poggio incontro una vallata riceve il vento Borea tanto aspramente, che abbatte a terra gli arbori e li desradica, et spezza, et da questo impituoso et isolente potentia del vento fu detta Malevento, come scrive Procopio[1]. Ma sendo il Samnio per li huomini bellicosi molto imperioso, combattendo atrocemente contra Romani et alfine come fa la sorte pacificati et annullati gli odii et venuti sotto la potestà del popolo romano, s'apparentarono insieme, è la prima pace et parentela fu colli Nomerii, et con li Fabii. Ora in questa città che hoggidì è de la chiesa romana; vi si vedeno, et li vestiggi de l'amphiteatro, et un Arco maraviglioso triomphale fatto ad hono del gran Traiano imperadore : dedicato alle sue vittorie, et serve hodiernamente per porta di essa città chiamata la Aurea Porta degnamente per le nobilissime scolture che vi sono, con una bella intintulatione, et vi si trovano alcune iscritioni sparse in diversi luoghi, scrivesi anchora BENEVENTUM, come è detta nella dittione de Beneventani[2], i Latini la nominavano Boneventum et fu fatta colonia dedutta de muro detta Concordia Claudia Beneventum[3], da Claudio Nerone Caesare, et fu assegnata a soldati secondo la legge triumvirale, acciò che lo suo popolo non potesse governare. Ma li triumviri come narra Iuno Nypsa[4] nel *Trattato delle colonie italiche romane et nella divisione de terreni*.


VICTORIAE·AVGVSTAE
M·NVMERIVS·M·F·MEN·FABIA
NVS·IIII·VIR·QVINQVEN
·VI·VIR·AVG·PATRONVS·MV
NIC·SVA PECVN·RESTIT.

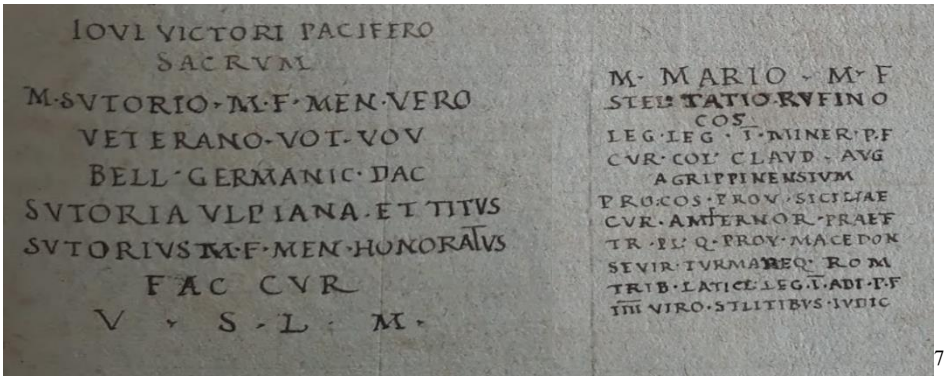
[5]

In un altra pietra

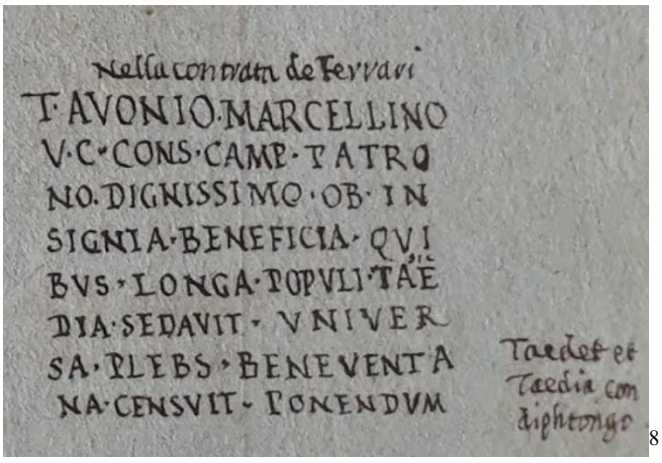


6

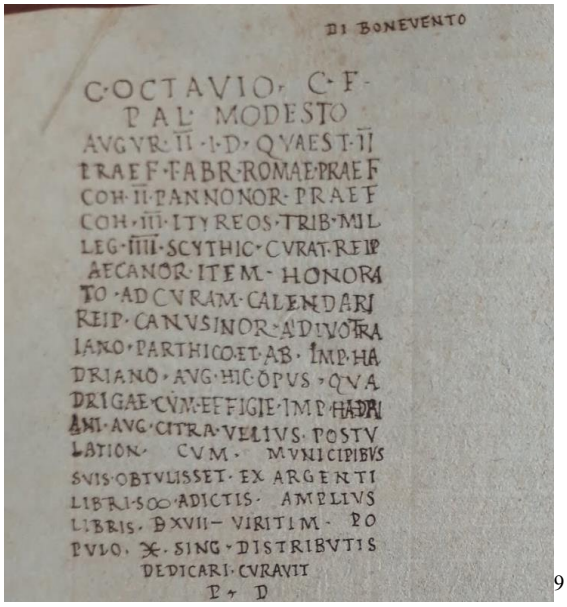
In altro sasso molto malamente ruinato



7

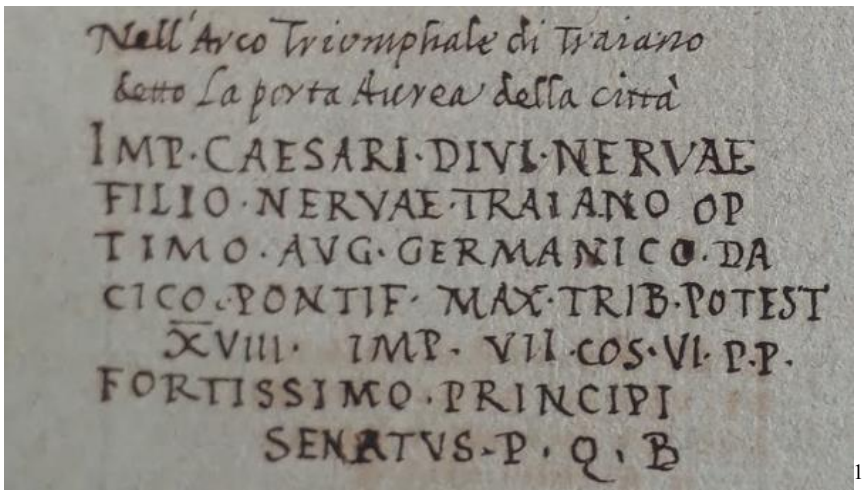


8


DI BONEVENTO

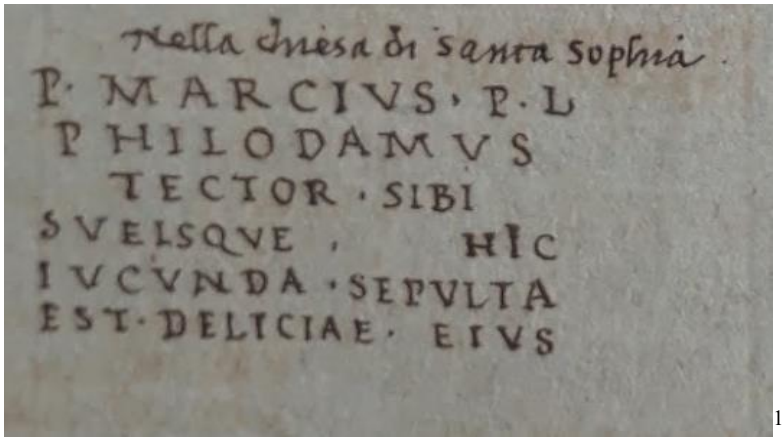
C·OCTAVIO· C·F·
PAL· MODESTO
AVGVR·II·I·D·QVAEST·II
TRAEF·FABR·ROMAE·PRAEF
COH·II·PANNONOR·PRAEF
COH·III·ITYREOS·TRIB·MIL
LEG·IIII·SCYTHIC·CVRAT·REIP
AECANOR·ITEM·HONORA
TO·AD CVRAM·CALENDARI
REIP·CANVSINOR·AD IVOTRA
IANO·PARTHICO·ET·AB·IMP·HA
DRIANO·AVG·HIC·OPVS·QVA
DRIGAE·CVM·EFFIGIE·IMP·HADRI
ANI·AVG·CITRA·VELIVS·POSTV
LATION· CVM· MVNICIPIBVS
SVIS·OBTVLISSET·EX ARGENTI
LIBRIS·ɔɔɔ·ADICTIS· AMPLIVS
LIBRIS· ɔɔɔXVII– VIRITIM· PO
PVLO· ⅀·SING·DISTRIBVTIS
DEDICARI·CVRAVIT
P· D

9


Nell'Arco Triomphale di Traiano
detto La porta Aurea della città

IMP·CAESARI·DIVI·NERVAE
FILIO·NERVAE·TRAIANO OP
TIMO·AVG·GERMANICO·DA
CICO·PONTIF· MAX·TRIB·POTEST
XVIII· IMP· VII·COS·VI· P·P·
FORTISSIMO·PRINCIPI
SENATVS·P·Q·B

10


Nella chiesa di santa sophia.

P· MARCIVS· P·L
PHILODAMVS
TECTOR· SIBI
SVELSQVE, HIC
IVCVNDA·SEPVLTA
EST·DELICIAE· EIVS

11

[1] Proc. *B.* I 15, 4.1-5.1.
[2] Ja.III.6 (B), f. 38r.
[3] *Lib. Col.*, 231 L.

[4] Passo non reperito.
[5] *CIL* IX 204*.
[6] *CIL* IX 1783; *CIL* IX 1683.
[7] *CIL* IX 203*; *CIL* IX 1584.
[8] *CIL* IX 1589.
[9] *CIL* IX 1619.
[10] *CIL* IX 1558.
[11] *CIL* IX 1722.

6) Ja.III.9 (D-E), f. 39r

DIOMEDENSI […]. Diomede […] si partì et per contrarii venti et per horribile fortuna venne nelli Calabri populi d'Italia et in Hyrpino monte fece Harpano, altramente chiamata Argirippa. Nel quale luogo Suida[1] prende un granchio dicendo che Bonivento sia essa Argyrippa et nel vero egli s'inganna. Con ciò sia cosa che Strabone[2] et Plinio[3], Stephano[4] et Tito Livio[5], fanno differenza da Argyrippa a Bonievento, et l'una fu detta Harpano nelli sudetti monti et l'altra che su diceva Malevento et poscia Bonevento si trova lontano infra li duoi fiumi Sabbato et Calore nel Samnio […].

[1] Suid. *s.v.*Ἀργυρίππη, p. 342 Adler.
[2]Strab. VI 3, 9; Plin. *Nat. Hist.* III 104.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 104.
[4] St. Byz. *s.v.* Ἀργύριππα, p. 115 Meineke.
[5] Livio non menziona Argirippa (né Argyrippa, né Harpano).

7) Ja.III.9 (D-E), f. 71v

DUCATO di Bonevento, et contado, è nel Samnio in Italia, ridutto sotto della santa chiesa.

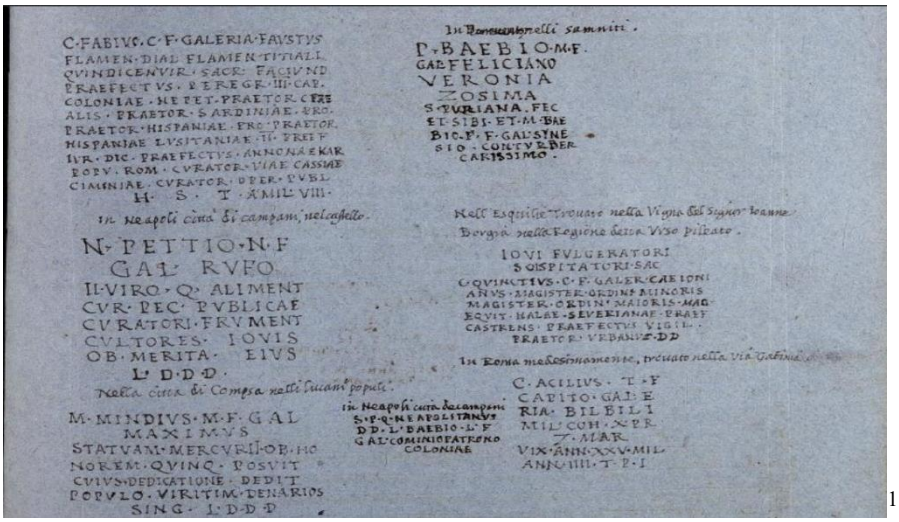
8) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r

SAMNDUM, et ΣΑΝΔΟΥΜ, fu città d'Italia detta di poi Malevento, et ultimamente Bonievento, la quale scrivono alcuni ΣΑΝΔΩΝ, et il nome gentile Sandonio, o ΣΑΝΔΩΝΙΟΣ, come ΑΥΑΩΝΙΟΣ, et ΣΑΛΩΝΙΟΣ, come è detto nella dittione Sandum Sando.

9) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 182v-183v

TRIBÙ PALATINA, […]. / f. 183v / DE LA TRIBÙ PALATINA. Dell'huomini della medesima tribù palatina, che in più luoghi d'Italia hebbero ufficii, et nelli luoghi dell'imperio in diverse parti honorati nelle città colonie et municipii del populo romano. Come in Bonevento Caio Octavio Modesto augure, et sopra molti ufficii i quali sono notati nella sua dedicatione: posta nelle cose d'essa città. Nel foro augustano Lucio Mitidio Capitone. In Neapoli Aulo Veratio Severiano.

In Roma, et in Neapoli del medesimo, et in Terni:

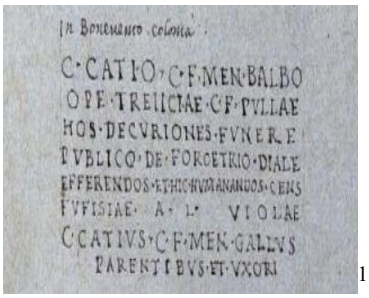


[1]

[1] *CIL* X 1216; *Cfr. CIL* X 234*.

10) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 193v

TRIBÙ MENENIA […]. La quale tribù hebbe de suoi huomini in queste colonie. In Bonevento […].



[1]

[1] *CIL* IX 1783.

11) Ms. Ital. 1129, ff. 130-131

DELL'ARA DELLA VITTORIA CAPO XXIX

Nei Samniti circa la città di Bonivento fu un'ara edificata da Romani alla Vittoria perché il vincere ancora, è uno effetto che parturisce una dea secondo i gentili anzi due dee[a] la Vittoria et la Fama tale che sono due sorelle le quali nascano da dui effetti l'una del vincere il fatto d'armi, et l'altra dalla voce di quel fatto. Così dunque essendo con lo essercito Paulo Aemilio, et Marco Valerio Torquato contra del re Pyrrho re degli Epiroti, Paulo Aemilio hebbe una visione d'uno oracolo, che havendo a portarne la vittoria di quella impresa drizzasse un altare in quello luo- /f. 131 /go, ove vedesse la terra aprirsi, et cascarmi una persona dentro signalata con tutto il carro: onde in capo di tre giorni Valerio Torquato si vestì da sacerdote, come gli era significato in sogno di dovere fare, come huomo dotto nell'augurazione uscendo a combattere, et havendo assai nimici uccisi, fu da la terra inghiottito. Alhora Aemilio havisato dalla ammonizione, ivi fabricò un altare, et fu vincitore; non vi pare che quivi il demonio oprasse: sicché della cui vittoria mandò in Roma sessanta elephanti con torri sopra, et fu in quell'hora superato Pyrrho. Et d'indi in poi i Romani usarono di osservare gli oracoli come dice Plutarco[1], cavato da Critolao, che scrisse le *Cose degli Epiroti.*

[a] ms. *dea*.
[1] Tutto il passo è desunto da TARCAGNOTA 1566, pp. 192-193.

12) XIII.B.7, f. 273, ORLANDI 2008

13) XIII.B.7, f. 383, ORLANDI 2008

14) XIII.B.9, f. 137r, GASTON 2015

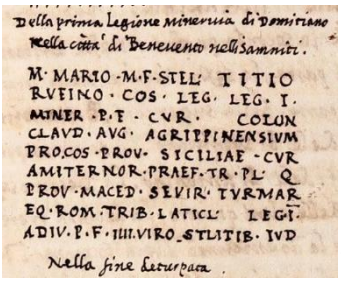
15) XIII.B.10, f. 82r, RAUSA 2019

16) Ja.II.13, f. 154r

[…] Ebbe archi triomphali in Bonvento città di Samniti di marmo come anchor si vede nella porta detta Aurea con bellissime scolture dalli suoi gesti figurate.

17) Ja.II.8, f. 59v, SERAFIN PETRILLO 2013

18) Ja.II.13, f. 166v


Della prima Legione minervia di Domitiano
nella città di Benevento nelli Sammiti.
M·MARIO·M·F·STEL TITIO
RVFINO·COS·LEG·LEG·I·
MINER·P·F·CVR· COLON
CLAVD·AVG· AGRIPPINENSIVM
PROCOS·PROV· SICILIAE·CVR
AMITERNOR·PRAEF·TR·PL· Q
PROV·MACED·SEVIR·TVRMAR
EQ·ROM·TRIB·LATICL· LEGI·
ADIV·P·F·IIII.VIRO_STLITIB·IVD
Nella fine Lettera

[1]

[1] *CIL* IX 1584.

19) Ja.II.14, f. 231v

[…] alcuni hanno celebrato il vino capria, che nasce ottimo in Bonivento città di Italia secondo scrive Atheneo[1] cavato da Catone […].

[1] Ath. I 57, 20 Kaibel.

3.24 *Buccino*

1) Ja.III.6 (B), f. 63v

BOCCINO, e Bosiento è nome vulgare, […] città colonia et municipio antico de Romani nelli populi della Lucania, ai confini de Consa colonia.

3.25 *Buxentum*

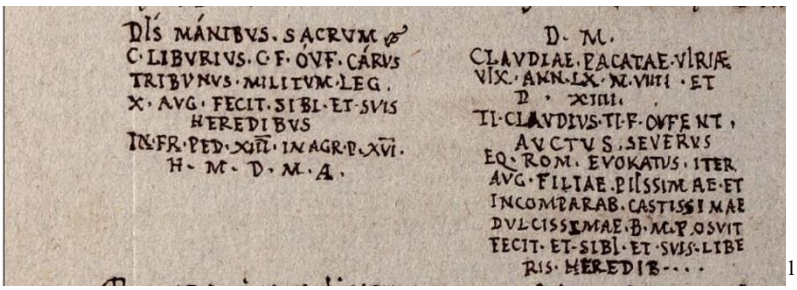
1) Ja.III.6, f. 121v

BUXENTO, Buxentum, BOYΞHNTON, città nella Lucania regione d'Italia al fiume Lao, come piace a Plinio[1], che hoggidì si dice Busiento e Belvedere. Buxento è un'altra detta Pixonta in Grecia città: ma questa d'Italia un tempo fu municipio de Romani detto Buxentino municipio. Fu Buxento da Greci chiamata Bixynto, et a qualche tempo fu detta Velia Elea, edificio di Phocensi come fu fatta dalli istessi Hyela sul Velia fiume più presso al mare, dove hora è la Scalea, prossima al fiume Laon, perché cercando il buono aere hebbe diversi siti.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 72. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Buxentum.*

2) Ja.III.6, f. 121v

BUXENTINI, sono detti i populi di Buxento d'Italia nelli Lucani, nel cui territorio si trovano alcuni epitaphii dell'uomini della tribù Oufentina nella parte ove correno Lao et il Velia fiumi.


DIS MANIBVS. SACRVM
C. LIBVRIVS. C. F. OVF. CARVS
TRIBVNVS. MILITVM. LEG.
X. AVG. FECIT. SIBI. ET. SVIS
HEREDIBVS
IN. FR. PED. XIII. IN AGR. P. XVI.
H. M. D. M. A.

D. M.
CLAVDIAE. PACATAE. VIRIAE
VIX. ANN. LX. M. VIII. ET
D. XIIII.
TI. CLAVDIVS. TI. F. OVFENT.
AVCTVS. SEVERVS
EQ. ROM. EVOKATVS. ITER.
AVG. FILIAE. PIISSIMAE. ET
INCOMPARAB. CASTISSIMAE
DVLCISSIMAE. B. M. P. OSVIT
FECIT. ET. SIBI. ET. SVIS. LIBE
RIS. HEREDIB. . . .

[1] *CIL* X 75*; *CIL* X 74*.

3) Ja.II.14, ff. 59r-v

DI BUXENTO CITTÀ

Buxentum che i Greci dicono BOYΞENTON è città de la Lucania di Italia, donde nasce il caso plurale che è nelle medaglie di Messere Lorenzo Cammio, genuese: di BOΞENTOINΩN. Onde noi potemo dire Buxentoini et Busentoino. Sono i Lucani popoli ai confini di Brutii, infra due fiumi verso il mare Tyrrheno, cioè tra il Busento et il Silare, che haveano città del medesimo nome. La metropoli loro fu Buxento situata dentro terra oltre al promontorio et porto Palinuro, signora di questa città Pesto, oppido maritimo, col porto Misenio, già detta Possidonia secondo scrive Plinio[1], Vico, Blanda, Grumento et Potentia et Valentia sul mare. Hor come si vede nei suoi[a] denari fatti nel tempo che quella parte parlava grecamente, per esser in paese fertile vi stamparono la testa di Cerere con un rovescio del tempio exastylo lo quale potrebbe essere di Iove o di essa Cerere. Nella seconda medaglia da un lato è la effigie di Iove col fulmine et Cerere assisa dall'altro lato. Come che essi havessero sopra a tutto a reverenza essi iddii, che l'uno significa il regimento del cielo, l'altra la farracità de la terra. Di questa città fa menzione Ptolemeo[2] et la pone tra Lucani come habbiamo detto, ne scrive Pomponio Mela[3] nel libro secondo et Strabone[4] dice che essa fu pria detta Pyxuntem. Et Velia fu appellata Elea da Phocensi edificata, et ultimamaente detta Hyelam, come havemo scritto nelle cose di Hyeliti. Nel tempo che Phocensi passarono in questo luogo quelli Greci che si mossero dall'isola di Creti cercando Glauco figliuolo di Minoe, parte ne vennero quivi et parte nella Iapygia: quelli che arrivarono in Pyxunte cioè in Buxento furono cacciati: ma quelli ne la Iapygia si fermarono, dove posero le loro sedi[b]. Et corsi molti anni vennero in tanta grandezza, e licensiosa vita, che smenticatosi gli antichi riti et costumi patrii, andavano sbellettati la faccia con capelli posticci in capo, et dilicate vesti, et finalmente con ogni sorte di lascivia intorno, tal che ciascuno per privato et per mediocre che fosse alcuni habitava ne le case sì fattamente ornate che senza difficultà passavano gl'ornamenti de li templi degli iddii, ultimamente a tanta pazzia pervennero, che sprezzato ancho la deità loro, quelli più potenti, spenti li simulachri fuor de loro tempii, e quelli spogliandoli volevamo come più degni, che gli cedessero: successe loro permettente iddio grave ruina per lo

che loro dicevano che gli iddii immortali l'havessero puniti, sopra di loro mandare fiamme et gran messe di fuoco, che manifestò essempio tale, che essi tristi et scelerati meritassero sì cattivo fine acciò che per tutto il mondo havesse notitia de la divina giustitia. Doppo questi nella Iapigia vi passarono gli Argivi con Diomede re figliuolo di Tideo: seguitato da diversi Greci, et edificò la città Argirippa che fu poi detta Arpano come havemo detto al suo luogo[5]. […] / f. 59v / Non è dubbio alcuno che sono due siti da quella parte di Italia nel Samnio et ne la Iapygia, […] onde la sua metroli ne fu detta Maleventus, et poi come piacque a Romani appellata Boniventus, come dice Procopio[6]. […]

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 72.
[a] ms. *suo.*
[2] TOLOMEO 1561, p. 131.
[3] Mela II 69.
[4] Strab. VI 1, 1.
[b] ms. *sede.*
[5] Ja.III.5, f. 83v.
[6] Proc. *B.* I, 15, 4.1-5.1.

3.26 *Bojiano*

1) Ja.III.6 (B), f. 84r

BOVIANO, Bovianum, hoggidì Boiano, capo del Ducato sotto il Reame di Neapoli nelli Samniti populi bellicosissimi et fu antica colonia del Samnio, di cui narra Plinio[1], nel 4 al capo undecimo et per essere ai confini de Praetuii detti hora Abruzzesi alcuni la mentono essere città dell'Abruzzo, Boviano, Bovianum ancora fu detta Cume, dalli soldati Undecumanori, lo quale è cognome d'essa Boviano Undecumana.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 107. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Bovianum.*

3.27 *Vino Caecubo*

1) CAECUBO, Caecubum, KAIKOYBON, fu antica terra de Campani, in Italia come dice Strabone[1],dove si faceva vini che duravano infiniti anni, vino perpetuo, onde il

vecchio vino s'appellava Caecubo, come scrive Athaeneo[2] nell'eccellenti vini et ogni poeta ne ragiona. Il resto vedete un'altra ditione più oltre de Cecubum territorio[3].

[1] Strab. V 3, 6.
[2] Ath. I 48, 39 Kaibel.
[3] Ja.III.7, f. 16v.

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 16v

CAECUBUM, Caecubo, è nome di paese nelli Campani Osci et Opici, tra li colli ameni de Campani luogho antichissimo habitato da ville. Onde Caecubum si dice il generoso et vecchissimo vino, che perdurare longo tempo non ha pare alcuno, onde il vino più vecchio appresso di Campani si diceva Caecubo, del quale scrivono Galeno[1] et Atheneo[2]. Et Caecubo dalla durabilità si chiamava quello del sino Amycleno sul Tyrrheno litto oltre ad Antio vicino alle palustre pontine. Ma molto più buono è quello delli sudetti Opici et Osci popoli che habitavano circa al lago Baiano, ove Nerone fece la fossa Neroniana. Et questo sito per tutto il litto insino ad Ostia si raccoglieva simile vino detto Cecubo: perché dura per vecchiezza assai. Di esso vino anchora parlano Plinio[3] nel quartodecimo al capo sesto et Martiale[4] nel libro decimoterzo: "CAECUBUM FUNSANIS GENEROSA COQUUNTUR ABENIS". Tal che anchora il vino cotto Fundano sul formiano sino si chiamava Caecubo et generoso: perché tutto si faceva delle medesime viti campane, nel medesimo litto tyrrhenio.

[1] Gal. VI 805 Kühn; VI 809 Kühn; X 834 Kühn.
[2] Ath. I 48, 39 Kaibel.
[3] Plin. *Nat. Hist.* XIV 61; XVI 173. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Caecubum.*
[4] Mart. XIII 115: *Caecuba Fundanis generosa cocuntur Amyclis.* Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Caecubum.*

3.28 *Caianello*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 22v

CAIANELLO, posto in la Terra de Lavore nelli Campani populi. Fu luogo detto il vico di Caligula, dove lastricò Caio Caligola un diverticolo della via Appia al luogo.

3.29 *Caiazzo*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 36r

CALLATERIA, è città d'Italia, come dice Strabone[1] nel quinto libro, posta nella via Appia, nel Samnio, per la via che da Bonevento va a Brandisio o Brindesi.

[1] Strab. V 4, 10.

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 37v

CALLITRIA[a], CALLATERIA, è città ch 'l vulgo hodierno si dice Gaiazzo er Gaiazza, la quale si trova nella sinistra via Latina che diverte nell'Appia per andare da Casino a Bonevento.

[a] *CALLITRIA* agg. marg. sin.

3) Ja.III.12 (K-L), f. 4r

KAIAZZA, è città de Campani, edificio de Gothi quasi[a] sul Apenino, in luogho eminentissime, ove più oltre fu edificata dalli medesimi[b] popoli Santagatha, et vi edificarono Caserta infra KAIAZZA, et Sant'Agatha. La quale anchora è in luogho dell'Apenino altissimo.

[a] *quasi* agg. interl.
[b] ms. *medesimo.*

3.30 *Calatia*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 31r

CALATIA, è città de Campani, già spianata da Romani et l'Agro calatino fu fatto publico, la quale fu due miglia discosto di Matalone, dove è la comenda di San Iacono, detto in Calazza dal vulgo cioè in Calatina, della quale fa menzione Plinio[1] nel libro terzo al capo quinto, et è nella via Appia che parte da Capua per andare alle Caudine

et a Bonivento, otto miglia discosto da Capua. Sopra al nome di Calatia il vulgo ha preso uno equivoco, perché dice essere dove è Gaiazza città, molto lontana dalla verità, perché Gaiazza è l'antica Callateria, nominata al suo luogo[2]. Fu florida città di Terra di Labore nella detta via Appia: ma per le molte ribellioni fu spianata venteterra, ove rimase il suo nome in alcune reliquie et ville, et dalla posterità fu edificata in luogo suo una gran terra chiamata Matalone, che fu città et hora è sedia di contado di cento castelli, et nel cui territorio era Calatia, o Calatina, là dove è la comenda de Cavaglieri di San Lazaro, sotto il titulo di San Iacobo in Calatia. E quivi nel Calatino è la chiesa di San Marco Evangelista, et si veggono i vestigi delli monumenti sepulchrali che vi restano in memoria della sua antichità, posti su li lati della via Appia. Et sopra a questo nome i moderni scrittori hanno preso l'equivoco con uno grandissimo salto, dicendo che Calatia sia Gaiazza. Et è cosa notissima che chi legge et considera il luogo di Tito Livio[3], conoscerà che Calatia è tra le Caudine et Capua et Caiazza è di là di Capua. Perché dice egli essendo stato spogliato l'essercito romano et fatto da Samniti passare ciascuno, sotto delle Forche a Caudina, così svergognati si partitrono, i quali ignudi ritornando a casa arrivarono pria in Calatia dove male furono venduti et di quivi andarono a Capua, in maniera che prima s'incontrarono in Calatia, che Capua, andando da Caudis per la via Appia verso Calatini, onde per la scortesia furono presi da' Romani in gozzo, et poscia per più cose succedute, fu la sua città consumata. Onde non è da dubitare che la regione Calatina non sia questa perché la ragione fa ritornare le cose dove esser deveno et che fusse annullata nell'antichi tempi Calatia, ce lo mostrando le cose che nelle historie sono referite, nelli prodigii et nell'augurii spiati dal populo romano, per li strani segni accaduti nel territorio calatino, che fu doppo la rovina di Calatia assignato et diviso alli Acerrani et alli Suessulani ch'erano contigui alli calatini campi et all'acerrani termini, perché il Calatino con lo Suessulano si dvide dal Clanio fiume, et con esso dall'Acerrano. Onde hodiernamente sendo già guasta Suessula, ove anchora restano d'essa alcune chiese et la rocca, Acerra si ha aderito il Suessulano, et questo col Clanio fiume si divide con Mathalone, posta dove era Calatia. Ma sendo i Mathalonensi irati col suo Episcopo l'uccisero per li suoi mali costumi, e rimasa privata della dignità episcopale di Santa Chiesa et fu la dignità trasportata in Caserta, come havemo detto al suo luogo[4]. Et perciò non havemo da dubbitare che cerca dove è Mathalone non sia stata Calatia, havendo appo d'essa San Iacobo in Calatina. Et

anchora si vede l'aquedotto che andava in essa città, che fu tanto ingrata a quei miseri Romani, ch'erano stati oltegiati da Samniti che poscia ne pagarono la pena, oltre trovasi nei privilegi delli detti Cavalieri di San Lazaro nominata da loro, chiesa d'Iddio sotto il titulo di San Iacobo in Calatina. Confinavano dunque i Calatini verso oriente con li Caudini populi, verso l'austro con li Suessulani et Acerrani, verso il libeccio con li Atellani, che hora si dicono Aversani, et all'occidente con li Capuani et verso septentrione con li Casertani.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[2] Ja.III.7, f. 36r.
[3] Liv. IX 2; X 31.
[4] Ja.III.6 (B), f. 67r.

2) Ja.III.12 (K-L), f. 1r

KALATIA, fu terrea de Campani antichissima et nobilissima, già edificio et amicissima ai Samniti, et nimica un tempo al popolo romano. Finalmente essendo superata et pacificata, di nuovo nelle discordie capoane et nell'altre parti samnitiche, fu smantellata et guasta, et privata di suoi muri: come suggetta et publicata, et non obligata alla difesa del popolo romano. Perciò che fu per antico costume, presso di Romani di edificare le mura et difenderle, come amiche città municipali, o colonie, tutte quelle terre le quali si davano per amiche alla libertà loro conservatrice et alla obidienza di[a] quello potentissimo imperio padre et difensore de le sue città. Così addunque Kalatia sendo priva delle sue mura fu privata anco d'una parte del territorio cioè dell'entrate sue particolari. E questo luogho è nelli campani popoli circa il castello chiamato Matalone, dove è la chiesa di san Iacovo apostolo chiamato in Kalazza, ridutto in una comenda de cavaglieri di san Lazaro, lo quale territorio fu publicato da Romani ove si vedono alcuni vestigi delle sue antichità nel mezzo della via Appia, otto miglia da Capoa et un miglio da Matalone grossissima terra, capo di uno magnifico contado.

[a] corr. da *de.*

3) Ja.III.12 (K-L), f. 4r

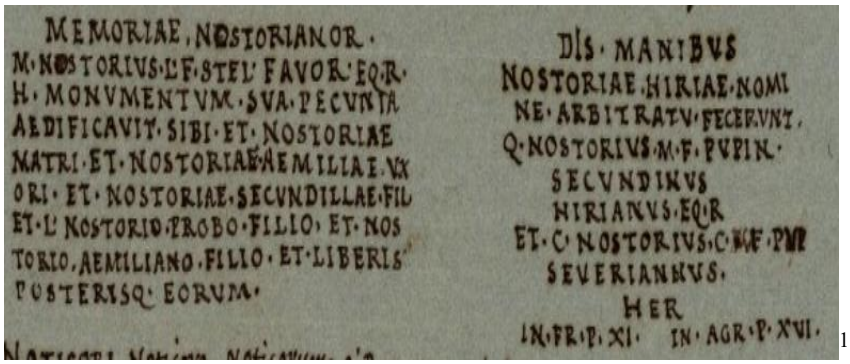
KALATINIO, è il nome della parte dell'Apenino d'Italia, nelli Campani, dove è situata Matalone terra grossissima et titulo di contado, ove nel piano sotto al monte fu l'antica Kalatia, et quel territorio calatino per errore di rebellione da Romani fu publicato: et guasta la città, et rifatta nuova colonia de Romani.

4) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153r

MONTE di Capre, è nelli Campani, dove fu rovinato l'essercito servile sotto al capitanato di Spartaco, detto ancora monte Cervino, ove è il Cervino castello: et l'antro delle capre fatto per terremoto.

5) Ja.III.14 (N-O), f. 38v

NOSTORIA, è nome d'antica fameglia, la quale trovamo nominata tra le tribù romane: che hebbero de territorii assegnati, nel calatino, come si trovano, nelli istessi luoghi delle memorie et sepulture rovinate, delli tribuli. Onde vicino a san Iacovo in Calatia, su la via Appia propinquo fu trovato coltivando la terra l'epitaphio primo et l'altro poi verso Capua, a mezza strata da Matalone in Calatia et Capua.


MEMORIAE · NOSTORIANOR ·
M · NOSTORIVS · L · F · STEL · FAVOR · EQ · R ·
H · MONVMENTVM · SVA · PECVNIA
AEDIFICAVIT · SIBI · ET · NOSTORIAE
MATRI · ET · NOSTORIAE · AEMILIAE · VX
ORI · ET · NOSTORIAE · SECVNDILLAE · FIL
ET · L · NOSTORIO · PROBO · FILIO · ET · NOS
TORIO · AEMILIANO · FILIO · ET · LIBERIS
POSTERISQ · EORUM ·

DIS · MANIBVS
NOSTORIAE · HIRIAE · NOMI
NE · ARBITRATV · FECERVNT ·
Q · NOSTORIVS · M · F · PVPIN ·
SECVNDINVS
HIRIANVS · EQ · R
ET · C · NOSTORIVS · C · F · PVP
SEVERIANVS ·
HER
IN · FR · P · XI · IN · AGR · P · XVI ·

[1]

[1] *CIL* X 407*; *CIL* X 408*;

6) Ja.II.5 (U/V-), f. 12r

VAL DI CAPRI, è una scavatura fatta per gran terrremoto nell'Apenino d'Italia nella parte de Campani populi circa al paese già appellato Calatino, ove hora è il contado di Matalone. La quale è come una grande spelunca, et fatta hora ricettacolo di capre, onde ne prende il nome, come il monte detto di Capri, cosa horribile a vederla, et a pensarla, considerando alla possanza di quel terrestre moto, che per impito et accidente suerse dal monte fatto di grandi et vivi sassi, i quali portò fuori del suo corpo, et le gravi et grossissime pietre, non agili a rompere le sparse davante al piano, dove è una picciola chiesa di Santo Ephramo, episcopo di Napoli, et dal foro del luogo nasce vento, che spesso[a] per alcune hore del giorno spira.

[a] segue *che* cass.

7) Ms. Ital. 1129, f. 40

DI CALATIA

Vogliono alcuni moderni scrittori[1], che Calatia città di Campagna sia quella che si chiama Caiazza, che è falsità grande. Con ciò sia cosa che Calatia come è noto è nel terreno di Mataloni dove insino ad hora sono alcune ruine su la via Appia et il luogo si chiama Caiazza corrottamente. Quivi accapitarono prima che nel capoano quei Romani che sotto il giugo passarono alle Caudine sforzati da Sauniti. Fu spianata de mani da Romani in succession de tempi. È luogo celebre per li augurii come si può vedere presso di Vibio obsequente[2]. I Calatini confinavano con Capoani, con Aversani, con Acerrani, et con Saticoli che confinano la via Appia che sono i […] campi presso il Volturno in luogo aspro posto già il suo castello. De Saticoli popoli scrive Virgilio[3] nel settimo dell'*Aeneide*: "AMNISQUE VADOSI / ACCOLA VOLTURNI, PARITERQUE SATICULUS ASPER". Di Calatia fa invenzione Livio[4].

[1] BIONDO 1543, p. 224; ALBERTI 1550, p. 243v; TARCAGNOTA 1562, p. 393v.
[2] Obseq. 11.
[3] Verg. *Aen.* VII 728-729.
[4] Liv. IX 2.

8) XIII.B.7, f. 224, ORLANDI 2008

9) XIII.B.7, f. 416, ORLANDI 2008

10) XIII.B.7, f. 489, ORLANDI 2008

11) XIII.B.10, f. 14r, RAUSA 2019

12) Ja.II.13, f. 70v

[…] Dal passo della città, così vituperati furono mandati via, et ritornando a casa[a] furono tra Caudi et Capoa da Calatini vestiti. Passando per Calatia, che hora in luogo suo è Matalone et l'abbazia o comenda di san Iacovo in Calatia comenda de cavaglieri di san Lazaro. […]

[a] ms. *accasa.*

12) Ja.II.13, f. 111v

[…] et l'ultimi furono quelli i quali s'erano fortificati in uno antro grandissimo nell'Apenino d'Italia nel monte di Capre, posto nel paese campano calatino dove hora è Matalone, nel cui contado, è esso luogo alloggiamento di caprare, fatto già da uno antico terremoto, che svelse gran sassi vinuti fuor del corpo del monte, ove è hore una picciola chiesa di santo Ephramo, episcopo tutelare di Neapoli: et circa al castello detto Cervino da esso monte di Capre pria Cervino appellato, et celebrato per le gentlissime fico, et per l'herbe odorifere da pascoli di gregi de peculii. […]

3.31 *Calcanius*

1) XIII.B.9, f. 85v, GASTON 2015

3.32 *Cales*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 31v

CALES, è città de Italia nelli Ausoni populi campani, la quale è memoranda et nobilitata per essere stata prima sforzata con l'arme romane da Valerio Corvino della presa della quale et de suoi populi vini egli triomphò, come scrive Livio[1] nell'ottavo libro della prima deca, ove lasciò un presidio municipale et fu dalle romane forze conservata, et Ptolemaeo[2] nella sua *Cosmographia* la chiama ΚΑΛΗΣ, tra le cose de Campani. […]

[1] Liv. VIII 16.
[2] TOLOMEO 1561, p. 139

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 31v

CALCE, Calces, città di Campani, come dice Strabone[1] nel quinto libro.

[1] Strab. V 4, 11.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 32v

CALENO, municipio, è vicino a Caselino città de Campani Capuani nella via Appia, di cui scrive Strabone[1] nel quinto libro come dell'altra nella via Latina detta Calena, hora si dice Carinola, come è detto qui sotto[2].

[1] Strab. V 4, 11.
[2] Ja.III.7, f. 32v.

4) Ja.III.7 (CA-CO), f. 32v

CALE, Cali, Cales, è antica città di Campani detta hoggidì Calvi, di cui parla Virgilio[1] nel settimo dell'*Aeneide*: "CALESQUE RELINQUIANT NAM FLAMINEQUE" et cetera. […] Ma questa Cales d'Italia è appresso di Teano nel Sedicino paese nella Latina via, come dice Strabone[2]. Questa è differente da Calena o Caleno municipio nella via Appia detta Carinola, celebre dal buono vino, che Acrone[3] la dice Callatino dalla città. Et nell'una et nell'altra terra, è il vino buonissimo et generoso. Fanne menzione Plinio[4] nel libro terzo al capo quinto. Cales nel vero è propinqua al Volturno fiume, onde Virgilio[5] nel settimo disse nell'*Aeneide*: "Quique Cales linquunt, amnisque vadosi Accola Volturni". Et Horatio[6] disse nel libro quarto de *Carmi*: "SED PRESSUM CALIBUS DUCER LIBERUM SEGESTIS". […]

[1] Passo non reperito. In Virgilio *Cales* è nominata solo in Verg. *Aen.* VII 728-729.
[2] Strab. V 4, 11.
[3] Acr. *Schol. ad Carm.* IV 12, 14-16.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[5] Verg. *Aen.* VII 728-729.
[6] Hor. *C.* IV 12, 14.

5) Ja.III.7 (CA-CO), f. 32v

CALENI, Calenei, sono Campani populi, come dice Plinio[1] nel terzo al capo quinto delle *cose d'Italia*, posti al Volturno, de quali è detto più oltre nella parola Calenii[2].

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[2] Ja.III.7, ff. 33r-v.

6) Ja.III.7 (CA-CO), ff. 33r-v

CALENI, sono popoli d'Italia, molto antichi, bellicosissimi, et molto dediti agli honori et della gloria amatori delle virtù, et de suoi cittadini molto amorevoli. Eglino haveano Caleno città et municipio da Romani et si diceva Cales la città a qualche tempo. Trahevano la origine dall'antichi campani et fu habitata dall'Osci Campani, et dall'Opici, et da li Sauniti che sono stati chiamati Samniti. Ma essendo venuti tra gli Opici, i Chalcidensi che edificarono in Italia Puteoli, Cume, vennero in questa città et ancora et timesticarono con tutti essi populi; tal che un tempo furono detti Calenii

Sauniti Campani. Di poi Calenii Opici et Osci. Et finalmente sotto all'Imperio Romano, entrarono municipalmente sotto nome de Calenii Campani. Et nell'ultimo sendo fatti coloni de Romani, entrarono nelle tribù chiamate Falerina et Stellatina, onde Campani Calenii Falerini et Stellatini populi. Et sotto esse tribù accrebbero grandemente di reputatione, et con magnifici crediti[a] si trovarono nell'historie celebrati. Et molte cose del municipio caleno si raccontano: ma noi con quanta brevità più che si possa dirremo qualche cosa. Imperò che la città loro era appresso a Capua quattordici miglia come dice Appiano[1], de la quale traheva la origine, quel Sittio[a] tanto honorato che tanto amò la libertà et la Repubblica romana, a cui dispiacendo le repulse fatte alla Repubblica non si lasciò mai intendere di volere tradire Roma a quelli che la tradivano, onde ne fu condannato nel Triumvirato. Lo quale per tanto furore uscito di Roma, ritornò nella patria antica, ove i Calenii non solo lo ricevettero con gran cera, ma con singulare diligenza in quei pericoli lo guardarono, perché Sittio havea per lo tempo a dietro già a loro una parte delle sustanze sue paterne, et donatole con somma ammorevolezza. Et venendo li percussori per haverlo, furono ributtati et tanto difesero Sittio, che essendo già mancata la ira de li triumviri, li Calenii mandarono loro ambasciadori et ottennero ch'esso Sittio potesse vivere in Caleno sua patria: et ne portarono molta gloria. Da qui anchora fu Caleno, nobile cittadino romano, il quale volle il nome de la patria. Fu nella militia grande, fece servigi a Caesare: ma nel medesimo Triumvirato efli si mostrò più amico dell'amico per la virtù, che consentanio de le scelerate crudeltà, onde fece piacere ad alcuni che non haveano luogo sicuro da ascondersi per vietare la morte nelle condannagioni. Egli salvò Marco Varrone sommo philosopho grammatico eccellente historico eruditissimo, singulare nella militia: et nella disciplina militare ammirabile e consumatissimo, et cittadino pretorio, et oracolo dell'antichità romana. Il quale, non per altra cosa, né per altra cagione fu condannato nel Triumvirato da Caio Octaviano, da Marco Antonio et da Lepido, se non perché essi lo stimavano come a loro odioso, conimico della monarchia ch'era fondata, conoscendo che Varrone gli conosceva quanto pesassero: fu scritto nel titulo de condannati. Ma per la bontà sua, nasce una honorata gara tra gli amici suoi domestichi, a chi meglio di loro lo potessero salvare. Et venuti a contentione chi di loro fusse lo primo a riceverlo, Caleno Calenio lo ricevette in casa sua, et tenevalo in una villa, che in essa Marco Antonio andava talvolta a solazzo: et niente di meno, né da li servi di

Varrone, né da quelli di Caleno, fu già non mai palesato a Marco Antonio. Virginio poscia l'altro amico, che sapeva la cosa, il quale era nel dire molto eloquente et suave, dimostrò con bel modo ai servi il carico, et la malevolenza nella quale incorrerebbono, se per guadagnare un picciolo prezzo fussero traditori a Marco Varrone loro padrone, et a Caleno. […] / f. 33v / et a questo duono et gratia ne ebbe[b] principio da Caleno, che tanto l'amava, che si pose a grave pericolo. Sono stati i Calenii persino ciffoni, et fortissimi difensori et mantenitori del patrio honore. Et quantunque fussero et da Samniti et da altri populi combattuti, sempre ne portarono l'honore et la pace et la gloria.

---

[a] ms. *magnifico*.
[1] App. III 6, 40. Verosimilmente consultato in APPIANO 1519, pp. 199-199v.
[a] *Sittio* corr. da *Settio*.
[b] ms. *nebbe.*

7) Ja.III.7 (CA-CO), f. 33v

CALENIO, o Caletino, è nome di territorio nominato da Plinio[1] nel libro secondo, nei miracoli de l'acque, che sono maravigliose, delle quali mette un fonte in Caleno Agro, dove egli dice che la sua acqua si conserva incorrotta buona per naviganti. Et il Lyceste fonte ha l'acqua chiamata acidula che a guisa di vino fa l'huomo tumulente. In Paphlagonia et in Agro Caleno, in Andro isola al tempio di Bacchio il fonte che nelle none di gennaro sempre gitta l'acque di sapore di vino, come scrisse Muciano[2]. Et li cui terreni si dicono caleni da Caleno città et municipio et in un luogo Plinio[3] gli nomina con li Sertinii, con li Cecubi, Falerni de Campani contigui. O quali sono nella via Latina, dove si trovano queste città: Bovilla, Casino, Calatia detta Calleteria et hoggidì Calazza[4].

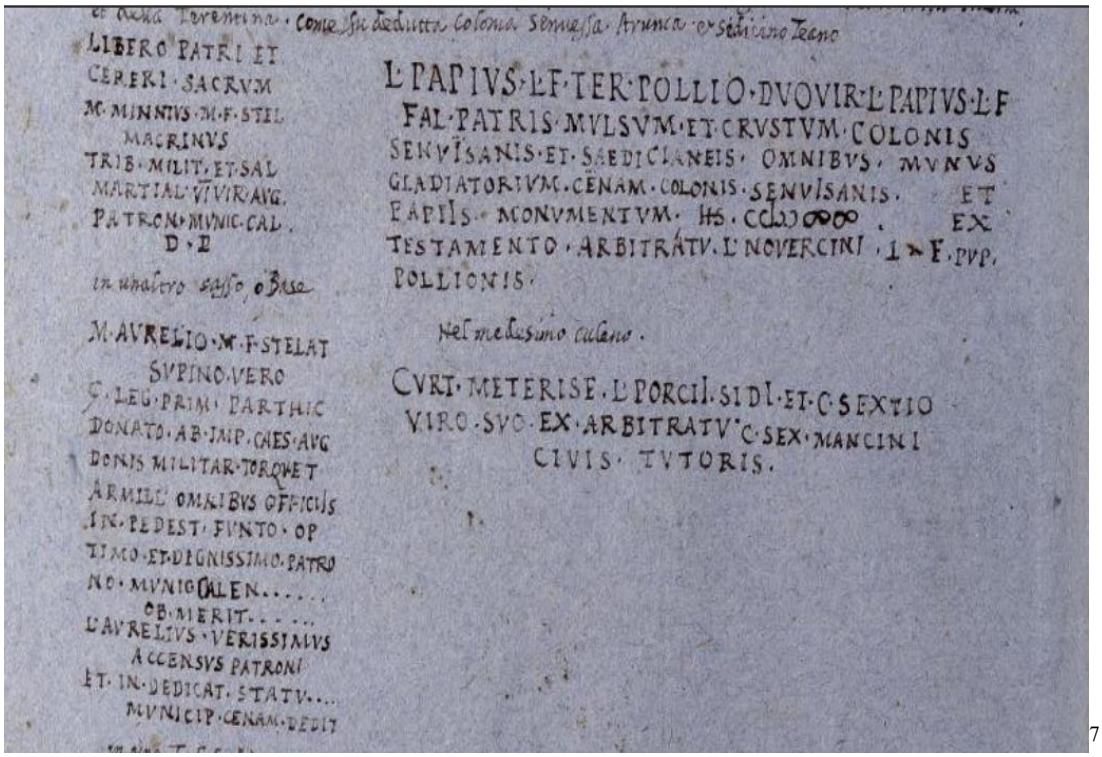
---

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 231.
[2] Plin. *Nat. Hist.* II 231.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 60.
[4] *Cfr.* ESTIENNE 1568 *s.v. Caleni Agri.*

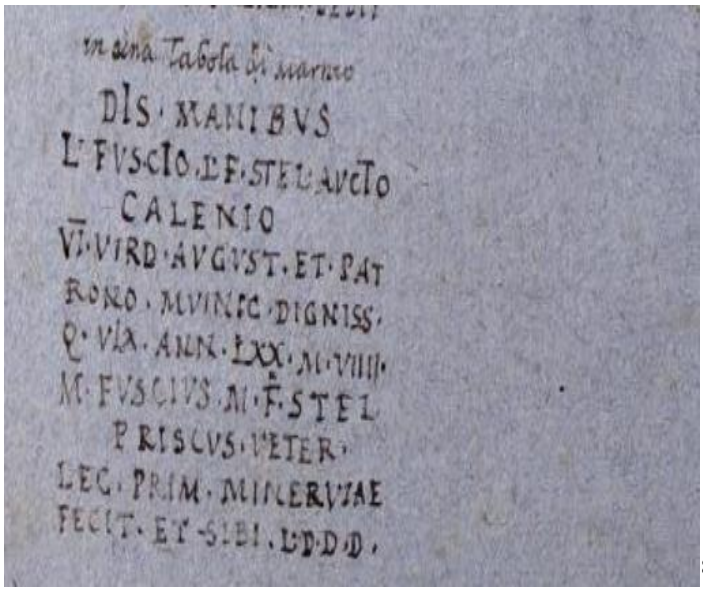
8) Ja.III.7 (CA-CO), ff. 34r-v

CALENO, Calenum, ΚΑΛΗΝΟΝ, addunque è nome di municipio e città nelli Campani Stellatini, nella via Appia, posta non molto lontano a Caselino. La quale alcuni scriveno CALEN et Caleni et il vulgo la dice Carinola. Fu secondo alcuni dicono primo edificio dell'Osci Campani et da poi dell'Opici, et d'indi fu colonia de Sidicini et questi cacciati da Sauniti et da populi del Saonnito poscia questi espulsi pure da Campani Ausoni: venne finalmente sotto la podestà di Campani et questi sendo fatti nimici dell'Imperio romano, Caleno venne assignata per municipio della tribù Stellatina, et fu assignato il territorio acquistato sotto Calenii a due tribù romane, alla detta Stellatina et alla Falerina, il che si trova chiaro nelle intitulationi delli municipali huomini et tribuli d'esse tribù che si trovano nel calenio paese. Et indubbiamente Caleno è celebre anchora, per tre cose, per la valorosità dell'armi et per la fede con cui sempre si difese, come ancor per la farracità e divinità, et per la copia dell'eccellente vino, che lungo tempo dura incorrotto et d'ottimo gusto, che per l'antichità, come dice Atheneo[1], fu chiamato vino Cecubo. Come era di longo tempo quel che si bevea del castello cecubo chiamato, ch'era migliore a berlo de venti anni, che nel decimo. Laonde per la bontà d'esso vino et per la copiosa fertilità delle frugie, haveano i Calenii tre iddii Cerere, et Baccho et Marte per la fortezza dell'armi, come tutelari et propitii alla natura del luogo et degli huomini et di questo Caleno parla Horatio[2] nel quarto libro de *Carmi*, dove dice: "SED PRESSUM CALIBUS DUCERE LIBERUM / SEGETES". Poscia anchora nel primo libro delli *Carmi*[3]: "CAECUBUM ET PRELO DOMITAM CALENO / TU BIBES UVAM". Si trova del municipio caleno molte memorie in rame, in argento, stampate in forma di danari, ove si legge sempre l'uso et modo che tenivano nel nominare esso municipio così: "KALENO" et "KALENUM" et qualche volta col C in luogo del K. Dove sono stampati gli iddi, come la testa di Marte, col gallo cantare con la martiale stella, come facevano gli altri municipi di Teano, di Suessano et di Romano, altre hanno la testa di Minerva et la civetta per rovescio, altre la testa de Nerio o vogliamo dire della Pace, et un cavallo libero et scolto con la[a] stella martiale. Et altre tengono la effigie di Bacchio col vaso vinario o vero la Sphinge. Altre con la[b] effigie di Cerere con le[c] spiche di frumento o col porco. Alcune altre hanno la testa di Hercole con li[d] suoi arnesi per rovescio. Trovansi molte memorie per lo paese de soldati d'essa tribù che furono incoline del municipio posto intra Capua

et Sinuessa, nell'Appia via lastrigata per un poco de diverticulo da Traiano imperatore che lastrigò tutte le vie d'Italia, come scrive Galeno medico[4] et le ridusse piane et purgate, per l'uso de tutte le città principali. Et secondo scrisse Artemidoro[5], Caleno fu anchora edificata da Cumani, venuti da Cyme città Chalcidica in Italia, che fecero più luoghi. Et perciò i Calenii haveano anchora Iove Cymaeo a reverenza in forma di Tauro, come era il Iove Dodoneo et Selite o Epirota et come il Gargyaio cretese, come parimente il veneravano i Neapolitani, et perciò insino ad hoggidì si trova et de Calenii et de Neapolitani et de Dodoniei et de Gargyptii. Ove è la effigie di Iove in forma di un tauro con una Vittoria che lo incorona et dall'altra banda vi è la effigie di Europa o quella di Apollo o qualche altra cosa. Et questo perché dicono i Greci che quelli di Chalcide trahevano la origine da Cretensi et dall'Epiroti Seliti Dodonei, che anchora nell'Epiro passatono da Creti et vi fecero Dodona et il tempio di Iove Dodoneo. Et dall'Epiro ne / f. 34v / ne andarono a Chalcide et da qui in Italia con Deciarcho et fecero Puteoli, Cume, Caleno, et Neapoli. Et perciò ricordevoli dell'antico tempo formavano Iove in forma taurina col capo <haemano> che fu tauro re di Creti che rapì Europa come dice Eusthatio[6], che i poeti alludendo al nome del rattore d'Europa dissero che quello in tauro si trasformò per rapire Europa, figliuola di Agenore signore della Phoinicia et da Tyro la condusse per mare in Gnoso città di Crete, ove Europa fu adorata per Venere Tyria et Phoinicea: et questo è quanto habbiamo trovato dell'origine et mutatione di Caleno memoranda città: al fine detta colonia de Romani degli huomini della tribù Faleria et della Terentina. Come fu dedutta colonia Senuessa Aurunca et Sidicino Teano.



7



8

[1] Ath. I 48, 39 Kaibel.
[2] Hor. *C.* IV 12, 14-15: *Sed pressum Calibus ducere Liberum / Si gestis*.
[3] Hor. *C.* I 20, 9-10.
[a] ms. *colla.*
[b] ms. *colla.*
[c] ms. *colle.*
[d] ms. *colli.*
[4] Gal. X 633.

[5] Passo non reperito.
[6] Eust. *ad Iliad.* II 409.
[7] *CIL* X 536*; *CIL* X 537*; *CIL* X 4727; *CIL* X 538*.
[8] *CIL* X 540*.

9) Ja.III.7 (CA-CO), f. 42v

CALVI, detto in forma corrotta è nelli Campani populi in Terra di Lavoro che[a] si diceva Cales, da Calai figliuolo di Borea et di Eurythia, edificata et fatta colonia ancora romana et municipio.

[a] *che* agg. interl.

10) Ja.III.7 (CA-CO), f. 85r

CARINULA, nella via Appia nelli Campani in Terra di Lavoro, si diceva Caleno o Calenum, che fu romano municipio come è detto al suo luogo in Caleno[1].

[1] Ja.III.7, ff. 34r-v.

11) Ja.III.9 (D-E), f. 149v

ERIA, è nome di fameglia romana, la quale trovamo notata nella tribù Pupinia, in una

ERIA, e' nome di Fame
Tribù, secondo havemo
DIS·MANIBVS
L·AERIVS·L·F·PVP.
LA INVS·MAGI
ST AVGVSTALIS
MV IP· KALEN.
FECI SIBI·ET·
LAE·L EVINIAE·MA
TRI·RARISSIMAE·IN
COMPARABILI·PIISSIM-
AE·POSVIT·Q·VIXIT·ANN
LXXXIV·M·VII·D·XVI·

delle trentacinque tribù, secondo havemo in questa intitulatione[1] trovata in marmo nella via Campana nelli Campani populi ai confini del territorio di Caleno romano municipio, in cui Lucio Erio fu maestro dell'ordine delli seiemviri augustali. Cioè maestro augustale, che rappresentava l'augustali cerimonie nelle priminente dell'augustali officiali nelle città colonie et municipali.

[1] *CIL* X 539*.

12) Ja.III.10 (F-G), f. 84r

GAIAZZO, Gaiazza, è città de Campani, che i moderni la prendono per Calatia et se gabbano, perché questa era Calenia.

13) Ja.III.12 (K-L), f. 1r

KALENO, è nome di città municipale de popoli osci campani, dedutto municipio nelle guerre civili de Romani, posto nella via Appia campana, lo quale hodiernamente si chiama Carinola, et giace nelle sue antichità rovinato come è avvenuto a tutte le città d'Italia che da ferocissimi barbari furono arse et dissolate et dalla posterità rifatte con fabriche più humili tanto che vengono habitate. Fu già fabrica delli Cumani et dell'Opici secondo referì Hecataeo[1] nelle *Cose d'Italia*. Fu prima chiamata Kalesia, o ΚΑΛΗΣΙΑ, et dicono alcuni che fu fatta dall'Ausoni, come dice Dionysio[2] nell'*Antichità de Romani*, nel quindecimo delle *Cose de Romani*, donde dice kalesiano, o ΚΑΛΗΣΙΑΝΟΣ, ma i Latini dicevano Kaleni et Kalenio il municipio. Alcuni vogliono che Kale sia hoggidì Calvi pure terra di Campani prossima al contato di Carinola.

[1] Passo non reperito.
[2] St. Byz. *s.v.* Καλησία, p. 348 Meineke.

14) XIII.B.5, f. 338

DI CALENO MUNICIPIO

Caleno in questo denario doppio di argento, che si trova ancho di bronzo, è nome di municipio, che hoggidì si chiama Carinola posta nel campo Stellato della tribù Stellatina presso la via Appia Capana et Caleno anchora è cognomento di Marco Attilio

Regulo Caleno, che fu consolo l'anno di Roma edificata quattrocentoventi, in compagnia di Marco Valerio Corvino ma questo non è approposito di questa dittione: perciò che è cosa diferente dal nome di quella città municipale, ove havevano per impresa Marte et sua stella col gallo ucello martiale, perciò che tenevano i municipii dal parte della republica discesa dalla prole di Marte. Havevano ancho la impresa di un altro genio coronato di lauro col corno della copia per rovescio con la spica et con l'una, che è l'honore che fa essercitare gli huomini a sustentar la vita degna di laude et di haver sempre il vitto gloriosamente. […] Hora il gallo nella medaglia municipale significa il padre di fameglia secondo dice Artemidoro[1], et dispensatione et messo delle guardie. La lyra la consonantia, Giove in tauro gli habitatori coloni, et li edificatori di Caleno che furono Dodonei, da quali Giove si adorava. Minerva li fatti immortali delle cose di guerra et la eccellente virtù.

[1] Artem. II, 42. Consultato in ARTEMIDORO 1547, p. 78.

15) XIII.B.10, f. 25, RAUSA 2019

3.33 *Fiume Calore*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 42r

CALOR, è fiume d'Italia nelli Samniti populi, et passa a lato[a] a Benivento città et si congiunge col Sabbato et fanno il Volturno fiume, che divide i popoli Campani dal Samnio. Prima et poscia da Sedicini, da Calenii campani sparte i Capuani, Atellani et Neapolitani.

[a] ms. *allato.*

2) XIII.B.9, f. 79v, GASTON 2015

3) XIII.B.9, ff. 85v-86r, GASTON 2015

4) Ja.II.7, f. 56r, TEN 2005

3.34 *Via Campana*

1) Ja.II.5 (U/V-), f. 65r

VIA CAMPANA, partiva dalla Latina et caminando per essa si trovava Setia città avanti cinque miglia discosto da Roma, ne andava a Sinuessa, a Caleno traversando la via Appia se ne andava per li Campani a Baie porto dell'Opici Campani […].

2) Ms. Ital. 1129, f. 107

VIA CAMPANA

Nasceva a destra della via Appia un'altra via chiamata Campana, che andava[a] al mare, a Baie passando prima per li campi Minturnensi[b]. In questa via sono spessissime fabriche di case et de sepulchri, cosa bella[c] a vedere, et da Baie andava a Cume et a Pozziolo. La quale ancho havemo ritrovato tre suoi edificatori, che l'hanno lastricata, secondo i termini delle vie migliarii come[d] da Nerone, da Vespasiano, et da Traiano imperadori. Poco discosto a questa via et al sino baiano era Bauli. Et il stagno di Nerone, chiamata fossa neronis.

[a] *andava* corr. da *riste.*
[b] *Minturnensi* corr. da *minturnensi.*
[c] *cosa bella* corr. da *così belli.*
[d] *come* agg. marg sin.

3.35 *Campania*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 158v

AGER, è nome di campo et di luogo assegnato alla cultura delle frugie et molti di essi sono nominati presso degli antichi, come assignati alle tribù, alle colonie, alli veterani, alli sacerdoti, et all'altri ufficiali et che hanno havuta dignità o premio dal popolo et

senato romano, o consecrato alli iddii, come l'Agere Cereale a Cerere nella campagna di Anagnia città, il Campano in Terra Leporis nel Capuano. […]

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 48v

CAMPANIA, è regione chiamata dives dalla divinità et lepida dalla piacevolezza, posta in Italia aurea tra gli Ausoni Campani. Et chiamase Terra di Lavoro hodiernamente, che vuole dire leporis dalla piacevolezza e spavento della grande abondanza. Fu dall'antichi consecrata al sole et a Baccho et a Cerere, et havendo di poi lasciata l'idolatria imperante il Divino Verbo, vero huomo et vero Iddio, vero pastore et vero peregrino, et dell'humana salute redemptore, tutte le città d'essa regione in commune, oltre all'adoratione d'esso redemptore, venerano Santo Erasmo martyre, lo quale appo di loro fu riconosciuto beato, sendo stato martyrizato sotto la crudeltà de Diocletiano et Maximiano imperatori, lo quale fu tormentato et sventrato et tiratogli con uno organetto l'interiore et le budella, il che facendo a poco a poco per maggior tormento et sacrassato d'ogni fibra, fu lacerato et percosso con fiamme accese in rasina pecula et cera et con piombo bullente. Et Neapoli sua metropoli ha santo Asprenna, san Ianuario, sant'Ephramo et Restituto vescovi et martyri. Nola san Paulino vescovo.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 48v

CAMPANI, sono i populi d'essa Campania regione, da la quale sono dette le campane, in questa parte de Italia ritrovate prima in Nola dette nolane et campane. Come havemo detto più oltre in un'altra dittione[1], nella varietà de la gente, onde qui porremo in santi et beati che essi populi osservano. Li Aversani, la Vergine Nazarena annuntiata madre d'Iddio et sposa et vergine sempre gloriosa; i Capuani et Neapolitani il simile come tutte l'altre città. Et il Beato Leonardo, la Diva Margarita, la gloriosa Agatha, San Martino et gli Apostoli. Salerno san Matheo, Amalifi sant'Andrea, che possedono delle reliquie di essi. Ma è cosa divina che perpetuamente dal santissimo corpo di sant'Andrea esca perpetua manna et d'essa perpetuo fonte. Et san Ianuario in Neapoli, anchira il suo precioso sangue vive, et sta incorrotto et si muove ogni anno et se liquefà

accestando il vaso dove è quello conservato alla sua testa, et lo cui miracolo ogni anno il dì sei di maggio publicamente con degna sollennità si rappresenta rinvivato al popolo.

[1] Ja.III.7, f. 51r.

4) Ja.III.7 (CA-CO), f. 51r

CAMPANI, i Greci ΚΑΜΠΑΝΩΝ, di quelli sul mare Tyrrheno, secondo scrivono Dionysio Afro[1] et Ptolemeo[2], sono queste le città cominciando dal fiume Leiris, che dicemo a dì nostri il Garigliano, dove era ΛΕΙΡΙΟΣ oppido, o terra habitata detta dall'ostia di esso fiume. Suessa, che si dice hodiernamente Sessa città Aurunca. Volturno fiume et oppido, Cuma, Linterno, Baie, Miseno, Puteoli, detto hora Puzzuoli, Neapoli, il Crateris sino, Sebeto fiume, il quale confina con li[a] Picenti dentro al sino Crateri. Li Campani dentro terra habitano queste città. Venafro Teano, Suessa che è hoggidì disfatta, Cales, detta Calvi, Caselino sopra il Volturno fiume, Trebula, Foropompilio, Acerra, Atella, Capua, Abella, che hora dicemo Avella et Nola. Et questi sono le città di Campani Ausoni, come le chiamò Trogo Pompeio[3] et Campani Sedicini, i quali col fiume Liris confinano con li Latini del nuovo Latio e con Latini Hernici, che sono verso l'Ocidente da tramontana confinano con Samniti et da Levante, con Picenti a mezzodì con il mare Tyrrheno. Chiamasi tutto questa parte Terra di Lavore, quasi che voglia dire Terra Laboris; ma non è così perché vuole dire Terra Leporis da la piacevolezza et gran copia de le frugie. La quale Plinio[4] nel libro terzo al capo quinto nell'aurea Italia chiama la Campania felice et beata dall'umanità et pare publica opera del benigno sforzo de la natura, tanta copia di frutti accompagnata con la[b] salubrità dell'aria, ove sono fertilissimi campi et aprichi colli, et piacevoli et utili monti, et opache selve, benificata d'ogni sorte di selvagi luoghi, fertile di grano, di viti et di olivi, piena di peculii di ottima lana, et ne porta il vanto come d'opima spoglia i superbi tauri, ove sono laghi nutritevoli et d'ogni sorte d'ubertà di fonti, capace d'ogni animale d'ogni edificio et porti[c] di mare, et nel suo grembo riceve ogni sorte di commercio, nobilissima et piena d'ogni sorte di benificio a mortali, dove concorrono d'ogni sorte di gente dotata di lingue et di virtù, onde ella alla Magna Grecia né ad altra dotata provincia è stata seconda. La quale non senza causa Heratostene[5] et Ecataeo[6]

l'applicarono alle Muse et alle Syrene, et in tutto la terra non ha pari et merita essere alzata alle stelle. Et viene certamente laudata et da Strabone[7] et da Dionysio Afro[8] et la figne essere un altro ponto di dovitia ove Cerere et Baccho combatterono a gara per produrvi[d] i frutti. Ora per tornare ai popoli campani, quelli che confinano col monte Gauro sono Gaurini Ausoni Campani, et Calatini, sono dove hoggidì è Mataloni et non sono dove alcuni moderni chiamano Gaiazza. Con ciò si cosa che Calatia città senso disfatta da Romani, gli habitatori de campi Calatini nelli oppiduli confinavano con Acerrani, verso mezzogiorno, verso levante con Samniti Caudini, verso tramontana con Casertani, verso occidente et libeccio con Capuani et Aversani, detti già Atellani, et per insino ad hoggidì vi è una comenda che si dice San Iacono in Calatia posta in capo alle vigne di Matalone. De Campani scrive Strabone[9] nel libro quinto ove in un luogo dice che confinano col Samnio, e col Tyrrheno mare et con li[e] Picenti. In un altro luogho[10] dice che Campani sono i Sedicini dove è Teano, Sinuessa et Miseno, Opici, Osci, Cumani, li quali Anthioco[11] li appellò Ausoni et il medesimo Polybio[12], i quali habitarono circa al sino Crateris, et le sue terre già si dicevano dell'Opici Opicas et Ausones, et erano dell'osca gente. Et sendo da Thusci espulsa Cume, seguitarono l'arte della guerra et edificarono più città, Capua et Caleno, Venrafro, Literno, Sinuessa. Ma in Literno fu il sepulchro del gran Scipione Africano, et queste et altre terre furono degli Opici. Et questo basti delle nationi campane, le quali per la più parte furono fedeli a Romani nella guerra di Hannibale, eccetto Capoa la quale per la travagliata sua fortuna , i Romani la volleno venire ad habitare et lasciar Roma per essere in un sito megliore che ogni altro in tutta la terra, et così levar volevano la vaccilantia del capo di Capuani, i quali furono molto incostanti sforzati dall'armi di due potentissimi popili di Carthaginesi et di Romani ultimamente che ogni imperio vinsero.

---

[1] D.H. XV 5, 4.
[2] TOLOMEO 1561, p. 130.
[a] ms. *colli.*
[3] Giust. XX 1, 13.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 60.
[b] ms. *colla.*
[c] Corr. da *porte.*
[5] Eratosth. I A, 12.
[6] Passo non reperito.
[7] Strab. V 4, 3; V 4, 13.
[8] D.P. 358 (*GGM* II 280).
[d] Corr. da *proturvi.*
[9] Strab. V 4, 3.

[e] ms. *colli.*
[10] Strab. V 4, 10.
[11] Anth. 8, 2.
[12] Plb. XXXIV 11, 7.

5) Ja.III.7 (CA-CO), f. 51v

CAMPANIA, DIVES, cioè nella Campania de Campani divitiosa che fu[a] detta ΚΑΜΠΑΝΙΑ. Essa regione, come è sudetto[1] perché più che ogni altra di Italia fertilissima: la somma de la quale fu consecrata a Libero padre, cioè a Bacchio et al dio ΗΒΩΝΗ, cioè al Sole adolescente et giovane, et a Cerere, venusta regione et alla campestre Venere, o natura generante. Di questo luogo et paese, sendo innamorato et Pompeio et Locullo infecero ville et vivari di pesci et di tordi, et di essa ragiona Iuvenale[2], quando dice: "PROVIDA POMPEIO DEDERAT CAMPANIA FEBRES". Et la regione che ha in sé Capua, Neapoli, Cume, Puteoli, Nola et l'altre sopradette città, donde viene lo adiettivo URBS CAMPANA, presso de' poeti, come Virgilio[3] nel decimo dell'*Aeneide*: "ET CAPYS HINC NOMEN CAMPANAE DUCITUR URBI". Dell'uso o moribus campanus, Flacco[4] nel primo de *Sermoni*: "CAMPANUM OB MORBUM IN FACIEM PER MULTA LOCATUS". Dal paese campano sono delle le campane da suo mare et sono dette nolane, perciò che in Nola di Campani furono prima ritrovate et appese nella torre del Vescovato nolano campano.

[a] *divitiosa che fu* agg. interl.
[1] Ja.III.7, f. 48v.
[2] Iuv. X 283.
[3] Verg. *Aen.* X 145.
[4] Hor. *Sat.* I 5, 62: *Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus.*

6) Ja.III.12 (K-L), f. 4r

ΚΑΜΠΑΝΙ, ΚΑΜΠΑΝΙΣ, et ΚΑΜΠΑΝΗ, sono detti da Kampos, terra de Campani, i quali sono di più città Kapoani, Kalatini, Nolani, Acerrani, Atellani, Neapolitani, Cumani, Puteolani, Osci, Opici, che habitavano l'opico monte di poi fu detto Misenio, da Minseno trombetta di Aenea quivi sepulto sul monte situato nel mare Tyrrheno. Et sonovi infiniti altri popoli sotto nome de Campani.

7) Ja.III.12 (K-L), f. 4v

KAMPANO LITTO, s'intende dall'ostia del Furore fiume, o come altri vogliono dal Sarno, o pure dal Sebet al fiume Lyris, che hoggidì si chiama il Garigliano. Et altri lo stendono insino al Silare fiume, mettendo tra Campani i Picenti et li Lucani[1], già chiamati Ausoni Campani, come si dicono i Nolani, li Nucerini, i Sarnini, gli Avellani, et altri vicini.

[1] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 142.

8) Ja.III.12 (K-L), f. 125v

CIRCUITIONE DI ITALIA PER LITTI DE DIVERSI POPULI

LITTO CAMPANO, OSCO ET Opico Tyrrheno et Syrenuso appellato. Suessa o Sinuessa Aurunca, che si dice vulgatamente Sessa. Baie, incontro a Prochita isola et all'Aenaria. Cume Volturno fiume porto Iulio rovinato come quel di Cume. Leiterno, chiamato Linterno vico Misenio monte, Puteoli, seno Cratere. Neapoli Parthenope chiamata. Sebeto fiume. Portici, porto di Leucopetra: nominata villa de pietra bianca.

9) XIII.B.1, ff. 37r-v

DI RHEGIO CAPO

[…] el che adunque advenne anchora a tutte le parti vicine a Sicilia et Lipata, et così a molte altre isole de Italia come sono Ischia, Prochyta, Caprea, Leucosia, Sirenusa, et Oenotria. […] / f. 37v / Dopo questo fu presidio de Campani (*Pirro*, ndr), che ivi in guardia eran trovati da i Rhegini come a poco fedeli, la magior parte tagliorno a pezzi.

10) XIII.B.8, f. 33r, ORLANDI 2009

11) XIII.B.10, f. 18r, RAUSA 2019

12) XIII.B.10, ff. 25r-25v, RAUSA 2019

13) Ja.II.7, ff. 81v-85v, TEN 2005

14) Ja.II.8, f. 235v, SERAFIN PETRILLO 2013

15) Ja.II.13, f. 71v

[…] et così volendo espugnare affatto i Samniti, occuparono anchora i Campani, posti nella diva Campania et nella terra ausona Leporis, et dove è Capua toccarono posta sul Volturno nella più bella parte del mondo nonché dell'aurea Italia, ove fingono le favole havere combattuto Cerere, et Baccho, in produrre i frutti, et i giganti vi impirono i campi di phlegra, dove è Cume deciarchia et Puteoli, et Neapoli et il Vesavo monte detto di Somma, nel paese picento ove è Sarno Noceria, Stabie et Syrento, hora detto Surento, et l'isola Leucosia, l'Appagropa, et Capri nel sinistro lato del seno Cratere che ha dentro d'esso seno Megaris isoletta detta il castello dell'Ovo incontro a Neapoli: in quel destro lato dell'istesso seno, il dilettuoso Pausilipo, Nisita Poteoli, Miseno, Lucrino, et Literno, Baie città dell'Opici, Ischia già detta Inarhime et Prochita che tutti son parti del destro lato del syrenuso mare, porta et porti degli Ausoni et de Campani […].

16) Ja.II.15, f. 1v, GUIDOBONI 2006

17) Ja.II.15, f. 72r = f. 83, GUIDOBONI 2006

3.36 *Campi Flegrei*

1) Ja.III.15 (PA-PI), f. 175v

PHLEAGRA, […]. Onde Phlegraei campo sono detti quelli anchora del medesimo modo combattuti infra Iove e i giganti nel paese campano, dove è Cuma, Neapoli, il Visuvio monte o Vesavo, ove ancho Hercole vi combatté come narra Diodoro Siculo[1]. […] Et de campi campani phlegraei ne scriveno il detto Diodoro[2], Strabone[3] et Apollodoro[4], nel primo libro et li dice Phlegraei, et Pallenii. I quali giganti furono figliuoli di Caelo et di Titea, ovvero della Terra et per tutto furono combattuti, et da Iove et dalli suoi figliuoli et da fratelli et nepoti. Era un gran rumore per tutto tra mortali: il sole la luna, l'aurora, Minerva, Mercurio, Iunone, Hercole et Apollo et Volcano furono i superatori. Hercole con le saette uccise Halcyoneo, come dice Porphyrio, Apollo uccise Ephialte, et Hercole Euryto, Clyzio. Diana et Volcano et Proserpina ammazarono Encelado, Vesavo, Hercole. Ch'erano l'uno figgito in Sicilia et l'altro in Campania d'talia. Ucisero Nysiro presso a Puteoli di Campani. Mercurio uccise Horago, Hippolyto, Gratione; Diana uccise Agrio, Parce, Thoone, Iove uccise Typhone di triplici corpo e natura, et Centimanes, che havea cento dragoni per gambe e piedi. Fulminò ancho Typhaeo, ambeduoi nell'Aegypto. Lo quale andava per tutta la terra perseguendo Iove. Altri Hercole consumò in l'isola chiamata Mycone. Et vi finì quivi tutta la titanide superbia. In Sicilia, vi morì Zancla, Mulcivero, et tutti quelli che danno nome alli suoi monti, et l'isole che sono loro sepulture.

[1] D.S. IV 22.
[2] D.S. IV 22.
[3] Strab. V 4, 4.
[4] Apollod. I 34, 7.

2) Ja.III.15 (PA-PI), f. 175v

PHLEGREI, sono[a] ancora campi d'Italia nelli Campani, nel cumeo litto come dice Diodoro Siculo[1]. Et nella Sicilia e dunque la terra fuma da li vapori suplphurei. […]

[a] agg. interl.
[1] D.S. V 71, 4.

3) XIII.B.1, f. 229r

DI SOLI CAPO

[…] E di qui nacque la fabola, che Giove donasse tal regione a Baccho, et Cerere: come anchora dicono delli Campi Phlegrei di Napoli […].

4) XIII.B.3, f. 585

DI CERERE, DI HERA, ET DELLE PARCHE

[…] / f. 585 / Fecero accompagnati Cerere et Baccho insieme, come fecero i Campani popoli, i quali finsero che essi Dei combatterono in campagna, perciò detti Campi Phlegrei, et l'abbattimento loro fu che ogni uno di essi si sforzarono di produrre l'utile frutto ai mortali, Cerere il grano, Baccho il vino, perciò Dionysio Afro[1] la loda quella fertile campagna dai frutti che vi nascono in copia grande.[…]

[1] D.P. 358 (*GGM*, II, 280).

5) XIII.B.7, f. 230, ORLANDI 2008

6) XIII.B.7, ff. 360-361, ORLANDI 2008

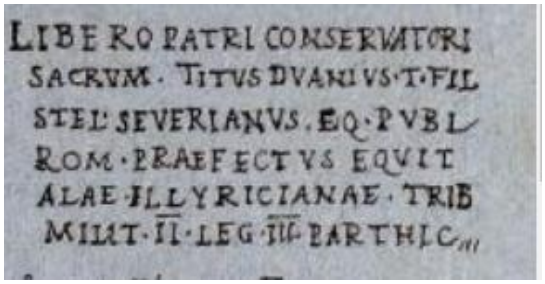
3.37 *Campo Stellato*

1) Ja.III.6 (B), f. 69v

BOTIANEUM, et Botianeo è nome di territorio detto già da Caio Botio Rufio cavagliero romano della tribù Stellatina, dove hebbe la villa nella via Appia Campana, nel Campo Stellato campano, ove erano di superbe fabriche.

2) Ja.III.9 (D-E), f. 71v

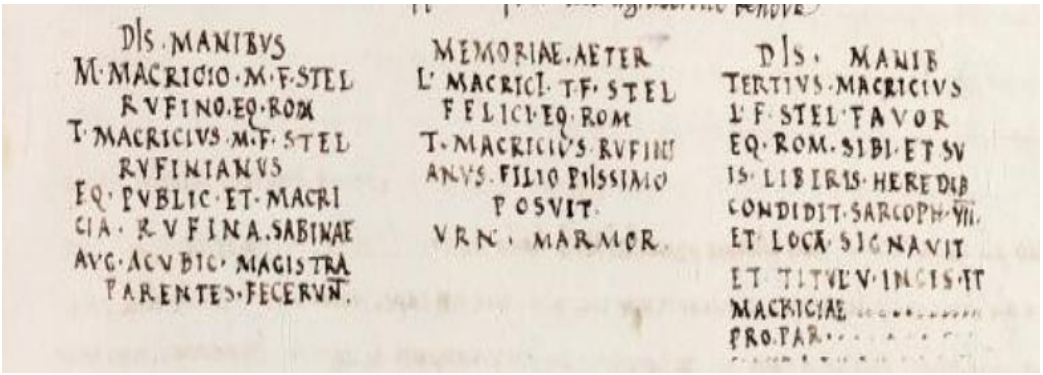
DUANIANO, Duanianum, è nome di territorio et villa nel paese campano, che fu già di Tito Duanio cavagliero romano, dove si facevano de buoni vini, come scrive Crescentio bibliothecario[1] nell'*Epistole*. Lo quale luogo era vicino al campo Stellato et alla via Appia, et esso cavagliero fu de la tribù Stellatina, come ce mostra questa dedicatione[2] fatta al Libero patre, cioè Baccho trovata nel luogo proprio dove erano i monimenti della villa.


LIBERO PATRI CONSERVATORI
SACRVM · TITVS DVANIVS · T · FIL
STEL SEVERIANVS · EQ · PVBL
ROM · PRAEFECTVS EQVIT
ALAE ILLYRICIANAE · TRIB
MILIT · II · LEG · III PARTHIC

[1] Si tratta dell'autore medievale Crescenzio Bibliotecario Lateranense, i cui testi furono messi a disposizione di Ligorio da Benedetto Egio.
[2] *CIL* X 428*.

3) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 7r

MACRICIA, è nome d'antica fameglia della tribù Stellatina romana, secondo havemo memoria d'essa da alcune inscrittioni[1] trovate nella via Appia Campana dell'infrascritto tenore:


D|S · MANIBVS
M · MACRICIO · M · F · STEL
RVFINO · EQ · ROM
T · MACRICIVS · M · F · STEL
RVFINIANVS
EQ · PVBLIC · ET · MACRI
CIA · RVFINA · SABINAE
AVG · ACVBIC · MAGISTRA
PARENTES · FECERVNT

MEMORIAE · AETER
L · MACRICI · T · F · STEL
FELICI · EQ · ROM
T · MACRICIVS · RVFINI
ANVS · FILIO PIISSIMO
POSVIT
VRN · MARMOR

D|S · MANIB
TERTIVS · MACRICIVS
L · F · STEL · TAVOR
EQ · ROM · SIBI · ET SV
IS · LIBERIS · HEREDIB
CONDIDIT · SARCOPH · VII
ET LOCA · SIGNAVIT
ET TITVLV · INCISIT
MACRICIAE .....
PRO · PAR ...

[1] *CIL* VI 2271*; *CIL* VI 2272*; *CIL* VI 2273*.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 229r

STELLATE, […] è nome di campo nel sidicinate paese de Campani. Lo quale fu asssegnato alla tribù Stellatina […].

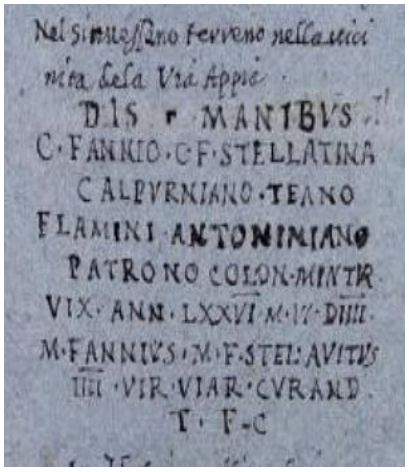
5) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 229r

STELLATINA, è una delle trentacinque tribù de Romani, che hebbe per assegnamento il campo Stellato, come è qui di sopra nominato in Stellate[1]. Lo quale fu assignato alli Tribuli, delli municipii, et colonie romane a quei municipali, di Caleno, di Teano, di suesano, et romano, che sono nelle città vicine.

[1] Ja.II.3, f. 229r.

6) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 195r

TRIBÙ STELLATINA, […]. Alla Stellatina fu dato il Campo Stellato oltre al Lyris fiume […]. Et verso Levante al Campo Stellato circa al sedicino et calenio territorio con nuovi municipi chiamati Romano, Suesano, Caleno, et Sidicino, et Teano. Tra quali era campo nominato Stellas alli confini de Capuani. Et così cominciarono le prefetture […] nel sidicinate campano […]. Et d'essa tribù sono queste memorie[1], come sono in Bonevento città oltre a queste nel sinuessano terreno nella vicinità de la via Appia:



[1] *CIL* VI 1839*.

7) Ja.II.5 (U/V-), f. 114v

URGAVIANO, è territorio nella tribù Stellatina nel paese campano, cultivato da Sexto Urgavio cavagliero d'essa tribù. Colono di Sinuessa città.

8) Ja.II.6, f. 378r

DE LE TRIBÙ

STEL- Stellatina dal campo Stellato posto infra Lyris fiume o vogliamo dire Garigliano et il Volturno fiume che viene a dividere i Campani dal Samnio in gran parte, di questa scrive Verreio Flacco[1].

[1] Consultato in VERRIUS FLACCUS 1559, *s.v. Stellati.*

3.38 *Capri*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 155r

APAGROPA, ΑΠΑΓΡΩΠΗ, suona isola dell'otio, la quale è una delle Syrenuse, incontro alla vista dell'isola di Capre et a Syrento, o Surento, e al corno sinistro del seno Crateri altramente detto promontorio Athenaeo. Et dalla vedetta di questi luoghi si vede ciò che si fa nell'Apagropa, di cui fece menzione Heratosthene[1], et la pose tra le Syrenuse isole, et la invocò ΑΠΑΓΡΩΠΟΣ ΝΗΣΟΣ et vedisi incontenente che si esce dal seno sudetto neapolitano. Et dall'isola di Capre si vedevano anticamente i funerali che vi si facevano, di cui parla Svetonio nella *Vita di Augusto*[2].

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] *Cfr*. Suet. *Aug.* 98 4.

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 73r

CAPRARI, è la medesima[a] isola habitata ch'è Caprae, nel mare Tyrrheno incontro a Neapoli, come è detto più oltre nell'altra dittione[1], […].

[a] ms *medesimo.*
[1] Ja.III.7, f. 75r.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 75r

CAPRIENE, et ΚΑΠΡΙΗΝΗ, è isola de Campani populi Parthenopei, come la chiamò Heratosthene[1], presso al geographo, è isola altremente chiamata de le quaglie, perché in gran copia se ne fa presa nel passare in Italia. Et è la medesimo ch'è Capriae, come è detto più di sotto[2]. Fu dall'antichi Campani habitata et di poi da Romani, perciò che gli edificii che vi si facevano godevano una bella et superba vista, perché scuoprivano gran spatio di mare, verso l'austro et verso l'africo et verso occidente et verso tramontano il seno Crateri et verso levante la vicina terra et promontorio di Minerva detto Athenaeo Syrenuso. Et per la commodità delle barche et per la vicinità della terra, con agilità si muniva di tutte le bisogne necessarie alla humana vita, ove Augusto soleva venire a spasso. Et si godeva de la vista dell'isoletta posta incontro a questa chiamata Appagropa, cioè dell'otio. Godendo i Capriati delle cose de li trafichi del mare et si dilettano nella navigatione: et ne tempi antichi hebbero i sacelli di Neptuno et de li iddii del mare e nel mese d'aprile molti vi concorrevano per la caccia de le quaglie et coturnuci[a]. Et haveano per li luoghi aprichi molti spassi.

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Ja.III.7, f. 75r.
[a] corr. da *coturnice.*

4) Ja.III.7 (CA-CO), f. 75r

CAPREAE, Capri, è isola et città trenta miglia discosto a Napoli, luogo delitioso et una de le Syrenuse de la quale scrive Suetonio[1] ne le *Cose di Tiberio Caesare* dove quello principe fece molte sciocchezze di lascivi e lussuriosi atti pieni d'ogni sporcitia, e posta al senistro corno del sino Crateris nel mare Tyrrheno et incontro a Syrento, come dice Stephano Byzantio[2] et la dice ΚΑΠΡΙΗΝΗ et ΚΑΠΡΙΑΙ. Fu fabrica di Campani la prima volta. È l'isola di otto miglia di circuito secondo Plinio[3] nel terzo libro al capo sesto. È anchora abondantissima si coturnici et di quaglie dove o partendosi di Italia, o venendo nell'auttunno et ne la primavera se ne fa gran presa. Perciò che volendo al fine dell'estate partirsi fanno capo volando prima in questo luogo. Di qui il nome gentile si dice Capriate o ΚΑΠΡΙΑΤΗΣ[a].

[1] Suet. *Tib.* 43, 1.
[2] St. Byz. *s.v.* Καπρίη, p. 357 Meineke.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[a] *Di qui il nome gentile si dice Capriate o ΚΑΠΡΙΑΤΗΣ* agg. marg. des.

5) Ja.III.7 (CA-CO), f. 76v

CAPRIENE, è la medesimo che è Caprie et Capreae et ΚΑΠΡΙΗΝΗ, cioè l'isola habitata di Italia incontro al promontorio Minervio Surentino et presso all'Apagropa isola dell'otiose Syrene, secondo dice Ecateo[1] nelle *Cose di Europa*, posta a sinistra del corno del Crateris sino neapolitano syrenuso. De la quale scrivono Suetonio[2] et Strabone[3]. Fu luogo delitioso di Augusto et di Tiberio imperadori, discosto a Napoli trenta miglia et fu dall'antichi adornata di bellissime fabriche et giardini. Et il resto di lei vedete più di sopra[4] nell'altra sua dittione di Caprea. Capre è molto copiosa de pescationi et de passaggi d'augelli, che mutano le stanze d'Italia et passano il mare et ne prendeno gra<n> copia di quaglie massimamente.

[1] Passo non reperito.
[2] Suet. *Aug.* 92, 2; 98, 4; *Tib.* 40, 1; 43, 1.
[3] Strab. V 4, 8-9.
[4] Ja.III.7, f. 75r.

6) Ja.III.14 (N-O), f. 183v

OEBALIE […] Et Oebalus fu detto per syncopa Telone re, lo quale regna in Capre insola[a] incontro a Neapoli de[b] Campani, nato di Oebalo et della nympha Sebethide, secondo Servio[1] scrive.

[a] corr. da *incola.*
[b] corr. da *da.*
[1] Serv. *ad Aen.* VII 734.

7) Ja.II.4 (TAB-TYTT), ff. 15v-16r

TAMIEI, Tamieioni, o TAMIEIONI, è voce greca, che suona fabrica d'albergo da fameglia habitato in luogo rustico et imperitto, et da tenere vita dissoluta, et lontana dalle cure della città. […] et uno de tali edificii fu anticamente in Capri isola de

Campani, et nell'Appagropa isoletta vicino a Capri nel mare Tyrrheno syrenuso alberghi otiosissimi delle syrene. Dove Augusto fuggendo la cura dell'imperio vi dimorò et molto più Tiberio Caesare, amico di lascivia brutta et sfacciata. […]

8) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 50v

TELEBOAE, […]. Et sendo cacciati dalla patria passarono in Italia, et posero le loro sedi nell'isola de Capri, trenta miglia discosto a Neapoli de Campani, ove vennero sotto la condotta de loro duce chiamato Tolone, onde Tolonaei furono appellati da Heratosthene[1] et mette l'isola nel mare syrenuso. Et Virgilio[2] nel mare ove corre il Sebbetho fiume, cioè nel seno chiamato da Strabone[3] Crateri. Onde Servio Honorato grammatico[4] annotò esso luogo del poeta ove dice nel settimo dell'*Aeneide*: "NEC TU CARMINIBUS NOSTRIS INDICTUS ABIBIS

OEBALE QUEM GENERASSE TELON SEBETIDE NYMPHA

FERTUR, TELEBOUM CAPREAS CUM REGNA TENERET,

IAM SENIOR".

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Verg. *Aen.* VII 734-735.
[3] Strab. V 4, 8.
[4] Serv. *ad Aen.* VII 734-735.

9) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 53v

TELO, Telon, o ΤΕΛΟΝ, ΤΕΛΩΝΟΣ, che altramente Pelon, fu signore dell'isola di Capri, o Capras nel mare syrenuso de Campani, incontro al promontorio Minervio o Atheneo surentino, lo quale fu padre di Cebale re, che signoregiò nei Campani doppo la morte del suo padre, secondo scrive Virgilio[1] nel settimo dell'*Aeneide*, del quale havemo detto nel luogo di Oebale[2], et in Sebetho[3], et in Thelaboi[4], perché da Telfa furono sogiogati molti populi Ausoni Nolani.

[1] Verg. *Aen.* VII 734-735.
[2] Ja.III.14 (N-O), f. 183v.
[3] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 124r-v

[4] Ja.II.4, f. 92r.

10) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 92r

THELEBOI, Theleboum sono populi d'Italia, che habitarono l'isola di Capri nel seno Crateri, incontro a Neapoli et al promontorio Atheneo, signoreggiata da Oebale et da Telone, secondo narra Virgilio[1] nel settimo dell'*Aeneide*, come è detto in Telon[2], et in Oebale[3].

[1] Verg. *Aen.* VII 734-735.
[2] Ja.II.4, f. 53v.
[3] J.a.III.14 (N-O), f. 183v.

11) Ms. Canonici Ital. 138, f. 50r-51v, CAMPBELL 2016

12) XIII.B.4, ff. 69v-70r, PAFUMI 2011

13) XIII.B.6, f. 41r

DELLE SPINTRIE DI TIBERIO

[…] nell'isola di Capri dove havea fabricato un sontuosissimo edificio apposta:[…]et egli stesso invece di Tiberio Nerone si faceva chiamare et scrivevasi Nerone Caprino.

14) XIII.B.10, f. 120v, RAUSA 2019

3.39 *Capua*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 71v

CAPIS, tumulo, fu nella città di Capua nelli Campani, lo quale fu scoperto nel tempo che Caesare dictatore voleva dividere il territorio capuano al popolo per tirarli alla sua

benivolenza sotto de la sua tyrannide. Del qual monumento fa mentione Caio Suetornio Tranquillo[1] nelle *Cose di Caesare.*

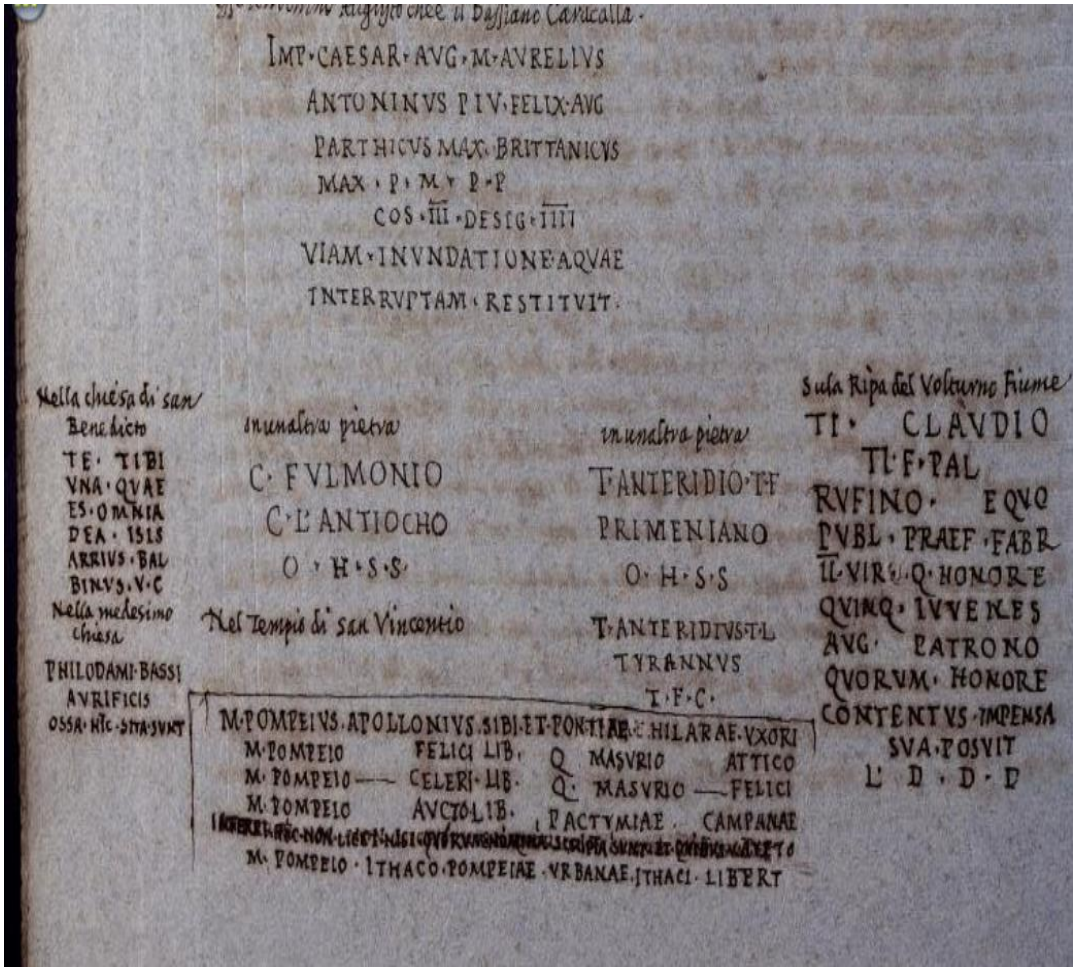
[1] Suet. *Jul.* 81, 1.

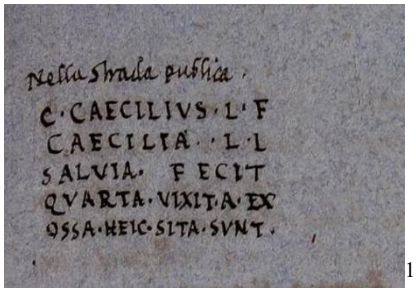
2) Ja.III.7 (CA-CO), ff. 75r-76r

CAPUA, città di Campani edificata da Capys troiano, come vuole Virgilio[1] nel libro decimo, quando dice: "ET CAPYS HINC NOMEN CAPUANAE DUCITUR URBI". Del medesimo oppenione sono Dyte Candiano[2] et Darete Phrygio[3] ne la *Historia troiana*. Et Quinto Calabro poeta[4] nel libro decimo secundo imitando Homero. Fu Capys figliuolo di Assaraco et padre di Anchise. Et Ovidio[5] ne' *Fasti* dice: "TROS EST GENERATUS AB ILLO ASSARCUM CREAT HIC ASSARACUSQUE CAPYS". Ma altri vogliono che dalla discendentia di Aenea figliuolo di Anchise fusse fabricata Capua, cioè da Capys Silvio, nato da Capeto re degli Albani. Stephano Byzantio[6] dice che Capua, che egli scrive ΚΑΠΥΑ, è città prestantissima di Campania, posta dove corre il fiume Volturno. Ma Tito Livio[7] et Cicerone[8] dicono che Capua fu detta da Capy, duce di Samniti. O pure per esser dedutta colonia sotto l'augurio del falcone, ucello detto in lingua tosca capys; oppure da Capy commilitono o compagno di Aenea; oppure fu detta Capua dall'esser capo di dodici città, come vuole Strabone[9]; oppure come ad ogniuno piace da la capacità et farracità d'ogni sorte frutto pienissima e capacissima a dare aiuto a le cose dell'abundantia. Diodoro[10] dice che fu edificata nel tempo di Caio Genicio et di[a] Curtio Agrippa Chilone, consoli romani. Che sarebbe molto più moderna et non del tempo di re albani non pria et Eusebio[11] et Eutropio[12] dicono dal re Capys albano essere edificio. Suetonio[13] ne le *Cose di Caesare dictatore*, referisce da Capys nato de la Iula fameglia; dove dividendo Caesare il territorio publico fu cavato il sepulchro di Capys, dove fu trovata una tavoletta di bronzo scritta. Dove era memoria di quello edificatore con un vaticinio che quando fusse stata tal memoria vedua uno de la fameglia Iulia sarebbe ucciso. Ma questa ritrovata come ella si fusse se verificò nella morte di esso Caesare che fu ivi a poco Capua adunque, presso gli antichi fu due mila passi discosto dal fiume Volturno, in un bellissimo et fertilissimo piano, dove insino ad hoggidì veggiamo cavare da Capuani, il theatro / f. 75v / et l'amphitheatro detto il Verlascio et reliquie di archi et di monumenti tirati a terra[b] et

superbi aquedotti. Et hoggidì le mura di essa città sul Volturno è stata fortificata d'esse rovine. Et[c] sono in alcuni luoghi sparse alcune inscrittioni, là dove si dice Santa Maria, ove è quella chiesa nell'antiche rovine er ciò che si trova, osi guasta et si trasporta altrove dell'antichi suoi ornamenti. Fu sempre stimato questo sito capuano dagli antichi che i Romani dettero per abbandonar Roma, et fare quivi la nuova città come luogo più fertile et d'aere salubrissimo. Ora dicemo noi ai nostri giorni Capuae et Capuani. Ma Stephano[14] nella sua *Grammatica* referisce in questo senso Kapya, o Capua città di Italia, secondo Ecataeo[15] nelle *Cose di Europa*, fu detta da Capyos troico et il nome gentile Kapyamps come Asianos, onde non erra il volgare nel medesimo senso. Et Ptolemeo[16] chiama Capua ΚΑΠΙΝ, Artemidoro[17] disse Capua, ΚΑΠΥΑ, illustrissima città di Campani, detta da Capys samnito, et havendo poi mutata la Y in Γ, la dissero Romani Capua all'usanza latina che muta la Y in la V. Ma non mancarono di quelli[d] che l'hanno[e] appellata da Capyo troiano[f] .

In Capua dunque da la porta posta dal lato del ponte del Volturno fiume furono poste molte belle statue antiche le quali per strana sua fortuna giaceno tutte rovinate a terra[g], et nel ponte è questa inscritione la quale dichiara che per inundationi et pienezze d'acque si guastò la strada, che è la Appia via et la restaurò esso Antonino Augusto che è il bassiano Caracalla.





18

---

[1] Verg. *Aen.* X 145. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Capua.*
[2] Citazione desunta da RUSCELLI *Ind.* 1572, p. 34.
[3] Citazione desunta da RUSCELLI *Ind.* 1572, p. 34.
[4] Citazione desunta da RUSCELLI *Ind.* 1572, p. 34.
[5] Ov. *Fast.* IV 33-34: *Tros est generatus ab illo, Assaracon creat hic, Assaracusque Capyn.*
[6] St. Byz. *s.v.* Καπύα, p. 357 Meineke.
[7] Liv. IV 37. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Capua.*
[8] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v.* Capua.
[9] Strab. V 4, 3. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v*. Capua.
[10] D.S. XII 31 in riferimento alla nascita della Campania. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Capua.*
[a] corr. da *de.*
[11] Citazione desunta da SABELLICO 1509, ennead. V, lib. IV, f. CCCXLIII.

[12] Citazione desunta da SABELLICO 1509, ennead. V, lib. IV, f. CCCXLIII.
[13] Suet. *Jul.* 81, 1.
[b] ms. *atterra.*
[c] *d'esse rovine. Et* agg interl.
[14] St. Byz. *s.v.* Καπύα, p. 357 Meineke. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Capua.*
[15] Hecat. *FGrHist* 1 F 62, in St. Byz. *s.v.* Καπύα, p. 357 Meineke.
[16] TOLOMEO 1561, p. 139.
[17] Passo non reperito.
[d] Corr. da *quelle*
[e] ms. *chellhano.*
[f] Qui si segnala uno spazio di circa due righi, lasciati vuoti.
[g] ms. *atterra.*
[18] *CIL* X 6876; *CIL* X 3800; *CIL* X 3976; *CIL* X 4148; *CIL* X 4294; *CIL* X 434*; *CIL* X 3909; *CIL* X 4050.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 76r

CAPUA, alcuni moderni scrittori l'hanno chiamata Osca[1]: et essi si gabbano perché sebbene l'Osci hanno havuto parte con Capuani, Osca però non era Capua. Con ciò sia cosa che sono due città dell'Osci Osca, pria da una parte, che fu presa et dessolata da Romani. L'altra è Capua, che ancor essa patiparticolarmente. Et Capua fu refatta da Romani, et Osca chiamata municipio de Campani et de Capuani.

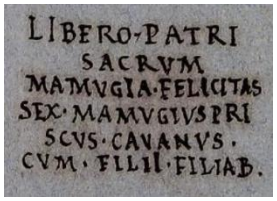
[1] ALBERTI 1550, p. 147. GIOVIO 1553, *s.v. Capua.*

4) Ja.III.10 (F-G), f. 150r

GRATIDIANO, è nome di villa et di fundo nel paese capuano, di Marco Gratidio capuano, dove havea i suoi monumenti su la via Appia. Sono i Gratidiani Romani et Neapoletani, trasportati per via municipale, della cui fameglia fu Gratidia neapolitana, unguentaria et venefica.

5) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 30r

MAMUGIA, è nome proprio d'una donna et di famiglia antica capuano, di cui havemo



veduta memoria[1] nella via Appia circa a Santa Maria di Capua città de Campani nella dedicatione a Libero patre in una

picciola basetta dove erano intagliati il cantharo vaso, le uve col lynce da uno de lati, dall'altro un cestello con un serpe col thyrso et una cratera.

[1] *CIL* X 427*.

6) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 143r

SAPLASIA, è nome del foro capuana, cioè de la piazza antica di Capua, ove negotiavano et vi erano gli unguentarii come dice Valerio Maximo[1]. Donde gli unguentarii sono stati detti saplassiarii, come nel singulare saplassiano, et si prende da poeti per affeminato.

[1] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Seplasia*.

7) Ms. Ital. 1129, f. 54

[…] da Ati venne Capi, ovvero Capis, il quale edificò Capoa principal di Campani città poco discosta al Volturno, benché hoggidì abbandonato l'antico sito albergano i Capoani su la ripa di esso fiume. Alcuni dicono che di Capi nacque Capeto, et che Capi già havea edificata Capoa dove era prima un altro castello dell'Ausoni edificato.

8) XIII.B.7, f. 223, ORLANDI 2008

9) XIII.B.7, f. 440, ORLANDI 2008

10) XIII.B.10, ff. 93v-94r, RAUSA 2019

11) XIII.B.10, ff. 94v-95r, RAUSA 2019

12) XIII.B.10, f. 147v, RAUSA 2019

13) Ja.II.6, f. 3r

DELLI RE ALBANI

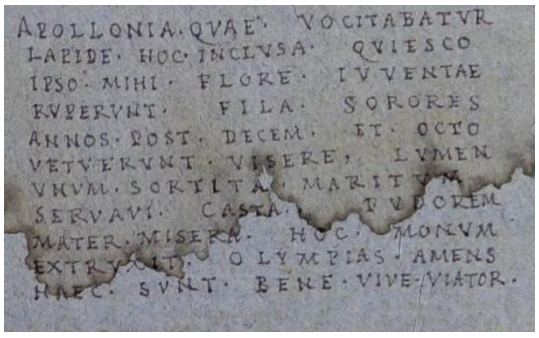
[…] Altri vogliono nel centonovantacinque regnò Capeto, o Capys silvio figliuolo del sudetto anni ventotto, il quale in Campania edificò Capua due miglia discosto al fiume Volturno in luogo fertilissimo et piano. […]

14) Ja.II.8, f. 5v, SERAFIN PETRILLO 2013

3.40 *Caserta*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 110r

<CA>SERTA, è città de Campani populi d'Italia, episcopato: ventiquattro miglia discosto a Neapoli adentro terra situata sullo spino d'Italia dell'Apenini. Otto miglia discosto a Capua, et confina col territorio <C>alatino, di Calatia già città nella via Appia, nel territorio di Mathalone. La quale Calatia fu da Romani <s>pianata et publicato il territorio calatino. Dove hoggidì è la chiesa di san Iacovo in Calatina, et quella di san Marco a due miglia da Mathalone. Lo quale fu città, anchor lei, ma havendo ammazzato il suo episcopo[a], fu il suo episcopato[b] trasferito in Caserta, sotto de la sua diogese. Che pria in Mathalone era sotto 'l titulo di santa Sophia. Da Caserta addunque si dice Casertano. De cui fu episcopo monsignore Antonio de la Mirandola, theologo et philosopho honoratissimo ai nostri gironi da cui havemo havuta questa antica memoria[1] che si trova in essa Caserta nell'Horto de Pagani raccolta.



[a] corr. da *vescovo.*
[b] corr. da *vescovato.*
[1] *CIL* IX 2272: l'iscrizione è stata trovata presso *Telesia.*

2) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153v

Monte di Caserta, nelli Campani vi ha sopra Caserta città episcopale.

3.41 *Casilinum*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 110r

CASELINA, Caselino, Caselinum, ΚΑΣΕΛΙΝΟΝ, è fiume et città de Campani antica fortezza, secondo scrive e Tito Livio[1] et Vibio Sequestre[2] et Dionysio Alicarnasseo[3]. Nel crudele assedio fattogli da Hannibale Cartaginese <il q>uale hav<e>a malamente trattate Nocera[a] et Acerra città de Campani, si rivolse con brutto essem<pi>o […] Caselin<o> credendosi espugnarla[b] con i[c] suoi assalti. Et del medesimo assedio parla Silio Italico[4]. […]: "AT LIBYAE DUCTOR MARCELLO FRACTUS, ET ACRI / CONTUSUS PUGNA CAMPOS DAMNARAT ET ARMA / VERTERAT AD MISERAS NON AEQUI MORTIS ACERRAS. / INDE UBI PERMISIT FLAMMIS ATQUE ENSIBUS URBEM, / NUCERIAE NIHILO LEVIOR, NEC PARCIOR IRA / INCUSSIT SESE, ATQUE AEQUAVIT MOENIA TERRAE. / POST CASELINA SIBI MULTUM OBLUCTATUS INIQUIS / DEFENDENTUM ARMIS, AEGRE RESERVAVERAT ASTU / LIMINA ET OBSESSIS VITAM PENSAVERAT AURO". Dicesi anchora la città per C Caselinum et Caselinates sono detti i popoli habitatori de la sudetta città, così nominata et da Plinio[5] et […] nelle gente bellicose d'Italia. Alcuni ma Greci la scrivono ΚΑΣΕΙΛΙΝΟΝ, onde alcuni altri la[…] diphtongo dicono Casilini, altri Caselini. Et nell'antiche memorie nell'uno et nell'altro modo si […].

[1] Liv. XX 15, 4.
[2] Vib. Seq. 50.
[3] D.H. XV 4, 2.
[a] corr. da *Nucera.*
[b] corr. da *espugnare.*
[c] corr. da *colli.*
[4] Sil XII 420-428.

[5] Plin. *Nat. Hist.* III 70.

3.41 *Castellammare di Stabia*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 115r

CASTEL […] Castell'Amare nel seno Crateri nelli Picenti et paese stabiano.

2) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 166v

TORRE del Greco, fu l'antico porto di Stabie, sul seno Crateris de Campani Picenti, che serviva ad Heraclea et a Herculanio già, nanzi che 'l terremoto la guastasse.

3) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 228v

TURRE AMARE, nel seno Crateri è luogo di Picenti campani, ove è Turre del Greco porto già di Stabie città insigna già per lo buono aere, et per li buoni frutti et buon vino.

4) Ja.II.5 (U/V-), f. 71v

VICUS MASSENSIS, è detto anchor vico, posto sul sinistro lato del sino Crateri snelli Campani populi. Vicino a Napoli et alla Torre del Greco, posto nel paese stabiano picentino, et ridutto in picciolo castello, come è avenuto a Stabie, et a Leucopetra, che l'una[a] è un castelletto et l'altra una picciola velletta, edificio del secritario Martirano.

[a] ms. *chell'*.

5) Ja.III.8 (CI-CZ), f.148r

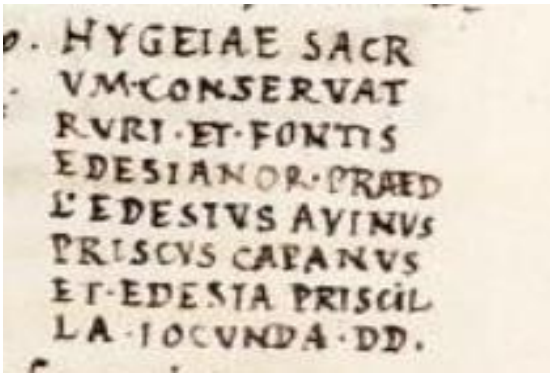
CURIFUGIA, ΚΟΥΡΙΦΙΓΕΙΑ, è detta la regione de Picenti Campani, dove furono le città Stabiae, Herculanio et Pompeia, in aere tanto salutifero, che per insino alli tisichi

et etichi vi possono guarire. Laonde alla cui imitatione Nicolao Perotti[1] chiama di tal nome la sua villa dal salubre aere.

[1] La notizia è in PEROTTI 1490, CCXX e in ESTIENNE 1512, p. 183.

6) Ja.III.9 (D-E), f. 92r

EDESIANA, è nome di villa di Lucio Edisio campano, posta vicino al seno Crateri neapolitano nel paese stabiano, di Stabie città de Picenti campani, infra Octaiano et Leucopetra che hora si dice Pietrabianca, la quale villa havea consecrato un fonte alla Valitudine, secondo mostrava la intitulatione[1] trovata nel luogo nel presente senso copiata. Et nel rompere nelle rovine erano alcuni fragmenti dell'antichi ornamenti tutti malamente trattati.



[1] *CIL* X 148*.

7) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTO STABIANO, fu nel seno di Neapoli detto sinus Crateris, lo quale fu de la città di Stabie nelli Picenti popoli campani, et hora non vi è più, et invece suo è Castello a Mare, et la Torre del Greco.

8) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 225v

STABIE, o Stabiae, Stabiorum, fu città et luogo nel paese campano come scrive Plinio[1], nel terzo libro, al capo quinto. Posti tra Picenti Campani, verso mezzogiorno

al monte Visuvio, o al Vesavo, detto di Somma del castello. Di qui è celebre, li vitelli, le gregi et il caseo stabiano picentino, i frutti l'aere, come il vino, et è di sito sì piacevole, et sì benigno, che secondo dice Claudio Galeno Pergameno medico[2], che quivi potevano vivere et guarire gli tisichi, et gli infermi: per la temperanza dell'aere. Havea il suo porto dove è hora Castello a mare nel seno syrenuso Crateri: et del caseo scrive Martiale[3].

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 60.
[2] Gal. *De methodo medendi* V, 12. Galeno ricorda la città, di cui offre un'accurata descrizione topografica, a proposito della guarigione di un giovane affetto da ulcera alla trachea grazie alla particolare terapia con latte stabiano.
[3] Passo non reperito.

9) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 225v

STABIANO, Stabianum, Stabianus, Stabiana, si dice ciò che è appartenente a Stabias città, o come altri dicono Stabie, come è detto più oltre[1]. Ma stabiano, è voce che s'intende di duoi luoghi l'uno nel picentino campano territorio, posto infra il monte Vesuvio, o vogliamo dire di Somma et il litto del seno Cratere neapolitano. Dove verso le radici del detto monte fu Stabia inclita città. Et lo suo porto fu al Castello di Mare. […]

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 225v, in realtà prima.

10) Ms. Ital. 1129, f. 49

DI STABIE CITTÀ DE PICENTINI CAMPANI

Sì ben si sono appressati alquanto al vero coloro che ne i scritti loro hanno affirmato, che Stabie città de Picentini sia dove è Castellamare sul golfo napolitano, non perciò hanno detto appunto ove quella fosse. Essendo Castellamare su la marina come si vede sul sino Crateris per onde si vede la foce del fiume Sarno, et Stabie fu posta quattro miglia discosto dal monte Vesuvio che hodiernamente si dice di Somma locata tanto sotto le radici di quello che la tramontano non la percuotea da niuna parte (come afferma Galeno[1]) conviene che dove è Castellamare non sia ove fu Stabie. È celebre questa per essere stata situata in luogo tanto dilettevole et ameno nell'aere sì suave che

gli tisici et etici vi poteano vivere longo tempo et alcuni con le buone regule vi guarivano, onde meritevolmente si deve conoscere e ricercar ogni sua reliquia da ogni galant'huomo, et chi dicesse che in luogo di Stabie sia piè monte s'accosterebbe più al vero, o pure quivi a circa.

[1] Gal. *De methodo medendi* V, 12

11) XIII.B.1, f. 94v

DI THURIO

[…] Il pulpo […] si nutrisce de le cose de la terra per insino alle cose salate, tanto carne di bestie, come anco della tondina: il che ho veduto con li miei propri[a] occhi, trovare nei maganzini di Castello Amare sul litto napolitano, tali animali di notte entrati, per sotto la porta per mangiare cose salze di barili pieni di pesci salati. […]

[a] ms. *occhio.*

3.42 *Caudium*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 133v

CAUDINI, ΚΑΥΔΙΝΙΟΙ, sono populi Hirpini ai confini delli Samniti d'Italia, come dice Plinio[1] et come è detto in Caudi più oltre[2]. Donde si dice caudino, caudinus, caudina, caudinum, l'adiettivo da Caudio o Caudi città, donde Furche Caudine, come dice Lucano[3].

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 105.
[2] Ja.III.7, f. 134v.
[3] Luc. II 137-138.

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 134v

CAUDIO, Caudi, Caudis, Caudinos, Caudex et Caudium, fu antica terra de Samniti populi, nella costa del monte Caudino nella via Appia, che da Capua passa a

Bonevento, per lo paese calatino dove hora invece di Calatia è Matalone. A mezza strata tra Capoa et Caudio, che hoggidì si chiama Harpaio posta in una vallata d'uno strettissimo passo, dove i Romani sendo chiusi et sforzati da Samniti furono fatti passare sotto il giugo spogliati. Onde il luogo fu chiamato Furcas Caudinas, da tal atto et da Caudi fortezza. La quale memoria fu ricordevole et se fu danno et vituperio a' Romani, fu poi ivi a poco molto maggiore danno et vergogna de Samniti, perché gli fu resa la apriglia et d'avantaggio, sendosi di nuovo combattuto, con li lasciati vivi et con li altri aggiunti, i Samniti furono non senza clade vinti, et quelli ch'erano rimasti vivi di loro furono condotti a passare nel medesimo luogo le Forche, havendo comprata la vergogna con danno nella loro modestia et clementia male usata, perciò che deveano o tagliare a pezzi tutti o lasciarli senza ingiuria. Scrivono ΚΑΥΔΙΟΝ i Greci et Dionysio[1] disse ΚΛΑΥΔΙΟΝ, che credo sia errore di testo. Et il resto è scritto più chiaramente nella parola di Furca Caudina[2]. Dicesi Caudino il cittadino, come da Rhegio Rheginio, et Caudinia la femina. Ho ivi il castello harpaio, propinquo al piano detto delle Campizze, ma dentro del vallone che fanno l'Apenini, l'uno che si congionge a destra col Cauro, l'altro a sinistra incontro d'Harpaio con lo Taburno, che va girando sì che trova Airola et Montesarchio et d'indi al fiume Calore a Bonavento.

[1] Ptol. III 1, 67: Κλούδιον.
[2] Ja.III.10, f. 71r.

3.43 *Cava de' Tirreni*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 133v

CAVA, è città de Picenti Campani, posta tra Nocera et Salerno, populata et episcopato dignissimo, dove si lavorano di molte arti utili et necessarie. Da cui dicono cavensi et cavaioli dal vulgo.

3.44 *Cimitile*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 8v

CIMITILE, è vico de Campani populi sotto a Nola, che vuole dire cimeterio, dove furono coronati molti martyri della corona del santo martyrio, ove furono sepelliti.

2) Ja.II.5 (U/V-), f. 71v

VICUS CYMITILIUS, hoggidì si chiama Cimitile nelli Campani Ausoni, posto due miglia discosto a Nola luogho detto dal cymiterio de molti martyri, come scrive in una epistola il divo Paullino[1] protettore di Nolani.

[1] Paul. Nol. *Carm.* 18, 131-137: in cui si parla della sepoltura di S. Felice.

3.45 *Fiume Clanio*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 21v

CLANIO[1], ovvero Clanius, ΚΛΑΝΙΟΣ, et ΚΛΑΝΙΣ, è uno fiume così variamente scritto d'Italia, che alcuni per errore di testo lo scrivono per la G Glanis, Glanius, che si ha da scrivere per C. Esso è chiarissimo et piacevolissimo fiume de Campani Ausoni, lontano dalla grande Neapoli sette miglia, et il suo fonte nasce circa Acerra città, posta infra Neapoli et Nola. Esso fiume dunque per lo acerrano contado sempre chiaro per piani aprichi di natura dolce scorre, et partendosi dal suo fonte verso tramontana va a dentro terra, poscia si rivolge verso al ponente et al levar del sole lascia lasciando l'antico territorio acerrano, entra nelle rovine di Suessula città, et oltre dividea il paese calatino detto hora del contato et ducato di Matalone, ne va nel paese già detto atellano ai confini del capuano, al ponte Selice, per lo aversano, ne va a margersi nel fiume Volturno, gran fiume de Campani. Leggesi in Livio[2] che sopra questo fiume Clanio i Romani una volta ruppero i Samniti. Egli è detto Clanis et Clanio dalla pianezza per onde passa quasi planis, secondo alcuni oppenioni. Ma secondo pensamo, esso fiume è detto dalle chiavi in le quali è stato ristretto per vietare le palude: pure avegna come

si vuole d'esso fiume narra Virgilio[3] nel secondo della *Georgica*: ove parla de fertili campi in va il sito del monte Vesevo, detto hora di Somma et Capua, nella cui pianicia mette esso Clanio, perché Capua è ventisette miglia dal Vesuvio o Vesavo, luoco copioso di frumento di viti et de pascoli et d'oliveti:

"ILLA TIBI LAETIS INTECET VITIBUS ULMOS

ILLA FERAX OLEAE EST, ILLAM EXPERIERE COLENDO

ET FACILEM PECORI, ET PARIENTEM VOMERI UNCI.

TALEM DIVES ERAT CAPUA, ET VICINA VESEVO

ORA IUGO, ET VACUIS CLANIUS NON AEQUUS ACERRIS.

NUCN QUO QUANQUE MODO POSSIS COGNOSCERE DICAM.

RARA SIT AN SUPRA MOREM SI DENSA, REQUIRAS:

ALTERA FRUMENTIS QUONIAMO FAVIT, ALTERA BACCHO".

Ora come anchor si vede la Terra Leporis, nulla le manca di quanto Virgilio ha detto nei suoi versi. Ma del nome di Clanio donde nasce l'equivoco, da esso et del Glanis per G è un altro fiume diverso da questo che si ha da scrivere per lo C, perciò che il Glanis o Glanius bagna per li populi latini Fregellani Laestrygoni, sessanta miglia discosto dal Clanio campano et questo nel vero in più modi si trova scritto. Perché Plinio[4] lo chiama Glanico, in luogo di Glanio, come si legge nel libro terzo al capo quinto. Egli è uno de quelli fiumi che correno intra quelli che versano nel Lyris, che hora si dice il Garigliano. Et il nome di questo veramente l'hanno confuso i moderni scrittori, con quel fiume acerrano detto Clanico. Onde per essi vengono a mettere confusi i loro luoghi et i populi campani, con li latini differentissimi insime sono i Laestrygoni Minturnesi dove il Glanico corre, lontai da Campani Capuani et Acerrani, come è detto nel libro[5] …

…settimo più oltre al suo luogo[6]. Di cui scrive Strabone[7] nel libro quinto et lo nomina Clanio et Claenis per errore di testo, perciò che si trova Glanis per la G nelli scritti a penna et pria si chiamava Eris amnis, et derivando egli dall'Apenino, per lo territorio vestino, ne va a Fregelle già città chiarissima terra de Latini, et poscia al bosco dei

Minturnesi si mette capo circa a Minturno città mette nel mare in maniera ch'esso fiume di Laestrigoni popoli quivi già habitatori venuti dai Campani. Ma per recitare gli errori de moderni, che non hanno inteso, né 'l nome né il luogo, né considerato quel che si deve nella *Geographia*, hanno referite cose contrarie et false insieme. Primieramente loro hanno confuso insieme queste voci de Glanio o Glanico in Clanio et Clanico. Invece del Clanis et Glanis che sono duoi differenti et lontani fiumi, ne hanno fatto uno solo et una voce. Perché hanno detto che il Clanico è il Garigliano et che esso corre appresso a Neapoli et prendono lo equivoco l'uno dell'altro. Con ciò sia cosa che 'l Clanico è nelli Laestrigoni, nelli Vestini et Minturnensi et ha il fonte suo da settanta miglia discosto a Neapoli. Et corre vicino al Lyris fiume detto hodiernamente Garigliano ch'è fiume diverso dal Glanio o Glanico in modo che esso non è né presso a Napoli né è il Garigliano, come essi vogliono. Pertanto il resto d'esso fiume è detto nell'altra dittione[8]: il Clanio dunque viene da fonti acerrani boscosi et circa i Mephiti passava per Sessula, di poi alla torre a Carbonara et d'indi al ponte Selice tra Capua et Aversa, di poi ne va al Volturno[a].

---

[1] *Cfr.* BIONDO 1543, 229r.
[2] Citazione desunta da ALBERTI 1550, p. 168, in cui il fiume è chiamato Glanio.
[3] Verg. *Georg.* II 221-227. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Clanius*.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 59. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Clanius.*
[5] Il foglio si interrompe a questo punto, ma viene corredata dalla scritta in latino: "*Ista repone tomo 3° unde avulsa sunt*" Bisogna completare la descrizione con l'inserzione (incoerente) trovata nel volume Ja.III.3 (AA-AL).
[6] Ja.III.10 (F-G), f. 135v; Ja.III.10 (F-G), f. 136r.
[7] Strab. V 3, 6-7.
[8] Ja.III.10 (F-G), f. 135v; Ja.III.10 (F-G), f. 136r.
[a] *passava per Sessula, di poi alla torre a Carbonara et d'indi al ponte Selice tra Capua et Aversa, di poi ne va al Volturno* agg. marg. des

2) Ja.III.10 (F-G), f. 135v

GLANIO, Glanius, ovvero Glanico, Glanicus […]. Et circa ai confini del suessano separava i Suessani da Minturnesi. Sono stati alcuni dottissimi huomini moderni osservatori dell'antichità de luoghi, che hanno preso il fiume Glanio per lo Clanio o Glanis acerrano fiume, che corre per li populi Ausoni campani, come lo mette Virgilio[1], onde per equivoco hanno fatto di duoi fiumi uno solo et essi sono pure lontani più di settanta miglia l'uno dall'altro et nel mezzo tra essi sono fiumi et monti. Et l'uno si perde circa a cumano nel Volturno, fiume de Campani. […]

[1] Verg. *Georg.* II 221-227. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Clanius.*

3) Ja.III.10 (F-G), f. 136r

GLANIS, Glanes, Glano, Glanio, è nome di un altro fiume che si deve scrivere Clanis et Clanes, per ce, come i greci per K il scrivono. Posto tra Cume et Acerra nelli Campani populi, onde Lycophrone[1] lo dice fiume di Cyme, o Cume in Campania, perché nel cumano mette le sue acque nel fiume Volturno et ne va al mare cumano, et Virgilio[2] lo dice fiume d'Acerra, perché è più proprio. Con ciò sia cosa che ad Acerra ha il suo fonte: et d'indi camina verso septentrione, a quattro miglia s'accosta a Matalone, dentro le rovine di Suessula città guastata da pagani. Stagna et fa un molino, et d'indi, alla torre et passo detto di Carbonara, corre verso l'occidente et ne va a trovare il territorio aversano per le rovine di Atella, che in luogo suo ha Aversa bella città, di quivi ne va piegando al meridie, nel cumeo entra nel Volturno fiume. […] Et veramente si deve questo che nasce ad Acerra scrivere Clano, o ΚΛΑΝΟΣ et ΚΛΑΝΕΣ.

[1] Lyc. *Alex.* 717-721.
[2] Verg. *Georg.* II 221-227. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Clanius.*

4) XIII.B.9, f. 106v-f. 109r, GASTON 2015

3.46 *Cuma*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 47r

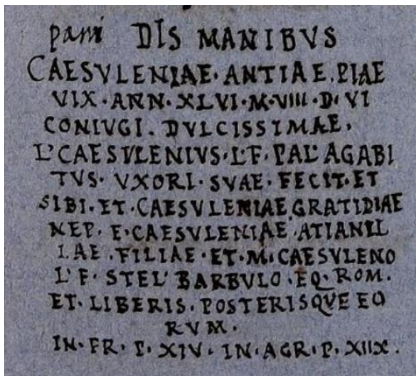
ACHERUSIA, fu detta la palude de Italia, circa a Cume città de Campani, poco discosto ad Aversa, altri dicono tra essa et Capua. Un'altra fu già detta Acherusia, et poscia Aorno, et di poi Averno la quale era circa al laco Lucrino et dal grande Augusto annullata con metterne dentro il mare ch'hora si dice Morto. […]

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 163r

AGONIA, è nome di villa a Cuma città di Campani, detta da Aulo Agnonio Annonio della tribù Stellatina, che havea nel cumano il suo territorio dove sono stati trovati alcuni vestigi dell'epithaphio d'esso cavagliero, ma molto consumato.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 19r

CAESULENIA è nome di fameglia romana, di cui havemo la memoria nell'epitaphio[1]



dell'huomini delle tribù Palatina et della Stellatina, trovato nella via Campana per andare a Cume de Campani. Caesulenia addunque poté venire dal derivativo della Caesia o pure dalla Caesolia, o pure da qualche altro senso perciò che Caesuliae et Caesulia sono nomi che vengono da quelli che hanno havuto qualche caesura o sculpiemento di cosa negli occhi, perché si dicono dal verbo caesurare, che noi dicemo tagliare et putare, sterpare et dal troncare et impedire, onde caesare si dice il tagliamento dell'impedimento della lingua.

[1] *CIL* X 237*.

4) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 2v

CICERNIANO, è nome di villa et territorio di Caio Iulio Cicernio Vero, che fu nel paese cumano, lo quale fu huomo della tribù Stellatina romano. Il nome di Cicernio, addunque, viene come quello di Marco Tullio Cicerone, da li ceci o cicer, da quelli legumi che hanno forma di testiculo che ceceri[a] dicemo. Onde cicerno Baccho fu detto per epitheto, da lui dato, come a uno de li dei consenti de gentili, sopra de le frugie, come è Cerere: perché ambeduoi nel paese campano et cumano combatterono a chi megliore di loro potesse generare la divinità delle frutte. Et cicer è posto in proverbio presso degli antichi, che vuol dire testiculo.

[a] corr. da *cecere.*

5) Ja.III.8 (CI-CZ), ff.135v-136v

CUME, Cuma, KYMH, è nome di più città et luoghi di diverse nationi, infra le quali è stata Cume città d'Italia. Sul seno Diciarcheo puteolano, nel litto Campano, prossima al mare, che si dice Morto, ove incirca vi fu il Laco Averno. La quale città è nel Paese Arvinate, alla Cerere Arvina consecrato, e a Baccho per la copia delle frugie. Fu pria colonia di Osci Campani, di poi occupata dalli Opici, vicini populi di Campania, come scrisse Agathosthene[1] et finalmente dedutta colonia da Chalcidensi e da Phocidi venuti quivi con Diciarcho, che occupò essa città havendo edificata Deciarchia città detta poi Poteoli, o Puteoli, et hoggidì Puzzuoli. Di poi fu occupata da Aristodemo Tyranno di Cumani a' quali tolse la libertà, onde un tempo a quello fu soggetta et tenuta la città presidiata, ove presso di Aristodemo morì Tarquinio Superbo re de' Romani cacciato da Roma et dalla signoria. Finalmente essa Cume et Poteoli furono fatte colonie dedutte da Romani et vi posero Latini Romani. Vogliono alcuni che Cume fusse aedificata già nel tempo che Daedalo Atheniese vi venne profugo sendo scampato dal laberyntho da Creti, era perseguitato dall'armata di Minoe re di Cretensi per insino in Sicilia isola Trinacria appellata che in quel tempo che Cocalo re vi governava, ove Daedalo pria era venuto: sendo presso di Cocalo male si curò presso a Cume, ove edificò li suoi alberghi. Et perciò la dicono i poeti città di Daedalo. Ma secondo scrive Eusebio Pamphilo[2] nella *Chronica* Cuma fu edificata l'anno centotrentuno doppo la rovina di Troia, ventiduoi anni doppo la edificazione di Alba Longa sede delli re latini. Et quattro anni di poi che in Asia fu edificata Magnesia. Et quattro anni prima che Epheso fu edificata in Ionia dalle amazone et sette anni prima che fusse edificata Cartagene la seconda volta. Da così similmente Cuma la seconda volta altramente non è cosa credibile. Ma quello ch'è più da non credere è quel che dice Virgilio[3], che incontenente alla Troia una rovina figne che Didone Elisa edificasse Carthagene et nel cui edificare vi fa arrivare per fortuna Aenea da Dido raccolto. Et poscia figne di venire a Cuma in Italia, onde grandemente si contradice. Di Cuma chi prende il tempo che dicono i synchronisti, fu edificata doppo Aenea anni almeno centotrentuno: per questo conviene che Cume sia stata più volte edificata. Così anchora Carthagene Byrsa in

Africa era stata pria che Troia arsa la prima volta di Dido phoinissa et la seconda volta fu fabricata dall'Africani et fatta grande doppo la presa di Troia centotrentaotto anni. Et Roma anni quattrocentotrentadue, come dice Dionisyo Halicarnasseo[4] nell'anno quattrocento. Or dunque avegna come si vuole. In Cume fu città di libertà et quivi veneravansi questi Iddii: Apolline, Diana, Proserpina o Hecate, Cerere Arvina, Bacco, Iove et Pilumno et vi veneravano l'antro della Sybilla Cumaea detta Diophobe, o ΔΗΪΦΟΒΗ, figliuola di Glauco. La quale come figne Virgilio fu quella che condusse Aenea figliuol d'Anchise all'inferno per l'Averno: così dicendo esso poeta, nel sesto dell'*Aeneide* in questa sua sentenza narra et della Sybilla et di Daedalo, che col figliuolo fuggì dal laberyntho scampati dal Minotauro, et passati in Sicilia et a Cume edificò il Tempio di Apolline: "SIC FATUR LACHRYMANS, CLASSIQUE IMMITTIT HABENAS / ET TANDEM EUBOICIS CUMARUM ALLABITUR ORIS. / OBUERUNT PELAGO PRORAS, TUM DENTE TENACI / ANCHORA FUNDABAT NAVEIS, ET LITTORA CURVAE / PRAETEXUNT PUPPES. IUVENUM MANUS EMICAT ARDENS / LITTUS IN HERSPERIUM: QUAERIT PARS SEMINA FLAMMAE / ABSTRUSA IN VENIS SILICIS, PARS DENSA FERRUM / TECTA RAPIT, SILVAS, INVENTAQUE FLUMINA MONSTRAT. / AT PIUS AENEAS ARCES, QUIBUS ALTUS APOLLO / PRAESIDET, HORRENDAEQUE PROCUL SECRETA SIBILLAE / ANTRUM IMMANAE PETIT, MAGNAM CUI MENTEM ANIMUMQUE / DELIUS INSPIRAT VATES, APERITQUE FUTURA. / IAM SUBEUNT TRIVIAE LUCOS, ATQUE AVREA TECTA. / DAEDALUS (UT FAMA EST) FUGIENS MINOIA REGNA. / PRAEPETIBUS PENNIS AUSUS SE CREDERE CAELO, / INSUETUM PER ITER GELIDAS ENAVIT AD ARCTOS, CHALCIDICAQUE LEVIS, TANDEM SVERASTITIT ARCE[5]". Et cetera, di poi più di sotto dicendo di molte cose, di nuovo fa menzione della Sybilla detta Phobe nata di Glauco: "AFFORET, ATQUE UNA PHOEBI TRIVIAEQUE SACERDOS / DEIPHOBE GLAUCI. FATUR QUAE TALIA REGIT[6]". Di poi seguita come Teucro immolò cento buoi nell'antro nelli risponsi d'essa Sibilla Cumana. Fu Cume, per conto delli risponsi d'Apollo per quelli della Trivia Hecate, et per li sibyllini, et per la venuta di Daedalo, et della Nympha Calipsone, molto cele- / f. 136r / brate. Alcuni la scrivono nel latino CUMAE et Cumarum et i Greci KYMH, dall'essere opposta alli stagni et unde del mare, come

bagnata et undeggiata dalli flutti del mare. Essa non è più che cinque miglia discosto da Poteoli, ove secondo alcuni vi arrivarono i KYMAIOΣ populi dell'Asia, dall'asiatica Cyme o Cume. Di poi vi capitarono i Chalcidensi dall'altra Cyme di Chalcide. Come vogliono Artemidoro[7] et Eratosthene[8] venuti quivi dall'Euboea isola, ove è Chalcide et il medesimo dice Servio Honorato sopra del luogo di Virgilio: "HUC UBI DELATUS CUMARUM, ACCESSERIS URBEM[9]" nel terzo dell'*Aeneide*. Ove anchora dice esso poeta che v'era il divino laco et si sente la selva Averna insana alli indivini aspicii, in cui sotto era la rupe che canta de fatia noti, o dati per le frondi i vaticinii, nell'Antro: "DIVINOSQUE LACUS, ET AVERNA SONANTIA SILVIS, / INSANAM VATEM ASPICIES, QUAE RUPE SUBIMA / FATA CANIT FOLIUSQUE NOTAS, ET NOMINA MANDAT. / QUAECUNQUE IN FOLIIS DESCRIPSTI CARMINA VIRGO, / DIGERIT IN NUMERUM, ATQUE ANTRO SECLUSA RELINQUIT. / ILLA MANENT IMMOTA LOCIS, NEQUE AB ORDINE CEDUNT. / VERUM EADEM VERSO TENUIS CUM CARDINE VENTUS / IMPULIT ET TENERAS TURBAVIT LANUA FRONDES, NUNQUAM DEINDE CAVO VOLITANTIA PRENDERE SAXO, NEC REVOCARE SITUS, AUT IUNGERE CARMINA CURAT. INCONSULTI ABEUNT, SEDEMQUE ODERE SIBYLLAE[10]". Et cetera. Ora dell'antro e rupe fu esso luogo non molto da longe Baiano, ove anchora è fama che Phemono e Sibilla dava i risponsi nella grotta, o con parole o con fronde scritte, et stimavano essere inevitabili in sentenzia come venire da essa Vergine Vate presso de' Cumani. Dicono anchora che in questo luogo accapitò Ulysse, con li suoi compagni, et vide la imagine di Calypsone sudare et gemere, come dice Dione[11], et quivi fu sepulto lo bailo d'esso Ulysse, onde dal nome di cui è detto il seno Baiano Cumano. Dicono anchora che quivi fermati spinti per fortuna i Chalcidensi appellarono la città KYMAI AΠO TY KYONTOΣ, che suona nel latino "praegnante undis", o vero dall'unde istesse in cui furono ributtati dal gomfiato mare, perché i Greci dicono KYMATA, O AΠO TY KIMATOΣ, o veramente come dice Strabone[12] nel libro quinto, che fu appellata da Cyme città dell'Aeolica, che avevano lasciata et detta Cumas, o KYMAΣ, perché d'indi partito Hippocle con lo suo Megasthene con li Chalcidensi, si commutarono nelle sedi loro: ma non si privarono del nome dell'antica patria lasciata. Da Cume dunque è detto il Cumeo Apolline et Cumaeos l'huomo, Cumaea la Sibylla, della quale parla Virgilio[13]: et si dice la

medesima Sibylla Erythraea, come nata in Erythre, da Glauco Erythraeo. Onde ha questi nomi: Phemonoe, Diophobe o Diophebe Cumaea et Virgo. Et Cumano è detto il seno et territorio ostregoso, che i Latini dicono Cumanum, i Greci KYMANON et KYMAKOX, così dicono il litto, ove fu il Laco Averno dove il mare chiamato Morto, cioè Aorno, guastato dalle forze di Augusto. Diconsi Cumani essi populi di Cume d'Italia Campani, così KYMANOI, i quali havendo lasciata l'idolatria de falsi dei della gintilizia edificarono le chiese di Iddio aeterno del Santo Salvatore dell'Humana Salute et la chiesa di Santa Iuliana Vergine et Martyre. Spianarono i templi di Iove di Pilumno, di Apolline et di Proserpina. Secondo scrive Stephano Byzantio[14], da questa Cume, o KYMAI et KYOMA et KYMH si dice Cumani, o KYMANOI et l'adiettivo Cumae, come nel latino Cumaeus, Cumaea, Cumaeum. Et vuole che la città sia detta KYMAI dall'onde marine et secondo si trova nella medaglia per rovescio d'una effigie d'una verile donna alcuni conghigli per rovescio con la parola del genitivo plurale popularmente KYMAIΩN. Ma la effigie della donna conviene forse essere quella della Sibylla, o pure di quella bella et formosa giovane che con la sua bellezza fece guerra ad Aristodemo Tyranno de lei innamorato ardentemente. Et nell'iffogarsi la voglia s'adomesticò tanto che quella diede luogo al fratello di cavarsi la vergogna et liberare la patria fece da quello uccidere il tyranno: laonde non è gran fatto che sia quella memoria di costei chiamata da / f. 136v / Plutarcho[15] Xinocryta, sorella di Tymocle, che uccise il detto Aristodemo, huomo dalla gioventù molle et lascivo. Et di poi fu di gran valore et strenuo: ma di animo tyrannico. Così dunque nella medaglia de' Cumani si vede la detta Xenocryta con la cycogna pietoso augello, che rappresenta la pietosa pietà usata verso delli parenti della patria liberatrice. Della quale havemo detto largamente nel libro delle Medaglie greche[16]. Sono più citta da' Greci chiamate Cyme, et da Latini Cumae. L'una è della Aeolica regione; la seconda è questa di Italia de' Campani; la terza è pure d'Italia sull'Adriatico mare detta Cumacchio, o Cumacuem, luogo intra il fiume Pado al Messanico porto, detto hodiernamente porto di Magnavacca; la quarta è Cuma di Lesbo, città greca dall'Amphityoni edificata. Et quella sudetta della Aolica et la Lesbia sono secondo alcuni chiamate dalle Amazoni da Cyma regina. Et la Lesbia altri la dicono dalle onde del mare. Et la Aolide fu detta Myrana anchora Cymaea da Myrino edificatore, o come altri dissire da Myrina Amazone. Ma Pomponio Mela[17], che pria fu detta Myrina et di poi Cyme, già nel

tempo che Pelope fece le nozze con Hippodamia figliuola di Oenomao re d'Elide. Et il medesimo afferma Diodoro[18], referendo che Myrina Amazone pose habitatori in Cyma Amazonia o per dire più drittamente quella città fece habitare dalle sue Amazoni. Et da questa Ephoro[19] disse Cymaeo, perché da quella d'Italia si dice Cymense, che fu pria detta Hippoclida da Hippocle, che pria la fundò intra gli Campani Opici nelli Campi Phlegrei, ove furono combattuti i Giganti. La quinta fu cognominata Phriconide, o ΦΡΙΚΩΝΙΤΙΣ, posta sotto al monte di Locrii nel Peloponneso edificio di Agamennone. La sesta è la Iliea nel paese di Troia nel paese Cymano come narra Strabone[20], che fu ancho habitata dalli Aeolidi picciola terra. Un'altra Cyme fu adificio al longo muro. Un'altra di Thessaglia nel paese Larisseo copiosa de razze de cavalli et de cavallieri valorosi. La ottava è dell'Eubea, la nona di Pamphylia. La decima è città et isola presso di Sicilia.

---

[1] Passo non reperito.
[2] Hier. *Chron. ad a. 706,* p. 91 Helm.
[3] Verg. *Aen.* VI, 2.
[4] D.H.VII 3, 1
[5] Verg. *Aen.* VI, 1-17.
[6] Verg. *Aen.* VI, 35-36.
[7] Artemid. II, 38, 16.
[8] Passo non reperito.
[9] Serv. ad *Aen.* III, 441: CUMEAM.
[10] Verg. *Aen.* III, 442-452.
[11] D.C. XLVIII, 50, 1.
[12] Strab. V 4, 3.
[13] Verg. *Aen.* VI, 98.
[14] St. Byz. *s.v.* Κύμη, p. 392-393 Meineke.
[15] Plut. *Mul. Virt*. 262 B 2-3.
[16] XIII.B.1, f. 216r.
[17] Mela I, 90.
[18] D.S. III, 54, 2 sgg.
[19] FGrHist. 8, 4 Jacoby.
[20] Strab. V, 4, 3.

6) Ja.III.8 (CI-CZ), ff. 169r-v

CYME, KYMH è nome di più città. L'una è delli populi Campani Opici, detta Cume et Cuma, nella bella parte d'Italia, nel seno posto infra Baie et Puteoli. Fu pria colonia dell'Opici Campani Missenici, di poi dedutta nova colonia dall'Osci Campani, di poi de Calcidensi. Dove veneravano Iove, Pilunno, Diana, Apolline et Proserpina et Cerere, di cui è detto a longo in Cume[1], più sopra. L'atra Cyme è città della Aeolica

regione nell'Asia come scrive Strabone[2], della quale dice Stephano[3] è la prima della Aeolide edificio delle Amazone, l'altra è di Lesbo isola: et da essa dice che si debba dire il gentile Cymaeo, o ΚΥΜΑΙΟΣ nel singulare. Il che anchora si ritrahe dal nome populare KYMAION che si trova nelle medaglie, secondo è scri<tto> attorno d'alcune sorte di conghigli marini KYMAION ΑΙΩΛΙΔΑΙΩΝ, da quella della Aeolide et dalla Phocense ΦΩΚΙΔΑΙΩΝ ΚΥΜΑΙΩΝ, che ha la testa di Neptuno col rovescio del pescie, polypo, et della torpedine spetie di polypi o di seppie. Et così parimente ΚΥΜΑΙΟΣ nel singulare il disse Ephoro[4] et Hesiodo[5] poeta. Et la citttà lesbia Cyme cognominata Phriconide, o ΦΡΙΚΩΝΙΤΙΣ fu fabrica di Scoptei, o vero ΣΚΩΠΤΑΙΕΙΣ, dalla quale si dice Cymense o ΚΥΜΕΥΣ. La quarta è cognominata Heleas, o ΗΛΕΙΑΣ, per essere nelli Heleie populi. La quinta città dell'Eubea. La sesta della Pamphylia. Et Cyme ancora è una isoletta presso alla Sicilia. Ma la più illustre Cyme è questa d'Italia detta Cuma, la quale nella medaglia ha sculpite delle ostreghi, per rovescio di Neptuno et della Venere. La quale i poeti chiamano Cyme ostregosa dall'havere gran copia dell'ostreghe, la quale per essere al litto del mare ha luoghi scogliosi che tali animali producono. Ove i Romani, per la copia de pesci et delle dette ostreghe, haveano quivi fatte gran fabriche di ville con superbi vivarii de pesci. Fu colonia cosegrata a Neptuno et a Iove / f. 169v / a Cerere et a Baccho, et al re Pilunno genito di Iove inventore di pilare et frangere il grano. Vi furono venerate le dee marine et particolarmente facevano reverenza alla Nympha Cymodoce o Cymodocea, che Hesiodo[6] chiama ΚΥΜΟΔΟΚΗ, figliuola di Nereo et della bella Doris, detta da' Latini A PLACANDIS FLUCTIBUS, cioè "dal tranquillare il mare", come dice Virgilio nel decimo libro dell'*Aeneide*, parlando delle navi d'Aenea trasmutate in Nymphe del mare et la cognomina Cymodocea:

> QUARUM QUAE FANDI DOCTISSIMA CYMODOCEA,
>
> PONE SEQUENS DEXTRA PUPPIM TENET, IPSAQUE DORSO
>
> EMINET AC LAEVA TACITIS SUBREMIGAT UNDIS[7].

È cosa notissima che Cyme è parola che significa unda, parte estrema dell'undoso mare. Onde Vitruvio[8] chiama cumatio o cymatio la parte estrema dell'ornamento che prende l'acque che piovono dalle parti dell'edificii. Et Cymodoce e la adduttione che queta l'onda del mare et la riceve nel quieto et tranquillo stato. Onde la città alludendo

alla sua voce Cyma et Cuma quasi corna del mare, come situata nell'estremità del mare in luogo quieto et riposato, havea il suo populo che venerava la sua Nympha che protege la quietudine. Cyma ancora è una delle Nymphe Ionie, che sono dette Ione, Oechichoe, Myrtressa e Cyme. Come fu chiamata la regina dell'Amazoni che occupò la Ionia et parte della Thracia. Le quali Nymphe l'antichi sculpivano vestite di panni sottilissimi et talmente velate che parevano nude et vestite, con le urne versatili in spalla o sotto del braccio alcune appoggiate, et altre che pare che vogliono mettere il piede avante per calarsi giù nel fonte, con una gamba e piede scoperto et scalzato.

[1] Ja.III.8 (CI-CZ), ff.135v-136v.
[2] Strab. V, 4, 3.
[3] St. Byz. *s.v.* Κύμη, p. 392-393 Meineke.
[4] FGrHist. 8, 4 Jacoby.
[5] FGrHist. 8, 4 Jacoby.
[6] Hes. *Th.* 252.
[7] Verg. *Aen.* X, 225-227.
[8] Vitr. III, 5, 7.

8) Ja.III.9 (D-E), f. 3v

DAEDALEIA, ovvero ΔΑΙΔΑΛΕΙΑ, è città de la Italina nell'antichi tempi, et di lei fanno mentione Artemidoro[1] et[a] Stephano[2] con queste parole: "ΔΑΙΔΑΛΕΙΑ ΠΟΛΙΣ ΙΤΑΛΙΑΣ, ΔΑΙΔΑΛΟΥ ΚΙΤΙΣΜΑ, ΥΤΙς ΙΦΟΥΛΙΑΝΙΣ ΚΑΙΛΕΙΤΑΙ. ΡΟΜΑΙΟΥ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΚΛΗΡΟΥΧΗΣΑΝΤΟΣ. ΤΟ ΕΘΝΙΚΟΝ ΔΑΙΔΑΛΕΥΣ". Fu questa città colonia di Dedalo, padre di Icaro, chiamata Cyme o Cume come la dicono i latini et il gentile daedalense et cymense o cumense, et quivi dicono che Daedalo atheniese più di sopra nominato venne dall'isola di Crete fuggendo con la nave, ne venne in Rhodo, et in Sicilia, di poi a Cume, ove signorigiò Aristodemo, come è detto al suo luogo nella dittione di Cume[3].

[1] Ja.III.8 (CI-CZ), ff.135v-136v.
[a] ms. *et et.*
[2] St. Byz. *s.v.* Δαιδάλεια, p. 216 Meineke.
[3] Ja.III.8 (CI-CZ), ff.135v-136v.

9) Ja.III.9 (D-E), f. 109v

Elvina è uno delli cognomenti di Cerere, che sotto il cui epitheto la veneravano i Cumani populi Campani, come Diana Elvina, loro dea. Et d'ambedue haveano i loro templi, nel qual luogo dell'Elvina fa menzione Iuvenale, dove esso poeta havendo lasciata Roma et pervenuto in Aquino sua patria nella via Latina città de Campani, secondo dice Strabone[1] nel quinto libro. Onde esso Iuvenale landa più l'esser suo per tranquillo luogo l'Elvina, che il stare nelli superbi modi del suo tempo usati da' Romani. Et peciò dice:

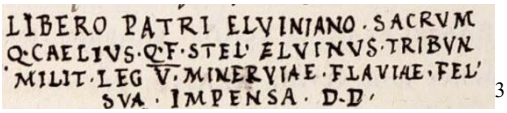
ROMA TUO REFECI PROPERANTEM REDDET AQUINO

ME QUOQUE AD ELVINAM CEREREM, VESTRAM DIANAM

CONVALLE A CUMIS: SATYRARUM EGO, NI PUDET ILLAS,

ADIUTOR GELIDOS VENIAM CALLIGATUS IN AGROS[2].

Elvina dunque è luogo da nominato da Caelio Elvino gintilhuomo cumano, lo quale havea la possessione tra Cuma et il Volturno fiume de Campani. Lo qual paese fa il vino buono Alvinio la Elvina via et vi veneravano Baccho Elviniano come dice l'epitaphio trovato nel cumano territorio rovinato:


LIBERO PATRI ELVINIANO · SACRVM
Q·CAELIVS·Q·F·STEL· ELVINVS·TRIBVN
MILIT·LEG V·MINERVIAE·FLAVIAE·FEL·
SVA · IMPENSA · D·D·

[3].

[1] Strab. V, 3, 9.
[2] Iuv. III, 319-322.
[3] *CIL* X 223*.

10) Ja.III.9 (D-E), f. 115v

EMPORIO, Emporium, ΕΜΠΟΡΙΟΝ […]. Et i più belli emporii sono stati quelli d'Italia, l'uno nel paese campano presso al Miseno dell'Opici […]. Ma l'emporio de Campani havea il tempio d'Apolline, ove si riponevano i thesori de Campani, nel Miseno, da Cumani già guardato.

11) Ja.III.9 (D-E), f. 153v

ERMOPEDIO, oppure ΕΡΜΩΠΕΔΙΟΝ, Ermopedium, è luogo et campo presso Cume, o ΚΥΜΗΣ città, secondo narra il grammatico[1], come è detto in Erumpedion più oltre[2], che fu luogo da tenere cavalli alla foresta.

[1] St. Byz. *s.v.* Ἑρμοῦ πεδίον, p. 278 Meineke.
[2] Ja.III.9 (D-E), f. 154r.

12) Ja.III.9 (D-E), f. 154r

ERUMPEDIO, oppure ΕΡΜΥΠΕΔΙΟΝ, è luogo, campo presso Cyme, o ΚΥΜΗΣ, secondo narra Ephoro, citato da Stephano grammatico[1] nel libro decimo ottavo. Lo quale l'appellò ΕΡΜΟΠΕΔΙΕΥΣ, et il gentile ermopediano oppure ΕΡΜΥΠΕΔΙΑΝΟΣ et ΠΕΔΙΟΥ la femina.

[1] St. Byz. *s.v.* Ἑρμοῦ πεδίον, p. 278 Meineke.

13) Ja.III.9 (D-E), ff. 165v-166r

EUBOICI, sono detti duoi marittimi litti in due mari. L'euboico davanti ad Eubea o Chalcide nell'Aegeo pelaco voltato et l'euboico d'Italia, dove è Baie et Cume et Poteoli città de Campani, dove l'Euboici Chalcidensi dell'Eubea passarono nel seno baiano e dove è Cume, da essi edificata in Italia venuti con Diciarcho, che dedussero anchora colonia Poteoli; onde Virgilio[1], come ancora altri dicono, nel libro sesto nel principio dice in quest'altro modo il medesimo, a suo proposito d'Aenea: "SIC FATUR LACHRIMANS, CLASSIQUE IMMITTIT HABENAS

ET TANDEM EUBOICIS CUMARUM ALLABITUR ORIS".

Et cetera, perciò che esso poeta oltre all'euboico luogo, va seguitando[2] ciò che trovò in esso litto Aenea havendo toccata la Italia et fermata con l'ancore la fortuna, vi trovò il tempio d'Apollo, l'antro della Sibylla cumana, il tempio delle trivia Diana Cume dove fuggì da Creta Daedalo. La quale città era poco lontano al lago Averno, fonte dell'Erebo stygio et perciò nel terzo libro il medesimo poeta dice[3]: "HUC UBI DELATUS CUMARUM ACCESSIRIS URBEM

DIVINOSQUE LACUS, ET AVERNA SONANTIA SILVIS,

INSANAM VATEM ASPICIES QUAE RUPE SUBIMA

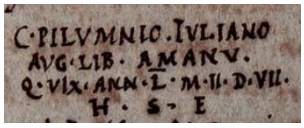
FATA CANIT FOLIISQUE NOTAS, ET NOMINA MANDAT".

Et perciò Servio[4] dice rettamente sopra d'esso luogo di Virgilio, che d'Eubea partiti da Chalcide città molti habitatori, procacciando nuova sede, non lontano al luogo detto poi Baeie, da Baio socio d'Ulysse quivi sepulto, dove posero gli alberghi nel sito dove smontando videro una donna gravida, che gli significava fecundità della repubblica vi fecero Cyme, cioè Cume, chiamandola Cyme, et ΕΓΡΥΟΥ dalla pregnante voce, et dall'onde, ΑΠΟ ΤΩΝ ΚΥΜΑΤΩΝ, perché ΚΥΜΑ et ΚΥΜΑΤΑ, s'appella la onda marina. […] / f. 116r /Pertanto gli Euboici Chalcidensi, come in diversi luoghi havendo abitato et fatte delle città dai luoghi, sono detti Cumani, Diciarchi, Peloponessiaci […].

[1] Verg. *Aen.* VI 1-2.
[2] Verg. *Aen.* VI 9-12.
[3] Verg. *Aen.* III 441-444: *Cumeam*.
[4] Serv. *Ad Aen.* IX 707.

14) Ja.III.15 (PA-PI), f. 201v

PILUMNIO IERON, fu luogo et tempio nella città di Cume di Campani Opici nella Italia, consecrato a Pilumno figliuolo di Iove, lo quale presso de Cumani insegnò di stercorare i campi col stabiarli, et prima trovò l'uso del pilare il frumento, detto dalla voce pinse di frumenti, nell'uso di fare pane. Et mostrò la sorte del farro. Et Pilumnio fu uno antico liberto d'Augusto, scrittore di cose di cancellaria, Amanu, come si trova in uno epithafietto[1] trovato nella via Appia:



[1] *CIL* VI 2523*.

15) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 160r-v

SYBILLE[1], sono state dette quelle donne che hanno sibyllato o predetto profetando le cose future […]. La cumea, o cymaea, molti ne fecero menzione, et Pisone nell'*Annali*, et Virgilio[2]. / f. 160v / Et alcuni dicono che la sibylla cumea diede a Tarquinio Prisco re i libri sibyllini, che predicevano le cose future de Romani. […] La quarta la cumea italiaca, che de lei Naevio fece menzione nel trattato del *Bello punico*, et Pisone nell'*Annali*. […] La settima Amalthea fu cumana, che altri la dicono Demophile, et Hermophile, che nove libri portò al re Tarquinio Prisco […].

[1] Tutto il capitolo è desunto da LACTANTIUS 1541, pp. 22-23.
[2] Verg. *Aen.* VI 98.

16) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 166r

TORANIANO, è nome di fundo, et di agere, e villa nel contado cumano nella via Campana, luogo di Lucio Annio Toranio campano. Sì come havemo veduto alcune memorie scritte in marmo, nel sacello che vi era, de la fameglia Torania.

17) Ms. Canonici Ital. 138, f. 18r, CAMPBELL 2016

18) Ms. Canonici Ital. 138, f. 123r, CAMPBELL 2016

19) XIII.B.1, f. 49r

DI SAMO CAPO

[…] e fuggito poi (*Dedalo*, ndr), andò in Sicilia, et d'indi a Cuma d'Italia […].

20) XIII.B.1, f. 216r

DE CUMA CAPO

Questa esser moneta di quei di Cuma, ce l'insegna la iscrizione KYMAIΩN cioè di Cumani. KYMH è città dell'Asia nella provincia detta Aolide posta all'incontro del insola Lesbo et chiamata fu anchora Amazonio da una delle Amazoni nominata Cuma. De qui descende il nome gentil KYMAIOΣ, onde poi secondo lo stile delle inscrizioni delle medaglie greche è posto qui KYMAIΩN nel genetivo del plurale. De qui dice Strabone[1] fu Ephoro[2] historico scholare d'Isocrate et Isiodo poeta. Era un'altra Cuma che se chiama Phriconitide. Ce n'è un'altra città del medesimo nome in Italia da cui il nome gentile viene KYMEYΣ et per questo se conosce che questa moneta non è di Cumani de Italia perché si sarebbe scritto KYMEΩN per E, et non per AI. Ce n'è un'altra in la regione de Elide et un'altra nel'insula di Negroponte.

Dice Stephano[3] che KYMH è anchora un'isola presso della Sicilia. Qui se conclude che questa moneta sia di quella Cuma de cui prima s'è ragionato chiamata a Cuma Amazone, la cui effigie si vede nel dritto di questa medaglia per memoria dell'origine di questa città grande e potente più che ciascun'altra. Il symbolo del grano d'orzo et de la conchiglia representa la ferecità del formento di quel paese, et la copia di conchigli come si può leggere nelli scrittori che han scritto delle cose naturali et de le pescagioni nel mar vicino a questa città. La medaglia di donde s'è fatto questo ritratto è nelle mani di M. Gentil Delphino, la qual serba con l'altre sue bellissime antichità. Fu edificata Cume d'Italia secondo dice Pamphilo[4] l'anno del mondo quattromilacentoquaranta, et in tal tempo fu fabricata Magnesia in Asia et Mycene da Perseo et fu fatta Epheso da Andronicho. Corrente il medesimo anno del mondo Ascanio figliuolo di Aenea, essendo già morto il padre che già edificato havea Lavinio, edificò Alba Longha dodici miglia discosto dal colle che poi fu edificata Roma. Nell'istesso tempo dell'edificatione del mondo fu fatta Carthago da Carxadone Tyrio, o vero da Didone sua figliola dopo il bello Troiano centoquarantatré anni dopo. Ma

secondo Virgilio[5] nella destruttion di Troia Carthagine era fabricata molto bene. Ma sono alcuni che vogliono che fusse fatta tre anni dipoi Troia arsa, ma questo avvengha come si voglia tutte le dette città furono poco l'una dopo l'altra fatte, ma quali popoli edificarono Cume d'Italia il dichiareremo nell'altro seguente capo[6].

[1] Strab. V, 4, 3.
[2] *FGrHist.* 8, 4 Jacoby.
[3] St. Byz. *s.v.* Κύμη, p. 392-393 Meineke.
[4] Hier. *Chron. ad a. 706,* p. 91 Helm.
[5] Verg. *Aen.* I, 12-13.
[6] XIII.B.1, f. 216v.

21) XIII.B.1, f. 216v

DE CUMA DE CAMPAGNA CAPO

Non si può negare che questa non sia moneta di Cumani di Campagna in Italia secondo demostra la parola KYMEΩN senza diphtongo: fu edificata da quei che vennero da

HECATE

Calcide presso al mare, ove si adorava Proserpina, o vogliamo dire Hecate et la effigie coronata di fronde et il capo velato credo che sia di essa dea e quivi era il suo fano. Et per esser questa città in luogo fertile e presso la marina non è maraviglia che nel riverso sia un pesce e forse è la freglia sacrata ad Hecate. Et la spica di frumento che è di Cerere sua madre, alle quali due dee è sacro il serpe, il quale han posto sotto la spica. Il grano forse significa l'anticho origine di conciar il grano mostrato quivi da Pilumno dio figliuol di Giove. Di questa città secondo scrive Dionysio Alicarnasseo[1] e

XENOCRITA

Plutarco[2], fu Xenocrita donna veramente nobile et immortale di suoi costumi laudabile. Costei liberò la patria sua contra la voluntà di Aristodemo tiranno di Cuma.

ARISTODEMO

Aristodemo dicono fu di natura sì molle et dato alle delitie nella sua gioventù et punto non volle portar barba per parere più vago et lascivo. Et havendo per sua cagione affeminato li gioveni cumani perse il stato et la vita insieme sì come havemo scritto

NAPOLI
POMPEIA
SARNO FIUME
ACHERUSIA
MISENO PORTO
DICIARCHIA
LACO LUCRINO
AVERNO
PAUSILIPO

nel libro delle iscrizioni nelle cose di Cuma[3]. Quivi primieramente abitarono i Calcidensi, partiti dalla città ch'è posta vicino alla palude Acherusia secondo dice Plinio[4]: questa città è situata di maniera che molta commodità li porgeva Miseno porto di Baia et i luoghi vicini, come Bauli, dove erano ville famosissime di Romani, nei piaceri d'andare dall'uno luogo all'altro erano molto opportuni, perché da passo in passo si trovavano l'oppaghi dell'habitatore del paese. Et vicino al mare era bellissima cosa a vedere il lago Lucrino, l'Averno presso a Camerio, di poi Pozzuoli colonia detta Dichiarchia.et da questo luogo poi si passava a Pausilipo alla gran villa di Lucullo, et a quella di Caio Cesare opposta alla bella città di Napoli già edificata pur da Calcidensi chiamata prima Partenope dalla sepoltura della syrena, ove era ancora Palepoli et poco più avante si trovava verso le radici del monte Vesuvio la villa d'Ottaviano et poscia da cui a cinque miglia di là del Vesuvio era Pompeia città et poco discosto al fiume Sarno, luoghi già tutti edificati da principio et posseduti dalli habitatori di Cume.

---

[1] D.H. VII, 2, 4 dove però non viene esplicitamente nominata Xenocrita.
[2] Plut. *Mul. Virt*. 262 B 2-3.
[3] XIII.B.7, f. 216.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 61, 5.

22) XIII.B.2, f, 78r, BALISTRERI 2020

23) XIII.B.2, f. 126v, BALISTRERI 2020

24) XIII.B.4, f. 46v, PAFUMI 2011

25) XIII.B.4, ff. 74v-75r, PAFUMI 2011

26) XIII.B.5, ff. 166-167

DI LUCIO VALERIO FLACCO ET DI MARCO PORCIO CATONE CONSOLI. ET DELLA GUERRA DI SYRIA

[…] Quando di perpetuo sudore stillava la imagine del cumano Apolline […].

27) XIII.B.7, f. 216, ORLANDI 2008

28) XIII.B.9, f. 121r, GASTON 2015

29) XIII.B.10, ff. 13v-14r, RAUSA 2019

30) XIII.B.10, f. 59v, RAUSA 2019

31) XIII.B.10, f. 124r, RAUSA 2019

32) XIII.B.10, f. 214r, RAUSA 2019

33) XIII.B.10, f. 231v, RAUSA 2019

[…] il qual luogo, da Greci si dice Emporio, che è tanto come terra aperta alla mercantia. Sono più luoghi così chiamati, […] il quinto di Campania presso a Cume et a Baie, così havemo trovato presso Stephano Byzantio[1], et presso a Cicerone[2][…].

[1] St. Byz. *s.v.* Ἐμπόριοω, p. 270 Meineke.
[2] Cic. *Att.* V 2, 2 in cui si riferisce all'emporio di *Puteoli*. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Emporium.*

34) Ja.II.6, ff. 149v-150v

DI LUCIO CORNELIO SCIPIONE CONSOLO ET AUGUR.

[…] molte volte i Romani mediante i suoi risponsi combatterono: […] de la italica cumana di cui haveano i libri […]. Le quali secondo li più sono diece, et secondo i minori rimangono a nove, et chi seguita la oppenione di coloro che si sono ingannati, le dice sono nove, o passano il numero de le diece: ma che hora esse siano dice et non nove, chi leggerà accuratamente trovarà, che arrivano a esso numero perché essi si confondono prendendo l'una per l'altra raddoppiandogli i nomi, et così si riducono a nove quantunque diece siano: et questo è avvenuto da quelli, che hanno presa la sibylla italica quando per Carmenta, et quanto per la cumana, et quando per la Albunea, cioè matre Matuta che sono tutte diverse et con esso modo talvolta pareano una sola. […] Così dunque il numero delle diece conviene che si prendi sotto questi nomi […] Italica cumana […]. La italica cumana rispondeva nel sino Deciarchio dove è Cuma in uno antro. Costei dicono che diede a Tarquinio Prisco re di Romani nove libri di oracoli in versi dove erano tutte le cose che a Roma haveano da succedere, de quali libri duoi ne furono da la sibylla istessa arsi, perché Tarquinio si dimostrava alieno di comprarli caro, onde poi comprò per lo istesso prezzo che ne volevano tutti. […] / f. 150v / ma li Greci che confondono ogni loro historia dicono che la terza fu Demò sibylla cumana italiana, de la quale dicono non si trova né versi, né predizioni alcune, l'ossa sue dicono ch'erano molto ben guardate in una urna di pietra nel sacro tempio di Apolline[1][…].

[1] Il passo proviene da TOMEO 1544, 53.

35) Ja.II.14, ff. 132r

DI CYME CITTÀ

[…] La terza, mettono di Italia, che noi chiamamo, Cume mutata la Y in U. Donde si dice cymense: alla greca KYMEYΣ. Della quale fa menzione Strabone[1] nel sexto libro nelle cose di Campania. Fu edificio di Calcidensi virtuosissima città fatta colonia dal duce Hippocle cymaeo nel campo fertilissimo presso il mare Phlegraeo dove combatterono i giganti, detta KYMATA dal fluttuare dell'abbattimento. […]

[1] Strab. V 4, 4.

36) Ja.II.14, ff. 132v

DI CYMA CITTÀ

[…] Solo dirrò che Cyme o Cume di Italia è presso al mare molto ostregoso, cioè che produce conchigli […]. Se è di Cume di Campani la testa de la donna serà Proserpina o la vogliamo chiamare Hecate ove haveva il tempio. […] Potrebbe esser ancho la donna Xenocryta camena che per pietà liberò la patria dal tyranno Aristodemo che per le sue delitie fu chiamato molle, il quale cognome se lo portò da giovane quando era senza barba, et eccellentemente si portò nella impresa contra a barbari che egli fece sendo giovane: per la cui prodentia e valore i suoi Cumani o Cymani lo mandarono poi capitano on essercito in socorso di Romani come dice Plutarcho[1] nel *Trattato de le donne illustre*. Havendo mossa guerra i Toscani in gratia di Tarquinio Superbo, diventò nella guerra che durò assai molto chiaro sopra a tutti quelli che militavano seco: co' quali egli fece prattica di bandire di Cyma il senato et libertà dei più potenti. Per lo che gli fu facile a impatronirsi de la città: egli era libidinosissimo con donne, e non meno con fanciulli, i quali si faceva ornare di oro, e di gemme, e vestire dilicatamente da donne. Et le donne si faceva andare vestite da paggi, co' capelli mozzi, con le[a] vesti corte[b]. Ma tra le donne egli amava forte Xenocryta, la quale egli aveva fatta venire a sé, enza haverla fatta tentare di volerla, a cui havea già fatto bandire il padre. Quantunque essa ricevesse mirabili favori di benivolentia, non di meno havea altro animo, et gli dispiaceva essere in casa del turanno per concubina, et desiderava la libertà de la patria. Mentre Aristodemo s'havea posta in capo una arida et difficile impresa di circondare di fosso tutto il territorio di Cuma non per bisogno alcuno che havesse, ma per tenere in continua fatica i suditi, per non darle mai riposo, havea già consignato a ciascuno un tanto[c] di spatio del terreno, ora Xenocryta ogni volta che Aristodemo non era in casa se ne andava con la[d] testa coperta in un luogo segreto de la casa, et per giuocho fatto a dimandare a uno di quelli giovani gli disse: "Qual è la causa che tanto riverite et seguitate Aristodemo che non si degnava di parlare agli altri cittadini". Quello rispose davero dicendo: "Sapete perché, perciò solo Aristodemo in Cuma era huomo". Questa parola penetro quanti l'udirono, et destò gli animi più

generosi ad uno gran desiderio di libertà. Dicono che lei seguitò doppo un longo pensiero un gran suspiro, dicendo forte: “De li quanto sarei io più contenta zappar la terra, et esser col patre mio, o portar la terra come gli altri in spalla, che stare qui in queste dilicatezze con simile honore”. Confirmò negli animi di congiurati di liberarsi; il capo era Tymocle; et sendogli aperto da Xenocryta aperto il palagio, trovando dissarmato il tyranno l’uccisero: così per lo mezzo d’una doppia virtù ricuperò Cuma la libertà. Volendo quelli de la patria fargli honori, Xenocrita non ne volle alcuno, solo chiese di potere sepellire Aristodemo, il che lo concedettero facilmente, et costruiron la sacerdotessa di Cerere, istimando che non dovesse meno essere ciò caro a la dea, che a lei l’honore del sacerdotio, […]

[1] Plut. *Mul. Virt.* 262 B 2-3
[a] ms. *colle.*
[b] ms. *veste corti.*
[c] ms. *tanti.*
[d] ms. *colla.*

3.47 *Cerreto Sannita*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), f.178v

CYRITO, Cyritos, […]. Et Cyrito Cerreto è antica terra de Samniti aderita al ducato et contea di Matalone, dove fu la terra detta Cyreis, così detta dalla bontà del paese, la quale è posta sopra un colle, che per vie strette et profonde vi si passa, luogo di natura forte et di huomini et di donne virili et bellicose et honorevoli.

3.48 *Eboli*

1) Ja.III.9 (D-E), f. 169v

EUOLI, è terra murata nelli Picenti Campani in Terra di Lavoro, così detto dal vulgo, la qual' gli antichi nominarono Ebulum, EBOΛON, nominata da Ptolemaeo[1].

[1] Passo non reperito.

3.49 *Elea-Velia*

1) Ja.III.11 (H-I), f. 15r

HELA, HYELA, è città d'Italia oltre alli Picenti Campani Salentini, come dice Strabone[1] opposta poco lontano al Palinuro porto, et il vulgo la dice Lascalea, come è detto in Hyela più oltre[2]. […]

[1] Strab. VI 1, 1. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Hyela.*
[2] Ja.II.5, f. 22r.

2) Ja.II.5 (U/V-), f. 22r

VELIA, che Greci scrivono BEΛIA, è città et oppido de la Lucania d'Italia sul sino paestano, la quale fu edificata da Phocensi. Et pria si chiamava Elea, o EΛEA, poscia fu detta Hyela, donde si dice il gentile eleate, et hyeleite, et veliate. Et lo suo adiettivo velino, et velinus come lo dice Virgilio[1] nel libro sesto dell'*Aeneide* parlando de Troiani giunti al porto d'essa Velia, dicendo: "PORTUSQUE REQUIRE VELINUS". È questa città in un sito che sempre ha fiori, et da moderni si chiama la Schalea, come Schalo elea. Scrivono di essa città Strabone[2] et Stephano[3], de cui havemo detto nella dittione di Hyela[4], et nelle miscellanie delle medaglie di Greci[5].

[1] Verg. *Aen.* VI 366. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Velia.*
[2] Strab. VI 1, 1.
[3] St. Byz. *s.v.* Ἐλέα, p. 264 Meineke. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Velia.*
[4] Ja.III.11, f. 15r.
[5] XIII.B.1, ff. 78r-v.

3) XIII.B.1, ff. 78r-v

DE HYELITI

Che in questa medaglia de li Hyeliti se trova le tre gambe per il symbolo de la Sicilia non è da miravigliarsi, con ciò sia cosa che secondo scrive Strabone[1] nel sesto libro appunto sul principio: dice parlando di Hyela, ovvero Hela, come ho detto altrove[2], che essendo presa Phocide da Harpago capitanto del re Cyro de Persi tutti quei che poterono con la loro famiglia tutti entrati ne le navi, per la prima drizzorono il suo corso ad Cyroni, et sotto il capitano Creontide andoreno deritti ad Massilia, et d'indi tornorono indietro, et che edificarono la città di Helea lontano da Possidonia circa vintisei miglia, et dice più Strabone[3] che all'incontro di Helea giaceano due insule dette le Oenotrie, et dopo Palinuro promontorio si trova il promontorio di Pyxunte, et il porto et il fiume, che sono tre cose sotto un nome. Dove Mycitho signor di Messina di Sicilia condusse habitatori, li quali lassationi di Siciliani d'insi si partirono parte di loro. De qui addunque per esser quivi al d'intorno di Helia venuto ad habitar siciliani, et forse habitavano dentro di Helea se po pigliare argomento che ne la medaglia, ch'è hora di M. Gentil Delfino, si veggia il symbolo predetto della Trinacria. Et tanto più si può credere perciò che Dionysio Alicarnaseo[4] ove parla dell'origine et nomi havuti la Italia molte che fu habitata dalli Siculi. Onde si dee ragionevolmente credere che gli Hyeleti[a] commemorasseno in tal modo la origine loro, ovvero ripresentano qualche confideratione con Siciliani: o veramente perché la Sicilia fusse in qualche tempo signoreggiata da Hyeleti. Ma invero più tosto è da credere per qualche confederatione, come forse demostrano queste due lettere Φ et I, cioè ΦΙΛΗ che amicitia significa: sin qui non s'è[b] potuto[c] trovare altra interpretatione: salvo se non significase tal amicitia di Siciliani con quei di Hyela città la lettera K che si vede dietro al collo de Pallade dall'altro lato possemo dire due cose quasi probabili, ovver che K representi la cusura, et stampade de tal moneta ovvero, che sia nota, per la qual si representi un cognome di Minerva, che cominci da tal lettera come è ΚΟΡΥΦΑΓΕΝΗ cioè nata da la testa di Giove, ovver Crastia, qual hebbe il tempio presso gli Sybariti, il che così scrive

Herodoto[5] nel quinto libro, appresso dice a Crasto dican che Dorico presa che hebbe Sybari, aedificò il tempio a Minerva sotto il cognome Crastica dal luogo detta è cognominata. Il leone secondo dice Orus Apolline[6] significa vigilanza con la[d] testa et col petto et corpo fortezza et verilità perché ha il petto largo et forte. La vigilanza significa perché dorme con gli occhi aperti. Onde furono posti i simulacri avanti alli tempii come costodi, significa anchora il leone l'animo, l'ira et il furore, et significa il sole ruttante fiamme. Quando significa la vigilanza disegnavano il capo solo, et quando la fortezza le parte d'avare soli et quando l'ira et furore et l'animo insieme dipignavano tutto l'animale.

L'effigie di questa drachma di arienzo di Hyela non so di chi sia ritratto, né sin qui l'havemo potuto intendere ma non resterò recitare la sustanza principal di quello che mi ha scritto messer Benedetto, a cui è piaciuto interpretar che sia la effigie dilla nympha dalla quale forse fu detto il fonte Hyela onde prende il nome la città di hyegliti: et questa oppenione certamente mi è piaciuto, et così come me l'ha referito per suo parere, così ho posto il suo pensiero in questa breve sentenza. Havendo cercato parere con altri, han detto esser la effigie del sole, ma essendo più tosto di forma d'una donna verile lascerò il credere liberamente a chi considererà il disegno presentato da me fidelmente, né da me è rimasto di non dimandarne a quei che sono dotti nelle bone lettere.

/ f. 78v /

[1] Strab. VI 1, 1.
[2] Ja.II.5, f. 22r.
[3] Strab. VI 1, 1.
[4] D.H. I 16, 5.
[a] corr. da *Hieleti.*
[b] ms. *se.*
[c] ms. *possuto.*
[5] Hdt. V 45.
[6] Horap. I 19.
[d] ms. *colla.*

4) XIII.B.1, f. 79r

DEL TRITONE CAPO

[…] Pertanto, dunque, pigliando la cagione perché quei di Hyela habbiano posta Tritonide Minerva nelli suoi denari, dico che sono più sensi, il naturale, il mistico, et l'accidente. Il naturale s'intende Minerva esser una dea figliuola d'huomo mortale, che è Giove re di Creta, la quale per la sua gran scienza fu adorata per dea immortale, per havere insegnato tutto l'utili che apportano le buone scienze presso ogni popolo fu adorata: per questo possemo credere che li Hyeliti per esser quella stata tanto utile la honorono come per religione. Per lo senso mistico, s'intende Minerva esse una supprema sapienza invisibile, et una providenza che depende dalla mente divina, che provede, et […]sce ogni difficultà annulla, et pone in atto facile et utile, onde essendo quella figurata per la mente de dio, li Hyeliti possono come quasi della divina potentia consigliati a mandar a fine qualche causa di guerra, cosa gravissima da smaltire alle repubbliche hanno honorata la divina potenza con la effigie di Minerva. […]

5) XIII.B.4, f. 46r, PAFUMI 2011

6) Ja.II.14, ff. 54r-55r

DI HYELA HELEA VELIA CITTÀ DETTA[a] SCALEA

Sono varie[b] oppenioni da raccontare sopra al nome di Hyela, da la quale nasce il genitivo plurale che è nella presente medaglia[c] di ΥΕΛΗΤΩΝ. Perché Hyela hebbe diversi nomi: et pria che diciamo de le medaglie scriveremo de le oppenioni de la sua origine. Primieramente dice Strabone[1] nel sexto libro parlando de la Lucania di cui essa è città in questo modo. Doppo la ostia o vogliamo dire foce del fiume Silare, è la Lucania col tempio di Iunone Argiva edificato da Iasone, cinquanta stadii, o vogliamo dire sei miglia e un quarto, discosto da Posidonia, ove incontro è l'isola Leucosia, congiunta al contenente detta da la syrena che quivi nel profondo mare voluntariamente vi si annegò et perì secondo la favola: ove si vede adiacente il promontorio de le syrene in cospetto del posidoniate sino, et nella cui tortuosità et fletto del sino fu da Phocensi fatta Hyela città nominata dal fonte che di presente si chiama Helea, patria di Zenone et di Parmenide huomini de la setta pythagorica, dalla quale trahevano la origine. Fu la città edificata, come scrive Antiocho[2], quando Harpago re di Cypro, cacciato di Phocea gli habitatori, i quali su le navi con tutte le loro fameglie, sotto la condotta di Creontide loro duca passarono in Cyrone, et in Massilia, et dindi cacciati, edificarono Hyela nel paese de la Lucania ove trovarono luoghi fertili et Helea città de la Lucania di Italia sul litto del mare Tyrrheno syrenuso edificata. Fu primieramente appellata Elea, poscia Hyelea, et Hyela, ultimamente Velia, come la chiama Claudio Ptolomeo[3]. Helea fu detta perché soprastava al forte luogo del fiume Beleo: la quale per consiglio et luoco sicuro del senato fu fabricata, in successione poi di varii casi tolto via la E dissero Hyela in luogo gi Hyla. Laonde Stephano Byzantio[4] se non è scorretto di questo senso parla di essa città: "ΕΛΕΑ ΠΟΛΙΣ ΙΤΑΛΙΑΣ. ΩΣ ΕΡΗΤΑΙ, ΕΚΑΛΕΙΤΟ ΔΕ ΒΥΛΗ, ΟΝΟΜΑΣΤΗΣ ΔΕ ΕΛΕΑ, ΑΠΟ ΤΟΥ ΠΑΡΑΡΡΟΝΤΟΣ ΠΟΤΑΜΟΥ, ΗΝΟΝ ΒΕΛΕΑ".

Mario Nigro[5] piglia in questo luogho un granchio, perché dice che 'l fiume Eleete sia Euoli, et s'inganna perché Ebolita è terra et fiume[d] di Picenti Ausoni posti di qua del

Silare verso il porto velino detto de la città. Che è propinquo al promontorio et porto Palinuro. Scrive Pamphilo[6] ne la *Cronica* et Aulo Gellio[7] nel decimo libro esser Velia edificata seicento anni doppo la venuta di Aenea in Italia da Troia, nel tempo che regnava in Roma Servio Tullio. Laonde se questo è vero Hyginio giustamente riprende Virgilio[8] nel libro sesto de l'*Aeneide*; ove errò dicendo che 'l porto velino fu detto Palinuro: non considerando l'antichità perché essendo il porto detto da Velia città velino come dicono sarebbe stato errore certo; attento che la città et il porto non fosse pria fatto che al secolo di Servio Tullio. Perché in talhora Harpalo o pure Arpago, signore di Cypro havendo da la Phocea cacciati i Phocensi suoi habitatori, ne vennero ne li Lucani popoli di Italia, et vi edificarono Velia, o Hyela, et Helea come la vogliamo dire. Et una parte di essi ne passò in Provenza et vi fabricarono Massilia o ve fecero il tempio di Diana o come dice Strabone[9] d'indi cacciati vennero a fabricare Helea; pertanto dunque considerando la gravità et iuditio del poeta, dove si mettesse a dire una cosa che pare falsa ad Hygino[10] et a Gellio[11]: la qual cosa non è altro che uno certo equivoco. Con ciò sia cosa che Virgilio[12] volendo insegnare dove fusse sepulto Palinuro disse del porto velino, non perché quello per lo nome di Palinuro cangiasse /f. 54v / il nome ma per signalare et firmare il luogo dove era il porto Palinuro et lo promontorio. Perché chi vede il luogo comprenderà tre cose, il promontorio et due porti insieme Palinuto et Velino l'uno accanto l'altro. Ma come fa il tempo che consuma o confonde le cose passate de la natura, vengono molti dubbii et molti equivochi si fando. Pertanto Virgilio volendo dire che 'l Velino era inditio del tumulo di Palinuro alcuni intendono, che 'l Velino fusse il Palinuro et non è ma il nome presete mostra il foturo: et non è che Virgilio intendesse che Velino fusse nel tempo di Aenea, ma il luogo dove già Enea sepellì Palinuro. Con ciò sia cosa che 'l Velino porto sta a destra del Palinuro porto et a sinistra del promontorio del medesimo nome appellato da la sepultura di quello nocchiero o comito di Aenea. Così dunque Virgilio[13]:

QUOR TE PER CALLI IUCUNDUM LUMEN, ET AURAS,

PER GENITOREM ORO, PER SPEM SURGENITS IULI,

ERIPPE ME HIS INVICTE MALIS. AUT TU MIHI TERRAM

INIICE NAMQUE POTES, PORTUSQUE REQUIRE VELINOS:

AUT TU, SI QUA VIA EST, SI QUAM TIBI DIVA CREATRIX

OSTENDIT NEQUE ENIM CREDO SINE NUMINE DIVUM

FLUMINA TANTA PARA, STYGIAMQUE INNARE PALUDEM,

DA DEXTRAM MISERO, ET TECUM ME TOLLE PER UNDAS,

SEDIBUS UT SALTEM PLACIDIS IN MORTE QUIESCAM.

TALIA FATUS ERAT, COEPIT, CUM TALIA VATES.

UNDE HAEC O PALINURE TIBI TAM DIRA CUPIDO.

TU STYGIAS INNUMATUS AQUAS, AMNEMQUE INIUSSUSABIBIS.

DESINA FATA DEUM FLECTI SPERARE PRECANDUS

SED CAPE DICTA MEMOR DURI SOLATIA CASUS.

NAM TUA FINITIME LONGE, LATEQUE PER URBES

PRODIGIIS ACTI CAELESTIBUS OSSA PIABUNT:

ET STATUENTI TUMULUM, ET TUMULO SOLEMNIA MITTENY:

AETERNUMQUE PALINURI NOMEN HABEBIT".

Ma gli Hyeliti, o Heleiti, come si vede nelli denari, che si trovano nelle mani dell'abate Rhiario, di Prosto Bocca Paduli, del Dolce[e], e facevano Minerva Apolline, Iunone, Iove, et havevano in alcune

il segno de la trinacria come fusse con Siciliani quale apparentia, o di parentato, o di qualche vittoria altrimente non vi sarebbe sì fatto segno con ciò sia cosa che la trinacria mostra la Sicilia fatta di tre principali confini di tre promontorii del Pelore, del Pachino et Lilybaeo. Si vede anchora come facevano il leone che uccide un cervo. Lo quale animale dovea essere impresa del vigore et fortezza di Phocensi. Sì come anchora una simile impresa fecero i Massiliensi, facendo nel danaro la testa di Diana nel rovescio il leone , come gli Hyeliti la testa di Minerva et il leone con la[f] trinacria: perché alcuni tribuli de la tribù Leontide che passarono in Sicilia debbeno essere habitatori di Hyela. Onde la parola abbreviata ΦΙ deve dire ΦΙΛΟΤΗΣ ovvero ΦΙΛΟΤΗΤΟΣ, cioè amicizia di popoli siciliani et Hyeleti che viene da ΦΙΛΙΑΣ che non è altro che concordata amicitia. Et ΦΙΛΑΝΤΡΩΠΙΑΣ, cioè humanità et amore tra gli huomini, benignità et liberalità verso le genti, al contrario di ΜΙΣΑΝΤΡΩΠΙΑ, che significa nimicitia tra gli huomini. Così dunque essendo i Hyeleti di più nationi fanno la memoria et symbolo di quelli col nome significativo dell'amicitia tra loro.

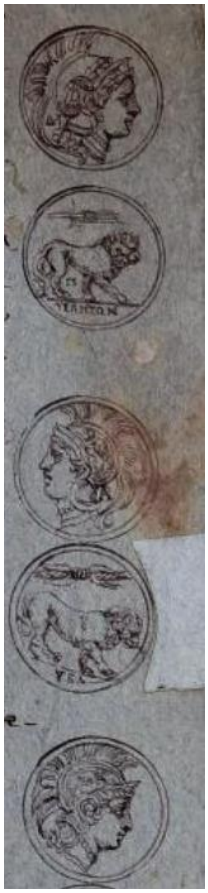
/f. 55r /

[a] *T* agg.
[b] ms. *varii.*
[c] ms. *medeglie.*

[1] Strab. VI 1, 1.
[2] Ant. fr. 9.
[3] TOLOMEO 1561, p. 130.
[4] St. Byz. *s.v.* Ἐλέα, p. 264 Meineke.
[5] NIGRUS 1557, p. 198.
[d] *et fiume* agg. interl.
[6] Passo non reperito.
[7] Aul. Gel. *N.A.* X 16.
[8] Hyg. *Gram.* 7, 5.
[9] Strab. III 4, 6.
[10] Hyg. *Gram.* 7, 5.
[11] Aul. Gel. *N.A.* X 16.
[12] Verg. *Aen.* VI 381.
[13] Verg. *Aen.* VI, 363-381.
[e] Segue testo illeggibile.
[f] ms. *colla.*

7) Ja.II.14, f. 488r

HYELA è la medesima città di Lucani populi di Italia chiamata Helea et Velia, la quale hoggidì dal vulgo viene appellata Schalea. Antico edificio di Siciliani, et poscia de li Phocensi colonia a quali sendo dalla Ionia cacciati di Phocica loro città, da Harpago, o vero Harpalo re di Cypro, passarono in diversi luoghi sciogliendosi dall'obligo patrio, ne vennero in Italia et nella Lucania fabricarino Hyela: et di quivi partiti una parte di loro edificarono Massalia in Provenza: sì come havemo scritto con diversi oppenioni nelle miscellanie dalle medaglie de Greci stampate in questa città[1]. Posto in luogo fertilissimo, ove veneravano Minerva Crastia: et haveano per insegna il leone per la animosità de Phocei. Veneravano Iove et Diana: et anchora nelle sue imprese, è il leone che vince un cervo per mostrare l'altrui temerità et la codardia, di quelli che si fanno cercassi et cantano con l'animo, come fanno le tibie fatte d'ossa di cervine, perciò che Homero[2] usava da dire sopra a questo, che 'l timoroso ha il core di cervo. Ordunque gli Hyeliti sono celebri populi phocei con dori siciliani mesticati. Et Herodoto Halicarnasseo[3] parlando della città dice che Hyela è nell'ager o terreno oenotrio, dell'Oenotria, perché un tempo quella parte d'Italia fu detta Oenotria da Oenotro venuto dall'Arcadi in questi paesi fertili delle frugie non potendo vivere nelli loro paesi, come dice Dionisyo Halicarnasseo[4]. […].



[1] XIII.B.1, ff. 78r-v.
[2] Hom. *Il.* I 225.

[3] Hdt. I 167.
[4] D.H. I 11, 3.

3.50 *Ercolano*

1) Ja.III.11 (H-I), f. 18r

HERCOLANIO[a], fu antichissimo castello et città di Picenti popoli Campani, in un luogo che per aere salutifero et il megliore de tutto il mondo nella terra habitato. Lo quale fu guastato da uno impituosissimo terremoto, come scrive Seneca[1], et fu guasta et inghiottita dalla terra la gran città Pompeia, oltre al monte Vesavo. Fu Hercolanio opera di Hercole, et fu fatto da lui come un castello et denominolla dal suo nome, il cui sito era locato infra il spatio di Neapoli et di Pompea, secondo narra Dionysio Alicarnasseo[2] nel primo libro. Fu doppo habitato da Romani et havea porto da ogni banda securo, perciò che era nella parte sinistra del sino Syrenuso, altrimente chiamato Crateris. La cui opera fece Hercole havendo superati alcuni giganti come dicono i poeti: et doppo questo Hercole passò in Sicilia. […] Ordunque Hercolanio castello fu nel paese stabiano dove fu Stabiae città di Picenti et sono disfatti esso Stabie et Pompeia per terramoti. Ma Pompeia fu tutta / f. 18v / abbissata et dalla terra inghiottita tutta. Et Herculanio è stata deguastata dalle barbariche invidie et era verso la vicinità della foce del Sarno fiume, alla Torre del Greco, di cui è detto più oltre in Herculano, Herculanium, ch'è il medesimo[3].

[a] corr. da *Herculanio.*
[1] Sen. *Nat.* VI 1, 1.
[2] D.H. I 44, 1.
[3] Ja.III.11, f. 28v.

2) Ja.III.11 (H-I), f. 28v

HERCULANIO, Herculanium, è stata antica città de Campani Picenti d'Italia, circa al seno Crateri neapolitano, et altramente fu detto Herculeum. La quale hebbe ria sorte, perché essa et la città Pompeia in uno terremoto rovinarono, et Pompeia particolarmente inghiottita dalla terra dove surse acqua. Come narra Caecilio oratore[1]

nelle sue opere, nel *Trattato de terremoti*. Et Plinio[2] la mette otto miglia discosto a Neapoli, et il cui porto fu là dove si dice la Torre della Nuntiata oppure Torre del Greco, et quivi l'Heracleo oppure Herculanio porto, donde il gentile hercolanense.

[1] Plin. *Ep.* VI 16.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 62. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Herculanium*.

3) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 166v

TORRE, della Nuntiata, nel seno Cratere, fu pria Herculanio nominata, guasta per terremoto.

3.51 *Forche Caudine*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 75v

COMPITANO, è nome di territorio nelli Samniti, presso alle Forche Caudine, dove era la possessione di Menio Compitio Valente cavagliero romano, de la tribù Stellatina, sì come mostrava una dedicatione sua fatta a la dea Mesia, totelare sopra de le semente che diceva: "MESIAE SACRUM M. COMPITIUS VALENS M F STEL EQU ROM CURATOR VIARUM". Questo era da un lato de la pietra, et dall'altro diceva: "MESIAE ET SESTIAE COMPITANAE D D[1]". Le cui parole mostravano che 'l sasso era nel territorio campitiano, dedicato alla dea de le semente, et a quella deità soprastante alla metitura, et secatura de le biade felici[a].

[1] *CIL* X 239*.
[a] corr. da *felice.*

2) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 75v

COMPIZZE, è pianura grande nelli populi Samniti, chiusa dall'Apenini d'Italia, dove sono alle radici de le montagne due città Airola et Montesarchio. Et hodiernamente si chiama le Campizze, et si trova o sia quello stretto detto le Forche Caudine et Boniventano paese. Oltre ad Harpaio, che fu l'antico Caudi, dove i Romani furono

presi da Samniti et fatti passare spogliati et gnudi sotto il giogo. Et poscia i Romani le resero il cambio: et fu essempio a quei che fanno la guerra senza humanità et senza rispetto, di fare a lori quello per sé non vorrebbero. Perciò che se li Samniti uccidevano tutti i Romani, un'altra volta da quella virtù sarebbe nata la forza di uccidere parimente i Samniti. Ma perché li vituperarono et et li lasciarono vivi. Nacque dalla forza, che gli sopragiunse et furono anchor essi spogliati et posti sotto delle Forche, ove passarono meritevolmente, acciò che l'inventori della vergogna fussero vituperati et castigati: et ne portassero la pena, et sentessero la guerra atroce come la carcavano. Imperò che se loro havessero cercato la pace l'havrebbono havuta. Così il luogo fu detto Furcas Caudinas, per causa dell'uno et dell'altro vituperio del[a] fatto et del[b] renduto.

[a] agg. interl.
[b] agg. interl.

3) Ja.III.10 (F-G), f. 71r

FURCAS CAUDINAS, è una valle nella via Appia ristretta da altissimi monti, et si trova partendo da Arienzo città per andare a Bonevento nelli Samniti et dove è cotale passo vi è situato il castello chiamato Harpaio, ove fu l'antica città di Caudium, o Caudi, Caudino et Caudex, come havemo detto nella dicitura di CAUDI[1]. Fu questo luogo addunque appellato Forca Caudina et più oltre in una piana campagna le Campizze, perché nel stretto stava l'essercito romano, et nel largho delle Campizze i Samniti, et per sopra de monti una parte passando presero i Romani in mezzo e li ferono tutti priggioni et per vituperarli gnudi li fecero passare sotto le forche fate di tre haste, come scrive Dionysio Alicarnasseo[2], et il medesimo dice Livio[3], ove fu preso Spurio consolo in esso luogho angustioso. Et perché vedutosi assediato senza riparo alcuno s'arrese a descrittione, et da tale gnominia fu nobilitato il luogo di cui parla Lucano[4] nel secondo libro: "ULTRA CAUDINAS SPERAVIT VULNERA FURCAS".

[1] Ja.III.7 (CA-CO), f. 134v.
[2] D.H. XVI 1, 4.
[3] Liv. IX 6.
[4] Luc. II 138. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Caudis.*

3.52 *Frasso Telesino*

1) Ja.III.10 (F-G), f. 63v

FRASCIO, è castello de Samniti, donde si dice Frasciano et dicevasi Frascio municipio.

3.53 *Furore*

1) Ja.III.10 (F-G), f. 52v

FORINA, è nome di Vico nelli popoli Campani oltre alli Picenti, et vicino alla Cava città, chiamato dal fiume Furor che gli passa per fianco, per dentro una valle che mette l'acque nel mare con molta furia nel litto salernitano.

2) XIII.B.9, f. 138v, GASTON 2015

3.54 *Via Gabinia*

1) Ms. Ital. 1129, f. 104

VIA GABINIA ET PRAENESTINA

[…] Et poscia da Antonino Pio estesa insino a Bonivento. Andando oltre a Preneste passava […] a Theano Sidicino, ad Alisa, a Telesia, a Bonivento. […]

3.55 *Grottaminarda*

1) Ja.III.10 (F-G), f. 161v

GROTTI […]. È un altro luogo nelli confini dell'Appoli et d'Ariano città chiamato Grotta Menarde, lo quale è un piccolo castello bene habitato: posto in parte che gli

antichi lo habitarono secondo le cose antiche di marmo di scoltura si trovano cavandosi. Ma come fusse appellato il nome proprio non l'havemo potuto arrivare, né trovare cosa verisimile. Egli è applicato al marchesato di Quarata.

3.56 *Grottesche*

2) Ja.III.10 (F-G), ff. 151r-161r

GROTTESCHE, sono dette la sorte dell'antiche pitture dalli nostri moderni, et l'hanno denominate dalle antiche et artificiose grotte dipinte […]. / f. 151v / Sì come ne havemo vedute anchora nelle sepulture, in diversi luoghi delle vie, circa a Cume nell'antiche rovine di Poteoli colonia deciarchia de Romani, nella via Campana, che differisce nella via Appia che conduce a Baie, così anchora nella via Latina […]. / f. 154v / Onde di più addurremo quel che in tali grottesche era dipinto nel paese capuano in una stanza trovata con la statua di Venere. Nella cui pittura si scorgeva il Tempo dipinto, che havea quattro ali sugli homeri et quattro nelli piedi, due di quelle delle spalle erano chiuse poste per lo tempo che si dorme, et due altre erano aperte et come volatili, per lo tempo che già non mai lascia il suo volato, né si ferma, et in mano teniva la rota con li numero disegnati delli longhi secoli et circundato dal serpente ch'è l'anno, et uno occhio nel petto sopra della parte del core et cinto dal segno del Zodiaco, il serpe ci mostra il Loxia, cioè facile et lubrica et aggile sua consuetudine di sempre andare posato sopra una volubile rota. Poscio demostrava di lassare dal suo tergo dalle natiche il suo scremento, et lo fa cadere sopra un grande occhio humano, et di quello ogni animale feroce quadrupede, et volatile facendone rapina se ne nodriscono. Donde si ritrahe che le cose del Tempo, con l'occhio del sole aduce gli nodrimenti, che sempre si vanno convertendo, nella consuntione et corrottamente si risolvono in la natura / f. 155r / terrena, et il Tempo volando ci rappresenta cose nuove della rinovatione di tutte le cose presenti per andare innanzi alle future scorre dall'oriente all'occidente, et va cuoprendo et abagliando con le sue nebie le cose passate et le mette in oblio. Erano in questa stanza rovinata altre cose, ch'erano state guaste, per la terra di che era stata ripiena, et seccandosi la humidità, i colori erano smarriti et stinti: la quale stanza fu veduta presso all'amphiteatro detto i Verlaschi di Capoa et per cavare delle pietre fu

sfondata, et guasta, mentre hanno del detto edificio murate le mura di Capoa città nova. Havemo nel paese puteolano veduto, in simili pitture Mercurio in molti gesti, in varie imventioni locate dentro d'alcuni tabernacoletti grotteschi. Egli in una figura mostrava accompagnare un'anima al cielo mostrandole una stella. In un'altra mostrava consegnare un'anima alle Furie infernali et partirsi, dal vestibulo infernale finto come una grotta[a]. In un'altra da una mano teniva il caduceo, posava con lo piede[b] destro et il sinistro alzato su un poco di terra et sul ginocchio teniva un fanciullino. Nella prima figura pensamo che significava l'anima essere immortale et della sua immortalità presso a mortali, l'oratione et la eloquenza, la ricorda et la pone presso delle stelle; perché nelle deplorationi funerali la retta narratione raccoglie con bello modo le laudi di cui nei fatti egregii viene lauda et illustrata. Et reca ai miseri auditori nei funerali qualche sadisfatione consolatoria. Il contrario ci mostra nell'altra figuratione che Mercurio consegna l'anima alle Furie, a Megera, a Tesyphone et a Persephone, perché l'oratione presso dell'oratori et de sophisti, sì come lauda i buoni spirti gli dà luogho nelli celesti a li premii, così poi contra gli rei l'oratione gli accompagna all'inferno per ricevere i tormenti et le pene, come sono l'anime triste. La imagine, col bambino ne mostra l'annuntio di quelli che nascono ammoniendo ogni uno che vede che subito nato comincia la via da andare all'altezza et alla morte futura che l'aspetta. Et questo era in uno hypogeo di sepulchro dipinto nella parte sutterranea ch'era presso al bagno chiamato dal vulgo il Trullo. In altri luoghi pure malamente trattai nel paese di Bauli era Mercurio dipinto pure nelle picciole figure grottesche, che componeva la lyra della marina et cornuta testudine. Et questa compositione anchora porremo nel significato nella consonantia dell'harmonia di un dolce conserto, d'una pace con degna modulatione, che vince le cose superbe et di odiose, le fa pacifiche et humiliate. Perciò che i cieli et la natura delle cose che si creano et che sono create con consonantia et temperantia et con agilità si muovono et si mantengono nel crescere et nel vivere temperatamente, come cose senza discordia dal suo motore dare in luce. Et a guisa di instrumento musico bene accordato et bene pulsato. Sono dolci et suavi nelli suoi incrementi. Mostra la lyra il thesoro speso degnamente, come fece Apollo che a suon di lyra edificò le mura di Troia a Laomedonte. […].

[a] ms. *grotte.*
[b] ms. *piedi.*

3.57 *Guardia Sanframondi*

1) Ja.III.10 (F-G), f. 162v

GUARDIA […]. Gardia anchora è castello in Italia de Campani, posto sotto al contato di Matalone.

3.58 *Via Herculia*

1) Ms. Ital. 1129, f. 107

VIA HERCULIA ET HERCULANIA

Troviamo due vie chiamate Herculee […]. L'altra strada è quella ch'era attorno al lago Averno. La quale essendo tagliata da Augusto, il che fece per congiungere il mare con il lago Averno, ne fece il porto che fu detto Iulio. […]

3.59 *Ischia*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 125r

AENARIA[1] è l'isola d'Italia fortissima chiamato hoggidì Ischia, posta nel mare Tyrrheno habitata davante a Prochita et prossima al sino Baiano et a Puteoli, o vogliamo dire Pozzuoli. Oltre al sino Neapolitano et Cumano sedici miglia. La quale Homero[2] chiama Ἄπιμοι et Virgilio[3] Inarime et è una delle Pythecuse, cioè isole delle Symie dette Pytheche, che secondo la favola furono li Giganti o popoli cerconi mutati in sì estravaganti et fieri animali. Et fu detta Aenaria secondo afferma Plinio[4] nel terzo libro al capo sesto detta dalla statione delle navi di Aenea. Fu questa spiccata da Prochita per terremoto. Altri favolosamente dicono che fu una di quelle che Iove gittò adosso a Typhoeo et Typhaea l'appellarono; onde Virgilio[5] imitando i Greci nel nono libro dell'*Aeneide*:

TUM SONITU PROCHYTA ALTA TREMIT, DURUMQUE CUBILE

INARIME, IOVIS IMPERIIS IMPOSTA TYPHOËO.

Perciò che combattendo esso Iove lo pose sotto il letto d'essa isola, la quale molte volte per terremoto ha tremato et tremando dicono che Typhoeo si muove nel duro letto. Il resto adunque vedete la dittione Inarime[6].

[1] Il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *ss.vv. Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta.*
[2] Hom. *Il.* II 783.
[3] Verg. *Aen.* IX 715-716.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[5] Verg. *Aen.* IX 715-716.
[6] Ja.III.11, f. 134r.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 76r

ARIMA[1], è voce che suona luogo et isola, in molte parti, la quale usa Homero[2], EIN APIMOIΣ OΘI ΦAΣI TYΦΩNA, cioè isola, luogo fatto da Typhone anzi sepultura di Typhaeo, lo quale fu fulminato da Iove et posto sotto dell'isola la quale è nel mare Tyrrheno, chiamata hodiernamente Ischia, che fu appellata di molti nomi, ma perché ne havemo detto assai nella voce Inarime[3], APIMOI, et in Prochyta[4], qui diremo brevemente sendo la medesima. Perché pria era parte di Prochyta, spiccata di poi da un terremoto. La quale spesse volte trema et fu detta Typhona, come dice Virgilio[5], et Aenaria dalle navi di Aenea, o pure dalla sepultura di Aenare baila d'Aenea troiano et detta dalla propositione ionica da Homero[6] EIN APIMOIΣ, invece di APIMOIΣ, o Arima, che in lingua tyrrhena come isola delle belve. Fu una delle Pythecuse, come piace ad Ovidio[7]. Ma hodiernamente si vede essere un monte spicato et alto, con dritte rupe attorno et nella parte più alta habitata con una inespugnabile rocca: et con difficile via in su monta et congionta con Prochyta con un ponte spesse volte scavalcato dalle irate onde del mare. […] Et da questa isola d'Italia et da quei luoghi habitati, si dicono i populi Arimaei o Arimaos, nel singulare, così APIMAIOΣ et APIMOI, i luoghi sudetti. Et come quelli dell'Arabi Arimeni et Arimaai non altramente detti che quanto apporta l'uso paesano et secondo alcuni gli Arimeni, sono stati poscia detti Armeni.

[1] Il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *ss.vv. Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta.*
[2] Hom. *Il.* II 783.
[3] Ja.III.11, f. 134r.
[4] Ja.II.1, f. 110r.

[5] Verg. *Aen.* IX 715-716.
[6] Hom. *Il.* II 783.
[7] Ov. *Met.* XIV 89-90.

3) Ja.III.9 (D-E), f. 149v

EREMO, Eremus, ΕΡΗΜΟΣ, è detta isola nel mare Tyrrheno, detta ΕΡΗΜΗ, et ΕΡΗΜΗΕΑ, et Inarime, posta incontro de Prochita nelli Campani populi, che hora si chiama Ischia. Da cui si dice l'isolano Erimaeo et Erimaea, come nel greco ΕΡΗΜΙΑΙΣ, et ΕΡΗΕΜΙΑ, et Aeneada dalla statione delle navi d'Aenea et Enaria dalla sepultura della baila d'esso Aenea, che spesso trema per terremo[a][…].

[a] *per terremo* agg. marg. des.

4) Ja.III.11 (H-I), f. 134r

INARIME[1], è la medesima[a] isola che hoggidì chiamano Ischia, habitata una fortissima città legata con un ponte con Prochyta isola altrimente detta Prophusa o Pythecusa. È questa isola sedici miglia discosto da Neapoli et trenta da Capre isola. Et Stephano Byzantio[2] la pone nel seno puteolano, ma nel vero è oltre ad esso seno de Campani, et oltre al Miseno et Baia, et è una delle Pythecuse. Questa Plinio[3] chiama nel terzo libro al capo sesto Aenaria, come havemo detto nella sua dittione[4]. Fu appellata Typhaea dalla sepultura di Typhaeo gigante posto sotto il duro letto, perciò che come dicono i poeti Iove combattendo i giganti pose quelli sotto de monti et dell'isole, Typhaeo adosso gli gittò Inarime, a Nysito Nysita otto miglia discosto a questa, a Celado il monte Vesavo chiamato hoggidì di Somma. Sotto Pachino un altro gigante dal suo nome che è in Sicilia, et sotto l'Aethna un altro chiamato Centimanes. Ora questa isola Inarime, Homero[5] la denominò ΑΡΙΜΟΙ et Stephano[6] ΠΥΘΗΚΟΥΣΑΙ, essa è Prochyta. Virgilio[7] nel vero imitando Homero e il suono ionico, ΕΙΝ ΑΡΙΜΟΙΣ la leno fece Inarime da ΑΡΙΜΟΙΣ, aggiungendo la ΕΙΣ per la I et N. Ovvero come piace ad alcuni Arimis si diceva. Pure questo avenga come si voglia. Furono sempre queste due isole Prochyta et Inarime habitate per essere luoghi molto propinqui alla divitiosa Campania et sono state dette Pythecuse come diceno Strabone[8] et Ellanico[9], dalle genti[b] trasmutate per la pravità in pytheche, cioè in symie, come è detto nella parola

Prochyta[10]. Dove anticamente Candaulo et Atlas tra tutti gli huomini scelerati l'habitarono posti tra li Cerconi et Cercopi, perché per loro vitii i Greci così le appellarono da ΚΕΡΚΩ, animale che con la coda blandisce et con li artigli lacera, perché il nostro Ovidio[11] anchora nel quarto decimo libro delle *Trasformationi*, così ne dice:

"INARIMEN, PROCHYTENQUE LEGIT, STERILIQUE LOCATAS

COLLE PYTHECUSAS HABITUM NOMINE DICTAS".

Ma Plinio[12] dice che Inarime detta da Greci Pythecusa, viene appellata dall'opera figulina detta pythis che vi si faceva et fu detta Aenaria dalla fermata con le navi di Aenea, et Prochyta fu chiamata dalla sepultura di una delle donne di esso Aenea, come dice Strabone[13]. Et dalla statione delle navi di Aenea fu detta Aenaria.

---

[1] Il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *ss.vv. Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta.*
[a] ms. *medesimo.*
[2] St. Byz. *s.v.* Ἄριμα, p. 118 Meineke.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[4] Ja.III.3, f. 125r.
[5] Hom. *Il.* II 783.
[6] St. Byz. *s.v.* Πιθηκοῦσσαι, p. 523 Meineke.
[7] Verg. *Aen.* IX 715-716.
[8]Strab. VI 1, 6.
[9] Passo non reperito.
[b] ms. *gente.*
[10] Ja.II.1, f. 110r.
[11] Ov. *Met.* XIV 89-90.
[12] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[13] Passo non reperito.

5) Ja.III.11 (H-I), f. 134r

INARINE, è voce vulgare corrotta, come si legge presso del Petrarca, nel testo di Nicolò Dolce et di Gabriele Giolito[1], che vuole dire Inarhime, ch'è nome dell'isola che fu altramente chiamata Enaria, sepultura di Typheo gigante. Onde il detto poeta[2] così l'hanno acconciò ne *Triompho della Castità* in questa sententia, nelle sue comparationi:

"Non freme così 'l mar, quando s'adira

Non Inarime allhor che Tifeo piagne

Non Mongibel s'Encelado sopspira".

Fu Inarhime chiamata dal vulgo Ischia, come è detto alli suoi luoghi[3], come il medesimo Petrarca[4] la dice nel suono vulgare al fin del quarto capitulo del *Triompho d'Amore*:

"Non bollì mai Colcan, Lipari, od'Ischia,
Stromboli o Moncibello in tanta rabbia:
poco ama se ch'in tal gioco s'arrischia:
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usata
Mutai per tempo e le mie prime labbia".

[1] Ligorio si riferisce al volume "*Il Petrarca corretto da M[esser] Lodovico Dolce, et alla sua integrità ridotto.In Vinegia appresso Gabriel Giolito De Ferrari*", stampato nel 1550.
[2] PETRARCA 1550, p. 159v: *Innarine.*
[3] Ja.III.11, f. 159r.
[4] PETRARCA 1550, p. 156v.

6) Ja.III.11 (H-I), f. 159r

ISCIA, è isola d'Italia, situata incontro a Velia, o Hyela città sì come la loca Plinio[1] nel libro terzo.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 85: *Isacia.*

7) Ja.III.11 (H-I), f. 159r

ISCHIA, è voce moderna vulgare, che si prende per l'isola et città di Campani, posta incontro a Prochyta anzi con essa legata con un ponte, la quale è quella che pria fu chiamata Inarhime da Homero[1] et da Virgilio[2], poscia Aenaria, dalla nodrice di Aenea che vi fu sepulta oppure per la tranquillità delle navi d'Aenea che hebbe sotto di questa isola dall'Aeneade quieta. Ma è più verisimile, haverla denominata da quella matre o baila, che in luogo della matre Venere prima allattato dalla quale fu chiamato Aenea istesso, sendo partorito da Venere nell'antro Idae nel Troade fu nel suo grembo

raccolto, et fu prima come matre nodrice, come fu Eva prima donna et prima matre che con latte nodrì.

[1] Hom. *Il.* II 783.
[2] Verg. *Aen.* IX 715-716.

8) Ja.III.15 (PA-PI), f. 189v

PHTYLECUSA, è isola nel mare tyrrheno, che si diceva Inarime, ultimamente si chiama Ischia, et fu detta Phylecusa.

9) Ja.III.15 (PA-PI), f. 190v

PHYLECUSA, è la medesima[a] ch'è Phtycusa, isola, detta anchora Inarime, et hoggi Ischia s'appella.

[a] ms. *medesimo.*

10) Ja.II.1 (PI-Q), f. 27v

PITHECUSA[1], è città et isola di monte spiccato per terremoto da Procita. Et è una delle Pithecuse, perciò che pithecusae, et pithecusarum, ΠΙΘΕΚΟΥΣΣΑΙ. Sono due isole, ch'erano una isola, et dal terremoto in diversi tempi seperate. L'una è detta hoggidì Ischia, et l'altra Procita. Nella parte del mare Tyrrheno campano, poste oltre a Puteoli, et discosto da Neapoli sedici miglia. Isole habitate da cerconi pria et poscia da li Opici. L'una delle quali ch'è la minore Virgilio[2] chiama come Homero[3] ancho la dice Inarime, altramente detta Aenaria, dalla stazzione delle navi di Aenea, et si dice Ischia con la città in cima al monte. Ligata con un ponte a Procita all'altra Pithecusa, nominata dalla sepultura di Procita baila di Aenea. Sono dette l'una et l'altra sotto nome di Pithecuse, come habitate già dai primi tempi da gente di natura di simie chiamate da Greci pithece, et cercopitheche, dalla fraude degli huomini cerconi, che sono annumerati infra i giganti et Inarime fingono i poeti che spesso trema perché sotto vi è uno di quegli i quali furono fulminati da Iove, et fingono, come fa Ovidio[4], che essi popoli cerconi fureno da Iove fatti simie, cercopitheche, sendo prima da lui

fulminati. Di queste isole fa menzione Plinio[5] nel libro terzo al capo sesto, et le dice Pithecusas: ma non da le simie che pitheche s'appellano: ma da li vasi figulini di terracotta che copiosamente vi lavoravano. Copiosa di dolii o dogli vasi grandi, che Greci chiamano ΠΙΘΟΥΣ, onde pithecuse. Così adunque queste due isole l'una si gode dell'altra e superba fortezza inespugnabile detta Ischia et anticamente Pithecusa. L'altra si gode di Procita. Et de la Pithecusa Ovidio[6] dice: "STERILEQUE LOCATAS/ COLLE PITHECUSAS HABITANTUM NOMINE DICTA". Chiamala sterile luogho, perché è da tutte le bande rupe et sassi, et per via tagliata nel monte et per arte coperta dall'arte tortuosamente si monta in essa terra che tutto il monte cuopre et la rocca posta nell'alta cima, vede da ogni parte et sotto d'essa si ricuperò Aenea nelli suoi errori.

---

[1] Il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *ss.vv. Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta.*
[2] Verg. *Aen.* IX 715-716.
[3] Hom. *Il.* II 783.
[4] Ov. *Met.* XIV 89-94.
[5] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[6] Ov. *Met.* XIV 89-90.

11) Ja.II.4 (TAB-TYTT), ff. 243r-v

TYPHOEA[1], et ΤΥΦΟΙΑ, fu detta l'isola d'Italia nelli Campani, che di poi fu detta Aenaria, come havemo detto nella parola d'Inarime[2], et in Prochyta[3], finalmente dal vulgo hodiernamente viene appellata Ischia, asprissima fortezza, che in sé comprende dalla radice all'alta cima la sua città, essa è un monte molto alto tutto attorno rupe et spiccato, posta nel seno non molto lontano a Pozzuoli et a Baie, incontro a Prochyta, anzi con essa isola ligata con un ponte, che talvolta per fortuna il mare lo scavalca. Questa è quella isola che alcuni la poneno intra Neapoli, et Cume, et si gabbano, perché non sapendo eglino come né dove si stia, per non haverla veduta, essi ingannano sé et altrui, perché Cume è discosto da Neapoli più di diece miglia, et essa isola Typhoea Aenaria è poco più di quindici miglia da Neapoli. Ella veramente è oltre al Miseno monte dell'Opici e promontorio da quattro bonissime miglia, e come alcuni dicono sei miglia nel seno Baiano. Questa è quell'isola istessa che Homero[4] chiama Arimei. Et Virgilio[5] alla cui imitatione Inarime. Et è una dell'isole Pythecuse, che pria furono signoreggiate dalli Cerconi venuti di Grecia gente furba come sono le pytheche, ch'erano corsari e predoni de mare senza leggi et senza nulla fede et humanitate. Gira

questa attorno circa un miglio, tutta d'una naturale roccia[a] di alte rupi. Et si favola che questa fusse sepultura di Typhoeo gigante figliuolo di Tytano et di Tellure. Et per dire maggiore maraviglia poetica essa isola fu posta sopra del suo vastissimo corpo, per conculcarlo, et dicono esser uno delli fulminati da Iove, et non morendo andò sotto alla gran mole intrapreso, et perché talvolta trema, dicono ch'è Typhoeo che si scuote: ma essa favola è nata dalla causa che scuote la terra et il mare, per essere vicina anzi / f. 243v / et con le radici legata, nel apese che gli incontro arsibile: con li campi detti Phlegrei, onde fingono, che tale accidente venghi dalli tuoni che vi gittò Iove adosso de giganti, onde la terra arse tutta, et arde in parte come la veggiamo di naturale fuoco. Et perciò vogliono che quivi furono in parte combattuti essi giganti et vogliono i porti che furono posti sotto i monti che ardeno, et sotto dell'isole. Et parte mutati in cercopyteche, cioè i symie codate, che blandiscono con la coda. Come i Cerconi blandivano con la fraudolente coda quelli che volevano uccidere e rovinare; et da essi antichi huomini ingannatori vi è fatta sopra la figura della mutatione in cercopytheca. Perché si mostravano come hanimali alcquanto piacevole et di poi feroci, et pria delle finte carezze, che facevano l'alloggiavano quelli che tra loro venivano, et poscia con tradimento l'ammazzavano. Come fanno gli animali che con la coda blandiscono, et poscia con l'[b]artigli sbranano, et lacerano, così questi uccidevano i forestieri. […] Erano questi tali Cerconi della progenie de Laestrigoni, che habitavano il litto formiano detto hoggidì gaetano, dalla sepultura di Gaieta o Caieta baila di Aenea, et dalla stattione delle navi d'esso Aenea sotto dell'idola Typhoea fu essa chiamata Aenaria Typhoea et in Inarime dal tremito, quando per terremoto si scuote lei et Prochyta et tutta la terra campana. Et talvolta si scuote dalla campagna insino a Roma et insino all'isola di Sicilia. Ordunque Virgilio[6] ce insegna di dire Typhaeo, Typhoeus, Typhoea, Typhoeum per quattro sillabe, quando dice: "NATE PATRIS SUMMI QUI TELA TYPHOEA TEMNIS". Et Claudiano[7] ci insegna dire Typhoio, Typhoius, Typhoia, Typhoium quando dice: "RUPIT NE TYPHOIA CERVIX".

---

[1] Il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *ss.vv. Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta e Typhoeus.*
[2] Ja.III.11, f. 134r.
[3] Ja.II.1, f. 110r.
[4] Hom. *Il.* II 783.
[5] Verg. Aen. IX 715-716.
[a] ms. *roccio.*
[b] *l'* corr. da *le.*

[6] Verg, *Aen.* I 665.
[7] Claud. *Rapt. Pros.* III 183.

12) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 244v

TYPHOEO LITTO[1], fu appellato quello del mare Tyrrheno prossimo alli campi Phlegrei campani. Come lo chiamò Heratosthene[2], dove combatterono i giganti, tra i quali fu Typhoeo, così chiamato per tre syllabe col diphtongo nell'ultima. Figliuolo di Tellure et di Titano. Lo quale per la sua isolenza et pernicie fu da Iove suo parente ucciso con l'arma[a] chiamata fulmine, et sepulto nell'isola, che da lui fu detta Typhoea, come è detto più oltre, perché contendendo Iove et Saturno et Caelo per causa di regnare, violarono li parenti in quella età che si chiamava aurea, et in tal hora furono crudelissime guerre, come narra Pamphilo Casariense[3] nella *Preparatione evangelica*. Onde di poi fu da poeti finta la favola di Iove che combatté con li celesti fulmini contra giganti, et fingono che adosso a ciascuno gigante fusse posto addosso un monte, o una isola, et a Typhaeo le fu posta sopra Inarime isola, che hora s'appella Ischia incontro all'isola di Procita situata. Onde Homero[4] ne fa menzione, et Virgilio[5] nel nono dell'*Aeneide*: "TUM SONITU PROCHYTA ALTA TREMIT, DIRUMQUE CUBILE / INARIME IOVIS IMPERII IMPOSYA TYPHOEO". Et Lucano[6] nel libro quarto in quest'altro senso: "CONDITUR INARIMES AETERNA MOLE TYPHOEUS". Fanne menzione anchora Ovidio[7] nel quinto libro della *Metamorphose*, Apollodoro[8] et Strabone[9] nel decimo terzo, et Pindaro[10]. Ma vogliono che fusse sepulto in Sicilia nel'Aetna, che forse è un altro gigante. Come talvolta si trova del medesimo nome più figliuoli. Come il seconde, et lo primo Typhoeo, perciò che l'uno trovo scritto ΤΥΦΩΕΙΟΣ, et l'altro ΤΥΠΗΕΥΣ. Onde Virgilio[11] nel primo libro dell'*Aeneide*: "NATE PATRIS SUMMI, QUI TELA TYPHOEA TEMNIS". Altri usano ΤΥΦΩΕΙΑ. Ma questo sia sì come si voglia, et in Sicilia nell'Aetna, et in Italia Inarime isola fanno sepulti duoi Typhoei giganti, i medesimi poeti tal che è da credere che siano duoi diversi.

[1] Tutto il capitolo è desunto da CALEPINO 1553*, s.v. Typhoeus.*
[2] Eratosth. I A, 12. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus,* dove non è esplicitato il riferimento a Eratostene.
[a] ms. *col'arme.*

[3] Presumibilmente consultato nell'edizione della *Praeparatio Evangelica del 1550, stampata da Michele Tramezzino,* EUSEBIUS 1550, p. 78v.
[4] Hom. *Il.* II 782-783. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*
[5] Verg. *Aen.* IX 715-716. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*
[6] Luc. V 100-101. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*
[7] Ov. *Met.* V 346-348.
[8] Apollod. I 39.
[9] Strab. XIII 4, 6. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*
[10] Pind. *Frg.* 93, 2-3. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*
[11] Verg, *Aen.* I 665. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Typhoeus.*

3.60 *Larissa*

1) Ja.III.12 (K-L), ff. 73v-74r

LARISSA, seconda città d'Italia nelli Campani Ausoni fu da Pelasgi edificata nel contado capoano, perché quel paese campano fu da quelli greci erranti occupati, che fu non picciola parte dell'Ausonia. Perciò che loro dovunque ponevano le loro sedi facevano le città, et denominavano de le patrie lassate: ma perché non si governavano con diligenza venivano come troppo superbi ributtati et pareva loro in questo paese campano, che vi fusse la piacevolezza molto maggiore che quella che haveano già in Thessaglia: tirati dalle lusenge delle frugie, cercavano di farsi assoluti, come che per questo gli Ausoni rimanessero quieti. Ma la fortuna incontenente li perturbò. Perciò che come essi dall'istesso luogo, poco innanzi haveano cacciati[a] i sicani, per la medesima[b] causa de le divitie della terra, essi anchora ne furono cacciati da Chalcidi et da paesani, i quali a gara cercarono di ricevere tutta la regione espedita. La quale per la cultura, i frutti, et la farratione divitiosa che non havea pari alcuna, ogniuno vi mettevavi fissi[c] gli occhi per lo acquisto. Perciò che 'l paese campano sempre fu detto Terra Leporis dalla piacevolezza de la divitia, et per essere atto a pascolare gregi et per essere de giocondissimo aspetto a molti, molte incursioni vi concorrevano de le esterne nationi. Sendo habitato da li Abronessi barbari, tosto furono cacciati da quelli di Chalcide, et da quelli del Peloponneso, in compagnia dell'Osci et dell'Opici et d'altri. La nuova Larissa fu spogliata da suoi edificatori et questa secondo dice Dionysio Alicarnas- /f. 74r/ seo[1] nel primo libro, che al tempo suo era spenta: ma non era da longe dal Foro Pompilio. Fu addunque questa al suo tempo città de Pelasgi et di poi de Campani et li Pelasgi da quivi cacciati passarono nella Sicilia.

[a] corr. da *cacciato.*
[b] ms. *medesimo.*
[c] corr. da *fisso.*
[1] D.H. I 21, 3-4. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Larissa.*

3.61 *Via Latina*

1) Ja.III.12 (K-L), ff. 78r-v

LATINA VIA, […] et oltre si congiungeva con la[a] via Appia, ove la via a man manca va a Bonivento, et a man dritta si congiunge con la[b] via Campana.

[a] ms. *colla.*
[b] ms. *colla.*

2) Ja.II.5 (U/V-), f. 65r

VIA LATINA, si partiva dal miliario aureo […] et andata oltre ottanta miglia secava per mezzo la via Appia per diverticolo, et si congiungeva con la via Campana sudetta, et poscia a sinistra volgeva a Bonivento, et d'indi a Brundisio con la Appia un'altra volta congiungendosi si confondeva. […]

3.62 *Liternum*

1) Ja.III.12 (K-L), f. 121v

LINTERNA, è la medesima[a] voce ch'è Literna, ch'è palude o lago in lo vico di Literno, nelli Campani Opici detta dal vulgo Patria in Terra di Lavoro.

[a] ms. *medesimo.*

2) Ja.III.12 (K-L), f. 121v

LINTERNO, Linternyum, Linternon, è lo medesimo ch'è Literno più correttamente scritto, come è detto più oltre in Literno[1]. Celebre per lo sepulcro dui Cornelio Scipione

Africano Maggiore, ove in essilio morì per la sua bontà et la sua statua fu portata da le rovine del luogo in Neapoli dall'illustrissimo signore Diomede Carafa, conte di Matalone. Chiamasi il luogo Torre della Patria posta vicino Puteoli, del quale luogo parlano Silio Italico[2] nell'ottavo libro, donde fa gli adiettivi di linternino, linterninus, linternina, lenterninum et linternus, linterna, linternym. Il resto è detto più oltre in Literno.

[1] Ja.III.12 (K-L), f. 124r.
[2] Sil. VIII 530-531.

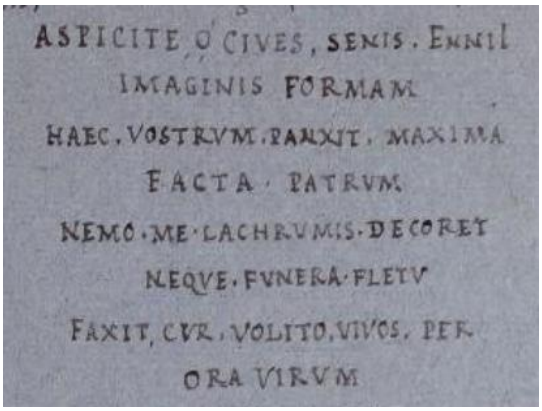
3) Ja.III.12 (K-L), f. 121v

LINTERNO, e Linternus, è lago et fiume che irriga vicino al Volturno nel paese di Linterno, girando lo quale alcuni moderni lo dicono Bocat. Il resto vedete la dittione di Literno più oltre[1].

[1] Ja.III.12 (K-L), f. 124r.

4) Ja.III.12 (K-L), f. 124r

LITERNO, è nome del vico et celebre terra di Campani Opici, che alcuni scrivono per la N Linterno, ma gli antichi marmi hanno Liternus, et ΛΙΤΕΡΝΟΣ, lo quale luogo si gloria del sepulchro del gran Scipione Africano, che havea la imagine di Ennio poeta, che scrisse i suoi fatti, con questa intitulatione[1]:



Ma costui non solamente in questo sepulchro ebbe la degna memoria, ma anchora fu posta la sua imagine infra le effigie di tutti i Scipioni, reputando un tale poeta essere

fatto degno di stare nel mezzo di quelli che havea ne i suoi carmi laudati[a]. Così mossi dalla gratia, et dalla pietosa generosità, et vivo et morto lo favorirono, favorendosi della virtù di esso poeta. Ora la voce Literno, serve alla terra, al lago et al fiume, come è detto più di sopra in Linterno[2]. Dicesi liternino, liternina la donna, et liternio il paese.

[1] Il testo è in Cic. *Tusc.* I 34.
[a] corr. da *laudato*.
[2] Ja.III.12 (K-L), f. 121v.

5) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 148r

SEPULCHRO del gran Scipione Africano, fu a Literno, o Linterno nelli Campani populo: dove morì in essilio, benché gli Scipioni cioè li Cornelii haveano particolare monumenti ne la via Appia, a cinque miglia discosto da Roma dove hoggidì è il casale di santa Maria Nova che furono le loro possessioni et belli edificii de quali monumenta parla Cicerone[1] nelle *Tusculane*, et quivi attorno d'una gran piramide, erano sculpite le cose della disgratia de li figliuoli di Niobe regina de Thebani, cose poste per uso consulatorio.

[1] Cic. *Tusc.* VII 13.

3.63 *Lago Lucrino*

1) Ja.III.12 (K-L), f. 48r

LACO detto di Tre Pergole nei campani populi oltre a Puteoli, è il laco Lucryno, che alcuni falsamente chiamano laco Averno, con ciò sia cosa che essi si gabano, attento che[a] l'Averno fu tolto via dal grande Augusto nel fare il porto Iulio come scrive Dione[1]. Onde non è più ma fu dove si dice il mar Morto, dall'Aorno lago che si diceva Averno cioè mortiphero all'augelli.

[a] ms. *chell'*.
[1] D.C. XLVIII 50, 1-3.

2) Ja.III.12 (K-L), f. 133v

LUCARIA, è città d'Italia secondo dicono Polybio[1] et Stephano[2] et Dionysio[3]. Fu detta da Campani Lucrino et da essa dicono lucrinei et lucrariei. Così al costume greco ΛΟΥΚΑΡΙΟΙ et ΛΟΥΚΡΙΝΟΙ. La quale è sul laco Lucrino.

[1] Citazione desunta da St. Byz. *s.v.* Λουκερία, p. 419 Meineke.
[2] Citazione desunta da St. Byz. *s.v.* Λουκερία, p. 419 Meineke, in cui tuttavia non viene nominata la Campania.
[3] Citazione desunta da St. Byz. *s.v.* Λουκερία, p. 419 Meineke.

3) Ja.III.12 (K-L), ff. 142r-v

LUCRINO, Lucrinus, et ΛΟΥΚΡΙΝΟΣ, è nome di lago, et di antico oppido, o città nelli Campani populi Opici, da cui se dicono lucrini, lucreino et ΛΟΥΚΡΙΝΟΙ, come da Luceria lucerini et ΛΟΥΚΕΡΙΝΟΙ. È Lucrino vicino al mare Morto, poco lontano dove fu già il lago Averno, oltre a Puteoli. Et alcuni havendo male considerato il lago dicono che Lucrino sia l'Averno et fanno un grave errore gabbati dal non leggere bene le historie. Con ciò sia cosa che Lucrino et l'Averno sono duoi laghi diversi l'uno è il propr<i>o Lucrino, che si trova vivo, et l'Averno è morto affatto et convertito nel mare che hodiernamente s'appella mare Morto. Con ciò sia cosa come scrive Dione[1], Augusto per fare il suo porto Iulio tagliò la lingua di terra, ch'era tra esso e il mare et fece che l'acque salse se unissero con l'averne: onde non è più lago ma è mare. Scrivono i Latini lucrino, Locrinum, come i Greci anchora ΛΟΥΚΡΕΙΝΟΣ et ΛΟΥΚΡΕΙΝΟΝ. Et egli veramente sendo diviso da un colle da l'Averno, era davante al seno chiamato Lucrino paese ostregoso, ove era il porto Lucrino come scrive Strabone[2] nel quinto libro, lo quale è accanto a Baie, e al golfo Lucrino: et più adentro del seno era l'Averno in modo che faceva una peninsola della terra, ch'era abracciata da la marina ch'era tra lui e Cume città, et tra Baie et Lucrino et l'Averno fanno il Miseno promontorio. Ma Plinio[3] nel terzo libro al quinto capo dice così nelle cose de Campani in Italia che 'l laco Lucrino, et l'Averno, sono appunto incontro al Cymmerio oppido o castello di Cume, et d'indi poi si trova Puteoli. Et nel libro trentesimo sesto al capo quindecimo[4] dice che Claudio tagliò una via tra li monti posta tra Lucrino et il mare Tyrrheno, in maniera che ci mostra che Lucrino non è l'Averno, perciò che sono stati duoi laghi differenti et vicini. Et non è da dubbitare che 'l Lucrino lago non sia

vicino a Puteoli, meno di quattro miglia, cerca al seno Baiano, et incontro al detto Puteoli, et propinquo all'Averno quando esso Averno era lago et peninsulato dall'acque salse. Con ciò sia cosa che, come dice Diodoro Siculo[5] nelle *Cose d'Hercole*, tra lo Averno et il mare era la via Herculea. Et Dione Cassio[6] dice che tale via o aggere fu tagliato dal grande Augusto, et confuse il lago col mare per servigio di edificare nel Miseno il porto Iulio: pertanto si conclude che laco Lucrino è hoggidì davante al suo castello et l'Averno non è ma è quello che si dice mare Morto unito col mare, tra Puteoli et il Miseno promontorio: dove Caio Calligola Cesare fece il passo col ponte delle navi per cavalcarne di sopra. Fu chiamato Lucrino a lucro[a] da la moltitudine, per la quale si prende de pesci, laonde quanti Romani quivi edificarono le ville. Tutti furono tirati da tale abondatia. Et in uno luogo Martiale[7] del libro primo così scrive: "DUMMODO LUCRINO MODO SE COMMITIT AVERNO". Et vi si trova gran copia d'ostreghe delle quali etiandio Martiale[8] ne fa menzione nel libro sesto nella quarantesima terza epigramma:

"DUM TIBI FELICES INDULGENT, CASTRICE, BAIAE:

CANAQUE SULPHUREIS NYMPHA NATATUR AQUIS:

ME NOMENTANI CONFIRMANT OCIA RURIS,

ET CASA IUGERIBUS NON ONEROSA SUIS,

HIC MIHI BAIANI SOLES, MOLLISQUE LUCRINUS:

HIC NOSTRAE MIHI SUNT, CASTRICE, DIVITIAE.

QUONDAM LAUDATAS QUOCUNQUE LIBEBAT AD UNDAS

CURRERE NEC LONGAS PERTIMUISSE VIAS.

NUNC URBI VICINA IUVANT, FACILESQUE RECESSUS:

ET SATIS EST, PIGRO SILICET ESSE MIHI".

Lo quale contentandosi de la sua villa nel contado nomentano non curava de le divitie delle ville nel /f. 142v / paese lucrino. Et d'esse parlano Plinio[9] et Valerio Maximo[10]. Et sono alcuni che chiamano ostregoso Lucrino. Et tra l'altre ville che vi furono, vi fu quella di Castricio: molto generosamente fabricata. Ma che sia ostregoso luogo,

Martiale istesso[11] nel libro quinto, parlando de pesci, che si cenavano appo degli antichi nella epigramma centesima sesta *in ponticum*:

"CUM VOCOR, NON IAM VENALI, UT ANTE,

CUR MIHI NON EADEM, QUAE TIBI, COENA DATUR.

OSTREA TU SUMIS STAGNO SATURATA LUCRINO

SUMITUR INCISO MYTILUS ORE MIHI".

Ma veramente non è istorico o poeta che di Lucrino per causa del stagno abondante de pesci, pieno de ville non facci d'esso mentione. Perciò che i Romani in esso stagno fabricarono de le chiusure di grandissima spesa, per godersi particolarmente l'ostreghe e i pesci, et anchora per godersi il luogo come molto dilettevole, et per la vista molto vagho. Ma il fine loro era più per impire il ventre et la gola insatiabile, di quelli beni, che la insatiabilità con grande ingordigia adopra, et insatiabilmente si consuma essa et le cose ad un tempo. Ora questo lago Lucrino, si chiama lago di Trepergole.

---

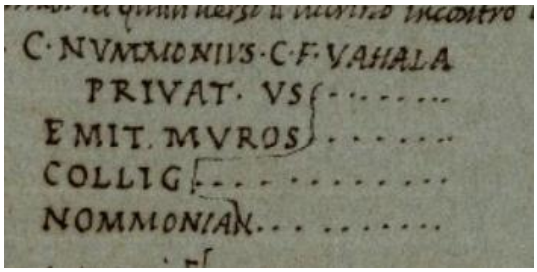
[1] D.C. XLVIII 50, 1-3.
[2] Strab. V 4, 5-6,
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 61.
[4] Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 125.
[5] D.S. IV 22.
[6] D.C. XLVIII 50, 1-3.
[a] *a lucro* agg. interl.
[7] Mart. I 62, 3.
[8] Mart. VI.
[9] Plin. *Nat. Hist.* IX 168.
[10] Val. Max. IX 1, 1.
[11] Mart. III 60, 1-4.

4) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 74r

MEDULLIANA, fu villa di Medullina, presso ad Antio città di Volsci, su la via Appia, et un'altra di Claudio Medullino, sul paese cumano e deciarcho, non guari lontano al Lucrino lago et una terza anchora era nella via Latina et la quarta nel campo Stellato di là del Lyris fiume o vogliamo dire del Garigliano.

5) Ja.III.14 (N-O), f. 33v

NOMMONIA, è nome di villa sul laco Lucrino de Campani Opici, la quale vi edificò Caio Nommonio Vahala pompeiano, che seguitò la parte di Bruto, della quale havemo veduto il luogo delle sue rovine, nella nostra curiosità nel cercare l'antichi monumenti,

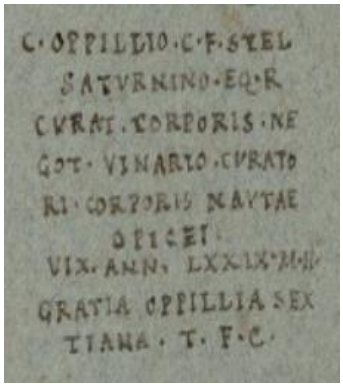


per lo litto Tyrrheno circa a Poteoli Deciarchia, et al Miseno et Baie, et nel bauliano, dove furono superbissime ville de Romani con bellissimi edificii, et con utilissimi vivari da tenere pesci chiusi, et quivi verso il lucrino incontro al baiano fu trovato il termine scritto[1] che principiava con queste parole, et nel resto era tutta guasta et rotta la narratione. Di Nummonio Vahala si trova menzione nel danaro antico dove è la effigie di Bruto, et per rovescio Nummonio che mostra d'espugnare una fortezza[2]. Fanne mentione Horatio Flacco[3].

[1] Hor. *Ep.* I 15. *CIL* X 244*.
[2] Crawford 1973 514/2. La moneta, un denario d'argento, ha al D una testa maschile e l'intestazione: *C. Numonius Vaala*, al R un soldato con scudo e spada mentre tenta di espugnare un *vallum* difeso da altri due soldati armati.
[3] Hor. *Ep.* I 15.

6) Ja.III.14 (N-O), f. 210v

OPPILLIANO, Oppillianum, fu un'altra tenuta d'una villa, sul paese lucrino nelli Opici populi campani, che fu di Caio Oppillio Saturnino cavagliero romano: dove fu ancho il monumento della fameglia Oppillia. Ove fu trovata questa intitulatione[1]:



[1] *CIL* X 246*.

7) Ja.II.6, f. 329r

DI CONSIDII

[…] non lo lasciò occupare né ancho esso il luogo pubblico, che usurpato havea Caio Sergio Orata nelle parti di Campani tra Puzzuoli, et il Lucrino. […] Il medesimo, per non havere a stare a posta di Neptuno, cioè del mare che sempre quasi è incostante, quando egli voleva impirsi il ventre di pesci, edificò certi vivari spatiosissimi, che gli servivano in cambio del mare abbracciando un pozzo di quello, con mure, et argini grandissimi, atti a resistere ad ogni assalto dell'onde a lor modo impituose, nei quali erano infinite et varie sorte di pesci, ciascuna nel suo serbatoio. Tal che fusse grande la tempesta del mare a suo modo le sue mense, sempre che gli voleva, erano di pesce abbondantissime di qualunque sorte. A tali effetti occupò anchora con bellissimi et grandissimi edificii le bocche del lago Lucrino: per avere sempre ostreghe, et dare sorti di nicchi maritimi freschi di ogni stagione. Ma di poi, per essersi troppo ingolfato nell'acque, che appartenevano al pubblico, fu accusato da Considio arrenditore, o publicano dell'entrate publiche, et havendo il detto Considio eletto per suo avocato Lucio Crasso, nel trattar la causa disse il detto Lucio,che 'l suo amico Considio haveva preso errore, credendosi che per privare Orata del lago Lucrino, gli fusse per mancare l'ostreghe, perché non le potendo trar dal lago, l'andrebbe cercando et ritrovando tra gli tegoli de le sue case. […]

8) Ja.II.8, ff. 15r-v, SERAFIN PETRILLO 2013

9) Ja.II.14, f. 176v

DI METHYMNAEI

[…] Nel tempo del grande Augusto un delphino venuto nel mare Lucrino et entrato nel Lucrino lago s'innamorò di un fanciullo di un povero huomo: lo quale il portava per mare da Baie a Puteoli alla schuola, et chiamandolo per nome Simone a lui veniva, et lo allettava con pezzi di pani; de la quale cosa Plinio[1] nella sua *Naturale Historia* si vergogna dirlo quasi, ma lo recita per vero sendo di ciò stato scritto da questi illustri

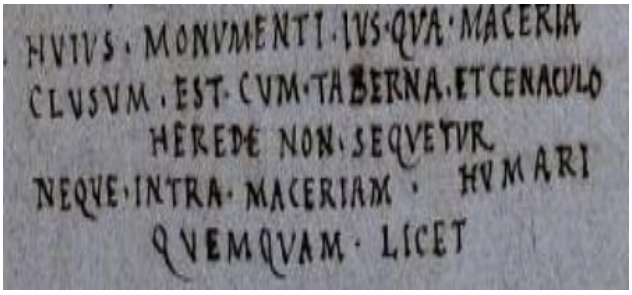
huomini romani che ‘l vudeno: Maecentate, Flaviano, et Flavio Alfio[2], come da molti altri anchora referiscono sì come lo portava a schuola, lo riportava a casa e durò parecchi anni. Di poi morto il fanciullo il delphino lo veniva cercando ricordevole del suo amore, et non lo trovando facea segno di mesto dolore. Et ivi a poco fu trovato morto esso animale come per esser privato del suo caro amante, non volle altro fanciullo ma finir la vita con la[a] morte passò in terra.

[1] Plin. *Nat. Hist.* IX 24-25.
[2] Plin. *Nat. Hist.* IX 25. È Plinio stesso a riferire i nomi.
[a] ms. *colla.*

3.64 *Fiume Liri*

1) Ja.III.12 (K-L), f. 163r

LYRI, Lyris, è nome del fiume d’Italia che divide i Campani popoli dal Nuovo Latio, che discende da li monti sopra all’Hernioi, dividendo i Sidicini Campani da essi Hernici Latini, poscia divide i Latini da Campani Aruncani. Et ne va al Tyrrheno mare et nella cui foce fu Lyris città et Minturna colonia. Che sono disfatte. Il quale fiume hodiernamente si dice dal vulgo Garillano, o Garigliano, da la gara de le barbare nationi combattenti contra Campani nel suo passo et per gara sconfitti sendo i combattenti. Il luogo fu d’essa battaglia detto Garigliano il suo passo: dove è il luogo chiamato Portella passo. Et Lyris come dice Dionysio Alicarnassaeo[1] fu colonia de Romani. […] Ordunque presso d’esso fiume nella via Appia si trova una iscrizione[2]:



[1] D.H. IX 2-3.
[2] *CIL* X 6069.

3.65 *Massico*

1) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 58v

MASSICA, è nome adiettivo derivato da Massico monte più oltre nominato, donde derivano massico et massicus, massica, munera et vino et uva massicana et vite massice et massica bacchi, usa il poeta Marone[1]. Et[a] i massici populi veneravani Cerere[b] et Bacchio, et gli sacrificavano il caprone et il serpe, come facevano anchora i Latini, del cui rito tocca Virgilio, nell'offerire dell'uva, onde egli nel secondo della *Georgica*[2] lauda assai la cultura de luoghi nella Saturnia terra del paese latino et per tutte le città che hanno olivi et viti et silvestri luoghi et herbosi campi et concave valloni et delettevoli rupi sopra ai fiumi, atte[…] copia di cose che sono grate a Baccho, de vini che si beveano in tazze d'oro. Lauda il capuano, l'acerrano, anzi tutto il paese campano ch'è cinto del Masico, sebbene non lo nomina. Lauda il capuano in cui è il principale esso monte, che avanza ogni altro luogo che verso il mezzogiorno et verso l'oriente et l'ocidente, pieno di vitami et di oliveti, di pascoli d'ogni animale abondante. Come è il lucrino, il baiano, il bauliano distesi al mare, che tutti felicissimi per Cerere et Bacchio, et esso paese non cede al picento surentino, né al stabiano, perché tutti sono sotto la ter<r>a lepida et amena copiosa del pare d'ogni frutto tutta divitiosa parte, che per la copia et per la facilità della cultura dell'aratro, è uno spavento a tutte le altre parti che non sono così felici. Laonde i Romani stettero per abandonare il sito dove è Roma per venire ad habitare il capuano, luogo aprico et commodo, per lo terrendo, per l'aere et per li luoghi propinqui al mare, dove il Volturno fiume bagna, et il Clanio acerrano facile, per gli huomini et per li peculii et armenti, et per la vicinità del monte Vesevo detto hora di Somma, nei picenti.

TALEM DIVES ERAT CAPUA, ET VICINA VESEVO

ORA IUGO, ET VACUI CLANIUS NON AEQUUS ACERRIS.

NUNC, QUOQUE MODO POSSIS COGNOSCERE, DICAM

RARA SIT, AN SUPRA MOREM SI DENSA REQUIRAS:

ALTERA FRUMENTIS QUONIAM FAVET, ALTERA BACCHO:

DENSA MAGIS CERERI, RARISSIMA, QUAEQUE LYNAEO:

ANTE LOCUM CAPIES OCULIS; ALTEQUE IUBEBIS

IN SOLIDO PUTEUM DEMITTI; OMNEMQUE REPONENS

RURSUS HUMUM ET PEDIBUS SUMMAS AEQUABIS ARENAS,

SIDEERUNT: RARUM PECORIQUE ET VITIBUS ALMIS

APTIUS UBER ERIT. Et cetera.

---

[1] Verg. *Georg.* II 143; III 526; *Aen.* X 166. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Massicus.*
[a] corr. da *ei*.
[b] ms. *Cererere*.
[2] Verg. *Georg.* II 177 sgg.

2) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 59r

MASSICO[1], overo Massicum, ΜΑΣΣΙΚΩΝ, è monte di Campani popoli dell'Apenini d'Italia: altramente detto Halaesicum, da Halaesio figliuolo di Agamennone et di Briseida. Lo quale contra la voluntà del padre partito, fu ributtato in Italia, et pose la sua sedia nel monte Massico dove fece la città Halaesso che fu disfatta in successioni in tempo. Costui Virgilio[2] nel decimo dell'*Aeneide* lo intraduce tra la guerra di troiani et Turno in questa sententia:

"HIC AGAMEMNONIUS TROIANI NOMINIS HOSTIS,

IUNGIT HALAESUS EQUOS".

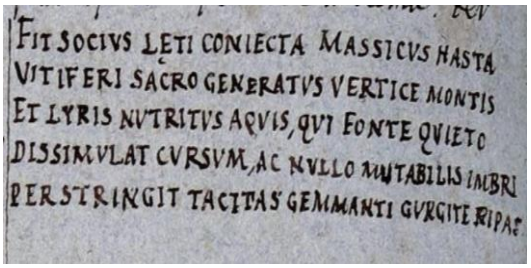
[…] Scrivono addunque i Latini Massicus anchora il monte, et massica la vite et l'uva. Et massicorum vinum: perché produce ottimi vini. Onde Silio Italico[3] nel settimo libro disse: "Massicus viniferis addebat nomina Glebis". Et Virgilio[4] nel settimo dell'*Aeneide*: "Vertunt felicia Baccho, hin Massicum vinum, inter Campania vina olim laudatissimum" et Horatio[5] nel primo dei *Carmi*: "Est qui nec veteris pocula Massici / spernit". Il resto del monte è detto più oltre nelli massicani vini et populi[6].

---

[1] Tutte le citazioni, tranne Verg. *Aen.* VII 723-724, sono desunte da CALEPINO 1553, *s.v. Massicus.*
[2] Verg. *Aen.* VII 723-724: *Hic Agamemnonius Troiani nomini hostis, curru iungit Halaesus equos.*
[3] Sil. VII 235. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Massicus.*

[4] Verg. *Aen.* VII 725-726. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Massicus.*
[5] Hor. *Carm.* I 1, 19: 21. Ligorio salta il verso 20. Citazione desunta da CALEPINO1553, *s.v. Massicus.*
[6] Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 59v.

3) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 59v


FIT SOCIVS LETI CONIECTA MASSICVS HASTA
VITIFERI SACRO GENERATVS VERTICE MONTIS
ET LYRIS NVTRITVS AQVIS, QVI FONTE QVIETO
DISSIMVLAT CVRSVM, AC NVLLO MVTABILIS IMBRI
PERSTRINGIT TACITAS GEMMANTI GVRGITE RIPAS

MASSICANI, sono detti li vini, che hoggidì Marzacani dal vulgo, i quali si portano per mare in Roma. Perché il Massico è monte, come di sopra è detto[1] ch'è de Campani et soprastà al Lyris o vogliamo dire il Garigliano fiume navigabile et del cui monte et fiume et delle viti scrive Silio[2] nel quarto libro con la presente sentenza, ove mostra che per le parti del Masico corre il Lyris con ferme et stabili ripe, habitate dalli populi massicani.

[1] Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 59r
[2] Sil. IV 346-350.

4) Ja.III.15 (PA-PI), f. 151r

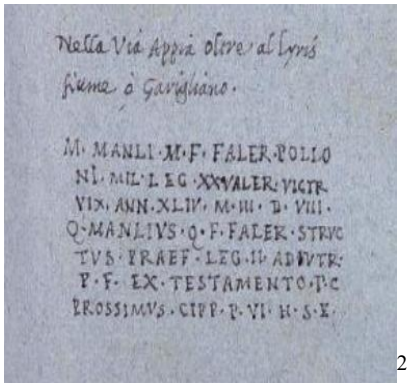
PHALERICO, Phalerico, è stata antica città dell'Opici Campani, trenta miglia vicino a Neapoli, che poscia fu detta Phalerno, et alcuni la dicono Phaler, dalla quale dicono i populi Phalerii, o ΦΑΛΗΡΙΟΙ. Detti da Phalerio Argivo, secondo narra Solino[1]. […]

[1] Cfr. *Dictionarium* (1553) di Elio Antonio de Nebrija, in particolare *s.v. Phalerii*. Sappiamo che la prima edizione del *Dictionarium* venne pubblicata tra il 1492 e il 1495 e che nel 1519 un allievo di Nebrija, Lucio Cristoforo Scobar, ne pubblicò un'altra a Venezia nel 1519, che conteneva oltre ai *lemmata* in latino, anche la traduzione in siciliano. A questo proposito vd. GALLO 2019, p. 508.

5) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 200r

TRIBÙ FALERINA, fu la trentesima[a] prima tribù ordinata de nuovi cittadini nel medesimo anno che fu censita la tribù Oufentina secondo scrive Livio[1], chiamata dall'agro, o territorio Falerno nelli campani populi, dove cultivò. Alcuni dubbitano essere detta da Faleria città de Thoscana, ma non costa de buona auttoritate: ma è più

da credere che venghi appellata dal falerno territorio, pure avvena come si voglia nel paese campano hebbe il premio. [….]



[2]

[a] ms. *trentesimo*.
[1] Liv. IX 10.
[2] *CIL* X 787*.

3.66 *Miseno*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 42r

CODONA, è nome di luogo nel monte Miseno de Campani, detto dalla sorte della tromba che si suonava nel tempio di Hecate et viene tal voce dalla parola ΚΩΔΩΝ, che suona molte sorte de tube o trombe secondo le nationi lybice, aegyptie et tyrrhene. […]

2) Ja.III.11 (H-I), ff. 35r-38v

HEROI, presso del populo gentile, tanto greco come latino, sono stati huomini mortali fatti per virtù immortali, come dotati di virtù heroica […]. / f. 36r / Al porto Palinuro quello (heroon *ndr*) di Palinuro comito di Aenea. Nel Miseno quello di Miseno trombetta del medesimo figliuolo d'Anchise, honorati come generosi et valorosi nella guerra et per pietà. […]

3) Ja.III.9 (D-E), f. 108r

ELPENORE, ΕΛΠΙΗΝΩΡ, […]. Elpenor dicono i scoliasti greci fu uno delli nove più celebri compagni d'Ulysse, et alcuni vogliono che fusse morto poco di poi che Aenea havea sepulto Miseno, suo trombetta sul promontorio opico de Campani, che da esso poscia fu appellato Miseno […].

4) Ja.III.12 (K-L), f. 97v

LERA, fu detto il luogo del monte Miseno opico de Campani, ove era già il ritratto di Lucio Cimio Lero liberto in uno termine, ove sul poggio d'una bella vista sul mare propinquo la villa d'esso liberto cumano.

5) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 144v

MISENUS, ovvero Μισηνὸς, è nome di Promontorio nel mare Tyrrheno d'Italia nel sinistro corno del sino Baiano, et nel destro del mare Morto, et del sino Lucrino, detto di campani popoli, non molto lontano a Cuma città, lo quale monte si chiamava Opico, et nella estremità sua verso il mare era Bauli oppido luogo villoso. Fu chiamato da Miseno trombetta di Aenea, o tubicine dove fu sepolto, et nella sua sepoltura fu posta la sua tuba appesa di cui parla Virgilio nel sesto libro dell'*Aeneide* in questa sentenza:

"AT PIUS AENEAS INGENTI MOLES PULCHRUM/

IMPONIT, SUAVE ARMA VIRO, REMUNQUE TUBAMQUE

MONTE SUB AERIO, QUI NUNC MISENUS AB ILLO

DICITUR, AETERNUMQUE TENET PER SAECULA NOMEN[1]".

Così addunque, per lo sepulchro, ornato delle dolci armi appesi de la tromba pel remo, et per lo nome di sì gran trombetta prese il nome il monte come per eterna memoria, in quella parte che fu sepulchralae, et il resto di esso promontorio con diversi nomi s'appellava dai luoghi delle ville. Perciò che sendo esso molto ostregoso stendendo le radici nel mare, chiede materia a Romani di fabricarne attorno luoghi utili et da spasso. Produce echini pesci in copia, et perciò Horatio nel primo de *Sermoni* nella quarta

satyra così ne fa menzione: "OSTREA CIRCEI, MISENO ORIUNTUR ECHINI[2]", che vuole dire che 'l promontorio di Circello produce ostreghe, et Circello le medesime con l'echini, con ciò sia cosa che l'une et l'altri produce il Miseno et Circello l'ostreghe sole: nelli quali havemo veduto copia. Strabone[3] nel quinto libro chiama Miseno Cherrhonesim, per essere il suo territorio chiuso et ristretto dall'acqua quasi da ogni torno, da un lato egli ha il Tyrreno mare, et dall'altro il sino Baiano, et dal lato sinistro sporgendo in mare ha il mare Morto, che fu già il lago Averno, et poscia dal lago Lucrino adentro terra. Pomponio Mela, nel secondo libro[4] dice che Miseno fu appellato dal phrygio soldato che vuole intendere Miseno, che militava col sudetto Aenea. Oltre per errore di testo l'hanno stampato con due esse, così MISSENUM, nel che s'ingannano, et si trova nelle antiche dedicationi per una s sola, et non per due nominando la Classe Mesinatium, perciò che quivi stavano le navi dell'armata romana per le espeditioni delle cose dell'Africa, et nella Ravennatium la classe per le cose dell'Asia, dal lato del mare Adriatico. Ptolemaeo[5] lo nomina ΜΙΣΗΝΙΟΝ, come anchora molti autori latini lo scrivono. Fu prima detto Opico monte da Opico pastore, o vero dall'opici popoli, nella regione dell'Osci Campani. Di questo parla Dionysio Alicarnasseo, nel primo libro[6], et così narrando dice Aenea con li Troiani havendo data sepoltura a Leuchosia, o Leuchasia sua cugina, nell'isola Leuchosia, detta hodiernamente la Licosa, passò oltre in un profondo porto, ove mortovi un certo huomo nobile Miseno chiamato, in questo luogo degli Opici da la cui sepultura Miseno lo denominarono in una parte del monte sopra del porto dell'Opici dunque fu locato il corpo di quel huomo di Phrygia. Fece il grande Augusto in questa parte il luogo chiamato porto Iulio Misenio, come dice Dione Niceno[7]: lo quale fu circundato da lui di un portico superbo con colonne del marmo pario historiate, a cose degne di trophei dele sue vittorie acquistate in mare. Quivi per gloria della virtù di Miseno trombetta sculpirono il Tritone che 'l tirò dalla nave nel mare perciò che come figne Virgilio[8] Miseno suonando la tromba vinceva Tritone trombetta di Nettuno. Laonde quello per togliere la virtù il tiro nel mare et lo annegò.

---

[1] .Verg. *Aen.* VI, 232-235. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Misenus.*
[2] Hor. *Sat*. II, 4, 33. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Misenus.*
[3] Strab. V, 4, 5. (χερρόνησον).
[4] Mela II, 63.
[5] Ptol. *Geogr.* III, 1 Μισηνοί.
[6] D.H. I, 54.

[7] D.C. XLVIII, 50.
[8] Verg. *Aen.* VI, 171-174. Serv. *ad Aen*. 174. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Misenus.*

6) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 146r

MISSENO, Missenum, ΜΙΣΣΗΝΟΝ, è promontorio nella marina de Campani, altramente detto Miseno con una esse sola, già chiamato Opico, dall'antico pastore, poscia da Misseno trombetta di Aenea che vi fu sepulto, et hodiernamente si dice monte Miseno di Terra di Lavoro, dove Aenea su la sepultura pose appeso per il remo la tromba, per honorare la felice memoria d'esso Missenio figliuolo di Aeulo, come dice Virgilio[1].

[1] Verg. *Aen.* VI, 232-235: *Aeolides.*

7) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 146r

MISSENO, Missenum fu detto il porto Iulio come dice Dione[1], et fu fatto sotto alle radici del monte sopradetto uno delli più belli porti de Campani come dice Floro[2]. Fu opera ammirabile del grande Augusto, donde si dice l'armata romana Missenatio, dalla statione che havea in esso gran porto, come si diceva l'altra parte classe Ravennatia dall'altro porto di Ravennati nel mare Adriatico, che serviva alle cose di Levante nell'Asia, et la Missennatio alle cose dell'Africa et dell'Europa.

[1] D.C. XLVIII, 50.
[2] Flor. *Epit.* I, 16.

8) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153r

MONTE MISENO, è promontorio delli Campani sul mare Morto in contro a Poteoli, fu il detto Opico monte di poi Miseno dal trombetta di Aenea quivi sepulto, come dice Virgilio[1].

[1] Verg. *Aen.* VI, 232-235.

9) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 154r

MONTE BARBARO, è uno delli monti opici nelli Campani populi incontro al Miseno, di cui fa mentione M. Francesco Petrarca[1], nel *Triompho della Castità*, dicendo in questa sentenza ove volge il suo ragionar de casti che triomphano di sì degno nome:

"Era 'l trionfo, dove l'onde salse

Percorron Baia, ch'al tepido verno

Giunse a man destra, en terra ferma false.

Indi fra monte Barbaro et Averno

L'antiquissimo albergo di Sibilla

Passando se n'andar dritto a Linterno[2]".

Quivi vicino al Miseno et a Baia paese opico, fu Literno, ch'ora Linterno s'appella domicilio del grande Scipione Africano, in una sua amena villa in cui circa al barbaro seno smontati, molti corsari, cercando di Scipione, per adorarlo infra tutti gli altri capitani heroi di fama degno, et d'arme vero imperatore invitto et armato d'animo casto et pudico: il quale veggendo quei barbari venire, pensato che potessero fare si pose in ordine di combattere et di difendersi nella villa: ma incontenente arrivati alcuni ch'erano da corsa lì mandati che lo pregavano a volersi lasciare salutare, per lo amore che portavano a lui presi dalla sua fama. Si lasciò salutare et ciascuno vi lasciò qualche bello arnese nel suo portico d'archi et di saette, offerendo con inarcate ciglia il duono tutti pieni di maraviglia di quella sua maestà, onde il medesimo Petrarca[3], aggiunge alli istessi versi:

"In così angusta et solitaria villa

Era il grand'huomo, che d'Africa s'appella:

perché primo col ferro al vivo aprilla".

Et così tra pudichi imperatori[a] lo lauda: a cui solo la patria fu ingrata.

---

[1] Per l'edizione di Petrarca consultata da Ligorio, v. n. 1, nr. 294.
[2] PETRARCA 1550, p. 160v.
[3] PETRARCA 1550, p. 160v.

[a] corr. da *imperatore*.

10) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTO IULIO MISENIO, era nel monte Miseno congionto nelli Opici Campani populi situato incontro del porto di Poteoli, o vogliamo dire Puzzuoli. Il quale porto Iulio edificò il grande Augusto mettendo il mare dentro al lago Averno, fece che 'l lago non più nuocesse et che 'l porto diventasse più commodo per l'armata o classe cognominata Misenatio. Come scrive Dione[1], nella vittoria che Augusto hebbe nel triomvirato contra Sestio Pompeio. Fu questo tale porto orno di colonne di marmo historiate di cose de la navale vittoria.

[1] D.C. XLVIII, 50.

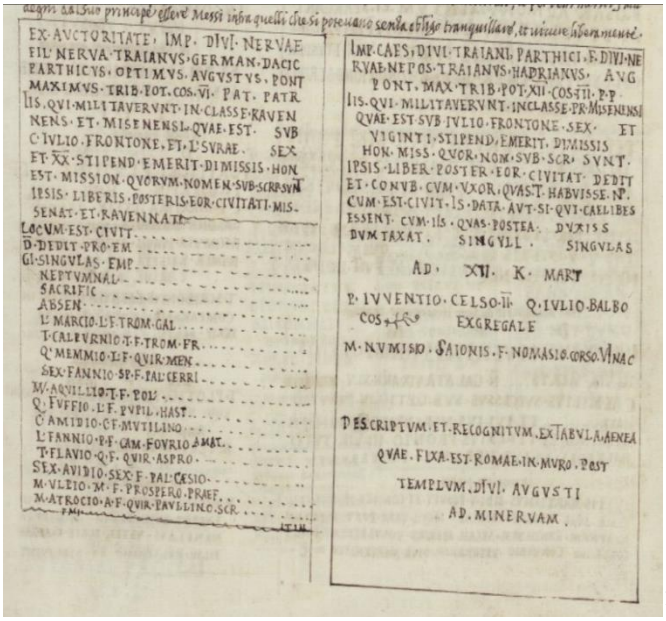
11) Ja.II.2 (R), f. 2r

RABILLIANA, fu villa di Sexto Rabilio Planciano: ch'era nel paese di Bauli presso del Miseno promontorio dell'Opici Campani populi. Ove egli oltre alli giardini, et alli vivari de pesci et di ostreghe, vi fece portichi, et bagni, secondo mostravano le parole scritte trovare in uno fragmento in esso luogo, con alcune imagini di Apolline, et di Hercole, et delle muse, et di Cerere, con infiniti belli ornamenti di marmi i quali a dì nostri havemo veduti calcificare, et portar via delle imagini in paesi lontani et alieni. […]

12) Ja.II.2 (R), ff. 16r-17r

f. 16r / RAVENNATIO, Ravennatium, […]. Haveano presso alla classe selve d'arbori di pigne: come era anchora nella classe Misenatio sul mare opico campano medesimamente simile a questa di Ravenna, ove era il porto Iulio circondato di colonne di marmo historiate delle cose della vittoria di mare, et vi era il tempio di Neptuno, con quello di Apollo, et etian de Iside a cui fu consecrato lo pino arbore, come dedicato a Neptuno. / f. 17r / Si legge anchora l'ordini, che haveano i coloni nel tenere vita celibe, et nel prendere una sola moglie per volta in ciascuno invita; et di ciò

si trova memoria in alcune tabolette di bronzo[a] trasportate in Venetia nel studio dell'illustrissimo et reverendissimo patriarcha d'Aquileia nella bella casa grimana. Nelle quali sono notati quelli della pretoria militia de Missenesi della classe misenatia, et etian. Si trova in altre tavole maggiore in Roma trovate molto male trattare et raccolte da M. Achille Mafeo in fragmenti, che accusano la classe misenatia et la ravennatia: nelle concessioni fatte da Nerva Traiano a quelli che hanno militato, et per beni meriti fatti degni dal suo principe essere messi infra quelli che si potevano senza obligo tranquillare et vivere liberamente.


EX·AVCTORITATE·IMP·DIVI·NERVAE
FIL·NERVA·TRAIANVS·GERMAN·DACIC
PARTHICVS·OPTIMVS·AVGVSTVS·PONT
MAXIMVS·TRIB·POT·COS·VI·PAT·PATR
IIS·QVI·MILITAVERVNT·IN·CLASSE·RAVEN
NENS·ET·MISENENSI·QVAE·EST·SVB
C·IVLIO·FRONTONE·ET·L·SVRAE·SEX
ET·XX·STIPEND·EMERIT·DIMISSIS·HON
EST·MISSION·QVORVM·NOMEN·SVB·SCRIPTVM
IPSIS·LIBERIS·POSTERISQVE·EORVM·CIVITATEM·DIS
SENAT·ET·RAVENNATE
LOCVM·EST·CIVIT
D·DEDIT·PRO·EM
GI·SINGVLAS·EMP
NEPTVMNAL
SACRIFIC
ABSEN
L·MARCIO·L·F·TROM·GAL
T·CALPVRNIO·T·F·TROM·FR
Q·MEMMIO·L·F·QVIR·MEN
SEX·FANNIO·SP·F·PAL·CERRI
M·AQVILLIO·T·F·POL
Q·FVFFIO·L·F·PVPIL·HAST
C·AMIDIO·C·F·MVTILINO
L·FANNIO·P·F·CAM·FOVRIO·AMAT
T·FLAVIO·Q·F·QVIR·ASPRO
SEX·AVIDIO·SEX·F·PAL·CESIO
M·VLPIO·M·F·PROSPERO·PRAEF
M·ATROCIO·A·F·QVIR·PAVLLINO·SCR

IMP·CAES·DIVI·TRAIANI·PARTHICI·F·DIVI·NE
RVAE·NEPOS·TRAIANVS·HADRIANVS·AVG
PONT·MAX·TRIB·POT·XII·COS·III·P·P
IIS·QVI·MILITAVERVNT·INCLASSE·PR·MISENENSI
QVAE·EST·SVB·IVLIO·FRONTONE·SEX·ET
VIGINTI·STIPEND·EMERIT·DIMISSIS
HON·MISS·QVOR·NOM·SVB·SCR·SVNT·
IPSIS·LIBER·POSTER·EOR·CIVITAT·DEDIT
ET·CONVB·CVM·VXOR·QVAS·T·HABVISSE·NT·
CVM·EST·CIVIT·IS·DATA·AVT·SI·QVI·CAELIBES
ESSENT·CVM·IIS·QVAS·POSTEA·DVXISS
DVM·TAXAT·SINGVLI·SINGVLAS
AD·XII·K·MART
P·IVVENTIO·CELSO·II·Q·IVLIO·BALBO
COS EXGREGALE
M·NVMISIO·SATONIS·F·NOMASIO·CORSO·VINAC

DESCRIPTVM·ET·RECOGNITVM·EX·TABVLA·AENEA
QVAE·FIXA·EST·ROMAE·IN·MVRO·POST
TEMPLVM·DIVI·AVGVSTI
AD·MINERVAM·

[1]

[a] *di bronzo* agg. interl.
[1] *CIL* VI 4091.

13) Ja.II.2 (R), ff. 203r-v

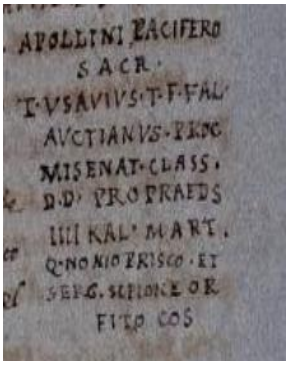
RUTUPINO, Rutupinum, è nome di promontorio, delle rutupie gente britannice abondantissimo di ostreghe, onde Iuvenale[1] nella quinta satyra lo nomina, con altri promontorii ostregosi, et luoghi come è […] Lucrino al promontorio Miseno che stende le sue radice ostregose nel Lucrino laco, onde reprendendo la golosità et il vorace ventre la ingorda gola di diversi, et la lussuria, di Curtio Montano et d'altri seguaci del tempo di Caesare et di Figulo, et di Nerone che guastarono il buono imperio dice: "LUXURIAM IMPERII VETEREM, NOCTESQUE NERONIS

IAM MEDIAS ALIANQUR FAMEM CUM PULMO FALERNO
ARDERET, NULLI MAIOR FUIT USUS EDENDI
TEMPESTATE MEA, CIRCEIS NATA FORENT, AN
LUCRINUM AD SAXUM, RUTUPINOVE EDITA FUNDO
OSTREA, CALLEBAT PRIMO DEPRENDERE MORSU:
ET SEMEL ASPECTI LITTUS DICEBAT ECHINI".

[1] Iuv. *Sat.* 4, 137-143.

14) Ja.II.5 (U/V-), f. 115v

USAVIANO, Usavianum, è nome di villa antica nel Miseno monte di Campani Opici. Che fu di Usavio puteolano, secondo mostravano le parole scritte in una colonna della fabrica che vi era: T. USAVIUS T F FALERINA AUCTIANUS PUTEOLANUS[1] et in una base di statua erano scritte queste altre parole. Da le quali si ritrahe come quel Tito Usavio fu de la tribù Falerina, di Poteoli città et procuratore della armata, o classis del misenatio porto. Et dedicò ad Apolline Pacifero[2] l'anno doppo Roma edificata novecento uno nel quarto anno della Olympiade ducentesimo trentesimo secunda. L'anno doppo la natività del nostro redemptore cento cinquantuna: sendo consoli Quinto Nonio Prisco et Sergio Scipione Orfico. Nel undecimo anno dell'imperio de grande Antonino Pio.



[1] *CIL* X 248a*.
[2] *CIL* X 213*.

15) Ms. Ital. 1129, f. 389

DEL TEMPIO DI TALTHYBIO

Quanto più l'antichità si studiano tano più l'huomo conosce che l'antichi usarono strani riti nella loro religione: perché troverà che insino ai trombetti reverirono come

dei immortali. […] si reveriva grandemente dal habitatori del porto Misenio la sepultura di Miseno trombetto di Aenea

16) XIII.B.2, f. 71v, BALISTRERI 2020

17) XIII.B.8, f. 46r, ORLANDI 2009

18) XIII.B.10, f. 2r, RAUSA 2019

19) XIII.B.10, ff. 169r-v, RAUSA 2019

20) Ja.II.6, f. 2v

[…] navigando il mare Tyrrheno, seppellì al porto Palinuro, il suo comito circa la città Hyela, o vogliamo dire Helia, et venuto oltre a Cuma seppellì Miseno al promontorio cumano detto poi Misenio, ad Ischia isola perde una sua baila detta Procita, et la seppellì incontro all'isola che da lei Procita s'appella, […].

21) Ja.II.8, f. 51v, SERAFIN PETRILLO 2013

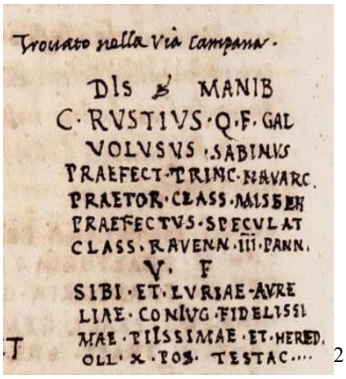
22) Ja.II.13, f. 123r

[…] Per questo Octaviano fece nel Miseno lo porto Iulio Misenio, annullando il laco Averno lo ridusse nel mare detto hogidì Morto, perché come dice Dione[1], egli tagliò la via Herculia che staccava il laco dal mare incontro a Poteoli: et fece che il mare entrasse nel laco et gli levò la sua proprietà. Fu di poi esso porto circundato di portico di colonne historiate, di trophei et di tritoni marini et di imagini della vittoria. […]

[1] D.C. XLVIII 50, 4.

23) Ja.II.13, f. 166v

Havevano in due parti divise le classi, per le armate maritime et per traiectare, ambedue ordinate dal grande Augusto. L'una detta CLASSIS PRAETORIA MISENAS, per essere il suo navale porto sotto il monte Miseno già detto Opico de Campani, et di poi appellato dal sepulchro di Miseno trombetta del pio Aenea troiano. Lo quale porto navale fu pria detto laco Averno sendo spiccato dal mare dalla via Herculia secondo dice Diodoro Siculo[1]. La quale via Augusto annullò, et congiunse il lago col mare et vi edificò il Iulio porto.


Trouato nella via campana.
DIS MANIB
C·RVSTIVS·Q·F·GAL
VOLVSVS·SABINVS
PRAEFECT·TRINC·NAVARC
PRAETOR·CLASS·MISEN
PRAEFECTVS·SPECVLAT
CLASS·RAVENN·III·PANN.
V·F
SIBI·ET·LVRIAE·AVRE
LIAE·CONIVG·FIDELISSI
MAE·PIISSIMAE·ET·HERED.
OLL·X·TOS· TESTAC····

[2]

[1] D.S. IV 22.
[2] *CIL* VI 2645*.

3.67 *Napoli*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 101r

ASCANIO, […]. In Neapoli de Campani nostra patria è una antica chiesola di un monumento intagliata nel tofo fuor della porta di San Ianuario, dove chi vocifera stando dentro et guardando verso delle fenestre risponde per sette voci l'una doppo l'altra mozzando alquanto il suono. […]

2) Ja.III.7 (CA-CO), f. 111v

CASTELLO DELL'OVO, è luogho in Neapoli di Campani nel seno Crateri Syrenuso, ch'è l'isola incontro a Neapoli Parthenope chiamata Megaris, edificio delli re di Neapoli.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 135r

CAULINO, Caulinum, è nome del buon vino che si trova a quattro miglia discosto da Neapoli, ch'è il greco.

4) Ja.III.9 (D-E), f. 18r

DELIOLI HORTI[1], sono stati detti quelli de Campani, non da longe al Sebethe fiume bellissimo de la syrena Parthenope, et sono vicini a Neapoli, dove hodiernamente è l'edificio chiamato Poggio Reale.

[1] *Cfr.* FABRICIUS 1547, p. 54.

5) Ja.III.9 (D-E), f. 56v

DORI, Doris, ΔΟΡΙΣ, […]. Onde Sincero Sannazaro[1] disse:"Dimmi Nisita mia così non sentano / le rive tue già mai crucciata Doride". Perciò che Nisita dove egli poneva talvolta i suoi pensieri è una isola oltre al monte Pausylippo presso a Puzzuoli circundata dall'onde salse.

[1] Vd. in particolare, l'edizione dell'*Arcadia* del Sannazzaro pubblicata da Aldo Manuzio a Venezia nel 1514, p. 82.

6) Ja.III.9 (D-E), ff. 84v-85r

EBUSIA CASTORIA […]. / f. 85r /In Neapoli de Campani da Cretensi fabricato (il tempio dei Dioscuri, *ndr*), in Puteoli dalli Phocidi et Posidonia havea nel suo seno Paestano un altro tempio fatto dalli Posidoniati […].

7) Ja.III.10 (F-G), f. 141r

GOLFO, di Neapoli, de Campani in Italia, si diceva dall'antichi Syrenuso et Parthenio, et senus Crateris, come lo dice Strabone[1], dove è Neapoli, et vi fu Leucopetra, Risina, Portici, et Stabiamo porto et nel sinistro corno del promontorio Syrenuso vi fu i templi di Minerva et quello delle syrene Atheloide.

[1] Strab. V 4, 8-9.

8) Ja.III.10 (F-G), f. 165r

GYMNASIUS, e Gymnasio, era luogo et schola dell'artisti dedicato ad Hercole, ad Apolline, a Minerva et alle Muse. […] et in quella (*villa* ndr) di Cicerone a Puteoli detto Academia […] et in Napoli Gymnasio Apollinare dove si faceva la festa chiamata Apheriaca. […] Nel gymnasio neapolitano in Italia erano le cose delle Muse, et del valore delli giovani et vi era Apolline et consecrato al dio HBΩNH, cioè al sole adolescentolo et a Bacchoapollo […].

9) Ja.III.11 (H-I), f. 148v

IOVIANO, è nome di imperatore et del poeta cognominato Pontano, che in Neapoli di Campani scrisse molte cose piacevoli, invitato dal Syrenuso paese dilettevole et atto ad invitare gli huomini alla piacevolezza della poesia.

10) Ja.III.12 (K-L), f. 22v

KABIRIA DIANA, […]. / f. 22v / I Campani populi de Italia chiamarono Diana Parthenopea come venerata tra le syrene, ch'è la istessa Proserpina, della servitù delle syrene, sue compagne bellissime giovani come dice Stephano[1] nella parola Aptera et perché ad essa Diana fu fatto il tempio in Parthenope città[a], appellata dal sepulchro della syrena la cognominarono dal luogo, dove pria Andragaldia cacciatore et pastore nelle contrade dove hora è la città de Neapoli syrenusa andava cacciando, lo quale dormendo sotto dell'ombra di uno arboro dove configeva le teste dell'animali ad

honore di Diana, gli cadde una testa di cinghiale sulla sua et le infranse il capo et morì per trista sua sorte […].

[1] St. Byz. *s.v.* Ἄπτερα, p. 107 Meineke.
[a] città *agg. interl.*

11) Ja.III.11 (H-I), f. 164v

ISOLA di Nysita, è nel mare campano Tyrrheno, vicino a Poteoli città, la quale ha il swuo porto naturale sicuro ad ogni vento, di cui è detto in la parola Nysita[1], la quale fu consecrata a Doride nympha dall'antichi et detta da Nysiros gigante che vi fu sepulto.

[1] Manca una voce Nysita.

12) Ja.III.12 (K-L), f. 104r

LEUCOGAEI, sono fonti infra Puteoli et Neapoli città de Campani, come le nomina Plinio[1], Leucogaei fontes et Leucogei montes o colles. I quali il vulgo chiama Lumera et Limera

[1] Plin. *Nat. Hist.* XXXI 12. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Leucogei.*

13) Ja.III.12 (K-L), f. 104r

LEUCOPETRA, fu vico de Picenti populi campani sul seno Crateris, vicino a Neapoli, dove hora si dice Pietra Bianca. […]

14) Ja.III.12 (K-L), f. 118r

LIMERA, è luogo intra Puteoli et Neapoli città de Campani, che si prende per Leucogaeo monte ch'ardeva et detto dal bianco colore sulfureo.

15) Ja.III.12 (K-L), f. 155v

LYCIDA […]. / f. 155v / gli antichi anchora lo sculpirono molte volte di marmo, come è quella bella immagine che si trova in Neapoli città di Campagna, nel bello palazzo del conte di Matalone, lo quale ha la fistola in mano, e con dolce piacevolezza mostra essere appoggiato con le[a] gambe incavalcate et sopra inposte l'una sull'altra.

[a] ms. *colle*.

16) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 79v

MEGARI, ΜΕΓΑΡΙΣ, è stata isola dentro al seno Crateri syrenuso, come dice Eratosthene[1], la quale chiamò ΜΕΓΑΡΙΣ ΓΝΗΣΟΣ ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΩΝ, cioè Megari isola parthenopea, ch'era dove hoggidì è fatto il castello dell'Ovo incontro al Piagiamone colle ove è la fortezza di Neapoli, ove fu la sepultura di Parthenope syrena di cui scrive Plinio[2] anchora.

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 62.

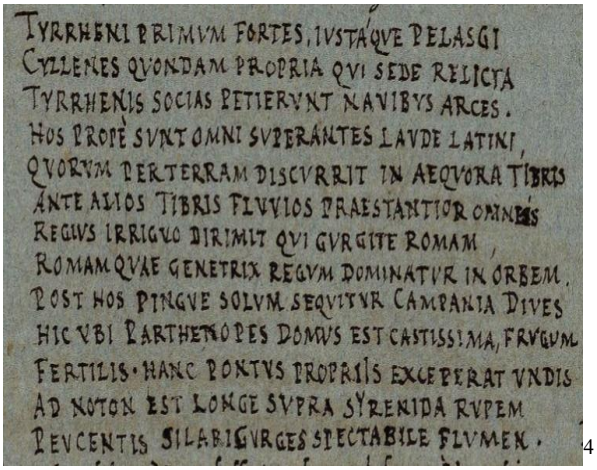
17) Ja.III.14 (N-O), f. 8v

NAPOLI, Napoles è voce vulgare, presa per più città, per la grande de Campani, che fu detta Neapoli et Parthenope, fatta in parte delle rovine de Palepoli. […]

18) Ja.III.14 (N-O), ff. 17r-23v; f. 169r

NEAPOLI, Neapoli, o ΝΕΟΠΟΛΙΣ, è nome commune a più città […]. Ma Neapoli di Italia è la più nobile di tutte, accresciuta dalle rovine di Palaepoli città già de Campani, et in essa Neapoli, secondo Strabone[1], vi passarono i Cretensi, che pria occuparono al tempo di Minoe l'Epiro dove è Dodona, et le Cycladi isole habitarono, di poi stesi in Mitylene, et d'indi in Rhodo, et di poi nelle isole Baliari et altre isole passarono dove è Neapoli, ove i Cumani Euboici Chalcidensi haveano esso luogo occupato con Cuma et Puteoli. Et questa in varii tempi /f. 17v / in varie occasioni, si fece molto grande, et

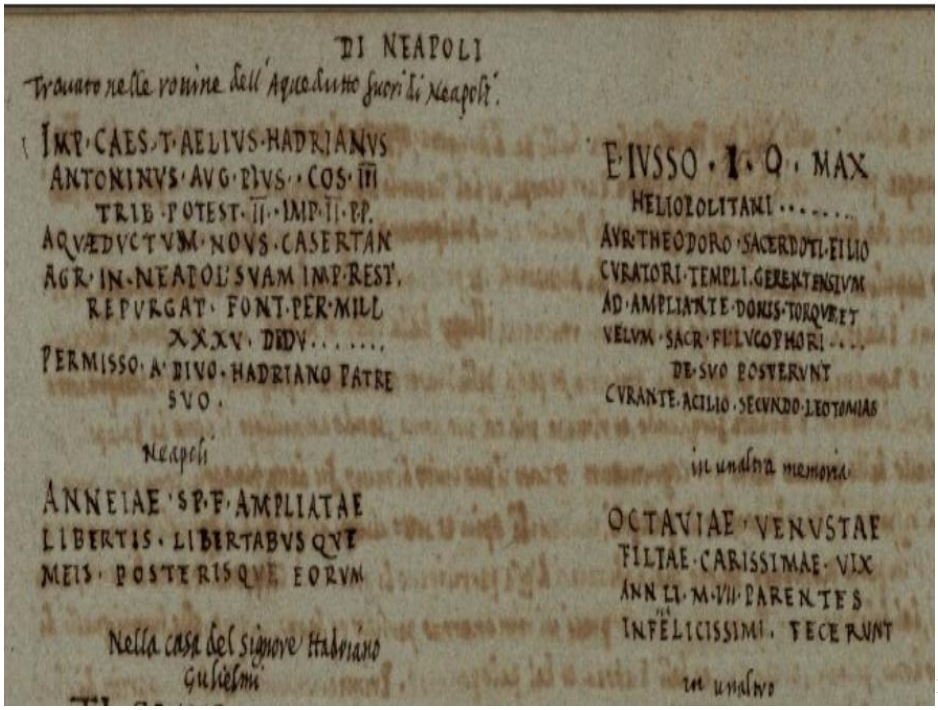
principale città nel litto campano syrenuso. De cui havemo fatto il succedente trattato brevemente, per dire che ella pria fu detta Parthenope, di poi Neapoli. La quale havea dapresso Palaepoli, tolta a Campani da Greci Euboici, et di Phociade. Sendo venuta, a molta superbia collegata con Nolani et con Samniti, fu da Romani consumata. Et delle sue rovine godé Neapoli. […] Et da esse viene i derivativi, di neapoliti, neapolitani, neapolitano, neapolitanus, neapolitana, neapolitanum, ciò che è sotto della voce di Neapoli. Ma la città nobile de Campani, Gabriele Volteranno la dice Napoles senza la E et si inganna che sempre fu detta ΝΕΟΠΟΛΙΣ da Greci et ΝΕΟΠΩΛΙΤΩΝ, i Neapolitani suoi populi, et d'essa havemo fatto 'l presedente capo. Et sono alcuni che vogliono ch'essa sia composta di tre luoghi congiunti, di Parthenope, et di Palepoli, et d'essa nova città, et nel vero si gabano. Perché pria fu Parthenope. Di poi Palepoli, et questa Palepoli teniva tra Neapoli et essa Parthenope già luogo habitato et detto dalla Parthenope syrena et finalmente come è detto sendosi con Parthenope Palepoli congionta, vi era Neapoli et Palepoli. Et questa sendo rovinata, Neapoli vi remase, et se usurpì con[a] l'aiuto di Romani quelli habitatori et di Palepoliti, Parthenopei, et così è stata sempre nella sua grandezza amicissima de Romani. Ma hoggidì sotto l'altezza di Carlo Quinto imperatore, et sotto del re Philippo Catholico, è maggiore che fusse mai stata, d'uno grandissimo populo ampliata, con belli palazzi et strade, tutta cinta attorno et verso il mare et verso la terra di fortissime mura, et di terrapieni, et fiancheggiata di baluardi, et ben munita. Con uno grande et bello porto, con duoi inespugnabili castelli. Ma che Neapoli fusse, ove era la sepultura di Parthenope, il dice Strabone[2], et la mette nel seno Crateris, ove hora è Neapoli, et nei Campani nel syrenuso seno è mare. Onde Dionysio Afro[3], havendo parlato di Tyrrheni, de latini dove irriga il Tibere et dove è Roma generatrice delli re et imperatrice nella terra, narra di questo luogo de Campani così nelli suoi alti et saltanti[b] parole, in breve modo narrando dice, nel trattato d'Europa et d'Italia inundata da Tyrrheni et greci populi:


TYRRHENI PRIMVM FORTES, IVSTAQVE PELASGI
CYLLENES QVONDAM PROPRIA QVI SEDE RELICTA
TYRRHENIS SOCIAS PETIERVNT NAVIBVS ARCES.
HOS PROPÈ SVNT OMNI SVPERANTES LAVDE LATINI,
QVORVM PERTERRAM DISCVRRIT IN AEQVORA TIBRIS
ANTE ALIOS TIBRIS FLVVIOS PRAESTANTIOR OMNES
REGVS IRRIGVO DIRIMIT QVI GVRGITE ROMAM,
ROMAMQVAE GENETRIX REGVM DOMINATVR IN ORBEM.
POST HOS PINGVE SOLVM SEQVITVR CAMPANIA DIVES
HIC VBI PARTHENOPES DOMVS EST CASTISSIMA, FRVGVM
FERTILIS · HANC PONTVS PROPRIIS EXCEPERAT VNDIS
AD NOTON EST LONGE SVPRA SYRENIDA RVPEM
PEVCENTIS SILARI GVRGES SPECTABILE FLVMEN. [4]

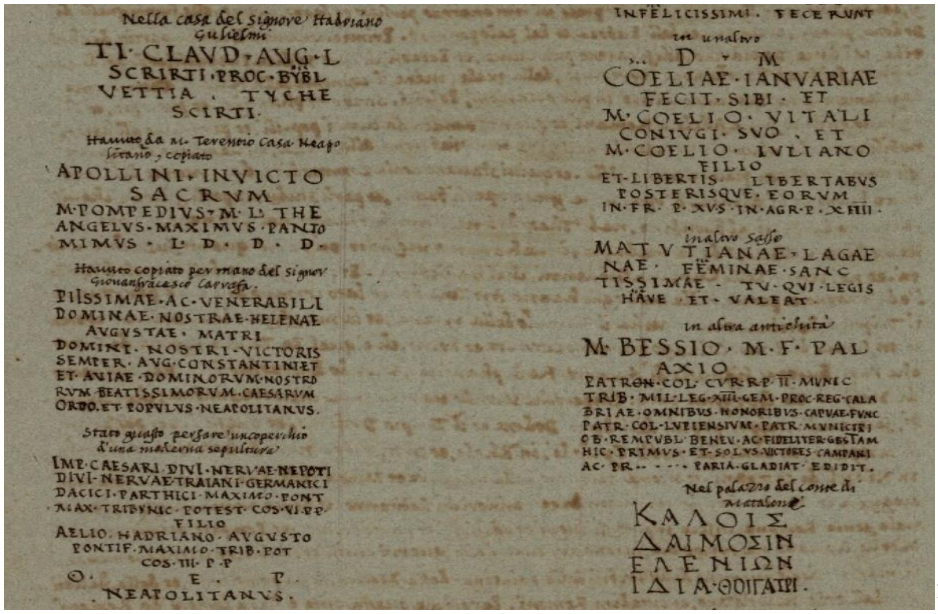
Eustathio[5] dunque sopra del detto poeta prende etiam il sepulchro o domo della Parthenope dove è Neapoli. Et non è dubio, che quivi gli Euboici i Chalcidensi tra li Opici Campani, edificarono Cume; Puteoli Neapoli et Palepoli. Ma quantunque fussero in tre diversi poggi. Neapoli, Parthenope et Palepoli, ha fatto il tempo et la guerra in corpo delli populi di Palepolitani, et mesticati con Neapolitani ove già tra l'una et l'altra città era Parthenope, Neapoli è stata sempre dove si ritrova come mostrano l'antichi suoi monumenti le sue sedie dell'honorevoli seggi della nobiltà, il mostra le reliquie delli templi antichi, et l'amphiteatro, che hora è di dietro alla chiesa di san Palo dedicata nel tempio antico delli Dioscori. Fu sempre incontro all'isoletta Megaris spiccata da terra per artificio che / f. 18r / hora si dice il castello dell'Ovo fortezza fatta dalli re d'Aragona, opposta al Piatamone luogo piacevole. Fu dunque pria circa a questo luogo fatta Parthenope, et del tumulo d'essa syrena appellata, perciò che quivi dicono che Parthenope syrena figliuola d'Acheloo et di Melpomene vi fu morta dall'onde salse trasportata et sepulta, o come altri dicono generata da Minerva. Et poco lontano, dove hora si dice Poggio Reale vi fu fatta Palepoli. Et questa sendo da Romani rovinata, il luogo della città di Neapoli accrebbe, per la fideltà usata a Romani, et d'indi in poi per la amicitia, et per la bellezza et amenità et proprietà del sito, sempre sotto nome di Neapoli è andata screscendo, et rimase sola col suo nome, sendo annullato il nome di Palepoli et quello della syrena hebbe per cognomento. Et sotto il suo cinto di muro fu detta Neapoli, come città nuova al rispetto di Parthenope et di Palepoli, che sotto li Opici et sotto alcuni Greci rovinò per calcitrare contra all'imperio romano. Dicono che 'l habitatori d'essa participano di Greci et di Campani, et sotto diversi passaggi, del delitioso seno Tyrsenio syrenuso presi vi rimanerono per

lieto et degno albergo. Che furono[c] quelli di Dodona, Pelasgi, Cretensi, et dell'Eubea, et del Peloponneso. Primieramente l'Euboci partiti di Chalcide, col duce Diciarcho, edificarono pria Cume et Poteoli, ch'ora si dice Puzzuoli, ed da poi da questi istessi fu fatta Parthenope syrenusa, della quel, viene il cognomento della nuova città. Come degnamente ne scrivono Livio[6] in più occasioni, Polybio[7], Strabo[8], et Plutarcho[9], et Procopio[10], et la mostrano quanto fusse fidele a Romani, et quanto amata da tutti i populi, et per insino all'asiati nobili et ricchi vi venivano, sendo nella età non più buona alla fatica, vi venivano allongare gli anni suoi, con piacere tranquillo. Et quivi stavano con la commodità dei frutti et dell'aere tutto buono et di divitie d'ogni sorte grate. Per li bagni, et per li studii, et per li giuochi che vi si facevano drizzati al buon fine, nel theathro[d] nell'amphitheatro, nel gymnasio, sì come havemo detto nelle *cose delle medaglie*[11], dove havemo mostrato in parte quanto fusse chiara città. Et nel tempo della cumana gioventù, che 'l habitarono. Et per risponso dell'oracolo d'Apollo l'edificarono, et perciò, nelle medaglie hanno Apolline da un lato coronato di lauro per rovescio il tripote o cortyna, ovvero ha il tumulo della syrena, et la sua effigie. Iove Dodoneo cretense in forma di bove col capo humano cornuto et boino. Ch'è quel re tauro signore di Crete che rapì Europa figliuola di Agenore re di Phoinicia, secondo Eustathio[12] dice nel *Commento di Dionysio* in Gortyna città. Imperò che secondo variamente discorre Strabone[13], che i Cretensi, fecero nelli Selyti populi dell'Epiro Dodone et il tempio dodoneo, et questi di poi passarono in Mitylene, in Chalcide nelle Cycladi, in Rhodo, et in Hispania nelle Bahari isole et d'indi in Neapoli di Campani. Et sì come partirono dalla Maggiore et Minore isola, oltre a Neapoli edificarono Maggiore e Minore città, dove i Maiorichi et i Minorichi habitarono. Et dove è Neapoli i proprio Greci. Ma la gente romana, vi fece superbissi luoghi et edificii, et Lucio Locullo; et Pompeio Magno, et ogni nobile romano nel tempo che furono arrivati dalle guerre civili et sociali, et si trovano memorie in marmo degli huomini delle tribù della Palatina della Maecia, della Pomptina, et della Stellatina dell'ordo neapolitano et cittadini romani. Perciò che questa città è stata sempre da Romani frequentata come dilitie di quell'huomini che tanto imperio goderono, et sempre ha dilettato che insino al fine d'ogni dilettatione, sendo stata pria degna della sepultura della syrena come casa dilettosa, di vaga memoria, Marone[14] dice che "NEAPOLIS PARTHENOPE

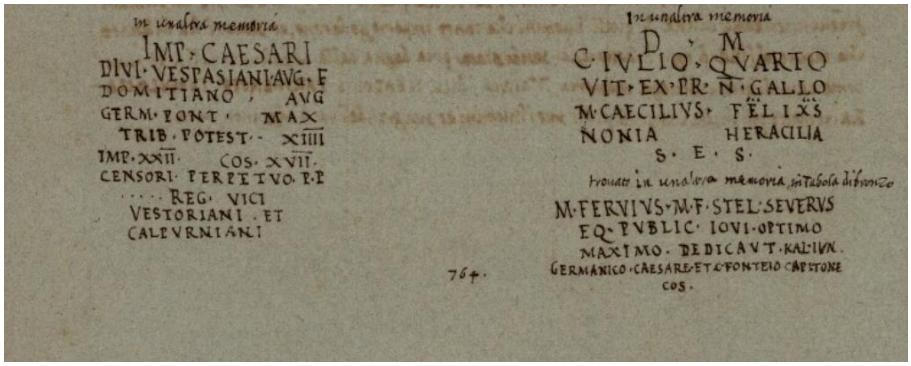
TUMULO CLARA”. Et molto più chiara è et serà per li suoi huomini et sua grandezza d’ingegnosi spirti. / f. 18v /


DI NEAPOLI
Trouato nelle rouine dell'Aquedutto fuori di Neapoli.
IMP·CAES·T·AELIVS·HADRIANVS
ANTONINVS·AVG·PIVS·COS·III
TRIB·POTEST·II·IMP·II·P·P.
AQVÆDVCTVM·NOVS·CASERTAN
AGR·IN·NEAPOL·SVAM IMP·REST.
REPVRGAT·FONT·PER·MILL
XXXV·DEDV.....
PERMISSO·A·DIVO·HADRIANO PATRE
SVO.
Neapoli
ANNEIAE·SP·F·AMPLIATAE
LIBERTIS·LIBERTABVSQVE
MEIS·POSTERISQVE EORVM
Nella casa del signore Hadriano
Gulielmi
E·IVSSO·I·O·MAX
HELIOPOLITANI.....
AVR·THEODORO·SACERDOTI·FILIO
CVRATORI·TEMPLI·GERENTENSIVM
AD·AMPLIANTE·DONIS·TORQVE·ET
VELVM·SACR·FL·LVCOPHORI....
DE·SVO POSVERVNT
CVRANTE·ACILIO·SECVNDO·LEOTOMIAS
in un altra memoria
OCTAVIAE·VENVSTAE
FILIAE·CARISSIMAE·VIX
ANN·LI·M·VII·PARENTES
INFELICISSIMI·FECERVNT
in un altro

15


Nella casa del signore Hadriano
Gulielmi
TI·CLAVD·AVG·L
SCRIRTI·PROC·BYBL
VETTIA·TYCHE
SCIRTI·
Hauuto da M. Terentio Casa Neapo
litano, copiato
APOLLINI·INVICTO
SACRVM
M·POMPEDIVS·M·L·THE
ANGELVS·MAXIMVS·PANTO
MIMVS·L·D·D·D·
Hauuto copiato per mano del signor
Giouanfrancesco Carrafa.
PIISSIMAE·AC·VENERABILI
DOMINAE·NOSTRAE·HELENAE
AVGVSTAE·MATRI
DOMINI·NOSTRI·VICTORIS
SEMPER·AVG·CONSTANTINI·ET
ET·AVIAE·DOMINORVM·NOSTRO
RVM·BEATISSIMORVM·CAESARVM
ORDO·ET·POPVLVS·NEAPOLITANVS.
Stato guasto per fare un coperchio
d'una moderna sepultura
IMP·CAESARI·DIVI·NERVAE·NEPOTI
DIVI·NERVAE·TRAIANI·GERMANICI
DACICI·PARTHICI·MAXIMO·PONT
MAX·TRIBVNIC·POTEST·COS·VI·P·P·
FILIO
AELIO·HADRIANO·AVGVSTO
PONTIF·MAXIMO·TRIB·POT
COS·III·P·P
O·E·P·
NEAPOLITANVS.
INFELICISSIMI·FECERVNT
in un altro
D·M
COELIAE·IANVARIAE
FECIT·SIBI·ET
M·COELIO·VITALI
CONIVGI·SVO·ET
M·COELIO·IVLIANO
FILIO
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS
POSTERISQVE·EORVM
IN·FR·P·XVS·IN·AGR·P·XIIII·
in altro sasso
MATVTIANAE·LAGAE
NAE·FEMINAE·SANC
TISSIMAE·TV·QVI·LEGIS
HAVE·ET·VALEAT·
in altra antichità
M·BESSIO·M·F·PAL
AXIO
PATRON·COL·CVR·R·P·II·MVNIC
TRIB·MIL·LEG·XIII·GEM·PROC·REG·CALA
BRIAE·OMNIBVS·HONORIBVS·CAPVAE·FVNC
PATR·COL·LVPIENSIVM·PATR·MVNICIPI
OB·REMPVBL·BENEV·AC·FIDELITER·GESTAM
HIC·PRIMVS·ET·SOLVS·VICTORES·CAMPANI
AC·PR·....PARIA·GLADIAT·EDIDIT.
Nel palazzo del conte di
Matalone
ΚΑΛΟΙΣ
ΔΑΙΜΟΣΙΝ
ΕΛΕΝΙΩΝ
ΙΔΙΑ·ΘΟΙΓΑΤΡΙ.

16


in unaltra memoria
IMP. CAESARI
DIVI. VESPASIANI. AVG. F
DOMITIANO, AVG
GERM. PONT. MAX
TRIB. POTEST. XIIII
IMP. XXII. COS. XVII.
CENSORI. PERPETVO. P.P
.... REG. VICI
VESTORIANI. ET
CALPVRNIANI

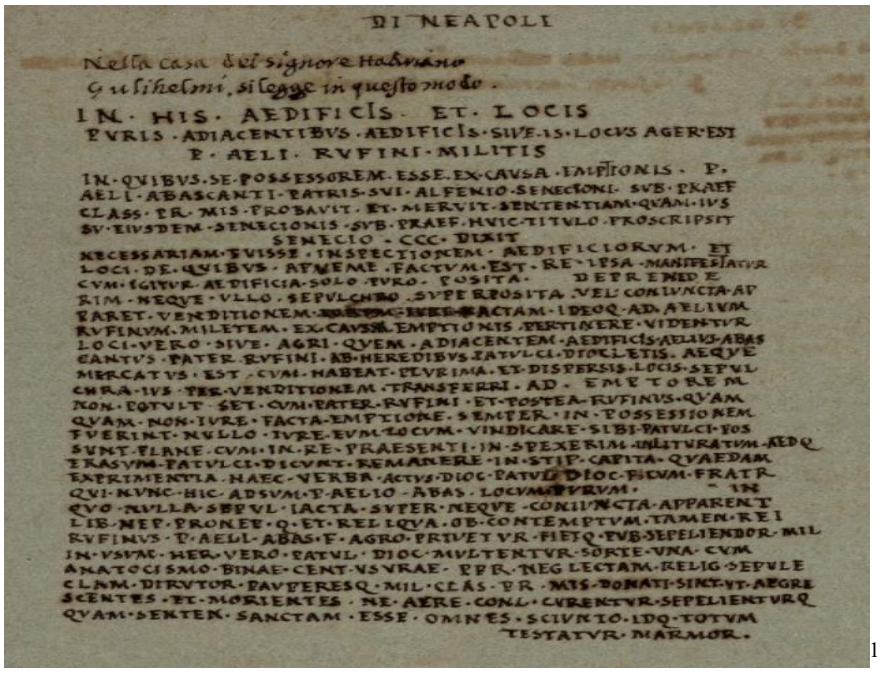
In unaltra memoria
D. M
C. IVLIO. QVARTO
VIT. EX. PR. N. GALLO
M. CAECILIVS. FELIXS
NONIA HERACILIA
S. E. S.

trouato in unaltra memoria, in tabola di bronzo
M. FERVIVS. M. F. STEL. SEVERVS
EQ. PVBLIC. IOVI. OPTIMO
MAXIMO. DEDICAVT. KAL. IVN.
GERMANICO. CAESARE. ET. C. FONTEIO. CAPITONE
COS.

764.

17

/ f. 19r /

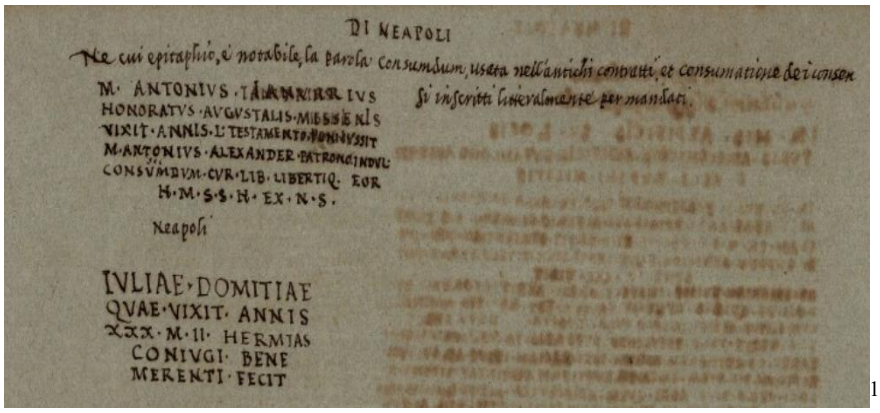

DI NEAPOLI

Nella casa del signore Hadriano
Gulihelmi, si legge in questo modo.

IN. HIS. AEDIFICIS. ET. LOCIS
PVRIS. ADIACENTIBVS. AEDIFICIS. SIVE. IS. LOCVS AGER. EST
P. AELI. RVFINI. MILITIS
IN. QVIBVS. SE. POSSESSOREM. ESSE. EX. CAVSA. EMPTIONIS. P.
AELI. ABASCANTI. PATRIS. SVI. ALFENIO. SENECIONI. SVB. PRAEF
CLASS. PR. MIS. PROBAVIT. ET. MERVIT. SENTENTIAM. QVAM. IVS
SV. EIVSDEM. SENECIONIS. SVB. PRAEF. HVIC. TITVLO. PROSCRIPSIT
SENECIO. CCC. DIXIT
NECESSARIAM. FVISSE. INSPECTIONEM. AEDIFICIORVM. ET
LOCI. DE. QVIBVS. APVEME. FACTVM. EST. RE. IPSA. MANIFESTATVR
CVM. IGITVR. AEDIFICIA. SOLO. PVRO. POSITA. DEPRENDE
RIM. NEQVE. VLLO. SEPVLCHRO. SVPERPOSITA. VEL. CONIVNCTA. AP
PARET. VENDITIONEM. [illegible] ACTAM. IDEOQ. AD. AELIVM
RVFINVM. MILETEM. EX. CAVSA. EMPTIONIS. PERTINERE. VIDENTVR
LOCI. VERO. SIVE. AGRI. QVEM. ADIACENTEM. AEDIFICIS. AELIVS. ABAS
CANTVS. PATER. RVFINI. AB. HEREDIBVS. PATVLCI. DIOCLETIS. AEQVE
MERCATVS. EST. CVM. HABEAT. PLVRIMA. ET. DISPERSIS. LOCIS. SEPVL
CHRA. IVS. PER. VENDITIONEM. TRANSFERRI. AD. EMPTOREM
NON. POTVIT. SET. CVM. PATER. RVFINI. ET. POSTEA. RVFINVS. QVAM
QVAM. NON. IVRE. FACTA. EMPTIONE. SEMPER. IN. POSSESSIONEM
FVERINT. NVLLO. IVRE. EVM. LOCVM. VINDICARE. SIBI. PATVLCI. POS
SVNT. PLANE. CVM. IN. RE. PRAESENTI. IN. SPEXERIM. INLITVRATVM. AEDQ
ERASVM. PATVLCI. DICVNT. REMANERE. IN. STIP. CAPITA. QVAEDAM
EXPRIMENTIA. HAEC. VERBA. ACTVS. DIOC. PATVL. DIOC. FICVM. FRATR
QVI. NVNC. HIC. ADSVM. P. AELIO. ABAS. LOCVM. PVRVM. IN
QVO. NVLLA. SEPVL. IACTA. SVPER. NEQVE. CONIVNCTA. APPARENT
LIB. NEP. PRONEP. Q. ET. REL. IQVA. OB. CONTEMPTVM. TAMEN. REI
RVFINVS. P. AELI. ABAS. F. AGRO. PRIVETVR. FIETQ. PVB. SEPELIENDOR. MIL
IN. VSVM. HER. VERO. PATVL. DIOC. MVLTENTVR. SORTE. VNA. CVM
ANATOCISMO. BINAE. CENT. VSVRAE. PPR. NEG. LECTAM. RELIG. SEPVLE
CLAM. DIRVTOR. PAVPERESQ. MIL. CLAS. PR. MIS. DONATI. SINT. VT. AEGRE
SCENTES. ET. MORIENTES. NE. AERE. CONL. CVRENTVR. SEPELIENTVRQ
QVAM. SENTEN. SANCTAM. ESSE. OMNES. SCIVNTO. IDQ. TOTVM
TESTATVR. MARMOR.

18

/ f. 19v /


DI NEAPOLI

Ne cui epitaphio, è notabile, la parola consumdum, usata nell'antichi contratti, et consumatione de i consensi inscritti litteralmente per mandati.

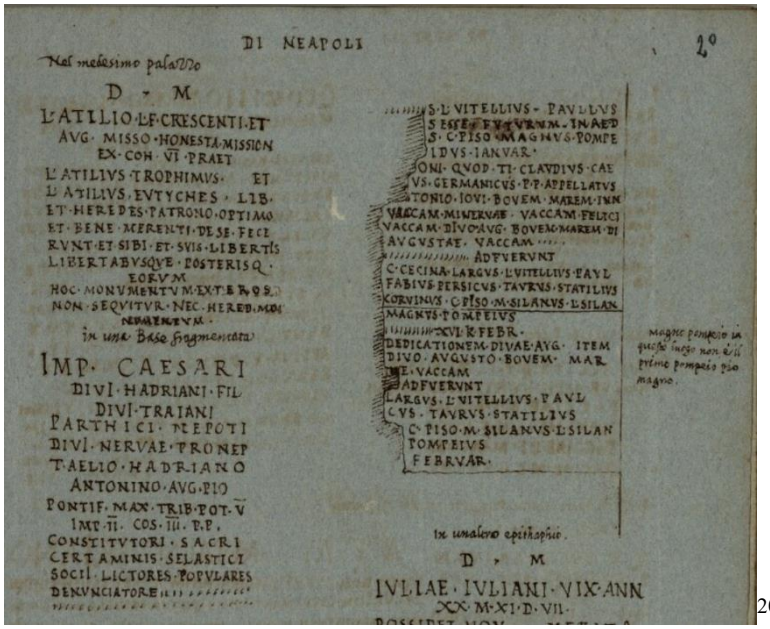
M. ANTONIVS. IANVARIVS
HONORATVS. AVGVSTALIS. MISSENIS
VIXIT. ANNIS. L. TESTAMENTO. PONIVSSIT
M. ANTONIVS. ALEXANDER. PATRONO. INDVL
CONSVMDVM. CVR. LIB. LIBERTIQ. EOR
H. M. S. S. H. EX. N. S.

Neapoli

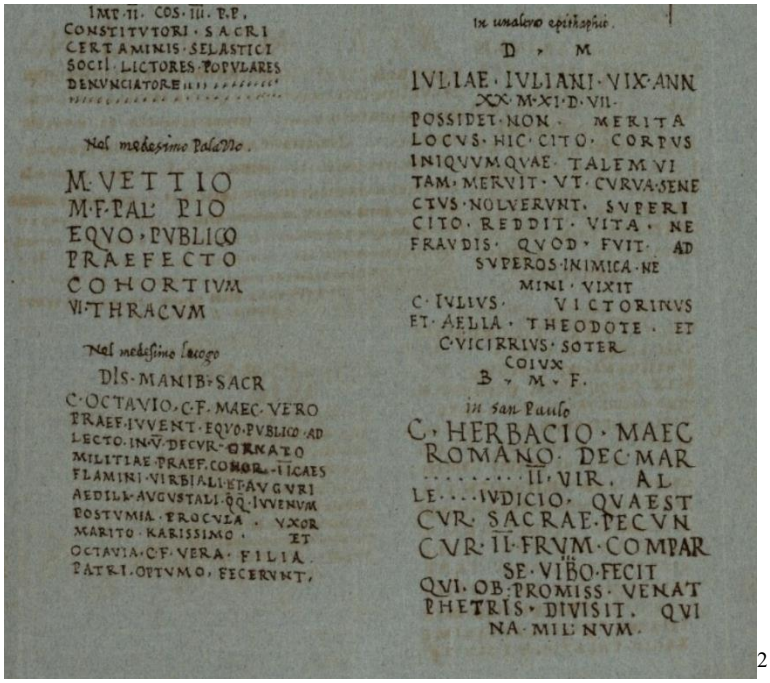
IVLIAE. DOMITIAE
QVAE. VIXIT. ANNIS
XXX. M. II. HERMIAS
CONIVGI. BENE
MERENTI. FECIT

19

/ f. 20r /



20

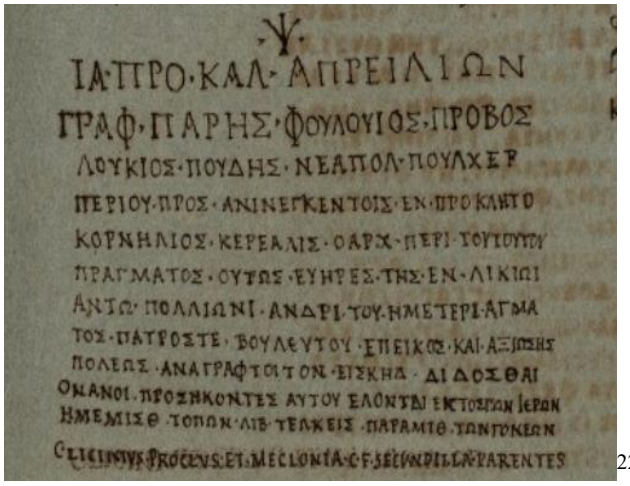


21

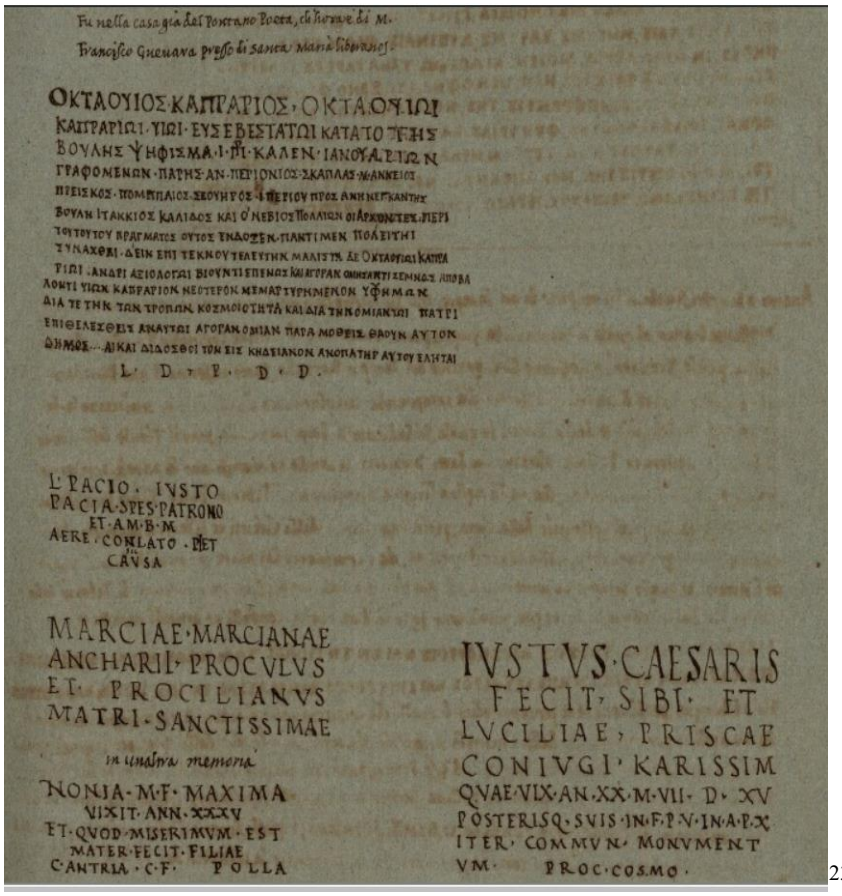
/ f. 22r /

Sono nella istessa città di Neapoli alcune inscrittioni con caratteri grechi, ma accomodati al modo del dire latino con le calende del mese. Le quali non erano in Grecia tra Greci usate. Per die come dice il proverbio di coloro, che non vogliono pagare i suoi debiti, promettono pagarli nella sua conscientia, ad calendas graecas. Perché non l'haveano, all'uso latino. Così dunque in quella etade i Greci in Italia s'accomodarono in alcune voci nella latina dittione, nella prima invocatione mettendo

il decimo ottavo delle calende di aprile perché i Ψ dice ΟΚΤΩ et ΙΑ ΕΙΚΟΣΙ, et ΠΡΟ per l'articulo dell'apparentia et manifestatione d'esse ΚΑΛΕΝΔΑΣ ΑΠΕΙΛΙΩΝ.



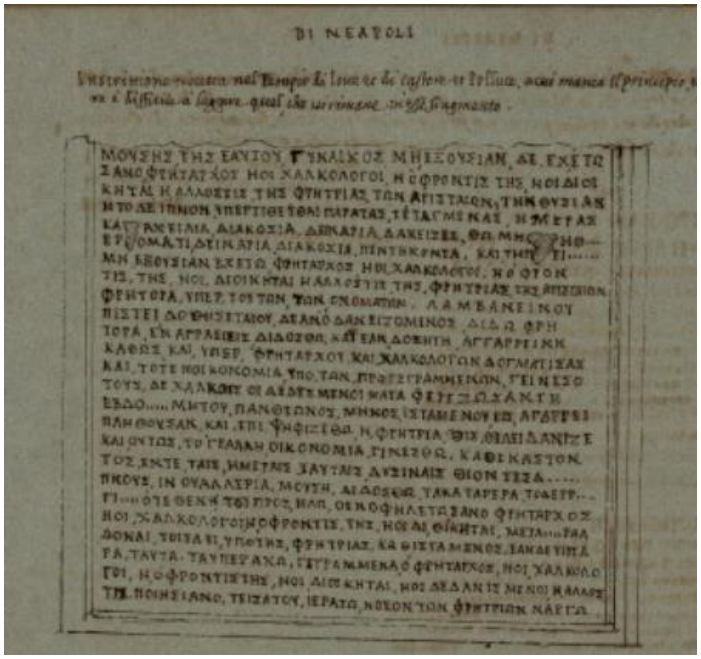
22



23

/ f. 22v /

Inscrittione[24] trovata nel tempio di Iove et di Castore et Polluce, a cui manca il principio et anchora è difficile a leggere quel che vi rimane in esso fragmento.



Ancora a dì nostri si vede il frontispitio di un tempio, che fu molto diligentemente lavorato, del marmo massense bianco, al quale si montava, in^e^ questa parte anteriore d'ordine corinthio exastylo, che serviva per lo pronaon, o vogliamo dire portico del tempio rotondo, fatto in forma d'uno pantheon cioè circolare et d'universale forma che comprende circolarmente il significato universale de la rotondità del cielo e della terra. Lo quale fu dedicato a Iove immenso, sotto il titulo delli figliuoli di Iove Castore et Polluce altramente detti Dioscuri, secondo ci significano le parole scritte nel freggio nella lingua greca, che nella nostra lingua significano. Tiberio Iulio Tarso fece il tempio alli Dioscuri, nel colloquio della città, per la ragunanza delli clienti et liberti d'Augusto, de quali esso era procuratore, nella contributione, de i commerci del mare, ai quali dedicò il tempio et l'altare, et questo sona da sua sententia d'esse parole, che nel commissariato e procura di Tiberio Iulio Tarso fu da lui consecrato, et esse parole sono poste in due righe con belli et grandi caratteri così:

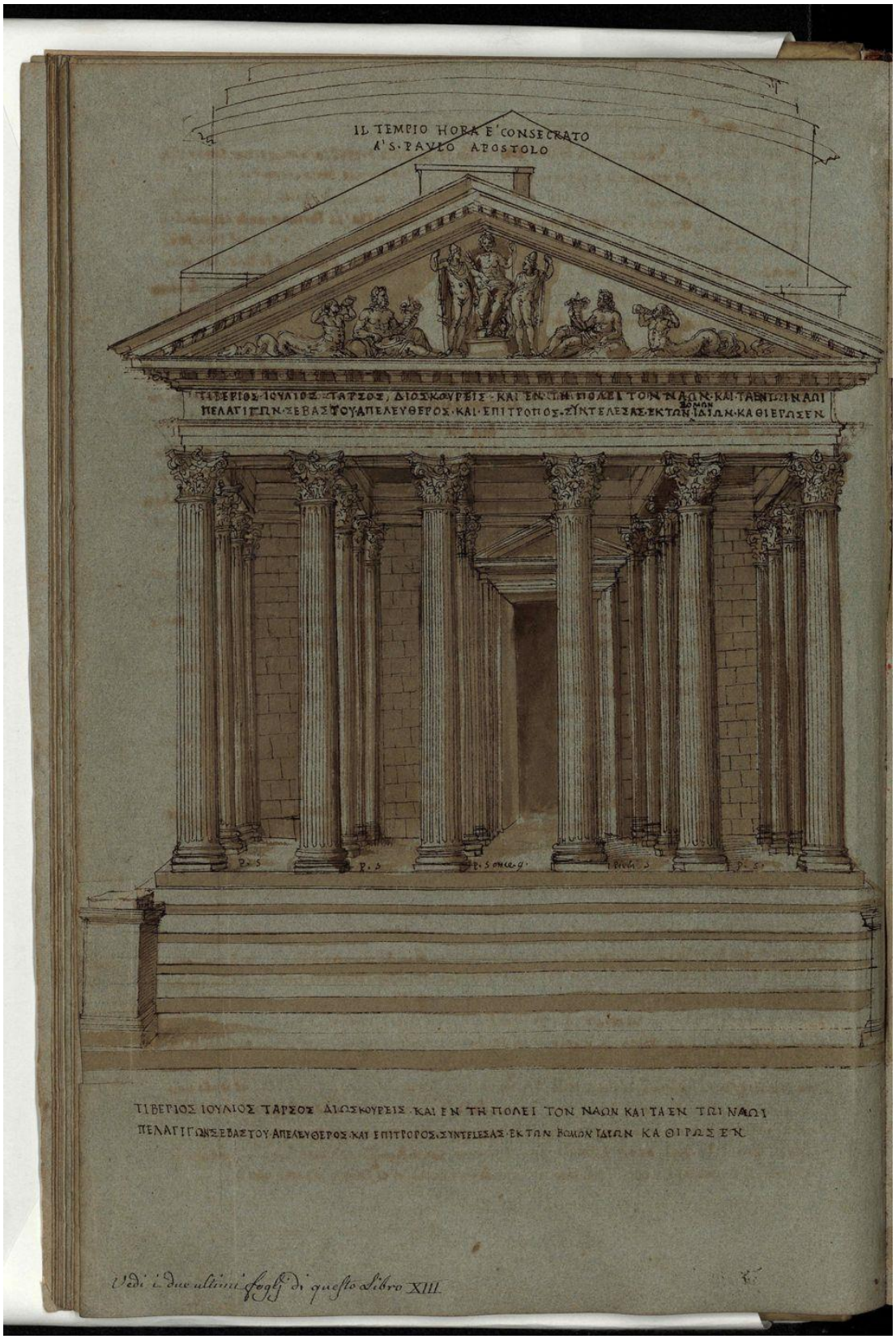
"ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ ΚΑΙ ΕΝ ΤΗ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝΤΩΙ ΝΑΩΙ ΠΕΛΑΓΙΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΘΕΡΩΣΕΝ[25]".

Fu addunque, per divotione, et per commodità di quelli che conversavano il mare per servigio commune de Neapoli, et per reverenza della clientela augustale, che teniva la tutela delli Dioscuri, i quali erano con Iove sculpiti nel vano del timpano d'esse

frontispitio con alcune statue dei mari et dei tritoni. Perciò che essi duoi fratelli Castore et Polluce furono, come scrive Apollodoro[26] figliuoli di Iove, et di Leda mogliere di Tyndareo, o Tyndaro, et fratelli di Helena, i quali furono d'alto valore, prima navigarono con Iasone in Colcho con l'Argonauti, che ne portarono la vittoria del velo d'oro della / f. 23r / pelle aurea dell'ariete di Phryxo. Poscia sendo tornati a casa trovarono, come Theseo figliuolo di Aegeo re dell'Attica, havea rapita Helena loro sorella, et con molta prestezza navigarono, contra il rapitore, et la hebbero, et menarono priggione la matre di Theseo. Di poi sendo Helena combattuta da quaranta proci, cioè primi signori della Grecia, Menelao la guadagnò per moglie nell'abbattimento. Fatte le nozze superbe, et piena la regia di Menelao di thesoro et di bellezza, la fortuna andò cangiando la felicità in travaglio gravissimo: sendo andato Menelao et Agamennone suo fratello in Crete isola per la heredità di Eaco. Paris figliuolo di Priomo re, gli rapì Helena. Laonde Castore et Polluce, per ricuperare essa sorella per mare seguitarono l'armata di Paride: né di loro più fu intesa novella, di niuna cosa che si facessero, in maniera, che fu dato ad intendere, ch'essi fussero da Iove Astrologo posti tra le stelle et fatti celestiali dei, et che in forma di fiammelle apapriscono ai naviganti nell'oscura, et tenebrosa fortuna, et di quell'occasione che fa l'accidentia della natura, nelle cose che 'l sole accende nell'adustioni de gli humuri grassi con la unità de suoi raggi, accommodarono la immortalità di quei duoi giovani: et così da poeti fu confirmata la loro deità: onde Aeliano[27] dice che i Dioscuri, cioè Castore e Polluce, erano formati in due statue de giovani grandi, et nudi senza barba, simili di volto: haveano le clamidi appicchate su le spalle, et haveano le spade, che pennevano dalle clamedi con li balthei, haveano l'haste ritte et in su le quali si fermavano, l'uno dalla destra s'appoggiava, l'altro dalla sinistra, a tal[f] che ciascuno havea la sua hasta et essi a paro a paro[g] erano firmati. Ma come si vedeno nell'antichità Romani, hanno dui cavalli a freno, con li capelli acuti in cima con due stelle, et l'uno di essi ha il cane levriere: et haveano la tutela come Neptuno dell'equestre ordine de cavallieri romani: de quali havemo detto assai della loro cagione nelle dichirationi delle medaglie. Ordunque a questi duoi giovani, dagli huomini fatti iddii et immortali, fu dedicato il tempio, et il portico, i quali convenivano insieme, con la parte anteriore quadrata, con la rotonda, insino ad hoggidì conservata, alla divina potentia sotto titulo di san Paolo tromba d'essa divinità, et nella parte rotonda di dentro a una circuitione

di colonne. Fu fatto nel buono tempo, quando si stimavano gli honorati modi delle forme degli edificii, et quando si facevano di marmi nobili, et di degna spesa, et questo per integrità che si conosca et che habbi visto delli edificii antichi, è lo primo, che vi si mostrino le osservationi de le regole d'Architettura, perché veramente egli è tutto composto de suoi membri che convengono nell'ordine Corinthio, tanto le spire, come nelli capitelli, et nella scyma bene compartita, perché quel buono architetto non ha comfusi[h], come fanno gli altri il corinthio col composito. Et quanto si puote tacciare quell'architetto ho notato, che ha posto i dentelli sotto all'ovoli, che non toccano i mutuli, o modiglioni, perciò che per quel che Vitruvio, ne scrive è falso, come havemo detto nell'ordini. La colonna è grossa di diametro tutta di piedi tre et minuti quindici, alta nove volte la grossezza, il capitello alto quanto è il diametro dell'himoscapo d'essa colonna, l'architrave è alto duoi terzi d'essa grossezza. Il fregio altrettanto, la scyma[i] poco meno dell'architrave, sì come mostrano le misure poste nel disegno. La spira è alta la mità della grossezza della colonna, et tra zocco a zocco piedi cinque et once sette et mezza, et lo intercolumnio di mezzo è largo piedi cinque et dita nove et tre minuti. Ordunque questo bello edificio, così come si trova fragmentato si vede incontro dalla piazza di san Lorenzo martyre. Et perché causa i Neapolitani nella gentilitia, veneravano i Dioscuri, credemo, che sia avenuto, perché essi veneravano Iove Tauro re di Creti, che fu quello, che rapì Europa figliuola di Agenore signore della Phoinicia, et sendo esso Iove venerato in Crete come dice Eustathio[28], et i Cretensi, secondo Strabone[29], edificarono Dodona nell'Epiro, in Mitylene, in Rhodo, et in Sardinia, et nella Maiorica et Minorica, passando da tempo in tempo edificarono in Italia Neapoli, come è detto più di sopra, onde non è maraviglia, che venerando Iove, venerassero i figliuoli, come Apollo, Baccho, Cerere. Ma sendo cacciati i falsi iddii et sendo succeduta per la Dio gratia del nostro Salvatore la luce, della fortissima Fede. Le cose de gentili furono commutate nella nostra santa religione catholica, ove tra gli altri santi sono gli episcopi tutelari tutti miracolosi. Santo Harpino, santo Asprendo, san Ephramo, santo Agnello, et santo Ianuario, che ancora il suo sangue, dorme, et si sveglia con li santi prieghi, de suoi cittadini et de[j] cultori di santa chiesa.

/ f. 23v /


IL TEMPIO HORA E' CONSECRATO
A'S. PAVLO APOSTOLO
ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΕΙΣ ΚΑΙ ΕΝ ΤΗ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙ ΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΙΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ
ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΕΙΣ ΚΑΙ ΕΝ ΤΗ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙ ΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΙΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ
Vedi i due ultimi foglj di questo Libro XIII.

f. 169r

DI NEAPOLI.
169
ΤΙΒΕΓ
ΠΕΛΑ
NAVE
Parte dedicata a San Paulo.
Parte rouinata e spianata d'ogni sua antichita.
PRONAON

[1] Strab. VII 7, 10.
[a] ms. *coll'*.
[2] Strab. I 2, 13.
[3] D.P. 357 (*GGM* I 280).
[b] corr. da *saltante.*
[4] Passo desunto da PRISCIANUS 1496, 280.
[5] Eusth. *ad* D.P. 358 (*GGM* II, 280).
[c] ms. *furoni.*
[6] Liv. XXII 32, 6.
[7] Plb. I 20.
[8] Strab. V 4, 7.
[9] Plu. *Marc.* X 2.
[10] Consultato in PROCOPIO 1544, pp. 17v-18.
[d] corr. da *theatri.*
[11] XIII.B.1, ff. 147v-148r.
[12] Eust. *ad* D.P. 358 (*GGM* II, 280).
[13] Strab. VII 7, 10.
[14] *Cfr.* ESTIENNE 1512, *s.v. Neapolis*: "Neapolis insignis urbs […], aliquando Parthenope dicta, Maronis tumulo clara".
[15] *CIL* X 229*; *CIL* X 2055; *CIL* X 1578; *CIL* X 2802
[16] *CIL* X 1739; *CIL* X 212*; *CIL* X 1484; *CIL* X 228*; *CIL* X 2315; *CIL*X 1795; *IG* XIV 813.
[17] *CIL* X 1631; *CIL* X 1759; *CIL* X 221*.
[18] *CIL* X 3334
[19] *CIL* X 3675; *CIL* X 2591.
[20] *CIL* X 1753; *CIL* X 515; *CIL* VI 2032.
[21] *CIL* X 1777; *CIL* X 1493; *CIL* X 2598; *CIL* X 1491.
[22] *CIL* X 1489=*IG* XIV 757.
[23] *CIL* X 1490= *IG* XIV 758; *CIL* X 2819; *CIL* X 2703; *CIL* X 2780 ; *CIL* X 2632.
[24] *IG* XIV 759.
[e] corr. su.
[25] *IG* XIV 714.
[26] Consultato nell'edizione di Benedetto Egio, APOLLODORUS 1555, p. 116v.
[27] Ael. *V.H.* IX 39.
[f] ms *attal.*
[g] ms. *apparo aparo.*
[h] corr. da *comfuse*.
[i] corr. da *scima*.
[28] Eust. *ad Iliad.* II 409.
[29] Strab. VII 7, 10.
[j] *de* agg. interl.

19) Ja.III.14 (N-O), f. 32v

NYSYRO PHASELO, è sorte di buon pesce, detto da Nisyra isola che hora si dice Nisyda incontro a Pausyliypo monte de Campani. Dove è copia di phaseli, che hodiernamente dicono scarde, che sono buone come le aurate.

20) Ja.III.14 (N-O), f. 161r

NESIDE, ΝΗΣΥΔΗ, Nesis, è la medesima[a] isola, ch'è detta Nesio, Nesyra et Nisida. Come è detto in più luoghi causati dalla varia mutatione in che si trova scritta, che Plinio[1] la dice Neside, nel libro decimonono, al capo ottavo. Ove dice che nelle profonde sue radici germina copia di spongie. Alcuni credono che sia stata spiccata dal contenente del monte Pausylipo con arte: ma noi non lo crediamo, per havere troppo profondo mare tra essa et Pausylipo: et si puote credere essere separata dal terremoto, come fu spartita Ischia da Prochyta, et Prochyta dal contenente. Pure avegna come si vuole se sia il suo monte incontro si vede ardere, naturalmente, donde dal hiato et rarefacioni della repugnantia del caldo et dell'humido causa nel paese spessi tremiti et terremoti. Pescase hoggidì attorno a quest'isola copia di buoni pesci che 'l vulgo chiama starde, et gli antichi phaseli, phaselos.

[a] ms. *medesimo.*
[1] Plin. *Nat. Hist.* XIX 146.

21) Ja.III.14 (N-O), f. 159v

NESIO, Nesium, ΝΗΣΙΟΝ, è la medesima[a] isola ch'è Nesino, o ΝΗΣΙΡΟΝ, che hora si dice Nisita, come è detto nell'altro suo luogo, situata presso a Poteoli romana colonia, oltre al monte di Pausilypo, nel puteolano paese de Campani Deciarchi. La quale ha un porto naturale, per essere formata come una luna. Fu detta anchora Nesis o ΝΗΣΙΣ, dal nome del gigante Nisiro[b]. Onde ΝΗΣΙΡΑ, di cui Lucano[1] fa menzione, chiamandola Nesis dicendo in questa forma: "TALIS SPIRAMINE NESIS". Il quale nome Papinio Statio[2] per obligo usa NESIDA, onde ancora Nisisida il vulgo per la I. così parlando esso poeta: "SILVAQUE QUO FIXAM PELAGO NESIDA CORONAT". Et Accio[3] poeta, nella prima *Ecloga* disse: "HUC ILLUC DUM PAUSILYPI LATUS OMNE PERERRO,

PISCOSAMQUE LEGO CELERI NESIDA PHASELO[4]".

È veramente quivi copia di pescetti sassatili detti phaseli, molto buoni. Viene da Sincero Sannazaro[5] nominata essa isola nell'*Arcadia*, nelle sue avide passioni et

bramose di prolungare il bene nei suoi desiderii dilettevoli nelle lacrimose dolcezze involti. Così nell'ecloga duodecima:

Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le vive tue giamai crucciata Dorida,
né Pausilyppo in te venir consentano
Non ti vid'io poc'anzi herbosa et florida
Habbitata da lepri, et da cuniculi.
Non ti vegg'hor più ch'altra incolta, et horrida
Non veggio i tuoi recessie i diverticoli
Tutti cangiati, et freddi quelli scopuli
Dove temprava amore suoi ardenti spiculi.

---

[a] ms. *medesimo.*
[b] corr. da *Nesiro.*
[1] Luc. VI 90. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Nesium.*
[2] Stat. *Silv.* III 1, 148. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Nesium.*
[3] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Nesium.*
[4] La citazione è attribuita erroneamente ad Accio già dal Calepino (CALEPINO 1553, *s.v. Nesium*), ma si tratta della prima delle *Eclogae Piscatoriae* di Iacopo Sannazzaro: 1, 13-14.
[5] V. n. 1, nr. 353.

22) Ja.III.14 (N-O), f. 169v

DI NEAPOLI DE CAMPANI

L'audaci et grandi[a] imprese, ci significano le figure, e significati dell'imperio passato, et le imprese et le vittorie, et l'insegne, che si improntano et stampano negli animi de forti et generosi huomini, che alle gran fattioni muovono, et tirano alle arme virtuose et honorevoli. Laonde l'antiche città perciò tenivano qualche segno, per significare loro, o la nobiltà, per la origine antica, o per qualche fortezza et prudentia dello lor vigore, nella alacrità. Donne i Neapoletani, un libero cavallo tenivano sculpito o dipinto come hora il tiene che mostra nitrire et stare gaiosamente bravo et libero et sciolto, ch'è impresa, d'essere stata libera colonia dedutta per mare, come l'hanno le colonie greche dedutte in Italia, et massime essa Neapoli, Haroano, Taranto, Rhegio, Posidonia, Hyela, Cume, Syracusa in Sicilia, Crotone in Italia. Perciò che il cavallo, o terrestre, o marino, è animale nell'antica favolatione stimato essere uscito dal mare, et

da Neptuno procrato. Et mostra la signoria in mare et in terra. […] In maniera ch 'l cavallo mostra una libera signoria, una città o republica prudente et forte, et libera et atta alla cavallaria, et nella pace et nella guerra insigne et valorosa, come sempre fu. Et di colonia greca costa assai di diverse greche nationi, et poscia disciplinata ammaestrata e mantenuta dalla romana fortezza et prudentia, che sopra ogni altra natione ne eccelle et impera. Per essere dunque colonia, in diversi tempi de Cretensi, dell'Eubaei Chalcidensi et de Phocidi, venuti per mare, ella ha il cavallo del sole rubicondo, per mostrare la virtù et la grandezza della cavallaria, che sempre vi ha tenuta generosa razza, et di domarli et cavalcarli, non sono inferiori, né ai cavalieri di Thessaglia, né alli Macedoni, né alli Epiroti, né alli Numidi et Batvi. Per questo anchora haveano il tempio di Castore et di Polluce, cavalieri per mare et per terra invitti, et protettori et prefetti dell'ordine de cavaglieri, presidenti dell'equestre ordine presso de Romani et de cavallieri suoi coloni, in ogni colonia. A cui fu fatto il tempio, et dedicato loro il colore ceruleo del mare. Onde sendo cavallieri generosi i Neapolitani, la sua insegna del cavallo, ci significa della loro proprio grandezza, et quel proprio splendore che vi era, venuto da Chalcide, dall'Euboea, et da Cretensi et da altri della Grecia, mesticati con Opici et Campani et con Romani, non è gran fatto, di non havere dubbio alcuno che così non sia che Neapoli tenghi sì bell impresa: con quella abondante di cavallieri, et di lepidezza anzi di spavento et terrore della divitia, d'ogni fertilità, et ottimamente dicono, i poeti che quivi nel loro paese, nel Vesavo et nel Miseno si stese l'abbattimento di Cerere et di Bacchio, per fare ogniuno migliore la sua abondantia, et Neptuno in combatté con Iove contra giganti per darevi luogo alla signoria di Cerere et di Baccho suoi figliuoli ammazzarono i superbi et fieri giganti. Pertanto dunque il simbulo del cavallo ci significa più cose di più suggetti, il mare Neptuno, Cerere, Castore, et Polluce iddii del mare et nelle battaglie invitti et in mare et in terra la virtù vigorosa et atta alla pace et alla guerra et al commercio degli huomini, alludente alla antica libertà, che fu con Romani pacifica et invitta contra di suoi nimici. Et il cavallo sciolto, et lassato libero, mostra quella virtù del capitano, che sotto la censura smontava da cavallo et si mostrava degno capitano degno figliuolo della republica et della patria triomphantemente dismetteva l'officio suo, et si servava la gloria. Et per segno di pace i soldati nel triomphare loro col capitano i cavallieri appesi al collo portavano la insegna del ferro del cavallo, come non più tempo di

ferrare per la guerra, et portavano il ramo dell'olivo et la corona di lauro cantando triumpho, triumpho. Triumpho. Et tosti di mostravano nel tempo di non più fare battaglia ma di gloriarsi del seguire il triomphante duce, che la pace et la gloria col branio ne portava alla patria.

[a] corr. da *grande.*

23) Ja.III.14 (N-O), f. 243v

OVI castello, ovvero Ovo, è isola incontro de Neapoli opposta al colle detto Piaggiamone, nel seno Cratere, che già si diceva isola Megaris. Habitata da Campani già, et hora è castello di Neapoli in mare.

24) Ja.III.15 (PA-PI), f. 13v

PALAEPOLI[1], Palaepolis, fu antico vico, nelli Campani d'Italia. Lo quale fu da Cretensi fatto grande, et congiunto con l'altro vico detto Parthenope dalla sepultura della syrena, et fatta una nuova città deatta Neapoli, o ΝΕΟΠΟΛΙΣ, secondo scriveno Tito Livio[2] et Strabone[3]. Donde si dicono Palaepoliti nel gentile coloro che l'habitavano, come Neapoliti.

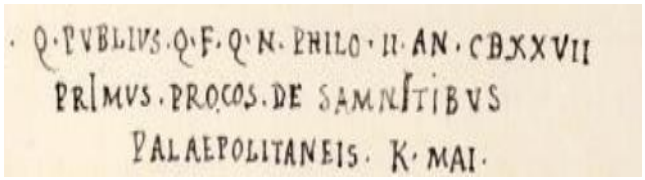
[1] Il passo è desunto da CALEPINO 1553, *s.v. Neapolis*.
[2] Liv. VIII 22, 5.
[3] Strab. V 4, 7-9 in cui si parla di Napoli.

25) Ja.III.15 (PA-PI), f. 14r-v

PALAEPOLI, Palaepolis, fu antica città de Campani, et vicino alla parthenopea sepultura della syrena che havea un vico o suborgo, che a Palaepoli fu congionto, et fu ella fortissima città poco lontano o circa a Neapoli, come scrive Tito Livio[1] nell'ottavo libro della prima deca. Ove accusa che i Palaepolitani trahevano la origine da quelli Cumani che da Chalcide partiti dall'Euboea, quivi venuti, onde esso auttore nelle cose fatte nel consolato di Publio Plautio Proculo, et di Publio Cornelio Scapula, narra d'essa Palepoli queste parole: "PALAEPOLIS FUIT AUT PROCUL INDE, VEI

NUNC NEAPOLIS SITA EST: DUABUS URBIBUS POPULUS IDEM HABITAT: CUMIS ERAT ORIUNDI, CUMANI CHALCIDE EUBOICA, ORIGINEM TRAHUNT". Haveano, dunque questi Palepolitani populati d'essi il territorio falerno et lo campano, quando lo populo romano gli mosse guerra: et ci mostra chiaramente Livio[2], ch'essa città Palepoli, fu già posta non lontano a quel luogo dove hora è Neapoli, et il medesimo populo habitava in due città, c'havevano havuto l'origine da Cuma, et i Cumani hanno principio da Chalcide euboica città. Questi dunque furono allhora assai potenti nella riviera che essi habitavano, ove con armata venuti, da principio passarono di qua dell'isola Enaria, che hora dicemo Ischia, et la Pithegusa, hora detta Prochyta. Poscia hebbero animo di trasferirsi a dentro terraferma. Questa città loro confidatasi nelle proprie[a] forze, et come poco fidele, et socia de Samniti, contro Romani, e nella pestilenza di Roma sperando, nimichevolmente fecero contra Romani, et contra gli habitatori del contado capoano et falerno. Furono cagione che nel consolato di Lucio Cornelio Lentulo, et di Quinto Publio Philone la seconda volta consoli gli fusseno mandati i ficiali, i quali a Paleopolitani chiesero le cose tolte, et havendo havuto una feroce risposta da quei greci palepolitani gente più valorosa di parole, che infatti correspodenti. Lo populo romano con auttorità de padri deliberò la guerra a Palepolitani, i consoli sendo scritti nell'arme a Publio Cornelio andò contro a Greci a Palepoli, il collega contro a Samniti, acciò che se si volevano opporre in favore di Greci venissero impediti. Ma sendo dentro Palepoli entrati duemila Nolani et quattromila Samniti. Publio Quinctio Filone presa l'occasione, di levare a nimici la facultà di potere porgere aiuto l'uno all'altro, havemo preso un luogo opportuno tra Palepoli et Neaoli, gli levò la commodità, ch'essi haveano infino alhora havuta, nei loro bisogni. Intratanto, i tribuni della plebe in Roma, per causa di creare nuovi consoli, fecero in modo, che Publio rimanesse proconsolo della guerra contra a Greci. Lucio Quinctio creato proconsolo contra a Samniti. Quando Niphio con arte havea persuaso al capitaro di Samniti, con l'armata di potere andare a predare i luoghi di Romani, mentre l'exercito romano si trovava d'intorno a Palaepoli, et mettere a sacco[b] le[c] maremme[d] , et per ingannare meglio lo nimico voleva che di notte, subitamente si mettessero in mare tutte le navi: onde per fare l'effetto con più prestezza tutta la gioventù di Samniti, fu mandata al litto, fuor, che la guardia necessaria della città: ove mentre che Niphio nelle tenebre della notte s'affaticava et consumava il tempo

astutamente: dando alla turba impedimento, l'uno all'altro Charilao, secondo l'ordine dato messe dentro dalli compagni. Ma poscia che fu piena la parte di sopra della città dei Romani, comandò che si desse all'arme et si levasse un rumore, al quale muovimento i Greci essendo stati informati da loro principi, si stettero cheti. I Nolani si fuggirono per la porta opposita, per la via che conduce a Nola, et i Samniti interchiusi nella città secondo gli fu commoda et espedita cosa di fare, così lasciate l'arme dissarmati con vituperio si partirono havendo lasciato ogni cosa a nimici, essi et i forestieri se ne ritornarono a casa[e] poveri, et scherniti. Lo cui tradimento, o poltronavia ne furono incolpati essi Samniti. Finalmente la somma di tutta la cosa. Fu espugnata la città et fu fatta la lega o confideratione con Neapolitani, perché i Greci tutti si ridussero in Neapoli. Et Publione hebbe il triompho: et questo fu il fine di Palepoli et la grandezza de Neapoli propinqua città, ch'erano ambidue in uno istesso tratto. Neapoli, dunque era nel medesimo tempo ch'era Palaepoli del pari. Dovea essere poco lontano da dove hoggidì si dice Poggio Reale o tra esso et la porta Capoana, et Neapoli sul poggio / f. 14v / incontro all'isola Megaris, che hora si dice il castello dell'Ovo, dove era il monumento propinquo alla sepultura et vico di Parthenope syrena, che molti volgiono che sia figliuola di Acheloo et di Calliope, altri di Minerva o Pallade, pure avegna come si voglia ne havemo detto d'essa syrena in Neapoli[3], et in Syrento[4], et in Surrento, nella varietà delle voci. Leggesi dunque del triompho della rovina di Palepoli nelli *Fasti* antichi romani[5], ridutti hora alla via Sacra in Capitolio. In questo modo l'anno quattrocentoventisette doppo Roma edificata:



Dice il medesi<m>o Dionysio Halicarnasseo[6] della medesima[f] rovina de Palepolitani. Palaepoli dunque è parola greca, al quale viene dal verbo ΠΑΛΑΙΕΩ, che suona veterasco, onde Palaepolin vecchia città, et ne nasce ΠΑΛΑΙΟΤΗΣ, che significa vestustasio vecchiezza. Et ΠΑΛΕΩΝ, che tanto come antico. Di maniera dunque se Palaepoli, era detta come città vecchia, et così inveterata dalli suoi dissordini manco, et nello suo essere accrebbe la nova, che gli era[g] propinqua, di Neapoli detta dal verbo NEO, che vuole dire novo et giovane, et nuper onde neopolite, o ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, che

i latini dicono nuper civitate donatus. Et ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, il nuovo populo neapolitano, lo quale rimase padrone delle facculta di Palaepoli, come che Neapoli in sé riceve quei greci che furono espulsi da Palaepoli.

---

[1] Liv. VIII 22, 5: *Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi; Cumani Chalcide Euboica originem trahunt.*
[2] Liv. VIII 22, 5-23, 2.
[a] ms. *proprio.*
[b] ms. *assacco.*
[c] corr. *da li.*
[d] corr. *da maremmi.*
[e] ms. *accasa.*
[3] Ja.III.14 (N-O), ff. 17r-23v.
[4] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 267r-v.
[5] *Inscr. It.* 13.1.71. *Fast. Triumph.* 356.
[6] D.H. XV 6-8, in cui parla di *Neapolis.*
[f] ms. *medesimo.*
[g] ms. *ch'egliara.*

26) Ja.III.15 (PA-PI), f. 71r

PARTHENIO, […] et da Calchide venuti in Italia edificarono Parthenia città dove è Napoli. […]

27) Ja.III.15 (PA-PI), f. 74v

PATHENIO, porto d'Italia nell'Opici, è il porto di Napoli syrenusa detto ΠΑΡΘΕΝΙΟΝ. […]

28) Ja.III.15 (PA-PI), f. 75r-76v

PARTHENOPE, ΠΑΡΘΕΝΟΠΗ, ΠΑΡΘΕΝΟΠΗΣ, è nome proprio d'una delle syrene, a da essa fu detta pria Neapoli città dell'Opici, in cui in varii tempi habitarono Atheniesi, Phocidi, Cretensi, Rhodioti, et altri greci, come in varii scrittori troviamo scritto. Ella veramente fu antica città d'Italia de Campani, et prima appellata da Parthenope figliuola d'Acheloo, et di Melpomene musa, come dicono Stephano[1] et Hygino[2]. Et altri ancora dicono nata di Pallade, secondo, altri oppenioni: ma lasciando la natività favolosa. Apollodoro[3] nel primo della *Theogonia*, dice d'una Parthenope

nata di Aegeo et di Epicaste, et in un altro testo[4] del medesimo auttore dice egli, che di Chalciope et d'Euripylo Tettalo nacque Epicaste, et di costei et di Aegeo nacquero Thestalo, Parthenope, et di costei furono generati et di Stymphalo Evere et altri. Ma nel primo libro della *Theogonia*[5], simplicemente dice che le syrene sono nate d'Acheloo et di Melpomene. In un altro luogo[6] della[a] istessa opera mette la istessa genelogia in Acheloo, dicendo che Parthaone, vero è, et Eurytes sono figliuoli di Hippodamante, che genrò Oeneo, Agrio. Alcathoo, Mela, et Leocopea, che della figliuola di Sterope fece Acheloo, et costui le syrene. Oeneo in Calydone imperò, che pria le piante delli viti hebbe da Dionysio, et dedutta per mogliere Althaea figliuola di Thestio, generò Toxeo et cetera. Poscia più oltre in un altro proposito narra[7] d'esse syrene, le quali dice ch'erano sì possante, e che l'Argonauti sendo andati doppo la vittoria arranti passarono nell'Ausonia cioè in Italia per li luoghi, trovando[b] dall'Absyrti, nella Lybia, nel litto della Gallia per Sardinia, nel mare d'Hetruria, et d'indi a Circe, ove da lei spiati, furono avertiti dalle syrene, con le quali di domesticarsi si guardassero dalle loro lusenghe et dolcezze altramente sarebbono perduti. Laonde Orpheo sendo con l'Argonauti con la sua cethra cantando vinse esse syrene, et tra tutti gli Argonauti solamente solamente Bute vi lasciarono, che per troppa voluptà a nuoto[c] passò ad esse syrene, et gli altri ne andarono a Venere che habitava il Lilybaeo, et passarono per lo luogo dove Scylla fu cangiata in mostro. […] / f. 75v / Con ciò sia cosa anchora, che alcuni pongono le syrene nella Peloride regione di Peloro in Sicilia, dice il vero, et quelli che dicono che d'indi passarono in Crete isola nella città Aptera alle muse, et ivi superate nel cantare, dicono anchora la verità, sendovi Aptera città appellata dalla privatione delle penne delle syrene. E così parimente coloro che dicono essere state nelle isole Leucie incontro a Crete dove dalla loro perdita furono trasportate. Così anchora altri hanno detto lontano dalla Peloride, essere state nell'isole syrenuse duemillia stadii lontano dal Peloro, lo quale dissero essere state in un scoglio contra Cime, et che divide il golfo cumano campano, da quello di Polycastra, il quale scoglio, non solo non ha le tre cime allevate in alto, ma non ha cima alcuna che si lievi in alto: né è isola, ma è come in forma di un gomito, piegato lonfo et stretto: e sporge in fuora con alcuni luoghi remoti verso lo stretto di Capria, ove è Capri isola et quella, che Suetonio[8] Appagropa, come isola dell'otio, l'appella incontro di Capri, et incontro poscia d'uno dei lati dell'opposta montagna havea dice Strabone[9] il tempio delle

syrene, che secondo Stephano[10] è dove fu Syrento città detta da esse syrene, nel sinistro corno del seno Cratere. Dall'altro lato verso del golfo di Polycastro, vi stanno innanzi tre isole piccole diserte et sassose, le quali anchor furono nominate syrenuse, et in quello stretto dove il promontorio surentino era il tempio di Minerva. Laonde quel gomito è chiamato Athenaeo da Ptolomaeo[11], et capo di Minerva da Strabone[12]. Et dove a dentro del seno Crateri su la costa del monte incontro all'isola Megaris, è Parthenope detta dalla syrena come esso Strabone[13] testifica. Onde non è da rifiutare, di nessuno di loro la descrittione per bugiarda, ma darle piuttosto fede nell'universale, come verbi gratia. Cercandosi introno alla parte della Sicilia, trovata come in essa le syrene, che furono undici donzelle di Proserpina figliuola di Cerere et prima vi stettero come dice Stephano Byzantio[14], che quivi Cerere le trasmutò mezze volateli in augelli dal mezzo in giuso, et d'indi in suso verginelle, et gli fece l'ali acciò che potessero volare sopra al mare. Et le cacciò di Sicilia, et loro volarono in Crete, et questo accaddette ad esse perché non haveano difesa Proserpina quando Orco re di Sicilia la rapì, et la portò nell'inferno sua fortezza: et sebbene queste furono nella costa di Peloro poterono essere altrove, sendo di Sicilia cacciate. Et sebbene non s'accorda questo con colui, che dice ch'erano in Italia / f. 76r / nel seno syrenuso, havendo l'ali come volarono in Creti, et d'indi, poterono andare altrove, et poterono venire alle isole syrenuse. Così quell'altri che dissero circa Sicilia et Italia, et nel Ionio, anchora come ci mostra Lycophrone[15], Parthenope fu sepulta dove è Neapoli, […]. Così adunque sebbene sono varii de luoghi da quelli che pareno che non s'acordano, si concordano in questo, che sendo annegate in mare nel passagio di Ulysse che le sentì cantare ligato all'intenna della nave, et con le orecchi atturate ai suoi compagni. Così muorte trasportate furono in diversi siti. Parthenope dove fu fatta la città da essa appellata, et di poi detta Neapoli. Per questo dunque niuno de scrittori si discostano, né dalla Sicilia né dall'altra Italia, et se non dicono appunto la cosa, non dimeno, sin qui darà la fama contra all'oppenione d'Eratosthene[16] circa alla favolatione. Et come dice Dionysio Halicarnasseo[17] che da esse fu detto cumano il syrenuso, perciò che dove fu Cume et Poteoli et Neapoli tutti[d] sono dentro al sito dove i Cumani tennero le loro sedie. Et tanto più che gli nomi delle syrene fanno fede dei luoghi. Perciò Strabone[18] dice che quanto coloro che in un luogo medesimo non le raccontano, tanto maggiormente non si discostano, però molto dall'essere state vicine, o alla Italia, o alla Sicilia. E quando

ancho venendo un altro differente da quanto, è detto in esse due oppenioni; et dicesse che in Neapoli non si vedesse la sepultura di Parthenope una delle syrene; più allhora e più manifesto testimonio si renderebbe ch'esse fussero stare in quelli luoghi, com'esso Eratosthene[19], scrivendone l'ha detto affermatamente essere così circa al seno di Neapoli, egli ponga nel seno cumano et lo dica syrenuso, et così il cumeo seno è quello dunque che l'ha possedute et albergate. Dal che niuno scrittore doppo lui è stato che non habbi detto che in queste parti non sia stata Neapoli, o Parthenope città istessa, che fu detta dalla syrena. Perciò dunque Homero[20] raccontando d'esse syrene, le accrebbe favolosamente la loro fama, sebbene non usò molta diligentia in dire delle minutie de particulari, onde tocca a noi di ricercarle et d'intendere, che volesse inferire esso poeta, perciò che la fine sua fu più di raccontare i viaggi d'Ulysse et li suoi gesti, che de scrivere geographia, come s'imagina Eratosthene[21], et il medesimo come da Homero[22] si ritrahe da Hesiodo[23], che esso ancora imaginandosi che le syrene habitassero l'Italia o la Sicilia, narrava di cose note, et non disse altro particolare, se non dipignere la natura delle syrene in favola per dire con più altezza la sua tremenda et dishonesta albergatione: le quali secondo la loro professione così furono figurate et raccontate emulatrici delle muse, come furono, ancora le nove figliuole di Piero, dall'Helicona perturbavano con la loro sciocca musica, et baldanzosa et strepitosa discordia furono murate in Piche. Così le syrene dalla lussuria fatte mezze gallinacee, come le veggiamo in scultura, et le pieridi, in gacciole in piche et in cornacci, che hanno goffa voce, così si ha da credere che facesse Homero[24], che solo fusse felice il suo poema nel fignere le favole, et non per dire delli luoghi appuntini, ma saltano dall'una nell'altra favola, come fanno Ovidio[25], Nicandro[26], Lycophrone[27], et Dionysio Afro[28], vanno toccanno le cose syrenuse, quelle di Circe, de Laestrigoni, et di Scylla. Le cose di Ulysse con Aeulo, et scriveno più della passione e della conformità, che per fare ufficii de cosmographi: a quali tocca di dire i particolari appuntino. Mostra anchora Strabone nel sesto libro nelle genti che habitarono l'Italia, parlando degli Oenotri, et che nominarono coma quella parte, ch'è di Lucani et di Brutii, tra la marina di Toscana et quella di Sicilia. Ordunque, noi per dire così acciò che meglio siamo inteso i Lucani sono intra il fiume Sylare, et in sino al Lao fiume et a dentro terra confinano con Metapontini al Thurio fiume. Li Picenti sono di qua di Lucani dal Sylare al Sarno fiume, et in essi sono l'alberghi delle syre- / f. 76v / dove è Syrento città detta

Syrentio dalle istesse sorelle, et in mare vi è la Leucosia, isola sepultura d'una delle syrene, et i Campani tengono dal Sarno per insino al fiume Lyris detto il Garigliano da vulgari: i quali Campani sono diversamente nominati, quelli più appresso al Lyris, sono detti Lyrinati, di poi Sinuessani, et doppo Opoci, con questi sono Cumani, Poteolani Neapolitani, et in Neapoli proprio fu la sepultura di Parthenope. Che poscia fu detta Neapoli, et il vulgo Napoli. La quale havea una città vicino chiamata Palaepoli, et sendo in varii tempi i luoghi tutti occupati da Greci, per essere presso al mare syrenuso, i queli sendosi voluti stendere nelle parti a dentro terra de Campani, nelli Sedicini et nell'Osci, Falerni soggetti a Capuani, ne nacque, particolarmente la guerra contra di Palopolitani greci, che si tenivano con Nolani et con Samniti, contra di Romani, finalmente rovinata sendo Palaepoli, quelli Greci Palaepoli s'accomodarono nella città nuova di Neapoli parthenopea. Ordunque, Neapoli pria fu detta Parthenope, et era città edificata, pria che vi passassero gli Atheniesi et che vi passassero i Rhodioti i quali in Rhodo isola vennero dall'isola di Crete progenie che seguitò Tlepolemo cretense, ove in Rhodi fecero tre città Ialyso, Camyro et yndo, et d'indi partiti con armata passarono in Italia tra li Opici populi campani fecero Parthenope, et d'indi passarono in Hispania, nell'isole Baliari, dette dal vulgo hodiernamente Minorica et Maiorica. Doppo questo in successione di tempo, vi passarono tra Campani i Chalcidensi partiti da Chalcide città dell'Euboea, vi edificarono Cume et Poteoli, sotto il capitano Deciarcho, et si adomesticarono con li Opici, et con vicini, passarono in Parthenope et in Palaepoli propinque città, et fecero Neapoli presso alla sepultura di Pathenope. Le quali attioni furono fatte da Greci ne i tempo molto antichi innanzi che Troia fusse rovinata, con ciò sia cosa che Cume era già fabricata et in essa doppo l'aedificatione di Roma, nell'anno dugentoquarantaduoi, sendo Tarquinio Superbo re cacciato dalla signoria de Romani, si ricuperò in Cuma da Aristodemo tyranno di Cumani, et ivi a cento altri anni l'Imperio romano si stese insino a Cuma et a Capua, sotto diverse guerre, l'anno quattrocentoventisette, Publio Ohilone primo proconsole rovinò Palaepoli, et i Greci pose in Neapoli, già città dove era Parthenope. Et così la istessa Neapoli accrebbe et d'indi in poi sotto lo istesso nome si mantenne fidelissima città con Romani. Et fu detta da Greci ΝΕΟΠΟΛΙΣ, che suona città nova, come Palaepoli città vecchia, che haveano abbandonata, et dato il dominio a Neapolitani vicini. Ma il nome di populi opici campani, venne già da Opico gran pastore et re, che pria fece peculii nel monte

chiamato Opici da esso istesso signore e padrone, lo quale è promontorio aprico, ove nell'errore[f] de Troiani sendo rovinata Troia vi fu sepulto Miseno trombetta d'Aenea troiano, onde dalla cui sepultura fu appellato misenio. Ma Opico con li suoi populi si stese a Palaepoli et a Neapoli Parthenope poste a dentro il seno Cratere et Neapoli appunto su la Nicea Neapoli incontro all'isola Megaris, che hora si dice castello dell'Ovo et nella cui città furono dedutti duoi rivi. Lo più antico detto Sabbatho fontana e rivo di Caserta che nasce dal Samnio, et entra nel Volturno fiume. Lo quale rivo dell'acquedutto veniva a Neapoli per substruttione et di sopra alla porta, detta dal beato episcopo di Neapoli di san Iennaro, entrava nella città, et d'indi passava nel paese puteolano. L'altro rivo che hoggidì vi viene nella città e parte delle vene del Sebethe fiume, che si parte dal luogho detto la Volla: fonte abondantissimo et chiarissimo. Ma l'acqua Sabbathina, ha stinto il suo acquedutto lo quale si vede nella ripa del monte tagliato di tufo incrostato, nella via che conduce alla chiesa di san Iennaro martyre de Iddio. Fu l'antica Perthenope piena di bagni et di gymnasii[g], et di templi magnificentissimi, di Iove, di Castore et di Polluce, a Cerere et a Baccho per la sua fertilità et laepidezza; per l'abondanza maravigliosa di frutti, per l'abondanza del mare, et della bontà dell'aere, et per le cose delle lettere minervali, onde se ne dissero Minerva madre della sua syrena Parthenope, come narra Apollonio Rhodio[29], che la dice colonia de Rhodii, et come scrive Stephano Byzantio[30] con queste parole: "ΠΑΡΘΕΝΩΠΗ ΠΟΛΙΣ ΕΝ ΟΠΟΙΚΟΣ ΤΗΣ ΙΤΑΛΙΑΣ ΚΤΙΣΜΑ ΡΟΔΙΩΝ, Ο ΠΟΛΙΤΗΣ ΠΑΒΕΝΩΠΑΙΟΣ Ο ΜΩΝΙΜΩΣ ΤΩ ΚΥΡΙΩ", cioè Parthenope città d'Italia nell'Opici colonia de Rhodii, di cui il cittadino si dice Parthenopaeo, come per patrio cognomento. Et parthenopaeo si dice il porto, dove l'edificarono i Phocensi, come dissero Ellanico[31] et Eratosthene[32], et il resto delle syrene è detto nella parola Parthenopeo[33], et in le syrene[34], et in Syrento[35].

---

[1] St. Byz. s.v. Σειρήνουσαι, p. 559 Meineke.
[2] Hyg. Fab. 141, 1. Igino e Stefano di Bisanzio sono citati in GIRALDI 1548, pp. 240-241.
[3] Consultato in APOLLODORUS 1555, p. 81v.
[4] Consultato in APOLLODORUS 1555, p. 81v.
[5] Consultato in APOLLODORUS 1555, p. 5v.
[6] Consultato in APOLLODORUS 1555, p. 20.
[a] ms. *dello.*
[7] Consultato in APOLLODORUS 1555, pp. 35-35v.
[b] corr. da *trovarono.*
[c] ms. *annuoto.*
[8] Suet. *Aug.* 92, 2; 98, 4; *Tib.* 40, 1; 43, 1.

[9] Strab. V 4, 7-8.
[10] St. Byz. *s.v.* Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[11] TOLOMEO 1561, p. 130.
[12] Strab. V 4, 8.
[13] Strab. V 4, 7.
[14] St. Byz. *s.v.* Ἄπτερα, p. 107 Meineke.
[15] Tz. *ad Lyc.*717, 4.
[16] Eratosth. I A, 12.
[17] Passo non reperito.
[d] corr. da *tutto.*
[18] Strab. V 4, 7.
[19] Eratosth. I A, 12.
[20] Hom. *Od.* XII 326-328.
[21] Eratosth. I A, 12.
[22] Hom. *Od.* XII 326-328.
[23] Esiodo non nomina esplicitamente le sirene. Per la tradizione presunta esiodea v. BREGLIA 1990, 63-78.
[24] Hom. *Od.* XII 326-328.
[25] Ov. *Ars* III 311-320.
[26] Nic. *Ther.* 119.
[27] Lyc. 737.
[28] D.P. 360.
[f] corr. da *errori.*
[g] corr. da *gimnasio.*
[29] Passo non reperito.
[30] St. Byz. *s.v.* Παρθενόπη, p. 504 Meineke.
[31] Passo non reperito.
[32] Eratosth. I A, 12.
[33] Ja.III.15 (PA-PI), f. 79r.
[34] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 270r-273v.
[35] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 267r-v.

29) Ja.III.15 (PA-PI), f. 79r

PARTHENOPAEO, golfo e quello seno campano, chiamato hora seno Neapolitano, dedicato all'antica memoria di Parthenope syrena et alle sorelle. Altramente chiamato sino Crateri et sino Opico, et da quelle syrenuso. Dove mettono i capili duoi fiumi nel destro corno il Sebethe, et al sinistro il Sarno. Fu detto Parthenopeo da Parthenope figliola di Acheloo, che vi si annegò quando Ulysse dispreggiò lei et le compagne sorelle, ch'erano sei, syrene col corpo et faccie di donne et dal mezzo in giù augello con le ali sugli homeri. Onde Eratosthene[1] da queste lo denominò parthenopaeo golfo syrenuso, con queste voci: "ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ ΚΟΛΠΟΣ ΚΑΙ ΣΥΡΗΝΟΥΣΟΣ". Perciò che nella cima del corno sinistro è il luogho chiamato Athenaeo promontorio d'esse syrene consecrato a Pallade, ove è propinqui Surento, che si chiamava dal domicilio de le syrene Syrention, et Syrenthio. Ove da Surentini gli fu fatto il tempio, perché albergavano et attrahevano a se tutti i naviganti a vivere con esse loro con

lascive piacevolezze insino alla morte, tanto erano dolci et suavi intertenetrice di suoni et di voci con le quali contavano con grande harmonia, et attrahevano et occupavavano gli animi i pensieri et i sensi a ciascuno. Ma perché non poterono vincere il saggio Ulysse figliuolo di Laerte ithacense si disperarono et per ira et impacienza s'annegarono nel profondo mare et per dolore presero la morte. Perciò che Ulysse temendo di pericolare et capitar male nella preda delle loro lusenghe et desideroso di udirle si fece ligare nella intenna de la nave, et acciò che i suoi non fussero tirati dalle vaghe canzonette gli turò gli orecchi, et così egli solo le udì et passò il litto senza pericolo alcuno. Perciò loro incontenente vinte dal duolo se sumergerono nella profondità dell'acque. Parthenope rimase sepulta nella parte del seno in terra dove è Neapoli bella e chiarissima città dell'Opici campani, ove poscia i Cretensi et i Cumani l'ampliarono, facendo di due città di Parthenope et di Neapoli, una terra sola detta Neapoli Parthenopaea, et da essa il seno. Et fu ultimamente ristaurata, come ristaurò Cuma del grande Augusto, come si trova presso della sua vita scritto, et come narra Lycophrone[2] nelle syrene, che cognoma Neapoli Parthenope. Et della syrena et del sino narra molte cose Strabone[3]. Et per questo nella medaglia di esso Augusto si vede sculpita Parthenope syrena che suona la tibia o flauto. Della quale havemo scritto nelle medaglie d'esso imperatore. Fu per la piacevolezza tutto questo sito adornato de ville da Romani, ove fu Resina Portichi, Leucopetra, et il porto stabiano, la villa ciceroniana, quella d'Augusto, la Lucullana, et la Caiana, ch'erano con le altre de Neapolitani casa ammirabili et dilettevoli come il degno sino con l'aere temperato l'accompagnavano con superbi adornamenti, et da essa amenità et apricità, è nata la historia ch' fu albergo anticho delle syrene allettatrici et dilettevoli et aiutrici dell'amore lascivo. In questo luogho del sino a destra è il monte tagliato con arte per opera antica o di Locullo consolo romano, per commodità de viandanti, et per levare il sturbo alla sua villa, che gli giaceva sopra. Et quivi il syrenuso Iacovo Syncero Sannazzaro[4] poeta cantò e compose insieme i suoi amurosi accenti, et i delettevoli affanni dell'amori pastorali tanto piacevoli. […].

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Lyc. 737.
[3] Strab. V 4, 7.
[4] Si riferisce alle *Ecloghe piscatorie.*

30) Ja.III.15 (PA-PI), f. 139r

PETRA BIANCA, è voce vulgate, che si prende per l'antica Leucopetra vico nel seno campano Crateri, dove hoggidì sono alcuni alberghi de masserie vicino a Neapoli, nel sinistro lato del litto del detto seno. Luogo molto piacevole.

31) Ja.II.1 (PI-Q), f. 35r

PLATAMONE, è un poggio sul seno Crateri pathenopaeo, cioè dove è Neapoli città di Campani, che 'l vulgo chiama Piatamone: che nel vero vuole dire Plagiamone, posto al lato al castel Nuovo incontro al castello dell'Uovo nell'isola che s'appellava Megari. Il quale luogo sona nella lingua greca; quel che noi dirremo delitioso.

32) Ja.II.1 (PI-Q), f. 40v

POGIOREALE, è voce di luogo et d'uno bello albergo vicino a Neapoli città di Campani, edificio de la grandezza regale de li re d'Aragona: lo quale eccelle al suo primo nome che havea, de li Delioli horti, appo gli antichi, come giardini del sole et de la luna; o vogliamo dire della Delia Diana, et del Delio Apollo. Et ai tempi nostri è un superbissimo edificio dipinto di dentro et di fuori de li gesti de signori d'Aragona.

33) Ja.II.1 (PI-Q), f. 43v

POGGIO, […]. Poggio Reale in Neapoli de Campani, è una reale villa et luogo antico.

34) Ja.II.2 (R), f. 27v

RESINA fu città di Picenti Campani sul litto del seno Cratere, poco stiscosto a Portici città. […]

35) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 7r

SABETO, Sebetos, nel greco et nel latino, è lo più bello et lo più chiaro fiume raccolto in lieto letto nella terra campana presso a Neapoli de Campania, celebre fiume per le syrene, a cui fecere per insegna Parthenope syrena con la tibia, o con la lyra suonante, o cantante, mezza donna del mezzo in suso, et mezzo augello, come è nella medaglia del grande Augusto. Et scrivessi SEBETHO, come è detto più oltre[1].

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 124r-v.

36) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 74v

SCAE, […] et hodiernamente come si trova in Neapoli de Campani, la porta Nolana che va tra li Nolani et a Nola città, la Capuana; va a Capua et alli suoi populi presso della quale et della chiesa di Santa Caterina io nacqui[a] nella paterna casa.

[a] corr. da *nacque.*

37) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 124r-v

SEBETHO, Sebethus, ΣΕΒΗΘΟΣ, è picciolo et piacevolissimo fiume, et chiarissimo delle sue acque nelli populi campani, che mette l'acque in testa al borgo de Neapoli chiara città, circa al luogo detto della Nuntiata, che dall'antichi fu consecrato a Pathenope syrena, figliuola di Pallas, ovvero di Acheloo et di Melpomene. La cui ripa è piena tutta d'arbuscelli, di giunchi et di canne, et florida di gigli che fanno il fiore giallo[a]. Et corre per sua natura per lo piano sito lietissimo. Del quale Papinio Statio poeta[1] fa mentione, nel primo delle *Selve* dicendo nell'*Epithalamio* di Stella neapolitano et di Violantille: "AT TE NASCENTEM GEMIO MEA PRIMA RECEPIT

PARTHENOPE: DULCISQUE SOLO TU GLORIA, NOSTRO

REPTASTI: NITIDUM CONSURGIT AD AETHERA TELLUS

EUBOIS, ET PULCHRA TUMEAT SEBETHOS ALUMNA."

Ne fa menzione Sincero Sannazzaro[2] nella *Bucolica*, dicendo: "Il bel Sebetho accolto in picciolo fluvio". / f. 124v / È veramente picciolo fiume ai nostri giorni, per essere

diminuito dal fonte toltogli della Volla chiamato et dedutto per aquedutto in Neapoli, per la commodità de suoi abondantissimi fonti, i quali sono molto ornati di belle sculture. Leggesi anchora, che non da longe ad esso fiume fu il monumento di Parthenope, di sopra nominata, et da essa fu appellato il seno parthenopaeo da Eratosthene[3]. Et secondo i Greci dicono fu appellato il fiume dal suo fonte, appellato da Sebethis, o Sebethide nympha, della quale et di Sebetho fu generato Telone, donde Virgilio[4] dice nel settimo dell'*Aeneide*:

"NEC TU CARMINIBUS NOSTRI INDICTUS ABIBIS

OEBALE: QUEM GENERASSE TELON, SEBETHIDE NYMPHA

FERTUR, THELEBOUM CAPREAS CUM REGINA TENERET

IAM SENIOR: PATRIIS SED NOS ET FILIUS ARVIS

CONTENTUS, LATE IAM TUM DUTIONE PREMEBAT

SARRHASTES POPULOS, ET QUAE RIGAT AEQUORA SARNUS:

QUIQUE RUFAS BATULUMQUE TENEBAT, ATQE ARVA CELENNAE;

ET QUOS MALIFERAE DESPECTANTO MOENIA BELLAE,

TEUTONICO RITU SOLITI TORQUERE CATEIAS."

Ordunque, sono stati alcuni, che hanno per equicoco preso il Sebetho per lo Sabbatho fonte de Samniti che fu dedutto anticamente in Neapoli et a Poteoli, di cui hoggidì veggiamo l'aquedutto rovinato che veniva di sopra da Caserta. La quale acqua non più viene in Neapoli, ma quella del Sebetho ch'è diversa da quella del Sabbatho. Lo quale falso oppenione si pote leggere presso di cui l'ha scritto. Sculpivano la figura del fiume Sebetho, come il dipigne l'Epicuro neapolitano, con uno corno pieno di frutti, et Parthenope syrena con la tibia a piedi[b] suonante, sì come si vede descritta da Ovidio[5],

dal mezzo in suso donna bellissima et formosa, et dal mezzo in giù augello callinacea, sì come è nella medaglia del grande Augusto, la quale di simil forma ne havemo donata, et avertita, al comandatore Hannibal caro. Solevano coronare, di lauro il fiume o di canne et di giunchi, con li gigli in una mano, per essere Neapoli sua città dotata delle cose apollinari, et ha havuto degni poeti, che dal gymnasio del suo Apolline uscita.

---

[a] ms. *gialle.*
[1] Stat. *Silv.* I 2, 260-263. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Sebethos.*
[2] SANNAZZARO 1514, p. 59v.
[3] Eratosth. I A, 12.
[4] Verg. *Aen.* VII 733-741. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Sebethos.*
[b] ms. *appiedi.*
[5] Ov. *Ars* III 311-320.

38) Ja.II.4 (TAB-TYTT), ff. 60r-v

TEMPII DI IOVE

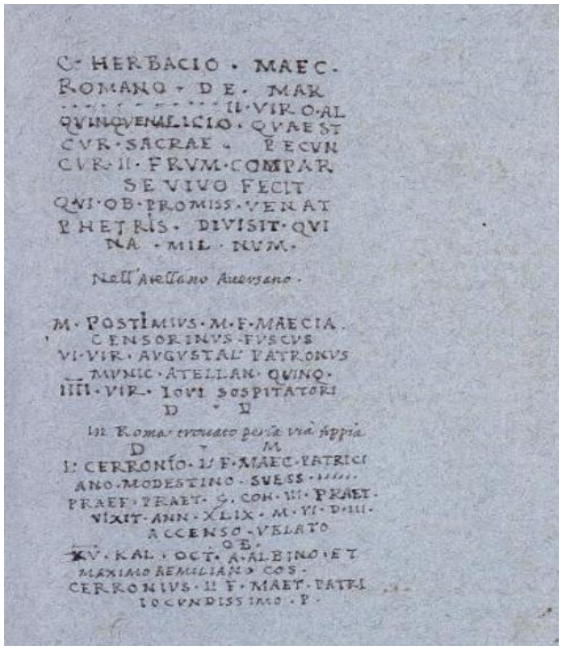
[…] / f. 60v / et dall'isole sudette navigarono in Italia, ove è Neapoli, et quivi fu fatto l'altro tempio a Iove. Et per questo gli antichi neapolitani sculpiscono il Iove mutato in tauro ne suoi danari […].

39) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 166v

TORRE de i Zopparelli, nelli Campani. Fu l'antica Palaepoli in Neapoli.

40) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 197v-198r

TRIBÙ MAECIA, posta nel ventesimo ottavo luogo famosa anchor essa per le attioni publiche, a cui fu assegnato i territorii de Campani per le[a] condannattioni a loro tolti. […]. /f. 198r / Or d'essa nel paese campano si trovano alcune memorie de suoi huomini, et in Neapoli nella chiesa di san Paulo[1]. Dove è la prima, la seconda nel terreno aversano atellano[2] l'altra seconda.


C· HERBACIO · MAEC·
ROMANO · DE · MAR
II·VIR·O·AL
QVINQVENALICIO · QVAEST
CVR·SACRAE · PECVN
CVR·II·FRVM·COMPAR
SE VIVO FECIT
QVI·OB·PROMISS·VENAT
PHETRIS · DIVISIT·QVI
NA · MIL · NVM·

Nell'Atellano Auersano ·

M· POSTIMIVS·M·F·MAECIA
CENSORINVS·FVSCVS
VI·VIR·AVGVSTAL PATRONVS
MVNIC·ATELLAN·QVINQ·
IIII·VIR· IOVI SOSPITATORI
D · D

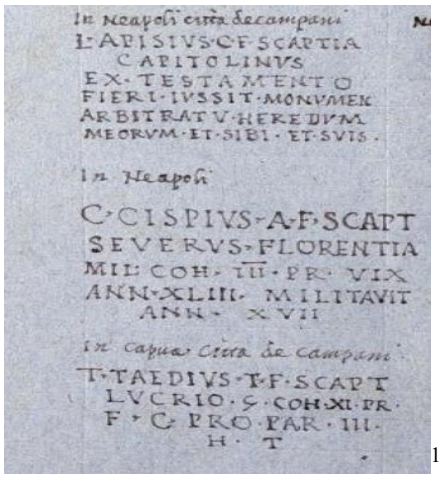
In Roma trouato per la via Appia
D · M
L· CERRONIO·L·F·MAEC·PATRICI
ANO·MODESTINO·SVESS·
PRAEF·PRAET·C·COH·III·PRAET·
VIXIT·ANN·XLIX·M·VI·D·III·
ACCENSO·VELATO
OB·
XV·KAL·OCT·A·ALBINO·ET
MAXIMO REMILIANO COS·
CERRONIVS·L·F·MAET·PATRI
IOCVNDISSIMO·P·

---

[a] ms. *la.*
[1] *CIL* X 1491.
[2] *CIL* X 390*.

41) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 198v

TRIBÙ SCAPTIA, […].


In Neapoli citta de campani
L·APISIVS·C·F·SCAPTIA
CAPITOLINVS
EX·TESTAMENTO
FIERI·IVSSIT·MONVMEN
ARBITRATV·HEREDVM
MEORVM·ET·SIBI·ET·SVIS·

In Neapoli
C·CISPIVS·A·F·SCAPT
SEVERVS·FLORENTIA
MIL·COH·III·PR·VIX
ANN·XLIII·MILITAVIT
ANN·XVII

In Capua Citta de campani
T·TAEDIVS·T·F·SCAPT
LVCRIO·C·COH·XI·PR·
F·C·PRO·PAR·III·
H·T

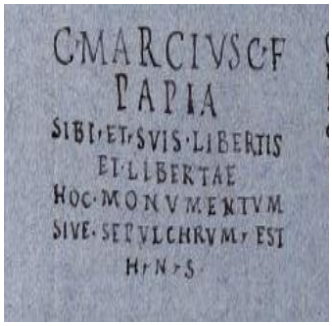
[1]

---

[1] *CIL* VI 12133, rinvenuta a Roma presso Villa Albani; *CIL* X 1756; *CIL* X 435*.

42) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 203v

TRIBÙ PAPIA, […]. L'uno dei quali[1] (*epitaffi ndr*) si trova […], et l'altro in Neapoli città de Campani […].



[1] *CIL* X 2699.

43) Ja.II.5 (U/V-), f. 72v

VICARIA, […]. Vicaria ancora è nome di luogo in Neapoli città mia patria di natività, nelli Campani, ch'è uno tribunale, dove si tiene ragione di cause criminali, et d'altre cose apartenenti alla reale maiestà, ove sono le carceri et il luogo giudiciale.

44) Ms. Ital. 1129, ff. 259-260

DI MINERVA CAPO

/ f. 259 / […] et così similmente li Napolitani, a Neptuno et a Minerva offerivano il tauro come nell'iscrittioni di marmo si legge. […]

45) Ms. Ital. 1129, ff. 265-267

DELLE SALTATIONI CAPO

/ f. 266 / […] Il saltare dunque per più cose fu ritrovato, per essercitarsi il corpo, per honorare gli dii, per dar piacere nelle nozze, et per intertenimenti de conviti: come pare che hodiernamente anchor noi facemo, il che si vede in ogni parte d'Italia ne' castelli

et nella Thoscana et nel reame di Napoli dove nelle piazze de tempii sotto a grandissimi alberi avante le chiese piantati si balla et si fa festa […].

46) Ms. Canonici Ital. 138, f. 54r, CAMPBELL 2016

47) Ms. Canonici Ital. 138, f. 83r, CAMPBELL 2016

48) Ms. Canonici Ital. 138, f. 127r, CAMPBELL 2016

49) Ms. Canonici Ital. 138, f. 147r, CAMPBELL 2016

50) Ms. Canonici Ital. 138, f. 147v, CAMPBELL 2016

51) XIII.B.1, f. 98r

DI PHILIPPO RE CAPO

[…] È cosa chiara anchora, che spesse volte l'huomo adorna, et tiene in reverenza a qualche divotione anchora che sia fuor delle nostre città come fanno hoggidì in Roma et in Napoli et altri luoghi vengono drizzati templi a Santo Antonio di Padua, o d'altro divotissimo santo, così anchora della Vergine gloriosa regina del cielo […].

52) XIII.B.1, ff. 147v-148r

DI NEAPOLI CAPO L

Dicono li scrittori Napoli di Campagna esser stata edificata dove era Palepoli et sepolchro di Partenope sirena et di dui oppidi fattone uno fu chiamato Neapoli, opera già dell'antichi Cumani. Perché partitosi dall'Attica ovvero da Calcide una armata

sotto la condotta di dui famosi, l'un chiamato Hippocle, et l'altro Megastene secondo dice Velleio Patercole[1], li quali edificarono Cuma in Italia, et si fermarono in quella parte delli popoli osci secondo l'augurio che hebbero dal volato di certe colombe. Dove anchora tra l'Osci edificorono altri luoghi, et constituirono in Cume li sacri ceriali, di poi af un tempo fecero la città di Napoli, patria mia la quale

fu[a] fedelissima all'imperio romano, tanto con le[b] sue ricchezze, come della nobiltà sua di tanti illustri cittadini nell'armi et nelle lettere consumati, le cui lode mi asterrò raccontarle per esser io del medesimo luogho non par che si convengha dirne troppo non havendo tanta eruditione, né tanta reputatione come a pa[…]to m'havessi ad esser creduto, così dunque verremo alla dichiarationi delle sue medaglie invero fatte da maestri eccellenti tanto quanto d'ogn'altra città e paese. Primieramente nella prima nel dritto è posta l'effigie di una musa, la qual per rovescio tiene una lyra, con un cappello d'athleta, come a città che inloi molte volte […] /f. 148r /

DI NEAPOLI

ogni anno si faceva il giuoco gymnico. Ove combattevano musici et lottatori. Nella seconda poi, è la effigie di Europa, col rovescio, con Giove mutato in toro, con una vittoria che l'incorona.

[1] Vell. I 4,1.
[a] segue testo illeggibile cass.
[b] ms. *colle.*

53) XIII.B.3, ff. 251-252

DI GIOVE ET GANYMEDE[a]

[…] Ganymede[b] re di Phrygia, overo signore de Minoturani, popoli phrygi, fu bellissimo et molto fiero et animoso, tanto che di età di quindici anni hebbe ardire di combattere per li confini del regno. Fu sì bello che fu amato da Giove. Il quale dipingono gnudo con un mantelletto militare in spalla, con capelli et volto di donna verile, con un cappello regale detto acidaris in testa, che è largo da piedi et in cima acuto et ritorto. In tre modi havemo veduta la imagine di questo heroe. In una scultura si vede assiso sopra di un sasso in cui ha spaso il suo mantelletto, nel resto è tutto gnudo con una tazza da[c] base ad un'aquila, come si vede di marmo di mezzo rilievo nel bel palazzo che è a Napoli de Sor Giovantomasso Carrafa Conte di Matalone.[…]

[a] corr. da *Ganimede.*
[b] corr. su *Gannimede.*
[c] segue *da* erroneamente ripetuto.

54) XIII.B.3, ff. 307-318

DI AMORE ET DI MERCURIO

[…] Facendo in una calamita intagliato Amore alato in piedi[a] nudo su un tigre, che con una mano tiene l'ardente face, con l'altra spegne nella fiamma una farfalla che per l'aere vola, come era in quell'altro intaglio con lo medesimo effetto della farfalla senza il tygre, il quale havea M. Fabio Crasso da Bagnoli, nel cui rovescio era scritto EIKAP ΟΠΛΗΣ. Ma molto più bello intaglio era quell'altro del medesimo gintilhuomo, ove in un diaspro era Amore con una stella di sopra de la testa, dall'altra parte un [delphino] col globo in [man]o demostrando forse esser significato come Amor signore del mare et della terra et delle stelle. […] /f. 311 / L'Amor spesse fiate dà materia di cose frivole et piacevoli; sono fatte le sue imagini di un maschio et d'una femina: al maschio le ale di ucello, alla femina di farfalla, per significar forse l'amore infiammarsi la primavera quando gli [u]celli et le farfalle usano il coito et rinovano la generatione, o pure perché Amore è piacevole et vago di tirar a sé gli animi a / f. 312 / suo volere, et è cosa frivola et congita in ogni minima forza il suo valore. L'han dipinto che con destrezza prende una farfalla che sta beendo sul labro del cantaro di Baccho, quasi che mentre sente, la farfalla, quella dolcezza del vino, è presa dall'Amore; come è preso l'huomo dalla lussuria, inavedutamente qual è presa la farfalla da fanciulli la quale desiderano haverla in mano per haver l'ale dipinte; come agli huomini aviene che sono dati alle amorose pitture de' drappi et ornamenti delle donne, che per esser bene ornate prendono la debilezza di quelle con la ferocità de' loro voleri. Perciò che l'Amore è un giuoco, è un piacere et con poco di cosa si perde, o si cresce la voglia o si ride o piagne; onde l'assimigliano a un fanciullo. Et chi volesse sapere dove sia l'imagine d'Amor che prende sul vino la farfalla, è nel bellissimo palazzo del conte di Mataloni, duca[b] di Arienzo in Napoli, dentro un quadretto di marmo murato a destra della facciata del cortile.

---

[a] ms. *impiedi.*
[b] ms. *iduca.*

55) XIII.B.3, f. 418

DI MENELAO

[…] Menelao fu dipinto dai Napolitani armato con Minerva accanto et questo perché egli fu huomo virtuoso nelle cose belliche. […]

56) XIII.B.3, ff. 523-525

DI MERCURIO ET DI GIOVE ET DI PALESTRA[1]

[…] / f. 524 / Lucio Appuleio[2] discrive così Mercurio comparire in scena del giudizio di Paride. Egli è un giovanetto tutto nudo, se non che havea annodato intorno al collo un mantello, che gli pendeva dalla spalla[a] sinistra et dopo le spalle regittato, nel resto era bello, e vago nell'aspetto, con biondi et crespi capelli, tra i quali erano l'indorate penne, poco dalli crini defferenti, che a guisa di ale ne spuntavano fuori del capo, et haveva il caduceo in mano. […] Et si vede similmente nella casa del Conte di / f. 525 / Mataloni in Napoli, […].

[1] L'intero paragrafo su Mercurio, con quasi tutte le fonti citate, dipende da CARTARI 1556, pp. LX v-LXVIII v.
[2] Ap. *Met.* X 30. Citazione desunta da CARTARI 1556, pp. LX v-LXVIII v.
[a] corr. da *dalle spalle.*

57) XIII.B.3, ff. 639-644

DEL FLAMMEO ET DEL VELO SPONSUALE

Et degli Dii delle Nozze de gentili

[…] / f. 640 / Le qual cose s'accordano con tutte le sudette, ma non restano degli altri, che tuttavia aggiungono materia a essa usanza, perché han referito, che mentre il sposo, et la sposa stavan insieme retirati in camera, si sementava la sala di noci, sì come havemo detto appresso al trattato del Tempio di Priapo, et / f. 641 / sopra le quali si ballava con la facella havante al ballo facendo strepito co' piedi sovra a quelle, acciò che il contrasto delli sposi non fusse udito, dalla cui usanza credo io che sia venuto quel costume, il ballo detto della torcia il quale è fine della danza et si mena la sposa

a letto. Et da questo etiandio è cavato l'uso di spargere le nocelle nelle nozze come fin qui si usa nel Regno di Napoli. […]

58) XIII.B.4, f. 4v, PAFUMI 2011

59) XIII.B.4, f. 52r, PAFUMI 2011

60) XIII.B.4, f. 53r, PAFUMI 2011

61) XIII.B.4, ff. 73r-v, PAFUMI 2011

62) XIII.B.4, ff. 85r-v, PAFUMI 2011

63) XIII.B.5, ff. 173-174

DI MARCO FULVIO NOBILIORE ET DELLA GUERRA CON LI AETOLI

[…] In Linterno gli fu dedicata una eccellentissima statoa (*a Scipione, ndr*), alta maggior del naturale, la quale si vede d'indi trasportata in Napoli nel bel palaggio dello illustrissimo conte di Matalone, ella dimostra stare in piedi[a] con le[b] mani giuso congionte a guisa di un che sospira per grave dispiacere, ha il petto et le braccia scoperte, con la[c] toga buttata attorno et succinta dalle falde di esso mantello per traverso, la sua faccia è somigliante a quel del vecchio Gordiano africano imperadore col fronte calvo spatioso et crespo sotto le ciglia, et con la[d] bocca di una gravissima maestà, così la grandezza di costui nel marmo veramente eccelle, et reca una certa pura et semplice magestà, di huomo firmato ne' pensieri dimostra altrui maraviglia. […]

[a] ms. *impiè.*
[b] ms. *colle.*
[c] ms. *colla.*
[d] ms. *colla.*

64) XIII.B.6, f. 21v

DI CESARE DITTATORE

[…] In Napoli è stato diluvio d'acqua causato da venti che hanno sospese l'acque sopra di quelle pigliandole dal mare, perciò che talvolta seranno due venti che a un tempo contrastando levano in aria incredibile quantità di acqua e cadendo una di essi cascano con tanto furore che in due hore subbissano un paese et fanno torrenti che spiantano gli arbori, li sassi et gli edificii.

65) XIII.B.6, ff. 68r-71r

DI NERONE

[…] et entrò in Napoli su una carretta tirata da cavalli bianchi, et nell'intrare si gittò in terra una parte del muro della città, come era costume di farsi in honore di quei che tornavano vittoriosi dalli olympici […]. / f. 70r / […] per la prima volta che comparì fu nel theatro di Napoli sopra alla scena et con tutto che il theatro per terramoto si scotesse in un subito, egli non restò mai di cantare fino a tanto che havessi finito la canzone incominciata; et durò molti giorni a representarsi nel medesimo luogo con la sua cetra benché alcuni di intermesse sol per riposar la voce. Et cantò nei bagni etiandio et poscia parendogli che la musica sua fusse troppo segreta comparì nel mezzo del theatro dove sedevano i senatori et havendo d'intorno un grandissimo numero di persone, postosi a mangiare disse, parlando in greco, che bevendo un pochetto, vederebbe, non senza sua lode, di alzare alquanto più la voce. Et quivi invaghito della musica di quei alexandrini i quali per loro mercanzie erano arrivati a Napoli, fece venire di Alessandria quantità di essi musici. […]

66) XIII.B.6, f. 441r

FOCA AUGUSTO

[…] Si vede esser stato di forma brutto come etiandio fu dell'animo. Egli perpetua la zazara pettinata et tosa alla dirittura dell'orecchi al costume barbaro, come pochi anni

fa portavano Scozzesi, Francesi, et Italiani quando il re Carlo passò alla recuperatione del Reame di Napoli in Italia lasciò sì fatto costume, con li saloni con li busti curti et falde longhi insino a mezza gamba, con le maniche tanto grandi che solo queste ai nostri giorni ora gli Italiani si farebbe un saio.

67) XIII.B.7, f. 91, ORLANDI 2008

68) XIII.B.7, f. 96, ORLANDI 2008

69) XIII.B.7, ff. 252-256, ORLANDI 2008

70) XIII.B.7, f. 422, ORLANDI 2008

71) XIII.B.8, f. 48r, ORLANDI 2008

72) XIII.B.8, f. 111r, ORLANDI 2009

73) XIII.B.9, f. 33v, GASTON 2015

74) XIII.B.9, f. 61v, GASTON 2015

75) XIII.B.9, f. 142r, GASTON 2015

76) XIII.B.10, f. 30v, RAUSA 2019

77) XIII.B.10, f. 72r, RAUSA 2019

78) XIII.B.10, f. 226v, RAUSA 2019

79) XIII.B.10, f. 238v, RAUSA 2019

80) Ja.II.6, f. 375v

[…] Furono per la loro virtù, stimati duoi grandi et tremendi demoni, et nelle città hebbero tempii et altari, in Italia in Roma, in Tibure, in Bellitri, in Neapoli, de quali tempii se ne trova o inscritto o memoria dell'edificii istessi a dì nostri.

81) Ja.II.7, f. 26r, TEN 2005

82) Ja.II.7, f. 31v, TEN 2005

83) Ja.II.7, f. 47r, TEN 2005

84) Ja.II.8, f. 21r, SERAFIN PETRILLO 2013

85) Ja.II.8, f. 189v, SERAFIN PETRILLO 2013

86) Ja.II.9, f. 19v

DI L. SEPTIMIO SEVERO PERT.

L'abbreviature di questo bellissimo rovescio di sopra del tempio, dicono IOVI OPTIMO MAXIMO, HELVIANO, o veramente Helvinianorum. Donde s'intende essere il tempio d'esso Iove delli helviniani soldati, li quali Septimio pose per coloni in Recinna[a] città d'Italia nel Picento, che hora s'appella Recanate. Et l'abbreviature sotto al tempio accusano il nome della colonia Helvia. Rec[…]ma come è nella medaglia ancora di Pertinace, al cui nome fu dedutta da Severo.

[a] corr. su *Ricinna.*

87) Ja.II.10, f. 154363, PALMA VENETUCCI 2005

88) Ja.II.10, f. 415, PALMA VENETUCCI 2005

89) Ja.II.10, f. 429, PALMA VENETUCCI 2005

90) Ja.II.14, ff. 12r-v

DI NEAPOLI CITTÀ

Napoli città di Italia nei Campani è situata a non guari lontano al fiume Sebete sotto l'altezza del monte che soprasta a Pausilipo presso l'isola Megaris. Detta hodiernamente il Castello dell'Ovo: dentro la curvità del bel sino Crateris, secondo

scrive Heratosthene[1] chiamato syrenuso. Questa da principio hebbe due borghi, o castelli, l'uno chiamato Palepoli et l'altro Parthenope da la syrena che quivi havea il triumgo sepulchrale: ma crescendo l'uno et l'altro luogo con li edificii per lo commercio se ne fece uno corpo solo: et Parthenope fu appellato. Poscia quivi passati genti et da Calcide et da Didona fu cinta di muro et la città lasciando quello di Parthenope prese quel de la città nuova cioè Neopolis, che poi mutato la o nella a dissero Neapolis, che suona città nuova. Fu dunque questa città dedicata ad Apolline et perciò videmo ne le sue bellissime medaglie i signali et dell'iddio protettore et dell'antico suo nome. Per Apolline, dunque, si vede la sua effigie laureata: la lyra suo istrumento musico la quale trovò doppo che esso Apolline hebbe cambiato con la cythra di Mercurio il suo caduceo, lo quale si vede accanto la lyra. Per lo antico nome vi hanno sculpito il tumulo appresso di Parthenope syrena figliuola di Acheloo et di Melpomene musa. Facevano ogni anno la festa apollinare, chiamata Aphoiriaca da li giovanetti che virtuosamente careggiavano ne la musica, et al vincitore si dava la corona, onde non senza cagione si vede cotale premio attorno alla effigie di Apollo. Il caduceo che si vede a lato[a] alla lyra ci rappresenta non solo l'antico baratto fatto da Apolline con Mercurio ma ci rappresenta la quietudine la concordia che deono mantenere i gariggiatori nelle feste et giuochi virtuosi et honorevoli; et perché non contendessero, o contendendo si pacificassero vi portavano cotale scettro secondo scrive Suida[2]. Questi sono materie de la sudetta prima medaglia del signor Caesare Pasqualetto gintilhuomo ferrarese. Ma le cose che sono in quest'altra, del cavaglier Caro, si vede parte del sudetto sugetto et parte altre cose, del primo sugetto è la effigie di Apollo con la lyra: nel rovescio quello de la materia dell'antica origine di Calcidensi et Dodonei, perché questi popoli havendo havuta l'origine da Cretensi che poi andarono a Calcide et nell'Epiro passarono con Deciarcho oltre al mare che si dice hoggidì Morto, dove fu già il lago Aorno, o vogliamo dire Averno, edificarono Pozzuoli et Cume, et d'indi passarono nel sino Cratere et quivi fecero Neapoli, donde nasce il genitivo plurale de le medaglie di ΝΕΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. In maniera per conclusione trahendo la origine da Cretensi fecero il Iove cretense in forma di tauro nella cui forma rapì Europa in Phoinicia figliuola del

re Agenore, che traheva origine dall'altro Iove Belo che fu re dell'Assyria: et questo basti dell'origine di Calcidensi campani che fecero Napoli. […] Usavano i Neapolitani anticamente, nelli giuochi apollinari conviti tre volte l'anno, nel principo della primavera ad honore della adulescensa del sole che allhora pare giovanetto ditto dalli Campani Ausono Ivonoeo IBΩNH, l'altro nell'estate quando il sole è nella sua prosperità, la terza volta quando il sole deminuisce l'altezza nel fine dell'autunno, si facevano tre sorte di ragionamenti, l'uno delli giovanetti, l'altro degli huomini di buona età, il terzo da[b] quelli che erano nella vecchiezza furono i conviti dunque ritrovati per qualche buon fine: hoggidì si fanno di carnevale poco discosto al fine dell'autunno nel core dell'inverno, et poco discosto alla primavera: perché dall'uno all'altro capo trapassano con li[c] banchetti. […]

/ f. 12v / Ora tornando alla parola Neapoli, la quale viene a dire in tutte le città di tal nome, […] ma la più illustre è quella di Campani fatta di due castelli, Palepoli e Partenopeo: et dalla giunzione di essi fu detto ΝΑΟΠΟΛΙΣ. Questa edificarono quegli partiti da Chalcide, et dall'Attica gente con armata a un tempo sotto duoi duci fecero Cume, et Cumani Neapoli, et quelli capitani dell'armata furono Hippocle et Megasthene, secondo dice Velleio Patercolo[3], che fecero Cume presso a[d] Puzzuoli[e], quattro miglia lontano l'una dall'altra, et si fermarono in questa parte per esser fertilissima campagna di Campani popoli osci, et fecero Cume sotto l'augurio del volato di certe colombe, ove tra gli Osci edificarono altri luoghi muniti, et costituirono in Cume i sacrificii cereali. Poscia in soccession di tempo fecero Neapoli, patria degli studii, di tutti gli huomini, dotata di schuole et di gymnasii d'ogni eccellente arte. Fu dotata di bagni come dice Strabone[4] et di luoghi degnissimi da inertenimenti da allongar la vita molto opportuna e buona dall'aere. […]

---

[1] Eratosth. IA, 12.
[a] ms. *allato.*
[2] Sud. *s.v.* Κηρύκειον.
[b] *da* corr. da *di.*
[c] ms. *colli.*
[3] Vell. I 4,1.
[d] *Cume presso a* agg. interl.
[e] segue *et Cume* cass.
[4] Strab. V 4, 7.

921) Ja.II.15, f. 6v, GUIDOBONI 2006

92) Ja.II.15, f. 59r, GUIDOBONI 2006

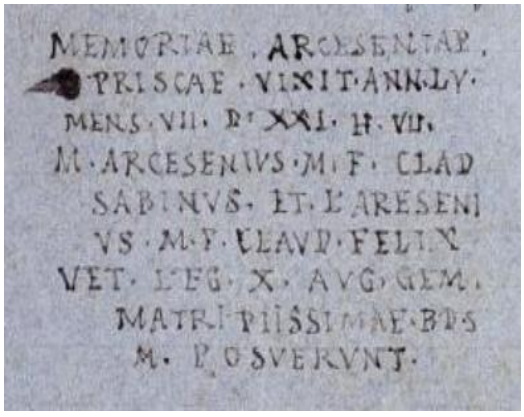
93) Ja.II.15, f. 67v, GUIDOBONI 2006

94) Ja.II.15, f. 69v, GUIDOBONI 2006

3.68 *Nocera*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 41r

ARCESENIA, è nome di fameglia, nominata tra gli huomini della colonia Nucerina, nelli Campani Ausoni. Della tribù Claudia romana di cui è l'epithaphio, trovato nella città colonia in una tavola di marmo[1].



[1] *CIL* X 159*.

2) Ja.III.14 (N-O), f. 40r

NOUCERIA, pria fu così appellata, et poscia Nuceria, et Noceria, come è detto più oltre nelli Nucerini[1]. Et più addietro in NOCERIA[2].

[1] Ja.III.14 (N-O), f. 44v.
[2] Ja.III.14 (N-O), f. 165r.

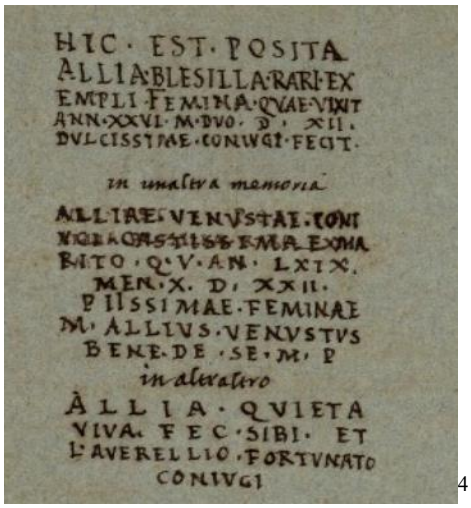
3) Ja.III.14 (N-O), f. 44v

NUCERA, è città di Picenti Ausoni Campani posta infra Sarno, et la Cava città. Detta Nucera de pagani, ove sono molte rovine dell'antichi sui edificii. Fanne menzione Plinio[1] et il resto è detto nell'altra dittione di Nocera, ch'è la megliore, perché se scrive per la O in luogo dell' U. […]

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 62. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Nuceria.*

4) Ja.III.14 (N-O), f. 44v

NUCERINI, et Nucerinei, et NOYKEPINOI, sono popoli di Italia, come scriveno Polybio[1] nel terzo libro et Tito Livio[2]. Chiamati da Nuceria città di Campani Ausoni Picenti, posti oltre a Sarno. Et diconsi Nocerini per O nelli tempi più antichi et scrivevano anchira in essi tempi vecchi essa Nouceria et Noucerini per la OU di poi levarono l'uso et la scrissero altramente, come hanno fatto della tribù Oufentina, Ufentina, dall'Oufento fiume. Furono essi Nucerini fatti coloni, col consenso de Romani et d'essi populi il governo con li novi coloni devessero governare: dove fu dedutta la fameglia Allia et per questo Ptolemaeo la città Nuceria chiama colonia[3].


HIC · EST · POSITA
ALLIA · BLESILLA · RARI · EX
EMPLI · FEMINA · QVAE · VIXIT
ANN · XXVI · M · DVO · D · XII ·
DVLCISSIMAE · CONIVGI · FECIT ·

in unaltra memoria

ALLIAE · VENVSTAE · CONI
[illegible]EMAE EXIMA
RITO · Q · V · AN · LXIX ·
MEN · X · D · XXII ·
PIISSIMAE · FEMINAE
M · ALLIVS · VENVSTVS
BENE · DE · SE · M · P

in altro loco

ALLIA · QVIETA
VIVA · FEC · SIBI · ET
L · AVERELLIO · FORTVNATO
CONIVGI

[4]

[1] Plb. III 91, 5.
[2] Liv. XXIII 15, 2.
[3] TOLOMEO 1561, p. 139.
[4] *CIL* X 1089: l'iscrizione è nel codice *Vat. Lat*. 5241, attribuito a G.A. Paglia, al *f.* 307r. L'iscrizione confluisce nell'opera di Aldo Manuzio *Orthographiae Ratio* (1566), p. 34; *CIL* X 160*; *CIL* X 162*: anche quest'iscrizione è in MANUZIO 1566, p. 34.

5) Ja.III.14 (N-O), f. 44v

NUCERINO, Nucerinum, Nocerino, è nome di territorio o agro bagnato da un lato del Sarno fiume nelli Campani, ch'è della Noucera di Campania nominata da Plinio[1] nel terzo libro al quinto capo.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 62. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Nuceria.*

6) Ja.III.14 (N-O), f. 165r

NOCERA, è la medesima[a], ch'è Nucera, antichissima città et fortissima, la qiale Hannibale tradì sotto bone parole, et sotto la fede sua, come dice Valerio Maximo[1], datisi i cittadini, solo con duoi vestiti attorno senza arme, havuta la città, sotto il fumo et nel caldo delle stuphe gli fece affogare mancando della fede. Fu di poi Nocera acquistata da Romani nelli Picenti populi, et la dedussero colonia. Situata intro il Sarno et la Cava città. Donde si dicono i suoi populi nocerini, et nocerina colonia.

[a] ms. *medesimo.*
[1] Val. Max. IX 6, 2.

7) Ja.III.14 (N-O), f. 165r

NOCERINI, sono i medesimi di Nocera detta hoggidì de pagani nelli Picenti Campani, i quali tenendosi forti essi, et l'Acerrani et Nolani, Hannibale in un tempo, sotto la sua fede tradì Nocera o Noucera et Acerra. I Nocerini fece soffogare nelle stuphe i più nobili et l'Acerrani, cioè tutto il senato sendosegli arreso lo fece gittare nelli pozzi. I Nolani stettero per questo forti.

8) Ja.II.14, f. 58r

DI NUCERIA COLONIA

Nuceria è città di Campani picenti: già edificio degli Ausoni. Fu fatta colonia di Romani dai duumviri Lucio Plaetorio et Marco Anzio, come si vedeno nelle medaglie che ha Saba pittore da Como, nell'una è la testa di Minerva col rovescio de li duumviri che tirano il solco con un paio di buoi maschio et femina. Nell'altra è la testa di Marte col tempio gemino: quel davante exastylo et quel di dietro rotondo, dedicati il primo a Minerva, il secondo rotondo di Vesta iddii del regimento del governo et della custodia de la città. Nocera dunque ne fa menzione Ptolemeo[1] et la mette nei Picenti et la chiama colonia. I Picenti sono popoli Ausoni, posti tra il fume Sarno et il Sylare, confinano col mare verso meridie. Ove sono Ebulum dentro terra, Salerno al mare, Massa Minore, Maggiore, Surento, Stabie, et il promontorio Atheneo de le syrene et di Minerva. Secondo i geographi greci chiamasi la città hodiernamente Nocera di Pagani. Fanne menzione Polybio[2], et Livio[3], da la quale deriva Stephano Byzantio[4] NOYKEPIOI. De la città Nuceria di Italia scrive Plinio[5] nel libro terzo al capo quinto che 'l territorio nucerino è dove bagna il Sarno fiume circa al Visuvio et la città Pompeia: nove miglia da Surento è Nuceria. Nel libro decimo sesto[6] si trova in uno testo nominata Nucerae, et in un altro[7] Luceria, ove egli dice che Nuceria avvenne un caso nella guerra cibrica perché quivi nella selva di Iunone un olmo rovinato, il quale era sopra dell'altare era stato tagliato da la cima; subito perse medesimo si […], et fiori in quel tempo che resuscitò la maestra del popolo romano, la quale prima per molte calamità era stata afflitta. […] Ma tornando a Noceria di Picenti campani, altrimenti detti Sarnini et Osci, haveva uno emporio commune con Nolani sul Sarno fiume posto circa a Creone, lo quale emporium Strabone[8] nel libro quinto il chiama Ancherarum dove mercatavano. Et pria che Pompeia città abbissasse vi intraveniva nell'emporisma negotiatione. Trovasi che Noceria era la principale di suoi popoli, che sono pompeini sarnini oscini, ebulani, amalfitani, magiorni, minorini, stabiani, et surentini. Tutti sotto nome di Picenti ausoni annumerati co salernitani.

[1] TOLOMEO 1561, p. 139
[2] Plb. III 91, 5.
[3] Liv. XXIII 15, 2.
[4] St. Byz. *s.v.* Νουκερῖνοι, p. 478 Meineke.
[5] Plin. *Nat. Hist.* III 62.
[6] Plin. *Nat. Hist.* XVI 132.
[7] Plin. *Nat. Hist.* XVI 132.
[8] Strab. V 4, 8.

3.69 *Nola*

1) Ja.III.6 (B), f. 67r

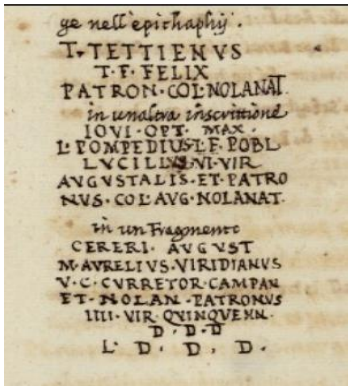
BOLA, et ΒΩΛΑ,è città d'Italia di cui Stephano Byzantio[1] scrive, dove egli dice che la istessa città si dice come Nola, onde il nome gentile Bolanei et Nolanei, come nel greco ΒΩΛΑΝΟΙ ΩΣ ΝΩΛΑΝΟΙ, d'ambidue esse città. Et alcuni de nostri dittionarii[2] equivocando dicendo essere Bola città degli Campani, perché essa essendo nominati da Tito Livio alcuni populi dice essere i vicini i Bolani, i Coriolani et ai Fidenati, non poté essere altramente de Campani, ma de populi più vicini a Roma […] et non è de Campani secondo il Calepino[3] scrive ma de Latini, ai confini de Coriolani.

[1] St. Byz. *s.v.*Βῶλα, p. 190 Meineke.
[2] CALEPINO 1553, *s.v. Bola*, in cui è citato Tito Livio
[3] CALEPINO 1553, *s.v. Bola*.

2) Ja.III.14 (N-O), f. 165r

NOLA, ΝΟΛΑ, città magnifica di Campani Ausoni in Italia, secondo scrive Iustino[1] abbreviatore di Trogo Pompeio. Laonde Stephano[2] medesimamente, l'appella, ΝΟΛΑ ΠΟΛΙΣ ΑΥΣΟΝΩΝ, sì come la nominò Ecateo[3], nelle *Cose d'Europa*, et come la nomina Polybio Megalopolitano[4], et Plinio[5] la nomina Nola simplicimente con Abella città. Et Strabone[6] et Ptolomaeo[7] ancor essi se ne passano leggiermente, ma Stephano[8] seguitando Dionysio[9] et gli altri scrittori antichi, gli piace che sia edificio dell'Ausoni, et ne dice ΝΩΛΑΝΕΙΣ, il gentile secondo il suono della lingua campana, et come i Latini Nolanei. NOLANEIS, et i Greci ΝΩΛΑΝΟΙ, et ΝΩΛΑΝΟΙΣ all'uso ionico. Fu Nola dunque edificata sotto la tutela di Cerere et di Baccho, edificata dalli gentili Ausoni, per essere in luogo piano et abondantissimo et di vino et di frumento. Et

ultimamente sendo come a tutte l'altre città cadute nella rovina d'Italia fu rifatta, et magnificamente habitata sotto la tutela del Santo Salvatore et dei beati suoi santi Paulino episcopo et Felice. Ella è lontano da Neapoli duodici miglia adentro terra, et tra i confini d'essa et di Neapoli era l'antico agro publico come dice Valerio Maximo[10]. Vogliamo che da principio fu colonia de Campani, et fu in quelli tempi fortissima: et quando la Italia era perturbata da Carthagene emula di Roma, essa città prese l'amicitia del populo romano et fu da Marco Marcello difesa contra d'Hannibale. Nelle guerre sociali di poi, hebbe varia fortuna, et poscia nella civile, molto più straniamente. Sotto varii imperatori, passò sotto l'influsso della guerra gothica dell'altre borasche. Sempre non dimeno essa è rimasta in piedi[a] quantunque si<a> stata privata delle sue antiche et prime fabriche. Et sendo nei tempi delle persecutioni de Sarracini et Gothi et d'altre inhumane nationi molti martyrizati de christiani, circa alla città a un miglio fecero il coimyterio de corpi stratiati, dalle inique stragie, onde il vico hora è chiamato Coimytile, dall'unda del sangue sparso di quei fideli confessori d'Iddio della humana salute imperatore. Ordunque da Nola si dice nolano, nolanus, nolana, nolanum, et nolensis. Et da essa viene il derivativo di nolane, preso per le campane vi trovate primieramente in Nola, et da Campani sono dette campane, et in Nola si sentono suonare in uno altissimo campanile delle prime fatte di bella risuonantia nel Episcopato: di poi in Neapoli in Anversa, et in Manphridonia. Dicesi anchora nolate, colui che havea la cura d'essere patrono d'essi nolani populi, come si legge nell'epithaphii.


ge nell'epithaphij.
T·TETTIENVS
T·F·FELIX
PATRON·COL·NOLANAT
in unalova inscrittione
IOVI·OPT·MAX·
L·POMPEDIVS·L·F·POBL
LVCILIVS·NI·VIR
AVGVSTALIS·ET·PATRO
NVS·COL·AVG·NOLANAT
in un Fragmento
CERERI· AVGVST
M·AVRELIVS·VIRIDIANVS
V·C·CVRRETOR·CAMPAN
ET·NOLAN·PATRONVS
IIII·VIR·QVINQVENN·
D·D·D
L· D· D· D·
11

[1] Iust. *Epit.* XX I, in cui si dice che Nola è colonia calcidese. Verosimilmente consultato in IUSTINUS 1542, p. 90.
[2] St. Byz. *s.v.* Νῶλα, p. 479 Meineke.
[3] Hecat. in St. Byz. *s.v.* Νῶλα, p. 479 Meineke.

[4] Plb. in St. Byz. *s.v.* Νῶλα, p. 479 Meineke.
[5] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[6] Strab. V 4, 8.
[7] TOLOMEO 1561, p. 139.
[8] St. Byz. *s.v.* Νῶλα, p. 479 Meineke.
[9] D.H. XV 5.
[10] V. Max VII 3, 4.
[a] ms. *impiedi.*
[11] *CIL* X 126*: manca la parte iniziale e Ligorio stesso in *Nap.* XIII.B.7, p. 260 dice che l'iscrizione proviene da Salerno; *CIL* X 176*; *CIL* X 175*.

3) Ja.III.14 (N-O), f. 165v

NOLANI, NOLANEIS, dunque sono populi per l'antichità e origine Ausoni Campani. Et alcuni gli dicono nolensi. I quali diedono aiuto ai Palepolitani Opici in favore di Samniti, nel tempo che 'l populo romano dimandava i luoghi tolti ai Capuani sendo entrati in Palepoli città da sette stadii discosto da Neapoli, con lo aiuto di Samniti et di Greci, furono sforzati di partirsi, et abandonare, Palepoli, et i Samniti arresi a descrittione incamisa ritornarono a casa[a] dissarmati, et i Greci presi et dati a Neapolitani fu spianata Palepoli, come narra Tito Livio[1]. Ivi a poco tempo furono i Nolani sforzati a prendere l'amicitia et la difesa loro dalla forza di Romani. Di poi a un tempo furono dati i confini ai Nolani et Neapolitano del senato et populo romano. Confinavano dunque essi Nolani con Neapolitani verso occidente con l'agro publico, verso oriente con il Sarno fiume di Picenti, verso meridie con Pompeia, città rovinata dal terremoto et verso septentrione con li Acerrani, et con li monti Apenini con Abella al vento greco.

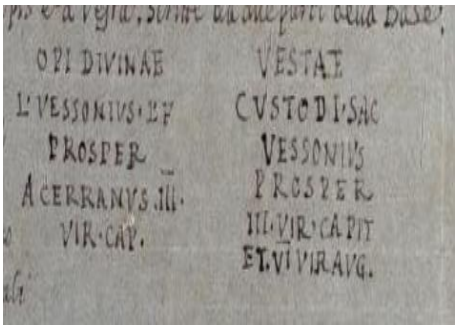
[a] ms. *accasa.*
[1] Liv. VIII 22, 5.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 51r

SANCTA MARIA, Apareta, è custodia et bellissimo tempio pieno di miracolosi voti, nel paese di Nola città de Campani, ove appare la madre d'Iddio ad una donna caritativa et gli mostrò il luogo ch'era a piedi del monte sepulto ove si trovava ascosa la figura de essa divina regina.

5) Ja.II.5 (U/V-), f. 59r

VESSONIANO, Vessonianum, fu luogo di possessione di Lucio Vessonio Acerrano, sette miglia discosto da Neapoli città di Campani, per la via da andare a Nola città dell'Ausoni Campani. Dove fur trovate due dedicationi[a] ad Opis et a Vesta, scritte da due parti della base[1]. Il quale dedicatore havea duoi ufficii sendo triumviro capita, et settenviro augustale: che nell'uno giudicava con li compagni le cose, che importavano la vita et nell'altro le cose sacerdotali et le cause appartenenti all'imperatore de le quali havisava al suo principe. Fu Vesta stimata dea, alcuni degli antichi chiamarono Diana, altri terra, perché d'ogni cosa vestisce la terra. Onde Ovidio[2] nel sesto de *Fasti*: "Vesta coque quod Terra visua stet". Et nel altro luogo così: "Stat in terra sua, visitando Vesta vocatur[3]" et nel'[b]antichità si trova scritto DIANAE NEMORENSIS VESTAE DICTAE[4]. Altri la chiamano Ope.



[a] corr. su *dove fu trovata una dedicatione.*
[1] *CIL* X 430*.
[2] OVIDIUS 1505, p. CCXXXIX.
[3] Ov. *Fast.* VI 299: *Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur*.
[b] *Et nel altro lugo così: "Stat in terra sua: visitando Vesta vocatur", et nel'* agg. marg. des.
[4] *Cfr. CIL* XIV 2213, in cui si legge "Dianae nemorensi Vestae dict.(atore)".

3.70 *Osci*

1) Ja.III.14 (N-O), f. 237r

OSCA, […]. Oltre a questa si legge di un'altra città Osca d'Italia nelli Campani populi, che fu poscia chiamata Capua secondo Sempronio[1] scrive: et Osci sono stati detti i populi campani attorno a Capua: e quali sono mesticati con Sicidicini. […].

[1] Asel. X 9. Citazione desunta da ALBERTI 1550, 147.

2) Ja.III.14 (N-O), f. 237r

OSCI, et OSCEI, sono populi d'Italia, come è più su detto[1], che hebbero già Osca città de Campani per sua matropoli. La quale fu municipio de Romani. Et un'altra Osca si diceva Capua; pria che Capis, o Capeto la edificasse, et gli mutasse il nome: onde della cui mutatione in Capua, in successo di tempo fu un'altra Osca municipio pure ne i Campani capuani: et da essa Osci i populi, che in due luoghi ne fa menzione Plinio[2] nel terzo libro al capo quinto nelle lodi dell'aurea Italia. Et d'essi si trova havere havuta la origine dall'Opici.

[1] Ja.III.14 (N-O), f. 237r.
[2] Plin. *Nat. Hist*. III 56; 60.

3) Ja.III.14 (N-O), f. 237v

OSCORI, sono populi Ausoni d'Italia, oltre al paese nolano circa al Sarno fiume. […] Et sono populi campani, spetie de Osci: oppure Oscini.

3.71 *Padula-Paduli-Batulum*

1) Ja.III.6 (B), f. 25v

BATALA, fu antichissima città d'Italia nelli populi Sidicini Campani, come scrive Tito Livio[1].

[1] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Batala.*

2) Ja.III.6 (B), f. 27r

BATULO, Batulum, BATOYΛON, fu castello et città de Campani, da la quale i Batulanesi andarono in aiuto di Turno, contra di Aenea troiano et contra il re Latino, del quale aiuto parla Virgilio[1] nel settimo dell'*Aeneide*, in questa sentenza: "QUIQUE RUFRAS, BATULUMQUE TENENT, ATQUE ARVA CELENNAE/ ET QUOS MALIFERAE DESPECTANT MOENIA BELLAE/ TEUTONICO RITU SOLITI

TORQUERE CATCIAS". Et sono alcuni testi che dicono: "QUIQUE RUFAS BATULUMQUE COLUNT[2]" et alcuni nel greco idioma lo scrivono ΒΑΤΥΛΟΝ,

[1] Verg. *Aen.* VII 739-741: *cateias*; Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Batulum*.
[2] Passo non reperito.

3) Ja.III.15 (PA-PI), f. 5r

PADULA, Padulis, è nome di città d'Italia, nelli Samniti, che hoggidì è marchesato, posta su una collina et poco discosto al Manduria laco sulfureo, et fonte.

3.72 *Paestum*

1) Ja.III.10 (F-G), f. 141r

GOLFO Agropolitano, è quello d'Italia nelli Lucani in Basilicata, oltre al Sylare che l'antichi dicevano Posydoniate et Paestano dalla città di Posydonia che fu detta Paesto colonia, in cui il tempio di Minerva et di Neptuno.

2) Ja.III.12 (K-L), f. 103v

LEUCHOSIA, hoggidì è detta Licosa, è isola del mare Tyrrheno oltre a Capri et all'Atheneo promontorio surentino. Alcuni la scrivono LEUCHASIA. Alcuni l'appellano da Leuchosia una delle syrene et la dicono syrenusa isola, come dice Eratosthene[1] et Hellanico[2]. Altramente la dicono Leuchasia, da la parente di Aenea, che vi fu sepulta[3]. Perciò che è dicono che Aenea partito dal porto Palinuro de Hyeloti, venne all'isola chiamata Leuchosia: solcando il mare Tyrrheno con la fortuna gli morì Leuchasia sua cugina, et da lei fu detto il luogo sendovi stata sepulta. Questa isola si trova navigando oltre al sino Pestano, altramente detto Posidoniate per andare al promontorio Minervio, o Atheneo dove le syrene albergarono, et è vicino a Capre e all'Apagropa isole syrenuse. Li greci scrittori la scrivono ΛΕΥΚΟΣΙΑ et la mettono incontro al sino Paestano nella parte della Lucania, come dice Strabone[4] nel sesto libro et l'appella da una delle syrene dove fu sepulta di spreggiate le syrene da Ulysse, perciò

che erano sei syrene: Parthenope, Legeia, Pesinoe, Telpsiepea, Aglaupheme et Leucosia. Ma Festo Pompeio[5] dice che fu detta dal nome del consobrino di Aenea, secondo egli estimava.

---

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Passo non reperito.
[3] Paul. Diac. *Hist. Lang.* 115, 15.
[4] Strab VI 1, 1. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Leucosia.*
[5] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Leucosia.*

3) Ja.III.12 (K-L), f. 125v

[…] LITTO DE LUCANI. Silaro fiume ai confini de Picenti, Peasto città et antico porto. Velia Aelia altramente detta Hyela. Hoggidì la Scalea città. Sul porto Palinuro. Busento.

4) Ja.III.12 (K-L), f. 133v

LUCANI, et ΛΟΥΚΑΝΟΙ et ΛΟΥΚΑΝΩΝ, sono populi de la Italia […] ma de la progenie quivi passata dal Samnio, i quali sono al Sylare fiume ai confini de Picentini Campani […]. I d'essi Lucani sono queste città Velia, che hora si dice la Scalea, Paesto che già si diceva Posidonia et Buxentum, come scrive Plinio[1] nel terzo libro al capo quinto […].

---

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 71.

5) Ja.III.15 (PA-PI), f. 8r

PAESTO, Paestum, ΠΑΙΣΤΟΣ, è città della Lucania regione d'Italia, su mare Tyrrheno syrenuso come narrano Eratosthene[1], et Strabone[2], et Plinio[3], la quale pria si chiamava Posidonia, per essere edificio di Posidoniati, come habbiamo detto bella sua dittione[4]. La quale fu consecrata a Minerva, ove sono vestigi di bellissimi tempii dell'opre antiche, dedicati a Venere, alla Cerere, a Neptuno et alla detta Minerva. È situata in luogo piacevole nell'aere che produce sempre fiori in ogni tempo, et è uno spavento della copia delle belle rose: onde Virgilio[5] nel quarto della *Georgica* disse:

“BIFERIQUE ROSARIA PAESTI”. Perciò che gli horti due volte cogliono sì fatti doni. Scrivesi il nome della città senza diphtongo, come è nell’altra dittione più oltre di Pesto[6].

[1] Eratosth. IA, 12.
[2] Strab. V 4, 13; VI 1, 1.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 71.
[4] Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v.
[5] Verg. *Georg.* IV 118. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Paestum.*
[6] Ja.III.15 (PA-PI), f. 137r.

6) Ja.III.15 (PA-PI), f. 11v

PAESTANO, è detto latinamente il municipio di Paesto città di Italia nella Lucania regione che hora dicono Basilicata nel Regno di Neapoli di Campani. Et paestano si dice il seno del mare Tyrrheno syrenuso davante al Paeston città, come è detto più di sotto[1]. Lo quale seno fu consegrato a Neptuno et a Minerva, luogo molto dilitioso copioso di fiori et di dolcissimi frutti, et massimamente di rose odorifere et belle et vigorose et perciò preciose, onde Ovidio[2], le lauda in questo suo verso:

“CALTHAQUE PAESTANAS VINCAT ODORE ROSAS”.

[1] Ja.III.15 (PA-PI), f. 11v.
[2] Ov. *Pont.* II 4, 28. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Paestum.*

7) Ja.III.15 (PA-PI), f. 11v

PAESTO, Paestum, ΠΑΙΣΤΟΝ, città di Lucani Campani Ausoni d’Italia, fu pria detta Posidonia[a], da li Posidoniati, che pria quivi habitarono venuti di Graecia, et detta dopo in successione di molto tempo Paestana Posidonia, et doppo Paestum, et hodiernamente dal vulgo detta Piesto. La quale voce viene da ΠΑΙΣΤΟΣ, che suona figliuoli di servi. Et sono alcuni osservatori delle antichità, che hanno detto che ‘l Paesto sia Policastro[1], et molto bene si sono ingannati, con ciò sia cosa che ‘l luogo dove fu la città vi sono vestiggi delli suoi antichi templi et monumenti, et non hanno da fare con Policastro. Anzi il luogo proprio è detto Piesto così alquanto corrottamente. Fu edificio di Doriesi Posidoniati, secondo scrive Plinio[2], et anchora Solino[3] nell’ottavo capo. Et come vennero in Italia et che osservavano, dell’uso greco ne

havemo detto assai nella parola di Posidonia[4]. Dicesi da qui paestano seno, et pestanus, paestana rosa, paestanum il luogo consegrato a Minerva, detto il tempio minervio. Fu fatto municipio doppo che Hannibale fu cacciato d'Italia, et domata la sua superbia.

[a] ms. *accasa.*
[1] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 163v.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 71.
[3] Iul. Sol. II 10.
[4] Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v.

8) Ja.III.15 (PA-PI), f. 137r

PESTO, è la medesima[a] città che si scrive per dipthongo Paesto, et Paestum, posta nelli popoli campani lucani, che fu già chiamata Posidonia come è detto nella prima sua dittione[1], et hoggidì si chiama lo Piesto, et alcuni ingannati dicono che è Policastro[2].

[a] *ms.* medesimo.
[1] Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v.
[2] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 163v.

9) Ja.III.15 (PA-PI), f. 137r

Pestano, è il medesimo seno dove è Pesto città situata, ai confini de la Lucania, et il vulgo il chiama golfo Agropolitano di Basilicata. Del quale parla Martiale[1] quando dice: "TANTAQUE PESTANI GLORIA RURIS ERIT".

[1] Mart. VI 80, 6.

10) Ja.III.15 (PA-PI), f. 199r

PIESTO, è voce moderna, corrotta nel vulgare uso preso per Paesto città d'Italia, che si diceva prima Posidonia, nel seno posidoniate tyrrheno situata, come è detto nell'altre sue dizioni[1].

[1] Le più ricche di informazioni sono Ja.III.15 (PA-PI), f. 11v; Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v.

11) Ja.II.1 (PI-Q), f. 80r

POSIDONIATI, sono stati già populi infra più nationi. Li primi sono quegli del Peloponneso, che habitavano Posidonia o Posidonias città d'essa regione, ma essendo cacciati per la fame passarono d'indi in Italia. […] Questi passati in Italia edificarono una città bella nel litto sutto[a] de Lucania, sendo ricevuti da Lucani, onde furono detti Lucani et Posidoniati sì come è detto amplamente nelle seguenti[b] dittioni[1]. Ed essendo demorati assai in Italia è mutato nome la città che fu detta Paesto, come dice Plinio[2], sono detti Paestani. La quale città hodiernamente si dice Piesto. Ma alcuni scrittori de nostri giorni degenerando dalla verità dicono che essa Posidonia de Lucani si dice Policastro, ch'è gabbo grande et molto differente dal Piesto ch'è il vero suo luogho[3]. […]

[a] corr. da *dalto*
[b] corr. da *seguente.*
[1] Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 71.
[3] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 163v.

12) Ja.II.1 (PI-Q), f. 80r

POSIDAEO, […]. Et Posidonio si diceva il seno, et Posidoniate sul mare salentino d'Italia detto di poi sino Paestano, et Minervio.

13) Ja.II.1 (PI-Q), f. 80r

POSIDONIA APHRODISIA, è città dell'Epiro, nobilissima et antichissima, donde vennero i Posidoniati in Italia tra Picenti popoli Ausoni Campani edificarono l'altra città Posidonia, che di poi fu detta Paesto et il seno Pestano. […] Ma de la Posidonia d'Italia che anchor'esse mutò nome ne havemo detto qui di sotto, ove veneravano, et Venere et Minerva, Apolline, Iove, Neptuno et Polaemone, o vogliamo dire Portumno.

14) Ja.II.1 (PI-Q), f. 80v

POSIDONIA, è città d'Italia antichissima, che fabrica de Possidoni popoli i quali passarono in Italia cacciati da la Grecia da la fame et necessità del vivere, per la carestia de le frugie, et per passar il tempo et la fame, trovarono alcuni giuochi, et con essi a sorte giocarono quei di loro dovessero partire dalle loro case, et trovarono, il giuoco della palla, et del pallone, et della tessera, et de li thali, et altri giuochi che sono della Fortuna lattante, come quelli che in più modi con li dati si giocano, così quelli i quali la sorte spinse, ne montarono in nave et presero albergo nel sino d'Italia nel syrenuso mare tra Picenti[a], come Timeo[1] et Eratosthene[2] dissero, et come dice Atheneo[3] quvi piantati gli alberghi si fecero in longho tempo Itali, et ogni anno si spogliavano i vestimenti d'Italia et si vestivano alla greca, et dalla città nel porto andavano come affannati di grandi necessità si salutavano, et lamentantesi di loro istessi della sorte, come allhora arrivassero affamati se ne ritornavano a casa ragionando delle antiche miserie, et passato quel giorno, lasciavano le greche vesti, et prendevano le barbare italiane così da Greci allohora chiamati. Et così attendevano alli ordinarii negotii. Fu addunque questa città Posidonia appellata da poi Paesto, et il sino et il suo porto Paestano. Sì come havemo detto nell'altra sua dittione[4]. Et sacrificavano oggi anno a Portuno, et a Palaemone dio de porti et a Neptuno consolatorio a memoria d'havere passato il mare con grave penuria et pericolo. Perciò che in quella antica falsità degli iddii de gentili i Greci chiamavano per lo iddio de porti ΠΑΛΑΙΜΩΝ, et i Latini Portunus, come presidente della quiete et sicurezza nel presidio de porti recettacoli de le navi. Lo quale come fingono i poeti furono giovanetto appellato Melicertan, figliuolo di Ino et di Athamante, che in Corintho con sua madre fu adorato, l'uno per Leucothea, che i Latini dicono Albunea et Matuta, et i Greci ΛΕΥΚΩΘΕΙΑΝ, dai campi bianchi, o ΛΕΥΚΟΙ, che passò fuggendo l'ira et furore di Athamante suo marito, che già havea ucciso Learcho l'altro figliuolo. Laonde lei con Melicerta passò in Corinto et come alcuni dicono si annegò in mare. Et Ino fu detta sybilla albunea et Leucothea, et Melicerta. Palemone, et da Romani mater Matura. Et così i Romani et li Greci et Paestani posidoniati li facevano ogni anno la festa portunalia, et li Corinthii nell'isthmo facevano giochi ad honore di Ino et di Melicertes da loro edificati[5]. Scrive Stephano[6] addunque che da Posidonia si dice posidoniate, et posidonio, in questo senso: "ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ, ΠΟΛΙΣ ΙΤΑΛΙΑΣ, ΤΟ ΕΤΝΙΚΟΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑΤΑΙ, ΚΑΙ

ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΟΣ". Fu prima detto dalli Posidoniati della città di Epiro, che quivi passarono, ove adoravano Iove, Minerva, Apolline, et Neptuno. Alcuni moderni questa città di Italia nei Lucani, chiamano Policastro[7], et si gabbano perché è il Pesto come dice Plinio[8] chiaramente: et hoggidì si dice Piesto da Paesto voce latina: et non è altramente Policastro, che fu da per sé come è anchora differentemente chiamata.

---

[a] tra Picenti *agg. interl.*
[1] Passo non reperito.
[2] Eratosth. I A, 12.
[3] Ath. II 2, p. 135 *Epit*.
[4] Ja.III.15 (PA-PI), f. 11v.
[5] Le notizie relative a Portumnus-Palemone sono desunte da GIRALDI 1548, p. 231.
[6] St. Byz. *s.v.* Ποσειδωνία, p. 533 Meineke.
[7] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 163v.
[8] Plin. *Nat. Hist.* III 71.

15) Ms. Ital. 1129, ff. 380-382

DELLA FORTUNA CALVA. ET SEIA

/ f. 381 / […] È cosa notabile a chiunche si diletta di intendere e vedere le cose antiche scritte in marmo, et in metallo, che sotta vari cognomi di Fortuna, furono molte memorie fatte, in base di statue, come dedicate alla Fortuna Barbata[1], la quale hebbe il tempio a Possidonia città de Picenti popoli di Campagna che hodiernamente si chiama il Pesto. […]

---

[1] *Cfr.* ms. XIII.B.7, f. 258.

16) XIII.B.3, ff. 41-43

DELLE GRATIE ET DELL'HORE

/ f. 42 / Sono stati de quelli, che per alludere alla virtù della moglie morta han fatto le tre Gratie sopra della loro sepoltura, et accanto ad esse ha posta la imagine della donna morta, et vi hanno scritto ADDITA SORORE QUARTA. Come in un piletto che si vede posto in un certo cantone di un muro presso al Pesto città dell'antichi Posidoniati. […]

17) XIII.B.3, f. 111

FORTUNA BARBATA

Era defferente la Fortuna Barbata dall'altre, perché volevano che fusse quella che aiutava l'huomo nell'età matura, tal che di età in età si andava cangiando Dea propitia al stato che l'humana fragilità si trova. Formarono una donna bellissima di corpo con la barba prolissa, et con bei capelli avvolti, ligiadramente rovesciati et aggroppati di dietro il capo con parte dello[a] crine giù per le spalle. Vestita ancho di sottilissimi veli, sì come havemo veduto presso le rovine del sito possidionate o vogliamo dire pestano. La quale ha un timone posto sopra del mondo che ha a' piè[b], con la tazza in mano con un canestro in testa.

---

[a] ms. *delle.*
[b] ms. *appie.*

18) XIII.B.7, f. 258, ORLANDI 2008

19) Ja.II.14, ff. 42r-v

DEL PESTO O VERO POSIDONIA CITTÀ

PAESTANO in questi danarii, di Fabrizio Romano, sono del municipio maritimo di Paesto città maritima posta al mare thusco oltre ai popoli Picenti. Che fu prima detta Posidonia da i popoli dori che quivi vennero: come dice Mario Nigro[1]. I quali Dori secondo alcuni vogliono che siano Sicani, perché in Sicilia habitarono: ma di questo potrebbe esser facilmente quantunquei Dori siano ancho popo di Grecia venuti in Sicilia. Ora come si voglia sia i Greci tutti la chiamarono ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ, i popoli secondo Strabone[2] ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΝ. Ma Stephano grammatico[3] dice così: "ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑ, ΠΟΛΙΣ ΙΤΑΛΙΑΣ. ΤΟ ΕΘΝΙΚΟΝ ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑΤΑΙ ΚΑΙ ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΟΝ". Cioè Poseidonia città di Italia, la gente nel suo gentile si dice Posidoniate et Poseidonio.

Così dunque dove Posidonia è situata il luogo chiamano sino et golfo de la Lucania oltre al Silaro fiume partendosi dai Picenti. Laonde Plinio[4] nel libro terzo al capo quinto dice: "L'aggere o vero territorio lucano comincia dal Silaro fiume, ne la regione terza di Itala oltre a Salerno". Lo qual paese non hebbe poca mutatione di habitatori, perché fu habbitato da queste nazioni, da Pelasgi, Oenotrii, Itali, Murgeres, Siculi, et

massimamente popoli qui venuti di Grecia, ove fecero Paesto, che Strabone[5] nel libro sexto, et il simile brevemente accenna Pomponio Mela[6] et tutti la mettono nelli Lucani. Ma Plinio nel medesimo luogo dice che gli ultimi che quivi habitarono più recenti a noi furono i Samniti, et chiamarono i luoghi del paese lucani da Lucio Luco, loro duce, secondo è scritto nelli buoni testi. Ma sono alcuni geographi, o che fanno i ge<o>grapho moderni, che dicono che Servio Honorato grammatico dice che 'l Pesto è città di Calabria, cioè di Brutii: et essi nel vero s'ingannano. Con ciò sia cosa che i Lucani non sono Calabria né Brutii perché sono divisi da la Lucania dal fiume Laus. Et li popoli Lucani sono Paestani, Posidoniati, Buxentini, Grumentani, Blandani, Velientani, altrimente detti Hyeliti, et questi non hanno da fare se non finitimamente co Bruttii che si dicano Calabresi. È tutto il paese de la Lucania farracissimo, et dove è il Paesto l'aere tanto benigno et temperato che due volte l'anno fioriscono le rose. Per lo che Virgilio[7] nel quarto de la *Georgica* dice: "BIFERIQUE ROSARIA PAESTI". Meritamente dedicato al sole, a Minerva et a Diana inclita cacciatrice et a Cerere. Come si vede ne le medaglie, ove è l'aratro, et due corni geminati pieni di frutti, come che le virtù terrestri siano cordate mediante la divina sapienza a fare una unione et consonantia a produrre i beni che giovano a mortali, come uno giocondissimo giardino di ogni bene dotato. Haveva un bellissimo porto: con fano di Minerva, ove si veggono molti vestiggii di edificii et di tempii. Dicono che i Posidoniati cacciati per causa di carestia et di guerra da loro paese presero terra in questo luogo. Laonde scrisse Aristosseno[8] che i Possidoniati habitatori del sino thoscano havendo havuto la origine da greci che per lunga successione di tempi si smenticarono tutti i costumi di loro antichi, talmente, che pure non havevano tra loro i nomi di Greci, et lasciati i luoghi et li riti patrii vivevano quivi con costumi barbari, e leggi di esterni, solamente un giorno dell'anno s'havevano serbato per fare una certa sollennità a memoria di suoi antichi. Vestiti in talhora di

habiti greci, chiamandosi con quelli nomi dell'anticessori, sacrificavano all'usanza greca: andavano correndo, per le piazze, et per le strade, et al porto, o a sorte, o come gli piaceva, gridando, et ramericandosi l'uno con l'altro le sue calamità, et miserie, et questo facevano per tutto quel giorno intiero, senza intermessione, la qual cosa facendo / f. 42v / communemente tutti quei del paese il giorno appresso ritornavano ai loro costumi rozzi o barbari instituti, non si mostravano più Greci.

---

[1] NIGRO 1557 p. 198.
[2] Strab. V 4, 13; VI 1, 1.
[3] St. Byz. *s.v.* Ποσειδωνία, p. 533 Meineke.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 71.
[5] Strab. VI 1, 1.
[6] Mela II 69.
[7] Verg. *Georg.* IV 118. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Paestum.*
[8] Aristox. fr. 124 Wehrli =Ath. XIV 632a (*FHG* II 291).

3.73 *Palinuro*

1) Ja.III.15 (PA-PI), f. 22r

PALINURO, Palinurus, è nome di promontorio et di porto nella Lucania in Italia sul mare italico inferiore, dove fu la città Velia altramente detta Hyela, in cui fu sepulto Palinuro governatore della nave d'Aenea, sepolto nel promontorio come scrive Solino Polyhistore[1], et Virgilio[2] nel sesto dell'*Aeneide*: "NAM TUA FINITIMI LONGE LATEQUE PER URBES

PRODIGIIS ACTIS CAELESTIBUS, OSSA PIABUNT

ET STATUENT TUMULUM, ET TUMULO SOLENNIA MITENT

AETERNUMQUE LOCUS PALINURI NOMEN HABEBIT".

Et diede essa sepultura nome al porto de Hyeliti o Veleii, dove hoggidì è la Scalea terra. Costui tenendo il gobernaculo della nave in mano fu dalla fortuna somerso, et fu dall'onde trasportato nel velino porto, onde ne fu appellato Palinuro, o pure come alcuni dicono, sendo quivi con la nave salvato, fu dalli habitatori morto, et spogliato et gittato in mare. Et sendo venuta una grave pestilentia alli velini, o Hyeliti, fu creduto, che ciò venisse dall'impietà usata a quel misero troiano. Et sendo ricorsi in ciò

all'oracolo gli fu risposto concernirle placare gli iddii manes, familiari. Laonde gli consecrarono il bosco, dove nel luogo istesso fecero il cenotaphios. Alla sepultura fecero honore situata sul promontorio. Fu detto Palinuro, quasi che suona due volte, cioè iterum meiens, ovvero da ΠΑΛΙΝ, che suona seconda volta, et ΟΥΡΟΣ, cioè urina onda oscura, come ributtato due volte sotto l'acque in cause di navilii. Di questo par che accenna Martiale[3] quando dice:

"MEXISTI PAULINE SEMEL CURRENTE CARINA:

MEIERE VIS ITERUM, SIC PALINURUS ERIS[4]".

Così alludendo al povero Palinuro, che pria fu tirato, sotto l'acque et poscia, spogliato da Hyeliti, et gittato di nuovo in mare. Secondo scrive Dionysio Halicarnasseo[5], sendo partito Aenea da Elimo, et da Egisto della Sicilia, navigò per lo mare Tyrrheno, per la Italia costeggiando, primieramente nel porto di Helea o Velia o Hyela entrato, vi seppellì Palinuro, onde il luogo del porto fu detto Palinuros al che consente la oppenione di Servio Grammatico[6] sopra al detto luogo di Virgilio. Ma in un altro luogo Dionysio[7] del primo libro dice, che Aenea partito dalla Sicilia nel mare Tyrrheno venne in questo porto, che fu chiamato da uno delli suoi governatori di nave quivi morto, et non accusa niuno oltraggio usato da Hyeleati. Donde si conosce che già pria per fortuna v'era giunto et sepulto. Et in qualunque modo sia la cosa, il porto Heleo, et Hyleite fu denominato Palinuro in qualunque modo vi venisse portato esso governatore di nave.

---

[1] Iul. Sol. II 13.
[2] Verg. *Aen.* VI 378-381.
[3] Mart. III 78.
[4] Fino a questo punto il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *s.v. Palinurus.*
[5] D.H. I 53, 2.
[6] Serv. *Ad Aen.* VI 378.
[7] D.H. I 53, 2-3.

2) Ja.III.15 (PA-PI), f. 28v

PALINURUS, et Palinuros, da Greci, è nome di porto et di promontorio di Italia sul mare Tyrrheno nelli populi lucani, poco discosto a Velia altrimente detta Hyela, et hoggidì la Scalea, donde viene di Lucania il buon vino. Fu detto Palinuro dal sepulchro

del governatore delle navi di Aenea, dove fu dalla fortuna col gobernacolo, cioè timone in mano somerso: et fu trasportato nel velino porto et da lui quello fu appellato Palinuro, oppure come alcuni dicono sendo con la nave quivi salvato fu dagli habitatori morto et spogliato et gittato in mare. Et sendo venuta una grave pestilentia alli Velini o Hyeliti fu creduto che ciò venisse dall'impietà usata a quel misero Troiano. Et ricorsi all'oracolo gli fu risposto convenirle placare gli iddii manes, laonde li consecrarono un luco cioè bosco, et vi fecero il cenotaphio sul promontorio, dal quale fu detto Palinuro, di cui scrive Virgilio[1] nel sesto dell'*Aeneide*:

"NAM TUA FINITIMI LONGE LATEQUE PER URBES,

PRODIGIIS ACTIS CAELESTIBUS, OSSA PIABUNT,

ET STATUENT TUMULUM, ET TUMULO SOLENNIA MITTENT.

AETERNUMQUE LOCUS PALINURI NOMEN HABEBIT".

Dicono Palinurus quasi che suona iterum, cioè due volte maiens, ovvero da ΠΑΛΙΝ, che suona seconda volta et ΟΥΡΟΣ, o urina come ributtata due volte sotto l'acque, perché urinatore s'appellano quei che pratticano l'acque in cause di navi. Et a questo par che alluda Martiale[2] quando dice:

"MINXISTI PAULINE SEMEL CURRENTE CARINA:

MEIERE VIS ITERUM, SIC PALINURUS ERIS[3]".

Il che dice per finga del povero Palinuro che andò sotto l'acque due volte: et si somerse, in modo la prima volta che morì poscia spogliato, da i Veline sì vi fu somerso di nuovo. Secondo scrive Dionysio Alicarnasseo[4], essendo Aenea partito da Elimo, et da Egisto da la Sicilia, navigò nel mare Tyrrheno per la Italia costeggiando, primieramente nel porto di Helea o Velia, o Hyela entrato, sepellì Palinuro onde quel porto fu apellato da lui al che consenteno Servio Grammatico[5] et Virgilio[6]: ma in un altro luogo esso Dionysio[7] dice nel primo libro, che Aenea partito da la Sicilia nel mare Tyrrheno, venne in questo porto chiamato da uno de li governatori di nave d'Aenea quivi morto: et non accusa niuno oltragio usato da li Heleati: ma questo avvenga come si voglia lo Heleo porto fu da Palinuro chiamato in qualunque modo venisse.

[1] Verg. *Aen.* VI 378-381.
[2] Mart. III 78.
[3] Fino a questo punto il capitolo è desunto da CALEPINO 1553, *s.v. Palinurus.*
[4] D.H. I 53, 2.
[5] Serv. *Ad Aen.* VI 378.
[6] Verg. *Aen.* VI 381.
[7] D.H. I 53, 2-3.

3) XIII.B.10, f. 196r, RAUSA 2019

3.74 *Picenti*

1) Ja.III.12 (K-L), f. 125v

[…] LITTO PICENTIO, verso il seno Crateris, porto Stabiano, de la città Stabie, detto la Torre del Greco. Sarno fiume, promontorio Atheneo Syrenuso incontro a Capri isola[a] Surento, Minore, Maggiore, Malfi[b], salerno, Stabie a dentro terra, Furore, fiume Salerno città, ai confini del Silaro.

[a] *isola* agg. interl.
[b] corr. da *Malti*.

2) Ja.III.15 (PA-PI), f. 194r

PICENTIA, ΠΙΚΕΝΤΙΑ, fu antica città Tyrrhenia […]. Ma nel vero questa città non è quella ch'era, perché in luogo suo premetropoli di Picenteni, è posta Malfi, et si trova alla sinistra parte al seno Crateri syrenuso. Et la città Picentia, è tra il Silari fiume et Surento, come la loca Plinio[1], la quale il vulgo chiama Vicentia. Et da essa il gentile picentino, et picentina Cerere, picentino Baccho, perché è in Terra di Lavore tra li Picentini Campani populi, altramente chiamata Picentia la città Ausonia. Perché prima in questi paesi gli Ausoni fecero Nola, Herculanio, Surento, Picentia, et Stabiae, luoghi tutti ameni et piacevoli, dotati di molta apricia et di divitia.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 70.

3) Ja.III.15 (PA-PI), f. 194v

PICENTI, et ΠΙΚΕΝΤΗΝΟΙ, sono i popoli di Picentia regione, et città di Campani, altramente detti Picentes et sono del tepidissimo et temperatissimo et lepidissimo sito d'Italia, a sinistra del seno Crateri syrenuso, anzi albergatori delli luoghi sì ameni, che furono fatti degni dell'albergo delle syrene, che furono sei figliole di Acheloo, et di Calliope. Così dette dalla bellezza et dalla lascivia, et dal tirare a sé in questi luoghi gli huomini perché l'aere et il luogho è di molta temperanza: et quivi sono luoghi piacevolissimi, et copiosissimi di fiori et de frutti, et de peculii et armenti, ove vivono assai, perché hanno come è detto l'aere salubre et temperato in ogni stagione. Parte sono intra il monte Vesavo infra il seno Crateri et Parthenopeo, et parte verso il mare Tyrrheno syrenuso. Ove da questa parte et alle radici de Vesuvio, o vogliamo dire monte di Somma, et sul litto del seno Crateri erano queste terre habitate, ridotto hoggidì in picciole ville. Leucopetra, che si appella Pietra Bianca, Pyrgos, che si dice Castello a Mare, Stabiae col suo porto chiamato la Torre del Greco. Resina, et Portici. Ma la Torre del Greco ha il fiume Sarno. Dal lato verso occidente il paese picentino è diviso dal neapolitano, dal fiume Sebbete. Anzi Neapoli istessa è nelli Picenti secondo l'antica[a] oppenione. Et verso l'oriente, si divide da i Lucani con il Silare fiume. Verso tramontana si divide con l'Apenino spino de la Italia da li Samniti. Et a meiridie ha il mare Tyrrheno syrenuso, et le syrenuse isole. Come è Capri, Apagropa, et Lycosa. Et verso il litto ha queste terre, Surento, che si diceva Syrento, et Syrcentio, hoggidì Sorento. Maggiore, Minore, Malfi, Viceza, ch'era l'antica Picentia. Et Salerno et Silare ostia. A dentro terra, havea Herculanio Pompeia sul Sarno fiume, che furono dissipate et bevute dal terremoto. Havea Stabie, verso il Visuvio, et più a dentro terra anchora, sono Nuceria colonia romana, Sarno, la Cava, le Furine, Nola, Abella, Acerra, et Somma, che dà nome al monte Vesuvio. Et queste sono nel picentino. Ove per li odoriferi pascoli dell'herbe, gli animali sono ottimi da mangiare, et il caseo è laudatissimo. Laonde Martiale[1] nelli distichi lauda quel pane, che hora si dice di Buccia che mangiano i picentini, così dicendo:

"PICENTINA CERES, NIVEO SIC NECTARE CRESCIT:

UT LEVIS ACCEPTA SPUNGIA TURGET AQUA".

Chiamanlo i Neapolitani scorrettamente pane di puccia, lo quale è leggerissimo spugnoso, che a guisa di sponga serbe et bianchissimo quanto la neve bianco, certo degno per sapore d'essere comparato alla vivanda degli iddii. Sono ordunque detti Picentini, così ΠΙΚΕΝΤΙΝΟΙ, come alcuni lo scrivono, per essere essi popoli per l'affinità molto amici a Lucani, con li quali sono stati socii, et sono come a buon vicini. I quali dicono che tra le città et castelli confinanocon Lucani col Silare divisi, et si stendono dall'altra parte al promontorio Athenaeo, o Minervio al seno Crateri. Et latinamente si scrivono Picentinis et Picentineis, come si trova nell'antichi marmi scritti. Veneravano universalmente Cerere, Baccho, et il sole.

---

[a] ms. *antico.*
[1] Mart. XIII 47.

4) Ja.III.15 (PA-PI), f. 194v

PICENTINO, picentina, picentinus, picentinum, è adiettovo et possessivo da Picento […], che non sono i Picenti della diva Campania consecrata a Cerere et a Baccho.

3.75 *Policastro*

1) Ja.III.15 (PA-PI), f. 17r

POLICASTRO, […] alcuni dicono ch'è dove fu l'antica Paesto[1], et si ingannano loro et altri: con ciò sia cosa che 'l Paesto non ha perduto il suo nome affatto.

---

[1] *Cfr.* ALBERTI 1550, p. 163v.

2) Ja.II.1 (PI-Q), f. 45r

POLICASTRO, è città de li Salentini populi di Italia, detta di Basilicata che si diceva Posidonia et ultima Piesto.

3.76 *Pompei*

1) Ja.II.1 (PI-Q), f. 50v

POMPAEII, et Pompeio, Pompeia, fu città delli Campani Ausoni d'Italia, posta sopra al Sarno fiume la quale da un grave terremoto, fu inghiottita dalla terra, come scrive Seneca[1] nel *Trattato de terremoti*, et da lei si dice pompeiano, et *pompeianum praedium*, ch'era circa Pompeio, o Pompeios città, di cui parla Columella[2]. Alcuni che scriveno di essa Pompeio dicono che è vicina a Puteoli, o vogliamo dire Puzzoli, et tra essa et Puzzioli è interposta Neapoli et il monte Vesavo, et questo avviene che si mettono a scrivere di cosa, che non sanno, né conoscono[3]. Perciò che, dal monte Viesavo è discosto quattro miglia et il monte da Neapoli sette, onde viene ad essere più di decennove miglia essa Pompei discosto da Puteoli, ch'è otto miglia discosto a Neapoli. Et più tosto vogliono mettere esso luogo prossimo a Poteoli, che a Neapoli.

[1] Sen. *Nat.* VI 1-2.
[2] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Pompeij.*
[3] Passo non reperito.

2) Ja.II.1 (PI-Q), f. 53v

DI POMPEI

3) Ja.II.1 (PI-Q), f. 54v

POMPEIO, Pompeia, Pompeii, ΠΟΜΠΕΙΟΙ, è stata città chiarissima de Campani Ausoni ai confini di Picenti Campani, la quale non era discosto al monte chiamato Vesavo sul Sarno fiume come dice Strabone[1] situata[a] et hoggidì Somma, et questa et Herculanio città di Picenti ad un tempo furono rapite per terremoto, et inghiottite con tutti gli huomini, come scrive Seneca [2]nel *Trattato de terremoti*, come è detto in Pompeii città più di sopra[3]. Posta sul Sarno fiume, come dice Strabone[4] nel libro sesto[b].

[1] Strab. V 4, 8.
[a] *sul Sarno fiume come dice Strabone situata* agg. interl. erasa.
[2] Sen. *Nat.* VI 1-2.

[3] Ja.II.1 (PI-Q), f. 50v.
[4] Strab. V 4, 8.
[b] *come dice Strabone nel libro sesto* agg. marg. des.

4) Ja.II.8, f. 142v, SERAFIN PETRILLO 2013

5) Ja.II.15, ff. 3r-v, GUIDOBONI 2006

6) Ja.II.15, ff. 5r-6r, GUIDOBONI 2006

3.77 *Posillipo*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 175v

AGRO CAIANO, fu nel colle chiamato Pausylippo presso a Neapoli de Campani, ove hoggidì si chiama La Caiola sito sopra al mare.

2) Ja.III.3 (AA-AL), f. 176r

AGRO LUCULLANO, fu in più luoghi, nel Tusculano, tanto grande che si stendeva insino all'Aniene fiume. L'altro nel Pausilippo monte de Campani, sopra della Grotta Lucullana, che trapassa tutto il monte istesso, quanto fu longa la villa, opera maravigliosa.

3) Ja.III.4 (AL-AP), ff. 148r-v

ANTRO, Antrum, Antro è nome d'ogni luogo scavato et fatto dalla natura ovvero artificiosamente edificato, imitante la rozzezza naturale o in luogo di monte o sutterraneo, speco, o fabricato sotto le parti dell'edificii. […] Et lo più ammirabile Antro è quello che tagliò Lucio Lucullo, per commodo de viandanti sacrato al sole

Mithra nelli tempi dell'imperatore, lo quale si dice la Grotta di Locullo, che trapassa dall'uno canto all'altro i fianchi et corpo del monte Pausylippo incontro a Neapoli città syrenusa mia patria. Et di sopra esso consolo romano havea la sua villa. […]

4) Ja.III.7 (CA-CO), f. 49r

CAIANO, Caianum KAIANON, è nome della superbissima città et territorio di Caio Caesare dittatore, la quale havea nel sino Campano nell'estrema parte del colle chiamato Pausilipo et Posilipo, ove hodiernamente si chiama la Caiola, luogho bellissimo già anticamente et hora è latebra de corsari del mare. Quivi erano di bellissimi edificii dipinti et stuccati et nella pittura erano molte cose della geneaologia di Iove et de figliuoli, ove era Caelo, genitore di Saturno, di Iove et di Plutone et di Neptuno, et come Saturno per signoreggiare tagliò i genitali a Caelo suo padre, dai quali nacque la primaVenere. Poscia vi era Iove che tagliava i genitali a Saturno suo padre, dai quali nacque la seconda Venere, et questo Iove fu quello figliuolo di Saturno, che fu il secondo di questo nome che astrologho, come disse Herodoro[1] pontico nella *Geneaologia degli iddii de Gentili*, et da questa Venere et di Anchise o pure di un'altra terza Venere nacque Aenea troiano, et da questo et da Creusa Iulo, et dal medesimo Aenea nacque Iulo Ascanio generato da Lavinia, onde discese la fameglia Iula, come conferma Messalla Corvino[2] oratore. E per questo parentato Iulio Caesare fece le cose donde derivava il suo ceppo dalla Venere Genetrice concubina d'Anchise. Vi dipise Iove nodrito da Vesta et da Amalthea et la Iuventa. Et come di Iove et di Eurynome nacquero le Gratie, Aglaia, Thalia et Euphrosino, et di Iove et di Themide furone generate le Hore, Irene, Dice et Eunomia et del medesimo Iove et di Cerere nacque Proserpina et del medesimo et di Moneta detta Mnemosine generò nove figliuole chiamate Muse, Clio, Euterpe, Polhymnia, Erato, Melpomene, Calliope, Urania, Thalia et Terpsichore. Di Iove et della Luna figliuola di Caelo generò Pandione et di esso Iove et di Clymene fu generata la seconda Mnemosine, et di Iove et di Maia o Mania nacque Mercurio. Di Iove et di Latona nacquero Diana seconda di questo nome et Apolline. Di Iove istesso et di Tellure nacquero i Giganti et Pythone, et di Caelo et di Tellure secondo alcuni dicono nacquero Thaumante, Iris et l'Harpie dette Caeleno, Ocypaete, Poderce, alcuni le dicono nate di Iove padre di Hercole et Dione, altramente

detta Venere Cypria, che generò Aenea di Anchise. Et queste erano le cose in detta villa, che insino ai nostri giorni se ne vedeano tra le grotte et rovine alcuni vestiggi.

[1] Passo non reperito.
[2] Consultato in MESSALLA CORVINO 1549, p. 25.

5) Ja.III.7 (CA-CO), f. 50v

CAIANA, fu villa nelli Campani nel seno crateri soprastante sul poggio chiamato di Pauylippo, ove hodiernamente si chiama la Gaiola, albergo di ladroni di mare, de cui è detto più di sopra[1] nella parola Caiano. La quale fu di Caesare dictatore. […]

[1] Ja.III.7 (CA-CO), f. 49r.

6) Ja.III.10 (F-G), f. 151r

GROTTA […]. Così anchora Lucio Corneli Locullo fece la sua crypta sotto del suo cryptoportico della villa in Pausilippo monte presso Neapoli nel seno Crateri, perforando il colle Pausilippo, diede luogo alli viandanti per lo mezzo della crypta ch'è da sei stadii longa et larga venticinque piedi. […] Grotta si chiama quella fatta per terremoto nel monte Cervino, nelli populi campani, nel contado di Mataloni, circa al castello detto Cervino, et s'appella le grotte di capre dalli alloggiamenti d'essi animali[a].

[a] Grotta si chiama quella fatta per terremoto nel monte Cervino, nelli populi campani, nel contado di Mataloni, circa al castello detto Cervino, et s'appella le grotte di capre dalli alloggiamenti d'essi animali *agg. marg. des.*

7) Ja.III.15 (PA-PI), f. 81v

PAUSILIPO, et Pausilippo, è uno colle sul seno neapolitano vicino a Neapoli di Campani, che già si diceva Pausylipo, Pausylipum.

8) Ja.III.15 (PA-PI), f. 102r

PAUSYLIPPO, è lo medesimo nome scritto un p soverchio, vedette la dittione più oltre. Egli è monte de Campani Neapolitani. Detto dall'amenità, come dice Plinio[1] nel terzo libro al capo cinquantesimoterzo.

[1] Plin. *Nat. Hist.* IX 167.

9) Ja.III.15 (PA-PI), f. 102v

PAUSILYPO, Pausylypum, ΠΑΥΣΙΛΥΠΟΝ, è nome di colle o monte in piano et vario, nel destro lato del seno campano syrenuso, altramente detto partenopeo seno, et sino Crateris come lo chiama Strabone[1], discosto poco da Neapoli quasi incontro de la porta di Pedigrotta della città. Lo quale si mostra a gli occhi frondoso et vagho et uno bellissimo poggio. Ove anticamente furono le ville superbe di Caio Caesare, et quella di Lucio Licinio Locullo. Et questa Liciniana Lucullana era tanto longha quanto è lo spatio tutto della via che passa per dentro il forato monte, et sopra della via era il lato sinistro del cryptoportico d'essa villa. Et per non havere sturbo o impedimento alcuno di sopra di essa esso Locullo fece essa via Lucullana perforando tutto quello spatio, et consecrò la via o grotta al sole: et la fece via piana et publica, et per rispetto di religione inviolata. Et si vede hoggidì essa via coperta Lucullana, et serve ottimamente ai carri et agli huomini: et per benificio d'essa villa benificò et accomodò la via piana et dritta. Fu detto Pausylypo[a] dall'amenitate, ΑΠΟ ΤΗΣ ΠΑΥΣΙΟΣ ΤΗΣ ΛΙΠΗΣ[2], cioè dalla lipidità et piacevolezza. Onde Iacovo Syncero Sannazzaro[3] nella prima *Ecloga* parlando d'esso luogho, dove temperava li suoi ardenti spiculi d'amore et la sua vaghezza accendea disse: "HUC ILLUC DUM PAUSILYPI LATUS OMNES PERERRO". Perché quivi stava in villa con dolcezza, et ne' suoi dipinti in una bella veduta amena amava, et desiderava, di vedere l'amorosa, il monte il mare et quel piano pieno di fruttifere piante. Et sul litto del mare era la villa Caiana, che hora s'appella il luogho la Gaiola; ricetto di corsari ladroni del mare. Et quivi alcuni fingono havere pascolati gli armenti Phronymo syncero et opico.

[1] Strab. V 4, 8-9.
[a] corr. da *Pausilypo.*

[2] Citazione desunta da CALEPINO 1553*, s.v. Pausilypum*
[3] SANNAZZARO, *Eclog. Pisc.* I 13. Citazione desunta da CALEPINO 1553*, s.v. Nesium.*

10) Ja.III.15 (PA-PI), f. 199r

PIEDIGROTTA, è nome moderno, del transito di quella antica via coverta, et tagliata dentro al monte Pausilippo, per opera di Lucio Lucullo, console romano, che rese la via piana, che andava da Neapoli, a Puteoli, a Cume, al Miseno, et a Baie, et si congiungeva con la via Campana, che conduce nella Appia via. Ove egli servendosi del monte Pausilippo dalla parte di sopra per sua villa et dilitie, per un miglio di spatio perforò sotto il monte, con largo spatio, et con spiragli da luogho al luogo, et la consecrò al sole Mithra come mostravano le dedicationi trovate nel nettarla ai tempi nostri. Si dice che questa grotta fu fatta per benificio publico, et per espedire la superba villa lucullaa, per levarla dalla strada. Ove hoggidì a' piedi[a] d'essa grotta verso la porta di Neapoli, è edificata la divotissima chiesa di santa Maria in Piedigrotta cognominata dal luogo.

[a] ms. *appiedi.*

11) Ja.II.6, ff. 301r-v

DI LUCII LICINII. ET DI LOCULLO

[…] Fece la grotta detta Lucullana sotto la sua villa che haveva sul colle di Pausilipo vicino a Napoli delle syrene. […]

3.78 *Pozzuoli*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 162v

AGNANO, è laco presso Puteoli città de Campani, ottimo a maturare il lino da fare opere geniule et dilicate: ove sopra al quale è una grotta, che chi vi entra incontente porge suenimento et fa perdere ogni senso et aduce mortale letargo. La quale già un tempo fu usata per sudatorio dagli antichi: ma sendo atturati i spiragli, causa il possente

hiato che a nullo animale giova entrato dentro: ma se nel tramortire et tragosciare, incontenente si lava nel lago fa ritornare i soffogati spirti et sensi et gli ritorna la palpitatione non senza ansietà nel ritornare la rispiratione.

2) Ja.III.6 (B), f. 69v

BOLLA, è nome di luogo sulphureo, presso di Poteoli città Dicearchia nelli Campani, che 'l vulgo chiama Solfatara et Volla. Perché ferve d'acque calide, che sempre sono fervente de dì e di notte saltano et scoppiano, perché dal fuoco naturale che sempre ardeno sotto per la materia grassa et sulferosa onde ferventemente si scuoprono sopra della terra bollenti. Le quali furono per terremoto scoperte et dalla cui materia si ritrahe del solfore et dell'argento vivo. Et sono dentro d'una profonda valle fatta per lo speco et cratere, nell'uscire del hiato incluso sotto dell'ardente luogo, abondante d'acque calide, come anchora fanno l'acque di Thoscana, a Viterbo, et in quelle nel paese paduano, dette di Sant'Helena et l'acque d'Abano o Labane. Ma queste acque pateolane sono più impituose, set di tanta vehementia che recano terrore all'animo di chiunche se le fa vicino, et tutto il luogo ch'è piano si vede perforato et tutti i fori soffiano et spirano hiato calido et puzzolente, incrostati di varii colori, rossi, azurri, gialli et ranci, secondo la materia sulphurea tiene della sua miniera, misticata o nell'argento vivo, o nel sulphureo humore et dell'arsiccità della terra concotta.

3) Ja.III.8 (CI-CZ), f. 1v

Ciceroniano, […]. Nel puteolano detta la villa Academia, come la dice Laurea nella sua *Epigramma*[1].[…]

[1] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Academia.*

4) Ja.III.8 (CI-CZ), ff. 2r-v

CICERONANO, Ciceronianum, è voce che nasce da le possessioni di Marco Tullio Cicerone […]. L'una di esse possessioni era nel seno Crateri, infra Resina e Portichi, chiamata ciceroniano syrenuso, dove hebbe bellissimi alberghi. L'altra era infra

Surento et Salerno, detta dal paese picento. La terza havea a Puteoli nel seno Dicearcho, chiamata Academia ciceroniana. La quale era florida tanto quanto ogni altra villa del paese campano et puteolano. Et nella prima sudetta nel seno Syrenuso Crateris, da uno de suoi liberti vi furono dipinte le syrene figliole di Acheloo et di Melpomene Missa, chiamata Teles, Raidne, Molphetes, Tione, Parthenope, Telpsiepea, Legeia, Aglaopheme, Terina, Pesinoe, leucosia[1], et d'altri nomi, che di esse si trovano presso di Herodoto[2], di Strabone[3], di Hygino[4] et di Stephano[5], et d'altri commentatori greci, de le quali da poeti le più nominate sono tre: Legeia, Parthenope et Telpsiepe et sono le più vulgate. Et tutte furono belle et vaghe donne, che de vaghi prati si dilettavano et de la musica et del cantare. Et secondo la favola furono da Cerere trasmutate in augelli, et perciò tutte si dipingono in due modi, nel ratto di Prosperpina donzelle bellissime, che erano compagne d'essa Proserpina, figliuola di Cerere, et doppo il ratto di essa fanciulla da Plutone menata via fuori del loro consortio, furono dipinte augelli dalla mità in giuso et nel resto donne belle et suonatrici de le tibie et cethare et de la cornamusa. Perciò che così furono trasmutate da la maladittione di Cerere, datagli perché esse non havevano aiutata la figliola. Così queste sendo vergini[a] già bellissime et suonatrici d'ogni istramento, habitarono in questo litto campano di poi che furono così cangiate. A' quali Apolline gli diede le ali et Venere le diede la vaghezza et qualità gallinacia et potevano volare sopra del mare et habitarono il seno, et l'siole et promontorii del mare syrenuso campano, come referì Eratosthene[6]. Delle quali havemo detto assai nelle medaglie del grande Augusto, che fece fabriche a Neapoli, et la ornò di coloni et d'immunità. Et queste trasformationi, come anco tutti gli gesti et li lorogini delle syrene furono dipinte per opera di Laurea liberto di Marco Cicerone, per essere luogho dotato de la natura di tanto benigno essere, come lusinghevole, et bello et per li dolci frutti et per la temperanza dell'aere, degno d'essere comparato alle lusenghe de le syrene, che col cantare attrahevano a sé gli animi degli huomini, et le rapivano in modo che sinché v'era vita con loro volevano vivere. Onde Homero[7] et Virgilio[8] aducono che attorno de luoghi dove le syrene habitavano erano pieni d'ossi bianchi di coloro che con lampi et fiamme amorose haveano fatto il fine loro con le[b] syrene. La quarta villa era poco discosto da la detta Academia nel puteolano, ove era il fonte che giovava alle veteligine degli occhi, et vi era l'Academia et sudio et horti bellissimi. Ma in essa quarta era detta Liternio, nella via Campana, vi

havea alloggiamenti et boschi et luoghi cultivati ottimi per lo inverno et per l'estate. La quinta era a Bauli, onde Bauliano ciceroniano, ove erano di belli vivari. […] /f. 2v / […] Et nel suessano cavandosi nel luogo del ciceroniano fu trovato uno bello ornamento, ove erano piccioline effigie de poeti diversi et d'oratori, i più illustri et più dolci, i quali erano rotti et fracassati tanto che non si godevano per le effigie et vi erano rimasti i nomi loro scritti[c] con lettere piccioline; et di quelli poeti che si potevano leggere erano questi: Homero, Hesiodo, Pindaro, Sophocle, Euripide, Aeschylo, Theocrito, Stesichoro, et Moschio, et eravi degli altri ma non erano leggibili. Et gli oratori: Aeschine, Andocida, Antiphonte, Acidamao, Antisthene, Aristide atheniese, Dimarco, Damide, Demosthene, Gorgia, Isaeio, Isocrate, Lysia, Lesbonacte, Platone et Xenophonte. Le quali cose furono dedicate ne tempi posteriori, secondo mostrava la maniera della scoltura et delle lettere scritte con poca eccellenza. Et credo che fusse memoria di sepultura di alcuno curioso huomo, che si delettava nelle lettere et virtù de detti chiarissimi huomini.

---

[1] *Cfr.* CONTI 1568, p. 224.
[2] Passo non reperito.
[3] Strab. V 4, 8.
[4] Hyg. *Fab.* 141, 1.
[5] St. Byz. *s.v.* Σειρήνουσαι, p. 559 Meineke. Strabone, Igino e Stefano di Bisanzio sono citati in GIRALDI 1548, pp. 240-241.
[a] ms. *vergine.*
[6] Eratosth. I A, 12.
[7] Hom. *Od.* XII 44-46.
[8] Verg. *Aen.* V, 864-865.
[b] ms. *colle.*
[c] corr. da *scritte.*

5) Ja.III.9 (D-E), f. 32v

DICAEARCHAEA, et Decearcheia[a], è la medesima[b] città di Italia che fu detta Puteolo, et Puteolus, che hoggidì si dice Puzzuoli. La quale Diodoro[1] scrive ΔΙΚΑΙΑΡΧΕΙΑ, et altri ΔΙΚΑΙΑΡΧΑΙΑ, più simile al latino costume, et così anchora la dice Strabone[2] et anchora ΠΟΤΙΟΛΟΙ et ΠΟΤΙΟΛΥΣ, perché si dice come da ΛΟΡΥΣ, ΛΟΡΟΙ, i pinnacoli che si facevano in cima et d'intorno al tempio, alti per finimento et così da puteo, puteoli, da pluteo, pluteoli, i mantelletti et diffensacoli, così parimente dal pozzo et pozzi, poteoli, dall'acqua in tutti trovata pozzolente et fetida dalla miniera sulphurea che 'l paese abonda. Così dunque dal capar del pozzo, poteolus et poteoli. Della quale

fa mentione Herodiano[3] nel *Symposio*, et dice essere dedutta colonia de Romani. Il che è chiaro presso di Tito Livio[4], et molto più nelle antichità sue, com'è detto nella parola di Poteoli[5]. Hora della colonia Dicaearchia dirremo come fu di Chalcidensi et di Dicaearcho, et di essa si dice il gentile dicaearchense, oppure ΔΙΚΑΙΑΡΧΕΥΣ, et si dice dicaearchite, così ΔΙΚΑΙΑΡΧΕΙΤΗΣ, come nel latino dicaearchites, come da Zela zeleite. Hora ella quando fu dedutta colonia da Dicearcho, alhrora anchora fu dedutta colonia Cyme, o vogliamo dire Cume, quivi vicino nel litto cumano all'incontro, che pria fu detta Cyme de Campani Osci et di Opici, circa al laco Averno, che hoggidì non è più lago ma seno di mare chiamato mare Morto et seno cumano et poteolano, et pria si diceva laco Averno quasi mortifero, che togliava col iahato la vita all'augelli, et de essa forza mortifera le privava volandogli sopra. Et perciò i Greci Aornon l'appellavano. Et il grande Augusto, col porvi dentro il mare lo privò di tal morbo. Come havemo detto nel ponto Iulio Misseniense. Haveano dunque gli Dicaearchensi per loro iddii Iove tauro cretense et cyprio et Iunone, Venere chalcidica, Apolline, Diana, Hercole et la tersenia Calysto, amata da Apolline calyssonio et fu detto Tersenio il mare dalla syrena Tersiepaea, et di poi Tyrrheno et campano mare. Et in Puteoli haveano anchora il tempio ultimamente dedicato al divo Caesare. I Cumani, Proserpina Hecate, Pilumno et Cerere, et la Sibylla, la quale Cume alcuni dicono edificò Daedali fuggendo di Sicilia dal stato di Cocalo, assaltato dall'armata di Minoe re di Creti. Di poi vi passò Dicaearcho et di poi Aristodemo, et doppo i Romani l'una et l'altra città, Poteoli et Cume Dicaearchie colonie dedussero. Et fu fatta colonia di Cumani Neapoli Parthenope, in cui anchora vi passarono i Cretensi.

---

[a] corr. su *Dicearcheia.*
[b] ms. *medesimo.*
[1] D.S. V 13, 2.
[2] Strab. V 4, 5-7.
[3] Hdn. *Pros.* III 1, 277.
[4] Liv. XXIV 13, 6.
[5] Ja.II.1 (PI-Q), ff. 87r-89v.

6) Ja.III.9 (D-E), f. 33r

DICAEARCHO, Dicaearchus, ΔΙΚΑΙΑΡΧΟΣ,è nome di più uomini illustri. L'uno fu chalcidense gran duce, che dedusse colonia Posidonia che di poi fu detta Paesto. Onde

Possidoniate alcuni l'appellano et di poi fece colonia Poteoli Dicaerchia nelli Campani Cumani, com'è sudetto[1]. […]

[1] Ja.III.9 (D-E), f. 32v.

7) Ja.III.10 (F-G), f. 141v

GOLFO, Puteolano, è quello che si dice mare Morto, dove fu l'Averno laco convertito in mare dal grande Augusto, dove sotto al Miseno in esso golfo era il porto Iulio.

8) Ja.III.12 (K-L), f. 85v

LAUREANO, Laureanum, fu possessione nel seno Crateri campano, presso la villa di Cicerone, de cui fu padrone Tullio Laurea liberto di Cicerone, dottissimo poeta. Laurea è nome de la corona di lauro composta et laurea è nome di una donna.

9) Ja.III.14 (N-O), f. 202v

OLMIA, è nome di bagno, che fu già a Puteoli città de Campani di acque calide, de cui fu trovata memoria dal signore Diomede Carafa conte di Matalone nel luogo ch'esso signore havea presso di Puteoli, ove trovò la imagine di marmo d'Aesculapio.

10) Ja.III.15 (PA-PI), f. 200v

PILA PIA, furono opere arcuate di portico sul mare, già in Poteoli città di Campani Dicearchia colonia già di poi dedutta da Romani, le quali pile o pilastrate furono fatte da Antonino Pio. Le quali aggiunse all'altre incominciate et fatte da Hadriano, le quali esso Antonino le promisse a Hadriano di seguitarle per uso pubblico.

11) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTO DICEARCHIO, fu quello di Poteoli, che hora è guasto, che si chiamava da la colonia Dicearchaea Poteolana dedutta prima da Diciarchio, et poscia da Romani. Che havea un superbo molo di fabrica lateritia.

12) Ja.II.1 (PI-Q), f. 81v

POSTUMO, et Postumus, è cognomento in ogni fameglia romana […]. Ne havemo posti dell'altri a buoni propositi dove si trovano in Neapoli de Campani, in le cose di Poteoli, in quelli di Padua et de Bagnoli castello […].

13) Ja.II.1 (PI-Q), f. 83v

POZZOLO, è nome moderno preso per la città Poteoli, et Puteoli, colonia Dicearchia, et Deciarchia, nel seno del Misenio. Come è detto al suo proprio luogo[1].

[1] Ja.II.1 (PI-Q), ff. 87r-89v.

14) Ja.II.1 (PI-Q), f. 84v

POTIOLESII, ovvero ΠΟΤΙΟΛΟΙΣΙΟΙ, populi della città di Puteoli, et Poteoli, che si dice hoggidì Puzzoli, et Puzzuoli, et Pizzolo. Posta nel seno chiamato del mare Morto, al poggio del sinistro corno di esso seno, che già vi fu il lago Aorno, ovvero Averno, come è detto più oltre nell'altre dittioni[1]. Fu chiamata città Turrhena, per essere sul mare Tyrrheno. Colonia già de Samii, consecrata ad Apolline Delio et stimata picciola Delo. Et fu anchira colonia di Dicearchi duce de Samii et d'altri popoli di Delo. Da cui Stephano[2] forma il gentile in questo modo ΠΟΤΙΟΛΕΙΣ, ΚΑΙ ΠΟΤΙΟΛΗΣΙΟΝ. Ma nel vero i Latini poteolano et poteolana et poteoleisio: et un tempo fu chiamata la città Poteoli come prima la formarono nella colonia in essa dedutta. Et talvolta variando, da la O nella V et la e nella i hanno fatto POTEOLI ET Puteoli et Putioli et Puteolei. Dal verbo puteo, da li putei o pozzi che cavarono nel luogo et li trovarono pozzolenti, dall'acuqe sulfuree che vi spiravano, con perpetuo odore, onde furono sacrati alla

perpetua puzzolentia. Et l'acque che quivi i Romani bevevano furono per acquedotti dedutte. L'uno veniva dal fonte Sarno venitseimilia passi di lontano, et dalla fiumana di Caserta, discosto trentadue miglia.

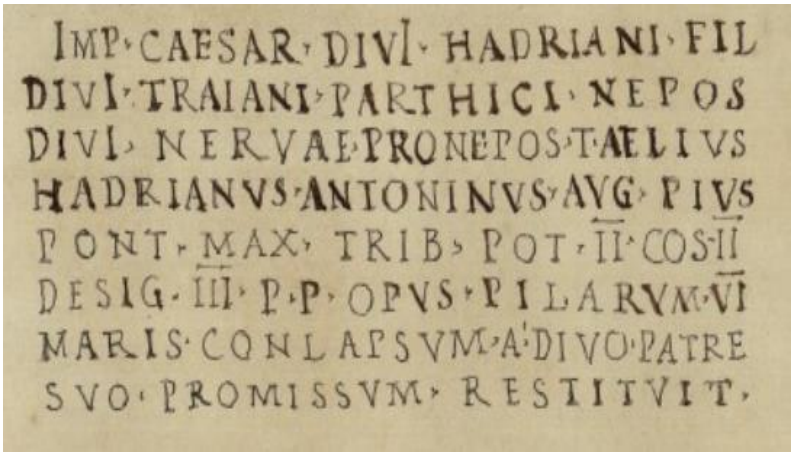
---

[1] Ja.II.1 (PI-Q), ff. 87r-89v.
[2] St. Byz. *s.v.* Ποτίολοι, p. 533 Meineke.

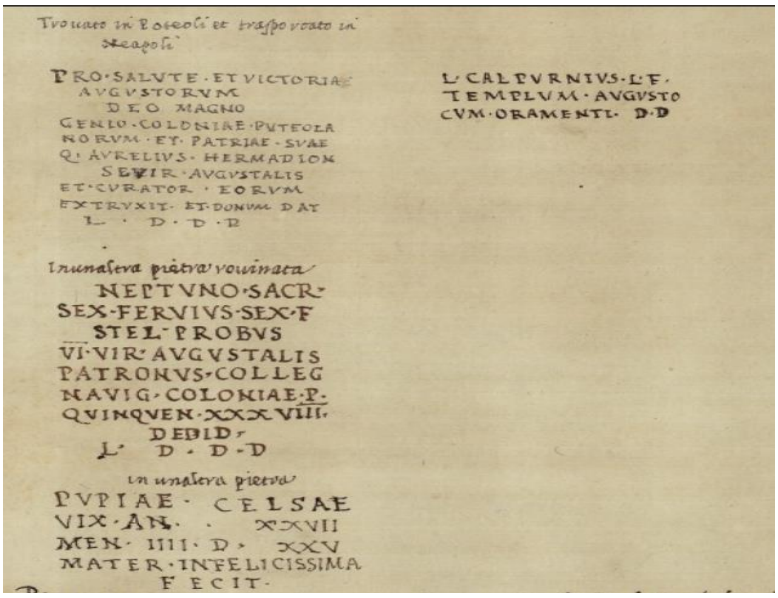
15) Ja.II.1 (PI-Q), f. 86v

DE POTEOLANI POPULI

Era già quest'altra memoria[1] nell'opere di Poteoli città, la quale hoggidì, è stata portata in Neapoli da la curiosità de quegli i quali si dilettano de le Antichità, pensando di fare bene a conservarle presso de loro da la violenza d'alcuni dispietata et nimici de le buone opere che talvolta le guastano: ma questo avenga come si vuole, o per buono affetto di conservarle trasportadole, o per brutta[a] iniquità guastandole tutti[b] privano[c] i loro luoghi, tutte sono occasioni diverse, che concorrono al male desiderio, l'uno male, et l'altro più pessimo, perciò che chi le trasporta priva il suo luogo dal suo essere, et


IMP·CAESAR·DIVI·HADRIANI·FIL
DIVI·TRAIANI·PARTHICI·NEPOS
DIVI·NERVAE·PRONEPOS·TAELIVS
HADRIANVS·ANTONINVS·AVG·PIVS
PONT·MAX·TRIB·POT·II·COS·II
DESIG·III·P·P·OPVS·PILARVM·VI
MARIS·CONLAPSVM·A·DIVO·PATRE
SVO·PROMISSVM·RESTITVIT·

fa vedere altrove oscuratamente le cose et colui che le guasta l'annulla affatto et uccide la memoria onde tutto è male. Ordunque essa memoria ricorda l'opere delle pile, della fabrica del porto in Poteoli. Le quali sono cadute, Antonino Pio le restituì, come havea promesso ad Hadriano imperatore suo patre adottivo, de cui fu herede nell'imperio. La qual opera Hadriano debbe raccomandare al suo Antonino nelle cose del testamento: perciò che egli si dilettò di bonificare le città, et di farle restaurare et rinovare e la vecchiezza, et altre ne fece di nuovo deducendo nuove colonie in tutte le provincie.



2

[1] *CIL* X 1640.
[a] ms. *brutto.*
[b] corr. da *tutte.*
[c] Il testo che va da *conservarle* a *privano* è sovrascritto su un testo precedente cancellato e illeggibile collocato sullo stesso rigo. Si intravede *trasportandole* agg. interl.
[2] *CIL* X 1567; *CIL* X 224*; *CIL* X 2899;

16) Ja.II.1 (PI-Q), ff. 87r-89v

POTEOLEI, ovvero ΠΟΤΙΟΛΟΙ, et PUTEOLEIS, che hoggidì si dice Puzzuoli, è città di Campani sul mare Tyrrheno, laonde Stephano Byzantio[1] la chiama cirrà tyrrhenia: et colonia di Samii detta Dicaercheia, da Dicaearcho[a] duce, et il nome gentile si dice da ΠΟΤΙΟΛΕΙΣ, ΠΟΤΙΟΛΗΣΙΟΝ: onde sì come hora da essa Poteli dicemo poteolano, si deve dire potiolesio, ovvero potiolesiano. Alcuni de Greci esse città scrivono per OY come usano i Romani ΠΟΥΤΙΟΛΕΙ. Ma nelle antiche memorie PUTEULEI, et Puteoleis et come usa Vitruvio[2] "Puteolanum pulvis", che è la terra detta pozzolana la megliore che fusse in tutta Italia, nell'opere da fabricare mathoni et cimenticia mista con la[b] calcina. È Potioli posta in un corno di quel sino, alla sinistra che hoggidì si chiama mare Morto per esservi stato già il lago Aorno altrimente detto palude Acherusia, et ultimamente Averno, ch'era mortifero all'aucelli, sì che in questo mare Morto, contenuto dal detto lato da Potioli, ha[c] dall'altro corno dal monte Miseno,

del che parla Strabone[3] nel quinto libro nelle cose di Cumani et di Baie, referendo le cose scritte dall'auttori più antichi i quali credo che non haveano veduto come sta il sino, hanno confuse alcune cose, et altre anchora di quelle le quali eglino scrissero sono per opera del grande Augusto et di Marco Agrippa suo genero annullate: perciò che tolsero via la strada Herculia detta da Hercole come dice Diodoro Siculo[4]: et nell'annullare essa via tirò dentro al lago Averno il mare , et lo fece porto, et lo chiamò porto Iulio, come si dirrà nella sua dittione[5]. Ordunque quel che referisce il suddetto geografo è questo havendo detto di alcune favolose cose, ricomincia così a dire per cosa più chiara. Queste siffatte favole erano raccontate da nostri maggiori. Am sendo a nostri giorni stati tagliati i boschi dell'Averno, da Agrippa, et fabricatosi per tutta la contrada, et scoperta quella cava, che dall'Averno andava sottoterra, fin a Cuma; si chiarirono di quel che si diceno che tutte erano favole scritte da Cocceio, il quale fece che fusse un'altra cava da Potioli a Napoli, et a Baie, stimando egli che fusse stata sì fatta usanza come usavano fare le vie sotterranee i Tartari. Ma il golfo Lucrino è tale che s'allarga fin a Baie schiso dal mare di fuori, con un argine longho otto stadi, et largo quanto basta, per potervi passare il carro, il quale dicono che fu fatto da Hercole, per condurre i buoi di Gerione per questa parte. Ma perciò che nelle fortune del mare, scavalcando l'agere trapassando l'onde faceva difficile per tutto l'andarvi per terra; Agrippa lo racconciò, et con leggiere barchette vi si entrava oltre, dove non vi si puote in modo alcuno approdare. Et quivi pigliano ostreghe in grandissima abondanza. Alcuni hanno detto che questo golfo è il[d] medesimo che la palude Acherusia. Ma Artemidoro[6] disse, ch'egli era l'Averno. Si dice anchora che 'l nome di Baie fu preso da Baie, uno de compagni di Ulysse, et così quello di Miseno, a cui segue il litto o sino et la città di Potioli, la quale fu anticamente la stanza de le navi de Cumani di Cuma edificata sul colle più a dentro. Ma al tempo poi de la guerra d'Hannibale, i Romani l'impirono di popolo, cioè di coloni, et da pozzi la nominarono Potioli, et noi hoggidì Puteolis. Altri vogliono, dice di più Strabone[7], che ella fusse così addimandata dal puzzar dell'acque averni, il quale fino a Baie, et nel cumeo per tutto si sentiva, esseno il luogho pieno di sulphore, et di fuoco et d'acque fumose calde. Laonde stimarono cel cumeo biogo per questo fuoco fusse chiamato Phlegra, quasi Phalagrante. Et che le ferite de fulmini tratte da Iove et abbattuti i giganti, causino sì fatta occasione delle bollenti acque. Ne la città dunque di Potioli si facevano fiere grandissime, et havea di

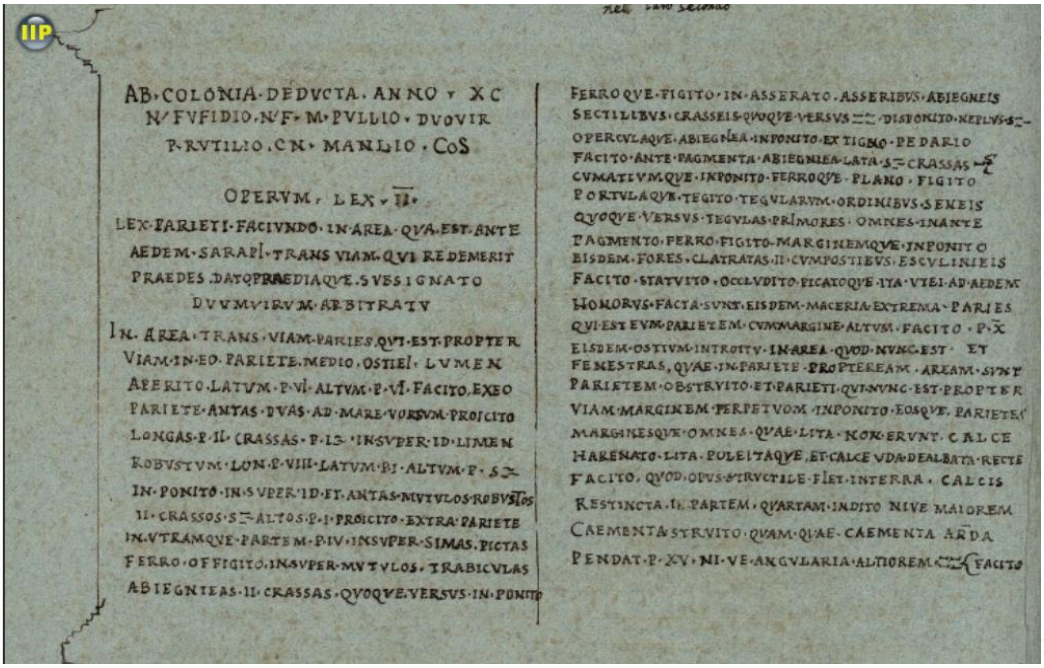
gran moli et stanze da navi, da carricare et scaricare. Havea le fabriche fortissime per la arena detta potiolana, che mesticata / f. 87v / con la[e] gran presa con le[f] pietre: et di fabriche facendo argini in mare ridussero i litti aperti in maniera di golfo et sicuramente vi possono buttare l'ancore et le grandissime navigli dette carracche vi potevano firmarsi. Scrive anchor il detto geographo che incontenete sopra de la città si vedeva la piazza di Volcano, che è una pianura, chiusa di colli affocati, a guisa di fornaci ardeno et fumano, onde escano da molti luoghi essalationi assai pozzolenti. Questo luogho dunque hodiernamente si chiama la sulfatara: et fu fatto per terrenoto, come è quell'altro fatto alli giorni nostri nel medesimo sino di Pozzuoli. Ma di questo istesso sino così ne parla Dione Cassio Niceno[8], et senator romano, dove perfino ad hoggidì si vedono i luoghi signali de le cose che seguitò Marco Agrippa per servigio di Augusti esso M. Agrippa fece ci, perché nelle guerre civili non ritrovando alcune riva nella quale gli fusse commoda all'edificar navi né potervi stare sicuramente, come in porto, perciò che sino a quel tempo quella parte di terraferma per lo più era senza porto, et perciò penso di far un'opera utile et magnifica, et la fece, in questi luoghi, cioè in Cuma di Campania il quale è tra Potioli et il Miseno, e il sito fa quasi forma di mezzo cerchio, et è circondato di monticelli quasi senza arbori, et un mare treplicato in sini, perché una parte è verso Cuma, l'altra separata da lei per un picciolo ramo, un'altra in forma di palude. Nella parte più intima si chiamava Averno, ma quella che gli sta in mezzo si chiama Lucrino, et la parte più fuora si[g] nomina Tirsenico. Così Agrippa, cavata quella parte la qual faceva argine et l'Averno dal mare il separava appiccato da ambiduoi i lati di terraferma, lo rese porto sicurissimo di navi. In questo luogho dicono che capitò Ulysse, con le navi, dove sudò la imagine di Calupso, oppure de la nympha, come ne le favole si legge. Ma questi monti che verso la marina pieghano la parte più enteriore hanno abbondanza di fontane d'acque et di fuoco mesticato nella terra; et in niuno di questi luoghi si trovano questi duoi alimenti separati affatto, il fuoco è perpetuo et l'acque perpetuamente calide, et per la commistione del calido con[h] l'humido, et la terra parte bagnata perpetuamente contrastano sottoterra, et sopra a'[i] terra essalano fumi et acque calde puzzolentissime di solfo. Et esse acque alcune correno nel mare altre stagnano et muoreno dove del continuo colleno. E gli antichi di cotal acqua cavarono il sulphure, l'argentovivo, et se ne servirono per bagni, et usarono con li[j] ardori del fuoco naturale, con[k] l'artificio, fare de le stufe sudatorie. Perciò che

usavano certe tabolatio, per gradi per piedi alti di condurre i vapori di quest'acqua, et per canali, nelle habitationi fatte alte. Et quivi gli huomini si scaldavano per quelle vaporationi i quali quanto più erano inalzati dalla terra[l] erano più diseccativi. Et perciò haveano edificate stanze suntuosissime, et per bagnarsi et per sudatorii: et per tutte le bande erano edificii opportuni al benificio et sanità humana. Generalmente per questi luoghi la natura de la terra, è in tal modo disposta, che il fuoco che vive non può mancare per la materia solfurea, né può ardere con una certa fierezza per la commistione dell'acqua che 'l ritiene, et alcuna volta accade, che la prima humidità mollificando la terra ara la liquefà, et la ingrassa. Et rarefacendosi per lo caldo fuma, et l'ardore crescendo sempre le parti estreme secca, et le fa aride, et quando si mettono al secco si risolvono, et sese bollono con artificio ne caldari se ne ritrahe il solforo[m], et quando la terra è secca et fatta in polvere bagnata con[n] l'acqua s'appiglia, et se ne indurisce la materia, et diventa in modo di pietra. Avviene alcuna volta che il fuoco abbonda più che l'acqua, et fa un certo secco, et concoce quella terra che ha del solphore, et causa ignio vento, et del vento calido et humido; et si man-/ f. 88r /tiene il fuoco sotto, et inalzando le parti humide le fa di sopra bollire, et disseccando in parte la terra genera spessi buchi, et per quelli soffia[o] perpetuo vento, et attorno de labri de li foramini si cuoprono de la miniera, et si vedono di varii colori, de li gialli de li ranciati, de li rossi et dell0'azzurri et di[p] altri colori secondo la materia portata dal vento humido. Ma dove il vento non potendo fare le sue essalationi chiudendosi dentro i vacoi de la terra, causa il hiato e li vapori per luoghi acquosi, et fa bollire l'acqua et si inalza secondo il vento la spigne in fuori con bullori. Et quel hiato, che si chiude sotto di quei monti, non potendo respirare col tempo genera terremoti molto spesso. Alcuna volta il fuoco et il vento sopra abbonda fa crepature, et l'acque che vi entrano, causano un impiro, perciò che come il fuoco sente venire addosso la humidità come a nimica butta fuori col vento tanta cenere et pezzi di terra arsa, che empie il luogho et molte parti del paese campano cuopre di pioggia di cenere, et di pomici et fa montagne d'essa materia, et così ha fatto ai nostri dì, che da Pozzuoli a Napoli che sono otto miglia è sparsa la cenere. Et di questa materia et suggetto si vede essere sottoposti questi luoghi. Puzzuoli[q] Miseno, Baie Averno, et Cume: et Bauli: ma perché queste cose sono note a ciascuno farrò fine quanto alle cose della natura. Ma di quel che gli antichi vi fecero è cosa incredibile, et chi non vede le reliquie rimaste delle superbe

fabriche non le puote estimare. Di qua d'intorno è cosa maravigliosa a vedere le rovine de li edificci presso la riva del mare, perché tutto il litto era murato di ville, et di cose magnifiche, perciò che per tutta quella parte da Bauli a Pozzuoli, et da esso a Pausilipo, per tutto sono muri et stanze, le quali sono consumate dal mare et dal tempo; et vi sono casamenti che anchora sono ornati di stucchi et di pitture: et non vi si può andare senza barca né veder senza lume. Et vedesi quella strada che viene nella via Appia da Baie chiamata Campana per onde si andava da questo paese a Roma, la quale è piena di varii sepulchri a destra et a sinistra locati nelle bande[r] per ambi i lati molto spessi, cosa molto superba, et considerarla egli percuote gli animi ad ogni huomo, che habbi giuditio, et di qui si ritraheno maravigliose fantasie di stucco et di pittura d'animali maritimi, et de inventioni di partimenti et di lavori, che hoggidì dicemo grottesche. Si vede la piazza detto mercato di sabbato che è un gran atrio, la piscina mirabile opera di Nerone, il stagno di esso Nerone lo quale cominciò per fare un canale per navigare da Roma a Baie, et sonovi molti edificii che servivano per bagni. Seriano da narrare infinite cose di Pozzuoli istesso ch'era grandissima città: ma brevemente dirremo de le cose principali. Havea il tempio di Apolline, quello di Hecate, et quel di Neptuno. Un bellissimo amphitheatro, molto grande; et per esser cosa simile agli altri, de quali ne havemo trattato nel *Libro de giuoghi romani*[9], dirremo solo come egli era ornato di opera di stucco per tutte le parti di dentro et nelli portichi che havea attorno. Et trovamo per auttorità gli historici che in fu ancho il theatro, del quale non vi resta in piedi[s] cosa alcuna. Si vedono vestiggi de portichi et di tempii. Et vi resta un portico che serve al vescovato opera antica molto bella la quale a null'altra per bontà fu seconda. Si vede come un pezzo di ponte che servì per un molto et ricetto di navi nel mare a destra alla città di opera di matoni fatto ad archi, et si dice che fu edificato in quel luogho, ove Caio Caligola appiccò quel di legno che egli fece su le navi come Suetonio[10] scrive et Dione[11] afferma, dicendo nelli strani concetti di questo imperadore, che 'l detto Caio fece questo / f. 88v / per mostrar ch'era potente, et in ciò beffò Xerse re de la Persia, che fece il ponte tra Sexto et Abido per passar contra Greci, egli per una cosa di capriccio ne fece uno non meno longho di quello da Pozzuoli al Miseno, volendo in ciò mostrar non esser gran cosa passar per terra da un luogho all'altro a cavallo[12] dispreggiando la terraferma, gli venne voluntà di un subito di cavalcar sopra il mare, fu per suoi comandamenti fatto 'l ponte tra Puzzuoli et Bauli, perciò che questo luogo

sta per lo opposito della città nel Miseno et distante ad essa per ventiquattro stadii, lo quale i marinari fanno tre miglia di traietto. Et tal opra fece fare delle navi, et perché non gli bastavano le vecchie che haveva, per non poterle raccogliere, perché erano lontano fece delle nuove. Vi passò due volte, l'una a cavallo[t], et[u] l'altra in carretta, et armato, con un numero grande di cavaglieri, et di là et di qua del ponte seguiva un numero grande di barchette, et vi passò di notte facendo accendere per tutta quella parte dentro terra incurvata piena di edificii, altissimi fuochi, andò facendo della notte quasi giorno, come fece di mare terra, et in questo passaggio furono gittati molti nel amre, il che egli prese per grande spasso. La forma di questo sito è quello che habbiamo detto dove e fece tale spettacolo che s'assimiglia a una cavea di un theatro et il ponte serviva come in luogho d'una scena et la parte di terra per la detta cavea, perciò che questa forma appunto ha il luogho. Ora di questa colonia romana come scrive Velleio Patercolo[13], porremo alcune inscrittioni tolte di qui et portate in Napoli; et per la prima porremo quella la quale è ridotta in casa del signor Hadriano Guglielmi, habitante presso la chiesa di san Ioan Maggiore, la quale è molto bella per la antica eruditione dell'antico parlar latino: quando in quel tempo teniva molte parole volsche latine et molte osce campane. Ora il lato primo de la base dice così:

nel lato secondo


AB·COLONIA·DEDVCTA·ANNO·CCXC
N/FVFIDIO·N/F·M·PVLLIO·DVOVIR
P·RVTILIO·CN·MANLIO·COS

OPERVM·LEX·II·

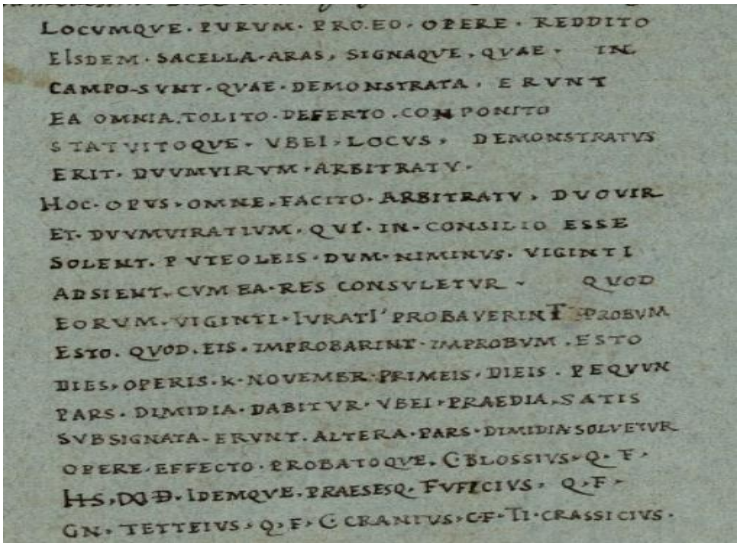
LEX·PARIETI·FACIVNDO·IN·AREA·QVA·EST·ANTE
AEDEM·SARAPI·TRANS VIAM·QVI REDEMERIT
PRAEDES·DATOPRAEDIAQVE·SVSIGNATO
DVVMVIRVM·ARBITRATV
IN·AREA·TRANS·VIAM·PARIES·QVI·EST·PROPTER
VIAM·IN·EO·PARIETE·MEDIO·OSTIEI·LVMEN
AERITO·LATVM·P·VI·ALTVM·P·VI·FACITO·EXEO
PARIETE·ANTAS·DVAS·AD·MARE·VORSVM·PROICITO
LONGAS·P·II·CRASSAS·P·I·S·INSVPER·ID·LIMEN
ROBVSTVM·LON·P·VIII·LATVM·PI·ALTVM·P·S·
IN·PONITO·IN·SVPER·ID·ET·ANTAS·MVTVLOS·ROBVSTOS
II·CRASSOS·S·ALTOS·P·I·PROICITO·EXTRA·PARIETE
IN·VTRAMQVE·PARTEM·PIV·INSVPER·SIMAS·PICTAS
FERRO·OFFIGITO·INSVPER·MVTVLOS·TRABICVLAS
ABIEGNEAS·II·CRASSAS·QVOQVE·VERSVS·IN·PONITO

FERROQVE·FIGITO·IN·ASSERATO·ASSERIBVS·ABIEGNEIS
SECTILIBVS·CRASSEIS·QVOQVE·VERSVS·DISPONITO·REPLVS·S·
OPERCVLAQVE·ABIEGNEA·INPONITO·EX TIGNO·PEDARIO
FACITO·ANTE·FAGMENTA·ABIEGNEA·LATA·S·CRASSAS·
CVMATIVMQVE·INPONITO·FERROQVE·PLANO·FIGITO
PORTVLAQVE·TEGITO·TEGVLARVM·ORDINIBVS·SENEIS
QVOQVE·VERSVS·TEGVLAS·PRIMORES·OMNES·INANTE
FAGMENTO·PERRO·FIGITO·MARGINEMQVE·INPONITO
EISDEM·FORES·CLATRATAS·II·CVMPOSTIEVS·ESCVLINEIS
FACITO·STATVITO·OCCLVDITO·PICATOQVE·ITA·VTEI·AD·AEDEM
HONORVS·FACTA·SVNT·EISDEM·MACERIA·EXTREMA·PARIES
QVI·EST·EVM·PARIETEM·CVMMARGINE·ALTVM·FACITO·P·X
EISDEM·OSTIVM·INTROITV·IN·AREA·QVOD·NVNC·EST·ET
FENESTRAS·QVAE·IN·PARIETE·PROPTEREAM·AREAM·SVNT
PARIETEM·OBSTRVITO·ET·PARIETI·QVI·NVNC·EST·PROPTER
VIAM·MARGINEM·PERPETVOM·INPONITO·EOSQVE·PARIETES
MARGINESQVE·OMNES·QVAE·LITA·NON·ERVNT·CALCE
HARENATO·LITA·POLIETAQVE·ET·CALCE·VDA·DEALBATA·RECTE
FACITO·QVOD·OPVS·STRVCTILE·FIET·INTERRA·CALCIS
RESTINCTA·IS·PARTEM·QVARTAM·INDITO·NIVE·MAIOREM
CAEMENTA·STRVITO·QVAM·QVAE·CAEMENTA·ARDA
PENDAT·P·XV·NI·VE·ANGVLARIA·ALTIOREM·FACITO

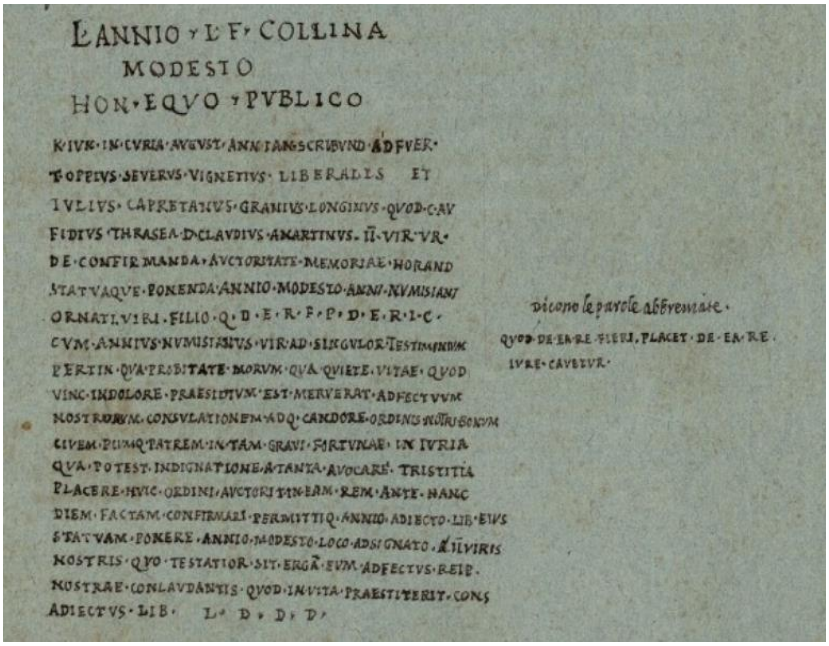
14

/ f. 89r /

Nel terzo lato de la medesima[v] base erano queste altre parole, che seguitano a quelle sopra scritte:


LOCVMQVE · PVBLVM · PRO · EO · OPERE · REDDITO
EISDEM · SACELLA · ARAS · SIGNAQVE · QVAE · IN
CAMPO · SVNT · QVAE · DEMONSTRATA · ERVNT
EA OMNIA · TOLITO · DEFERTO · COMPONITO
STATVITOQVE · VBEI · LOCVS · DEMONSTRATVS
ERIT · DVVMVIRVM · ARBITRATV ·
HOC · OPVS · OMNE · FACITO · ARBITRATV · DVOVIR
ET · DVVMVIRATIVM · QVI · IN · CONSILIO · ESSE
SOLENT · PVTEOLEIS · DVM · NIMINVS · VIGINTI
ADSIENT · CVM · EA · RES · CONSVLETVR · QVOD
EORVM · VIGINTI · IVRATI · PROBAVERINT · PROBVM
ESTO · QVOD · EIS · IMPROBARINT · IMPROBVM · ESTO
DIES · OPERIS · K · NOVEMBR · PRIMEIS · DIEIS · PEQVVN
PARS · DIMIDIA · DABITVR · VBEI · PRAEDIA · SATIS
SVBSIGNATA · ERVNT · ALTERA · PARS · DIMIDIA · SOLVETVR
OPERE · EFFECTO · PROBATOQVE · C · BLOSSIVS · Q · F ·
HS · DQD · IDEMQVE · PRAESES · Q · FVFICIVS · Q · F ·
GN · TETTEIVS · Q · F · C · CRANIVS · C · F · TI · CRASSICIVS ·

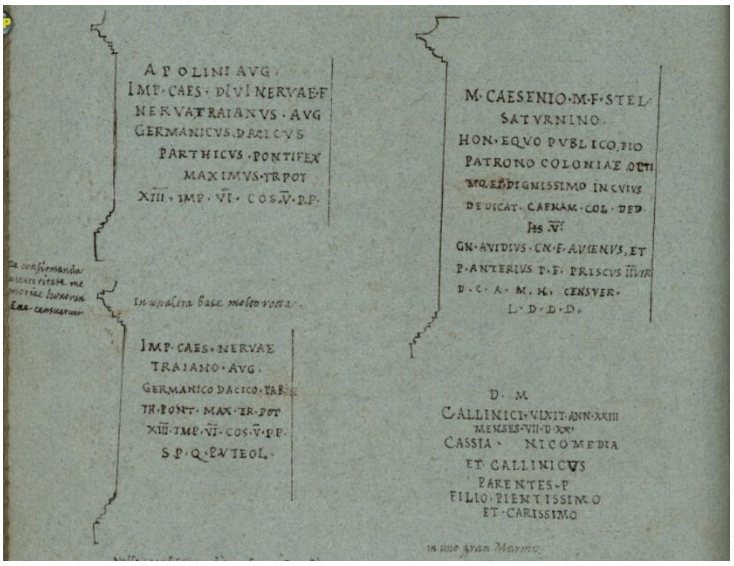
È stata portata ancho in Napoli ques'altra dedicatione, la quale era appresso al litto del mare, ridotta da Lodovico Montalto, che per la cui morte, sono state abbandonate dell'altre cose belle antiche e guaste dall'onde salse marine, acciò che non mancasse quest'altra persecutione, oltra a quella che la barbarica gente fece per tutta la Italia, nelli tempi passati. Et sono state trasportate in Napoli molte imagini dall'eccellente animo del vecchio conte di Matalone, il quale si dilettò molto delle cose antiche, et di ogni virtù et padre de le antichità et degli huomini virtuosi. Lo quale fabricò in palazzo in Napoli per ornarlo di tali delitie. Ma havendo la fortuna tolto via quella grandezza di quei signori che discendevano da quel grand Diomede ogni cosa viene di quivi tolta et portata via et quanto vi era stato ridutto et di bronzo et di marmo.


L ANNIO · L · F · COLLINA
MODESTO
HON · EQVO · PVBLICO
KIVE · IN · CVRIA · AVGVST · ANNIANS CRIBVND · ADFVER ·
TOPEIVS · SEVERVS · VIGNETIVS · LIBERALIS ET
IVLIVS · CAPRETANVS · GRANIVS · LONGINVS · QVOD · CAV
FIDIVS · THRASEA · DCLAVDIVS · AMARTINVS · II · VIR · VR ·
DE · CONFIRMANDA · AVCTORITATE · MEMORIAE · HORAND
STATVAQVE · PONENDA · ANNIO · MODESTO · ANNI · NVMISIANI
ORNATI VIRI · FILIO · Q · D · E · R · F · P · D · E · R · I · C ·
CVM · ANNIVS · NVMISIANVS · VIR · AD · SINGVLOR · TESTIMONIVM
PERTIN · QVA · PROBITATE · MORVM · QVA · QVIETE · VITAE · QVOD
VINC · INDOLORE · PRAESIDIVM · EST · MERVERAT · ADFECTVVM
NOSTRORVM · CONSVLATIONEM · AD · Q · CANDORE · ORDINIS · NOSTRI · BONVM
CIVEM · PLVMQ · PATREM · IN · TAM · GRAVI · FORTVNAE · IN IVRIA
QVA · POTEST · INDIGNATIONE · ATANTA · AVOCARE · TRISTITIA
PLACERE · HVIC · ORDINI · AVCTORITIN · EAM · REM · ANTE · HANC
DIEM · FACTAM · CONFIRMARI · PERMITTIQ · ANNIO · ADIECTO · LIB · EIVS
STATVAM · PONERE · ANNIO · MODESTO · LOCO · ADSIGNATO · A · IIVIRIS
NOSTRIS · QVO · TESTATIOR · SIT · ERGA · EVM · ADFECTVS · REIP ·
NOSTRAE · CONLAVDANTIS · QVOD · INVITA · PRAESTITERIT · CONS
ADIECTVS · LIB · L · D · D · D ·
dicono le parole abbreviate ·
QVOD · DE · EA · RE · FIERI · PLACET · DE · EA · RE ·
IVRE · CAVETVR ·

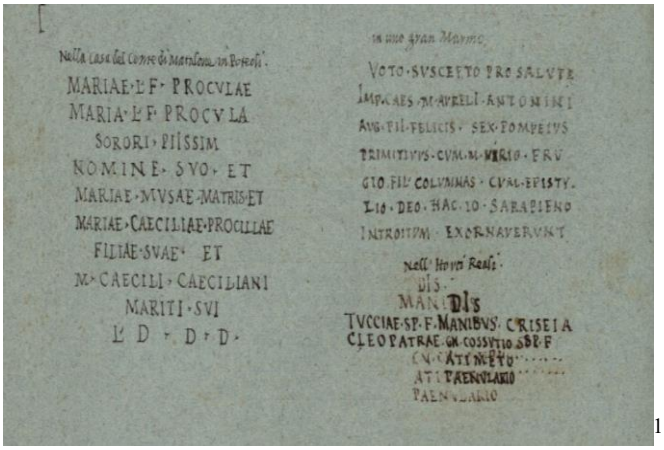
15

/ f. 89v /

Erano medesimamente queste dedicationi in Puzzuoli, in alcune basi di statue, molto malamente trattate dall'ingiuria del tempo, et si vede come haveano la imagine di Apolline dedicata dal gran Traiano imperadore. Et la imagine di esso Traiano anchora fatta dal senato et popolo puteolano.


APOLINI AVG ·
IMP · CAES · DIVI NERVAE · F
NERVA TRAIANVS · AVG
GERMANICVS · DACICVS
PARTHICVS · PONTIFEX
MAXIMVS · TR POT
XIII · IMP · VI · COS · V · P · P ·
M · CAESENIO · M · F · STEL ·
SATVRNINO ·
HON · EQVO PVBLICO, PIO
PATRONO COLONIAE · OPTI
MO · ET · DIGNISSIMO · IN · CVIVS
DEDICAT · CAENAM · COL · DED ·
Hs · XV ·
GN · AVIDIVS · CN · F · AVIENVS, ET
P · ANTERIVS · T · F · PRISCVS · IIVIR ·
D · C · A · M · H · CENSVER ·
L · D · D · D ·
Da confirmarsi
ancora ritrate me
morie furono
Essa cancellate
In quadam base molto vota ·
IMP · CAES · NERVAE
TRAIANO · AVG ·
GERMANICO DACICO · PAR
TH · PONT · MAX · TR · POT
XIII · IMP · VI · COS · V · P · P ·
S · P · Q · PVTEOL ·
D · M
CALLINICI · VIXIT · ANN · XXIII
MENSES · VII · D · XX ·
CASSIA · NICOMEDIA
ET CALLINICVS
PARENTES · P
FILIO · PIENTISSIMO
ET · CARISSIMO
in uno gran Marmo

16



[17]

---

[1] St. Byz. *s.v.* Ποτίολοι, p. 533 Meineke.
[a] corr. da *Decaearcho.*
[2] "Puteolanus pulvis" si trova in Sen. *Nat.* III 20. L'errore di Ligorio deriva, probabilmente, dal fatto che i volgarizzamenti cinquecenteschi di Vitruvio, tra cui VITRUVIUS 1524, p. XXXVI v, intitolano il capitolo VI del II libro del *De Architectura*, dedicato alla pozzolana, "De la polvere puteolana".
[b] ms. *colla.*
[c] corr. da *da*
[3] Strab. V 4, 6-7.
[4] D.S. IV 22, 1-2.
[5] Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v.
[d] ms. *la.*
[6] Il riferimento ad Artemidoro è in ALBERTI 1550, p. 156v.
[7] Strab. V 4, 6.
[e] ms. *colla.*
[f] ms. *colle.*
[8] D.C XLVIII 50, 1-3.
[g] ms. *si si.*
[h] ms. *coll'.*
[i] ms. *atterra.*
[j] ms. *coll'.*
[k] ms. *coll'.*
[l] ms. *terre.*
[m] corr. da *solporo.*
[n] ms. *coll'.*
[o] corr. da *soffio*.
[p] corr. da *de*.
[q] corr. da *Pozzuoli*.
[r] *nelle bande* agg. su testo illeggibile cancellato.
[9] Ligorio si riferisce al "Libro nel quale si tratta de' Circi, Theatri, et Anfitheatri", l'unico a stampa delle *Antichità*, edito nel 1553 da Tramezzino.
[s] ms. *impie*.
[10] Suet. *Cal.* 19,1.
[11] D.C. LIX 17, 1-2.
[12] ms. *accavallo*.
[t] ms. *accavallo.*
[u] ms. *et et.*
[13] Vell. I 15, 3.
[14] *CIL* X 1781.
[v] ms. *medesimo*.
[15] *CIL* X 1782.
[16] *CIL* X 211*; *CIL* X 236*; *CIL* X 227*; *CIL* X 2205.

[17] *CIL* X 2717; *CIL* X 1594; *CIL* X 1945.

17) Ja.II.1 (PI-Q), f. 135v

PUTEOLANO, Puteolanus sinus, è un gomito di mare di quattro miglia di larghezza incurvato a dentro terra come un theatro, et nel corno destro ha il monte Miseno dell'Opici campani populi, et dal corno sinistro ha Puteoli città consecrata ad Apolline, già detta anticamente Delos, poscia Dicearchia. Et per lo oracolo d'Apolline fu detta la minore Delo. Ora il seno puteolano si chiama mare Morto; perché in esso fu il lago Averno, o Arono mortifero all'augelli che vi volavano sopra dal hiato crudele et puzzolente. Il quale sendo separato dalla via Herculea, era di tale natura, come scrive Diodoro[1]ne le *Herculee cose*. Et al tempo del grande Augusto per ammegliorare il luogo et per fare il suo porto Iulio spense il mare dentro al lago tagliando via l'agere Herculio onde vi pose il mare dentro, et perciò si dice mare Morto invece dell'Aorno lago. Et in questo seno Caio Calligola fece un ponte di navi et lo cavalcò di notte facendo accendere grandi et spessissimi fuochi attorno al seno, ch'era tutto pieno d'edificii.

[1] D.S. IV 22, 1-2.

18) Ja.II.1 (PI-Q), f. 135v

PUTEOLI, e la medesima[a] città di Campani che è Poteuli, et Poteoli perché in tutti questi modi la scrivevano a qualche tempo. Come havemo detto nell'altra dittione più di sopra[1], la quale prima edificò Diciarcho duce di Samii. Ove prima si diceva Delos et perciò di poi mutando fu chiamata Diciarchea e Dicearchia. Da poi Poteoli, o Poteolo, et d'indi Puteuli, da li pozzi et cave de la poteolana polvere per fare fabriche eccellentissime[b], come scrive Marco Vitruvio[2]. Et Puteoli la dissero da li pozzi che mandavano puzzolente hiato dall'acque sulfuree che rendeano. Fu dedutta due volte colonia de Romani, la prima fu nelle repubblica sotto il consolato di Publio Rutilio, et di Gneo Manlio, la quale dedussero duoi huomini, Numerio Fuffidio, et Marco Pullio. Fu dedutta de muro ampliata, l'altra volta fu dedutta colonia dal grande Augusto con la conditione che 'l popolo debetor, cioè che i vecchi populi con li nuovi coloni

unitamente con li nuovi governassero il commune del suo senato. Et le cose sagre diede a sei huomini augustali et in questa volta secondo dice Iunio Nypsa[3], fu una parte del territorio solo ai tribuni legionarii assignato. Et questa fu una de le cento colonie rinfrescate et dedutte di muro da Augusto Caesare. Perché in tutti i governi fusse la parte augustana, come si trova scrito nell'ufficii d'esse colonie nelle antiche dedicationi.

[a] ms. *medesimo.*
[1] Ja.II.1 (PI-Q), ff. 87r-89v.
[b] ms. *eccellentissima.*
[2] Verosimilmente consultato in VITRUVIUS 1524, p. XXXVI v.
[3] La notizia è nel *Liber Coloniarum II*, v. *Gromatici Veteres* p. 307.

19) Ja.II.1 (PI-Q), f. 135v

PUTEOLANI, addunque sono i populi de la sopradetta città, che già si dicea Dicearchia, secondo scrive Silio Italico[1], et afferma Strabone[2], colonia dedutta da Dicearcho, onde essi popoli si dicevano dicearchiti, et sendo nominata Puteoli da la romana colonia, che cavando per fundare le mura si sentiva putente odore, fu la città detta Puteoli, et Poteolo, et Poteolani i suoi edificatori et coloni habitatori. Altri dissero Puteolani da la mercantia de la puteolana terra da mesticare con la calcina per fare fortissime fabriche. Confinavano i Puteolani territorii verso levante con Neapolitani, verso occidente con li Missenii[a] Opici, et con Baie porto. Verso tramontana con Cumani et Atellani, et a meridie col mare Tyrrheno. Sono nominati essi popoli, per lo famoso fanciullo che fu tra loro molto stimato per essere molto animoso, perché sendo di quello innamorato un delphino, lo portava sul dosso a dentro al mare a spasso: benché alfine ferito dalla penna del delphino per disgratia morì et il delphino per dispiacere non potendo prendere più spesso del suo amato fanciullo dicono che nel litto morì non volendo più tornare in mare. Et perciò i Puteolani lo tenivano per memoria fatto di scoltura col fanciullo. Et di questo fatto Plutarcho[3], Pausania[4] et Plinio[5] scriveno[6].

[1] Passo non reperito.
[2] Strab. V 4, 6.
[a] corr. da *Messenii.*
[3] Plut. *De Soll.* 984c.

[4] Paus. I 44, 8
[5] Plin. *Nat. Hist.* IX 24-25.
[6] Solo Plinio riferisce esplicitamente l'episodio a Pozzuoli.

20) Ja.II.1 (PI-Q), ff. 135v-136r

PUTEO, Puteus, come referisce Photio[1] a Greci, negli usi de la latina lingua, significa cosa scavata, per uso della città o oppido, o villa, o castello. Et come dice Varrone[2] detto dall'oppido che così si chiamava, cioè da la voce dedutta da Puteoli colonia, perché in essa colonia cavandosi de pozzi si trovavano dell'acque puzzolenti accanto al mare, et dal putore del perpetuo odore sulfureo et aluminoso, furono dette quelle lave / f.136r / putei, et puticoli, onde[a] alla imitatione latina nella nostra lingua[b] dicemo puzzi et pozzi, et puzzali. […]

[1] Passo non reperito.
[2] Varro *LL* V 25; *Cfr.* ESTIENNE 1561, p. 1153.
[a] *onde* agg. interl.
[b] segue *la latina* cass.

21) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 201v

SOLFATARA, è luogo in Poteoli città de Campani fatto per terremoto, ove è un campo, con acque, che sempre bolleno, et il suolo tutto perforato di buchi che soffiano hiato caldo, et sulfureo, dove si compone il sulfure in massa.

22) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 221v

TUCCIA, è nome di fameglia, et di più donne romane; […] et come si trova nelle cose della colonia di Poteoli romana. Ove si legge di una Tuccia Cleopatra, et sì come è posta al suo luogo.

23) Ja.II.5 (U/V-), f. 125r

XENARCHIA, Decearchia, è nome della villa di Publio Procilio Xenarcho liberto Aureliano la quale fu nel paese di Puteoli vicino alla villa chiamata Academia di

Cicerone. Ove havemo veduti di belli fragmenti di statue et d'ornamenti di cose maritime, d'animali mostruosi, chiamati ceti et belve marine, come sono vitelli, leoni, arieti, cavalli, et griphoni cavalcati dalle figliuole dell'Oceano. Et vi era la imagine di Calypsone, che serviva in uno fonte, la quale era una donna a giacere in terra, et Ulysse in forma di capitano la baciava. Et che Ulysse fusse quello ce lo mostrava la nave, che havea sotto del piede sinistro et il cappuccio da re in testa con la cima incurvata. Le quali imagini erano piccioline, et essendo portate per Neapoli da uno fattore di Ludovico Montalto, con altre cose tolte dal misenio, intravenne che s'annegarono presso al castello chiamato dell'Ovo. […]

24) Ms. Canonici Ital. 138, f. 35v, CAMPBELL 2016

25) Ms. Canonici Ital. 138, f. 49v, CAMPBELL 2016

26) Ms. Canonici Ital. 138, f. 76r, CAMPBELL 2016

27) XIII.B.1, f. 327r

DI TYANA CAPO

[…] Dice Marcellino[1] nel libro vintesimo terzo, che appresso il tempio di Giove Asbameo, è un stagno, et le cui acque alzandosi et fluendosi l'onde non escono dal suo letto ritornando dopo inalzate nel lago stesso, non spandenno né traboccanno mai fuor dalle sue rive un punto. Le quali mi penso siano come sono quelle della solfatara di Pozzuolo, dove havendo il natural fuoco di sotto bolleno, et balzano alte et in sé ritornano né cessano del loro moto né dell'acque scemano, né per alzarsi alte sporgono fuor del loro sito, et stanno in tal modo che porgono più tosto pavento, et meraviglia che diletto ad alcuni che le vedono, e più tosto paiono cose infernali che dalla natura maravigliosa aggitate per spiratione del fuoco che è misyo nella terra sulferosa et bituminosa.

[1] Consultato in AMMIANO 1550, pp. 184v-185.

28) XIII.B.3, ff. 171-175

DI HERCOLE ET DI AMORE

Havemo havuti alcuni intagli in diverse pietre le quali havemo donate all'amici. […] /f. 172 / Di questa sorte di cupidini che dormeno se ne vegono molti. […] / f. 173 / Un altro n'havemo veduto nel palazzo del conte di Matalone in Napoli, un altro trovato a Pozzolo che l'hebbo don Pietro Vicerè.

29) XIII.B.3, ff. 193-199

DI VENERE ET DI AMORE

[…] / f. 197 / […] le statue di Venere alcuna volta havemo vedute sculpite con la nave accanto, o assise nei scogli con pesci accanto et con conchigli a' piedi[a] o dentro una conca marina tirata dai delfini come è nelle pitture antiche che si trovano nei luoghi presso 'l mare di Cumi et di Pozzolo.

[a] ms. *appiedi.*

30) XIII.B.6, f. 165r

ANTONINO PIO PARTE PRIMA

DEL PIO ENEA CAPO

HEROO D'HADRIANO

[…] Et quando egli fu morto, Antonino ottenne dal senato, che fusse fatto divo, et gli fece edificare un tempio a Pozzolo, cioè l'heroo di esso Hadriano, et dotollo di conveniente intrata, et vi ordinò i sacerdoti hadrianali; […].

31) XIII.B.7, ff. 217-221, ORLANDI 2008

32) XIII.B.7, f. 222, ORLANDI 2008

33) XIII.B.9, f. 36v, GASTON 2015

34) Ja.II.7, ff. 42r-v, TEN 2005

35) Ja.II.7, f. 81r, TEN 2005

36) Ja.II.10, f. 113, PALMA VENETUCCI 2005

37) Ja.II.10, f. 114, PALMA VENETUCCI 2005

38) Ja.II.10, f. 120, PALMA VENETUCCI 2005

39) Ja.II.10, f. 363, PALMA VENETUCCI 2005

40) Ja.II.10, f. 366, PALMA VENETUCCI 2005

41) Ja.II.10, ff. 379-400, PALMA VENETUCCI 2005

42) Ja.II.10, f. 415, PALMA VENETUCCI 2005

43) Ja.II.10, ff. 430-431, PALMA VENETUCCI 2005

44) Ja.II.10, ff. 540-541, PALMA VENETUCCI 2005

45) Ja.II.13, f. 158r

[…] Lasciò per ordine al Tito Aelio Aurelio Antonino Fulvio suo herede che ristaurasse alcune cose delli edificii in Poteoli, sendo di sessanta anni, […].

46) Ja.II.15, f. 40r, GUIDOBONI 2006

47) Ja.II.15, f. 58r, GUIDOBONI 2006

48) Ja.II.17bis, f. 121v

Obellischi di Mesphees re

Mesphees re nella medesima città di Alexandria pose due altri[a] obellischi[b] nel porto. Li quali furono nel tempio di Cesare dedicati[c] di quarantadue cubiti longhi. Li quali furono portati a Roma con navi maravigliose[d] Augusto condosse il primo come[e] per un[f] miracolo et havendolo dedicato a Pozzolo nei perpetuii navali, ma al fine fu dell'incendio consumato. […]

[a] corr. da *altre*.
[b] precede testo illeggibile cass.
[c] agg. interl. *su posti nella medesima città* cass.
[d] segue *il primo* cass.
[e] agg. interl.
[f] agg. interl.

3.79 *Procida*

1) Ja.II.1 (PI-Q), f. 110r

PROCHYTA, hoggidì si dice Procita, la quale è antica città et isola, spiccata dalla terra per terremoto, et dall'antichi molto bene habitata, et posta nella parte dell'Italia nel

mare Tyrrheno campano, oltre al seno cumano, da sedici miglia discosto da Neapoli syrenusa, et da Poteoli otto miglia. Fu prima la città habitata dall'Opici popoli campani, secondo scrive Dionysio Alicarnasseo[1], parlando nel primo libro dell'*Archeologia de Romani* di Aenea troiano, il quale nelli suoi errori accostatosi in essa isola opicia, fece il funerale di Prochyta sua baila, o cara nodricie, che il secondo luogho che toccò dell'Opici, con ciò sia cosa che esso Aenea poco havante havea nel monte Opico dato sepultura a Miseno suo trombetta, et da esso monumento fu detto Misenio il monte, et così parimente dal sepulchro fatto nell'isola opicia fu detta Prochyta. Et nell'altra isola o monte vicino anzi da Procita per terremoto spiccato, di più dicono ch'essendo morta una sua parente anchora chiamata Aenar, fu quel luogo detto Aenaria: la quale hoggidì s'appella Ischia, et molto bene habitata, et stimata fortezza. Benché di questa altri anchora dicono, che fu detta dal'Aenaria, cioè stattione delle navi di Aenea, et si congiunge con Prochyta con un ponte. Aenaria addunque si diceva anticamente Inharyme, sì come l'appellano Dionysio Afro[2], et Virgilio[3], et Homero[4]. E Prochyta, pria che fusse detta opicia dai popoli habitatori già si chiamava Cercona, dalla malignità di quei primi che l'habitarono[a]. Di poi, Opicia o pure Pythecusa, dalla conditione de popoli, o giganti che già l'habitavano, imperò che sendo ne precipii suoi habitata da gente inique et inesorabile chiamata Cerconse, la dissero Cercona: perché quelle a guida di fiere maligne, che nella conversatione, con la cosa fraudolentemente blandiscono, così facevano queste nelle loro carezze, et poscia laceravano, i miseri forestieri nei loro hospitii. Sì come scrissero Varrone[5], Marco Cato[6] et Plinio[7]. E questi secondo le favole furono da Iove fulminati, et da loro sangue nacquero le pytheche cioè le symie, onde ne fu detta anchora Pythicusa, et Pythiusa, et la favola nasce, dalla pemessione dell'altissimo Iddio, che per la pravità loro, et da terremoti et da celesti fulmini furono purgati. Perciò che egli dice essere stata chiamata Pythecusa nella lingua opica, che così chiamavano i vasi leggierissimi di terracotta che vi si lavoravano, onde da pythus, et pytheca che vaso significa ne è nato Pythecusa come isola de vasi eccellenti, famosa per la eccellenza dell'arte figulina, et tanto è Pythiusa come figlina de vasi. Et questo è molto più da credere, che ogni altra favola scritta da Greci o da Latini. Fu quest'isola fatta per terremoto come scrive Seneca[8]: et per terremoto vi surse un'altra volta un monte, et per un altro terzo accidente fu il monte dissippato in parte. Et per un altro quarto impito da lei fu spiccata la isola

Inheryme, cioè l'isola di Ischia. Et per questo è molto suggetta a terramoti, come è tutto il paese campano. Onde Virgilio[9] disse: "TUM SONITU PROCHYTA ALTA TREMIT". Fu ultimamente habitata da Osci popoli campani, che sono della spetie dell'Opici; et quantunque molte volte habbi tremata per moto della terra, la sua divitia l'ha fatta sempre habitare, et da essa si dice l'isolano, et quella dal luogho habitato prochytano, et da Prochyta procitano.

---

[1] D.H. I 53, 3. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Prochyta.*
[2] Passo non reperito.
[3] Verg. *Aen.* IX 714-715. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Inarime.*
[4] Passo non reperito.
[a] ms. *chell'*
[5] Passo non reperito.
[6]Passo non reperito.
[7] Plin. *Nat. Hist.* III 82.
[8] Sen. *Oet.* 1155-1156.
[9] Verg. *Aen.* IX 714-715. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Inarime.*

2) Ja.II.1 (PI-Q), f. 110v

PROCHYTA PROFUSA. È la medesima[a] isola sopradetta, di Prochyta, o Procita. Perché in altri tempi, come avvene per varii secoli così fu appellata, et per questo alcuni negavano, che fusse detta Prochita dalla baila di Aenea. Volendo significare che sia detta per mutatione et aggiunsione de caratteri da profusa dissero Prochyta, o ΠΡΟΧΥΤΑΙ. Perché essa voce greca suona profusa nel latino. Che distesa et allargata, ΑΠΟ ΤΟΥ ΠΡΟΧΥΤΕΙΝ, cioè dal profundere e dall'allongarsi per terremoto. Et doppo l'esser suo in questo modo appellata, et fatta dalla natura copiosa da li Opici, et Osci habitata. I quali cacciati da pirati huomini pravi Cerconi, che per la pravità loro furono consumati dall'impito della terra, onde nacque la sopradetta favola de Cerconi giganti fulminati da Iove: et trasmutati in symie altramente dette Pytheche, che sono animali che contrastano l'huomo, come contrafacevano quelli assassini, che imitavano le false lusinghe di tali bestie codate et scodate, et crudeli come sono i leoni che blandiscono con la coda, et al fine laniano, divorano et stratiano. Et di questa sorte erano quelli che questa godevano, nel fertile et delitioso paese il resto di questa isola ne havemo detto nel *Libro dell'antichi monumenti nelli costumi de sipellire de tutte le genti*[1]. Sono le Profuse due isole nate l'una dall'altra molto dilettevoli, et dette Pythecuse, che l'una è la Profusa Prochyta et l'altra è Ischia, congionte insieme con

una lingua di fabrica. Et Ischia è monte altissimo, et con rupe attorno, et in cima ha la città, in cui si monta, con vie coperte e tortuose guardate per catarratte, fortezza inespugnabile. Et di una vista maravigliosa, perché scuopre assai del mare, et della terra. Et è addunque Ischia et Prochyta discosto da Baie quattro miglia, da Pouteoli otto, dal Miseno quattro. Et da Neapoli poco più di sedici da Capri isola trenta, et dalla foce del Tibere fiume dove è Ostia miglia centocinque. Et da Gaieta trentaotto.

---

[a] ms. *medesimo.*
[1] RAUSA 2019, pp. 31-34.

3) Ja.II.1 (PI-Q), f. 110v

PROCIDA, è dittione moderna di essa isola Prochyta, et Profusa.

4) XIII.B.3, f. 148

DI TYPHONE GIGANTE

Fingono i poeti greci che Typhoeo, overo Typhon fu un gigante che perseguitò tutti i buoni et cercava di divorare gli armenti. Questo alcuni il scrivono per tre syllaba, Typhoeus, i Greci ΤΥΦΩΕΥΣ et vogliono che fu uno dei figliuoli di Tellure et di Tytano, o vero di Tytea et di Celo. Costui perseguitò Giove[a] tra gli altri et fingono che per la pernicie sua Giove si partì dall'Hiperborei, onde dissero i poeti che ne andò in cielo et fulminò poi esso Typhoeo et gli pose adosso l'insula[b] Inarimen, che hoggidì si chiama Ischia, del caso del quale parlano Homero[1] nel *Catalogo* et Virgilio in questo modo:

"TUM SONITU PROCHYTA ALTA TERMIT, DIRUMQUE CUBILE

INARIME IOVIS IMPERIIS IMPOSTA TYPHOEO[2]"

Lucano nel libro quarto dice il medesimo: "CONDITUR INARIMES AETERNA MOLE TYPHOEUS[3]". Il simile scrivono Ovidio[4] nel quinto della *Metamorphose* et Strabone[5] nel decimo terzo. Et Pyndaro[6] par che il pona sotto il monte Aetna, come ancho usa Vergili[7] nel primo dell'*Aeneide*. […]

[a] *Giove* corr su. *giove.*
[b] segue *chiamata* cass.
[1] Hom. *Il*. II, 781-783. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[2] Verg. *Aen*. IX, 715-716: *Tum sonitu Prochya alta termit, durumque cubile Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.* Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[3] Luc. V, 101: *conditus Inarimes Aeterna mole Typhoeus*. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[4] Ov. *Met*. V, 346-348. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[5] Strab. XIII, 4, 6. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[6] Pind. *Ol*. 4, 6-8. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*
[7] Verg. *Aen*. I, 665. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Thyphoeus.*

5) XIII.B.4, ff. 65v-66r, PAFUMI 2011

6) XIII.B.7, f. 327, ORLANDI 2008

7) XIII.B.10, ff. 25r-26v, RAUSA 2019

8) XIII.B.10, f. 169v, RAUSA 2019

9) Ja.II.15, f. 23v, GUIDOBONI 2006

3.80 *Rufrae*

1) Ja.II.2 (R), f.199r

RUFRINACERIA, o pure Rufrinaceriae, fu città di Campani nominata nel fragmente di Catone[1], se egli è suo, delle cose della *Origine d'Italia*. Da cui Rufrinaceriani et Rufrinaceriensi.

[1] Catone nomina *Rufrae* in Cat. *Agr.* XXII 4. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Rufrimaceriae.* Calepino legge male il passo catoniano ("emuntur ad Rufri macerias") e unisce *Rufri* e *macerias*.

3.81 *Fiume Sabato*

1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 2v

SABBATHENSI, sono popoli del Samnio paese de Samniti, d'Italia i quali habitarono sul Sabbatho fiume, et sono sottoposti a Boneventani.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 2v

SABATHO, ovvero Sabbatho, Sabbathus, ΣΑΒΑΘΟΣ, è nome del fiume del Samnio, da cui Sabbathensi i populi, lo quale si mestica col fiume Volturno. Et uno de suoi fonti fu per aqueduto condotto dall'antichi in Neapoli città de Campani, mia patria, et d'indi dedutto nel paese puteolano, et si prendeva il fonte nel paese della città di Caserta. Di cui havemo narrato, nella parola Sabbatho, o Sabbuto, et Sabbato per causa della diversità de testi[1]. Et ne havemo detto nella parola Sebetho[2], perché alcuni per equivoco fanno il Sabbatho et il Sebetho uno fiume, che sono diversissimi[3]. Fu detto anchora Sabuto.

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 6r.
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 124r-v.
[3] *Cfr.* DI FALCO 1549, p. 39.

3) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 6r

SABBATO[a], Sabbatus, è nome di fiume nella Italia che nasce nella Iapygia, et entra nel Volturno che divide i Campani dalli Samniti. Corre infra li Campani popoli et li Samniti, et pria si mestica con Calor fiume, et poscia nel Volturno, lasciando in isola Bonivento, et così fatto uno solo, sotto il detto nome di Volturno, nel seno cumano entra in mare et Lucio Floro[1] et Antonino[2] il dicono Sabbutum, altri Sabbathum[b].

[a] agg. marg. sin.
[1] Citazione desunta da ALBERTI 1550, p. 240v.
[2] Citazione desunta da ALBERTI 1550, p. 240.
[b] *entra in mare et Lucio Floro et Antonino il dicono Sabbutum, altri Sabbathum* agg. marg. des.

3.82 *Salerno*

1) Ja.III.4 (AL-AP), f. 76v

AMINEA, è nella regione d'Italia nelli Campani, oltre al fiume Lyris, o vogliamo dire Garigliano in cui è fertilissimo il vino chiamato Phalerno: optimo sopra ogni altro vino, celebrato da Galeno[1] et da Atheneo[2] et da tutti i poeti latini. Et Aminaea è detta la regione dei Picenti populi campani et aminaeo il vino.

[1] Gal. XI 774-775 Kühn.
[2] Consultato in CONTI 1556, p. 11.

2) Ja.III.4 (AL-AP), f. 76v

AMINAEO, et Aminaea, è nome dell'antichissima città d'Italia, che Ptolemeo[1] et gli altri chiamano Salerno, farracissima delle frugie, et abondante di generosi vini. Donde si dice Aminaeo o Aminaeus, Aminaea, Aminaeum ciò che dice essere di Aminaea.

[1] Citazione desunta da ESTIENNE 1553, *s.v. Aminei*.

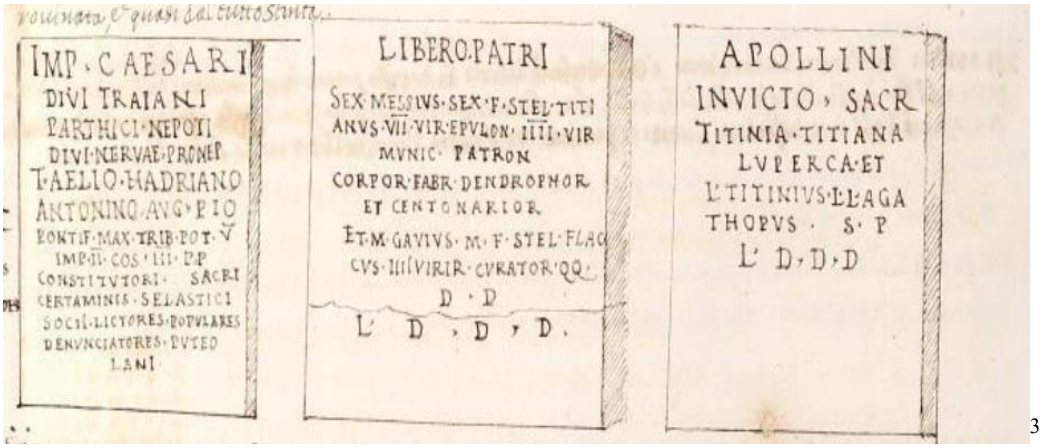
3) Ja.III.4 (AL-AP), f. 90v

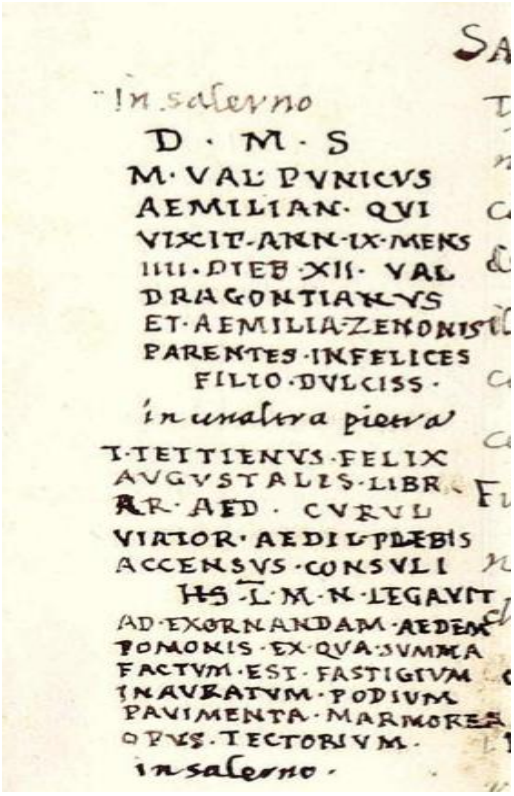
AMOENO, et Amoenus, è cognomento di molti, come di Aulo Sergio Amoeno, che si trova nell'antichità di Salerno, posto al suo luogo, nella città di Brixia in san Nazario, nello cognomento di Rufria Amaena liberta. […].

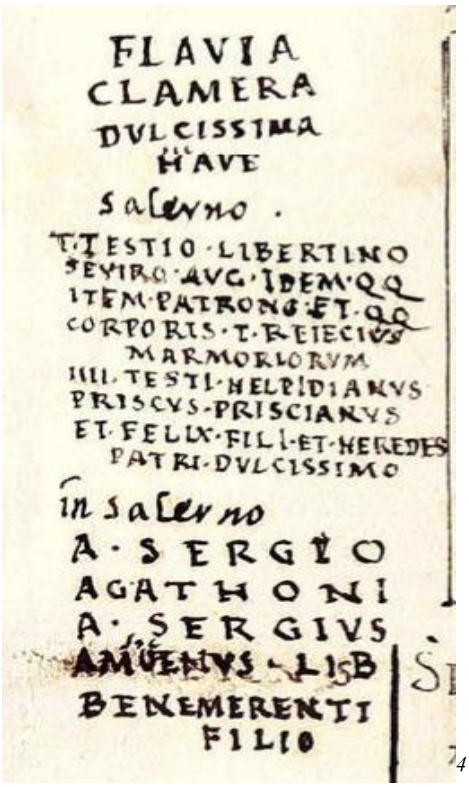
4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 29v

SALERNO, Salernum, ΣΑΛΕΡΝΟΝ, è città de li Picenti o Picentini popoli campani d'Italia sul litto del mare Tyrrheno syrenuso, prossima al Syloro fiume, et confina con Malfi verso il Furore fiume, di cui fa menzione Plinio[1] nel libro terzo al capo quinto. Et scrivonla i Greci ΣΑΛΗΡΝΟΣ, ma non è bene, ch'è meglio ΣΑΛΕΡΝΟΝ, come la nomina Ptolemaeo[2]. Fu dagli antichi consacrata a Baccho, et a Apolline, et per la bellezza et per la fertilità del vino, o delle viti copiose d'uve, da cui è detto il vino

salerno. Et nelli tempi nostri il suo santo protettore è il divo Matheo apostolo, et nella cui sollennità ogni anno, i Salernitani fanno una feria, o mercato, con gran concorso de forestieri nel septembre, lo quale mercato è uno emporio sul litto de mare fuori de la porta che conduce al Sylaro fiume, ove è una larga strada, più tosto che piazza per la longhezza grande assai larga. Fu dagli antichi municipio appoggiato alla colonia Diciarchia di Poteoli. Secondo havemo in questa dedicatione l'essempio, la quale fu trovata nelle sue antiche rovine. Ella è situata in una aprica costiera, in uno declivo che produce, piante odorifere, lo quale sito molta dolcezza porse ne tempi passati, perché fu molto piena di fabriche dilettevole, da passare il tempo: et degno del diletto del gioco antico, di coloro che[a] l'inverno cercavano luoghi piacevoli. Ordunque in essa havemo vedute due altre inscrittioni, l'una in sant'Agnelo et l'altra sul litto rovinata et quasi del tutto stinta.







[1] Plin. *Nat. Hist.* III 70.
[2] TOLOMEO 1561, p. 130.
[a] ms. *chell'*.
[3] *CIL* X 515; *CIL* X 125*; *CIL* X 123*.
[4] Queste iscrizioni sono tutte nel margine sinistro del manoscritto: *CIL* X 644; *CIL* X 531; *CIL* X 589; *CIL* X 542; *CIL* X 634.

5) Ms. Canonici Ital. 138, f. 158r, CAMPBELL 2016

6) XIII.B.7, f. 260, ORLANDI 2008

3.83 *Sannio/Sanniti*

1) Ja.III.11 (H-I), f. 159v

ISMARO […]. Nel secondo della *Georgica*[1] ci mostra come era monte dedito alle cose di Bacchio, cioè al vino come in Italia è giovevole il monte Taburno nel Samnio alli agricultori che in essi luoghi cultivarono per havere agilmente i frutti:

“QUARE AGITE O PROPRIOS GENERATIM DISCITE CULTUS

AGRICULAE FRUCTOSQUE FEROS MOLLITE COLENDO

NEU SEGNES IACEANT TERRAE. IUVAT ISMARA BACCHO

CONSERRE ATQUE OLEA MAGNUM VESTIRE TABURNUM”.

L’Ismaro adunque ottimamente Virgilio il compara al Taburno, il quale sono simili perciò che come havemo veduto il Taburno da Samniti cultivato da una parte d’olivi et di viti, et dall’altra è aspro et non aprico et adentro ha una aminissima valle.

[1] Verg. *Georg.* II 35-38. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Taburnus.*

2) Ja.III.15 (PA-PI), f. 139r

PIETRATOIA, è castello nel Samnio moderno, in Italia già detta Petrarobora.

3) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153r

MONTE TABURO, è in terra de Samniti, detto già Taburno, Taburnus.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.42v

SAMNITIANI, sono detti i campi, i monti gli oppidi, i luoghi de Samniti, nel Samnio, onde Samnitianus nel latino et Samnitiana praedia, et Samnitianum res. Come usa Lucio Floro[1] nel *Bello samnitico*, nominando gli oppidi o città del Samnio.

[1] Passo non reperito.

5) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.42v

SAMNITI, o[a] SAMNITES, sono dette le nationi del Samnio, dal Samni monte dove prima ve sederono i Sabini cercando nuove sedie, cioè adventatibu consedere. Come è detto più oltre nella voce Samniti[1], et in Samnitum[2]. Perciò che non sempre furono d’una natione, con ciò sia cosa che tra loro furono Sabini et Pelasgi: et Spartani. Et

sono nationi, che verso levante hanno il fiume Canusio per confine et i principii del Sabbato et del Calore fiumi, i quali giunti insieme fanno il fiume Volturno, et divide essi Samniti da li populi campani verso il lato meridiano. Et sono poscia dall'Alpe italiche separati dalli Preguntii o Praetutii populi che hora si dicono Abruzzesi i quali gli sono verso tramontana, divisi da Samniti col fiume Pescara. Et verso occidente toccano il fonte del Lyris et si divideno con Marsi et Peligni lasciando i Praetutii verso il mare Adriatico. Ma quelli che seguitano le cacate de la corrutione vulgare, dicono che 'l Samnio sia l'Abruzzo, et si gabbano sotto una voce mettendo tre populi: che si deono per servigio delle historie intendere i Pregutii vicini alli Marsi et Samniti, et Praetutii, più verso i Sabini et Piceni et al mare Adriatico distesi, lasciando i Pregutii più a dentro terra, et i Samniti ai suoi confini molto più a dentro: et per questa confusione ne havemo fatti più capi per più chiarezza. Come è detto nel Samnio[3] et Samniti[4].

---

[a] agg. marg. sin.
[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r.
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r.
[3] Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r.
[4] Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r.

6) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r

SAMNIO, o

7) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r

SAMNIUM, ovvero Samnio è regione, donde sono detti i popoli Samniti, i più forti et bellicosi de la quarta regione d'Italia, et furono detti Saunii, come li[a] denominò Iunio Sabellico[1]. Sono posti infra Praetutii detti Abruzzesi, et i Campani Ausoni, da Praetutii sono partiti con una parte del fiume Pescara verso il vento gallico, et verso tramontana da li monti Hirpini, col Auphento o l'Ophanto fiume verso levante divisi dalli Apuli Pedicoli, o vogliamo dire con Pugliesi, verso mezzogiorno si dividono da Campani col fiume Volturno, che nasce da Sabato et dal Calore fiumi del Sannio, da Sidicini

vengono separato dal fiume Canusio, et con li Osci. La cui città metropoli è Bonevento già chiamata Samnia. Posta infra il Sabato et il Calore fiume.

[a] ms. *le.*
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 107.

8) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r

SAMNITI, sono i sudetti popoli del Samnio, misti con li Sabini et con Spartani et con Pelasgi, in varii tempi, secondo si trova in Dionysio et in Artemidoro. Sono habitatori de monti Hirpini, et in essi sono Asculani, Abellinati detti Protropi, Camposani, Caudini, Liguri, altramente detti Corneliani, Bebiani o Bobiani, Vescellani, Deculani, Aletrini, Abellani, Marsi, Atrani, Ecani, Altellani, Arrinati, Arpani, Vorcami, Collatini, Cannesio, Canese e Canusii. Nobilitanti dal nome dove diedero la rotta a Romoni, Dirini, Forentani, Genusini, Hardeatini, Rubustini, Strapellini, Turmantini, Vibinati, Venusini, Volturnini, et tutti sono della terza regione d'Italia. Ma[a].

[a] *Ma* agg. marg. des.

9) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.43r

SAMNITIUM, sono quelli popoli della Sabina, detti[a] anticamente Saunitii, et Saunii, come le denominò Sabellico, secondo scrive Plinio[1] nel terzo libro nel capo duodecimo nella quarta regione di Italia: et la disse Saunitas, ce sono nel mezzo di Samniti.

[a] corr. da *dette.*
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 107.

10) Ja.II.3 (SAA-SYN), f.46v

SAUNITAS, è gente d'Italia altramente detta Samnita habitatrice del Samnio, come havemo detto al suo primo luogho più di sopra. La quale così la chiamò Iunio Sabellico, come referisce Plinio[1] nel terzo libro al capo duodecimo. Fu gente che veneravano gli iddii, et massime quelli della guerra come a bellicosa sopra ad ogni altra d'Italia et feroce et forte.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 107.

11) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 51r

SANCTA MARIA A TABURNO, è nelli Samniti, al monte Taburno, dove fu il tempio di Iove Taburno.

12) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 73v

SAYNITI, Saynitae[a], adunque è gente della detta regione di Saynis, et Saynitae, […]. Di poi furono detti Samniti, Samnites, et Samniteis, et ΣAMNITΩN, et hebbero per loto metropoli Bonevento, come è detto al suo luogo[1].

[a] corr. da *Saynyte.*
[1] Ja.III.6 (B), ff. 71r-v.

13) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 7r

TABURNO, Taburnus, Taburni, et TABOYPNOΣ, o TABOYPNON, è nome di monte di Campani populi di Italia, ove è una profonda valle, nelli confini de Samniti et Campani, abondantissimo da una parte d'oliveti, et produce bene le viti. Et fu già dagli antichi consegrato al Sole adolescente, et a Baccho giovane, et di esso parla Virgilio[1] nel secondo de la *Georgica*: "IUVAT ISMARA BACCHO, CONSERERE, ATQUE OLEA MAGNUM VESTIRE TABURNUM". Altri dicono: "INGENTEM VESTIRE TABURNUM". Chiamasi hoggidì Taburno, et posto nella terra chiamata Lavoro.

[1] Verg. *Georg.* II 37-38. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Taburnus.*

14) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 180v

TRIBICO, Trivicus, o pure Trivici in genitivo, è città di Italia, detta hora Trivico, posto nell'ultima parte del paese de Samniti, verso i confini dell'Appuli pediculi, hoggidì è contato nobilissimo. Di Trevici fa menzione Horatio Flacco[1] nell'itinerario nelle *Satyre*, posta tra Bonievento et Aequotutico, poco discosto al Masurio oppido, come

mostra Antonino Liberale[2] nell'*Itinerario* da Roma a Brundisio per la via Appia. Sono i popoli detti Triviciensi, et Trivicini.

[1] Hor. *Serm.* I 5, 71.
[2] *Cfr.* MILLER 1916, 373.

15) Ja.II.5 (U/V-), f. 3r

VADA SABBATIA, sono nelli Samniti populi, tra Bonevento et sant'Angelo castello dove hora si vedono i superbi vestiggi del ponte, che vi fecerono i Romani di sassi quadrati, che è tutto in rovina sul Sabbato fiume.

16) Ja.II.5 (U/V-), f. 12r

VALLE, è nome di vico nei populi Samniti nei termini de Campani populi, luogo di contado, dove furono dell'antichi bagni, come erano in Bagnoli, ch'è un altro castello nel medesimo paese.

17) XIII.B.2, ff. 5r-6r, BALISTRERI 2020

3.84 *Fiume Sarno*

1) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153v

MONTE DI SARNO, è nelli Campani donde nasce il Sarno fiume, che sugli suoi fonti ha il Sarno castello di contato.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 60r

SARNOS, Sarno, ΣΑΡΝΟΣ da Greci et da Latini così scritta per la O. che alcuni Sarnus impropriamente scriveno, è voce che viene detta quasi ΣΑΡΜΟΣ, ch'è il suono de la propria natura, che significa cumulo di terra o monte d'arena, o cosa coperta

colmamente di feno herboso. È nome del fiume de li Picenti Campani Ausoni, che da molte vene d'acqua surge dal Sarno monte herboso, et alto ma le sue radici[a] fondeno esso fiume chiarissimo, che portando seco arena et materia cuopre l'herbe et le petrifica. Di cui scrive Virgilio[1] nel settimo libro dell'*Aeneide*, et lo ponde tra populi Sarrasti, in questo senso: "SARRASTEIS POPULOS ET QUAE RIGAT AEQUORA SARNOS", et così si trova nel testo scritto a penna dell'Aegio spoletino[2]. Et nel stampato dice Sarnus. Egli partendo dalle radici di Sarno monte et città, irriga per lo pompeiano territorio, et per lo herculanio, et ne va nel seno Crateris neapolitano syrenuso, et avvicinandosi al mare si dice Scafata dal Scafati castello. Et il paese dove corre vicino al mare è il megliore per la fertilità et per la salubrità dell'aere, perché è nella Terra di Lavore, ch'è tanto come leporis, così detta da la bellezza, et piacevolezza come è veramente il territorio ch'esso tocca chiamato stabiano, ch'è l'ultima parte verso il seno, ove fu la città di Stabia. Ove è l'aere, et i frutti tali, che sono molto giocondi, et dicono che[b] l'etichi et gli tisichi vi possono guarire: del morbo come scrive Galeno[3]. Et questo fiume, che ha più vene che escono con vehementia di sotto dell'Apenino d'Italia, chiamato monte Tifata, et Sarno appellato nel luogo del fiume; et che ha la terra habitata del medesimo nome, dove il fonte è buonissimo: ma andando oltre, va mutando natura perché scava dell'arena et della terra, ch'ha in sé grassezza; compone teste et petrifica, ma mentre egli è presso de la sua nascentia, è ottimo, et si sparge et fa l'isola fertilissima davante de la sua città che sul colmo de la parte del monte gli soprastà. Così andato oltre, è ridotto in uno solo letto, ne va a trovare, i sulfurosi terreni, dove furono inghiottire le due città per terremoto, Herculanio et Pompeia nobilissime et per tale accidente disgratiatissime, perciò che scuotendosi quei campi pompei, per lo incendio et commuovitione de la terra, hanno dentro d'essi incorporate le città che andarono nell'abisso et in tal hora s'aperse la cima del monte Vesavo vicino che sempre arde et toccando il fiume questi tali terreni non è gran fatto, ricevendo la materia minerale compona, et sassifica l'herbe, perché porta materia minerale che ciò che vi trova legno o paglia, in breve cuopre, et le fa pietre tanto salde, che sono buone a fabricare et questo fa lontano da la sua scaturigine. Perciò che il suo fonte è tanto buono, che fu da Romani conosciuto, et laudato, et per opera superba di fabrica fu dedutto, alla villa Octaviana, a Neapoli, et a Cume et a Puteoli. Che fu opera incominciata dal grande Augusto, et da Claudio imperatore fatta perfetta perciò che

Augusto dilettandosi di godere la temperanza dell'aere, fece una superbissima villa tra il monte Vesavo che hora si dice Somma et il seno Cratere: et vi condusse per opera arcuata il Sarno. Lo quale luogo hoggidì si chiama Ottaiano. Dicono anchora che il fonte di Sarno, fu da Nerone dedutto insino alla pescina mirabile nel paese misenio al baiano. Et a Neapoli condusse il fonte di Caserta et dalla Bolla oltre al fiume Sebetho dedusse un altro fonte pure in Neapoli, che insino ad hoggidì serve ad essa grandissima città. Perciò che questo sendo sotterraneo, è stato da Neapolitani mantenuto, è grosso rivo: ma il Casertano per havere perduti gli acquedotti sopra terra, non n'è stato fatto conto. Perciò che scuotendosi spesso la terra campana per li terremoti, simili[c] fabriche vengono a patire, et per interrompimento lasse et dissipate. Et per uno impito tale molte cose sono mancate, per haverle il tempo annullate et tirate a terra[d].

---

[a] ms. *radice.*
[1] Verg. *Aen.* VII 738: *Sarrastis.*
[2] Crawford (CRAWFORD 1993, 146) ha individuato nel ms. *Ott.Lat.* 2894 l'edizione di Virgilio posseduta e annotata da Benedetto Egio.
[b] ms. *chell'.*
[3] Gal. *De methodo medendi* V, 12. V. n. 2, nr. 220.
[c] ms. *simile.*
[d] ms. *atterra.*

3) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 60r

SARNOS, SARRASTA, è città addunque sopra delli fonti del sopradetto Sarno fiume, su la costiera del monte, habitata anticamente da i Sarrasti populi ausono: la quale si trova infra il spatio, dove è Somma castello del Vesavo, et Nocera, a mezzo de la via dell'uno all'altro luogo, perciò che partendosi da Neapoli si trova Ottaiano, doppo Somma, doppo Sarno, più oltre Nocera, più oltre la Cava città nella via d'andare a Salento. Si trova oltre alla cava la Forina vivo, il Forore fiume. Ora il cittadino di Sarno si dice Sarnense, come i Greci da ΣΑΡΝΟ, ΣΑΡΝΕΙΣ, ΣΑΡΝΟΣΙΕΥΣ.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 61v

SARRASTI, Sarrastes, sono antichissimi populi Ausoni in Italia, habitatori sul Sarno fiume de Campani Ausoni, secondo scrive Virgilio[1], e come è detto nel Sarno[2] fiume et città sul Sarno monte.

[1] Verg. *Aen.* VII 738. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Sarrastes.*
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 60r.

3.85 *Saticola*

1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 65r

SATICOLI, et Saticuli, sono antichissimi popoli ca<m>pani de Satii bellicosi, et memorabili, per l'antichità.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 65r

SATICOLO, et Saticolum, et Saticola, è città delli detti populi latini d'Italia, da cui Saticulani, et Saticoli, et Saticolesi. Come nell'uso latino, et nel greco ΣΑΤΙΚΟΛΑΝΟΣ, come usa Stephano[1], come Mediolano. Et d'essa città fanno menzione Livio[2], et Dionysio Alicarnasseo. Fu anticamente presa per forza da Romani, combattendosi contra Capoani, perciò che ella è città latina presso de Campani vicina, et poco lontano fu al fiume Volturno, in luogo aspro, di cui narra Virgilio[3] nel settimo libro dell'*Aeneide*: "AMNISQUE VADOSI

ACCOLA VOLTURNI, PARITERQUE SATICULUS ASPER."

[1] St. Byz. *s.v*. Σατίκολα, p. 557 Meineke.
[2] Liv. VII 32, 2; VII 34, 1; IX 21, 2; IX 21; IX 21, 6; IX 22, 2; IX 22, 11; XXIII 5, 8; XXIII 14, 13; XXVII 10, 7.
[3] Verg. *Aen.* VII 728-729. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Saticuli.*

3.86 *Scafati*

1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 75r

SCAFATI, è vico de populi Campani nelli Picenti.

3.87 *Fiume Sele*

1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176r

SILARE, Silari Silaris, ΣΙΛΑΡΙΣ, è fiume d'Italia, detto hodiernamente il Selo scorre[a] nel seno posidoniate, o vogliamo dire nel paestano, dove hoggidì è l'antichissima città del Paesto, già chiamata Posidonia, et da li Posidiniati fu detto Silare da la natura, che cangia li virgulti in sasso, di cui nel quinto libro scrive Strabone[1]. Et Plinio[2] nel secondo ne i miracoli de fonti. Silio Italico[3] nel libro tottavo in questa sententia:

"NUNC SILARUS QUOS NUTRIT AQUIS, QUOD GURGITE TRADUNT

DURITIEM LAPIDIS MERSIS INOLESCERE RAMIS". Et Lucano[4] anchora nel libro secundo non Silaris ma Siler l'appella in queste parole: "RADENSQUE SALERNI, TECTA SILER". È nel vero il Silare incontentente passato Salerno città nel paese de Picentini, et termina li Lucani da Picenti della Basilicata[b].

---

[a] *scorre* agg. interl.
[1] Strab. V 4, 13.
[2] Pli. *Nat. Hist.* II 226. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Silarus.*
[3] Sil. VIII 579-580. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Silarus.*
[4] Luc. II 425-426: *radensque Salerni tesca Siler.*
[b] *della Basilicata* agg. marg. des.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176v

SILIA, è fiumana di Lucania, et corre presso al castello chiamato Alburno et entra nel Silare, o Silari fiume di Picenti, come è detto più di sotto nel Silari[1].

---

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176v.

3) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176v

SILAR, è nome del sopradetto fiume della regione de Picenti Campani. Et nome della selva donde passa esso fiume Silaris che viene nel seno paestano, o posidoniate: che hoggidì dicono fiume di Eboli, et Selo. Ma nei Lucani nasce dall'Alburno monte di Lucania, et riceve il Silia fonte. Lo cui monte Alburno, per havere la cima bianca

spelata senza arbori è cosidetto, ove è il bosco del Silia, o Silari, ch'essa manda fuori dell'acque. Del qual luoghi parla Virgilio[1] nel terzo della *Georgica* in questo senso:

"EST LOCUS SILARI CIRCUM, ILICIBUSQUE VIRENTEM

PLURIMUS ALBURNUM VOLUTANS, CUI NOMEN ASYLO".

Et è nel vero piace<vo>le fiume, del quale è detto nella voce Silare, come l'usa il nostro Sincero Sannazzaro[2] nella 12 ecloga: "Hor vo' che 'l senta pur Vulturno, et Silare.

C'hoggi sarà fornita la mia fabula;

né cosa verrà mai che 'l cor mi eshilare".

Dicesi anchora Siler per la E et irriga vicino a Salerno, pestando per lo campo dove è il tempio di san Vito.

---

[1] Verg. *Georg.* III 146-147: *est lucos Silari circa ilicibusque virentem plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo*. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Silarus.*
[2] SANNAZZARO 1514, p. 82v.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176v

SILERE, come è più di sopra detto[1] è il medesimo fiume Silare. Che divide i Picenti da Lucani, oltre alla città Salerno scorre nel mare Tyrrheno. Presso della cui foce si pescavano alcuni pesci detti sileri, et siluri. Et hoggidì si dice il Selo copioso d'armenti de bubali o bufali.

---

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 176v.

3.88 *Sessa Aurunca*

1) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 95v

ARUNCA, città già de nuovi Latini et colonia de Campani, la quale fu ruinata et rifatta et chiamata poi Sinuessa Aurunca, come rifatta da Aruns Volsco. Fu detta un tempo ancho Serope dall'essere cinta nel paese dal seno dell'acque del mare. Ultimamente

Sinuessa et Suessani onde Senuessano il municipio. Essa è nella via Appia, circa là dove si scontra con la via Latina Campana insieme. Et secondo dice Hecataeo presso di Dionysio[1] fu appellata da Aruns Volsco et così dicono i Greci nelle cose ausonie. Et di qui si dicono i populi Aruncini et Arunci o Aruncos, Fu per la ostinazione da terrazzani espugnata et guasta da Romani et poscia fu rifatta colonia latina et hoggidì la dicono Sessa.

[1] Passo non reperito.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 165r

AURUNCA, fu già antica città de Latini nel Nuovo Latio, habitata da Campani, che fu detta Senope et da poi Sennessa Aurunca. Fu edificata da Ausone figliuolo di Ulysse et di Calypso et da essa furono detti gli Aurunci populi del Latio de quali Virgilio nel settimo dell'*Aeneide*[1] parla et gli mette propinqui ai Sidicini, che sono di quelli della Suessa, o Sennessa Arunca, così dicendo nell'abattimento di Turno contra Troiani: nominando quelli che vi concorsero dell'Arunci, Sidicini, et quelli di Cales che habitano sul Volturno et Siculi, et Osci Campani, et Saticolani et Masici che tutti sono vicini.

HINC AGAMENNONIUS TROIANI NOMINIS HOSTIS

CURRU IUNGUT HALESUS EQUOS TURNOQUE FEROCES

MILLE RAPIT POPULOS: VERTUNT FELICIA BACCHO

MASSICA QUI RASTRIS ET QUOS DE COLLIBUS ALTIS

AURUNCI MISERE PATRES SIDECINAQUE VADOSI

ACCOLA VULTURNI PARITERQUE SATICULUS ASPER,

OSCORUMQUE MANUS. TERETES SUNT ACLIDES ILLIS

TELA SED HAEC LENTO MOS EST APTARE FLAGELLO.

[1] Verg. *Aen.* VII 723-731.

3) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 165v

AURUNCI, antichissimi populi della Italia come dice Livio[1] sono di due luoghi chiamati in Latio ne monti Tusculani, detti da Aruns che gli mostrò l'uso de sacrificare. Altri habitarono Senuessa Arunca, edificio di Ausono, de quali vedete la parola più a dietro di Arunca[2], et dell'altra Aurunca et di Arunci.

[1] Liv. VIII 15.
[2] Ja.III.5, f. 95v.

4) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 165v

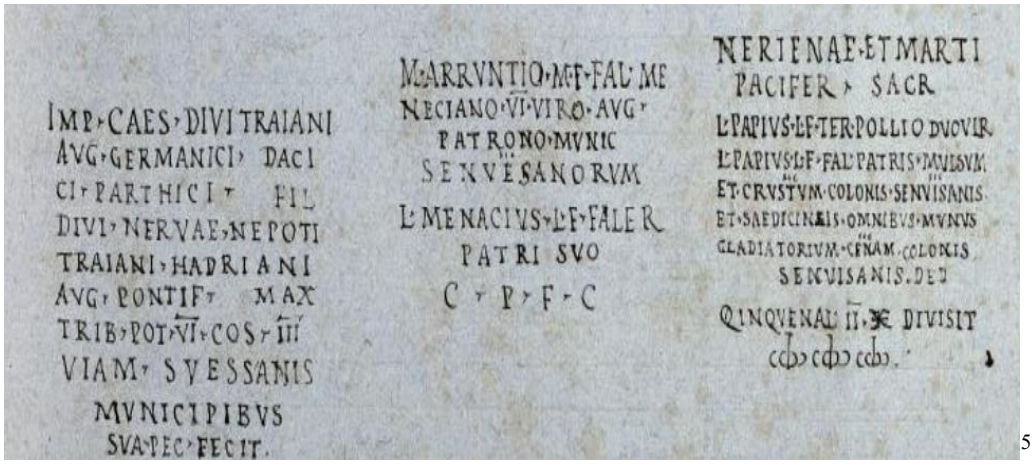
ARUNCI, sono presi da alcuni per Aruncas ma sono alquanto defferenti et di luoghi et de voce de quali havemo detto in Arunca[1] et in Aruns, et Arunci, nell'altre passate dichiarationi.

[1] Ja.III.5, f. 95v.

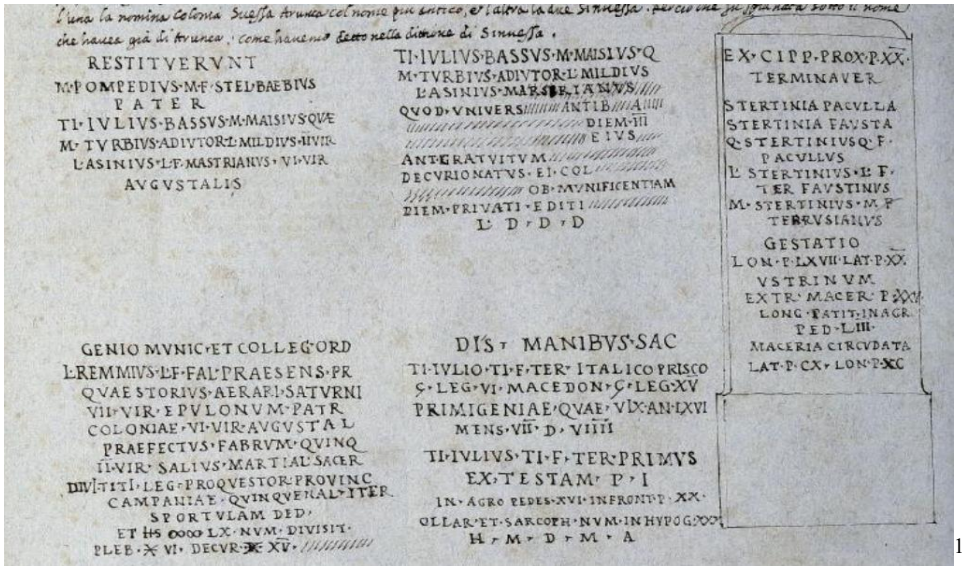
5) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 137r-v

SENUESSA, SENOESSA ARUNCA, et SUESSA, per syncope, è città di Italia infra Capua et Formie che si dice Mola, nella via Appia, chiarissima colonia dell'Osci popoli campani, et secondo scrisse Heratosthene[1], et Livio[2] la cognoma Arunca, fu finalmente municipio di Romani; et assignato il suo territorio publicato, a due tribù alla Terentina et alle Falerina, per farla habitare dal corpo di esse tribù acciò che non le fusse rebella, perciò che con gran difficultà fu acquistata. Di questo municipio si trova nelli danari, stampati di argento et nelle assi di rame, con queste cose, con la[a] testa di Hercole, con li[b] suoi arnesi, Apolline con la[c] sua lyra, Neriene coronata di laura col suo Marte, la quale è dea de la pace moglie di Marte pacifero, che per acquistare pace combatte et perciò le fanno Neriene come per la pace et coronata non solo di lauro, ma di frondi di olivo. Facevano la testa di Marte, con la[d] quadriga, o con la[e] quadriga, o col gallo che dimostra guardare le stelle et cantare. Vi fecero ancho la testa di Apollo con la[f] quadriga, o con la[g] biga, o cono dessultore con la[h] palma con duoi cavalli, et sempre vi è questa intitulatione SUESANO, et SENUESANO secondo i tempi scritto con una esse sola. Et non conduce come lo scrivono alcuni historiographi. Havenghia che

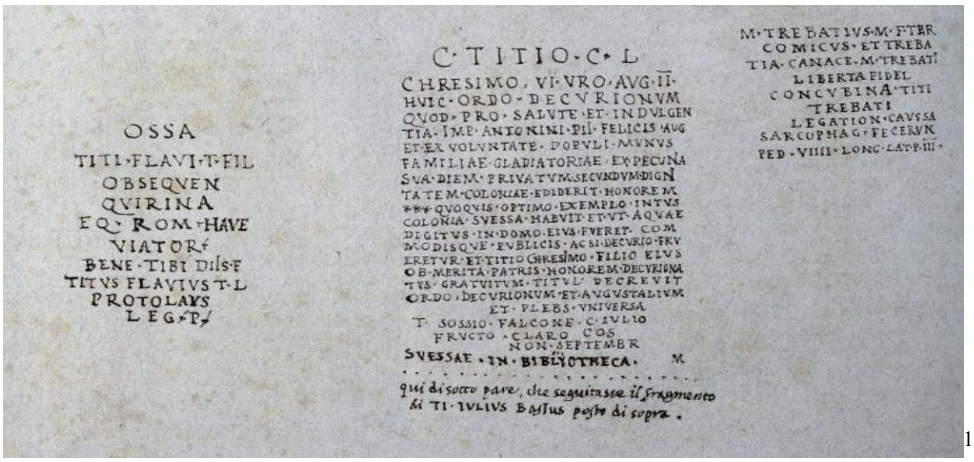
Polybio[3] per lo primo dignissimo scrittore nel libro terzo scrive la gente con due esse così ΣENOEΣΣANOI. Et così etiandio viene citato da Stephano grammatico[4] nel medesimo luogho, lo quale habbiamo scontrato. Ma nel vero l'antichi danari et li marmi sono scritti per una esse sola SUESA et SENUESA, et SUESSANIS, et SENUESANIS. Laonde è da credere, o che siano stati per usi, di più secoli, oppure venato ciò per errore di testo. Ma come vedemo i marmi et i danari meno corruttibili perché si debba leggere SENUESA, et in tutti i modi per la accettatione dell'uso. Ora per non passare in oblivione dell'altra città de Campani chiamata SUESSULAE, et SUESSAE, col diphtongo et con le[i] doppie esse, questa è nel mezzo del paese campano tra lo acerrano et il calatino paese: et le sue rovine sono hodiernamente sotto il dominio di Acerra, et situata sul Glanio fiume chiarissimo che nasce nel campo acerrano et a cinque miglia passa per le rovine di Suessa et a otto incirca entra nel Volturno fiume, et questa nel vero fu anco celebre, et occupata da Samniti, et da Campani cacciati essi popoli occupatori, et presso questa fu la vittoria di Romani contra Samniti nel tempo che haveano superata la terra ausona campana. Fu questa misera città rovinata da Gothi, et di essa anchora rimangono in piedi[j] la rocca et alcune chiese et molina, et diventata un bosco pieno di fiere et di crudeli serpacci, et havea molte vene di acque chiarissime che accrescono il Glanio. Ora per tornare alla prima SEnuessa Aurunca, porremo le sue belle reliquie che si trovano in marmo, di maniera obiette et consumate, che sono difficili a trovarle et poscia trovate sono malamente leggibili et labefatte. È questa città arunca in un sito che fa il suo confine in un trivio, o quatrivio di tre strade che si intersecano insieme, la via Appia, et la Latina che si va a congiungere con la[k] Campana, secondo le siligiate accennano. Ora in questa dedicatione de li duoi papii se ne trova memoria di essi nelle cose di Caleno come potete vedere nella sua dittione.



Nella dedicatione di Neriene et di Marte pacifero, è come una consecratione alla pace et alla vittoria che porta la quiete de popoli perciò che Nerio, o Neriensis, et Neria, et Neria, è voce di nome proprio de la moglie di Marte detta da Greci NHPIINH, de la quale tra gli altri parla Plauto[6] in *Trucul*, così dicendo: "MARS PEREGRE ADVENIENS SALUTAT NERINEM UXOREM SUAM". Questa medesima[l] voce Aulo Gellio[7], de Nerio, nel decimo terzo al capo ventuno dice che è vocabulo sabino, che significa virtus et fortitudo: onde per la sua potestate et maestate Marte l'ha per sua. Ma dicono alcuni che Neriene et Marte insime producono la pace et la concordia tra mortali, et Marte com-/ f. 137v /batte per recarne la pace. Et sempre in questo è costante: ma per travagliar chi non vuole la pace esso Marte si fa incostante et invece del nome di pacifero ai buoni presso di tristi prende il cognome de la fierezza et dell'incostantia et lo chiamano così salisussalus perché a guisa di suoi salii sacerdoti, saltando nelli fatti dell'armi incostantemente assale et concolca et calpesta con la[m] impituosa strage, et da la vittoria a chi gli piace: et reca la pace che è tanto come è Neriene istessa. Sono anchora quest'altre inscrittioni della medesima[n] città. La quale Plinio[8] nomina Sinuessa per la I et dice che fu chiamata Senope, come egli referisce nel libro terzo al quinto capo. Et Iunio Nypsa[9] ci mostra due colonie dedutte da Romani, in questo luogho, l'una la nomina colonia Suessa Arunca col nome più antico, et l'altra la dice Sinuessa. Eprciò che fu spianata sotto il nome che havea già di Arunca, come havemo detto nella dittione di Sinuessa[10].



11



12

---

[1] Passo non reperito.
[2] Liv. VIII 15, 3.
[a] ms. *colla.*
[b] ms. *colli.*
[c] ms. *colla.*
[d] ms. *colla.*
[e] ms. *colla.*
[f] ms. *colla.*
[g] ms. *colla.*
[h] ms. *colla.*
[3] Plb. III 91: Σενοεσανοὶ. Anche in St. Byz. *s.v.* Σενοεσσανοί, p. 561 Meineke.
[4] St. Byz. *s.v.* Σενοεσσανοί, p. 561 Meineke.
[i] ms. *colle.*
[j] ms. *impiedi.*
[k] ms. *colla.*
[5] *CIL* X 4756; *CIL* X 566*; *CIL* X 561*.
[6] Citazione desunta da GIRALDI 1548, p. 444.
[l] ms. *medesimo*.
[7] Citazione desunta da GIRALDI 1548, p. 444.
[m] ms. *colla.*
[n] ms. *medesimo*.

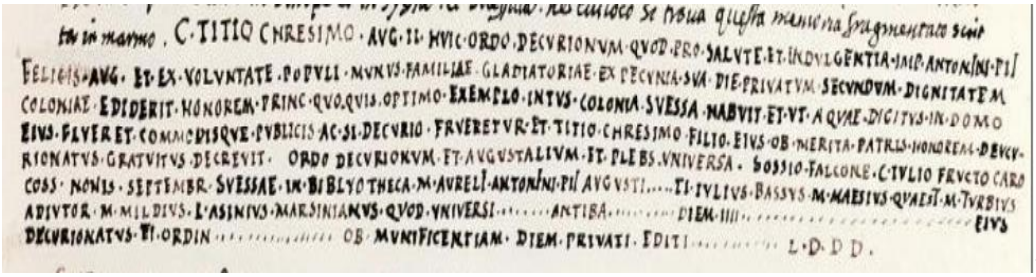
[8] Plin. *Nat. Hist.* III 59: *Sinope.*
[9] Passo non reperito.
[10] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r.
[11] *CIL* X 569*; *CIL* X 562*; *CIL* X 4723: ritrovata presso Carinola, l'iscrizione è frammentaria e viene completata da Ligorio; *CIL* X 570*.
[12] *CIL* X 567*; *CIL* X 4760; *CIL* X 571*.

6) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 155r

SESSA, è voce moderna, presa per la città Suessa Arunca Pometia, posta nella via Appia altramente Sinuessa.

7) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 253r

SUESSA, è la medesima[a] città detta Sinuessa Arunca, colonia de Romani in Itali, nella via Appia che 'l vulgo dice Sessa, et si diceva ancora Sinoessa, et Senope. Da cui suessano, suessanus, suessana, suessanum, come dice Cicerone[1] in Caio Nasenio[b] municipale d'essa città, invocandolo: "CAIUM NASINIUM MUNICIPEM, SUESSANUM". La quale Suessa fu molto gran città, et da essa si dice SUESSANO il MUNICIPIO. Della quale è detto in Sinope[2] et in Syessa[3]. Et Suessula[4]. Nel cui loco si trova questa memoria fragmentato scritta in marmo:



[5]

[a] ms. *medesimo*.
[1] Cic. *ad Brut.* 16, 2.
[b] corr. da *Nasinio.*
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 187r.
[3] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 261r.
[4] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r.
[5] *CIL* X 4760.

8) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 261r

SYESSA, è scritta alla greca usanza, è la medesima[a] ch'è SUESSA, altramente detta Synuessa, nel paese stellato latino d'Italia, propinque al litto tyrrheno cognominata Arunca, o Arunta, et detta pria Synope per havere il suo sito bagnato da due bande come da due seni ristretto. Fu da essa detto l'huomo et il municipio syessano, et synuessano. Come lo trovamo notato nelle antiche medaglie ancora in questo modo: SUESSANO. Fu anchora finalmente colonia de Romani come dice Iunio Nypsa[1]. Come ancora fu dedutta l'altra città SUESSULA, sì come havemo detto più a longo[b] nell'altri suoi luoghi[2]. La quale Stephano[3] la scrive ΣΥΕΣΣΑ, et ΣΥΕΣΣΗΝΟΣ nel gentile[c].

[a] ms. *medesimo.*
[1] Passo non reperito.
[b] ms. *allongo.*
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r.
[3] St. Byz. *s.v.* Σύεσσα, p. 590 Meieneke.
[c] *nel gentile* agg. marg. des.

9) Ja.II.5 (U/V-), f. 17r

VARIANA, è nome di villa nella via Latina, che fu di Vario poeta […]. Di questo Vario scrive Suetonio[1] et Horatio Flacco[2] nel primo de *Sermoni* ne la satyra prima dicendo: "PLOTIUS, ET VARIUS SINUESSAE, VIRGILIUMQUE / OCCURRUNT". Fu nel vero Vario sinuessano, di Sinuessa Arunca posta nella via Latina istessa, che si conduce a la detta villa.

[1] Suet. *Poet.* 37-39.
[2] Hor. *Serm.* I 5, 40.

10) XIII.B.5, ff. 335-336

DI ROMULO, ET DI REMO, ET DI QUINTO FABIO MAXIMO

[…] / f. 336 / Il medesimo Fabio essendo andato ambasciadore al detto suo figliuolo consolo, et arrivato a Suessa Arunca, dove gli era, come ei vide che per receverlo gli era venuto incontro sin fuor della porta, sdegnatosi, perché non gli haveva per niuno

di littori fatto comandamento, che scendessa dal cavallo, come era debbito, rappresentandosi davanti ad un consolo, non si mosse, di che accortosi il figliuolo, gli mandò subito a comandare per un littore, che smontasse, il vecchio Fabio allhora obidiente, scese da cavallo […]. Hora havendo fatto menzione di cotal caso di Suessa Arunca, metteremo la memoria ancho delli denari del municipio suessano: i quali si trovano di rame di argento et d'oro. In alcuni sono la imagine o effigie di Marte, o di Mercurio, a Marte per la vigilanza hanno posto il gallo proposto alla stella martiale come ucello pugnace, a Mercurio il medesimo gallo con lo caduceo, perché l'uno et l'altro insieme significano li esserciti vigilanti la felicità, la concordia et la battaglia che si fa per honorata impresa et per diffendere la Republia a che erano obbligati quei huomini municipali, di havere vigilamente combattere et stare intenti alla salute. Nella medaglia è da hevertire come scrivono SUESANO per una sola esse, et no suessano unde mutato nome viene detta a dì nostri Sessa. Se per caso il municipio non sia di Suesula posta già sopra al fiume Clanio alli confini di Acerrani. La quale hoggidì giace dall'opere crudeli di Sarracini distrutta. Oppure dalle copia di serpenti che vi nacque dishabitata. Fu quattro miglia discosto dal terreno di Calatia, et insino ad hoggi si veggono li vestiggi della rocca, et di alcune chiese disolate et inboscate. Presso quest'altra didrachma di argento: è da un lato la testa di Apolline; et per rovescio un cavagliero che porta la palma, come a vincitore nel giuoco apollinare, nel corso dell'EQUES DESULTORES, cioè di quelli i quali con duoi cavalli correvano. Et nel corso saltava dall'un cavallo all'altro, con maravigliosa destrezza. Hora in questo danaro, che conserva il signor Hannibal Caro tra le altre antichità vi si vede la trinacria di dietro la testa dell'Apolline per esser Suessa edificio dell'Arunci sicani: la quale è posta nella via Latina, secondo scrivono Plinio[1], Livio[2] et Strabone[3].

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 59.
[2] Liv. VIII 15, 3.
[3] Strab. V 3, 10.

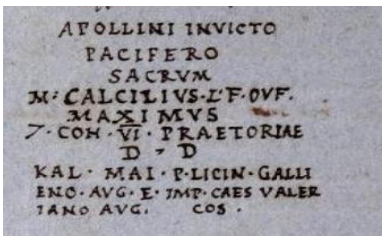
11) XIII.B.8, f. 194r, ORLANDI 2009

12) XIII.B.9, f. 64v, GASTON 2015

3.89 *Sinuessa*

1) Ja.III.7 (CA-CO), f. 32v

CALCILIO Antonio poeta suessano, fu colono in Sinuessa altramente detta Senope et Arunca nella via Appia sul campano paese, della cui fameglia fu costui che dedicò ad Apollo Pacifero.



2) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 152v

MONTE DRAGONE, in li Campani populi, fu luogo della città Sinuessa, che vuole dire monte Aragone dal castello.

3) Ja.III.15 (PA-PI), f. 139v

PETRINO, et ΠΕΤΡΕΙΝΟΝ, Petreinum, è celebre et antica villa, a Sinuessa città de Campani, nella via Appia, come scrivono Crescenzo Bibliothecario[1], et Horatio Flacco[2].

[1] V. nota 1, 174.
[2] Hor. *Ep.* I 5, 5.

4) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r

SINUESSA, è la medesima[a] città d'Italia, nelli Laestrygoni populi, che alcuni chiamano Suessa per U et Senuessa per la E. et la cosa viene, o per li errori de testi, o per mutato uso, o per equivoco, perciò che sono due città de Campani. L'una è la detta, nelli Laestrygoni, chiamata da Livio[1] Suessa Arunca, et da Plinio[2] Sinusessa Senope cognominata, et nelle antiche sue dedicatione si trova scritto, senatus populusque suessanus. Et l'altra città sul Glanio fiume tra Campani Ausoni si dice Suessula, et

perciò di queste due città per li equivochi, che vi nascono di prendere l'una per l'altra, o farne tre invece de due città, ne havemo composte tre dittioni, per dire in esse chiaramente come sono passate le cose, dove potete vedere le ragioni, et nella dittione di Senuessa et di Suessula. Fu addunque Sinuessa, o Suessa, o Senuessa una città sola, et un tempo fu chiamata Arunca, fu per le guerre disfatta, poscia dedutta colonia romana, et perciò Iunio Nypsa[3] dice che Suessa Arunca fu fatta colonia dedutta de muro. Secondo la legge Sempronia, che comanda inter popilo non debetur. Perché fu assegnata solo a soldati, et a loro diviso il terreno, il che medesimamente ci mostra Tito Livio[4]. Poscia Nypsa[5] dice prendendo uno equivoco. Fu dedutta de muro Sinuessa colonia et diviso il terreno, con la partecipatione del popolo, cioè populo debetur che fu[b] secondo la legge Augustana. Con ciò sia cosa che Augusto non confidandosi delle città d'Italia per confermare le sue parti con li antichi popili, t allhora la città mutò l'uso. Et sebene si dice Sinuessa per la I, e per mutatione di tempo et di scrittura, et non è che Sinuessa et Suessa et Senuessa non sia et la cognominata Senope, et l'Arunca, et il resto vedere nell'altre dittioni[6], perciò che noi havendo veduti gli antichi luoghi ne havemo fatto fidele giuditio et rappresentata la verità della cosa come infatto.

---

[a] ms. *medesimo.*
[1] Liv. VIII 15, 3.
[2] Plin. *Nat. Hist.* III 59: *Sinope.*
[3] Passo non reperito.
[4] Liv. X 21, 8-10.
[5] Passo non reperito.
[b] *che fu* agg. interl.
[6] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r.

5) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 186r

SINUESSANI, et Senuessani, sono i medesimi[a], che quelli popoli delle città Sinuessa et a lei sottoposti. Fu la loro città edificata da li Arunci colonia de Latini in luogo senuoso, posta nella parte della Italia addunque che si dice campagna de Campani. Et il loro paese se stende ai confini della Latina et dell'Appia vie, et nell'agro o territorio assignato alla tribù Stellatina, et il campo Stellato confina insino al minturnense et nel sedicinate. Et d'esso paese sinuessano di Sinuessa fanno menzione Livio[1], et Horatio Flacco[2] nel primo libro nell'*Epistole ad Torquato*, et nel primo libro de *Sermoni* nella quinta satyra[3], dove a Sinuessa andando per la via Appia trovò Suessula città di

Campani sette miglia discosto da Acerra edificata da Samniti sul fiume Clanio che nasce ad Acerra et ha il suo fine al fiume Volturno, et da qui che sono diversi popoli dalli Sinuessani, si dice suessano et suessulano et suessulani, perché essa città non è come la Sinuessa Arunca prossima al mare. Ma è discosta quattordici miglia dalla marina. Et così li Sinuessani et li Suessani sono popoli ambeduoi de Campani. L'uni sono come è detto discosto al seno Neapolitano quattordici miglia, della cui città parla Livio[4] nella rotta de Samniti ove adoravano Marte, et Mercurio augustale col gallo per insegna a piedi[b]. Et da lei il danaro dice suessano ch'è municipio. Et già questa città è tutta disfatta da Goti et piena de copia de serpi. Li Sinuessani sono infra Volturno et Lyris fiume, ove haveano il campo Stellato della sudetta tribù Stellatina. La quale è ai confini il suo terreno al fiume Glanio, che è diverso dal Clanio acerrano et suessano, lo quale talvolta ad alcuni fa equivoco prendendo l'uno per l'altro.

---

[a] ms. *medesimo.*
[1] Liv. X 21, 8-10.
[2] Hor. *Ep.* I 5, 5.
[3] Hor. *Serm.* I 5, 40.
[4] Liv. X 21, 8-10.
[b] ms. *appiedi.*

6) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 187r

SINOPEI, […] et da essi il vino ΣΙΝΩΟΙΚΩΝ come anchora fu detto quello de Campani Laestrigoni populi d'Italia, altramente detto vino sinuessano seno penicense. Dove hora è la rocca chiamata di monte Ragone, alcuni vogliono che fusse il sinopense sinuessano litto. Oltre alli confini del nuovo Latio, et da qui usano i latini dire Sinuessana villa e possessione, Sinuessano territorio o fundo, che regione intra Sinuessa et Minturna, come dice Horatio[1] al petrino: ove molte ville de Romani vi furono edificate per la commodità dell'Appia via.

---

[1] Hor. *Serm.* I 5, 40.

7) XIII.B.7, f. 215, ORLANDI 2008

8) Ja.II.8, f. 184v, SERAFIN PETRILLO 2013

3.90 *Sirene*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 171r

SYRENE AGRAGAS, [città della Tracia, *ndr*] […] ma erano vergini belle et damigelle et compagne di Proserpina, figliole di Melpomene et di Acheloo, ch'erano sei, Parthenope, Legeia, Leucosia, Agalaopheme, Persinoe et Telsiapea. Le quali appresso
SURENTO al tempio di Pallade nel paese Surentino, campano, che già da loro si diceva Syrchiento, perché quivi dal verbo syro furono appellate, che suona annoi attraho col cantare. Come narra Fulgentio nella *Grammatica*[1] et alcuni all'uso ionico le scirvono per la EI ΣΕΙΡΗΝΑΣ, ma si hanno da scrivere ΣΥΡΗΝΑΣ da ΣΥΡΗΝΗ, che è tanto come cantare. Così questo paese di Surento si diceva Syrchintino, di poi Surentino et Syrentino. Così questo luogo, ove Orpheo le vinse col cantare et suonar suo è infra
APAGROPA Surento et l'isola chiamata Apagropa, cioè isola dell'otiosi, che incontro a Capri isola et al corno sinistro del seno crateri Syrenuso come lo chiamò Eratosthene[2].

[1] Fulg. *Myth.* II, 8, verosimilmente consultato in FULGENTIUS 1536, 56.
[2] Eratosth. I A, 12.

2) Ja.III.5 (AP-AZ), f. 131r

ATHENAEO, o Athaeneum, AΘHNAION, è promontorio de Campani nel sinistro corno del seno Crateri Parthenopaeo, incontro a Capre isola, dove fu l'Athaenea città et poscia vi è in loco suo Surento, o Syrento, già tempio delle Syrene, come dice Strabone[1], che quivi stavano venerate nel sacello esse Syrene figliole di Acheloo et de Melpomene musa, et compagne di Proserpina. […]

[1] Strab. V 4, 7-8.

3) Ja.III.7 (CA-CO), f. 72v

CAPO, di Minerva, è promontorio in Terra di Lavoro nelli Campani Picenti, ch'è incontro all'isola di Capre et nel lato del seno Crateri Syrenuso. Si dice nel latino Minervae Promontorium et da Greci Athenaeum, dove erano duoi antichi tempii l'uno di Minerva et l'altro delle Syrene figliuole d'Acheloo.

4) Ja.III.13 (MAA-MYV), ff. 133v-134r

MINERVA[1], ha molti cognomi. […] / f. 134r / Fu detto Minervio quel promontorio de Campani posto incontro a Capri isola a sinistra del corno del seno Crateri dove hebbe il tempio d'essa Minerva. Et vi fu vicino quello delle syrene, figliuole di Achelooo et della Musa. […]

[1] HIC PAGINA POST AB HINC EST COLLOCANDA.

5) Ja.III.15 (PA-PI), f. 139r

PETRA, Petre, Petrae, Petran, come ΠΕΤΡΑΙ, et ΠΕΤΡΑΝ, è antica città syrenusa dedicata alle syrene, nelli Campani Picenti et Lucani. Da quali fu habitata, ove adoravano Minerva; et vi veneravano le syrene, come facevano in Surento, o Syrento, che fu anchora albergo delle nymphe di Proserpina figliola di Cerere, che si chiamavano Legeia, Agalaophene, Pesinoe, Parthenope. Telpsiepea, et Tereina. Et sendo virtuose nel cantare et suonare furono appellate syrene, che i Greci le scrivono ΣΥΡΗΝΑΣ, et ΣΕΙΡΗΝΑΣ, et ΣΥΡΗΝΑΙΣ. Secondo le lingue, dal verbo ΣΥΡΩ, che vuole dire attraho, et da ΣΥΡΗΝΗ, che suona cantare, come narra tra gli altri Fulgentio[1]. Ove in Petra erano venerate con il tempio appresso a quello di Pallade. Alcuni vogliono che Petra sia stato in quel luogo dove è hora Minore, presso a Surento. Ma chiara cosa è che essa era nel litto syrenuso. Et Plinio[2] la mette tra li Picenti, et è Petrace, non molto lontano al luogo che hora su dice Gioia:

[1] Fulg. *Myth.* II, 8, verosimilmente consultato in FULGENTIUS 1536, 56.
[2] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Petra.*

6) Ja.III.15 (PA-PI), f. 139r

PETRE, Petrae, fu luogo antico habitato nelli Picenti Campani dalle syrene, al promontorio di Minerva vicino opima spoglia di Lucani, che secondo Plinio[1] è dove si trova Surento nel promontorio di Minerva, del quale parla Virgilio[2] et lo mostra sul litto in mare profondo IAMQUE ADEO SCOPULOS SYRENUM ADVECTA SUBIBAT

DIFFICILES QUONDAM, MULTORUMQUE OSSIBUS ALBOS.

[1] Verg. *Aen.* V 864-866. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Petra.*
[2] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Petra.*

7) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTO Athaeneo, fu oltre al Stabiano nel sinistro corno del sudetto seno Crateri, nel promontorio Athenaeo syrenuso. Vicino a Capri isola et più oltre erano li porti del Paestano oppido, quello detto Heleo, et Hyelito, et il Palinuro […].

8) Ja.II.1 (PI-Q), f. 114r

PROMONTORIO ATHENAEO, è di Minerva, come alcuni lo dicono AΘHNAION, altri promontorio Minervae, è nella Italia nel sinistro corno del seno syrenuso parthenopaeo neapolitano altramente detto seno Crateri. Del quale fa menzione Ovidio[1] nel libro quindecimo della *Metamorphose*, et Ptolemaeo[2], posto nel surentino, nel quale furono i templi di Minerva, et delle syrene acheloide. Fanne menzione Strabone[3], Plinio[4] et Dionysio Afro[5] et Eustathio[6]. Pomponio Mela[7] nel secondo libro et particolarmente Plinio[8] dice ch'esso promontorio a qualche tempo fu sedia delle syrene. Et Virgilio[9] nel libro quinto tocca del scopulo postogli incontro, così nell'*Aeneide*: "IAMQUE ADEO SCOPULOS SYRENUM ADVECTA SUBIBAT, DIFFICLES QUONDAMO MULTORUMQUE OSSIBUS ALBOS". Lo quale scoglio incontro al promontorio syrenuso minervio è stato detto Appagropa isola: posto nel cospetto di Capre isola et dell'Athenaeo promontorio surentino: et perciò detto dal vulgo capo di Surento et capo di Minerva. Et Ovidio[10] nel quindecimo libro: "INDE

LEGIT CAPREAS, PROMONTORIUMQUE MINERVAE, ET SURENTINO GENEROSO PALMITE COLLES".

[1] Ov. *Met.* XV 709-710.
[2] TOLOMEO 1561, p. 130.
[3] Strab. V 4, 8.
[4] Plin. *Nat. Hist.* III 62.
[5] Passo non reperito.
[6] Eusth. ad D.P. 358 (*GGM* II, 280).
[7] Mela II 69.
[8] Plin. *Nat. Hist.* III 62.
[9] Verg. *Aen.* V 864-865.
[10] Ov. *Met.* XV 709-710.

9) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 134r

SEIRENUSSE, et ΣΕΙΡΗΝΟΥΣΣΑΙ ΝΗΕΟΙ, così scritte all'uso ionico, sono le medesime[1] isole syrenusse, o ΣΥΡΗΝΟΥΣΣΑΙ, della Italia, come le denominò dalle syrene, o ΣΕΙΡΗΝΑΣ, Heratosthene[2], le quali si trovano dal seno Posidoniate per insino a Pausilipo, che sono la Lycosa, o ΛΕΥΚΟΣΙΑ, Appagropa, Capri, Megaris, che hora è il castello dell'Ovo. Et Stephano[3], ne nomina tre, di esse syrene, che furono sei. ΠΑΡΘΕΝΩΠΗ, ΚΑΙ ΛΕΥΚΩΣΙΑ, ΚΑΙ ΑΙΓΕΙΑ. Parthenope fu sepulta dove è Neapoli, Legeia in Terina città de Brutii; Leucosia alla Licosa, che è tra il sino di Posidonia detto paestano, et Surento, che già si diceva dalla stattione delle syrene Syrchiento. Come è detto nella sua dittione. Hora il nome gentile degli habitatori di essi luoghi syrenussi. Si dicono syrenussii, et syrenussio nel singulare, et syrenussaeo, et per scriverlo alla ionica grecamente. ΤΟ ΕΘΝΙΚΟΝ, ΣΕΙΡΗΝΟΥΣΣΙΟΣ. ΚΑΙ ΣΕΙΡΗΕΝΟΥΣΣΑΙΟΣ. Da questi luoghi Homero[4] parlando non intese dove erano, onde li pose presso Sicilia che le sono lontani trecento miglia: ma Heratosthene[5] le pose nel seno campano più verdateramente, delle quali scrive con longha diceria Strabone[6], per osservare il poeta ma non perciò lo salva perciò, che saltò troppo lontano, gabato dalla fama di Ulysse, lo quale passò dalle syrene, et per pericoloso freto di Carybdi et Scylla: ma questo periglioso passo è tra la Italia et Sicilia et le syrenuse d'Italia nelli Picenti Campani.

[1] Passo non reperito.
[2] Eratosth. I A, 12.
[3] St. Byz. *s.v.* Σειρήνουσαι p. 559 Meineke.

[4] Hom. *Od.* XII 326-328.
[5] Eratosth. I A, 12.
[6] Strab. V 4, 13.

10) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 163v-164v

SICILIA […] / f. 164r / et d'indi volarono (*le sirene ndr.*) in Italia a Syrento detto da esse syrene chiamate dal cantare […].

11) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 194r

SIRENE, è nome vulgare, che si dicono syrenes, et ΣEIPHNEΣ, ΣYPHNEI, et ΣYPHNAΣ, secondo la varietà delle lingue et si dicono dal verbo ΣYPΩ, che vuole dire attraho: come havemo detto nelle medaglie d'Augusto, le quali figliuole di Acheloo et di Calliope musa, habitarono l'isole syrenuse al syrenuso mare di Picenti Campani, et nel seno Crateris, et nel paestano seno, et l'isole sono chiamate Apagropa, Capri, Leucosia, et lo promontorio surentino detto da esse syrentino. Ove habitarono et furono chiamate Parthenope, Lefeia, Aflaopheme, Telpsiepea, Pesinoe, et Tyrsenia, o Terina et Leucosia. Et così le denominò Eratosthene[1], et alcuni dicono che le syrenuse isole sono nel mare Thusco perché il mare Tyrrheno si diceva Thusco, et si stende per tutto il fianco d'Italia verso il mezzogiorno meridiamente situati.

[1] Eratosth. I A, 12.

12) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 270r-273v

SYRENE, […]. Perché secondo la naturalità furono da principio vergini[a] di singulare gratia et chiamate: PARTHENOPE. AGLAOPHEME, LEUCOSIA, TERPSIEPEA, TERINA, LEGEIA, TYRSENIA AGROPA, TELES, RHAIDNE, MOLPHETES, et TIONE. […] / f. 270v / Di po<i> nella denominatione di Syrento o Surento ne mostra[1] (*Stefano di Bisanzio, ndr.*) esse syrene havere il luogo loro sul mare Tyrrheno, ove è Syrento che già si diceva Syrention dalle syrene. Il che medesimamente accenna Strabone[2] dicendo che nel Minervio promontorio syrentino, era il tempio d'esse syrene et l'Atheneo tempio di Minerva. […] Doppo sendo trasformate da Cerere, nel paese

surentino picentino stabiano sul seno Crateris habitarono et impivano di tal vaghezza gli huomini che appo di loro muorivano et lasciavano la vita. […] Laonde tuti i pericolosi luoghi scogli o isole syrenuse sono incontro a Surento, l'uno detto hoggidì la Licosa, che trahe il nome da Leucosia syrene et l'altra è detta Apagropa, dall'altra syrena Agropa appellata, la quale isola a più presso all'isola di Capri come la nomina Suetonio[3]. Et il mare si diceva Tyrsenio, da Tyrsenia sy<r>ena ch'è il mare syrenuso come lo chiamò Eratosthene[4], ch'è il seno Crateri, ove a dentro dove è Neapoli città era la sepultura di Parthenope. […] / f. 271r / Et questo lui[5] ("*il nostro amico Iacovo Cenci poeta romano*"*, ndr*.) diceva perché il sito syrenuso delle syrene albergo antico è tutto in quella parte sinistra appresso Neapoli insino a Surento attorno al seno Crateri, ove è il monte Vesuvio, et lo promontorio Atheneo, luogo celebrato da Galeno[6] per lo aere buono et temperato. In questa parte i Romani haveano dilitiosissime ville, et belli edificci, in Surento, in Herculanio, a Capri, nell'Atheneo, nel Stabiano, a Risina, a Portichi et a Octaviano, et Leucopetra[b]. / f. 272v / Altri dalle syrene istesse nell'isole syrenuse lontane dal Peloro più di due mila stadii. Le quali dicono essere un scoglio contra cime, che divide il golfo cumano da quello di Posydonia, città che a nostri giorni si dice il Paesto, ove è circa Polycastro, il quale scoglio con le tre cime che nulla d'esse e che si levi in alto. Anzi è in maniera di un gombito longo e stretto, sporge in fuori di quei luoghi remoti verso lo stretto di Capria isola. La qual parte ha il monte detto promontorio Atheneo, et nell'uno dei lati della montagna havea il tempio delle syrene, et dall'altro verso il golfo di Posydonia, vi stanno innanzi tre picciole isole diserte et sassose nominate syrenuse. Et in quello stretto nel monte è il tempio di Minerva, da cui quello gombito è medesimamente chiamato capo di Minerva, cioè Atheneo. Sin qui dice Strabone[7] bene et si è accostato alla verità con Eratosthene[8] che questo tratto chiama mare syrenuso. Ove anchora una d'esse isolette è detta dal vulgo Licosa, che ne significa il nome della syrena quivi sepulta detta Leucosia, et l'altra detta Appagropa, più incontro, più incontro a Capri detta da Agropa dall'altra sepultura dell'altra syrenea, et a tempo[c] di Augusto et di Tiberio secondo dice Caio Suetonio[9] vi si seppellivano i morti. […] Et volate […] nelle cose di Syrento, o Surento le pone in Italia, ove ultimamente stavano: delitiosamente in Syrento in Leucopetra, et nelli luoghi del Surentino. […] in Neapoli fusse ristata ove era la sepultura di Parthenope, una delle syrene, è più anchora manifesto testimonio si renderebbe ch'esse fussero

state in quei luoghi. Il che tutto più fermamente habiamo a credere quanto che Neapoli è posta in quel golfo, da Eratosthene[10] chiamato Cumeo, di nanzi al quale sono le syrenusse. Coroborante dunque esso geographo, dirremo, come è stata sempre, cosa nota che dove è Neapoli città, che 'l vulgo chiama Napoli, fu dove l'edificarono i Cumani nel vecchio sepulchro di Parthenope a dentro al seno Crateris, nel tempo che poco dopo i Romani espugnarono Palepoli città dell'Ausoni campani picenti et in Neapoli nuova città posero i Palepolitani et i Greci superati come narra Livio[11]. […] (*Omero*, *ndr.)* fece menzione di Prochyta[12] et di Inarime[13] che hora si dice Ischia isola, di Cume et delle syrene […]. Onde la historia non esce dalli termini dei luoghi della Italia d'esse syrene, et il Tersenio cumano gomito verso Pueteolo Deciarchia città. […] / f. 273v / Fanne il medesimo (*Eustathio, ndr.*) menzione nel commento di Dionysio Aphro[14], sopra di Neapoli chiamata da esso poeta Parthenope dalla syrena che vi fu sepulta, et sopra della rupe delle syrene laudando la farracità et la divitia de Campania Terra Leporis. Havendo Dionysio[15] parlato di Roma della terra latina dice della divitiosa et grassa Campania: "POST HOS PINGUE SOLUM SEQUITUR CAMPANIA DIVES

HIC UBI PARTHENOPES DOMUS EST CASTISSIMA FRUGUM

FERTILIS. HANCA PONTUS PROPRIIS EXCEPERAT UNDIS

AD NOTON EST LONGE SUPRA SYRENIDA RUPEM

PEUCENTIS SYLARI GURGES SPECTABILE FLUMEN".

Hor per la differenza delle lingue porremo lo proprio testo di Dionysio, perché quel che traducono per syrenida rupe mel greco dice ΣΕΙΡΗΝΙΑΣ ΠΕΤΡΗΝ, che a noi vulgarmente dice syreida petra. Lo quale luogo è sopra al seno di Neapoli syrenuso detto Petrabianca, perché altri la dicono ΛΕΥΚΟΠΕΤΡΗΝΕ, tra le cose de Campani. Et Dionysio[16] Petra, Petre, luogo del pecentino quattro miglia lontano a Neapoli Parthenope:

"ΤΗ Δ'ΕΠΙ, ΚΑΜΠΑΝΩΝ ΛΙΠΑΡΟΝ ΠΕΔΟΝ. ΗΧΙ ΜΗΛΑΘΡΟΝ

ΑΓΝΗ ΠΑΡΘΕΝΟΠΗΣ ΣΤΑΧΥΩΝ ΒΕΒΡΙΘΠΣ ΑΜΑΛΛΑΙΣ,

ΠΑΡΘΕΝΟΠΗΣ ... ΠΟΝΤΟΣ ΟΟΙΣ ΥΠΕΔΕΞΑΤΟ ΚΟΛΠΟΙΣ

ΠΡΟΣ ΔΕ ΝΟΤΟΝ, ΜΑΛΑ ΠΟΛΛΟΝ ΥΠΕΡ ΣΟΙΡΗΝΙΑΔΑ ΠΕΤΡΗΝ

ΦΑΙΝΟΝΤΑΙ ΠΡΟΧΟΑΙ ΠΕΥΚΕΝΤΙΝΟΥ ΣΙΛΑΡΟΙΟ."

Hodiernamente vegiamo come vi sono sopra questo luogo della Petra delle syrene tra l'altre dilitie gli alberghi et giardini del Secritario Martirano. Luogo dilitiosissimo fi buoni frutti. Ma Eustathio[17] in questo luogo se ne passa via, et dichiara solo di Parthenope città et syrena et di Leucosia, et dichiara le cose in Phlegrea de giganti et dell'abbatimento della Cerere et di Baccho che ciascusno si sforzò di produrre le frugie et il vino con abundanza et nel resto delle syrene aduce quello che ne dice Strabone[18], di che ne havemo detto assai. Di questo paese syrenuso dove il Vesavo monte amane che nella cima butta fuoco ne fa menzione Eureipide[19] nelli errori di Ulysse, che fu preso dal ciclope Polyohemo, lo quale Ulysse lo embriacò col vino piantato delle viti di Syleno consigliero di Bacchio nel Vesuvio monte. Perciò che Ulysse passò da queste paeti syrenuse amene quanto volle sentire et vedere le syrene tolse di quel precioso vino detto hodiernamente greco di Somma, dal nome moderno in vui è dal vulgo chiamato il Vesuvio, o Vesavo detto dalla sepultura del gigante nei campi pencentini fulminato. Ove il greco vino è precioso, usato già al tempo d'Ulysse in Italia. […].

---

[a] corr. da *vergine*
[1] St. Byz. *s.v*. Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[2] Strab. V 4, 8.
[3] Suet. *Aug.* 98, 4.
[4] Eratosth. I A, 12.
[5] Giacomo Cenci faceva parte dell'Accademia dello Sdegno.
[6] Gal. *De methodo medendi* V, 12.
[b] *et Leucopetra* agg. interl.
[7] Strab. V 4, 8.
[8] Eratosth. I A, 12.
[c] ms. *attempo.*
[9] Passo non reperito.
[10] Eratosth. I A, 12.
[11] Liv. VIII 22-23.
[12] Hom. *Il.* II 783: Ἀρίμοι.
[13] Hom. *Il.* II 783: Ἀρίμοι.
[14] Non si tratta di Dionigi di Alicarnasso, ma nuovamente di Dionisio Periegeta. Eusth. ad D.P. 358 (*GGM* II, p. 280).
[15] Prisc. 351-355.
[16] D.P. 356-360.
[17] Eusth. ad D.P. 358 (*GGM* II, p. 280).
[18] Strab. V 4, 7.
[19] Eur. *Cycl.* 451-453; 654 sgg.

13) XIII.B.3, ff. 51-62

DELLE SYRENE ET DE LE MUSE

Perché par che certamente sia intravenuta la medesima[a] cosa alla forma delle Syrene, qual è intravenuta quella de la forma de' Giganti, né si vergognano alcuni di haver fatti errori tali che sono assai peggior de quel che si dice del Colosso di Rhodi […]: onde come dicono, scavalcare la bocca d'un porto, havendo da esser capacissima, come era questo capacissimo de grandissime navi di cui parliamo, e che i navilii vi passavano di sotto tra le gambe, si può credere per cosa redicula veramente che avvenga che 'l / f. 53 / colosso fusse nel foro come fu; et così si trova, dove egli rovinò, non di meno Benedetto Bordone[l] nel suo insulario ha scritto un'altra buggia […] costoro, non sapendo osservar che cosa sia Syrena[b], o dove stessero, se fusseno d'una forma che d'un'altra, havendo dato attraverso, per la prima preso un granchio quando le[c] formarono[d] et la publicò al mondo in nuovo mostro; perché essendo elleno Nymphe terrestri giovane bellissime, et dopo mutate de donne mezze ucelli[e], e che volavano supra del mare, l'ha pur fatte senza ale[f], e come donne marine, a guisa delle Nereide con le code de pesci coperte di squami[g]. Il che è tutto avvenuto per l'ustinato pensiero di colui, che a suo modo se le imaginò, il quale è mantenuto sin qui dai volgari, come se fusseno rettamente state intese. Han fatto errore senza durar fatica di cercarle come si deono, o pure parte per esser poco accorti quelli, che hanno così alla cattiva oppenione osservato, così hanno fisso nel cervello della consuetudine madregna dalle strane fantasie dell'attioni del vulgo. Facendosi avante, con una cosa falsa, et così essendosi lassato tirare dall'ignorantia nata dall'ingegni della cecità, di chi sì fatte cose compose, le quali nel vero fece contrarie alla forma et alla sua allegoria, formandole senza auttorità mezze donne con le code de delphini. Havendo da essere in altra guisa in forma tale che l'ha discritte gli antichi poeti, i quali non si sono mossi se non da la verità né senza consiglio come si deono muovere tutti gli huomini savii e pieni de cose degne de gloria immortale fondati[h] nelle[i] cose stabili dell'attioni virtuose. E ben[j] si[k] potrebbe dare a costoro grave pene per haverla dipinte a loro modo, come che i poeti sian corvi et piche le poetesse che ciarlano a caso[l], non hanno voluto intendere come viene il gracchiare, et perciò si sono usciti del Fonte de Parnaso et poco hanno visto presso di loro Apollo, volendo dire per questo che in ogni cosa si dee osservare il suo decoro sebene sono favole, e non si deono alterare le forme e ridurle fuor della sua

prima favolatione, la quale non fu fatta a caso[m] né senza allegoria. Che le Syrene dunque s'habiano a formare mezze galline et mezze bellissime donne è cosa chiarissima a chiunche vuole con gli occhi dritti riguardare presso l'auttorità delle cose antiche maestre de quei che sanno. Sì come si potrà vedere nei luoghi proprii de le cose che havemo qui sotto scritte levate dalli buoni auttori. Et acciò che Giovan Boccaccio[2], et Godifrido, et Marcello Beringho[3] che son caduti in tale errore di[n] farle con le code de' pesci, chiamandole mostri marini se ne vadino senza risposta, acciò che del loro vanto non si gloriano, havendo mal veduto et male osservatone. Primariamente costoro scrivono le Syrene, per la lettera ·E· Sirenes, s'ingannano, perché havendo le Syrene i loro nomi particolari, hanno in commune il […] della virtù loro Syrenas. Perché ΣΥΡΗΝΗ vuol dire cantare, et per esser dunque donne cantarine sono appellate Syrene, et perché dalla / f. 54 / forza del lor cantar attrahevano a sé gli huomini. Fulgentio[4] le fa venire da possessivo del verbo ΣΥΡΩ, che vuol dire attraho, et perciò anchora grecamente hanno errato per non usar la bona diligentia, perché le scrivono molti con la EI ΣΕΙΡΗΝΗΣ, che certamente sta malissimo perché per la H si deono scrivere sì come nelle medaglie et nell'intagli de pietre et nelli testi scritti a penna[o] si trovano […] il che si vede anchora che Surento si chiamava Syrento come la mette Stephano[5] per ordine delli alphabeto. Et l'uso ha mutata la Y in la lettera U come hanno usato i Latini, di Sylla hanno fatto Sulla, il qual luogo de la città di Picenti fu così detto dal Tempio et stattione delle Syrene, posto nel corno leve del sino Crateris nei detti Picenti popoli incontro a Capri insula che nel mezzo del cui sino è posta Napoli chiamata antichamente dal sepulchro del nome de la Syrena Parthenope, et si tiene per certo che le Syrene albergarono in questo sino Crateris napolitano, et circa di esso, et dove è Surento, di cui il grammatico bizantino[6] ne fa così menzione: ΣΥΡΕΝΤΙΟΝ ΠΟΛΙΣ ΤΥΡΡΗΝΙΑΣ ΚΑΙ ΣΥΡΗΝΤΟΝ. ΤΟ ΑΘΝΙΚΟΝ ΣΥΡΕΝΤΙΟΣ quivi Strabone[7] dice era il tempio di esse Syrene, del che dirremo più di sotto secondo la materia ci tira a raccontare. Le Syrene dunque secondo scrivono furono due, altri dicono esser state tre altri quattro ne scrivono, altri più come dimostrarono più luoghi da esse nominati nel Mare Tyrrheno. Homero[8] nell'*Odyssea* nella lettera M fa invenzione di esse, et par che de' connumeri tra le Nymphe, et non li dice mostri marini come dicano i moderni. Et il medesimo poeta le chiama dal padre Acheloo, Acheloide: perché sono credute esser figliole di Terpsichore o ver di Melpomene, o pure di Erato

Musa et di Acheloo fiume. Benché Servio Honorato grammatico[9] dica non de Melpomene, ma de Calliope. No<n>dimeno Apollonio Rhodio[10] seguita l'oppenione de Homero, et de Hesiodo[11] detto di sopra de una delle sudette Muse. Quelli che dican che le Syrene fussero tre le chiamano con questi tre nomi: Parthenope, Leucosia, et Legea. Dalle quale sono detti i luoghi presso di Napoli, et tre ne numera nel suo Gripho Ausonio Gallo nel *Numero Ternario*[12]: "TRES IN TRINAXRIA SYRENES OMNIA TRINA". Altri dican solamente due senza nome come dice Eustachio nel suo *Commento sopra Dionysio Afro*[13] che scrive il sito de la terra. E 'l commentator di Homero[14] nell'*Odyssea* dice sopra de questo luogo: "ΣΥΡΗΝΑΕ ΜΕΝ ΠΡΩΤΟΝ ΑΦΙΞΙΑΙ, ΕΙΡΩΤΕ ΠΑΝΤΑΣ / ΑΝΟΡΩΠΟΥΣ ΘΕΛΓΟΥΣΙΝ" che secondo molti le Syrene furono figliole di Acheloo fiume et di Sterope figliola de Parthaone o pure de Terpsichore Musa, le quali servando la loro virginità furono odiate da Venere, et essendo alate se ne volarono verso il paese de Thoscana, et tennero l'insula […] per loro albergo, le cui nomi furono Aglaopheme, Thelxiepea, Pesinoe, et Legea. Sin qui Dindymo[15] dice delle Syrene de donde si cava, che furono alate, e che volavano, e che furono più di quattro, perché aggiontavi a queste che gli nomina Parthenope sono cinque[p] Nymphe: et se ne aggiu<n>geremo l'altre, che altri scrivono come Terina dalla quale fu detta la peninsula de Calabria nel sino Hipponiate dove fu Terina floridissima città che fu il monumento de una delle Syrene; et da Leuchosia fu detta l'insula in centro al sino Posydoniate, che è dove hoggidì si dice il Piesto e 'l Sino / f. 55 / Pestano, dove quella morta fu trasportata dal mare come l'altre in altre parte, quando per desperatione s'annegarono, et dove hodiernamente è detta la Licosa. Sì che annumerandovi ancho Leuchosia trovarrassi esse sette Syrene de numero. Dicono tutti i scrittori, che esse furono giovane belle de Grecia, e compagne de Proserpina, e perché non aiutando quella quando Orco re di Sicilia la rapì per la sua singular bellezza, o pure fu Plutone re dell'inferno secondo la favola vennero in disgrazia de Cerere madre di essa Proserpina, e le maledisse, e le trasformò di donne vaghe mezze ucelli. Le quali Nymphe[q] in più luoghi si vedeno in sua prima forma sculpite a guisa di leggiadrissime donne vestite di sottilissimi veli, le quali sono a' piedi[r] de Proserpina rapita da Plutone, tra le quali è[s] Minerva, che è la virtù che combatté per vietar il male, sì come sono in quel pilo, che è a Roma a Schola Greca sotto 'l portico appunto di essa chiesa, là dove fu l'antico tempio de Cerere et de Proserpina poco discosto alle carceri del Circo

SYRENE TRASFORMATE

Massimo, sì come scrive Dionysio Alicarnaseo[16] de tali tempii, et sono ancho della medesima[t] maniera in quell'altro bellissimo et antichissimo monumento, che è nella casa de' Galli gintilhuomini Romani, et parimente della medesima[u] foggia in un'altra sepultura non meno bella che le sudette, che è di marmo a Napoli raccolta dalle reliquie antiche e posta sul campanile de San Giovan Maggiore fabricata alta de terra in un cantone, ove in tutti tre questi luoghi si vedono in forma di donzelle bellissime gratiosamente fatte e adornate alla imitatione di donne naturali come erano prima, che si mutassero in l'altra forma favolosa mezzi ucelli et mezze femine: sopra di che Hygino[17] dice che le Syrene andando vaghebonde per rispetto del ratto de Proserpina arrivarono in Sicilia alla terra de Apolline, et quivi per voluntà de Cerere, perché non aiutarono la sua Proserpina, furono fatte volateli. Et fusse dato circa al fato loro tanto tempo de vivere, de non perdere la vita così presto[v] la cui risposta si dirà di sotto[w], del loro fine, et per questa mutatione Ovidio[18] nel libro quinto delle *Trasmutationi* afferma quel che ne dice Hygino[19] et gli altri in questi versi chiaramente le discrive:

"VOBIS ACHELOIDES UNDE

PLUMA PEDESQUE AVIUM CUM VIRGINIS ORA GERATIS.

AN QUIA CUM LEGERET VERNOS PROSERPINA FLORES

IN COMITUM NUMERO MISTAE SYRENES ERATIS.

QUAM POSTQUAM TOTO FRUSTA QUAESITIS IN ORBE

PROTINUS UT VESTRAM SENTIRENT AEQUORA CURAM

POSSE SUPER FLUCTUS ALARUM INSISTERE REMIS

OPTASTIS FACILESQUE DEOS HABUISTIS, ET ARTUS

VIDISTIS VESTROS SUBITIS FLAVESCERE PENNIS.

NE TAMEN ILLE CANOR, MULCENDAS NATUS AD AURES

TANTAQUE DOS ORIS LINGUAE DEPERDERE USUM

VIRGINEI VULTUS ET VOX HUMANA REMANSIT".

Vedemo pure chiaramente come il poeta dilegentissimo e veramente poeta osservantissimo le dichiara de forma de voce, come a quello che non discordava in parte alcuna dagli altri più antichi favolosi scrittori, come gentilmente le chiama figliole de Acheloo compagne de Proserpina col volto bello de vergine, con penne et piedi di ucelli, et perché forse furono male diffensatrici de Proserpina, volavano così in quella forma sopra del mare, e / f. 56 / per esse belle canterine gli Dei gli furono propitii: perché non tolseno, né la lingua né la forma della femina, né la voce acciò che potessen cantare. Così dunque le Syrene non sono come il vulgo le dipigne hodiernamente vergogna di quei che fanno professione d'intendere la poesia et le cose antiche, et di quei signori che adoprano gli huomini che non intendono a loro servigio. Sono pure elleno mezze ucelli et mezze donne con le penne bionde o vogliamo dir flave. Il che non discorda punto dalla qualità che le dipigne l'antica scultura delle medaglie de Augusto, il quale principe per haver renovata e restaurata Napoli, fa Parthenope Syrena nel rovescio della sua medaglia della forma che l'havemo disegnata che suona la tibia nel Libro delle Medaglie; sì come anchora mezze ucelli et mezze donne si veggono su un'insula contrafatta nell'intagli de gemme, come ancho appariscono dell'antica opera che si vede in nel Vaticano nel monomento che è nel pilo su allegato ridotto nell'edificio del boscho del Sacro Palazzo de San Pietro, ove si scorgono bellissime cose come s'è[x] detto nell'Opera del Sepellire, quivi è Ulysse Itacense ligato nell'intenda della nave, per non lasciarsi tirare alla voluttà del canto delle Syrene come erano caduti gli altri passaggieri nelle mani di esse Nymphe e devorati da quelle come afferma Homero[20], che assai chiaramente demostra quando egli dice degli ossi gittati attorno all'insule dei morti, i quali erano di tutti quei, che furono presi da loro cantare, e alfine consumati miseramente essendo in tal fallo caduti, vi lasciavano la vita, alla cui imitatione del poeta, Virgilio[21] disse nel quinto dell'*Aeneide* parlando di Ulisse, e de' suoi prudenti gesti quando s'approssimò nel scoglio syrenuso:

"IAMQUE SCOPULOS SYRENUM ADVECTA SUBIBAT

DEFFICILES QUONDAM, MULTORUMQUE OSSIBUS ALBOS".

Perciò Hygino[22] parlando della navigatione di Ulysse, dice che quello andò alle Syrene figliole di Melpomene et de Acheloo, che elle haveano le parti de sotto gallinacea, et

il resto di donne. Et questo dice anchora Alberico autore non troppo conosciuto, nel suo *Libro dell'Imagini degli Dii*[23]. Il fato di queste Nymphe dice il medesimo Hygino[24] era tale che vivesson tanto tempo, quanto che nessuno huomo; odito il loro cantare se ne passasse poi via senza pigliar il loro possesso, del che Ulysse ammonito dalla sua Cyrce figliola del Sole, che habitava nel promontorio che hora si chiama Circello presso la città d'Antio. Si fe' ligare nell'arboro della nave e atturò gli orecchi con la cera alli suoi compagni et naviganti. Con la nave così salvo se ne passò via di lungo, et elle per desperatione si buttarono nel mare e s'annegarono tutte secondo il fato comandava. Perderono la vita e l'auttorità del loro possessivo del verbo syro, che non più attrahettano a sé gli huomini, né con la eloquenza né col cantare. Dalla stanza loro il luogo fu detto Syrenides, che è tra Sicilia, et Italia secondo alcuni qual Stephano[25] chiama Insule Syrenuse. Pausania[26] nelle *Cose di Beotia* scrive, che le Syrene persuase da Giunone, che facessero a cantare con le Muse, et elle presuntuosamente l'imitarone, e sì come sfacciatamente usarono quello, che non doveano, così vergognosamente rimanerono superate, perché cantando, perderono, et perdendo insieme[y] il cervello, perché per ira come fanno gli ignoranti si scuoterono le penne / f. 57 / delle quali private, se ne travagliarono, perché per grave collera si pelarono, et di esse piume le Muse se ne ornarono il capo, et se ne ferono ghirlande, o vero se ne poseno sul fronte per diadema due penne, il che in molti pili sculpite si vedono con le penne su la sommità de la testa, sopra della dirittura del fronte, che sono imagini d'ornamenti de' sepulchri di huomini dati alli buoni studii; per demostrare esser loro stati amici delle Muse et hanno finito il fato nella mortal natura[z] onde v'hanno finte esse Dee. Et la invenzione[aa] delle penne hanno fatta presso di loro, per demostrar che niuno ha caro la vergogna. Con ciò sia cosa che otto delle Muse hanno le penne delle Syrene, come s'è[bb] detto, in testa, ma la nona come a madre de esse non l'ha, come che non se volle ornare le sue chiome della macchia delle figliole. Il che si vede in più sepulture antiche, in una che è alla Dogana nel portico della Chiesa di Santo Eustathio, et nella Chiesa de San Paulo per la Via Ostiense, et in un'altra a San Giovanni a Laterano: come in molti altri luoghi di Roma. Et Stephano[27] scrive, che in Creti insula, è una città chiamata Aptera; così detta dalla privatione delle penne delle Syrene; perché cotal contrasto quivi fu fatto, et che vinte quelle se cavarono per disperatione[cc] le penne delle spalle, et remaste in bianco si buttarono da sé in mare, per dolore volendosi annegare,

APTERA
CITTÀ

come fanno l'ustinati, che non sono né vogliono esser capaci delle ragioni o delle virtù d'altri, più tosto volleno morire con la loro rigidezza, che imparare o vivere con la verità. Come fanno certi vecchi corteggiani quando vengono abbandonati si vagliano de un certo loro rodimento et al dispetto d'ogni huomo vogliono parere buoni et vivere e morire. Nelle corti sì bene sanno che sono stati scoperti de quel che vogliano. Ora le Syrene sebene sapeano che le Muse erano dotte anzi la dottrina e sapienza delle bone arti non se curarono de contrastar con quelle per farsi conoscer peggior che non erano. Onde quel luogo come s'è[dd] detto Aptera fu chiamato, ove appunto fu la città Aptera edificata, ove per ira si scuoterono le penne et le vicine insule dove capitarono così spennate furono dette Leucide, o pure Leuce cioè bianche, per questo dunque quel monomento del boscho posto presso 'l fonte del Sacro Palazzo, ove hora vi si fabrica quell'edificio, secondo la voluntà de N: S:[ee] si vedono della forma poetica mezze ucelli et mezze donne che suonano tibie et lyre. Le quali mostrando i petti riguardano verso Ulysse che è nella nave ligato nell'intenda, et per mostrar la parte davante non si può vedere l'ale[ff] tutte[gg] o pure colui non si curò farle l'ale aperte[hh] che le sculpì nicessitati dal poco spatio per non occupar l'una l'altra syrena, o pure per significare come che se le spennarono, quando già erano state perditrici, acciò che si potessino somergere nel mare, ma non fu così, come loro volevano, non essendogli permesso per allhora il morire, acciò che s'allungasse al tempo, che poi li giunse, che sutto il passaggio d'Ulysse. Et per questo fatale fine, colui che quivi fu sepulto le volle fare sculpire, acciò che si vedesse, che ogni huomo ha d'arrivare alla morte, ma bisogna lasciar fama di sé buona, qual lassò con la sua prudentia perché[ii] Ulysse, che seppe vincere in ogni suo effetto per insino alle Syrene et Cyrce ingannatrici seppe scivanare[jj]. Ora le Syrene dunque, così stando loro effigiate, et con essempio di habitatrici de insule, come afferma Homero[28], et nelli prati di esse insule, non nel mare s'hanno da fare, come vogliono i moderni[kk] come mezze donne et mezzi pesci. Il che è contra ogni constituttione dell'antichi in / f. 58 / belletti. Et fuor di quella eccellenza che n'apporta la historia piana et la favolosa, pertanto concludendo che i moderni habbiano errato in grosso onde[ll] raccontareno appresso quel che più degno sia di chiarimenti che di esse si trova presso di[mm] chiari scrittori. Apollonio Rhodio[29], volendo dimostrare che fusse il più eccellente huomo tra gli Argonauti, e lo più utile per superare la superbia de le[nn] Syrene: che nel cantare a niuno cedevano, perché col loro canto[oo] vincevano, et l'arme,

et l'amore et la forza de chiu<n>che l'ascoltavano fa questo favore ad Orpheo, et per la musica sua perfetta et per la poesia, essendo egli poeta, onde nell'*Argonautica* fa fede del fato de le Syrene esser in questo modo; dicendo che se non fosse stato Orpheo, che andava con l'Argonauti che suonò la lyra per confondere il canto di quelle, tutti quei Heroi seriano pericolati[pp] et incappati nell'empie mani delle scelerate Syrene, et havendo suonato sì bene Orpheo vinse il cantare di esse in modo che passarono via con la nave, et solo un di loro vi restò per esser stato troppo frettoloso, che vi passò a nuoto[qq] nanzi il tempo ove restò abbandonato da' suoi compagni et dalle losenghe delle Syrene consumato. Così dunque in questa historia si vede che[rr] se bisognava nuotare per andar dove quelle nell'insule albergavano, come si può per questo dire che siano[ss] dee marine, et pesci la mità di loro. Ora havendo detto assai della forma del luogo, del nome loro, sarà bene dire dell'insule et delli spatii dove alloggiavano esse Syrene nell'insule dette[tt] Syrenuse; dove teneano gli antichi che fussero, acciò che si demostri in ciò[uu] i luoghi loro fermi et come[vv] non stavano nell'acque, né sapevano nuodare. Plinio[30] nel terzo libro, mostra che elle siano state dove anchora le ponevano i Greci et particolarmente Stephano Byzantio[31], et Strabone[32] nel primo libro della Geografia sua, ove dice che sono alcuni, che poneno le Syrenuse nel paese de Peloro, ma altri cyrca le Insule Syrenuse le quali sono da quivi lontane più de duemila stadii, et questo luogo, è un scoglio stinto in tre capi il quale sparte il golpho di Cume dal Posydoniate, cioè dal sino Pestano. Ma nel vero nel mezzo de questo spatio non v'è[ww] altro che l'[xx] insule de Capri et l'altri scogli, che vi sono non sono di[yy] tre capi né molto alti si mostrano[zz] né questi[aaa] habbitarono ma sì bene in[bbb] quel gomito longo et stretto, che si distende insino al stretto di Capri insula, et da un lato del monte havea in sé un tempietto delle Syrene. Come esso Strabone[33] testifica, dove è hora Surento et dall'altro lato verso il golfo di Posydonia vi sono opposte tre insulette inhabitate, qual chiamano le Syrenuse, et nel medesimo stretto è il Promontorio Minervio, che altrimente si dice Atheneo, detto così dal Tempio di Minerva che vi fu bellissimo. Oltre dice Strabone[ccc] degli scrittori[ddd], sono defferenti dal luogo; ove s'habitasseno[eee] le Syrene, non per questo s'ha da tenere che tale historia sia al tutto come falsa da ributtare. Perché qualche volta l'huom si deve attenere al generale, più che al particolare, dice così veggiamo si tale errore sia nel dire presso de Sicilia, o presso de Italia, et le Syrene si trovano esser state in qualche parte di[fff] quei luoghi. Quel che ha

LEUCE INSULE

GOLFO SYREN USO

detto che elle sono state nel paese di Peloro, è diverso da colui che ha detto nelle Serenuse d'Italia: ma nessuno di loro sono defferenti da colui che disse circa, et Sicilia et Italia, anzi maggior fede se gli ha da dare, perché quantunque non asseriscono il medesimo luogo nondimeno non si sono discostati dalli luoghi de Italia et de Sicil<i>a. Oltra di questo se alcuno di più dica che a Napoli si mostra il sepulchro di Parthenope, che fu una delle Syrene se gli deve dare anchora più fede, che nomini più questo che un altro luogo, et tanto / f. 59 / più che in questo golfo qual Cumano fu chiamato da Eratostene[34], e 'l fanno il Serenuso, ove fu edificata Napoli congionta con Palepoli castello, più fermamente si ha da intendere, che quivi presso habitassen le Syrene. Così dunque la parte del Syrenuso promontorio, o gomito come lo vogliamo chiamare è dove iace Surento è posto nella parte leve del sino Crateris incontro a Capri, luogho che rispetta molto alle navigationi che si fanno per mare, ove appresso capita ogni uno, o dalla commodità del costeggiare, o dalla copia delle città et luoghi […]ni che sono in questa parte tutti habitati. Pertanto s'è[ggg] narrato quanto havemo trovato di esse dell'alberghi della forma, che deono havere per quanto col mio poco vedere ho veduto nell'antichità, e quanto col mio poco studio ho possuto ritrovare leggendo nelle vacanze delle mie occupationi. Le Syrene hanno da essere, mezze ucelli et mezze donne bellissime[hhh]. Ma poiché semo arrivati nell'occasione, che par che ci tiri de poter dire qualche cosa non aliena de Parthenope havendo dato ella il nome alla città patria ov'io nacqui et fui inchiuso nelle fascie[iii] che già nei suoi primi principii fu dal vecchio sepulchro detta dalla Syrena, et d'indi fui allevato nella terra de[jjj] Matalone ove furono l'antiche ruine di Calatia non perciò il genio mio dove pria viddi la luce del cielo mi ha fatto smarrire cosa alcuna, della memoria del parto[kkk] della mia misera madre, che per strani casi de fortuna essendo io d'un anno appena per morte di mio padre fui condotta vedo<v>a in quella terra ove tanto stetti, che non meno[lll] che alla patria propria fu obligata[mmm], onde parendomi cosa naturale e conveniente di recitare qualche particella dell'anticha nobiltà del concorso delle gente, che in nella nostra patria venivano, sotto pretesto de osservar una vita quieta e piacevole. Ora al proposito de la Syrena, si dirrà del sepulchro di essa il qual fu da li Palepolitani su un alto poggio fabricato sopra il corpo de quella vicino al litto[nnn] ove dall'onde marine fu ributtata, et d'intorno ad esso essendovi cresciute molte habitationi il vico fu chiamato Parthenope. Così Napoli dunque secondo il medesimo geografo[35] fu opera de' Calcidensi, o pure

NAPOLI

di Cumani che pria a Calcide habitarono: et da quei che dalle Pithecuse, et di Athene vinnero quivi nel dilitioso golpho ad habitare, et chiamaronla Napoli, con nome composto che suona città nuova fatta di dui luoghi habitati congiunti insieme. Cioè dal vico del sepulcro et da Palepoli, ove il sepulchro de la Syrena si venerava in memoria del caso intravena[..]gli, subito che dopo quando da Ulysse fu dispreggiato il cantar di essa et dell'altre sorelle, che per disperatione s'annegarono buttandosi in mare nel punto destinato loro da Cerere, così morte chi quivi, e chi altrove disperse furono trasportate et divisa la loro concordia per morte che haveano in vita per osservantia. Leucosia dove si dice la Licosa, Terina nel Golfo Terineo nell'Hipponiate Sino. Legea nel Legeo, presso Pozziolo, Parthenope dove è Napoli per rincontro l'insula Megaris, che è tra Napoli e Pausilipo che hodiernamente si dice il Castel dell'Ovo[ooo], luogo de Napoli dilettevole, come è essa ricca et bella città, già tanto fedele alla anticha rumana eepublica più che ogni altra terra de Campagnia, dove quella Syrena, che gli diede il fue di suo primo nome fu sepulta, et sempre fu stimata con reverenza honorata, et perciò per questo Dionysio Afro[36] havendo parlato tanto honoratamente de Roma[ppp] epitome del mondo delle / f. 60 / cose belle e illustre si stende a dire de Napoli et della Syrena, con belle parole toccandole dice: "ΜΕΤΡΩΝ ΣΥΡΗΝΑΣ ΚΑΙ ΠΑΡΘΕΝΟΠΙΣ ΑΓΝΗΣ ΜΕΛΑΘΡΟΝ", seguendo poi di più le lode che egli poi dice: "[…] [….] ΚΑΜΠΑΝΩΝ ΑΙΠΑΡΟΝ ΠΕΔΟΝ ΕΧΙ ΜΕΛΑΘΡΟΝ

ΑΓΝΗΣ ΠΑΡΘΕΝΝΟΠΙΣ ΣΤΑΧΥΟΝ ΒΕΒΡΙΘΟΣ ΑΜΑΛΛΑΙΣ

ΠΑΡΘΕΝΟΠΙΣ ΕΝ ΠΟΝΤΟΣ ΕΟΙΣ ΥΠΕΔΕΞΑΤΟ ΚΟΛΠΟΙΣ".

I quali versi Prisciano[37] nella traduttion sua così sopra della medesima[qqq] sentenza trasmutò:

"POST ANC PINGUE SOLUM SEQUITUR CAMPANIA DIVES.

HIC UBI PARTHENOPES DOMUS EST CASTISSIMA, FRUGUM

FERTILIS. HANC PONTUS PROPRIIS EXCEPIT IN UNDIS".

In questa città madre della fertilità non solo di Campani ma d'altri paesi, vi si celebravano i giuochi gymnici ordinati e comendati dall'oracolo, per li quali fu molto frequentata, oltre che per la bellezza et fertilità del paese suo posto nel Campo Flegreo, ove combatterono prima i Giganti et dopo[rrr] combatté Cerere et Baccho, ove le sue

feste si celebravano, sotto nome del padre Libero. Et del Dio [..]uogni, cioè del Sole adolescente. Et insino che furono quei tempi che non si conosceva il vero Id<d>io sempre furono celebrati et insino al tempo che vivea Strabone nel secolo che regnava il buono Augusto in essa vi restavano i vestigii de molti riti, e costumi greci. ove haveano bellissime fabriche, come sono le schole dette gymnasii da essercitarvisi diverse scienze de' buoni studii, et massime v'erano luoghi dell'esercitio delli giuochi detti ΑΦΗΒΙΑΚΑ cioè degli adolescenti. Che haveano per loro Dio il Sole giovanetto. Senza molie altri luoghi per le ΦΡΑΤΡΙΑ, ch'erano certi sodalitii de compagnie, et quivi si celebravano i garigiamenti de quel sacro giuoco de Apolline chiamato Gymnico; et perciò nelle monete antiche de' Napolitani si vede tante fiate dal diritto di esse la effigie de Apolline Laurato con una effigie quasi d'una giovenile et veril giovanetta, et dal rovescio la lyra con apercolo, over coperta del tripode de esso Apolline, et quando il tripode intero e 'l lauro. Nel cui giuocho Nerone Imperatore fece a suonar con la sua cethra: et vi si celebrava, il quinquennale, che da cinque in cinque anni si faceva per molti giorni: et questo per molti secoli continui durò ad imitatione de quel che nella Grecia s'usavano dove anchora furono bellissimi tempii et theatri, et imagini colosse, dei quali insino ad hora se ne vegono alcuni fragmenti, tra li altri nel portico del Tempio delli Dioscuri, o vogliamo dire de Castore et de[sss] Polluce. Fabricato da Tiberio Tarso liberto et procuratore delli clienti de Augusto, il quale dedicò il tempio et l'altare, opera veramente mirabile de architettura tutta del marmo pario dell'ordine corinthio composta, ove nel cui frontespitio dentro del timpano erano le imagini de Giove nel mezzo a sedere[ttt] nel suo trono con li suoi Dioscori nei lati come suoi figliuoli, oltre all'altre imagini che vi sono. Ora sarà ancho bene dire dell'altre cose lasciate delle quali Strabone[38], che Napoli fu dotata d'acque sorgenti, et d'acque calide, de' bagni bellissimi[uuu] de fabrica, che non in parte[vvv] alcuna cedevano a quei de Baia città, anzi di numero molto gli havanzavano. Ove attorno vi si edificavano tuttavia / f. 61 / edificii l'uno appresso dell'altro, di tal grandezza che non erano minori di quelli de Pozzioli, e della grandezza istessa de quella colonia de' Romani: de' quali ai nostri giorni non nel vedemo vestiggio alcuno, per esser la città ripiena dalle gran rovine che sono cadute dell'altissimi edificii che hanno ricoperti i luoghi bassi dove potevano scaturire l'acque sorgenti, tal che appena una fonte vi rimane, che si dice fon<t>ana di San Pietro Martire detta così dalla chiesa de quel

beatissimo santo che v'è[www] edificata presso, che è acqua ottima a portar per mare e a bere freschissima oltre a ciò vi viene un gran rivo di lontano che empie tutta la città de bei[xxx] fonti ornati di statoe[yyy]. Dicono tutti che quivi da Roma, e dall'Asia venivano secondo il costume greco, a retirarsi dalli negotii dell'humane fatiche, a ritrovar le loro quiete, e massimamente a quei che davano opera agli studii delle lettere, e quei che per vecchiezza, o per altra debolezza de complessione voleano attendere a riposarsi et allongar la vita loro. Da Roma alcuni venivano a edificare, perché tal vita molto a molti piacque, e perciò assai di loro, con gran moltitudine s'accommodavano al vivere napolitano, e davansi nelle medesime ragioni del vivere qual quivi in quei tempi felici s'usa sì come allegramente e volentieri[zzz] in questa città erano accetti, vi venivano ad habitare domesticamente allontanandosi dalle gravi cure de' governi per qualche tempo porgendo riposo all'affaticata vita, con questo facendo fine non volendo della patria altro dire non toccando a me di raccontare più oltre convenendo di seguitare l'ordine intralasciato dell'[aaaa] imagini de' gentili, con le quali rappresentavano e stampavano nelli[bbbb] cuori degli huomini le virtù di quei che furono degni de[cccc] memoria.

---

[a] ms. *medesimo.*
[1] BORDONE 1528, p. 52.
[b] *Syrena* corr. da *Serena*.
[c] *le* corr. da *la*.
[d] *formarono* corr. su *formo*.
[e] *ucelli* corr. da *ucelle*.
[f] *ale* corr. da *ali*.
[g] *squami* corr. da *squame*.
[h] *fondati* agg. marg. des.
[i] precede *fondate* cass.
[j] *ben* corr. da *bensì.*
[k] *si* agg. interl.
[l] ms. *accaso*.
[m] ms. *accaso.*
[2] BOCCACCIO 1553, *Genealogia Deorum Gentilium*, VII, 20.
[3] Ligorio si riferisce al *Dictionarium Poeticum opus prorsum novum* (…) di J. Cibenius pubblicato a Lione nel 1551, dai fratelli Godefroy e Marcellin Beringen; p. 673.
[n] *di* corr. da *de.*
[4] Fulg. *Myth.* II, 8; vd. FULGENTIUS 1536, p. 56.
[o] ms*. appenna*.
[5] St. Byz*. s.v*. Συρράντιον, p. 594 Meineke.
[6] St. Byz*. s.v*. Συρράντιον, p. 594 Meineke.
[7] Strab. V 4, 7-8.
[8] Hom. *Od.* XII 39-52; 154-200.
[9] Serv. *ad Aen.* V, 864.
[10] A.R. IV, 891-896.

[11] Hes. *Th.* 915-917. *Citato negli* Scholia in A.R. IV, 892, *ed. C. Wendel, editio altera*, Berolini *1958, 298.*
[12] Aus. *Griphus Ternarii numeri*, 20: *Tris in Trinacria Sirenes, et omnia terna.* Cfr. AUSONIUS 1517, 62.
[13] Eust. ad D.P. 358 (*GGM* II, 280).
[14] *Schol.* V *Od.* XII 39, dove si dice che le Sirene fossero figlie di Acheloo e Sterope, odiate da Afrodite per la scelta di conservare la loro verginità. Lo scolio aggiunge che la loro dimora era presso l'isola Fiorita.
[15] *Schol.* V *Od.* XII 39.
[p] ms. *Cymque.*
[q] ms. *Nympe*
[r] ms. *appiedi.*
[s] *è* agg. marg. sin.
[16] D.H. VI 94, 3.
[t] ms. *medesimo.*
[u] ms. *medesimo.*
[17] Hyg. *Fab.* 141, 1.
[v] così presto *agg. interl.*
[w] segue testo illeggibile cass.
[18] Ov. *Met.* V, 552-563.
[19] Hyg. *Fab.* 141, 2; vd. HYGINUS 1549, pp. 34-35.
[x] ms. *se*.
[20] Hom. *Od.* XII, 44-46.
[21] Verg. *Aen.* V, 864-865: *iamque adeo scopulos Sirenum avecta subibat, difficilis quondam multorumque ossibus albo.*
[22] Hyg. *Fab.* 141, 2.
[23] Autore noto a Ligorio, probabilmente tramite l'edizione di Igino, dove l'opera, *De imaginibus deorum*, è compresa (HYGINUS 1549, pp. 171-177). La descrizione delle sirene è tuttavia assente in Alberico, che in GIRALDI 1548 (p. 240) è ritenuto fonte di Boccaccio (*Gen.* 7, 22), mentre è riportata in FULGENTIUS 1549, p. 138. Lo stesso in *Nap.* XIII B.7. In Torino Ja.II.8, libro 21 SERAFIN PETRILLO 2013.
[24] Hyg. *Fab.* 141, 1.
[25] St. Byz. *s.v.* Σῦρος, p. 594 Meineke
[26] Paus. IX, 34, 3.
[y] ms. *insiema.*
[z] *et hanno finito il fato nella mortal natura* agg. interl.
[aa] *invenzione* corr. da *menzione.*
[bb] ms. *se.*
[27] St. Byz. *s.v.* Ἄπτερα, p. 107 Meineke.
[cc] *disperatione* corr. da *desperatione*.
[dd] ms. *se.*
[ee] abbreviazione per *Nostro Signore.*
[ff] *ale* corr. da *ali.*
[gg] *tutte* agg. interl.
[hh] *aperte* agg. interl.
[ii] *perché* agg. interl.
[jj] *seppe sci[.]a[.]are* agg. interl.
[28] Hom. *Od.* XII, 45: ἥμεναι ἐν λειμῶνι; 167: νῆσον Σειρήνοιϊν.
[kk] Segue *si facevano* cass.
[ll] *onde* agg. interl.
[mm] *di* corr. da *de.*
[29] A.R. IV, 914.
[nn] *de le* agg. marg. sin.
[oo] *canto* corr. da *cantare.*
[pp] *pericolati* agg. interl. su *perché* cass.
[qq] ms. *annuoto.*
[rr] *in questa historia si vede che* agg. interl.
[ss] *si può per questo dire che siano* corr. su *sono* cass.

[tt] *nell'insule dette* agg. interl. *su dette insule* cass.
[uu] *in ciò* agg. interl.
[vv] *et come* agg. interl. *su et che* cass.
[30] Plin. *Nat. Hist.* III 62.
[31] St. Byz. *s.v.* Πίλωρος, p. 523 Meineke.
[32] Strab. I, 2, 12.
[ww] ms. *ve.*
[xx] ms. *chell'.*
[yy] *vi sono non sono di* agg. interl. su testo illeggibile cass.
[zz] *mostrano* corr. su *mostra*.
[aaa] *né queste* agg. interl. su testo illeggibile cass.
[bbb] *ma sì bene in* agg. interl.
[33] Strab. V, 4, 8.
[ccc] *Oltre dice Strabon* agg. marg. sin.
[ddd] segue *dice Strabone* cass.
[eee] ms. *habitassseno*.
[fff] *di* corr. da *de*.
[34] Eratosth. I A, 12.
[ggg] ms. *se*.
[hhh] *Le Syrene hanno da essere, mezze ucelli et mezze donne bellissime* agg. interl.
[iii] *et fui inchiuso nelle fascie* agg. interl.
[jjj] *et d'indi fui allevato nella terra de* agg. interl. su *perché se bene sta già nelle fascie incluso sono stato allevato nella città de* cass.
[kkk] *del parto* agg. interl. su *ove fui parturito* cass.
[lll] ms. *nomeno*.
[mmm] *fu obligata* agg. interl. su *abi[…]* cass.
[nnn] ms. *allitto*.
[35] Strab. V, 4, 7.
[ooo] ms. *Vuovo*.
[36] D.P. 358 (*GGM* I, 280).
[ppp] segue *epithome de* cass
[37] Prisc. *Periheg.* 351-353 (*GGM* II, 193).
[qqq] ms. *medesimo.*
[rrr] *combatterono prima i Giganti* agg. interl
[sss] *de* agg. interl.
[ttt] ms. *assedere*.
[38] Strab. V, 4, 7.
[uuu] *bellissimi* corr. su *bellissime*
[vvv] ms. *imparte*.
[www] ms. *ve*.
[xxx] *bei* corr. da *bel*.
[yyy] *oltre a ciò vi viene un gran rivo di lontano che empie tutta la città de bei fonti ornati di statoe* agg. interl.
[zzz] ms. *volentiera*.
[aaaa] ms. *dell' dell'*
[bbbb] *nelli* corr. da *nello*.
[cccc] *de* corr. su *di*.

14) XIII.B.3, f. 75

DE MERCURIO E DE LE SYRENE

Mercurio figliuolo di Giove et di Maia, fu stimato un Dio presso de' Greci et Latini, che fosse il messaggiero di tutti gli Dii et Dee et de tutti i negotii et de' morti et de' vivi. Laonde quell'artefice che sculpì in quella corniola, dove finse Mercurio, che insignasse alle Syrene di suonar la cethra intese de dimostrar che egli in tutti i modi che Mercurio facci qualche effetto, o solo, o accompagnato denoti l'arte et il modo d'imparare l'anima delle Muse et potenza[a] di contrattare nell'attioni de' mortali. Mercurio dunque nella detta gemma che era del signor Giovanni Antonio Carafa, era un giovene a sedere[b] su un monticello, con le ale nella testa et nei piedi, che tenea la cethra su la coscia, et davante erano tre Syrene, che con attenzione ascoltavano et azzennavano l'una all'altra come di quel suono che sentivano ragionassero, elleno haveano in mano le tibie: formate mezze donne e mezze ucelli , come la favola di sopra le discrive, le quali come dice Pamphilo nella *Cronica*[1] furono già meretrice, quando egli dice, dalla presa di Troia alli[c] re di Athene, anni ventitré. Il primo re fu Cecrope, secondo Demophonte, dopo a venticinque anni regnò Mnesteo secondo dice Homero[2]. Nel cui tempo Moisè governava appo gli Hebrei. Nel tempo di Cecrope fu in Aegypto re Thuoris, come afferma Manethone[3], il quale re Homero lo chiama Polybo[4], nel medesimo seculo corrente l'anni del mondo quattromilia et venti: le Syrene anchora secondo scrive Palephato[5] furono publiche concubine. Di queste quantunque fussero poco innanzi a Homero, esso poeta ne fa chiara invenzione. Dicono che Troia fu presa l'anno del mondo quattromila sotto di Agamennone et di Pyrrho che fu l'ultima volta: dalla quale destruttione alla prima Olympiade corsero anni quattrocento; Homero fiorì corrente l'anno del mondo quattromila novanta, nel quale scrisse Eratosthene, o pure in circa che sono anni cento dalla presa di Troia..

---

[a] *l'anima delle Muse et potenza* agg. interl. su *et* cass.
[b] ms. *assedere.*
[1] Verosimilmente consultato in EUSEBIUS, *Chronica* 1549, p. 33.
[c] *alli* corr. da *agli.*
[2] Omero non nomina né Cecrope, né Demophonte, né Mnesteo, ma il riferimento è in EUSEBIUS, *Chronica* 1549, p. 33.
[3] *Cfr.* EUSEBIUS, *Chronica* 1549, p. 10.
[4] Hom. *Od.* IV 126-127.
[5] Citazione desunta da BOCCACCIO, *Gen.*VII p. 123.

15) XIII.B.10, ff. 139r-140v, RAUSA 2019

16) Ja.II.8, ff. 54r-57v, SERAFIN PETRILLO 2013

17) Ja.II.14, f. 411v

DI APTERA CITTÀ

[…] Così dunque di qui volarono nel mare Tyrrheno et nell'isule antemuse farono albergo, che sono Capri, Apagropa, Licosa, et il promontorio Atheneo syrentino dove hoggisì è Surento, che da esse syrene fu detto Syrantion, dove esse syrene hebbero il tempio come dice Strabone[1]. Quivi sendo dimorate tanto che Ulysse figliuolo di Laerte le udì cantare et le dispregiò, così per ira gittate nel mare morirono et trasportate in diverse parti denominate furono da loro sipulture diversi luoghi, Partenope in Napoli, Legea al Legeo promontorio, Terina nel sino terineo, Aglaopheme al Glaupheme promontorio nel pestano, da Leucosia detta la isola Licosa incontro a Surento. […]

[1] Strab. V 4, 8.

18) Ja.II.16, f. 16v-17r

[…] passavno (*i marinai, ndr*) nell'isole, che sono nel mar Tyrrheno circa il sino

Crateris, dove / f. 17r / è Capri et Syrento. […]

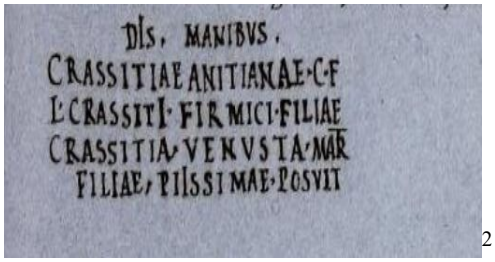
3.91 *Sorrento*

1) Ja.III.3 (AA-AL), f. 51r

ACHANA, è nome di isoletta circa al Surentino nel mare Tyrrheno […]

2) Ja.III.8 (CI-CZ), f.110r

CRASSITIA, è nome di fameglia ch'era in Syrento città de Campani nelli Picenti, presso all'Atheneo promontorio che fa il corno sinistro al seno Crateri Syrenuso neapolitano, et d'essa fu Crassitio Surentino, che in Roma insegnava grammatica, come scrive Suetonio[1] nelli *Illustri grammatici*.



[2]

[1] Suet. *Gram.* XVIII 1-2. *L. Crassicius* è definito *tarentinus*.
[2] *CIL* X 142*.

3) Ja.III.12 (K-L), f. 1v

KANINIANUM, è nome della villa di un Caio Kaninio, ch'era già sul Surentino al promontorio chiamato Minervio et Athenaeo, posto incontro a Capre, ove favolano che Minerva volle ritenere le syrene figliuole di Acheloo et di Melpomene muse, come raccontò Heratosthene[1], le quali furono fatte compagne di Proserpina figliuola di Cerere, sì come havemo scritto nella dittione Ciceronianum[2] et in altri luoghi d'esse syrene, che furono diece donzelle lussoriosissime et lascive, sebbene i poeti ne celebrano solamente tre, esse sono molto più, et furono trasmutate mezze dalla parte di sotto galline et il resto erano donne bellissime dotare di musica, et alate tanto che volavano per tutto sopra[a] del mare dall'una isola all'altra.

[1] Eratosth. I A, 12.
[2] Ja.III.8 (CI-CZ), ff. 2r-v.
[a] *sopra* agg. interl.

4) Ja.III.12 (K-L), f. 89v

LEGEA, Legeia, et ΛΕΓΕΙΑ, o ΛΕΑΙΑ, è nome di luogo nel promontorio Surentino, detto da Legeia syrena, oppure da la suavitate dell'aura suave, o dal suave cantare d'essa nympha.

5) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153v

MONTE di Surento nelli Campani, ha Surento terra in esso, detto dall'antichi promontorio di Minerva, o Atheneo.

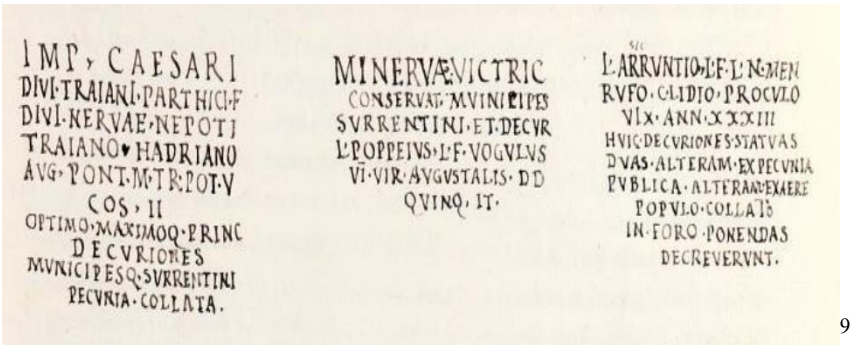
6) Ja.II.1 (PI-Q), f. 45v

POLLENTO, Pollentos, et Pollentio, ΠΟΛΛΕΝΤΟΣ, et ΠΟΛΛΕΝΤΙΟΣ, è luogho et terra; et è nome ancora di quella città di Campani detta Sorento, et Surento, ΣΩΡΕΝΤΟΣ. Donde pollentino, come sorentino, […].

7) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 256r

SURRENTI, Surrento Surrentum, è la medesima città[a], sopra la mare campano a sinistra del monte che fa il corno sinistro del seno Crateri syrenuso neapolitano, di cui scriveno Plinio[1] nel terzo libro al capo quinto, Strabone[2] nelle syrene, et nella città, et particolarmente Plinio[3] altramente il chiama oppido edificio prima de Greci detta Petrae Syrenum[4]. Et Stephano[5] Syrrentio, o Syrention, come havemo detto al suo luogo[6], chiamasi hoggidì Sorento, invece di Syrrento, o Syrentio. Così appellato luogo dalle syrene, che quivi habitavano, ch'erano sei figliuole d'Acheloo, et a esse vi era dedicato il tempio, che si vedeva dal promontorio Atheneo soprastante al mare Tyrrheno syrenuso: et fu la città municipio de Romani, come si legge nelle sue antiche inscrittioni. Le quali havemo havute per mano di Terentio Camera copiate. Et il nome gentile secondo il possessivo si dice surrentino, surrentinus, surrentina, surrentinum. Onde Martiale[7] disse: "SURENTINA VAFER QUI MISCET VINA". Et sono celebrati i vini surrentini et de colli ameni et aprichi fa menzione Columella[8] nel libro sesto, et

gli dice: “SURRENTINI COLLES”. Et il vino è ottimo al stomacho di buono gusto severo et senza fumo.



9

---

[a] ms. *medesimo.*
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Surrentum.*
[2] Strab. V 4, 8.
[3] Plin. *Nat. Hist.* III 63. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Surrentum.*
[4] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Petra.*
[5] St. Byz. *s.v.* Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[6] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 267r-v.
[7] Il passo è in Hor. *S.* II 4, 55-56: *Surrentina vafer qui miscet faece Falerna vina.*
[8] Col. III 2, 10. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Surrentum.*
[9] *CIL* X 676; *CIL* IX 141*; *CIL* X 566*: Ligorio stesso, in Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 137r-v, aveva collocato l’iscrizione a Sessa Aurunca.

8) Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 267r-v

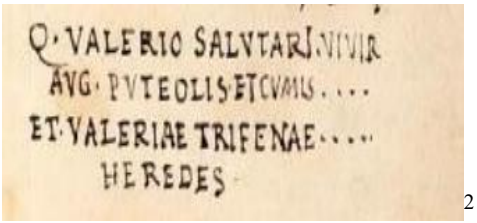
SYRENTO, Syrento, Syrentium, Surentum, come Syrentium, è la medesima[a] ch’è Surrento et Surento città antichissima di Picenti populi campani, presso al promontorio Atheneo surentino. La quale Stephano[1], come narrò d’essa Eratosthene[2], la chima ΣYPENTION, che nel latino si muta la Y nella U. Et si disse perciò Surentium, et il medesimo grammatico[3] essa chiama ancora ΣYPENTON, Surentum i Latini alla istessa imitatione. Et così come havemo trovato la nominò Metrodoro Scepsio[4], donde da Syrento, il nome gentile è syrentio, et syrentino, che noi dicemo surentino, et pietra surentina. Et Artemidoro[5] la denominò nell’uso ionico ΣEIPHNTION, perciò che in essa lingua si scrive ΣEIPHNAΣ, cioè le syrene, che syrenes le dicono i Latini. Ma nella lingua greca attica ΣYPHNAΣ, ch’è molto megliore, perciò che Surento, o Syrentio su detto dalle syrene, ΣYPKENTION, da esse figliuole d’Acheloo et di Melpomene, donne bellissime e lubrighe alla lascivia, alla vanità del cantare, et per essere suonatrici et cantarine, furono detto ΣYPHNAΣ, dal verbo ΣYPHNH, che vuole

dire che col cantare attrahevano gli huomini alla libidinosa loro voglia, et alla vita piacevole otiosa et lasciva, et però appellate dal verbo ΣΥΡΩ, che vuole dire attraho col cantare, secondo le chiama Fulgentio grammatico[6]. Et da esse dunque fu detto il luogo, dalle donne che qui ve amavano syrenuse, come ancora sono state da Erathostene[7] dette l'isole syrenusas, et[b] il mare syrenuso incontra d'esso sito di Syrentio, o Surento sul mare Tyrrheno campano. Le quali isole sono Lycora, Appagropa, et Capri. Laonde Stephano[8] chima essa città Syrentyon tyrrhenia. Et Strabone[9] dice che le syrene quivi haveano il tempio, perch'erano tre syrene, furono molto più di numero, et d'altre forma che 'l vulgo erratamente le crede essere nella forma. Et di poi che di donne furono mutate dal mezzo in giù in augello gallinacee lussuriose, et venute in questo sito volando dall'isola di Crete, et già cacciate di Sicilia, dove erano già[c] belle giovani compagne o donzelle di Proserpina. Ulysse figliuolo di Laerte, desideroso di udirle et di vederle così trasformate le tirò alla disperatione, perciò che per sentirle cantare s'accostò con la nave al litto tanto che le potea vedere et sentire, et godere della loro harmonia. Et per non lasciarsi sforzare et per essere preso nell'animo dalla dolcezza dell'udito, sendo ammaestrato già da Circe. Si fece ligare nell'arboro della nave, et alli compagni et naviganti atturò gli orecchi, acciò che non sentissero, et così sentitele cantare, et andato via con la nave, sendo rimaste esse syrene convinte, mosse ad ira et alla disperatione datesi in preda[d], se gittarono in mare, et vi si annegarono. Et così morte furono dall'onde in varii luoghi trasportate: et dove furono nei luoghi delli litti sepulte, vi lasciarono il nome. Et da esse sono stati nomintati dieci luoghi dai sepulcri. Onde sebbene i poeti con le loro lyrate cantano di tre sole syrene, sono state indice sorelle come ne havemo scritto in più luoghi d'esse de quali se trovano i nomi presso di Pausania[10], di Strabone[11], et di Stephano[12], Hygino[13]: Parthenope, Leuchosia, Aglauphene, Terpsiepea, Legeia, Terina, Tyrsenia, Agropa, Teles, Raidne, Molphetes et Tione. De quali sono i siti et le città chiamate. Sono stati detti, dalla voce Surrentio, surrentini i monti, surrentio o suren-/ f. 267v /tio lo suo promontorio, et fu essa città colonia del populo romano, come è detto più oltre in SURRENTUM, nell'altra dichiaratione dell'ultima sua mutatione[14]. Fu lo promontorio surentino ornato del tempio di Minerva, donde prese il nome di Atheneo, ch'è tanto come Minervio.

[a] ms. *medesimo.*
[1] St. Byz. *s.v.* Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[2] Erath. *in* Strab. I 2, 12-13, C 22-23.
[3] St. Byz. *s.v.* Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[4] Passo non reperito.
[5] Passo non reperito.
[6] Fulg. *Myth.* II, 8.
[7] Erath. *in* Strab. I 2, 12-13, C 22-23.
[b] ms. *et et.*
[8] St. Byz. *s.v.* Συρρέντιον, p. 594 Meineke.
[9] Strab. V 4, 8.
[c] *già* agg. interl.
[d] ms. *impreda.*
[10] Paus. IX 34, 3.
[11] Strab. V 4, 8.
[12] St. Byz. *s.v.* Σειρήνουσαι, p. 559 Meineke.
[13] Hyg. *Fab.* 141, 2.
[14] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 275v.

9) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 275v

SYRRENTO, Syrrentum, Surrento, Surrentum, è la medesima[a] città ch'è Syrentio, et Syrcentio, come è detto in Syrentio et in Surento, che hora Surrento da vulgari si scrive nella voce corrotta. La quale è posta a sinistra del seno Crateri cioè nel seno neapolitano syrenuso su li monti surentini, la quale fu appellata dalle syrene. Fu fatta colonia sotto della tutela di Pallade, o vogliamo dire di Minerva surentina, a cui fu consecrato il luogo di quel surentino promontorio incontro a Capri et a Appagropa isole opposto detto perciò promontorio Minervio, et Atheneo, perché Atheneo suona come luogo di Pallade, et di Minerva[b] che AΘHNH si dice come virtù immortale. Dove havemo veduta trovare una picciola taboletta di bronzo con questa intitulatione: "MINERVAE AUGUSTAE CONSER COLON SURENTIN AUG". Le quali note così abbreviate erano commesse di argento. Et secondo scrive Iunio Nypsa[1], nelle colonie dedutte da Augusto per tutta Italia, che furono cento, Surrento fu dedutta colonia di muro fabricata, et il territorio fu diviso a soldati, et al populo de luoghi da cultivare et l'assegno alli augustani che seco haveano militato, con li quali anchra furono participi di quellii Greci, che haveano con essi loro militato. Così dunque i Surrentini erano nella colonia parte del suo antico populo, parte de Greci, et parte veterni augustani. Trovansi alcune memorie in marmo scritte. Et questa prima non ha principio molto imperfetta:



[2]

[a] ms. *medesimo*.
[b] ms. *Minenerva*.
[1] Passo non reperito.
[2] *CIL* X 690.

3.92 *Suessola*

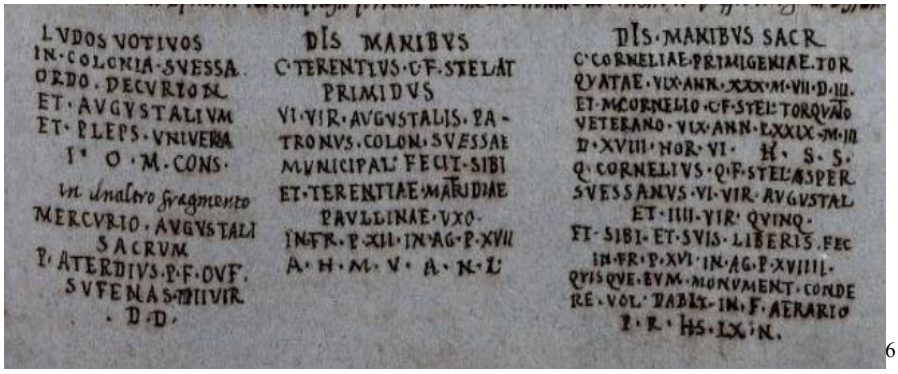
1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 155r

SESSULA, è città hodiernamente rovinata sul Clanio fiume, et il cui territorio è aderito all'Acerrani, et fu florida città detta Suessula, ove remaneno alcune rovine della rocca et delle chiese.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 155r

SESSOLA, è nome moderno, che si deve scrivere SUESSULA et SUESSAE, et SOESSULA, già anticha città de Campani, sul Glanio fiume, come havemo detto in Senuessa[1], la quale giace disertata, et il luogo d'esso e aderito al contato acerrano dove, sono i suoi molini, fu rovinata da Gothi, et vi sono vestiggi de chiese et della rocca, luogo abondante diviene d'acque, di varie[a] conditioni, alcune fanno le donne sterili et gli huomini insani, come scrive Plinio[2], nel libro trentesimo primo al capo undecimo. Fu secondo narra Iunio Nypsa[3], fatta colonia da Romani dedutta de muro, et il territorio diviso ai soldati, ma non col populo debetur. Ma solo ai coloni nuovi debetur, a quali si dava la citadinanza romana, secondo la legge augustale, furono fatte a uno tempo medesimo due colonie, questa Suessa, et Pontia, et dedutte nel tempo che i Romani accrebbero il numero delle tribù, perciò che aggiunsero due tribù nove al corpo de Romani, la Oufentina et la Falerina. Nel cui tempo Rapirio Cursore havea superati i Samniti, et Appio Claudio desisse l'acqua Appia a Roma per aquedutto, come scrivono

Livio[4], et Lucio Floro[5] nell'*Epitomi*: et con questo porremo alcune cose trovate a dì nostri in questo luogo di Sessola disertata.


LVDOS VOTIVOS
IN·COLONIA·SVESSA
ORDO·DECVRIO DL
ET·AVGVSTALIVM
ET·PLEPS·VNIVERSA
I·O·M·CONS·
in un altro frammento
MERCVRIO·AVGVSTALI
SACRVM
P·ATERDIVS·P·F·OVF·
SVFENAS·IIIVIR
·D·D·

DIS MANIBVS
C·TERENTIVS·C·F·STELAT
PRIMIDVS
VI·VIR·AVGVSTALIS·PA-
TRONVS·COLON·SVESSAE
MVNICIPAL·FECIT·SIBI
ET·TERENTIAE·MARIDIAE
PAVLLINAE·VXO·
INFR·P·XII·IN·AG·P·XVII
A·H·M·V·A·N·L

DIS·MANIBVS·SACR
C·CORNELIAE·PRIMIGENIAE·TOR
QVATAE·VIX·ANN·XXX·M·VII·D·III·
ET·M·CORNELIO·C·F·STEL·TORQVATO
VETERANO·VIX·ANN·LXXIX·M·III
D·XVIII·HOR·VI· H·S·S·
Q·CORNELIVS·Q·F·STEL·ASPER
SVESSANVS·VI·VIR·AVGVSTAL
ET·IIII·VIR·QVINQ·
FI·SIBI·ET·SVIS·LIBERIS·FEC
IN·FR·P·XVI·IN·AG·P·XVIIII·
QVISQVE·EVM·MONVMENT·CONDE
RE·VOL·DABIT·IN·F·AERARIO
P·R·HS·LX·N.

[6]

[1] Ja.II.3 (SAA-SYN), ff. 137r-v.
[a] ms. *varia.*
[2] Plin. *Nat. Hist.* XXXI 8.
[3] Passo non reperito.
[4] Liv. IX 10-16.
[5] Flor. *Epith.* II 4, 6.
[6] *CIL* X 400*; *CIL* X 401*; *CIL* X 410*; *CIL* X 406*.

3) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 253r

SUESSULA, è la medesima[a] ch'è Soessula, città de Campani, sul Glanio fiume, già che hora è spianata et si dice Sessula, dove si scorgeno ancora il sito della rocca, et le chiese de nostri santi, tutte disertate et fatte selve; la quale è sottoposta a quelli di Acerra città. Di quivi Plinio[1] dice suessulani populi, nel libro terzo al capo quinto. Et il resto d'essa è detto più a dietro in Sessola[2].

[a] ms. *medesimo.*
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63-64.
[2] Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 155r.

4) XIII.B.1, f. 189r

DI COSA CAPO

[…] E non molti[a] d'anni fa Suessula città di Campagna grandissima la quale per esser in luogo piano et paludoso pieno di rivi, tra Matalone et Acerra fu lasciata dalli suoi habitatori. Per la copia grande di serpi che vi nascevano, et insino ad hora vi nascono,

et la più parte sono serpi che mangiano ranocchi, et solo hoggidì si veggono alcune chiese, et la roccha in piedi[b] con alcuni altri vestigii di edifici ruinati. Et questa città celebre per la gran rotta che ivi riceverono i Samniti data a loro dai romani. […]

[a] segue lacuna illeggibile.
[b] ms. *impiedi.*

5) XIII.B.3, ff. 548-552

DI MERCURIO BARBATO, ET DEL SOLE

[…] / f. 551 / Del medesimo modo era una statoa di Mercurio a Suessula città antica disfatta, cinque miglia discosto da Acerra in campagna, et quattro dall'antica Calatia disfatta nel terreno di Matalone, dove Mercurio haveva il capricorno da una mano, et dall'altra l'ariete, la cui imagine era di mezzo rilievo sculpita. […]

6) XIII.B.7, f. 257, ORLANDI 2008

7) XIII.B.7, f. 400, ORLANDI 2008

3.93 *Teano*

1) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 170v

SIDICINI, sono popoli campani et ausoni. Perché sono nell'una regione et nell'altri annumerati, per li confini et sidicino, fu città detta poi Teano nel sidicinate paese, che hoggidì si dice Tiano. Et d'essi Sedicini sono state queste città tutte vicine al capuano. Suessa, Venafro, Sora, et Teano Sidicino cognominato, perché pria fu detto Sidicini che Teano, del quale scrive Plinio[1] nel terzo libro al capo quinto nelle lode d'Italia.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63.

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 170v

SIDICINO, Sidicinum, è la medesima[a] città ch'è Teano, ne Campani sidicinati di cui scrive Plinio[1] nel terzo libro come è sudetto. Dicesi sidicino, sidicena, come nel latino sidicinus sidicina, sidicinum il territorio et la natione et la guerra, et il vomere: onde Silio[2] nel *Bello Punico*: "SIDICINA QUAE BELLA ROMORUNT".

[a] ms. *medesimo*.
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[2] Sil. XI 176.

3) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 197r

SITICO, Siticum, ΣITIKON, secondo scrive Stephano[1] è città d'Italia, et i suoi habiatori siticense o siticensi così ΣITIKHNOI. Ma crede che questo nome della città in questo modo, sia così per errore di testo, posto il T invece del Δ perché deve voler dire ΣIΔIKHNOΣ, et da esso si dicemo Sidiceni, et Sidicenati, che sono populi et città de Campani. Et certo è che ΣIΔIKHNON, et non ΣITIKINON.

[1] St. Byz. *s.v.* Σιτικόν, p. 572 Meineke.

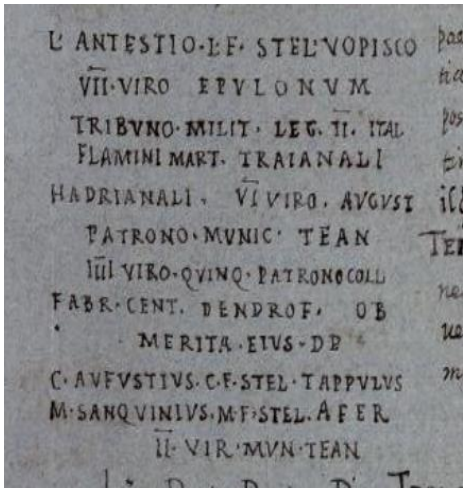
4) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 45v

TEANO, Teanum, ne havemo detto, in Teiano, et in Tiano, più oltre in duoi luoghi; ma il suo dritto è Teano, come si legge municipalmente nell'antiche medaglie, et nelle inscrittioni antiche.

5) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 48r

TEIANO[1], è città da Latini detta Teanum, et Teano il municipio di essa, la quale è nelli Sidicini Osci Campani d'Italia, otto miglia discosto da Capua, nella via Appia che si congiunge con la Latina via, sì come è detto nella dittione Tianum[2] per la I. Ma nella medaglia municipale, et nelle antiche dedicationi è posta per E. Et non per la I. Et esso Teano muncipio stampava nella moneta il gallo per rovescio di Marte, et sì come havemo disegnato nel trattato delle medaglie nelle miscellanie[3]. Da qui Stephano[4] dice

il gentile, secondo Artemidoro Teanos, et la città TEANON. Così è riferito dal detto Artemidoro nel terzo libro della *Geografia.* Fu populo del sidicino osco molto bellicoso, et perciò haveva per protettore loro Marte, chiamato nell'osca lingua Mamerto. Et altre medaglie sono che hanno il gallo nel rovescio la effigie di Nerio moglie di Marte. Et trovasi appresso di alcuni la città scritta Theana per spiratione, ma non è drittamente. Fu edificata dall'Osci populi et detta Teanon. […] Di Teano fanno


L ANTESTIO·LF· STEL·VOPISCO
VII·VIRO EPVLONVM
TRIBVNO·MILIT· LEG. II. ITAL
FLAMINI MART. TRAIANALI
HADRIANALI. VIVIRO. AVGVSI
PATRONO·MVNIC· TEAN
IIII VIRO·QVINQ·PATRONO COLL
FABR·CENT. DENDROF. OB
MERITA·EIVS·DD
C·AVFVSTIVS·C·F·STEL·TAPPVLVS
M·SANQVINIVS·M·F·STEL·AFER
II VIR·MVN·TEAN

menzione Cicerone[5] nell'oratione *Pro Cluentio*, et Horatio[6] nel primo dell'*Epistole* dicendo: "CRAS FERRAMENTA TEANUM / TOLLETIS FABRI". Et parlano di questa nel paese sidicino campano. Assignata alla tribù Stellatina, ch'è una delle trentacinque tribù de Romani. Et d'essa Teano sia nel sedicino paese lo dice Tito Livio[7], et Plinio[8], et Silio Italico[9]. Et Strabone[10] particolarmente dice essere stata habitata da la gente osca, et fu posseduta da Campani, et la maggiore che fusse nella via Latina. Et nel medesimo luogo la pone Ptolemaeo[11]. Et anchora il dice Iunio Nypsa[12], et sono alcuni che l'hanno scritta TEIANO, per la città medesima[a] dedutta colonia latina nelli popoli sidicini[b] et osci. […]

---

[1] *CIL* X 606*.
[2] Manca la voce Tianum.
[3] XIII.B.5, f. 337.
[4] St. Byz. *s.v.* Τεανόν, p. 609 Meineke.
[5] Cic. *Clu.* 27. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Teanum.*
[6] Hor. *Ep.* 1,1, 86-87. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Teanum.*
[7] Liv. XXII 57.
[8] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[9] Sil. XI 176.
[10] Strab. V 3, 9.
[11] Ptol. *Geogr.* III 1, 59. Verosimilmente consultato in TOLOMEO 1561, p. 139.
[12] Passo non reperito.
[a] ms. *medesimo.*
[b] ms. *sidicino.*

6) XIII.B.5, f. 337

DI TEANO MUNICIPIO

Tiano è città di Italia nei popoli Sedicini ai confini del campo della tribù Stellatina, presso il fiumetto del medesimo nome ha il suo territorio. Al confine del capuano, cioè discosto da Capua diecimila passi. Fu municipio di Romani, come fu Sicessa, ove come a consueto di municipii si battevano monete con la testa di Marte col suo gallo per rovescio con la sua stella, il significato del quale ne havemo detto più di sopra. È di oppenione presso di alcuni anticarii: che cotal monete si facessero in Roma ma col nome di TIANO, per essere Roma diffensatrice di esso popolo[a], come parimente il municipio fortezza della romana republica.

[a] ms. *popopolo.*

7) XIII.B.7, f. 222, ORLANDI 2008

8) Ja.II.6, f. 263r

DI MARCO CLAUDIO MARCELLO CONSOLO

[…] In Teano città di Sidiceni nacque un fanciullo con quattro mani, et con altri tanti piedi. […]

9) Ja.II.14, f. 85r

DI TEANO MUNICIPIO

Teano dice Ptolemeo[1] è città di Campani, et la nomina Teanon, che in latino fa Teanum. La quale Livio[2] mette nei popoli sedicini: questi sono popoli detti Capani, situati tra i monti Gaurici, infra Casino fiume che mette nel Volturno, et il fiume Lyris, detto hoggidì Garigliano; qui sono Venafrani, et Caselinati, il Caselino è sul fiume del medesimo nome. Venafro confina con li[a] Marsi, et Teano con li[b] Capoani et Caselini: questa città dunque essendo municipio, betteva come a metropoli moneta. Ove è la testa di Marte, et il gallo suo symbulo dedito al tempo della notte alla vigilanza et scubie mornali. Come fu Electrione satelite di Marte padre di Romolo conditore di Roma. La quale fece Teano municipale fortezza. Nell'altra medaglia è una testa d'una donna con una palma che serà o la effigie de la Vittoria, o quella di Neriene moglie di Marte che significa la pace per la quale si combatte. Il rovescio ha il gallo con la[c] stella pianeto di Marte: perché tutti li municipii per essere fundati nelle cose dell'armi havevano il segnale del protettore, a cui sacrificavano il tauro. Come facevano a Bellona dea de le battaglie virtù vincitrice.

[1] Ptol. *Geogr.* III 1, 59. Verosimilmente consultato in TOLOMEO 1561, p. 139.
[2] Liv. XXII 57.
[a] ms. *colli.*
[b] ms. *colli.*
[c] ms. *colla.*

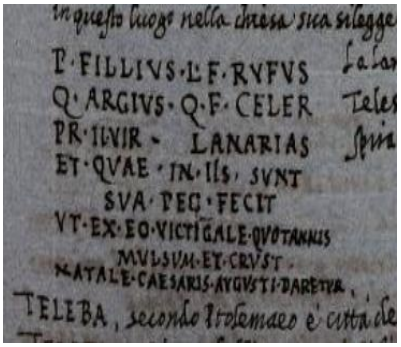
3.94 *Telese*

1) Ja.III.6 (B), f. 68v

BOLANIANA, è nome di antica villa nel Samnio, nella via Appia ai confini de Sidicini populi di Italia, opera di Sexto Bolanio Telesino, dove erano alcune memorie de suoi monumenti et edificii bene ornati, con uno alloggiamento et taberna per l'uso de viandanti.

2) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 50r

TELESIA, è città nel Samnio nella Italia, cioè ne popoli samniti bellicosissimi, la quale è delle antiche per nobiltà celebre, di cui scrivono Antonino Liberale[1] nell'*Itenerario*, posta infra Alius o Alife, et Bonivento, et si dice hodiernamente Telese. Donde



telesiano il gentile scrivesi. ΤΕΛΕΣΙΑ, dal tripudio, che vi si faceva in memoria della victoria, ch'era un giuoco con le spade o gladii. Perché fu edificio fatto con la fine dell'abattimento di spade ritrovate da Telesio duce; perché quivi fu fatta la purificatione, del fine, et efficace affetto nel vincere i nimici, e nel sacrificare, che si fece alla victoria, che si dice ΤΕΛΕΣΙΑΣΕΙΝ, ch'è l'atto del sacrificare. Et Telesios si dice l'ultimo fine et Telesiurgos l'afficacità de l'effetto et la perfettione dell'opere che si conseguiscono nelle battaglie. Hor dunque in questo luogo nella chiesa sua si legge questo epithaphio[2], di Fellio Rufo et di Argio Celere, che fecero quivi la laneria luogo dove si tessevano veste di lana militari. Ordunque Telesia o Telse è sul fiume Sabato, et Strabone[3] la scrive con l'adspiratione Thelesia ΘΕΛΗΣΙΑ.

[1] *Itin. Ant.* 122, 2, Cuntz 1924, 17.
[2] *CIL* IX 2226.
[3] Strab. V 4, 11. Strabone scrive Τελεσία.

3) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 52r

TELESILLA, è città d'Italia nelli Samniti populi, che fu poscia detta Telesia, et Telesilla, è nome proprio d'una poetria nobilissima nominata da Pausania Atheniese[1], oratrice eccellententissima, et antichissima, che molte cose piacevoli scrisse in versi. Ordunque dalla città si dice il gentile telessilesio, et telessillense, come lo dice Dionysio[2].

[1] Paus. II 20, 8-10, dice di aver visto ad Argo la statua di Telesilla presso il santuario di Afrodite. La poetessa sarebbe morta per il morso di un serpente. vd. anche Plut. *Mor.* 245 c-f, in cui Telesilla arma le fanciulle argive contro gli Spartani.
[2] Passo non reperito.

4) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 52r

TELESE, è nome vulgare detto per la antica Telesia già Telesilla. Nelli Samniti populi detta Telesia da Telesio, che prima vi trovò la schirma et tripudio gladiatoria. Come è detto più a dietro nella buona voce[1], di cui scrive Ptolemaeo[2].

[1] Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 50r.
[2] Ptol. *Geogr.* III 1, 58. Verosimilmente consultato in TOLOMEO 1561, p. 139.

5) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 52r

Telesiano, Tlesianus, è il nome singulare dell'huomo di Telesia, che hora dicono dalla voce vulgare di Telese con cui è chiamata Telesia. Ma vuole dire telesiao come il dice Dionysio[1]. ΤΗΛΕΣΙΑΝΟΣ.

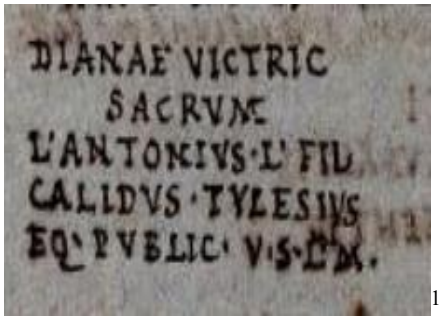
[1] Passo non reperito.

6) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 92r

THELESI, Thelesis, è castello d'Italia nelli Samniti, altramente detto Thelesia. Et scrivesi anchora per T assoluto Telesi et Telesia. Et hodiernamente Telese posto in un bel luogo, […].

7) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 240v

TYLESIA, ΤΥΛΗΣΙΑ, dunque è città di Samniti, altramente detti Sauniti e Sabelli, o Sabbellani dal Sabbatho fiume. La quale il vulgo chiama Telese et si dice il gentile all'uso italico tylesio, et Tylesium la città. ΤΥΛΗΣΙΩΝ nel numero del più ma sono simili nomi da Greci scritti con due ΣΣ ΤΥΛΗΣΣΙΑ, ΤΥΛΗΣΙΟΣ, ΤΥΛΗΣΣΙΩΝ.



[1]

[1] *CIL* IX 254*.

3.95 *Terra di Lavoro*

1) Ja.III.12 (K-L), f. 30v

LABORINO CAMPO, o Laborinus Campus, è detto il luogo et spatio piano in Terra di Lavoro de Campani Ausoni, come dice Plinio[1] nel testo stampato: et nel scritto è posto Laporius, ma nel vero non è neancho bene corretto perché vuole dire Leporis, da la piacevolezza et abondanza di quella parte de Campani divitiosissima d'ogni frutto et d'ogne bellezza.

[1] Plin. *Nat. Hist.* III 60. Plinio chiama la Terra di Lavoro *Leborini campi* o *Leboria*.

2) Ja.III.12 (K-L), f. 30v

LABORIAE, dicono i campi nel Laborino o Leporino paese sudetto de Campani che hoggidì è detta Terra di Lavore, che contiene dalla foce del Lyris fiume chiamato Garigliano per insino al Silare fiume, ove gli animali crescono et sono grandi tanto che con la[a] grassezza et con le[b] corna alzare par che se insuperbiscano sopra ogni altro

animale d'altro paese tanto hanno abondanti pascoli. Poscia la terra è tanto piacevole ch'è facile ad arare et le piante et l'herbe crescono con maggiore vigore che non fanno altrove et di questo tale benificio godeno gli huomini ne le città con molta abondanza et gioconda piacevolezza perché non mancano quivi la ghirlanda de le li fiori de la Laetitia, non le corone de li frutti di Cerere et di Baccho, non quelle dell'Amore et de la Pace, et de la Virtù, con grandissima divitia. Ove pare che la terra si sforza in ogni parte in produre i suoi beni con[c] l'opulentia con molta dolcezza, et con molto odore de le cose feconde et debitamente fu consecrata al Sole, a Cerere et a Baccho et alle syrene.

---

[a] ms. *colla.*
[b] ms. *colle.*
[c] ms. *coll'.*

3) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 152v

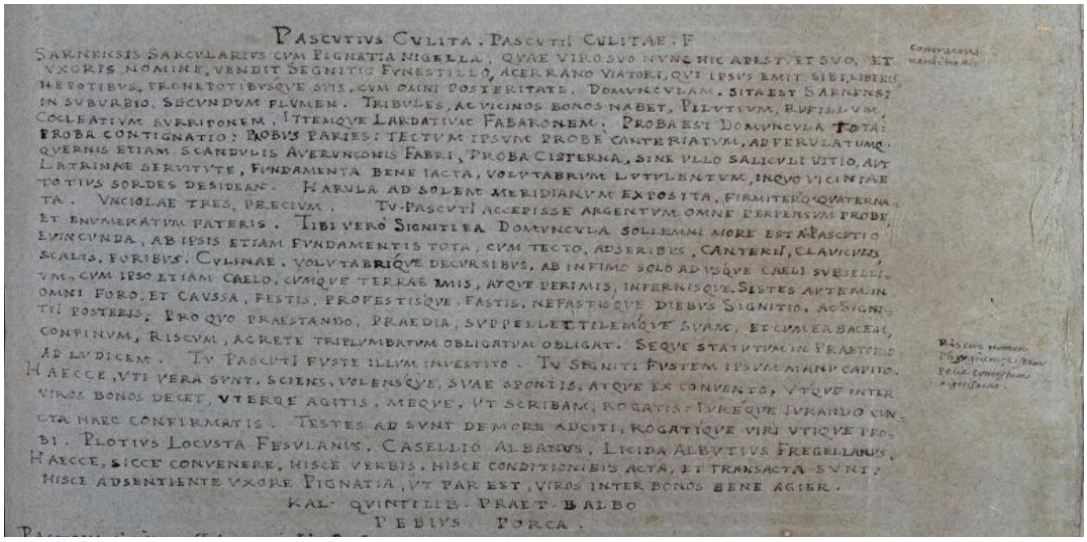
MONTE Gallicano, o monte Garro nelli Campani in Terra di Lavoro, è il detto Massico, Massicum donde massico vino.

4) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153v

MONTE SANTAGNELO, è altissimo monte nelli Campani populi in Terra di Lavoro, lo quale soprastà a Matalone città di contato. Et nelli populi Sabini è castello. Pure in uno monte alto incontro a Monticello castello, era Columbara castello.

5) Ja.III.15 (PA-PI), f. 81r

PASCUTIANO, fu villa antica nel paese campano di Terra di Lavoro, nel luogho oltre a Sarno, dove si dice li Chiurani, et non so se fusse di questo Pascutio, o di un altro ch'è nominato in questo contratto et vendita d'una casa.


PASCVTIVS CVLITA . PASCVTII CVLITAE . F
SARNENSIS SARCVLARIVS CVM FEGNATIA MIGELLA , QVAE VIRO SVO HVNC HIC ADEST . ET SVO , ET
VXORIS NOMINE , VENDIT SEGNITIO FVNESTILLO , ACERRANO VIATORI , QVI IPSVS EMIT SIBI LIBERIS
HEREDIBVS , PROPINQVISQVE SVIS , CVM OMNI POSTERITATE . DOMVNCVLAM . SITAE SARNENSI
IN SVBVRBIO . SECVNDVM FLVMEN . TRIBVLES , AC VICINOS BONOS HABET , PILVTVM , RVFILLVM ,
COCLEATIVM SVRRITONEM , ITTEMQVE LARDATIVM FABARONEM . PROBA EST DOMVNCVLA TOTA :
PROBA CONTIGNATIO : PROBVS PARIES : TECTVM IPSVM PROBE CANTERIATVM , AD FERVLATVMQ .
QVERNIS ETIAM SCANDVLIS AVERVNCONIS FABRI , PROBA CISTERNA , SINE VLLO SALICVLI VITIO , AVT
LATRINAE SERVITVTE , FVNDAMENTA BENE IACTA , VOLVTABRVM LVTVLENTVM , INQVO VICINIAE
TOTIVS SORDES DESIDEANT . HABVLA AD SOLEM MERIDIANVM EXPOSITA , FIRMITER QVATERNA
TA . VNCIOLAE TRES , PRECIVM . TV PASCVTI ACCEPISSE ARGENTVM OMNE PERPENSVM PROBE
ET ENVMERATVM PATERIS . TIBI VERO SIGNITIA DOMVNCVLA SOLLEMNI MORE EST PASCVTIO
EVINCVNDA , AB IPSIS ETIAM FVNDAMENTIS TOTA , CVM TECTO , ASSERIBVS , CANTERII , CLAVICVLIS ,
SCALIS , FORIBVS , CVLINAE , VOLVTABRIQVE DECVRSIBVS , AB INFIMO SOLO AD VSQVE CAELI SVESELLI
VM , CVM IPSO ETIAM CAELO , CVMQVE TERRAE IMIS , ATQVE PERIMIS , INFERNISQVE . SISTES ARTEMIN
OMNI FORO , ET CAVSSA , FESTIS , PROFESTISQVE . FASTIS , NEFASTISQVE DIEBVS SIGNITIO , AC SIGNI
TII POSTERIS , PRO QVO PRAESTANDO , PRAEDIA , SVPPELLECTILEMQVE SVAM , ET CIMELIA BACAE ,
CONFINIVM , RISCVM , ACRETE TRIFVMBATVM OBLIGATVM OBLIGAT . SEQVE STATVTVM IN PRAETERITVM
AD LVDICEM . TV PASCVTI FVSTE ILLVM INVESTITO . TV SIGNITI FVSTEM IPSVM MANV CAPITO .
HAECCE , VTI VERA SVNT , SCIENS , VOLENSQVE , SVAE SPONTIS , ATQVE EX CONVENTO , VTQVE INTER
VIROS BONOS DECET , VTERQVE AGITIS , MEQVE , VT SCRIBAM , ROGATIS : IVREQVE IVRANDO CIN
CTA HAEC CONFIRMATIS . TESTES AD SVNT DE MORE ADCITI , ROGATIQVE VIRI VTIQVE TRE
BI . PLOTIVS LOCVSTA FESVLANIS . CASELLIO ALBANVS , LICIDA ALBVTIVS FREGELLANVS ,
HAECCE , SICCE CONVENERE , NISCE VERBIS , NISCE CONDITIONIBVS ACTA , ET TRANSACTA SVNT :
NISCE ADSENTIENTE VXORE FIGNATIA , VT PAR EST , VIROS INTER BONOS BENE AGIER .
KAL . QVINTILIB . PRAET . BALBO
VEBIVS PORCA .
Comparazione
Bisogna numerare
Pella Compagnia
[1]

[1] Il contratto di vendita è in Pontano e poi Rabelais.

6) Ja.III.15 (PA-PI), f. 81v

PATRIA, è nome di vico hodiernamente in Terra di Lavoro de Campani Opici, che anticamente si chiamava Linterno, et Litetrna, o Linternum, dove in essilio morì per la sua bontade il maggiore Scipione Africano.

7) Ja.III.15 (PA-PI), f. 94r

PATRIA, ΠΑΤΡΕΙΑ, è fiumana de Campani, et antico albergo. Lo qual fiume nasce nel contado atellano, o vogliamo dire nel territorio di Aversa, gran città reale edificata invece di Atella, che vi era. Onde dall'Aversano, ne va ad entrare nel mare Morto, tra Puteoli colonia Dicearchia et da Romani[a] detta Puteoli, et Cume città colonia di Calcidensi, et dell'Opici, et sbocca dove è Patria castello nominato dal fiume. Donde si dice il gentile patriaeo et patraeo.

[a] corr. da *Romana*

8) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 74v

TERRA di Lavore, è la parte che comincia dal Lyris fiume insino al Sylare, dove sono Campani, Sidicini, Osci, Capuani, Cumani Atellani, Neapolitani, Acerrani, Nolani, Sarnini Picenti insino a Noceria et Salerno, detti dalla bontà della terra quasi leporis dalla piacevolezza, o pure dalla facilità dell'ararla et cultivarla, onde Felix Campania, Laborae, arum. Perciò che et il bove, il cavallo et l'asino pote tirare il sulco con facilità.

9) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 166v

TORRE de Patria ne Campani Opici si diceva Literno et Linterno, o Linternum, sepulchro del grande Scipione.

10) Ja.II.5 (U/V-), f. 105r

VOLCENTANI, sono popoli de la Campania Terra di Lavore, come scrive Catone[1].

[1] *Apud* Prisc. V 12; VI 8.

11) Ms. Ital. 1129, ff. 184-188

CHE SIGNIFICA PRESSO GLI ANTICHI BACCHO CAPO

[…] / f. 188 / Alcuni allegavano le regioni loro a quel dio consacrate: come fu in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, per la abbondanza del vino. […]

12) Ja.II.15, ff. 11r-v, GUIDOBONI 2006

3.96 *Monte Tifata*

1) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 144r

TIFATA, è nome di fiume d'Italia, di monte o torrente. Lo quale partecipa de popoli campani, et sono monti pieni di castella, et di fertilità, et in esso Tifata è Caleno municipio di Romani, onde Silio Italico[1] nel libro decimo terzo del *Bello punico* così ne fa mentione: "TIFATA UMBRIFERO GENERATUM MONTE CALENUM / NUTRIERANT" et cetera.

[1] Sil. XIII 219-220.

3.97 *Via Traiana*

1) Ja.II.5 (U/V-), ff. 67r-v

VIAE, TRAIANAE, sono state dette più vie, et sono tutte quelle che Traiano imperatore lastrigò in parte, et in parte fece et sterpò dell'impedimenti rifacendo tutte le vie vecchie caduche et labefatte. […] La quarta via Traiana fece doppo havere ristaurata l'Appia, distendendo per diverticolo una via che si partiva dall'Appia, da Sinuessa a destra, ne andava a Linterno, o Literno, d'indi a Cuma, a Poteoli Diciarchia: et a Neapoli et la stese a Nola, a Sarno et a Nocera et Salerno. […] Doppo le sudette fece un altro traverso di via. Fece la via Ulpia detta Campana già, et si partiva da Baie, et ne andava a Miseno, a Bauli, a Cume, a Literno a Puteoli et a Neapoli. Un'altra via tirò da Terracina città nella via Appia, nel sino Amicleno, et ne andava a Bonivento passando per queste città, Terracina detta Axur, a Fundi, a Formi, a Minturna, a Teano, ad Alina, e Alife, /f. 67v / a Telesia, et a Bonivento, et fece l'altra da Bonivento a Taranto, et da Bonivento partendo andava a Eclano, […].

3.98 *Trebula*

1) Ja.II.4 (TAB-TYTT), f. 176v

TREBULA, non solo è città di Sabini Mutusti. Ma è un'altra città de Campani, mediterranea come dice Ptolemaeo[1], se egli non si gabba.

[1] Ptol. *Geogr.* III 1, 59, 7. Verosimilmente consultato in TOLOMEO 1561, p. 139.

3.99 *Vallo di Diano*

1) Ja.II.5 (U/V-), f. 6r

VAL DI DIANA, è paese et antro, detto Valdiano, nelli popoli oltre al fiume Sylaris, dove è prossimo il castello chiamato Padula, posto ai confini di Samniti et di Lucani. Fu sacrato alla Diana Agrotera, il fonte lo quale è di natura che già non mai verso fuori, né mai scevio per torne assai acqua, sempre sta in uno stato pieno et chiaro.

3.100 *Vesuvio*

1) Ja.III.13 (MAA-MYV), f. 153r

MONTE di Somma, in Terra di Lavoro sette miglia discosto da Neapoli nei Campani Picenti. Fu dall'antichi detto Vesavo. Vesbius, Vesuvuus, Vesevus et Vesuvius dal gigante, lo quale arde in cima et dentro et d'intorno ha selve et il castello di Somma con altri castelli adosso.

2) Ja.II.1 (PI-Q), f. 48v

POLYPHEMO, […] havendo trovato del vino greco, delle viti del Vesavo monte de Campani Picenti, detto hoggidì di Somma […].

3) Ja.II.5 (U/V-), f. 54v

VESEVO, è nome di duoi monti, l'uno et l'altro detto Vesevus, et Vesevos, l'uno è della Liguria, posto sull'Alpini, l'altro è di Campani populi picenti oltre al seno Crateris syrenuso detto da Vesevo gigante secondo Diodoro[1]. Del quale monte parla Virgilio[2] nel secondo della *Georgica*: "TALEM DIVES ERAT CAPUA, ET VICINA VESEVO". Perché questo è nelli campi Phlegrei, combattuti da Iove et da giganti, da Cerere et da Baccho fatti fertilissimi di viti et d'arbusti et di farracissimi di divitie et di degni pasculi. Lo quale monte de Campania viene celebrato dalla sepultura di Vesevo gigante dal vino delle viti piantate da Syleno detto vino greco, con lo quale Ulysse imbriacò di sonno il cyclpe Polyphemo gigante, et gli cavò l'occhio che havea dormwndo gomfio del vino, come dice Euripide[3] nella favola d'esso cyclope. Trovasi esso monte da longe a Neapoli sette miglia et cinque incirca da Nola, et nelle cui radici è Somma vico, et in un'altra parte verso il meridione hebbe Stabie nel cui porto è la Torre del Greco.

---

[1] D.S. III 61, 1-2.
[2] Verg. *Georg.* II 224: *talem dives arat Capua et vicina Vesaevo.*
[3] Eur. *Cycl.* 451-453; 654 sgg.

4) Ja.II.5 (U/V-), f. 58r

VESEVO, Vesevus, è il medesimo che è Vesuvio monte asprissimo in cima nei Campani sette miglia discosto da Neapoli, ai confini del nolano paese, ma nelle parti più basse copioso d'arbori silvoso, et alle radici fertilissimo delle viti che per bontà del vino che producono, hanno favolati i Greci che Syleno ve le piantasse la prima volta, lo quale si dice vino greco di Somma, perché esso monte il vulgo Somma l'appella. Nella sua sommità, dell'insolato sito ha un cratere che butta fuoco. La cui voragine fu fatta per terremoto dell'ardente hiato nel tempo che Roma regnava Tito Vespasiano, secondo scrive Dione[1], et in tal hora Caio Plinio[2] che scrisse l'*Historia naturale*, sendo capitano della classe misenatia, curioso di conoscere quel sito così doppo il tremito della terra, ne andò a vedere, et fu coperto dall'ardente cenere, che mandò fuori il monte. Et talvolta quantunque sia così aperto, non di meno crescendo il hiato fa spesso tremare la campagna neapolitana. Sì come narrano Plinio Caecilio[3] nell'*Epistole*, et

Seneca[4] nel *Trattato de terremoti*. Del cui monte favolano che vi siano i giganti sotto fulminati da Iove come dice Diodoro Syracosano[5] et anchora Strabone[6]. Et lo[a] principale gigante è Vesavo, come dice Apollodoro[7]: et d'esso monte fa menzione Virgilio[8] nel secondo della *Georgica*, et lo fa vicino a Capua, quantunque gli sia ventisei miglia discosto dicendo: "TALES DIVES ERAT CAPUA, ET VICINA VESEVO / ORA IUGO". Et Martiale[9] nel libro quarto: "HIC EST PAMPINEIS VIRIDIS VESUVIUS UMBRIS".

[1] D.C. LXVI 21, 1-24, 4.
[2] L'episodio è raccontato dal nipote, Plin. *Ep.* VI, 16.
[3] Plin. *Ep.* VI, 16.
[4] Sen. *Nat.* VI 1-3.
[5] D.S. III 61, 1-2.
[6] Strab. V 4, 6.
[a] ms. *la.*
[7] Apollod. I 35 sgg.
[8] Verg. *Georg.* II 224-225: *talem dives arat Capua et vicina Vesaevo ora iugo.*
[9] Mart. IV 44, 1: *Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris*.

5) Ja.II.5 (U/V-), f. 58r

VESUVIO, et Vesuvius, addunque è il medesimo monte, che i moderni dicono monte di Somma, ornato di ville et di castelli attorno, et della città di Somma che gli dà nome, egli è quattro miglia discosto al seno Crateri syrenuso, et presso di sé hebbe Stabie città, nominatissima da Galeno[1] per la salubrità dell'aere, che giova insino ai tisichi. Egli nel vero è monte de Picenti Campani altramenti detti Ausoni. Et su le radici, et più oltre ad esse nei piani sono luoghi amenissimi et aprichi. Ove vicino fu la villa di Octaviano Augusto, et per insino ad hoggidì vi si appella il sito Octaiano. Diconlo i Greci ΟΥΕΣΟΥΒΙΟΣ, et ΒΗΣΕΟΥΟΣ, dai nomi de giganti che quivi habitavano, et di loro fu sepultura, onde ardendo, et aprendosi con gran terremoto, et gittando fuori nube infocate con ceneri et pomice, fu creduto, ch'essi giganti ritornassero vivi, et andò tanto altamente la materia, che per insino alla Syria in Asia fu trasportato il cenere dal vento: et in esso tempo per terremoto Roma patì gravemente.

[1] Gal. *De methodo medendi* V, 12. *V.* n. 2, nr. 220.

5) XIII.B.2, ff. 7r-9r, BALISTRERI 2020

6) XIII.B.3, f. 266

DEL TAERREMOTO

Havea il sudetto intagliatore un altro anticho impronto, in una pietra negra, et biancaccia di sopra, dove è una imagine come di un gigante, mezzo huomo et mezzo dracone nelle gambe et coscie, con un volto fiero, capigliato et barbato, con le braccia lacertose di huomo, che con ambe le mani par che escendo[a] da 'na grotta[b] scuota il monte di donde nasce fuoco et acqua, et par che demostri di spinger in ambe le parti il foro che ha fatto nell'uscir della terra. Sopra del monte sono come castelletti che rovinano et avante alcuni arboscelli et scogli caduti a terra[c]: la qual imagine non so se sia un Ter<r>amoto o pure i Giganti che scuoteno l'Aetna o 'l Vesavo, che tutti sono monti che di spessi terramoti tremano molte fiate. Et penso che colui fece ciò per demostrar l'arte più che per altro nell'intaglio di cavo.

[a] ms. *esscendo.*
[b] ms. *grotte.*
[c] ms. *atterra.*

7) Ja.II.13, f. 150r

Nel cui principato (*di Tito, ndr*) […] S'aperse la punta del monte Vesuvio, che hora si dice di Somma et fece un'apertura di un cratere di tre miglia: et le ceneri andarono tanto alte che caderono nella Syria portare dal vento, Roma tremò tutta, coperse et tremò tutto 'l paese capuano, et il nolano et neapolitano[a] di cenere di pomici, et parsero tante fiamme, che credevano che i giganti fussero da Iove combattuti in Phlegra. Si guastarono delle città, Pompeia, et Hercolanio, particolarmente vicine al monte s'aperse la terra et furono inghiottiti, sebbene il gran peripatetico dice, che la terra non s'apre per terremoto: ma che per accidente guasta quel che gli è di sopra. […]

[a] segue *si coperse* cass.

3.101 *Vico Equense*

1) Ja.III.6 (B), f. 122v

BYCO, […]. Byco ancora è terra murata ai confini del Surentino presso al seno crateri nel picentino campano paese et il vulgo l'appella Vico.

3.102 *Fiume Volturno*

1) Ja.III.10 (F-G), ff. 47r-v

FLAMINE VOLTURNALE, et Flaminis Volturnalis […]. Ma ch'esso Numa, ve intendesse ancora in questo culto honorare il Volturno fiume, come a quello che verso l'Euro in Italia prendi il suo corpo dalli duoi grandi fiumi chiamati Calore et Sabbato, alla città detta Volturno che gli era[a] già sopra nobilissima terra de Campani, crederò ancora […]. Perciò al fiume Volturno et al vento del medesimo nome non è gran fatto lo quale fiume veneravano i Capuani che pria de Campani haveano l'imperio.

[a] ms. *ch'egliera.*

2) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 68r

SAVO, ΣΑΟΥΣ, è fiume alli confini de Campani Ausoni col Volturno, confinante nel paese di Volturna città e nell'ostia di Volturno situata nella medesima[a] marina che il Savo fluvio. Come lo nomina Plinio[1] nel terzo libro al capo quinto. Si dice Savo Savonis et Savoniti gli habbitatori, et Savonensi.

[a] *ms.* medesimo.
[1] Plin. *Nat. Hist.* III 61.

3) Ja.II.5 (U/V-), f. 105v

VOLTURNO, et Vulturo, è fiume di Campani, che sparte essi da Samniti populi, et nasce da duoi fiumi dal Sabbato et dal Calore: et sopra di lui c'è Capua città, et

Casilino, et mette l'acque al seno cumano tyrrheno. È nome di vento, altramente detto Euros da Greci, che nel nascere dell'inverno spira secondo dice Plinio[1] nel secondo libro al capo quarantasette. Ma il fiume circa a Cume si merge nel mare. Di cui Virgilio[2] nel settimo libro dell'*Aeneide* così parla: "AMNISQUE VADOSI / ACCOLA VOLTURNI". Scrivono alcuni per due vu, ma i marmi tutti hanno secondo l'antichità vo. Volturno, come volcano per vulcano. Ora del Volturno fa menzione Plutarcho[3] nelli *Paralleli*. Detto anchora Natarronios.

[1] Plin. *Nat. Hist.* XVIII 336.
[2] Verg. *Aen.* VII 728-729.
[3] Plut. *FM.* VI, 2.

4) XIII.B.9, f. 90r, GASTON 2015

5) Ja.II.13, f. 35v

[…] del cui nome è detto il Volturno fiume de Campani, che divide il Samnio dal Campano territorio, et circa a Cume città mette nel seno Deciarcho opico et Tyrrheno, et dasce da d'abbi[a] fiumi[b] Sabbatho et dal Calore. Et passa per Volturna città di Campani da Ptolemaeo[1] detto ΒΥΛΤΥΡΝΟΝ. […]

[a] agg. interl.
[b] corr. da *fiume*
[1] Ptol. *Geogr.* III 1, 6, in cui si legge Οὐόλτουρνον. Verosimilmente consultato in TOLOMEO 1561, p. 130.

3.103 *Varie*

1) Ja.III.8 (CI-CZ), ff. 14r-15v

CITTÀ, […] / f. 14v / Li Campani, Iove, Apollo, Diana, Iunone, Iuone cioè il sole adolescentulo, Cerere et Baccho, Castore, Polluce, Neptuno et Marte. […] / f. 15r / I Samniti d'Italia Iove, Diomede et Marte. […]

2) Ja.III.8 (CI-CZ), ff. 16r-v

CITTÀ DIVERSE, ET CASTELLI, REGIONI et pouli, che per le cose loro sono famosi presso dell'historici et di poeti et oratori. […] Abellino città d'Italia nell'Ausoni Campani è celebre per le nocelle di cui è copiosa, dette abellane et avellane corrottamente. Le quali il vulgo chiama nocchie, nocelle, et coluose. Le quali l'antichi spargevano nelle nozze in casa del marito mentre si ballava. Come facevano i Campani così medesimamente i Romani, cosa notissima presso di poeti et di Plutarcho[1]. / f. 16v / Appagropa, isola incontro a Capri, è celebre per l'otiosi che l'habitavano et perciò detta isola Appagropa, cioè[a] dell'otio.

[1] Passo non reperito.
[a] ms. *ciò.*

3) Ja.III.9 (D-E), ff. 142r-v

ERAPHIOTE, Eraphiotes, ΕΡΑΦΙΩΤΗΣ, è cognomento di Bacchio, detto dall'indurre contentione, come lo dicono i Greci, dalla potentia del vino che aduce talvolta rissatione et contende con la mente et fa l'intelletto vaccillante et turbato. […] Et massima- /f. 142v /mente fu celebrato il vino capuano, come lo nomina Polybio[1] et l'appella vino Anadrite, con lo quale nullo lo mestica con altro, che con la sua pura bontade et vi hannano il vino Falerno et l'Osco, pure tra Campani, che è simile a quel vino rosso che i Romani dicono hora Magnaguerra: adorifero et dolce et chiaro. […] Et Plauto comico[2] laudò il Capriai che ottimo nasce alla città di Benevento in Italia tra li Samniti. […]

[1] Plb. XXXIV 11, 4, in cui lo chiama ἀναδενδρίτην.
[2] Passo non reperito.

4) Ja.III.10 (F-G), f. 48r

FLUVII, o fiumi diversi d'Italia, i quali per essere stati troppo vicini all'antichi edificii delli magnificentissimi porti delle città sono stati cagione della perdita d'essi porti. […] Il fiume Volturno ha guasto il navale di Cumani, et di Poteolani. Ha fatto reimpire il mare Morto che fu il lago Averno, davante al Miseno opico monte. Il Sarno fiume

ha guasto quel porto de Campani picenti sul seno Crateris dell'antica città detta Stabia, posta sotto al sito del monte Vesuvio, a senistra del seno sudetto Crateri syrenuso. Il Sylaro ha rovinato il porto che havea Salerno, a lato[a] alla sua foce. […]

[a] ms. *allato.*

5) Ja.III.12 (K-L), ff. 35r-43r

LACHI, / f. 35v / Nelli populi lucani verso gli Hirpini è il laco chiamato Ampsanto, profondissimo et puzzolentissimo sulphureo, da Virgilio[1] chiamato voragine dell'inferno et spiraculo della sedia del padre Dite, ch'è intra le selve et intra asprezze d'un monte, ove ha il suo speco. Nelli Picenti Campani sono duoi altri lachi, l'uno et l'altro detti dalle sue città profundate in essi, Pompeia et Herculanio, come narra Seneca[2] nel *Trattato de terremoti*: per lo quale territorio irriga il Sarno fiume, che nel stabiano litto corre et mette l'acque nel seno Crateri syrenuso. Lo quale fiume nasce da più larghe et chiare vene dalle radici dell'Apenino ove è Sarno, nondimeno fluendo per terra trova acque sulfuree et compone delle pietre delle teste. Nelli Opici Campani populi otto miglia discosto a Neapoli nel paese puteolano et cumano fu l'Averno laco, sulphureo, stimato già laco infernale et Aorno mortifero all'augelli volandogli di sopra venivano nel mortifero vapore rapiti et morti. Come narrano Virgilio[3], Strabone[4] et Plinio[5] d'esso luogo ch'era separato dal mare Tyrrheno campano puteolano et cumano con la via Herculia, come scrive Diodoro Siculo[6] nelli *Gesti d'Hercole.* Questo dunque secondo la potenza del grande Augusto, volendo edificare lo suo porto Iulio nel Miseno monte opico, annullò il laco con solvere l'argine herculeo, come narra Dione[7] et vi pose il mare dentro et lo confuse nell'acque salse. Et così mancato del suo crudele et mortifeto calle et essalazione, non è più laco et si dice mare Morto, situato intra Puteoli Dycearchia et Cume, chalcidica campane città et opiche già ove verso Cume havea la rupe et speco della sibylla cumana erythrea Phoemonoe. Poco discosto a questo luogo, è il laco Lucrino, intra lo paese di Baie, incontro alle radici del monte Miseno nominato dalla copia dell'ostreghe da ogni scrittore. Più oltre nella via Campana è il laco et fosso stagnante di Nerone, da lui chiamata perché voleva fare uno Euripo per navigare da Baie a Roma a dentro terra[a], come si legge nella sua vita[8]. Perché a costui non gli bastava la via Appia et Campana andare su gli carri: voleva navigare. […] / f. 38v / Di

poi più oltre ai confini del nuovo Latio si trova il Lyris, che 'l vulgo dice Garigliano dalla rotta crudele de Galli et d'altre nationi, che bagna il fine del nuovo Latio et de Campani, divide il minturnense paese per mezzo tra Campani et i detti Latini, nel quale Lyris riceve nanzi che arrivi a Minturna, il Granio fiume, il Casino et l'Avisio et altri roscelli d'acque. Doppo è celebre fiume il Volturno, fatto di più fiumi, tra i quali sono Sabbatho, il Calore et Canusio, che partiscono i Campani dalli Samniti et Salentini, et con questi passato Bonevento diventa grosso et vorticoso fiume, et andato a trovare Capua, si rivolta al paese arvino a Cume, mette l'acque nel mare campano. Et pria che tocci il territorio arvino dalla parte sinistra ha ricevuto da Campani et Acerrani et Atellani il fiume detto Clanio. Oltre a diece miglia nel seno Crateris syrenuso si trova il Sebethe fiumetto chiarissimo, nominato da Sincero Sannazaro[9] et da Papinio Statio[10]. Lo quale fiume hora non è grande per havere il suo fonte voltato per acquedutto, nella maggior parte per l'uso di Neapoli mia patria. Oltre nel sinistro lato del seno Crateri vi è l'ostia del fiume Sarno che esce dalle radici dell'Appennino da più scaturigini con molta vehementia di abondantissime vene, già uno de suoi fonti fu dedutto ad Ottaiano villa et a Stabie. Ma il fiume irriga principalmente il Sarnino picentino il territorio pompeiano et l'herculanio et il stabiano finalmente lasciando entra nel sudetto seno, chiamato da Eratosthene[11] syrenuso: come albergo delle syrene, et sepultura d'esse figliuole di Acheloo et di Melpomene musa. Doppo il surentino picentino paese dove sono Minore, Maggiore Surento et / f. 39r / altre città si trova il Furore fiume, che viene per la valle Furina vico della Cava città. Di poi oltre a Salerno è il fiume Sylaro […]. Questo Canusio riceve dell'acque dell'Ansantho laco o spco, o loco sulphureo et poscia con queste puzzolenti acque ne va nel fiume Calor et con questo giunse col fiume Sabbatho fanno il fiume Volturno più su nominato ch'è tutto pieno di vortici per lo sassoso letto et pieno di remolini. Il fonte dell'Ansancto si puote dire laco et scaterva fluviale et loco come lo dice Virgilio[12], che forsi havrebbe da dire lacus, invece di locus, com'egli narra nel settimo dell'*Aeneide*: parlando del troiano Aenea che cercava andare nell'inferno a vedere l'ombra del suo padre Anchise, nel venire in Italia perché in queste parti della valle Ansancta erano gli rispondi del dracone che vi havea il tempio phanato. Onde esso poeta dice:

ILLA AUTEM ATTOLLIT STRIDENTESS ANGUIBUS ALASA

COCUTIQUE PETIT SEDEM SUPERA ARDYA LINQUENS.

EST LOCUS ITALIAE MEDIO SUB MONTIBUS ALTIS

NOBILIS ET FAMA MULTIS MEMORATUS IN ORIS,

ANSANCTI VALLES. DENSIS HUNC FRONDIBUS ATRUM,

URGET UTRUNQUE LATUS NEMORIS MEDIOQUE FRAGOSUS

DAT SONITUM SAXI, ET TORTO VERTICE TORRENS

HIC SPECUS HORRENDUM, SAEVI SPIRACULA DITIS

MONSTRANTUR, RUPTOQUE INGENS ACHERONTE VORAGO

PESTIFERAS APERIT FAUCES QUEIS CONDITA ERYNNYS,

INVISUM NUMER TERRAS CAELVAQUE LEVABAT.

Della valle chiamata Ansanti, dall'essere da ogni parte stimata santa per onde correndo l'acque che cadeno dall'asprezza alta dell'Hirpino monte, ciato di boschi et dell'acque puzzolenti che cadeno nella valle, le quali Donato[13] le porta al Canusio et Servio nell'ubelico d'Italia, che si converteno nel Calor fiume fragoso torrente. Le / f. 39v / quali acque da Virgilio[14] sono dette Ansancti mascolinamente, come dal laco o fiume, o loco, et Ennio poeta[15] nel feminino disse: "SUB MONTE SPECUS ALTAE". Horatio[16] nel mascolino dicendo delle medesimo: "QUAE NEMORA AUT QUOS AGOR IN SPECUS". Così anchora Virgilio nel numero neutro mascolinamente, che hodiernamente in singulare le dicono Ansanctus, onde in ogni caso le potemo dire, Ansancto, Ansanctae et Ansancti. Perché per tutta la valle furono santificate come sacrate all'infernali iddii, alle furie et al padre Dyte, et a Proserpina. […] / f. 42v / Nella via Appia erano quaranta ponti, sul Volturno et Calore et sul Sabbatho. Nella via Latina et nella Lavicana, il fiume Lyris ne havea molti ponti […]. Nel fiume Volturno erano altri rivi, dal lato del paese sedicino, il Benafrano, il Casilino. Dal Samnio, il Canusio, i<l> Calore sulfureo, il Sabbatho che ciascuno havea ponti in qualche luogo. Dal lato di Campani riceve il Clanio acerrano, che nasce dal piano d'Acerra città, et passa per le rovine di Suessula città ai confini de Calatini che hora si dice di Matalone et gira al ponte Carbonara et al ponte Selice, per lo atellano territorio hora detto aversano et d'indi si mestica col Volturno sotto Casilino, et ove va con queste acque esso Volturno nel paese cumano elvino, dedicato alla Cerere Elvina. Nel paese ausono

nolano campano sono paludi et stagni detti mephiti, d'acque che a qualche tempo puuzzano come sulfuree: et vi sono delle vene chiare et copiose de testudini aquatili et di rane et d'anguille. Et quando dette acque abundano, fanno segno di abondanza. Et quando sono quasi che secche quasi che stenuta, annuntiano carestia per siccità soperchie per le frugie. Le quali stagnationi sono in una pianura et denanzi alla foltissima selva di quercia posta a piedi dell'Apenino asprissimo monte di Cancello, nella parte verso mezzogiorno. Et sono acque che stagnano in una pianicie senza alcuno escito. Et per lo mezzo di esse acque passava una antica via silegiata, in uno diverticolo della via Appia che conduceva a Nola, a Sarno, a Noceria colonia, a Salerno, a Hyela, et a Columenella et a Rhegio et a Scyllace: la quale via partiva dal ponte Septimiano capuano.

---

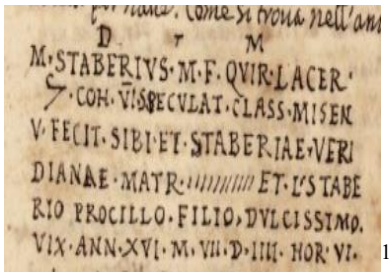
[1] Verg. *Aen.* VII 562-571.
[2] Sen. *Nat.* VI 1, 1.
[3] Verg. *Aen.* VI 242, verso spurio.
[4] Strab. V 4, 5.
[5] Plin. *Nat. Hist.* III 61.
[6] D.S. IV 22, 1-2.
[7] D.C. XLVIII 50, 4.
[a] ms. *adentroterra.*
[8] Suet. *Nero* XVI 1.
[9] SANNAZZARO 1514, p. 59v.
[10] Stat. *Silv.* I 2, 260-263. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Sebethos.*
[11] Eratosth. I A, 12.
[12] Verg. *Aen.* VII 561-571: *illa autem attollit stridentis anguibus alas / Cocytique petit sedem supera ardua linquens. / est locus Italiae medio sub montibus altis, / nobilis et fama multis memoratus in oris, /Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum / urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus / dat sonitum saxis et torto vertice torrens. / hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis / monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago / pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys, / invisum numen, terras caelumque leuabat*.
[13] Passo non reperito.
[14] Verg. *Aen.* VII 565.
[15] Enn. *Ann.* XVII 429: *sub monte late specus*.
[16] Hor. *Carm.* III 25, 2.

6) Ja.III.12 (K-L), f. 144r-v

LUCO, lucus, er lucos, è il medesimo ch'è silva, et nemo, o nemus, che noi dicemo bosco et selva […]. Come sono famose la selva […], quella di Hecate de Cumani Campani Opici, quella di Apolline nel paese Puteolano Campano […]. Quella di Pyno consecrata a Neptuno, che fu nel seno Baiano al Miseno monte […].

7) Ja.III.14 (N-O), ff.51r-

NAVI, […]. / f. 69 r / Et tutte queste cose nella prima classe dicono, che furono operate da Minoe, quando occupò le Cicladi et molti luoghi dell'Attica fece tributarii, donde vi furono dalle colonie dedutte di[a] coloro, che habitarono Mitylene, Rhodi, le Baliari isole, et che d'indi passarono nella diva Campani, ove Cumi Puteoli Diciarchia, et Neapoli Parthenopea et Syrenusa. […] / f. 69v / Cymba dunque noi havemo da prendere per la nave che tiene del rotondo, onde cymbalo lo instrumento rotondo da suonare, et cynbio il vaso da bere, che viene dalla sua forma della nave rotonda quasi, come usano i Campani ad una navicella, che da una parte ha del rotondo dall'altra si stende verso la prora […]. NAVE SPECULATORIA, […] come si trova nell'antichi epitaphii: et nelle medaglie d'essa cohorte speculatoria, come si legge nell'apitafio trovato nella via Campana per andare a Baie. Di Marco Staberio, della Quirina tribù cognominato Lacero, centurione della cohorte sesta speculatoria della classe o armata delli misenatii soldati.



1

/ f. 71v / Onde Virgilio[2] tolse la sua invenzione, quando honorò Miseno suo trombetta nel sepulchro, sul monte Opico sepulto, figne che vi sospese le sue insegne, l'arme et la tromba. Sendo quello stato buono trombetto et bu<o>no soldato. Pertando di lui parlando, di tanto honore fattogli dal suo padrone: "AT PIUS AENEAS INGENTI SEPULCHRUM

IMPOSUIT, SUAQUE ARMA VIRO REMUNQUE, TUBAMQUE

MONTE SUB AERIO. Et cetera. Onde di poi il monte Opico da questo probo huomo ne fu detto Misenio: per dare fama immortale, al valore et al nome il monte fu in luogo suo appellato. Come dalla stattione delle navi fu detta Aenaria Inarime isola, perché quivi si fermò Aenea incontro a Prochyta ove sepellì una delle sue baile troiane. […] / f. 77v / Onde con summo studio per potersi recuperare egli (*Augusto*, *ndr.*) edificò il

AENARIA STATIONE

Iulio porto di Miseno […]. / f. 90r / Ma è significativo per lo tinere d'una certa sorte di tromba detta lituo incurvata, che serviva al suonare alla battaglia et in nave et in terra ferma. Onde remo d'esso instrumento rauco di rame era l'hasta da appoggiare et tenerlo suonando da tubicine. Il quale Servio grammatico[3] dichiara d'esso nel trombetta di Aenea detto Miseno carissimo tubicine al pio Aenea, lo quale sendo morto sul monte Opico fu sepulto et da lui fu denominato il luogo Misenio ove su la sua sepultura fu per lo remo suspesa la tromba et li suoi arnesi et spoglie. […] / f. 91r / La quale vela dicono alcuni haverla trovata Icaro figliuolo di Daedalo: et le ali di Daedalo prendono per la nave con la vela et per li remi, con cui fuggì già dal laberyntho dsa Gnoso città di Creti a Cocalo re di Sicania, et d'indi a Cume d'Italia famosa et antichissima città. […] / f. 94v / Humanissimamente dice Plinio[4] la sua ragione in mostrare le perigliose navigationi non satiandosi de correre i pericoli: ma egli sendo prefetto navale per la troppo sua curiosità, navigando poco spatio non più di diece miglia dal Miseno porto al litto del seno Crateri verso il Vesavo monte smontato in periculo sotto il calido cenere che ruttava il monte desideroso di vedere la nuova apertura fatta dall'infiammato terremoto, che fu sì crudele che le ceneri si stesero dal Vesevo in la Syria come scrive Aristide[5]. […] / f. 100r / Usavano in nave l'aseos o utre in nave per portare il vino, como lo portava Ulysse, secondo veggiamo nell'antichità sculpito: nel- / f. 100v / la historia di Polyphemo gigante ciclope creudelissimo, a cui Ulysse in uno utre giunto per fortuna presentò del vino del Vesuvio del greco buonissimo, piantato secondo la favola nelli Campani da Baccho et da Syleno. […] / f. 107r / CERCURI, navilii, o KEPKYPOI, sono stati usati nella Italia presso de Formiani, Caietani et Minturnesi, et da li populi campani. […] / f. 113r / Caudino anchora è nome di luoco et di castello de Sanniti famoso per le forche caudine legni che sotto de quali per obrobrio furono fatti passare i Romani chiusi priggione in quella alpestra valle che poscia, sotto uno simile giugo vi furono fatti passare i Samniti come dicono Livio[6], Dionysio[7], et Valerio Maximo[8]. […] / f. 113v / CYMBEA, nave, fu diversa di grandezza, della cymba, che significa nave cumea da Cume città […]. / f. 114v / Et dalle scaphe, viene appellata la terra Scaphati dalla copia delle Scaphe, con le quali molto vino et altre cose traficano, et / f. 115r / portano in Roma, et per tutto il litto campano […]. / f. 116v / Egli (*Flavio Vigetio, ndr.*) di tal nave ne parla nel libro quarto[9] al capo trentesimo secundo nei luoghi della prefetture delle classi nella

misenatio de Campani luogo et stattioni de Romani, et della classe ravennatia, secondo l'assignamento de tribuni militari navali per le cohorte, ove assegna il singulare navarcho all'una et all'altra classe o armata: dove essercitavano la militia, sì come in questo senso egli scriveva a Valentiniano Augusto: per dirle del modo et giudittio in causa dell'ordini navali nelle classi: "LIBURNIS AUTEM, QUAE IN CAMPANIA STABANT, PRAEFECTUS CLASSIS MISENATIUM PRAERAT. EAS VERO QUAE IN IONIO MARI LOCATAE FUERANT, PRAEFECTUS CLASSIS RAVENNATIUM RETINEBAT. SUB QUIBUS ERANT DENI TRIBUNI PER COHORTES SINGULAS CONSTITUTI. SINGULAE AUTEM LIBURNAE, SINGULOS NAVARCHOS, IDE EST QUASI NAVICULARIOS HABEBANT, QUI ECVEPTIS CAETERI, NAUTARUM OFFICII GUBERNATORIBUS ATQUE REMIGIBUS ET MILITIBUS EXERCENDIS, QUOTIDIANAM CURAM ET IUGEM EXHIBEBANT INDUSTRIAM[10]". […] / f. 117v / […] come il vaso da cogliere le uve mature, usato da Campani et altri populi che sono tanto stretti che non verseno fuori il mosto se l'uve si pestano. […] / f. 119v / PHASELO, Phaselus, ΦΑΣΗΛΟΣ, è stata sorte de navigio campano, come piace a Nonnio Marcello[11], sopra al quale Varrone[12] e Sallustio[13] et Sisenna[14] citando loro, dicono essere cosa de Campani. Parlane Cicerone *Ad Attico*[15], chiamata dal legume detto Phselo, che 'l vulgo dice fagiolo, detto dal phasalide luogo abondante d'essi legume. Oppure detta perché fusse dipinta o fatta in qualche ornamento, onde PICTOS PHASELUS l'appella lo poeta[16], secondo alcuni moderni oppernioni, che noi credemo, che sia uno equivoco, perché phaseli sono di spetie di agathyrsi picti della Colchide regione, perciò esso poeta a proposito[17] della nave le dà di picto phaselo. […] Che non è nave de Campani sola adunque: ma di Campani et di picti phasei colcharini spetie di picti agathyrsi. […] Pertanto noi credemo, ch'essa sia nave, venuta dalla Colchide regione in Italia, et detta dal phaside Phaselo et non dal luogo de Campani con che vendeano i legumi. […] / f. 120 v / PONTONE, Pontones, dicono essere genere di navigio gallico […]. Gli nostri Campani nel porto di Neapoli questa sorte usati hanno per servigio dell'arsinale nel barare et porre nell'acque le navi nove: et per inalzare pesi gravi. […] / f. 124v / Nautarcho, et navarcho al uso greco hanno usato per principe della nave i Romani come ancho lo padrone d'essa, come si trova presso di Vegetio[18] et dell'antichi epithaphii dell'antichità di Ravenna della classe romana ravennate statione et porto, et

nelle cose della classe romana misenatio porto et statione dell'armata romana, sotto il Miseno, come havemo detto alli suoi luoghi. […] / f. 125r / Onde i nostri latini l'hanno detti ministri et magistri navarchi, et principi, come quelli della classe et porto del Miseno Iulio, l'hanno appellati magistri misenatii. […] / f. 128v / Gli negotianti del mare promettevano, di edificare i templi, et gli altari per lo buono ritorno, a Iove et a Castore et Polluce, come anchora si vedono ad essi Dioscuri le reliquie di un superbo portico a Pronaon in Neapoli del marmo pario, del quale havemo detto al suo luogo, dedicato da quelli che nel mare negotiavano, […]. / f. 129r / Sin qui havendo raccontato et toccata a ogni particella della nave, hora pare che sia di necessità raccontare et mostrare qualche memoria dell'antichi porti, et stattioni d'esse navi […] dopo che[b] habiamo posta la baliarede barchetta isolana et pescatoria, et usata hoggidì in Neapoli de Campani per andare a spasso per lo litto piacevole del seno syrenuso Crateris. / f. 129v / Il porto di Nisita isola, hoggi ricetto di corsari incontro a Poteoli, […]. Il Missenio porto Iulio fatto da Augusto nel Miseno monte già detto Opico, lo piantò in bocca del laco Averno havendo annullato il lago con mettervi il mare dentro. […] / f. 131r / che fu secondo dice Eratosthene[19] et Strabone[20] nel mare syrenuso campano ove è Surento dalle syrene chiamato Syrento […]. / f. 131 v / Le quali hanno dato nome alli promontorii, et isole et seni sul mare syrenuso Tyrrheno campano. Terina al Terineo che fu detto Haponiate, Aegia a Capri, Nysita a Nysita. […]

---

[a] *di* agg. interl.
[1] *CIL* X 247*.
[2] Verg. *Aen.* VI, 232-234.
[3] Serv. *Ad Aen.* VI, 234.
[4] Plin. *Ep.* VI, 16.
[5] L'episodio è raccontato in ALBERTI 1550, p. 192, che non specifica la fonte.
[6] Liv. IX 3, 6-8.
[7] Passo non reperito.
[8] Val. Max. V 1, 5.
[9] Veg. *Mil.* IV, XXXI, 4-5. Consultato in VEGETIO 1525, pp. 86v-87r.
[10] Veg. *Mil.* IV, XXXII 1-2. Consultato in VEGETIO 1525, pp. 86v-87r.
[11] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Phaselus.*
[12] Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Phaselus.*
[13] Sal. *Hist.* III *frgm.* 8. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Phaselus. Cfr.* PEROTTI 1513, pp. 569-570.
[14] *Cfr.* PEROTTI 1513, pp. 569-570.
[15] Cic. *Ad Att.* I 13; XIV 16. Citazione desunta da CALEPINO 1553, *s.v. Phaselus.*
[16] Si tratta della prima delle *Eclogae Piscatoriae* di Iacopo Sannazzaro: I, 13-14.
[17] Passo non reperito.
[18] Veg. *Mil.* IV, XXXI, 4-5. Consultato in VEGETIO 1525, pp. 86v-87r.
[b] ms. *doppoche.*
[19] Eratosth. I A, 12.

[20] Strab. V 4, 8.

8) Ja.III.15 (PA-PI), f. 31r-v

PALUDI, […]. / f. 31v / Ora per tornare alle paludi, nel paese nolano tra gli Ausoni populi, sono certe acque palustre, che parte sono minerali et parte acque dolce piovane, et la sua palude sulfurea alquanto si chiama Mephito, […]. Ma la Mephite d'Italia nolana, ha tale natura, che quando abonda et sta copiosa, lasciando i vada incerti, mostra poca abondanza nel paese campano de frutti et quando ella si disecca lasciando i vada palustri certi et guazzabili, la terra campana è divitiosissima d'ogni frutto, et quando essa palude diventa asciutta i pozzi anchora nelle terre paesane hanno le acque basse. Paludi anchora sono le suessulane dell'Acerrani campani populi le quali sono valli piene di canne et di giunchi. Et le sue acque sono causate dal fiume Clanio, et quando diventano con poca acqua, palesano gran copia di anguille, et di serpi: et esse acque stagnano per essere quel paese molto piano, et boscoso.

9) Ja.II.1 (PI-Q), f. 69v

PORTI, […]. Porti latini nel mare Tyrrheno. […] il Sinopaeo di Sinuessa Sinope Arunca; città porto di Baia, porto Iulio nel Miseno, quel di Poteolo, il Neapolitano Parthenopaeo, il Resina; Portici, quel di Stabie, il Salernitano; il Paestano Minervio Posidoniate; l'Heleo, Hylaeo porto: quello detto Palinuro, oltre al Pestano litto. […]

10) Ja.II.1 (PI-Q), f. 74v

PORTI D'ITALIA, per ordine de la circuitione, i più grandi sono: […] porto Baiano a Baie, porto Iulio nel Miseno, dove sono i Campani Opici populi. Porto di Puteoli, guasto, porto di Nisita, o Nisare isola naturale. Porto Neapolitano. Porto Stabiano. Porto Paestano, posto nell'Atheneo seno. Porto Palinuro, et seno altramente detti Hyeleo. […]

11) Ja.II.1 (PI-Q), f. 79v

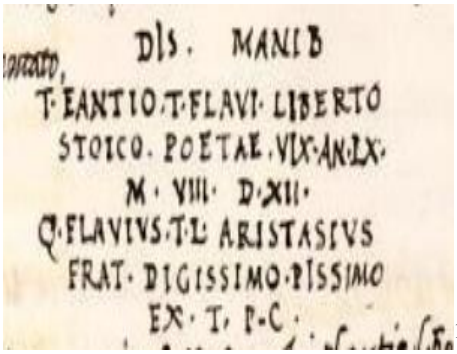
PORTI, diversi rovinati, su le spiagie del mare Tyrrheno, fatti poco o niente sicuri a dì nostri per essere stati spianati delle sue antichità. […] Porto di Baie, porto Iulio Misenatio, nel Misenio. Porto Stabiano, nel seno Cratere di Stabie città di Picenti. Porto Atheneo posidoniate paestano. […]

12) Ja.II.2, ff. 38r-46v; 47v-193v (R)

/ f. 42r / Ma Romolo fece Capoa, chiamandola da Capi suo bisaulo […]./f. 52r / […] Afrari sono detti dal luogo del paese benafrano d'Italia ne Campani […]. / f. 158v /THERME DIOCLETIANI ET MAXIMIANI, […].Et nelle cantonate del corpo di mezzo, verso meridei havea duoi laconici di forma ottagono, poscia seguitavano le due diete, li duoi coricei, li duoi ephebei, che pigliavano in mezzo il spheristerio luogo da giocare alla palletta e per gli altri per le schuole de le zitelle chiamate core, et per li giovanetti, come usavano i Campani Neapolitani, nelli giuochi detti Epheriaca. / f. 187r / PORTICUS, […] lo quale (*Settimio Severo ndr*.) per memoria di tanata sua gloria del triompho, volle che da Roma insino in Campania al Visuvio fusse piantata d'arbori fruttiferi et di vitami. […]

13) Ja.II.3 (SAA-SYN), f. 89r

/ f. 93v / T. Eantio, fu poeta latino, lo quale fu sepulto nella via Campana, per andare a Baie, et fu stoico, come diceva il suo epithaphio trovato fragmentato:


D|S. MANIB
T·EANTIO·T·FLAVI· LIBERTO
STOICO. POETAE. VIX·AN·LX·
M· VIII· D·XII·
Q·FLAVIVS·T·L· ARISTASIVS
FRAT· DIGISSIMO·PISSIMO
EX· T· P·C·

[1]

/ f. 97v / Orbilio Pupillo Beneventano fu grammatico, et scrisse della sua arte. […] / f. 104v / Calypodio, ovvero Calupodio episcopo di Neapoli città de Campani scrisse nel concilio sardicense. / f. 106r / Eutherio, episcopo di Prochyta e di Ischia Inarhime isola et città de Campani in Italia. Scrisse epistole nel concilio sardicente. / f. 107r / Fabiano episcopo, surentino, scrisse epistole al divo Paulino, com'erano conservate scritte a penna nella libraria di Ridolpho Pio. /f. 107v / Felice papa quarto, fu di natione samnito, figliuolo di Castorio scrisse molti decreti et epistole. Sedente nel pontificato maximo anni quattro, mesi duoi. / f. 108r / Hormilads[a] papa di natione campano, pontefice maximo sotto di Theodoreto re, molto scrisse a Sallustio hysoalense per conto della Baetica et de la Lusitania provincie, ove drizzò molti decreti: et ivi a circa ne seguì il concilio aurelianense nella Gallia in Aurelate città et fu fatto il concilio gerundese, in Gerunda città d'Hispania: et il conciolio in Caesare Augustana nella Hispania. […] Ianuario episcopo di Bonevento città di Sabiniti tutelare di Neapoli città di Campani, et fatto martyre in Poteoli scrisse epistole nel concilio sardicense fu gran lume et pontello di santa fede. Di cui il suo sangue santo insino a dì nostri si sveglia et vive in Neapoli. / f. 110v / Paullino episcopo di Nola. / f. 111v / Procheo episcopo, capuano, scrisse epistole a Tuta diacono, et a Agrippa pure diacono, nel tempo del concilio arelatense fatto sotto 'l pontificato di papa Silvestro. /f. 113v / Vincenzio, episcopo cavano di Capua città di Campani, theologo. / f. 116r / SCRITTORI moderni […] monsignore Antonio de la Mirandola episcopo di Caserta philosopho et theologo. […] Pontano spoletino e neapolitano. […]

[1] *CIL* X 241*.
[a] corr. su testo illeggibile.

14) Ja.II.5 (U/V-), f. 79r

VILLA, […]. Come fece Pompeio Magno nella magna villa, nella puteolana, neapolitana dove teniva perpetui tordi, et turture, et phasiani. Lucullo nella villa di Pausilippo a Neapoli sul seno Crateri, nel baiano, et nel tuscolano, in cui spese i milioni d'oro in farvi bagni portichi et criptoportichi longhi d'ambulatori. Mario la villa mariana tuscolana, Cicerone, nel medesimo tusculano, vi havea la scuola et l'effigie de chiari oratori, nell'arpinate un'altra, a Puteoli quella che chiamò Academia, a

Leucopetra a Portici, l'altra soprastante al seno Cratere. […] Cassio fece la cassiana in Tibure, et in Bauli con vivari. […] Murena nel Latio una un'altra a Baie. Pomponiane ville ne furono nell'Albano nel Latio, nel paese cumano […].

15) Ja.II.5 (U/V-), ff. 82v-84v

VINI DIVERSI, […]. Il Falerno è stato sopra ogni altro vino de Campani, Sidicini, et de Monti Masici […]. Le viti masice capouane furono da Carbonio Trentino portate dove sono i vini detti da Tro, et da Trimenne, onde le dicono macisse in luogo di masice, et vino carbonio /f. 83r / appellato dal suo sollennissimo bevitore. […] Et vogliono ch'esse viti del trebiano paese furono portate dal paese gaurano capuano o campano. […] Il vino surentino et sommano è anchora delle vite greche di Chio et di Thaso, et del maronite, et particolarmente le Greche tra le altre viti di Chio, è di oppenione, che Syleno nodritore et consigliero di Bacchio ve le piantasse quando Baccho combatté con Cerere ne Campi Lepori, onde Euripide[1] dice che dal Vesavo Ulysse hebbe quel vino con cui imbriacò Polyphemo gigante et lo adormì: et così gli cecò quell'occhio che havea et scampò con li suoi comagni dalla cercere della spelonca. Il surentino dunque è di quello ch'è greco et di quello che si dice con altro nome, quantunque siano le viti di paese greco di diverse isole. Di questi del paese herculaneo, del stabiano picentino, et quel di Somma del Vesavo, o Visuvio, parte sono grechi eccellentissimi, et parte d'altra sorte, di vini nobilissimi di gusto, come gli surentini preggiati, et sono di quelli avarnacciati et di vernaccia, et magnaguerra dolcissima et dilettabilissima: di queste viti sono i vini di Prochita d'Ischia, di Caiata, il formiano […]. Et del cui vino surentino su dilettava tanto Tiberio Caesare imperatore, che spesso veniva ad habitare la isola di Capri incontro a Surento, havendovi fatto provisione del surentino, et voleva che i suoi medici lo laudassero sopra ogni altro vino. Et è il medesimo il vino caleno, il sedicino, capuano delle istesse generose viti. Il samnite è vino bruschisismo come è l'asprinio campano, del quale bevendono Trasea et l'ambasciatori di Pyrrho re degli Epiroti dissero che bene havea sua / f. 83v / madre fatto, havendolo suspeso tanto altamente in croce nell'arbori, che sono altissimi et le viti grosse et longhe et copiose oltremodo. Ma il vino detto aglianico campano rosso et lo bianco chiamato codacavallo è una bevanda ottimo,

d'ottimo gusto, et sanissimo, et non punto corruttibile. Et si conservano nella botte. […] Il vino che l'antichi dicono mamertino nasce tra li mamertini populi venuti quivi dalli Campani, et le viti sono simili alle calenie et alle falerne, et sono state trasportate nei paesi della Magna Grecia Ausonia d'Italia […]. Delle medesime vitami sono i vini già detti hyeloti, et helei da Hyela Helea […]. Ne furono pieni i monti Opici et il bauliano territorio et il cumano et puteolano et la via Campana. Che tutti sono vini detti da luoghi et appellati da luoghi […]. /f. 84r / Come fu lo greco di Somma schietto detto sinuessano quivi trasportato da Papinio Suessano. Il caleno da Calenio, suo compatriota, et il greco calatino, che hora si dice Matalone, è buonissimo delle sue uve schiette, et mesticato con altre uve è anchora ottima beanda. […]

[1] Eur. *Cycl.* 451-453; 654 sgg.

16) Ja.II.5 (U/V-), ff. 85r-86r

VINI, detti dalli nomi de padroni possessori et dalli luoghi. […] Et secondo gli padroni et le ville, i vini venivano intitulati, il lucullano da Lucio Cornelio Locullo del tuscolano, et dal puteolano et dal pausylippo colle sul seno syrenuso neapolitano. Il pompeiano delle ville […] et da seno Cratere neapolitano et da cumano. Il tulliano, di Marco Tullio gli venivano vini da sedici ville che havea, […] dal puteolano dalla villa intitulata Academia et da Leucopetra et Resina et Portici luoghi amenissimi sul seno Cratere syrenuso. […] Il vino cassiano di Cassio veniva […] dal puteolano et dal baiano […]. Il vino pisoniano calpurniano […] et dal sinuessano […]. Il caeliano da Lucio Caelio et dalle sue ville […] calatina, baiana. Il caeciliano dalli caecilii che hebbero ville […] nel capuano, a Caleno, a Cume et nel surentino. Il maecenatiano detto da Maecenate tanto amico di poeti et di virtuosi veniva dalle sue ville […] dal Miseno opico monte, da Hyela, da Surento. […] /f. 85v / […] Il caiano, di Caio Caesare veniva dal tuscolano et dal Pausylippo, dal luogo ove hora si dice la Caiola, et veniva da Formia, da sedicino Caleno. […] Il vino calenio detto da Caleno, era delle ville […] Gli vini di Marco Crasso erano di tutta Italia, […] et del campano […]. Ilcatoniano da Linterno, da Bauli, da Surento […]. Il clodiano di Marco Clodio i Cornusciano da Marco Conifico, dal lanuvino, et caietano et capuano. L'antoniano eta delle ville dell'Antonii […] in molti luoghi de campani […]. Il vino octaviano veniva dalla villa

Octaiano tra il seno Cratere et il monte di Somma, et dal stabiano poco più oltre al Sarno fiume. […]

17) XIII.B.4, ff. 80r-v, PAFUMI 2011

18) XIII.B.5, ff. 77-78

DI LUCIO PAPIRIO CURSORE, ET DI QUINTO FABIO ET DELLA GUERRA DI SAMNITI

[…] È nel vero la Campania come dicono Strabone[1], Livio[2] et Dionysio Afro[3] la somma eccellenza, no della Italia sola ma tra tutte le regioni del mondo vaga, chiamata Terra Labor, ovvero Lepori, et dal sforzo che pare produca la terra, nel frutto o dalla bellezza et piacevolezza […]; ove nella parte del mare più sicura, quivi quei nobili porti sono, delli Picenti Campani il porto di Stabie nel sino Crateris, quel di Napoli, detto Megaris, quel di Gaeta, quel di Miseno, di Pozzuolo et di Baie, le fonti calde salutifere, Lucrino Averno, Tritula Antiana, Cumi, Bauli, otio appunto del mare. Quivi di viti vestite si veggono le radici delli felici monti, il Gauro, Falerno, Massico, et il leggiadrissimo tra tutti il Vesuvio, dell'Aetneo fuoco imitatore. Le città accanto al mare sono Formia, Cuma, Puteoli,Napoli, Herculanio, Pompei, et di tutti capo et metropoli Capua sul Volturno situata già tra le grandissime città, cioè Roma et Carthagine annoverata. Per tali città dunque, chiamando aggiunto ancho gli Atellani, gli Acerrani, i Calatini che col fiume Clanio confinano et Nolani, detti antichi Ausoni, per tai paesi la conservatione adunque il popolo romano i Sanniti assalì […].

[1] Strab. V, 4, 3-4.
[2] Liv. VII, 38, 5.
[3] D.P. BERNHARDY, 357-363.

19) XIII.B.5, f. 238

DI LUCIO SYLLA, ET DIAULO POSTUMIO ALBINO

[…], l'essercito romano ad assediare la città di Pompei posta nel campo ausono tra le radici del monte Vesavo che hoggidì si dice di Somma et li confini del Sarno […]. […] et lo ammazzò con gran numero di popoli del paese picentino donde irriga il Sarno fiume habitatori: perciò che i Picenti sono quelle terre poste tra il sino Crateris, et il fiume Furore: dove era Stabie, Surento, et Malfi, Nocera et Sarno città.

20) XIII.B.7, f. 181, ORLANDI 2008

21) Ja.II.6, f. 378v

DELL'ALTRE TRIBÙ AGGIUNTE ALLE SUDETTE

[…] CLU-Cluentia nel territorio campano capuano. Hebbe l'agra da cultivare, ove si trova nominata per le memorie dilli Tribuli nei monumenti loro. Alcuni la leggono secondo quest'altra abbreviatione.

CLUEN[1]-Cluentina et Cluentia, dal combattere dal verbo cluo, o da Cluentio duce.[…]

NUC- Nucerina, dall'agro Nucerino Ausono ne' Campani, quando fu fatta Nuceria colonia, et queste credo che siano le diece tribù aggiunte alle trentacinque et che aspramente per la gara et diffidentia nata tra loro.

[1] Le voci CLU e CLUEN sono collegate da un segno nel margine sinistro.

22) Ja.II.14, f. 216r

23) Ja.II.14, f. 233r-v

[…] Et tutti laudarono le viti di Chio, le quali Sileno portò nelli Picenti al Vesavo monte[a] o vogliamo dire Somma, […]. Quivi in Campagna tra il fiume Lyris Volturno et Sylare Baccho et Cerere si sforzarono di piantare l'uno i frutti et l'altro il vino, et Pylumno re di Cuma a fare il pane intento: nella cui parte nascono i più eccellenti vini che si possono trovare giocondi et utili al ventre humano, […] i quali vini lauda Galeno pergameno[1] medico eccellente, et sopra a tutti prencipia dal Falerno, che si bevea vecchio di dieci et di venti anni conservato: molto fumoso perciò grave al capo, et aggiunta i nervi et la forza, et se ne trova del dolce et suave et dell'asprino austero: nella vendemia ha il colore flavo cioè ranciato, et se ne fa del rosso. […] Fabio Maximo laudava il vino Marsico cioè Masico che nasce nelle radici di monti Masici circa al Volturno fiume, et si dice Marsacane, cioè vino cantato dalli monti Masici, et hoggidì si porta a Roma scambiato et falso, perché non quadra il nome al luogo donde si reca. Onde meritamente si chiama Mazzacane. […] Il Surentino nel paese picentino maritimo oltre alla Maremma del sino Crateris dove è Minore et Magiore città et promontorio Atheneo, nel vifesimo quinto anno lo cominciarono a bere. È di natura picciolo come il vino rhegino il medesimo il Pestano et quel di Salerno, è buono nuovo et vecchio megliore durabile, donde viene hoggidì a Roma […]. Come il Calenio nel Sedicino, nel territorio del Campo Stellato dove è Carinola, Teiano, Sinuessa è nel vero ottimo al gusto ma gagliardo et denso. […]. Il Masico sopradetto secondo Galeno[2] egli è austero ma conferisce al stomaco, et massime quello che si fa nel paese masico circa

al cumano, detot hoggidì campano. […] / f. 233v / […] il picentino dove fu Stabie et Castell'Amare porto di essa Stabie, Leucopetra attorno al sino Crateris è vino simile all'Albano crudo et robusto, conferisce al stommacho, et vecchio fa il medesimo. Il Caleno del Campo Stellato è leggiero, et generoso come è quello chiamato per vecchiezza Cecubo, che doppo molti anni si beve molto invecchiato. […] È celebrato per generoso il Caucino, simile al Falerno dove hoggi è la Cava […]. Il Trebellino è frequente a Napoli, come l'Atellano, il Calatino dove hoggidì Matalone, l'Acerrano, il Nolano et il Sommano. Tutti fanno buono stomacho […].

---

[a] agg. interl.
[1] Gal. VI, Kühn, pp. 334 sgg.
[2] Gal. VI, Kühn, pp. 334 sgg.

24) Ja.II.15, ff. 1r-v, GUIDOBONI 2006

25) Ja.II.15, ff. 9v-10v, GUIDOBONI 2006

26) Ja.II.15, f. 17r, GUIDOBONI 2006

27) Ja.II.15, f. 20v, GUIDOBONI 2006

28) Ja.II.15, ff. 37r-v, GUIDOBONI 2006

29) Ja.II.15, f. 66r, GUIDOBONI 2006

30) Ja.II.15, ff. 84v-86r, GUIDOBONI 2006

Capitolo 4. *Commento*

4.1 *Arienzo*

Ad Arienzo, che Ligorio chiama *Bolatia*, è dedicato un unico lemma nel *Dizionario Alfabetico* dell'Archivio di Stato di Torino. In esso la storia della città è correlata a quella della "socia" *Calatia*: entrambe furono distrutte dai Romani ed entrambe ricostruite, assumendo rispettivamente il nome di Arienzo e di Maddaloni. Arienzo, divenuta poi sede episcopale, avrebbe perso tale prerogativa in seguito all'uccisione dell'ultimo vescovo, a vantaggio di Caserta[135].

Ligorio attribuisce le notizie raccolte nel passo al "Trattato delle trasmutationi" di un imprecisato Casertano, opera attualmente non identificata.

È noto che Arienzo dal 1566 diventa possessione della famiglia Carafa[136], notizia che Ligorio deve aver sicuramente appreso nonostante all'epoca si trovasse in procinto di lasciare Roma per recarsi a Ferrara presso la corte estense[137].

4.2 *Avella*

L'odierna Avella è ricordata in quattro *lemmata* dell'*Enciclopedia*. Il primo, di carattere sintetico, registra le diverse varianti toponomastiche –*Abae*, *Abella*, *Avella* – e la collocazione nel "Paese Ausono" al confine con i territori sanniti. Ligorio stesso rinvia, in questa voce, alla seconda menzione della città, *Abella* (3.2.2), che si apre con una citazione della *Geografia* di Claudio Tolomeo, nota presumibilmente attraverso il volgarizzamento di Girolamo Ruscelli[138], stampato nel 1561 a Venezia[139]. Segue + la menzione dell'*Eneide*[140], citata indirettamente attraverso il *Dictionarium* della lingua

[135] De' Sivo 1860-1865, 337
[136] Catapane 2011, 22.
[137] Sugli anni ferraresi di Ligorio, v. Cavicchi 1987; Coffin 2004, 107-137; Cieri Via 2008; Pattanaro 2011; Pattanaro-Menegatti c.d.s.; Vicentini c.d.s.
[138] Procaccioli 2017 in *DBI.*
[139] Ruscelli 1561.
[140] Verg. *Aen.* VII 740.

latina dell'agostiniano Calepino, dal quale deriva anche la notizia sulla coltivazione di grano e noci nel territorio[141]. Il riferimento si chiude con l'elencazione delle divinità venerate in città – Diana, Cerere e Apollo – notizia sostanziata da un'epigrafe[142], inserita da Mommsen tra le *suspectae*.

La terza voce, *Avella* (3.2.3), riprende e amplia parte dei contenuti precedenti con nuove fonti, tra cui Strabone, che tramanda il toponimo greco del nome della città, e Silio Italico[143]. È interessante notare come in questo passo appaia chiaramente il disegno organizzativo ligoriano, laddove egli rinvia esplicitamente al lemma precedente.

L'ultima voce, *Bella*, ha la funzione di compendiare le informazioni summenzionate: Ligorio sente in questo caso soltanto l'esigenza di attestare la variante linguistica del nome della città senza necessariamente aggiungere altri dati di rilievo.

4.3 *Avellino*

Per Avellino si segnalano tre menzioni, di cui due di carattere compendiario.

La voce *Abellinum* (3.3.1), la più lunga ed esaustiva, si apre con la menzione del nome greco della città: è prassi tipica di Ligorio, infatti, fornire la trascrizione greca dei nomi dei luoghi, oltre a quella latina con cui sono distinte le diverse voci dell'*Enciclopedia*.

Della città viene subito fornita la localizzazione, nel Sannio, al confine con i territori degli Ausoni. Viene riportata anche la notizia, proveniente da Tolomeo[144], secondo la quale Avellino si trova in Irpinia, al confine con il Sannio. In tal modo, Tolomeo opera una netta distinzione tra le due popolazioni e le rispettive circoscrizioni territoriali. Gli Irpini, dunque, considerati un popolo a sé stante e non una tribù sannitica a loro volta, prenderebbero il nome dai monti omonimi situati al confine con Nocera e con gli Apuli Pediculi. Dopo aver fornito il nome della popolazione sia in latino che in greco, si

[141] Calepino 1553, *s.v. Abella.*
[142] *IRN* 324.
[143] Sil. VIII 543.
[144] Ruscelli 1561, p. 140.

passa poi alla citazione di Plinio (Plin. *Nat. Hist.* III 63.) desunta direttamente dal Calepino[145].

In seguito, Ligorio afferma che la città attuale di Avellino si trova sotto il marchesato di Padula. In effetti, nel 1507 il re aragonese Ferdinando II "Il Cattolico" aveva disposto l'assegnazione della contea di Avellino e del marchesato di Padula ai fratelli Antonio e Giovanni de Cordona, feudi ereditati poi nel 1512 da Maria, figlia di quest'ultimo[146].

La voce prosegue con la menzione delle divinità venerate ad Avellino, "Diana Meduria, Cerere Frugifera, Aesculapio et Hygia", corredata da sue iscrizioni, che Mommsen classifica tra le *suspectae*. In particolare, per Ligorio, Diana Agrotera Manduria prenderebbe il nome dalla fonte Manduria.

Ligorio polemizza con i contemporanei che identificano Avellino con la città pugliese di Troia. Tale incongruenza, presente in molte fonti cinquecentesche, tra cui l'edizione del 1550 del *Dictionarium* di Calepino[147], l'*Onomasticon Propriorum Nominum* di K. Gessner[148] e il *Dictionarium Proprium Nominum* di R. Estienne[149], fonti abitualmente utilizzate da Ligorio, potrebbe derivare da una lettura incorretta della *Geografia* di Tolomeo, che nelle edizioni in latino precedenti a quella di Ruscelli del 1561, accanto alle voci *Abellinum-Aeculanum Ecana* recavano la dicitura "Troia nunc"[150]. Il passo si conclude, infine, con un riferimento nuovamente tratto da Calepino[151] alle 'nocelle' avellinesi.

Come detto in precedenza, gli altri due lemmi su Avellino sono molto più stringati e riassuntivi. Il primo (3.3.2) si riferisce in realtà agli Avellinesi, chiamati anche *Protropi*. Anche in quest'ultimo caso il riferimento è desunto da Calepino, che a differenza di Ligorio specifica la fonte originaria, vale a dire Plinio (Plin. *Nat. Hist.* III 105, 4). Di recente D. Caiazza si è occupato della definizione dei territori delle diverse

[145] Calepino 1553, *s.v. Abellinum.*
[146] Bellucci 2014.
[147] Calepino 1550, *s.v. Abellinum.*
[148] Gessner 1553, *s.v. Abellinum.*
[149] Estienne 1563, *s.v. Abellinum.*
[150] Si veda, ad esempio, quella di Michele Serveto (con lo pseudonimo Villanova 1535, 49) o Munster 1545, 36.
[151] Calepino 1553, *s.v. Abellinum.*

popolazioni irpine proprio in base agli etnonimi e ai toponimi forniti da Plinio nella lunga elencazione delle città della *Regio Prima* augustea[152]. Il territorio sottoposto agli *Abellinates Protropi*, il cui appellativo deriverebbe per la studiosa L. Valagara[153] dal verbo greco προτρέπω (volgersi innanzi), andrebbe individuato per Caiazza in un settore centrale dell'Irpinia, non lontano da Montella, non propriamente identificabile con *Abellinum* romana, ma con essa confinante.

Nell'ultimo passo, Ligorio ribadisce l'esistenza di un culto di Diana Maduria, dipendente dall'esistenza di una fonte omonima.

4.4 *Acerra*

Ad Acerra sono dedicate tre voci del *Dizionario alfabetico*, cui se ne aggiunge una quarta riguardante i cosiddetti "Putei del tradimento" (3.4.4).

Nella prima, *Acerrani*, Ligorio si occupa di definire i confini geografici della città: essa si trova a dieci miglia dal Volturno, sette da Atella, sei da Suessula, otto da *Calatia*, cinque da Napoli e Nola. Al suo interno scorreva il fiume Clanio che si congiungeva al Volturno, dopo aver attraversato la pianura campana. Nessuna fonte viene citata direttamente da Ligorio in questo passo, anche se un confronto seppur non stringente può essere istituito con le notizie riportate da L. Alberti[154], il quale come l'antiquario ricorda le frequenti inondazioni del Clanio. La descrizione potrebbe altresì derivare da una visione diretta di Acerra da parte di Ligorio, essendo la città situata nei pressi di Maddaloni e possedimento dei Carafa fin dal XV secolo[155]. Si segnala, da ultimo, il rimando ad altre due voci, a un'altra menzione degli Acerrani, che in realtà manca, e un'altra a *Calatia*, sito dell'odierna Maddaloni (*v. infra*).

Il secondo lemma ripercorre brevemente le medesime indicazioni geografiche fornite in 3.4.1, per poi passare a delineare le vicende della città antica, completamente distrutta in seguito alle guerre gotiche. Ligorio trae le successive informazioni

[152] Caiazza 2022, 69-93.
[153] Valagara 1979, 84.
[154] Alberti 1550, 168.
[155] Catapane 2011, 19.

direttamente dal Calepino, anche se cita scorrettamente un passo virgiliano, attribuendolo erroneamente all'*Eneide* anziché alle *Georgiche* (Verg. *Georg.* II 225). La seconda parte della voce si collega direttamente a 3.4.4, laddove viene raccontato l'episodio dell'assedio della città, rimasta fedele ai Romani, da parte di Annibale, il quale secondo Valerio Massimo (Val. Max. IX 6) fece precipitare i senatori nei pozzi, uccidendoli. Da ultimo, Ligorio disegna un'iscrizione che attesterebbe l'esistenza di un culto di Minerva *Pacifera* ad Acerra, ad oggi considerata *suspecta.*

La voce 3.4.3, di inusitata brevità, riferisce soltanto l'esistenza di una *lectio* Aceria, desumibile "dall'antico costume".

4.5 *Aequum Tuticum*

Aequum Tuticum è ricordata da Ligorio in due passaggi. Il primo deriva esplicitamente dal *Commentarius Pauli Manutii in epistolas Ciceronis Ad Atticum Index rerum, & verborum*[156] di Paolo Manuzio, figlio del celebre Aldo[157]. Rispetto alla fonte, si assiste in Ligorio a un'inversione dell'ordine delle citazioni, funzionale probabilmente al collegamento diretto con l'Appia, che egli nomina in prima battuta, attraverso la satira V di Orazio.

Al *vicus* è riconosciuto l'importante ruolo di *statio* alla confluenza di più assi viari, la *via Traiana*, la *via Aemilia* e la *via Herculia*[158]. Ligorio, inoltre, afferma che sul territorio era presente una villa appartenente a "Marco Papio cavaglier romano". Le evidenze archeologiche, emerse attraverso numerose campagne di scavo promosse *in primis* da W. Johannowsky, mostrano strutture assimilabili a una villa romana di IV-V secolo d.C.[159], che indica come il territorio fosse effettivamente caratterizzato dalla presenza di impianti abitativi, anche di livello elevato.

[156] Manuzio 1561, 157v.
[157] Su Paolo Manuzio, vd. Sterza 2008, 123-167.
[158] Ferrari 2020.
[159] Colucci Pescatori 2005, 284-288; Busino 2009 134-137.

Nel secondo lemma, molto breve, Ligorio nomina nuovamente l'*Itinerarium Antonini*, cui aggiunge la *Geografia* di Tolomeo, consultata sempre dall'edizione di Ruscelli[160].

4.6 *Sant'Agata de' Goti*

Il centro di Sant'Agata de' Goti è ricordato da Ligorio in due diversi *lemmata.* Il primo è dedicato principalmente a Sant'Agata nella Gallia Narbonese e solo incidentalmente all'omonima città del Sannio, di cui viene indicata la posizione e riportata la tradizione secondo cui sarebbe stata fondata in onore della martire Agata.

Il secondo lemma, di contro, è scopertamente incentrato sulla località sannita. Ligorio ne descrive la localizzazione su un alto e lungo colle tra Caserta e Maddaloni e ne attribuisce la fondazione ai Goti, in onore di Sant'Agata vergine e martire. Vengono altresì nominate due fonti per la storia del luogo, "Agathio et Iornante Gotho". Se il primo è molto probabilmente identificabile con Agazia di Myrina[161], autore di cinque libri di *Historiae* e continuatore di Procopio di Cesarea, non si hanno, ad oggi, riscontri sul secondo.

4.7 *Alife*

Ad Alife e agli Alifani sono dedicate in tutto quattro voci. In 3.7.1 e 3.7.3 sono descritti gli Alifani, popolazione sannitica che abitò la città osca, sannita e poi *civitas sine suffragio* romana[162] e che furono iscritti nella Tribù Teretina dopo il 268 a.C. In *Allifani*, Ligorio riporta due iscrizioni, entrambe false. Per le fonti successive a all'antiquario, la prima doveva trovarsi a Napoli, presso la casa di Tiberio Bucci: in base al confronto con un'altra epigrafe sempre proveniente dal territorio alifano[163] ciò che è ritenuto sicuramente vero è l'esistenza di un *collegium capulatores*, cioè dei

[160] Ruscelli 1561, 139.
[161] Su Agazia, vd. Brodka 2004.
[162] Fest., 262 Lindsay.
[163] *CIL* IX 2336.

raffinatori di olio, particolarmente devoti al culto di Diana[164]. L'altra epigrafe, con nomi mutati, è identica ad altre due provenienti rispettivamente da Baia e Aversa[165].

La voce *Alifa* (3.7.2) precisa ulteriormente i confini territoriali di Alife, situata tra *Aequum Tuticum* e Sepino, e attesta una fiorente produzione viti-vinicola e olearia nella zona.

Allife (3.7.4) contiene il resoconto più lungo e dettagliato di Ligorio sulla città. Essa si trova lungo il diverticolo della via Latina che da Benevento penetra nel Sannio, come dice Plinio nel terzo libro della *Naturalis Historia* (Plin. *Nat. Hist.* III 63). Sempre attraverso la traduzione di Ruscelli, viene attestata quella che Ligorio percepisce come la variante linguistica del nome della città, Alife con una sola L. La bontà della *lectio Allife* viene comprovata da una serie di iscrizioni, a riprova del fatto "che ogni scrittore ce insegna a scrivere per due elle Allife". Il ricorso costante alle epigrafi attesta quanto questo tipo di documento sia ritenuto attendibile da Ligorio, il quale non lesina di falsificare i testi per corroborare le sue tesi[166]. In questo caso, la prima delle iscrizioni viene collocata dall'antiquario, che segue Onofrio Panvinio[167], nell'angolo della cattedrale della città[168]. La provenienza dell'epigrafe, esposta nel cortile secondario del Museo Campano di Santa Maria Capua Vetere[169], è quanto mai incerta. Di recente S. Quilici Gigli[170] ha ipotizzato, sulla base delle osservazioni formulate dal Pratilli[171] e da Palmieri[172], che il pezzo provenga da un tratto della via Appia tra *Capua Vetere* e *Casilinum*, soggetto a un'inondazione e a un successivo rifacimento da parte di Caracalla nel 212 d.C.[173]. In ogni caso, già Mommsen riteneva che il pezzo provenisse dai dintorni di Capua e non da Alife, come invece afferma Ligorio.

La seconda epigrafe[174], oggi irreperibile, pertiene all'anfiteatro romano della città e descrive la dedica da parte di *Lucius Fadius Pierus* di tre giochi gladiatori nel giro di

[164] Camodeca 2015, 19.
[165] *CIL* X 186.
[166] Vagenheim 2011, 217-226.
[167] Panvinio 1558, 118.
[168] *CIL* X 6876.
[169] Chioffi 2005, 160-161, nr. 198 con foto e traduzione.
[170] Quilici Gigli 2022a, 73-83.
[171] Pratilli 1745, 24-25.
[172] Palmieri 1982 439-442; 1984, 163, n. 2.
[173] Quilici Gigli 2022a, 75.
[174] *CIL* IX 2350.

due anni per ringraziare i cittadini dell'elezione a decurione[175]. Ligorio dovette conoscere l'iscrizione poiché il testo fu copiato già nel 1557-58 da Antonio Agustín[176], allorquando era vescovo di Alife. La scheda relativa all'epigrafe succitata da lui compilata ed inviata nel 1559 ad Onofrio Panvinio è confluita (insieme alle altre alifane) nel codice *Vat. Lat*. 6035, al f. 136.

La terza epigrafe[177], anch'essa irreperibile, viene collocata da Ligorio nelle mura della cattedrale. Come riportato da M. Nassa[178], C. Campedelli[179] e G. Camodeca[180] essa si riferisce all'opera del *curator viarum sternendarum L. Appuleius C. f. Ani(ensi) Niger, IIvir*, che avrebbe fatto lastricare una strada non meglio identificata della colonia alifana.

La quarta iscrizione[181], attualmente reimpiegata nel monastero di S. Salvatore di Piedimonte Matese, rientra anch'essa negli interessi di Agustín, il quale si era fatto stampare ancor prima del suo arrivo ad Alife gli *Epitaeffi Antiqui quali al prese(n)te se ritrovano intro la Città di Allife eccetto quatri quali sono in Pedemonte* da don Luigi Cilio e li aveva poi trasmessi a Panvinio con sue annotazioni. Il testo documenta l'attività evergetica di *Fabius Maximus*, *rector provinciae* tra gli anni 352 e 357 d.C.[182]

Anche l'iscrizione *CIL* IX 2353[183] si riferisce a una curatela esercitata ad Alife, in questo caso quella *aquarum*, da parte di *M. M. Granius* della tribù Teretina, il quale in età tiberiano-claudiana fece costruire l'acquedotto cittadino.

Il testo di *CIL* IX 2368 è inserito anch'esso nel manoscritto di Panvinio al f. 137r, stampato e non scritto a mano. Esso riguarda il *quaestor augustalis Caius Purellius* della tribù Papia[184]: è infatti una dedica posta per se stesso, per la sua concubina e per un amico, che rendeva il monumento sepolcrale riservato alla *familia* e intrasmissibile agli estranei. Infine, anche l'ultima epigrafe[185] riportata da Ligorio si riferisce

[175] Camodeca 2009, 3-9.
[176] Sul rapporto tra Ligorio e Agustín, v. Vagenheim 2012, 949-968.
[177] *CIL* IX 2345.
[178] Nassa 2017, 218.
[179] Campedelli 2014, 208.
[180] Camodeca 2017, 14-15.
[181] *CIL* IX 2337.
[182] Russi 1971 309-347.
[183] Camodeca 2017, 18.
[184] Corazza 2016, 146-148.
[185] Corazza 2016, 145-146.

all'attività di un *quaestor augustalis M. Pontius Eleutherios* e alla sua dedica a se stesso e alla famiglia. Entrambi i personaggi sarebbero di origine libertina.

4.8 *Aminei*

I popoli e soprattutto i vini cosiddetti *Amminnei* sono descritti al f. 89r del ms. Ja.III.4. Ligorio asserisce che essi erano di origine antichissima e di stirpe osca e che abitavano i monti Campani tra il Volturno e il Liri. Essi erano dediti per lo più alla coltivazione e alla produzione di un vino rosso rubino "durabile et fecondo et generoso" e di un vino bianco "asprinio" e "tenero nel bere". Ligorio passa poi a dare conferma alle informazioni attraverso le fonti letterarie, in particolare Virgilio e Macrobio, entrambi desunti da Calepino[186]. L'antiquario napoletano applica la tecnica della citazione "implicita sicura", laddove non si preoccupa di indicare il commento di Servio in rapporto all'assenza di minio nel vino amineo, cosa che ne inficerebbe la qualità. La scelta di non menzionare la fonte è qui un atto esplicito e deliberato, tanto che Ligorio giudica la posizione di Servio come "oppenioni strani e fantastichi" e di contro preferisce citare per esteso il "savio poeta" (Verg. *Georg.* II 97) che loda il generoso vino amineo come "firmissimo".

Gli studi più recenti su questo vino[187], localizzano l'area di produzione e, di conseguenza, di insediamento della popolazione degli Aminei fra il Sarno e il Sele. Sono proprio le stesse testimonianze utilizzate da Ligorio ad avvalorare questa ipotesi di collocazione: in particolare nel commento di Servio si leggerebbe dell'esistenza di una perduta *politeia* della Magna Grecia di Aristotele[188], nella quale si diceva che gli Aminei avrebbero introdotto la viticoltura nel loro territorio e nei *Saturnalia*[189] che essi erano "ubi nunc Falernum est". Se si accetta la proposta di Bérard[190] di correggere *Falernum* in *Salernum* e se si tiene conto anche di alcuni ritrovamenti epigrafici nella

[186] Calepino 1553, *s.v. Aminaeum.*
[187] Bellelli 2018, 359-429.
[188] Fr. 495 Rose *ap.* Serv., in Verg., *Georg*. II 97. Per la ricostruzione della *politeia*, v. Erdas 2016.
[189] Macr. *Sat.* III 20.
[190] Bérard 1957, 389-392.

valle di Pontecagnano[191] con la scritta 'Amin-', più facile risulta collocare gli Aminei nel Salernitano.

Da parte sua Ligorio, attraverso Calepino, segue la *lectio* comune e colloca correttamente *Falernum* tra i due maggiori fiumi della Campania.

4.9 *Ansanto*

Per la Valle di Ansanto sono ricordate tre occorrenze, tutte in volumi diversi dell'*Enciclopedia*. La prima, nel volume Ja.III.4, inizia con la descrizione dettagliata del luogo: la valle si caratterizza per la presenza di un lago sulfureo e di una voragine apertasi a causa di un terremoto, dalla quale ributtano odori ed esalazioni pestilenziali. Da ciò si sarebbe diffusa per Ligorio (e per Calepino, da cui deriva il passo[192]) la leggenda secondo la quale nella Valle di Ansanto si localizzerebbe la bocca dell'inferno. Il passo virgiliano nel settimo dell'*Eneide* (Verg. *Aen.* VII), che certamente ha contribuito alla diffusione del mito dell'Ansanto come ingresso degli inferi, è citato da Ligorio attraverso Calepino. L'antiquario, secondo la metodologia di citazione che abbiamo definito "mista" (*v. supra*), procede al completamento della fonte, di cui Calepino ricorda solo i primi due versi, ricorrendo all'edizione latina del testo. È a Cicerone (sempre attraverso Calepino), altresì, che si deve la localizzazione della Valle d'Ansanto in Irpinia: Ligorio aggiunge al confine della Lucania, presso gli Apuli Pediculi.

Da ultimo è interessante notare la polemica nei confronti di un 'medicuccio' che avrebbe detto, nonostante l'avvertimento di Ligorio, che essendo a poco meno di duecento miglia dal Tevere, le acque ansante si riversavano in esso, contaminandolo. Molto probabilmente Ligorio si riferisce al trattato del medico Andrea Bacci sulle acque del Tevere, pubblicato nel 1576 con il titolo *Del Tevere di M. Andrea Bacci medico et filosofo libri tre, ne' quali si tratta della natura, & bontà dell'acque, & specialmente del Tevere* […]. In esso si legge[193] che il fiume Velino sarebbe

[191] Bailo Modesti 1986, 215-245.
[192] Calepino 1553, *s.v. Amsanctus.*
[193] Bacci 1576, 25.

contaminato dalle acque dell'Ansanto per poi gettarsi nell'Aniene, a sua volta secondo maggiore affluente del Tevere.

La seconda voce, *Barathro*, descrive una serie di voragini e cavità in diversi luoghi d'Europa. Una parte del lemma contiene il riferimento alla voce *Ampsancto*. Simile è l'ultimo lemma, *Tartareo antro et stagno*, in cui l'Ansanto viene collocato in Irpinia e nuovamente appare la citazione di Virgilio desunta da Calepino.

La terza voce, *Miphiti*, si riferisce alle paludi e agli stagni sulfurei che si trovano alle radici degli Appennini, al confine con i territori di Nola. Le acque non sono sempre allo stesso livello, ma subiscono piene e cali fisiologici, al termine dei quali lasciano il terreno molto fertile. Di questi luoghi fa menzione Virgilio.

4.10 *Sant'Antimo*

Sant'Antimo è collocata correttamente nei pressi di Napoli. Nell'unico lemma che Ligorio dedica alla cittadina è descritto un pane bianco a forma di ghirlanda e tagliato a spicchi che conserva la sua freschezza anche dopo alcuni giorni. La stessa notizia è nel trattato *Delle famiglie nobili napoletane* di Scipione Ammirato[194], il quale aggiunge che l'ottimo pane, a forma di ruota aperta al centro, era noto a Napoli come 'tortano di Sant'Antimo'.

4.11 *Appennini*

Tutti e tre i passi riguardanti propriamente gli Appennini si caratterizzano in Ligorio per la mancanza di un riscontro puntuale con le fonti letterarie o antiquarie. Si tratta, per lo più, di informazioni di carattere geo-etnografico e linguistico, volte ad attestare la grandezza dei monti, l'insistenza su determinati territori e, di conseguenza, su determinate popolazioni che da essi prenderebbero il nome. In particolare, gli Appennini sono definiti "il spino" dell'Italia, che si espande "come una fronda di

[194] Ammirato 1580, 55.

quercia" nella penisola, creando valli, insenature e golfi. Essi partono da Genova e giungono, attraversando tutto il territorio nazionale, fino allo "stretto di Scylla". Essi passano nei territori di Piceni, Sabini, Avellani. Irpini e dividono, nel punto in cui sorge il Tifata, i Sanniti dai Campani e dagli Ausoni Nolani. Se il primo lemma riguarda espressamente i monti Appennini, gli altri due si focalizzano maggiormente sui popoli detti *Appennini* e *Appennigeri*. Essi sono, in Campania, i Sidicinati, i Sanniti Campani, i Capuani, i Tifatini, i Taburni, i Sarnini presso il Sarno, e tra il Sarno e il Volturno, i Nolani, i Calatini, i Picenti e i Casertani, verso il Tirreno i Sorrentini Salernitani e più internamente gli Irpini, ai confini con i Sanniti, tra i fiumi Sabato e Calore. Gli *Appennigeri* comprendono anche i Campani in generale, i Falerni, gli Osci, i Caudini e i Nocerini.

A questi lemmi, se ne aggiungono altri tre relativi ai Monti Gaurani. Ligorio colloca i monti in più luoghi della Campania, probabilmente seguendo il passo pliniano in cui essi sono descritti in un elenco che include i colli di Sorrento, il massiccio del Massico e la Terra di Lavoro[195]. La prima voce, *Gaurus*, definisce i monti fertilissimi e adatti alla produzione di ottimi vini. Essi si estendono nei territori capuani e nolani, fino al fiume Sarno, e girando tornano indietro verso la Terra di Lavoro. Come in tutta la Campania, presso di essi si venerava *Bacchapollo*. Nella seconda voce *Gauranum Hirtianum* la villa di Hirtio (*v.* infra) viene collocata presso i monti Gaurani. L'ultima attesta solo che essi facevano parte degli Appennini.

4.12 *Via Appia*

Alla via Appia in contesto campano sono dedicati tre voci, due nel *Dizionario alfabetico* e una nel ms. Ital. 1129 (BNF). Nel primo, dopo aver elencato i principali monumenti funerari[196] che caratterizzavano la strada, Ligorio passa a delinearne con precisione il percorso. In area Campana, dopo *Minturnae* entrava a Sessa Aurunca, passando poi per Capua; da qui l'Appia si divideva in due rami: uno verso Mola, Sarno,

[195] Plin. *Nat. Hist.* III 40, 60.
[196] Questa parte non è stata riportata nel catalogo, perché non funzionale alle ricerche sulla Campania. Si rimanda in ogni caso alla bibliografia fondamentale sul tema: Rausa 1996, 513-559, 693-740; Rausa 1997; Rausa 2020, 118-157.

Nocera, Salerno fino al Sele e al Calore, l'altro attraverso *Calatia* verso i territori caudini, Arpaia e infine Benevento. Nel territorio ai piedi del Vesuvio, in epoca severiana il limitare dell'Appia fu per Ligorio contornato di ville, giardini e terra coltivata. Al termine della dissertazione, viene inserito il disegno di un miliario traianeo, corredato dalla dicitura "termini milliari".

Anche in 3.12.2 viene sancita la divisione dell'Appia in due distinti diverticoli, uno verso il Salernitano, uno verso Benevento fino a *Brundisium*. Lo stesso accade nella voce desunta dal ms. Ital. 1129, laddove nuovamente viene precisato l'*itinerarium viarum* attraverso le due diramazioni capuane.

Purtroppo, la mappa del Regno di Napoli del 1557[197] non fornisce riscontri grafici sul percorso dell'Appia, in quanto essa non contiene nessuna indicazione delle vie romane che attraversavano il territorio della Campania.

4.13 *Ariano Irpino*

Ariano Irpino è menzionata in due voci. La prima descrive la posizione di Ariano ai confini della Puglia, nella Terra di Lavoro, presso Grottaminarda. Ligorio esprime biasimo per il fatto che nessuna antichità di Ariano è visibile alla sua epoca, nonostante la cittadina, divenuta sede episcopale, conservi ancora bellezza e grandezza. La notizia è nota anche all'Alberti[198]. Anticipando il lemma successivo e, anzi, collegandosi esplicitamente ad esso, Ligorio dice che Ariano era città degli Enotri attraverso la citazione di Erodiano.

[197] Bonacci 1906; Almagià 1913; 1948; 1956.
[198] Alberti 1550, 240v.

4.14 *Arpaia*

Arpaia è correttamente collocata nel Sannio, in una valle tra i monti, in cui Ligorio inserisce il celebre episodio delle Forche Caudine. Tale ambientazione era nota già all'Alberti[199], in questo caso modello di Ligorio per la stesura del lemma.

4.15 *Atella*

Atella è nominata in due frammenti inediti dell'*Enciclopedia* e nel manoscritto napoletano XIII.B.10, edito da F. Rausa[200], dedicato all'*usus sepeliendi* degli antichi. Quest'ultimo contiene un accenno alle *fabule atellane* che avrebbero avuto origine proprio nella città campana[201].

In 3.15.1, Ligorio dice che Atella si trova a otto miglia da Capua e da Napoli, posta in antichità sotto la giurisdizione di Capua e poi della stessa Napoli. La città fu distrutta dai Goti e sulle sue rovine fu edificata Aversa, anche secondo quanto riportato da Alberti[202], che ne racconta la rifondazione da parte del normanno Roberto il Guiscardo, durante la guerra di conquista di Napoli.

A questo punto Ligorio si occupa dell'etnico della città, citando dapprima Stefano di Bisanzio, poi Polibio che chiamano rispettivamente il luogo *Atellaios* e *Atellai.* Esisteva anche una dizione *Attella*, chiarita nel lemma successivo, cui l'antiquario rimanda esplicitamente. Da ultimo, egli inserisce quattro testimonianze epigrafiche, tutte ritenute spurie da Mommsen.

Nel lemma *Attella*, Ligorio afferma che la dizione più corretta è la precedente ma poiché "si trova con due Attella ancora ne havemo fatto due narrationi". Egli è infatti molto attento ai dati linguistici e sua tipica abitudine è attestare tutte le varianti lessicali esistenti per il nome di una determinata località. Anche qui come in XIII.B.10 si parla della *fabula atellana*, "sorta di farsa o comedia". La città viene definita *colonia*

[199] Alberti 1550, 241v.
[200] Rausa 2019,
[201] Raffaelli-Monda 2009.
[202] Alberti 1550, 149.

oscorum attraverso un passo, non reperito, di Dionisio Periegeta o Dionigi di Alicarnasso. Molti popoli campani per Ligorio sono Osci, tra cui i Capuani, i Caleni, i Romani (*sic*), i Sidicini, i Cumani, gli Atellani e gli Aversani.

4.16 *Aeculani*

Il primo passo deriva direttamente dalla *Naturalis Historia* di Plinio, consultata presumibilmente attraverso l'edizione del 1516 curata da Antonio Sabellico, Raffaele Maffei (Volterrano), Filippo Beroaldo, Erasmo da Rotterdam e stampata a Venezia. Ligorio, infatti, non cita correttamente Plinio, definendo gli *Aeculani*, *Auseculani*, così come nell'edizione del '16.

L'antiquario colloca i popoli in Irpinia, vicino a *Malevento*, nei pressi dei territori degli *Aquiloni* e degli *Abellinates*. L'insediamento preromano di *Aeculanum* ci è noto per lo più attraverso le fonti letterarie[203] e i pochi resti archeologici rinvenuti[204] e non sappiamo se esso coincidesse totalmente con quello romano. Il paleonome della città era *Aeculanum* e quello dei popoli *Aeculani*, poi *Aeclanum Aeclani* per sincope della u[205].

Ad Eclano pertiene anche un'epigrafe, che Ligorio disegna nella voce dedicata alla tribù Cornelia, dedicata al duoviro e questore Caio Quinto Basso[206].

4.17 *Ausonia*

La tradizione letteraria sull'Ausonia e sugli Ausoni è estremamente complessa e altrettanto articolata è quella del rapporto tra questi ultimi e gli Aurunci.

Tale complessità si riflette nei due lemmi ligoriani che la riguardano direttamente. Nel primo, si passa da una definizione più generica dell'Ausonia come Italia, a molteplici

[203] App. *BC* I 151; Ptol. III 1, 62; Plin. *Nat. Hist.* III 105.
[204] Colucci Pescatori 1991, 98-104.
[205] Caiazza 2024, 36-40.
[206] Petraccia Lucernoni 1998, 125-126.

altre che la identificano di volta in volta con il Sannio, con l'Opicia, con il territorio di *Cales* o con quello di Posidonia-*Paestum*.

A sostegno delle diverse identificazioni sono presentate numerose fonti, Pompeo Trogo, Licofrone, Stefano di Bisanzio, Eratostene, Ellanico, Dionigi di Alicarnasso, Festo, Virgilio, Plinio. La tesi abbracciata da Ligorio è quella che vede l'Ausonia coincidente con l'Italia, proprio sulla base delle differenti teorie espresse dalle fonti. Viene da sé che una tale ambiguità può essere spiegata solo con l'ambiguità della stessa tradizione letteraria a cui Ligorio faceva riferimento. Egli risolve, pertanto, l'apparente contraddizione delle fonti considerandole tutte ugualmente attendibili perché "Ausones abbraccia tutti i popoli che furonono signoreggiati da Ausono".

In questa sede non è opportuno soffermarsi sulla *vexata quaestio* dell'identificazione dell'Ausonia e dell'*ethnos* degli Ausoni, per cui si rimanda alla bibliografia specialistica sul tema[207].

4.18 *Lago d'Averno*

Il lago d'Averno in Ligorio occupa un ruolo di primo piano. Ad esso, tra i manoscritti torinesi e quelli napoletani, sono dedicate in tutto otto menzioni.

La prima, *Aorno*, descrive il lago situato tra Pozzuoli e Miseno, nel golfo di Baia. Secondo Cassio Dione, che Ligorio potrebbe aver consultato nel volgarizzamento disponibile già dal 1533[208], fu spianato da Agrippa per poter accogliere il porto Iulio Miseno. Pertanto, esso non era più visibile ai suoi tempi e anzi era noto come 'mare Morto'. Viene poi citato un passo dell'*Eneide* virgiliana, che Ligorio potrebbe aver tratto da Calepino, in un lemma non dedicato al lago d'Averno ma più in generale alle grotte[209]. Più stringente appare la similitudine tra la voce ligoriana e *Li tre libri de varie historie* del veneziano Niccolò Leonico Tomeo[210], pubblicati in latino nel 1531

[207] Hülsen, *ss.vv. Ausones*, *Ausonia*, 1896, col. 2561; Mele 1991, 242-246; Mele 2010, 291-329; Musti 1999, 167-172; Pagliara 2002, 193-246; Pagliara 2008, 3-14; Guadagno 2012, 177-185.
[208] Cassius Dio 1533, cap. XLVIII, CLIIv-CLIII.
[209] Calepino 1553, *s.v. Spelunca.*
[210] Russo 2005 in *DBI.*

e postumi in volgare nel 1544. In particolare, al cap. LXIX, pp. 133v-134, in cui vengono descritte le varie località chiamate Aorno[211], vi è la menzione del lago campano e anche di Cassio Dione.

La seconda voce ligoriana, *Averno*, potrebbe invece dipendere da Calepino[212]. Ligorio, dopo aver chiarito che l'Averno è lo stesso lago detto *Aorno*, polemizza con chi lo identifica con il lago di Tripergole, *in primis* Flavio Biondo[213] e Alberti[214]. Egli, invece, ritiene con Estienne[215] che coincida altresì con il Lucrino.

Per Ligorio il lago era noto fin dall'antichità per le sue esalazioni infernali e per le acque sulfuree, tanto che esso era ritenuto sede di un culto di Plutone, come confermato anche da Calepino. È possibile che la connotazione ctonia e infernale dell'Averno, cristallizzatasi a partire da Strabone[216] che qui aveva localizzato l'episodio della *Nekyia* omerica e poi ampiamente accolta nella letteratura latina, insieme alla presenza di un antico santuario dedicato a una divinità femminile, in cui si praticava la mantica[217], abbiano indotto Ligorio ad associare l'aspetto 'infero' del luogo alla divinità infernale per eccellenza, Plutone.

L'antiquario si occupa poi dell'etimologia del lago, chiamato, secondo lui, ἄορνος perché letale agli uccelli, i quali non potevano volare su di esso a causa delle esalazioni. S. Cerasuolo[218] ha cercato di ricostruire il processo paretimologico di accostamento del termine greco Aornos a quello latino Averno, di suono affine ma di diversa natura. Per lui, *Avernus* dipenderebbe dall'incontro dei coloni calcidesi di Cuma con il substrato linguistico osco pregreco. In particolare, egli attesta una forma **Aur-no*, dalla quale deriverebbe il latino *Avernus* (termine collegabile all'acqua e non agli uccelli) e alla quale sarebbe stata associata per consonanza la parola Ἄορνος. Il passo lucreziano che Ligorio cita nella parte finale per comprovare la sua etimologia legata all'assenza di uccelli, sarebbe proprio quello che per Cerasuolo smentisce questa derivazione, in

[211] Anche Ligorio descrive la pietra Aorna in India e l'Aorno barathro in Siria. Questa parte non è stata inserita nel catalogo, ma è consultabile al f. 154v del ms. Ja.III.4 (ASTO).
[212] Calepino 1553, *s.v. Avernus.*
[213] Biondo 1548, 233.
[214] Alberti 1550, 157.
[215] Estienne 1543 *s.v. Lucrinus.*
[216] Strab. I 2, 18.
[217] Castagnoli 1977, 49-51, Antonelli 1994, 111-113.
[218] Cerasuolo 2016, 89-96.

quanto strettamente connesso all'acqua[219]. Le altre fonti citate sono desunte da Calepino.

Un altro lemma approfonditamente dedicato all'Averno è *Laco Averno*, al f. 48v del ms. Ja.III.12. Ritornano qui alcune delle notizie già esaminate nei passaggi precedenti, come l'affossamento del lago per la costruzione del porto, la sua connotazione come luogo infernale e l'etimologia relativa all'assenza di uccelli. Sono altresì citate quasi le medesime fonti, con l'aggiunta di Vibio Sequestre, Diodoro Siculo, Lucano e Pomponio Mela. Le notizie sono tuttavia connotate maggiormente in senso descrittivo rispetto alle altre voci. Il modello per questo passo è individuato da Gaston[220] nel *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris liber* di Boccaccio[221] in cui compare una lunga descrizione del luogo. Da Boccaccio dipende anche il testo di Francesco Alunno, *La Fabrica del mondo* (1548)[222], parimenti consultato da Ligorio per la stesura di questo lemma.

In 3.18.4 Ligorio accenna nuovamente attraverso Cassio Dione allo spianamento dell'Averno ad opera di Augusto per la costruzione del porto Iulio Miseno, cosa che avrebbe trasformato il lago nel mar Morto.

La voce *Nucria* pur essendo stringata pone una serie di problematiche di difficile risoluzione. Ligorio, citando Filisto di Siracusa in Stefano di Bisanzio, dice che Nucria è città dei Tirreni, detta in seguito Lucrino. Se il riferimento a Nucria è presente sia in Calepino[223] (1534), che in Gessner[224], che in Estienne[225] (1579), non è chiaro da dove Ligorio abbia tratto l'informazione secondo la quale essa avrebbe poi cambiato nome in Lucrino. Tuttavia, accettando, come suggerito già da A. Pontrandolfo e L. Vecchio[226], che il passo di Filisto si riferisca a *Nucera Alfaterna* si riesce a spiegare il riferimento ligoriano.

[219] Cerasuolo 2016, 95-96.
[220] Gaston 2015, n. 1241.
[221] Boccaccio 1520, XXIv.
[222] Alunno 1548, 142v.
[223] Calepino 1534, *s.v. Nucria.*
[224] Gessner 1553, *s.v. Nucria.*
[225] Estiene 1579, *s.v. Nucria.*
[226] Pontrandolfo-Vecchio 1993, 360.

Il tema della costruzione del porto Iulio Miseno sul lago Averno ritorna in maniera incidentale anche nel ms. XIII.B.1, nel passaggio dedicato alla monetazione di Panormo. Sempre nello stesso manoscritto, nel capitolo *Di Susa Capo*, le citazioni e le notizie sono tratte nuovamente da Alunno[227].

Per la menzione in XIII.B.9, ff. 61r-v, si rimanda al commento di Gaston[228].

4.19 *Aversa*

Dei due *lemmata* riferiti ad Aversa, il primo compendia le informazioni già inserite da Ligorio in Atella e *Attella* (vd. 4.15). Come elemento di novità egli aggiunge soltanto che la rifondazione della città avviene sotto l'insegna della Santissima Vergine, a cui viene intitolata una chiesa. La notizia è anche in F. Biondo[229].

Nel ms. XIII.B.7 Ligorio nomina una dedica a 'Iovi Flazio' rinvenuta presso Aversa, riconosciuta in *CIL* X 1571. G. Camodeca ipotizza per il pezzo una provenienza cumana, sulla base di altre tre dediche *ex voto* simili poste da personaggi di condizione libertina, di cui essa è la più tarda[230].

È di fondamentale importanza notare che l'epigrafe faceva parte della collezione di antichità di Adriano Guglielmi Spatafora[231]. Per quanto concerne la sezione epigrafica della collezione, come rilevato da I. Iasiello, la raccolta iniziò a formarsi a partire dal 1538 per poi essere completata già nel 1558, quando constava di circa sessanta epigrafi. Notizie sulla collezione ci vengono da Morillon, Accursio[232] e Capaccio[233], anche se l'inventario completo dei beni della famiglia Spatafora fu compilato da L. Schrader nel 1592[234]. H. Solin[235] ha riconosciuto tra le epigrafi di Spatafora la *CIL* X

[227] Alunno 1548, *s.v. Barbaro.*
[228] Gaston 2015, 226-228.
[229] Biondo 1543, 228v.
[230] Camodeca 2012, 70.
[231] Iasiello 2003, 65-87.
[232] Dal manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. D. 420 inf. fasc. VIII.
[233] Capaccio 1609, 336.
[234] Schrader 1592, 248v-252r.
[235] Solin 1988-1989, 67-71.

1571 e l'ha ritenuta sicuramente autentica. Ligorio potrebbe averla vista e annotata direttamente presso la sua collocazione originaria.

4.20 *Bacoli*

Bacoli, *Bauli* per Ligorio, è ricordata in due *lemmata* del *Dizionario*, cui si aggiunge la menzione in XIII.B.9, f. 75v di una piccola fonte chiamata *Baule* nei pressi del promontorio Miseno.

La città marittima si trovava fra Baia e il promontorio Miseno, come dicono Servio Onorato e Plinio. La citazione del primo è desunta da Calepino, il secondo presumibilmente dal volgarizzamento di Ludovico Domenichi del 1561. In tutti e tre i frammenti si fa riferimento alla presenza sul territorio bauliano di superbe ville romane, con *vivari* di pesci e murene. Se nel secondo queste abitazioni sono citate genericamente, nel primo e nel terzo Ligorio ne asserisce anche la proprietà. Nello specifico, l'antiquario nomina una villa di Caio Hirtio (3.20.1), una di Hirio Murena (3.20.3), una di Cicerone, una di Ortensio Ortalo[236], e una di Antonia moglie di Druso (3.20.1). Queste ultime sono menzionate in Plinio: in tal modo si delinea un'altra abitudine ligoriana, quella ciò di utilizzare le fonti classiche allo stesso modo dei repertori e dei lessici moderni. Egli, infatti, si serve della narrazione pliniana senza citare esplicitamente la fonte ma attingendo da essa notizie considerate come fatti storici inoppugnabili. Per quanto concerne Cicerone, è noto attraverso una notizia tramandata nuovamente da Plinio (Plin. *Nat. Hist.* XXXI 3, 6-7.) che egli possedesse una villa ribattezzata *Academia* a *Puteoli*. Ligorio stesso, in altri passi, identificava la villa con il monastero e la chiesa di San Francesco[237].

Già Gaston si è occupato dell'identificazione di Hirio Murena[238]. Una delle possibilità è che egli si trattasse dello stesso Hirtio, nominato in 3.20.1, allievo di Cicerone e seguace di Cesare. Alle fonti da raccolte da Gaston, va aggiunta un'epistola ad Attico

[236] D'Arms 1970, 181-182, nrr. 17-18.
[237] Palma Venetucci 2005, 156; 2014, 95-98.
[238] Gaston 2015, 232, n. 1469.

di Cicerone, in cui egli dice che si trovava a Pozzuoli *apud Hirtium*[239]. J.H.D'Arms, nel suo contributo sulle ville romane nella baia di Napoli, parla dell'abitazione di *C. Lucilius Hirrio*[240], citata da Varrone (*R.R.* III 17, 3) e da Plinio (*Nat. Hist.* IX 171). Non è chiara la collocazione della villa di Hirrio ma Varrone ne cita le vasche di pesci meravigliose; come sottolineato da D'Arms raramente vengono citati *vivari* di pesci fuori dall'ambito territoriale della Campania.

Per tutti e tre i riferimenti, oltre che con Calepino, un confronto può essere istituito con Estienne[241].

4.21 *Bagnoli*

Il primo riferimento a Bagnoli dice che "Bagnolo è nelli Campani nel Samnio". In questo caso probabilmente Ligorio sta parlando della cittadina di Bagnoli Irpino[242].

Nel secondo, nel ms. Ja.II.17, dedicato ai magistrati romani, si parla di un municipio severiano in Campania ora chiamato Bagnoli, in cui sarebbe stata trovata un'iscrizione riferita a un *Fabius Postumius*, questore e pontefice, cui la cittadinanza avrebbe tributato una statua equestre. Anche in 3.21.1 Ligorio aveva annotato la medesima epigrafe, con l'aggiunta del *cognomen Fuscino*, riferendola al territorio bresciano. Essa proviene precisamente da Bagnolo Mella in provincia di Brescia (*Cfr. CIL* V 4192). Non è chiaro perché Ligorio abbia riferito in 3.21.2 la medesima iscrizione (senza *cognomen*) alla Campania.

In ogni caso, essa è ricordata sia da Giovanni Bembo nel manoscritto miscellaneo della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con la dicitura '*in terra Bagnoli*'[243], sia da Aldo Manuzio nell'*Orthographiae Ratio*[244], con l'indicazione '*Bagnoli, in templo D. Processi et Martiniani*', santi patroni di Bagnolo Mello.

---

[239] Cic. *Att.* 14, 21, 4. *Cfr.* D'Arms 1970, 180, in cui viene nominata una villa di *A. Hirtius* presso Baia.
[240] D'Arms 1970, 180, nr. 25.
[241] Estienne 1553, *s.v. Baule.*
[242] *Cfr.* Biondo 1543, 221.
[243] Il manoscritto autografo risale al 1490. Ms. BSB Clm 10801, Monaco- Bayerische Staatsbibliothek.
[244] Manuzio 1566, 627.

4.22 *Baia*

Ventiquattro riferimenti sono dedicati a Baia, di cui diciassette nell'*Enciclopedia*, uno nel codice di Parigi, tre nei manoscritti napoletani e due nei volumi torinesi rispettivamente dedicati alle medaglie da Pertinace ai Trenta Tiranni (Ja.II.9) e ai magistrati romani (Ja.II.13).

Il primo ci informa su una villa rustica posseduta da *T. Annio Acaopolyo*, liberto della famiglia Annia, lungo il corso della via Campana nei pressi di Baia. Da essa proverrebbe un'iscrizione dedicata a Diana Acaopolyana, di cui però Ligorio non riporta il testo.

Nel secondo passaggio, Ligorio delinea le caratteristiche di Baia, che fu porto, emporio e scalo marittimo presso capo Miseno. Baiano designa anche un golfo e uno stagno nei pressi di Tripergole. Il luogo fu prediletto dai Romani per l'abbondante pescosità delle acque e per la salubrità dell'aria, donde fu interessato dalla costruzione di numerose e splendide ville marittime, oltre che da architetture religiose come un presunto tempio di Apollo Baiano, menzionato da Giulio Capitolino, che Ligorio cita attraverso l'edizione degli *Scriptores Historiae Augustae* del 1544, curata da R. Estienne. Il passo racconta di un *prodigium* verificatosi alla nascita di Clodio Albino: la venuta al mondo di un bue candido con corna purpuree, che furono tagliate e consacrate nel tempio di Apollo Baiano. Lì esse sarebbero state conservate con funzione oracolare, fino a quando Albino divenuto ormai adulto le avrebbe interrogate per conoscere il proprio destino. Qui Ligorio non fa riferimento a tutto il passo, ma solo all'esistenza di un culto per *Apolline Baianus*, al contrario di 3.22.22, nel capitolo dedicato proprio a Clodio Albino, in cui descrive l'episodio per esteso. In realtà tutta la menzione del culto di Apollo Baiano è mediata dall'errore di Estienne nella traduzione del passo di Giulio Capitolino, che nella versione originale latina dice espressamente: "in templo Ap[p]ollinis Cumani[245]".

Il nome di Baia deriverebbe dalla presenza della sepoltura di Baio, compagno di Ulisse, notizia tratta da Silio Italico, della quale non "è vestigio alcuno" se non il

[245] *Hist. Aug. Clod. Alb.* V 4.

toponimo che onora tutto il luogo, come sottolineato da Servio. Il *sinus Baianus* fu degno di lodi già nell'antichità, come si legge attraverso Dionisio Periegeta e Orazio. Ligorio si serve di molteplici documenti antichi e contemporanei per la descrizione di Baia.

La fonte privilegiata è, come di consueto Calepino, da cui trae le notizie generali e il riferimento puntuale ai classici. Un ulteriore parallelismo può essere istituito con la cosiddetta *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano[246]. L'opera, il cui titolo originale era *Descriptio Campaniae Veterumque monumentorum et locorum in ea existentium*, è tramandata attraverso il ms. XIII.B.26 della BNNA. Essa si data ad un periodo compreso tra il 1571 e il 1589, anno della morte improvvisa dell'autore [247]. I fogli 7r-v del manoscritto sono dedicati alla descrizione del *Sinus Baianus.* Come giustamente notato da G. Rea[248] Giordano non definisce mai Baia come *vicus* ma solo come *sinus*, *lacus*, *portus*, così come Ligorio che ha ben presente che le fonti letterarie antiche citano sempre e solo il *sinus Baianus*. Anche la menzione di Tripergole, del lago Lucrino e della *fossa Neronis* deriverebbero da Giordano, così come il mito dell'eponimo Baio, che è sempre definito *socios* di Enea, senza specificarne il ruolo così come in Ligorio.

Nella terza voce, *Brasinia*, si parla di una villa a Baia appartenente a *Tito Aelio Braesino*, liberto e *procurator* dell'imperatore Adriano. Ligorio dice di aver visto personalmente le rovine della struttura e dei suoi superbi *vivari* di pesci.

Anche *Cecereiano* è il nome di una villa a Baia, precisamente di Marco Cecereio o Ceicereio. Di nuovo Ligorio dice di averne notato i resti in prima persona. Egli segnala "colonne di marmo laconico, d'ordine corinthio, grosse quattro piedi et nell'hymoscapo era il nome d'esso Marco, così: 'M. CEICERI M.F.'". Dalla villa proverebbe, inoltre, una statua rovinata di Calipso stillante acqua da un'anfora. La notizia potrebbe provenire da Cassio Dione (D.C. XLVIII 50, 4), il quale racconta di una statua di Calipso prodigiosa, che trasudava acqua dalla pelle.

[246] Rea 2011, http://www.fedoa.unina.it/9491/1/REA_GIUSEPPINA_24.pdf.
[247] Gabrieli 1939, 543.
[248] Rea 2011, 694, n. XVI.

Corcuria è un'altra villa romana, di proprietà del cumano Marco Corcurio, il quale fu autore di una dedica al Sole giovane.

Nei pressi del tratto della via Appia che passava per Baia, Ligorio colloca la villa di Caio Coseiano, cavaliere di *Puteoli*. Egli descrive due epigrafi "tutte peste e fracassate" provenienti da essa, dedicate l'una a Cerere, l'altra a Libero. Entrambe sono ritenute oggi false. Di esse, la prima aveva i fianchi intagliati di papaveri e spighe di grano, la seconda racemi e uva. Ligorio collega i papaveri a Cerere attraverso il mito di Mychone trasformato in questo fiore dopo essere stato ucciso da Trittolemo.

La voce 3.22.7, molto sintetica, colloca il golfo di Baia presso il monte Miseno di fronte all'isola di Procida. Altrettanto sintetica è 3.22.13, in cui il porto di Baia viene posto in bel golfo, in una zona ricca di ville, di fronte a Ischia e Procida.

Nei *lemmata* successivi Ligorio torna a descrivere le *villae maritimae* dell'aristocrazia romana a Baia: la villa *Metelliana* dei Metelli[249], la *Papiniana* dei Papini, la *Petroniana* dei Petroni[250], lungo la via Campana in direzione del porto, la *Orateiana* di Lucio Orata, la *Pomponia* di Tito Pomponio Attico[251], la *Verraniana* di Caio Verre, etc. Se di alcune non abbiamo alcun riscontro né dal punto di vista documentario né archeologico, altre sono ben note nella tradizione. In questi casi anche la mole di dati trasmessa da Ligorio assume notevole consistenza.

Il lemma *Niphaeteia* illustra la villa di Tiberio Claudio Niphaeto e le sue innumerevoli antichità. Dopo la lode del liberto di Nerone e la menzione del suo epitaffio[252], ne viene propriamente descritta la *villa maritima*. L'abitazione si distingueva per la presenza di numerose stanze, di *vivari* di pesci e ostriche e di statue "caste e pudiche", preferite dai costumi casti del proprietario. Tra esse Ligorio annovera una rappresentazione di "Calypso percossa da Iunone, con uno scoglio dove era una ursa", una statua di Diana stante, con faretra e arco, una della ninfa Nyphe, addormentata, simbolo di castità e purezza, ai piedi della quale scorreva una fonte. "Et queste erano in tabola di marmo, ma tutte lacerate et guaste et concotte dal flusso del mare". Ligorio passa a descrivere

[249] Varro I 13,7; Cic. *Cael.* 38.
[250] D'Arms 2003, 208, nr. 32.
[251] Nep. Att. 14, 3, dice che Attico non possedeva nessuna sontuosa villa suburbana o marittima.
[252] Mommsen annovera l'iscrizione tra le *suspectae*. vd. Balistreri 2013, 178.

la contesa tra 'Calipso' e Diana, secondo la quale la prima era ninfa della seconda fino allo stupro da parte di Giove, che avrebbe causato l'ira della dea e di Nyphe, la sua ancella più pura. A riprova della sua tesi, egli adduce la testimonianza delle *Metamorfosi* di Ovidio, laddove egli nominerebbe una ninfa Niphe. In realtà, il passo citato da Ligorio è corrotto e la *lectio corretta* è *Nepheleque*, non *Nipheque.* La versione scorretta si legge, altresì, in Calepino ma anche nell'edizione di Ovidio del 1519, stampata a Roma da Aldo Pio Manuzio. Un'iscrizione rinvenuta a Miseno (*AE* 2000, 344a-c), ora conservata al Museo Archeologico dei Campi Flegrei a Baia (inv. M n.p. 000208), fa riferimento a una *Nymphidia Monime* che avrebbe dedicato la base onoraria al marito *Q. Cominius Abascantus*[253]. Ella sarebbe madre del *praecfectus praetorio* di Nerone *C. Nymphidius Sabinus*[254], sicuramente di origine libertina. egli potrebbe essere il personaggio nominato da Ligorio in questo lemma; tuttavia, non è noto se possedesse ville marittime a Baia.

Lo stesso motivo iconografico di una ninfa percossa da Giunone ritorna in 3.22.15, nella voce *Toletiano*, in cui Ligorio dice che la statua fu trovata nella villa di *Sesto Toletio* cavaliere romano. Qui, tuttavia, l'antiquario dice che il nome della ninfa è "Calystrone" e non Calipso. Il mito di Callisto sedotta da Zeus e poi punita da Artemide o da Era con la trasformazione in orsa (o con l'uccisione) era ampiamente attestato nelle fonti letterarie, prime tra tutti Igino (117), Pausania (VIII 35, 8) e Apollodoro (III 100). Accettando la confusione ligoriana tra Calipso e Callisto, l'iconografia dell'episodio assume maggiore senso.

Orateiana è in Ligorio la villa di Lucio Orata nel paese baiano opicio. Egli avrebbe fatto costruire, oltre a edifici e bagni bellissimi, vasche per i pesci e chiuse marine per le ostriche. Proprio dalla sua passione per le orate avrebbe assunto il *cognomen* orata. Si tratta chiaramente del cavaliere e ingegnere Sergio Orata[255]. Il riferimento è in Plinio ed è confermato anche da Valerio Massimo (IX 1, 1) e da Varrone (*R.R.* III 3, 10).

Anche Lucio Murena, come dice Plinio, avrebbe assunto il nome dall'allevamento delle murene, praticato nelle vasche antistanti la sua villa chiamata "Sandosena".

[253] Corazza 2016, 254-261.
[254] D'Arms 2003, 456.
[255] Marasco 2010, 69-68.

Ligorio, per confermare l'esistenza dell'edificio dice che presso di esso fu trovata un'epigrafe mutila che iniziava con le parole "Moreniana sandosena termin".

Nella villa di Caio Numonio Vahala, detta *Vahalana,* Ligorio dice di aver visto ai suoi giorni oltre ai bellissimi edifici e *vivari* di pesci, rovine di marmo, elementi ornamentali e un'epigrafe dedicata a Giove *Vahalanio* e agli 'Dii Consenti'. Anche questa è ritenuta *suspecta.* A proposito di una villa di Numonio Vala, D'Arms[256] ritiene che essa si collocasse nel litorale salernitano; pertanto, egli cita un passo di Orazio (*Ep.* I 15, 1-2) in cui il poeta chiede a Vala il clima del litorale tra Velia e Salerno in determinati mesi dell'anno e poi fa riferimento esplicito alla villa.

Nel manoscritto della BNF, al f. 210, in un capitolo più ampio dedicato ai rituali in onore di Iside, Ligorio accenna all'esistenza di un'epigrafe greca dedicata a Cibele (Dyndimena). Nella base, da un lato era rappresentata la dea seduta, con capo turrito e vestita di tunica e mantello, e recante in mano un tamburino sul quale batteva con dei sonagli, dall'altro un toro e un ariete pronti per il sacrificio. Al f. 439 del ms. XIII.B.7, dopo la notizia della provenienza baiana, c'è il disegno della base con dedica a Dyndimena, di cui vengono aggiunte anche le dimensioni (Fig. 1). Per E. Mandowsky e C. Mitchell[257] il fatto che Ligorio abbia annotato le misure dell'altare dimostra che egli stesse lavorando su un pezzo originale, di cui avrebbe restaurato l'immagine attraverso il confronto con l'altare dedicato alla *Magna Mater* e ad *Attis* (ora a Villa Albani) che Ligorio dice appartenere al cardinale Cesi[258]. Di contro, W. Stenhouse ritiene inverosimile almeno l'iscrizione e afferma: "The inscription seems to be a fake based around Dindymene, a cult title for Cybele that appears in Latin literary texts[259]".

[256] D'Arms 1970, 217-218, nrr. 29-30.
[257] Mandowski-Mitchell 1963, 108, nr. 105.
[258] Mandowski-Mitchell 1963, 67, nr. 27.
[259] Stenhouse 2002, 73, nr. 23.

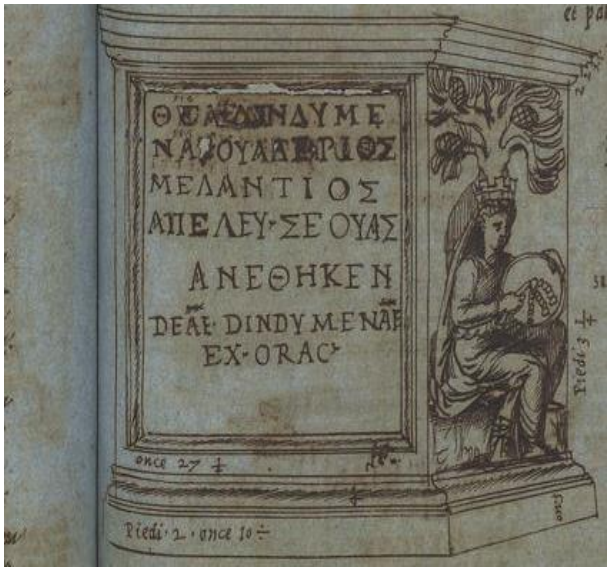


Fig. 1. Base con dedica a Dindymena, Pirro Ligorio, ms. XIII.B.7, f. 439.

In XIII.B.1, al f. 278r, Ligorio ribadisce la vocazione commerciale di Baia, attraverso la citazione, desunta da Stefano di Bisanzio, del suo *Emporium*.

In Gaston (XIII.B.9, f. 73r) si legge una replica quasi pedissequa di 3.22.1, a dimostrazione ulteriore che le informazioni che Ligorio seleziona per l'*Enciclopedia* derivano molto spesso da quelle già in suo possesso e già utilizzate per la stesura dei volumi precedenti alla redazione ferrarese delle *Antichità.* In particolare, ritornano qui la citazione di Stazio e di Orazio, desunte da Calepino, e le notizie relative alla salubrità del luogo e all'eroe eponimo Baio[260].

Da ultimo, nel codice Ja.II.13 si parla della venuta di Adriano a Baia e si nominano brevemente il porto e la *fossa Neronis*, che nei disegni dell'imperatore doveva essere un canale navigabile tra Baia e Ostia[261].

4.23 *Benevento*

Molto numerosi sono i riferimenti a Benevento nell'opera ligoriana (19).

[260] Gaston 2015, nn. 1407-1411.
[261] Da ultimo vd. Arata 2013, 277-294.

Il primo, *Atabulo*, è dedicato al vento secco e impetuoso che soffia per lo più in Puglia ed è desunto in massima parte da Calepino. Ligorio accenna solo incidentalmente a Benevento, attraverso la menzione del *De Bello Gothico* di Procopio di Cesarea e della leggenda secondo la quale essa sarebbe stata chiamata *Maleventum* proprio a causa del vento sferzante (anche se Procopio non nomina esplicitamente l'*Atabulos*). Verosimilmente l'antiquario conosce il testo dello storico attraverso l'edizione del 1544 curata da Egio e stampata presso il Tramezzino.

In *Benevente*, voce molto stringata, Ligorio dice che la città faceva parte del regno di Leone e che in antichità era anche nota con il nome di *Maliaca*. La prima notizia si spiega facilmente, poiché con il Concordato di Worms del 1052 viene sancita l'annessione di Benevento allo stato Pontificio sotto papa Leone IX[262]. *Maliaca* deriva invece da una incorretta interpretazione della fonte. Nel *Dictionarium Proprium Nominum* di J. Bellère del 1553 (*s.v. Maliaca*) si legge che la città della Spagna Tarraconense una volta era nota con il nome di *Benavente.* L' assonanza tra *Maliaca* e *Maleventum* deve aver contribuito significativamente all'errore ligoriano.

I *Beneventani* sono popoli sanniti, che abitano nella valle di Benevento, prima chiamata *Maleventum* e fondata da Diomede[263]. La città si trova tra i fiumi Calore e Sabato e in epoca romana fu sede di numerosi scontri contro i Sanniti, in particolar modo sotto il consolato di Petilio e Sulpicio, così come narrato da Livio. Di essa parla anche Orazio nella satira V, il cosiddetto *Itinerarium Brundisinum* che descrive il viaggio da Roma alla città pugliese. In linee generali il passo è desunto da Calepino ma è lo stesso Ligorio ad avvertire il lettore che informazioni più dettagliate verranno fornite nella voce *Boneventum.*

Tuttavia, prima si incontra il lemma *Benivento*, in cui viene ribadita e maggiormente dettagliata la notizia della fondazione da parte di Diomede, seguendo tacitamente Procopio (I 15, 8), che funge qui da 'fonte implicita sicura'. Interessante è la polemica nei confronti dei contemporanei, tra cui Alberti e Giovio, che situano Benevento in Abruzzo e non nel Sannio.

[262] *Cfr.* Tarcagnota 1566, 259v.
[263] St. Byz. *s.v.* Βενεβεντός, p. 162 Meineke.

Boneventum è la dizione che Ligorio ritiene corretta per designare la città, perché è il nome che i Romani utilizzavano correntemente; tuttavia, egli accetta anche la grafia *Beneventum*. Secondo il *Liber Coloniarum* la città divenne colonia sotto Claudio con il nome di *Concordia Claudia Beneventum*, nata dall'assegnazione di terreni ai soldati secondo la legge triumvirale. Ligorio cita poi in maniera parziale un passo di Iunio Nipsa, non reperito, nel quale sarebbe stata assegnata dai triumviri stessi. In realtà Ligorio si riferisce al fatto che Benevento, colonia triumvirale, solo in un secondo tempo fu interessata dall'arrivo di soldati della *legio* V e XX, come dimostrerebbe il nome stesso della colonia – *Iulia Concordia Augusta Felix Beneventum* – assimilabile a deduzioni successive[264]. Dopo aver ripetuto motivi già trattati negli altri *lemmata*, l'antiquario passa alla descrizione archeologica di Benevento, nella quale era possibile vedere il meraviglioso arco trionfale dell'imperatore Traiano, alla sua epoca porta urbica nota con il nome di Port'Aurea[265], e "li vestiggi de l'amphiteatro". Dalla disamina delle fonti coeve a Ligorio e di poco successive, sappiamo che l'edificio al quale egli si riferisce è in realtà il teatro cittadino: un manoscritto anonimo della Biblioteca Angelica (inv. BSNS 56/57), databile al 1583-1584, contiene una pianta di Benevento e la legenda dei principali monumenti (Fig. 2). Dal disegno si vede che il teatro cittadino è definito 'Coliseo', chiaro riferimento all'anfiteatro Flavio.

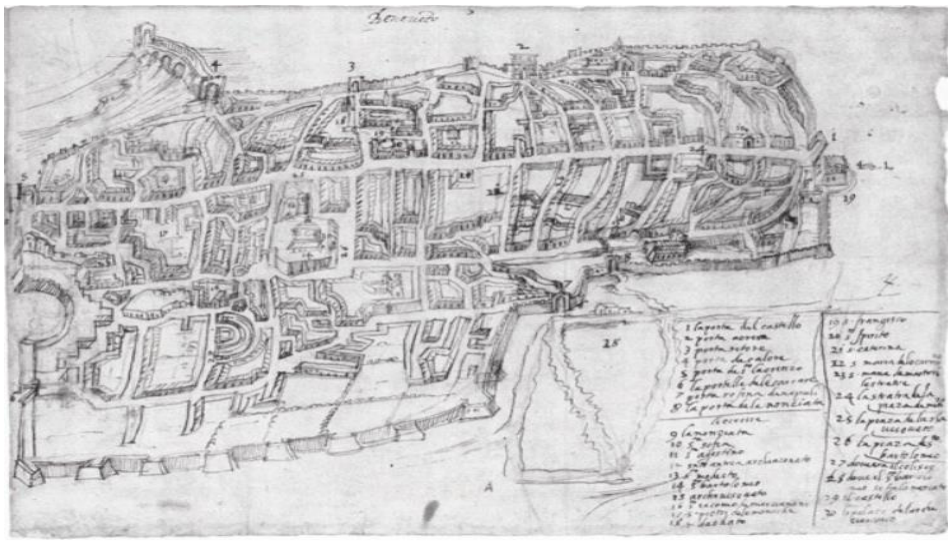


Fig. 2. Pianta di Benevento, anonimo, 1590, ms. Biblioteca Angelica (inv. BSNS 56/57).

[264] Torelli 2002, 145-146.
[265] Rotili 1972, 5; 43 con bibliografia.

La mappa si inserisce nella raccolta di alcune iconografie di città del Meridione, compilata dal vescovo Angelo Rocca, in occasione delle Sacre Visite ai conventi agostiniani, effettuate al seguito del Priore Generale dell'Ordine[266]. In preparazione di tali visite, Rocca aveva trasmesso a ciascun convento, tappa dall'itinerario, un questionario accompagnato da una scheda illustrativa, contenente precise indicazioni per la realizzazione di vedute urbane, che nel suo disegno sarebbero dovute confluire in un mai realizzato *Atlante.*

Anche nella pianta di Liborio Pizzella, del 1764[267], l'area del teatro, nel frattempo quasi del tutto obliterato dal terremoto del 1688, è ancora definita 'ruine dell'anfiteatro' (Fig. 3).

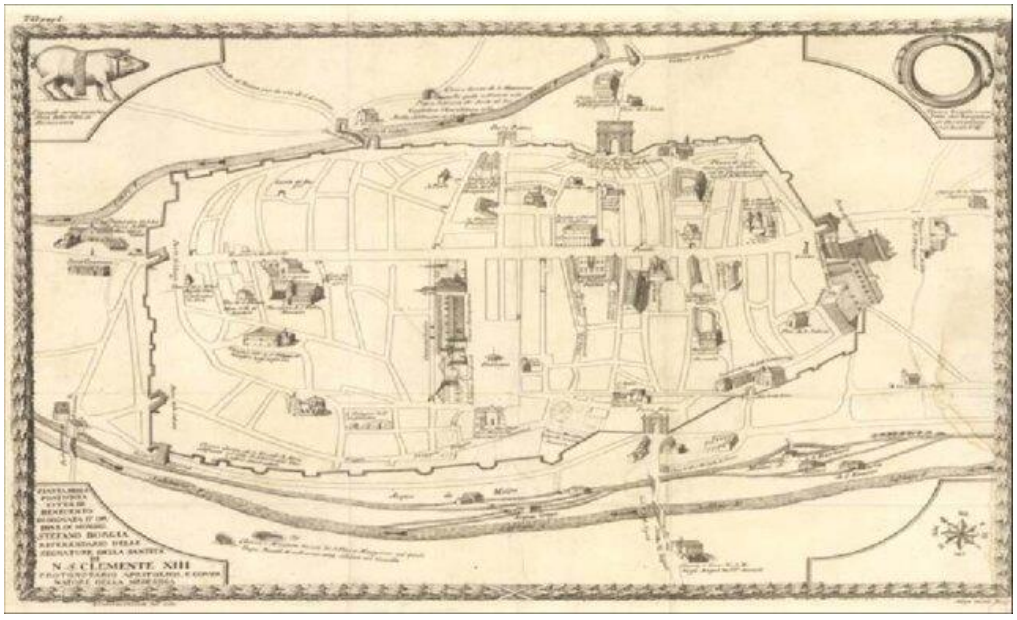


Fig. 3, Mappa di Benevento, L. Pizzella, in S. Borgia *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento* (vol. II, 1764).

[266] Muratore-Munafò 1991, 52-53.
[267] La pianta si trova nelle *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento* (vol. II, 1764) di S. Borgia.

Solo qualche anno dopo, nel 1781, con la mappa di S. Caselli dal titolo *Topografia della pontificia città di Benevento*, le rovine saranno correttamente identificate con quelle del teatro (Fig. 4).

Fig. 4. Mappa di Benevento, S. Caselli, 1781.

Ligorio aggiunge numerose iscrizioni alla sua trattazione, di cui la *CIL* IX 203* e la *CIL* IX 204* sono considerate dal Mommsen *suspectae.* L'iscrizone *CIL* IX 1783 menziona la concessione straordinaria di un funerale pubblico e di un *locus sepolturae* da parte dell'*ordo decurionum* ad alcuni notabili locali, *C. Catius Balbus*, la moglie e la cognata. Come evidenziato da I. Milano[268], i personaggi appartenevano alla tribù *Menenia*, diffusa in territorio campano tra *Herculaneum, Nuceria, Pompei, Salernum, Stabiae* e *Surrentum*, e non a quella *Stellatina* nella quale erano annoverati i cittadini di Benevento. Ciò indicherebbe che la famiglia di Catio Balbo proveniva da territori limitrofi alla città. L'epigrafe è abbastanza nota nella tradizione cinquecentesca: essa è ricordata, tra gli altri, da Jean Matal[269] (*Metellus*), nel *Rei Publicae Romanae*

[268] Milano 2008-2009, 151-164.
[269] Vat. Lat. 6039, f. 347. Su Matal, vd. Heuser 2003; Tallini 2017, 5-16.

Commentariorum di Onofrio Panvinio[270], e nell'*Orthographiae Ratio* di Aldo Pio Manuzio[271], tutte fonti abitualmente consultate da Ligorio per il reperimento di epigrafi.

L'iscrizione *CIL* IX 1638, anch'essa ricordata dal Manuzio[272], murata nel campanile del duomo cittadino, si riferisce a *N. Afinius Hieraci*, morto a soli diciannove anni, il quale come sottolineato da M. Torelli faceva parte delle *gentes* implicate nell'istituzione alimentaria ed era per questo stato eletto alla carica decurionale[273]. L'epigrafe *CIL* IX 1584, in via Annunziata fino al XVII secolo e irreperibile già per il Mommsen, è dedicata al *consul suffectus M. Marius M. F. Stell. Titius Rufinus* dai genitori e dalla loro liberta[274]. Essa è ricordata da numerosi fonti antiquarie[275]. Un'altra delle iscrizioni riferibili a Benevento, confrontabile con *CIL* IX 1589, è di tradizione manoscritta[276] e viene sicuramente letta da Ligorio nella succitata *Orthographiae Ratio* di Manuzio, dal quale viene anche ripresa anche la collocazione presso il vicolo dei fabbri ferrari[277]. La medesima iscrizione è riportata nuovamente nel ms. Ja.II.13, f. 166v.

L'iscrizione *CIL* IX 1558 è quella dell'attico dell'arco di Traiano. Il monumento è costantemente attenzionato nelle fonti cinquecentesche, tra cui vale la pena segnalare il trattato *Le antichità di Roma* di Sebastiano Serlio[278], in cui alle carte CVXV-CVII, oltre all'epigrafe si trovano i disegni e la descrizione del monumento. La *CIL* IX 1619 descrive il dono alla città di una quadriga d'argento dell'imperatore Adriano da parte del cavaliere *C. Oclatius Pal. Modestus*. Nonostante la munificenza del gesto, probabilmente egli era di origine libertina[279]. Ligorio riporta il nome errato *Octavio*, cosa che permette di identificare con certezza la sua fonte nell'*Orthographiae Ratio*[280], contraddistinta anch'essa dalla medesima *lectio.* L'ultima epigrafe della serie

[270] Panvinio 1558, 509.
[271] Manuzio 1566, 160.
[272] Manzuzio 1566, 51.
[273] Torelli 2002, 336. Sugli *Afinii* beneventani, vd. anche Camodeca 1982, 136.
[274] vd. da ultimo Soldovieri 2019, 273-275.
[275] Vat. Lat. 6039, f. 363; Manuzio 1566, 752.
[276] Expluga 2019, 126.
[277] Manuzio 1566, 742v.
[278] Serlio 1540, CXV-CXVII.
[279] *Antiqua Beneventana* 2013, 298-299.
[280] Manuzio 1566, p. 471.

beneventana è *CIL* IX 1722, in cui legge di un *tector* probabilmente di tarda età repubblicana attivo in città[281]. Ligorio afferma che l'iscrizione era collocata nella chiesa di Santa Sofia, ma attualmente è dispersa.

Il lemma successivo, *Diomedensi*, parla delle città fondate da Diomede in seguito alla sua venuta in Italia. Tra esse Ligorio annovera *Harpano* detta anche *Argirippa*, di cui aveva già parlato brevemente in 3.9.1. Secondo il lessico Suda[282], i due centri sarebbero coincidenti, spiegando la sovrapposizione con la metonomasia del nome del luogo, da Benevento ad Argirippa[283], entrambe di fondazione diomedea. Ligorio da parte sua smentisce l'identificazione e a riprova di ciò cita Plinio, Strabone, Stefano di Bisanzio e Tito Livio. Tuttavia, quest'ultimo non menziona né Argirippa, né Arpano.

In *Ducato di Benevento* viene ribadita l'appartenenza della città allo Stato Pontificio. In *Samndum* Ligorio dice che questo era l'antico nome della città di Benevento. Un riferimento è in Stefano di Bisanzio[284], il quale nomina una Σάνδων città d'Italia, da cui deriverebbe Σανδώνιος, senza tuttavia riferirsi esplicitamente alla città del Sannio.

Accenni a Benevento sono altresì nei lemmi dedicati alla tribù Palatina e Menenia. Nella prima si parla dell'augure Caio Octavio Modesto, che ebbe una dedica dalla città. Ligorio si sta certamente riferendo a *C. Oclatius Pal. Modestus*, di cui si è detto in precedenza (*v. supra*). Egli aggiunge poi il testo di due iscrizioni di provenienza napoletana, la *CIL* X 1216, che si trova in realtà ad Avella e una confrontabile con *CIL* X 234*: entrambe sono citate da Onofrio Panvinio nel *Rei Publicae Romanae Commentariorum* del 1558, rispettivamente a p. 496 e 750, ed entrambe sono collocate a Napoli. Anche l'iscrizione disegnata nella voce dedicata alla tribù Menenia è in Onofrio Panvinio (p. 509), accompagnata dalla collocazione "Beneventi". Essa è la *CIL* IX 1783, di cui si è parlato in precedenza (*v. supra*).

Nel ms. Ital. 1129, Ligorio descrive un altare consacrato alla Vittoria per la sconfitta di Pirro ad opera di Emilio Paolo e Marco Valerio Torquato. In particolare, Emilio avrebbe ricevuto un oracolo che gli comandava l'erezione dell'altare laddove avesse

[281] Torelli 2002, 240; 399.
[282] Suid. *s.v.* Ἀργυρίππη, p. 342 Adler.
[283] Coppola 1990, 527-531.
[284] St. Byz. *s.v.* Σάνδων, p. 554 Meineke.

visto una voragine aprirsi nella terra e precipitarvi un uomo con il suo carro. Valerio, dal canto suo, si vestì da sacerdote e dopo aver sconfitto molti nemici in battaglia fu inghiottito dalla terra. Emilio allora ammonito dal prodigio eresse un altare alla vittoria e sconfisse Pirro. Tutto il passo è desunto dal volume di G. Tarcagnota "*Alcuni opusculi de le cose morali del divino Plutarco, in questa nostra lingua tradotti*" del 1567, in cui tuttavia manca la menzione di Benevento.

Al f. 273 del manoscritto napoletano XIII.B.7, Ligorio disegna un altare dedicato da *Matrilia Crescentina* a Giunone Stigia e Diana Celeste. Attualmente il pezzo è ritenuto falso. Diversa è la situazione del bassorilievo con Ercole che ruba i pomi delle Esperidi, al f. 383 del medesimo volume, nel capitolo intitolato "Heracle Pomaro". Come osservato da E. Mandowski e C. Mitchell[285], sebbene nulla si conosca dello *status* del monumento, esso può essere raffrontato con un cippo dedicato a Eracle[286], che Smetius riferisce al medesimo episodio[287].

Nel *Libro dei fiumi*, Ligorio menziona un fiume *Faneus* che scorre nel territorio di Benevento. La notizia proviene da Boccaccio, fonte privilegiata dell'intero volume[288].

In 3.23.15 viene semplicemente nominato l'arco di Traiano a Benevento così come in 3.23.16. In 3.23.17 si accenna ad un viaggio compiuto da Augusto accompagnato da Tiberio fino alla città sannita, di cui ci parla Svetonio (Suet. *Aug.* 97, 3).

Infine, in 3.23.19 si accenna attraverso Ateneo di Naucrati ad un vino prodotto direttamente a Benevento.

4.24 *Buccino*

Buccino, ricordata in un solo lemma, è correttamente inserito da Ligorio nella *Regio III* augustea, la Lucania. Egli non menziona l'antica *Volcei*, né alcuna evidenza

[285] Mandowski-Mitchell 1963, 83, nr. 60. vd. anche Stenhouse 2002, 82-83, nr. 30.
[286] Ora ai Musei Vaticani (inv. 9811; Museo Profano 244).
[287] Mandowski-Mitchell 1963, 71, nr. 34.
[288] Gaston 2015, 251, n. 2641.

archeologica. Del resto, la riscoperta del sito avviene soltanto a partire dal XVIII secolo[289].

4.25 *Buxentum*

Nel *Dizionario alfabetico* due voci sono dedicate a *Buxentum* e ai suoi abitanti, cui si aggiunge il lungo capitolo del codice Ja.II.14, sulle monete greche.

La prima menzione, in cui *Buxentum* viene collocata in Lucania, presso il fiume Lao, attraverso la citazione di Plinio, è desunta da Calepino. Ligorio esamina i nomi in latino e in greco della città e la dice fondazione focese, sottofondazione di Elea-Velia. Da Strabone[290] e Diodoro Siculo[291] sappiamo che essa fu fondata intorno al 471 a.C. da Mikythios, sovrano di *Rhegion*. Livio[292], invece, ne menziona la deduzione romana nel 186 a.C. Essa è identificabile in massima parte con il sito di Policastro Bussentino.

La seconda menzione, dopo la collocazione della città, sancisce che essa era abitata da membri della tribù *Oufentina*. Ligorio a tal proposito inserisce due iscrizioni, entrambe *suspectae*.

Il capitolo "DI BUXENTO CITTÀ" si apre con una nota linguistica sul nome greco della città da cui deriva l'etnico BOΞENTOINON che si legge sulle monete di proprietà di Lorenzo Camio. Ligorio lega queste monete alla fase greca della città e alla fertilità del suolo: la prima, infatti, avrebbe al dritto l'effigie di Cerere con l'etnico, a rovescio un tempio esastilo dedicato a Giove o alla stessa Cerere; la seconda al dritto la testa di Giove con il fulmine e al rovescio Cerere assisa in trono. Ligorio disegna le monete nel margine destro del foglio, connotandole con molti più particolari rispetto alla descrizione. La testa di Cerere al dritto del primo denario reca una corona di spighe di grano, il tempio esastilo è posto su un podio cui si accede da gradoni frontali, ai lati dei quali sono poste due statue che sembrano loricate e con lancia nella mano sinistra.

[289] Su Buccino vd. Fiorelli 1880; 1884; *Excavations at Buccino* 1968-1974; Bracco 2010, 310-306; Vita 2017, 861-866.
[290] Strab. VI 253.
[291] D.S. XI 59, 4.
[292] Liv. XXXII 29, 3-4; XXXIV 42, 6.

Giove al dritto dell'altro ha la corona d'alloro e nell'esergo, non il fulmine ma un fascio di messi e la divinità femminile, probabilmente Cerere, al rovescio ha una torcia nella mano sinistra, le spighe nella destra, un serpente davanti ai piedi e un'anfora dietro al trono. Tuttavia, l'unica monetazione nota è quella incusa con il toro androprosopo e relativa alla realtà greca di *Pyxous*[293].

La descrizione continua con la collocazione geografica di *Buxentum*, in Lucania, al confine con i Brutii, tra il fiume Busento e il Silare. La città, situata presso il monte e il porto Palinuro, era sottoposta a Paestum, come scrive Plinio (sempre desunto da Calepino). *Buxentum* è menzionata anche nella *Geografia* di Tolomeo, che la pone in Lucania, e in Pomponio Mela e Strabone, il quale aggiunge che prima fu detta *Pyxuntem*. Ligorio passa poi a narrare le vicende di fondazione della città, legate per lui ai Focesi e a Elea-Velia: partiti da Creta, essi giunsero in Iapigia e ivi "posero le loro sedi". Da Plinio, egli trae la storia secondo la quale dopo molti anni gli abitanti dimenticarono i morigerati costumi patrii e si diedero all'ozio e alla licenziosità, abbigliandosi con parrucche e vesti femminili, e costruendo abitazioni, templi e simulacri sempre più sfarzosi. Pertanto, gli dei li punirono rovinando completamente la loro città[294].

4.26 *Bojiano*

Nonostante l'attuale città di Bojiano sia in Molise, essa è stata inserita in questo catalogo per la sua collocazione nel Reame di Napoli e per le implicazioni ligoriane di una sua assimilazione con Cuma. Dopo aver tratto in linea generale il passo da Calepino, Ligorio dice che *Boviano* fu antica colonia sannita, nello specifico abitata dai *Praetui*, e che nella sua contemporaneità si trovava in Abruzzo. Egli aggiunge che "*Bovianum* ancora fu detta Cume, dalli soldati Undecumanori, lo quale è cognome d'essa Boviano Undecumana". La citazione deriva da Plinio[295], il quale distingue una *Bovianum Vetus* da una *Bovianum Undecumana.* Tra il 73 e il 75 d.C., la città fu

[293] Taliercio Mensitieri 2001, 117-137.
[294] *Cfr.* Alberti 1550, 176r-v.
[295] Plin. *Nat. Hist.* III 107.

oggetto di rifondazione da parte di Vespasiano, il quale la riassegnò ai veterani della *legio XI Claudia*[296] e le diede l'appellattivo *Undecumana*, dalla quale fu distinta la Boviano di fondazione augustea con l'appellativo *Vetus.*

4.27 *Vino Caecubo*

Al vino Cecubo sono dedicate due voci nell'*Enciclopedia*. Nella prima, tramite Strabone, il *Caecubo* è identificato con un territorio campano, celebre per la produzione di vini particolarmente longevi, celebrati da numerosi poeti, tra cui soprattutto Ateneo. La voce rimanda alla seconda menzione, *Caecubum*, considerata – come spesso accade in Ligorio – la forma corretta. Il paese si trova in Opicia, tra colli deliziosi e ameni. Vi si produce un vino 'vecchissimo', tanto per la sua antichità che per la sua capacità di invecchiamento, lodato da Galeno e Ateneo. Sebbene varietà di Cecubo fossero prodotte in tutto il versante tirreno dell'Italia, da Baia e Ostia, la qualità migliore era proprio quella campana. Il passo si conclude con la citazione di Plinio e Marziale, desunti da Calepino.

4.28 *Caianello*

Caianello è menzionata un'unica volta nel *Dictionarium*. La cittadina è collocata nella Terra di Lavoro, in territorio campano. Ligorio riferisce che il luogo fu detto "vico di Caligula", poiché l'imperatore fece lastricare un diverticolo della via Appia nelle sue vicinanze. Il toponimo è attestato anche da F. Biondo[297], che denomina la città *Calicula* e da L. Alberti[298], nella variante *Callicula*.

[296] *CIL* IX 2564. vd. Capini-Curci-Picuti 2015, 113-114.
[297] Biondo 1542, 224.
[298] Alberti 1550, 145v.

4.29 *Caiazzo*

Ligorio distingue nettamente tra Caiazzo, *Calatia* e *Cales*. A Caiazzo dedica tre *lemmata*, due con il nome latino di *Callitria/Callateria*, e uno con il toponimo moderno.

Nel lemma *Callateria*, sulla scorta di Strabone, Caiazzo è collocata lungo il tratto della via Appia che attraversa il Sannio e che da Benevento giunge a Brindisi.

La voce *Callitria* riferisce che la città odiernemente chiamata *Gaiazzo* o *Gaiazza* si trova sul lato sinistro della via Latina, presso il diverticolo dell'Appia che collega Cassino a Benevento.

La voce *Kaiazza* riporta che la città fu edificata dai Goti, nei pressi di Sant'Agata e Caserta, sull'Appennino.

Tuttavia, le fonti coeve a Ligorio[299] identificano unanimamente Caiazzo con *Cales.*

4.30 *Calatia*

Tredici riferimenti riguardano la città di *Calatia.*

Il primo è molto confusionario e caratterizzato da numerose reiterazioni degli stessi concetti. Ligorio afferma che *Calatia* fu rifondata dai Romani quando fu spianato e reso pubblico l'*ager* circostante (Liv. XXVI 16). Essa si trova a due miglia da Maddaloni, nei pressi della chiesa di San Giacomo. L'antica "comenda" doveva trovarsi nell'area del fondo cd. 'delle Galluzze', la cui serie toponomastica di riferimento, espressa da numerose varianti, tradisce la chiara derivazione dal nome della città nella forma 'Galatia[300]'.

Ligorio prosegue fornendo, attraverso Plinio, maggiori precisazioni sulla collocazione di *Calatia*, nei pressi del tratto della via Appia che collegava Capua a Benevento, a

[299] Biondo 1548, 224; Alberti 1550, 243v; Tarcagnota 1562, 393v.
[300] Ruffo 2012, 207.

otto miglia dalla prima. Egli, in seguito, polemizza con i contemporanei[301] che identificano erroneamente *Calatia* con Caiazzo e con *Cales*. Come ribadito in precedenza, Ligorio, unico nel panorama antiquario del Cinquecento, ha ben presente la distinzione storica e geografica tra le tre città campane. Il tema è ripreso nella parte centrale del lemma, in cui viene citato come garanzia della veridicità delle affermazioni ligoriane, un passo di Livio, che poneva *Calatia* tra le forche Caudine e Capua e Caiazzo al di là di quest'ultima.

Di nuovo viene esplicitato che su parte delle rovine della città sarebbe sorta l'odierna Maddaloni, che non ricalcherebbe totalmente l'assetto urbanistico dell'antica *Calatia*, situato più specificamente presso la chiesa di San Giacomo, a sua volta sorta su un precedente culto dei Cavalieri di San Lazzaro. In questo caso, C. Della Valle[302] ha evidenziato la presenza a Capua di una struttura appartenente a quest'ordine cavalleresco, da cui dipendevano le sedi minori di Teano, Calvi e Maddaloni. D. Jannotta[303] ha dedicato un volume monografico al tema, in cui si legge che la fondazione dell'edificio si data al 1228 ad opera del nobile capuano Lazzaro di Raimo.

Ligorio annota la presenza di monumenti funebri lungo il tratto della via Appia che insisteva sul territorio di *Calatia* e di un acquedotto cittadino. Gli scavi archeologici hanno in effetti evidenziato una necropoli frequentata dal VII secolo a.C. fino all'età imperiale con sepolture poste direttamente a N dell'Appia[304]. Seguendo le informazioni desunte dal ms. Ital. 1129, il riferimento ligoriano può essere tuttavia maggiormente circostanziato (*v. infra*).

Per quanto concerne l'acquedotto, invece, studi recenti hanno evidenziato il tracciato di quello augusteo di Capua, il quale doveva approvvigionare anche *Calatia*[305].

Il lemma si conclude con la definizione precisa dei confini della città.

La seconda menzione, *Kalatia*, tradisce l'uso delle fonti classiche come veri e propri repertori da cui trarre informazioni. Ligorio descrive le guerre sannitiche per lo più servendosi di Livio e Plinio, senza tuttavia citarli direttamente e, anzi, organizzando il

[301] Biondo 1548, 224; Alberti 1550, 243v; Tarcagnota 1562, 393v.
[302] Della Valle 2020, 6.
[303] Jannotta 1762.
[304] Laforgia 2011, 489-501.
[305] Libertini *et al.* 2017, 1-16.

lemma in senso discorsivo e argomentativo. Di nuovo viene ricordata in questa sede la sostanziale assimilazione tra *Calatia* (chiesa di San Giacomo) e il territorio di Maddaloni, e di nuovo ribadita la presenza di 'vestigii antichi' lungo l'Appia.

La voce *Kalatino* si riferisce alla parte degli Appennini in cui attualmente si trova Maddaloni e anticamente *Calatia.* Viene qui riproposto, senza citare la fonte, l'episodio della distruzione della città dopo la ribellione contro i Romani.

In *Monte di Capre*, Ligorio situa l'episodio della sconfitta dell'esercito servile guidato da Spartaco presso il monte Cervino, ai confini di Maddaloni[306]. Esso sarebbe noto come monte di Capre per le numerose grotte, generatesi in seguito ad un terremoto, utilizzate come alloggiamento delle greggi.

La voce *Nostoria* è riferita alla famiglia romana che per Ligorio avrebbe avuto dei possedimenti nella zona di *Calatia*, come dimostrerebbero due epigrafi rinvenute l'una nei pressi della chiesa di San Giacomo, l'altra a metà strada tra Maddaloni e Capua. Entrambe sono ritenute false.

In VAL DI CAPRI, vengono descritti da Ligorio gli effetti del terremoto dell'Appenino centrale che avrebbe colpito anche la zona di *Calatia*. Qui esso avrebbe generato una caverna sulle pendici del monte di Capre dalla quale fuoriusciva vento gelido, per contrastare il quale era stata edificata una chiesa per Sant'Eframo, vescovo di Napoli, il quale avrebbe placato il sisma. Questo tema è ripreso quasi pedissequamente in Ja. II.15, f. 71v=83, in cui Ligorio racconta di una serie di eventi sismici campani (*v. infra*). Ephramo è l'inflessione dialettale del nome greco del nono vescovo di Napoli, *Ephebos*; egli visse tra III e IV secolo d.C. e la sua figura è legata ai suoi presunti poteri taumaturgici[307].

Il capitolo "DI CALATIA" del ms. della BNF si apre con la consueta polemica con i contemporanei riguardo l'identificazione del sito della città, con la sovrapposizione con Maddaloni e con il riferimento a rovine antiche lungo la via Appia. In questo caso Ligorio potrebbe alludere alla necropoli N dell'abitato di *Calatia* oppure a un sepolcro che F. Rausa[308] ha individuato in un disegno ligoriano nel Topham Album dell'Eton

[306] Sulla fase campana delle guerre servili, vd. Stampacchia 1976, 38-35.
[307] *BS* IV 936-937.
[308] Rausa 1996, 712, nr. 41.

College (9, n.1, f.17). Esso raffigura l'alzato di un sepolcro in laterizio a due piani del tipo 'a tempietto', la cui collocazione non è esplicitata dall'antiquario. Tuttavia, un appunto del Morillon al medesimo disegno lo indica "via qua itur Matalona(m) supra Capuam…".

Speculare a quest'ultima menzione è quella in XIII.B.7, f. 224, in cui vengono anche citate le medesime fonti, cioè Livio e Gulio Obsequente. Il foglio prosegue con il capitolo "D'HERCOLE CAP. XXXI", in cui Ligorio parla dei diversi epiteti di Eracle. Da *Calatia* provengono una dedica ad 'Hercole Tyrio', una alla Fortuna Pimigenia (entrambe false) e una a *Tellus* che reca non solo l'iscrizione ma anche un bassorilievo raffigurante la dea con le messi nella mano destra, intorno alle quali si avvolge un serpente, le spighe nella sinistra e Trittolemo bambino davanti a lei. Per costruire quest'ultima iconografia l'antiquario si sarebbe ispirato contemporaneamente alla *Teogonia* di Esiodo[309] e a due monete di età romana che disegna nei codici XIII.B.1, f. 478 e XIII.B.6, f. 415[310].

Al f. 416, nel capitolo "DE PALLADE ET DELLA LIBERALITÀ CAP. IX", si trovano due dediche in greco alle divinità. L'una (*IG* XIV 70*) è su una stele funeraria con Atena "Magarside", cioè di *Magarsus* in Siria. Per Mandowski e Mitchell[311] questa particolare epiclesi della divinità sarebbe tratta da Arriano[312] ma l'epiteto è anche nel *De Deis Gentium* (1548) di Lilio Gregorio Giraldi[313], che a sua volta cita tra le sue fonti Arriano. L'effigie raffigura la dea con elmo corinzio, lancia nella sinistra, scudo sollevato nella destra e serpente Erittonio ai suoi piedi. Anche questa iconografia deriverebbe dalla commistione di diversi tipi monetali.

Al f. 489 troviamo il disegno di due basi provenienti da *Calatia*: la prima raffigura una pietra tombale con un'iscrizione in greco (*IG* XIV 71*) e tre urne[314]. La seconda (*IG* XIV 890) reca la collocazione "Nel territorio di Matalone, in Calazza, ne la chiesa di San Iacovo de li Cavalieri di Rhodi". Come abbiamo visto, questa è l'unica volta in cui Ligorio attribuisce la titolatura della chiesa di san Giacomo ai cavalieri templari,

[309] Hes. *Th.* 146-149.
[310] Mandowski-Mitchell 1963, 75-76, nr. 43.
[311] Mandowski-Mitchell 1963, 100, nr. 88.
[312] Arr. *Anab.* 2, 5.
[313] Giraldi 1548, 489.
[314] Mandowski-Mitchell 1963, 118, nr. 127.

cui prima aveva attribuito soltanto il culto e l'edificio ecclesiastico di San Lazzaro a Capua. Inoltre, Ligorio tramanda due iscrizioni diverse con la medesima parte iniziale, di cui una calatina e l'altra romana.

Nel manoscritto XIII.B.10, nel capitolo dedicato agli oggetti che si utilizzavano nei funerali, l'antiquario parla di un "remo della tromba è una corda travesso con la quale si tiene commoda alla bocca et appesa armacollo", di cui un esempio proverrebbe proprio da *Calatia.* Il passo lungi dall'essere ispirato a un ritrovamento effettivo, deriverebbe dalla menzione virgiliana della sepoltura di Miseno[315].

Gli ultimi due riferimenti alla città provengono entrambi dal ms. Ja.II.13, dedicato ai magistrati romani. Di essi, il primo appare una pedissequa reiterazione delle informazioni già precedentemente esposte. Il secondo, anche se dedicato come 3.28.4 al Monte di Capre, aggiunge che esso era celebrato per i fichi e per le erbe odorose, gradite alle greggi e che sull'altura era stata costruita una chiesetta dedicata a sant'Eframo, vescovo di Napoli.

4.31 *Calcanius*

Nel manoscritto XIII.B.9 viene nominato da Ligorio un fiume *Calcanius*, anche detto *Calcaneo*, che scorre nel Regno di Napoli, nella Terra di Lavoro. La fonte del passo è stata individuata da Gaston nel *De montibus* di Boccaccio[316], il quale tuttavia definisce il Calcanio "fiume di Puglia, in terra di lavor". Tuttavia, nelle edizioni precedenti in latino, tra cui quella del 1472, curata da *Dominicus Silvester* e Raphael Zovenzonius e stampata a Venezia, si legge correttamente "Calcanius Campaniae fluvius est".

4.32 *Cales*

Per *Cales* si segnalano in tutto quindici riferimenti nel *corpus* ligoriano.

[315] Verg. *Aen*. VI, 162-178
[316] Gaston 2015, n. 1686.

La prima voce, *Cales*, appare modella a partire dal passo liviano in cui è raccontato l'episodio della conquista della città da parte di Marco Valerio Corvo nel 355-356 a.C., con la conseguente istituzione della *colonia latina.* Attraverso la citazione di Tolomeo (desunto da Ruscelli), *Cales* viene collocata in Campania, tra gli Ausoni.

Sia il lemma *Calce* che il successivo *Caleno* vengono forgiati a partire dalla menzione straboniana della località. Essa si trova in Campania, vicino Casilino, lungo la via Appia. Ligorio distingue *Cales* da un'altra città chiamata *Calena*, attualmente nota con il nome di Carinola[317].

Anche in *Cale* vi è la netta distinzione tra le due località campane: in particolare *Cales* coinciderebbe con Calvi Risorta, come dicono Virgilio e Strabone, che la collocano in prossimità di Teano Sidicino e della via Latina; *Calenum*, invece, si troverebbe lungo la via Appia, presso l'attuale Carinola. Entrambe le città sono note per la produzione di vino, come dice Plinio. Inoltre, *Cales* sarebbe giovata anche dal vicino fiume Volturno, come si legge in Virgilio e Orazio. Proprio in un commento a quest'ultimo andrebbero cercate le notizie che Ligorio riporta in questo passo. Nello specifico, nell'edizione dei *Carmina* di Orazio pubblicata nel 1536 da Aldo Manuzio, a p. XXVIv si legge di una distinzione tra *Cales* e *Caleno* simile a quella ligoriana, nella quale viene citato Acrone, come in Ligorio. Tutti i passi di autori antichi, tranne quest'ultimo e uno non reperito attribuito a Virgilio potrebbero stati essere altresì desunti da Calepino (*ss.vv. Cales* e *Calenum*).

Ai popoli *Caleni* sono dedicati due lemmi omonimi ma diversi per lunghezza e quantità di notizie trasmesse. Il primo, attraverso Plinio, localizza *Cales* in Campania presso il fiume Volturno. Il secondo è interamente desunto da Appiano, verosimilmente consultato nel volgarizzamento disponibile già dal 1519 grazie ad Alessandro Braccesi[318].

Calenio è il territorio pertinente alla città di *Cales*; in massima parte il passo è desunto da Plinio anche se un confronto può essere stabilito anche con il *Dictionarium* di Estienne del 1553.

[317] *Cfr.* Alberti 1550, 145v.
[318] Pincelli 2014.

Il lemma più esaustivo riguardo alla città di *Cales* è *Caleno* (3.32.8). Innanzitutto, Ligorio parte dalle notizie sulla fondazione, di matrice osca, poi opicia, poi sidicina, poi sannita, poi campano-ausona, infine romana. Dopo la deduzione coloniale, il territorio caleno sarebbe stato diviso tra le tribù Stellatina e Falerina, come è possibile leggere nelle iscrizioni riportate dall'antiquario alla fine del lemma. Di esse solo la *CIL* X 4727 è sicuramente autentica. Il testo si trova al f. 225r del ms. Vat. Lat. 3896 di proprietà di Angelo Colocci[319].

Un'altra notizia sulla fondazione qui attribuita ad Artemidoro e in 3.28.13 a Ecateo è quella per cui *Cales* sarebbe stata fondata dai Cumani. All'origine dei Calcidesi vi sarebbero per Ligorio i Cretesi e gli Epiroti "Seliti Dodonei", i quali avevano costruito il tempio di Zeus a Dodona e poi si erano recati a Calcide. Da qui essi si diressero in Italia guidati da Dicearco, fondando via via *Puteoli*, Cuma, *Caleno* e Napoli.

Pertanto, secondo la tradizione calcidese, i Caleni avrebbero venerato "Iove Cymaeo in forma di tauro", simile a Zeus Dodoneo venerato dai Napoletani. Giove tauro, di matrice cretese, avrebbe rapito Europa, come dice Eustachio. Al dio sarebbe stato tributato un tempio a Napoli e a *Cales* una effigie con, da un lato Giove in forma di toro sormontato da una vittoria alata che lo incorona, dall'altro "la effigie di Europa o quella di Apollo o qualche altra cosa".

Il lemma è altresì collegato al capitolo "DI CALENO MUNICIPIO" nel manoscritto numismatico XIII.B.5 attraverso la descrizione della monetazione di *Cales.* I nominali erano in rame e in argento e recavano per Ligorio l'etnico "KALENO et KALENUM et qualche volta col C in luogo del K". L'antiquario descrive diverse serie, di cui quelle con:

a) al dritto la testa di Marte, con il gallo cantare e "la martiale stella", così come facevano gli altri municipi di Teano, di Suessa e di Roma;

b) la testa di Minerva con la civetta al rovescio;

c) la testa de Nerio o vogliamo dire della Pace, et un cavallo libero et scolto con la stella martiale";

[319] Sui manocritti della biblioteca di Colocci, vd. Bernardi 2014, 89-153.

d) la effigie di Bacchio "col vaso vinario o vero la Sphinge";

e) la effigie di Cerere con le spighe di grano o un maiale;

f) la testa di "Hercole con li suoi arnesi per rovescio".

A queste vanno aggiunte le monete disegnate nel dritto e nel rovescio in XIII.B.5:

g) la prima ha al dritto un volto maschile, forse di Nerone, coronato di alloro e al rovescio una cornucopia, una spiga di grano e un grappolo d'uva con l'etnico *Kaleno*;

h) la testa di Atena con elmo corinzio al dritto, al rovescio una Vittoria alata che guida un carro, con una frusta nella mano destra e l'etnico *Caleno*[320]. Di questa moneta è disegnata anche la versione con etnico *Kaleno*;

i) al dritto una corona di alloro con al centro l'etnico *Kaleno* e al rovescio la testa di Marte con elmo e scritta MAR;

l) al dritto la testa di Atena con elmo corinzio e la scritta Virtus nell'esergo, al rovescio un gallo con la stella e l'etnico *Caleno*[321];

m) al dritto Apollo coronato di alloro con l'etnico *Kaleno* e al rovescio il toro androprosopo sormontato da una lira[322].

Le voci 3.32.9 e 3.32.10 sono dedicate rispettivamente a *Calvi* e *Carinula*, confermando la netta distinzione operata da Ligorio tra i due centri urbani. Nello specifico, Calvi sarebbe "forma corrotta", cioè in volgare, per *Cales*, la cui etimologia sarebbe da ricondurre alla figura mitologica di *Calai*, figlio di Borea e Orizia[323]. Carinola è, invece, localizzata nella Terra di Lavoro e designata con i nomi di *Caleno* o *Calenum*. Anche la voce *Gaiazzo* contribuisce alla costruzione dell'identità specificà dei centri campani: in essa Ligorio ribadisce, infatti, che "i moderni la prendono per Calatia et se gabbano, perché questa era Calenia".

In *Eria* Ligorio costruisce la storia di un augustale, Lucio Erio della tribù *Pupinia* il quale, come dimostrato dall'epigrafe ritrovata presso la via Campana nel territorio di

[320] Rutter 434*.
[321] *Cfr.* Head 1911, 32.
[322] Rutter 436*.
[323] *Cfr.* Calepino 1553, *s.v. Calais.*

Caleno, "fu maestro dell'ordine delli seiemviri augustali. Cioè maestro augustale, che rappresentava l'augustali cerimonie nelle priminente dell'augustali officiali nelle città colonie et municipali". Nessuna notizia ci è giunta su questo personaggio e l'epigrafe è comunemente considerata falsa.

Nel ms. XIII.B.10, al f. 126, Ligorio fa riferimento a un sarcofago di provenienza calena "in cui sono intagliate certe figure, che sono come gente barbare con barba et capelli longhi con le mani ligate a di dietro, gnudi <et> condotti havante all'imagine di Hecate, all'altar dove certe donne li vogliono sacrificare". Lo stesso antiquario collega il pezzo a "un altro simile fragmento è a Roma nelle belle antichità raccolte dal Cardinal illustrissimo di Carpi". Robert[324] riferisce la menzione a un sarcofago frammentario, le cui lastre sono divise tra Ermitage, Musei Capitolini e Villa Torlonia, noto oltre che dalla descrizione ligoriana, anche da un disegno del *Museum Chartaceum*[325]. Esso rappresenta Ifigenia, che davanti a Oreste e Pilade entra nel tempio di Diana per prendere l'effigie della dea.

Il capitolo "DI DONDE VENIVANO I VASI A ROMA DI TERRACOTTA CAPO" del ms. XIII.B.10 si focalizza sui vasi di produzione non romana; tra essi particolare rilievo assumono quelli provenienti da *Cales* e da *Teano*. Dell'argomento si è ampiamente occupata A. Di Tuccio[326].

4.33 *Fiume Calore*

Il fiume Calore è ricordato da Ligorio in quattro voci, una nell'*Enciclopedia*, due nel libro dei fiumi e una nel volume sulle ville antiche.

Nel lemma *Calor* si legge che il fiume scorre nei territori sanniti, attraversando Benevento, nei pressi della quale si congiunge al Sabato per poi riversarsi nel Volturno. Esso divide i Campani dai Sanniti, così come il Calore, prima di arrivare nel Sannio. separa "i Sedicini, da Calenii campani, sparte i Capuani, Atellani et Neapolitani".

[324] Robert 1968, 182-183.
[325] Windsor VIII, fol. 10 (352).
[326] Di Tuccio 2021, 108-113; Di Tuccio c.d.s.

Ai ff. 85v-86r del libro sui fiumi Ligorio offre notizie più dettagliate sul Calore. Di esso è descritto brevemente il corso, attraverso il Sannio fino a Benevento, dove si congiungeva con il Sabato. Il fiume era noto fin dall'antichità perché sede dello scontro tra Carlo d'Angiò e Manfredi, che ivi perse la vita. Ligorio dice che sul Calore, fiume dalla notevole portata e dalle acque limpide, fu eretto da Traiano un ponte di "quadrati grandissimi", al suo tempo rovinato in parte. Esso si trovava nei pressi di Benevento, in direzione di Sant'Angelo de la Padule. Ligorio passa poi a descrivere la storia della città, fondata da Diomede *inter amnos*, cioè tra i due fiumi, con il nome di *Maleventum* per il vento che la sferzava, poi *Beneventum* "nella concordia tra Romani et Samniti" (*v. supra*). Gaston ha individuato la fonte principale per il passo in Boccaccio (XXXIIIv), cui si aggiungono Livio, Procopio, Marziano Capella e Sesto Pompeo[327]. Egli, inoltre, afferma che il ponte citato nel passaggio potrebbe essere il Ponte Leproso; quest'ultimo nella sua fase più antica risale al II secolo a.C.[328] rappresenta il punto di ingresso in città della via Appia, presso Port'Arsa. Pur essendo noto in antico con il nome di "Ponte Marmoreo[329]", cosa che lo avvicinerebbe alla descrizione ligoriana, se ne discosta laddove esso insiste sul fiume Sabato e non sul Calore. Se si identifica il riferimento a "Sant'Angelo de la Padula" con l'odierno insediamento di Paduli, è più plausibile che il ponte citato possa essere il Valentino (Fig. 5), situato a circa 7 km dal centro cittadino, proprio in direzione di Paduli.

Fig. 5, Ponte Valentino, Benevento.

[327] Gaston 2015, 236, nn. 1690-1696.
[328] Rotili 1986.
[329] Borgia 1763, 13-14.

Esso, infatti, si incontra come secondo ponte beneventano sulla via Traiana[330], sul fiume Calore poco prima della confluenza con il torrente Tammaro. Il Valentino fu oggetto di numerosi restauri nel corso del tempo e il suo aspetto attuale è di un ponte in laterizio a tre arcate, di cui la centrale più ampia delle laterali. Secondo alcuni, tra cui il Borgia[331], esso coincide con il luogo presso il quale Carlo d'Angiò sconfisse Manfredi nel 1266.

Nel primo riferimento del ms. XIII.B.9 (f. 79v) e in quello nel volume sulle ville antiche, viene menzionata semplicemente l'unione dei fiumi Calore e Sabato prima di gettarsi nel Volturno.

4.34 *Via Campana*

Le notizie sulla via Campana sono molto sommarie. Ligorio ne descrive il percorso in due passi, uno nell'*Enciclopedia* e uno nel ms. della BNF. Nel primo si dice che la via Campana partiva da Latina e da *Setia* giungeva dapprima a Sinuessa, poi a *Cales*, dove si intersecava con l'Appia, e infine a Baia. Nel secondo, partendo da *Minturnae*, giungeva a Baia, Cuma e Pozzuoli, per poi terminare a Bacoli e alla fossa *Neronis.* L'antiquario dice di aver visto numerosi miliari di Nerone, Vespasiano eTraiano, "suoi edificatori, che l'hanno lastricata"[332].

4.35 *Campania*

Nei vari manoscritti ligoriani, si segnalano diciassette menzioni della Campania. Da tutte emerge che per l'antiquario essa coincide con la Terra di Lavoro, ovvero la piana campana.

La voce *Ager* fa riferimento al campo coltivato nel mondo romano. Tra i numerosi *agri*, Ligorio segnala la Terra di Lavoro, che qui chiama *Terra Leporis*.

---

[330] Ferrari 2012, 102.
[331] Borgia 1763, 292.
[332] Sulla via Consolare Campana, vd. Cevoli-Meluziis 2015, 27-52 con bibliografia precedente.

Il lemma *Campania* inizia con l'attestazione della piacevolezza e della fertilità del luogo. Proprio per l'abbondanza di messi e raccolti, le divinità tutelari della regione erano Cerere e Bacco (*v. infra*). Dopo le prime notizie di carattere generale, Ligorio passa a quelle di carattere religioso: con l'abbandono dell'idolatria e l'avvicinamento al "Divino Verbo", la Campania sarebbe diventata sede di importanti culti cristiani, grazie all'attività di illustri vescovi e martiri. Tra essi, *in primis*, sant'Erasmo martirizzato sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano, del quale è descritto il supplizio nei dettagli, probabilmente attraverso il *Breviarium secundum consuetudinem Sanctae Romanae Ecclesiae* del 1563 di Girolamo Scoto (p. 275), unica fonte contemporanea che cita entrambi gli imperatori. Particolarmente notevoli, poi, i culti napoletani di "santo Asprenna, san Ianuario, sant'Ephramo et Restituto vescovi et martyri" e a Nola quello di san Paolino vescovo. Sulla stessa impostazione religiosa è il lemma successivo, *Campani*, come espressamente dichiarato da Ligorio il quale afferma che "qui porremo in santi et beati che essi populi osservano". Dopo aver elencato una serie di culti, l'antiquario riferisce che molti dei popoli della Campania possedevano reliquie e oggetti sacri dei santi. Inoltre, egli racconta due miracoli, l'uno quello dello scioglimento del sangue di san Gennaro, l'altro quello di sant'Andrea di Salerno dal quale stillerebbe perpetuamente la manna.

La controparte 'pagana' di questi riferimenti è nel lemma omonimo del medesimo manoscritto. In esso si legge anzitutto un elenco di città campane divise tra quelle costiere e quelle dei territori interni. La Campania, che comincia dal fiume Liri, detto anche Garigliano, confina verso occidente con il Lazio, verso settentrione con il Sannio, verso oriente con i Picenti e verso meridione con il mar Tirreno. La zona appena delineata si chiama per Ligorio Terra di Lavoro, la cui etimologia deriva da *leporis* e non da *labor*, indicando la piacevolezza e l'abbondanza dei raccolti. Proprio in base a questo assunto è possibile per noi istituire un confronto con l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo (da p. 222 sgg; in particolare p. 229). Tutta la menzione costituisce una *summa* delle conoscenze accumulate da Ligorio su diversi luoghi della Campania, che vengono qui ripetute in forma abbreviata.

Nella voce *Campania Dives*, Ligorio accenna alle divinità venerate nella regione, che è la più fertile di tutta l'Italia: Libero, Ebone, cioè il Sole giovane, Cerere e Venere,

simbolo della natura generatrice. Vengono poi menzionate le ville di Pompeo[333] (attraverso Giovenale) e di Lucullo[334], rispettivamente a Cuma e Miseno, con vasche per l'allevamento dei pesci e voliere di uccelli. Le città più importanti della regione sono Capua, Napoli, Cuma, Pozzuoli e Nola, sede di una produzione di campane dette *nolane*. La notizia, che Ligorio potrebbe aver letto nel *De Nola. Opusculum distinctum, plenum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave, varium, et utile* di Ambrogio Leone[335] stampato a Venezia nel 1514, circolava già dal IX secolo d.C., quando il monaco benedettino Walfrid Strabon, attraverso Isidoro di Siviglia, affermava che la Campania fosse la patria delle campane, la cui invenzione sarebbe stata attribuita a san Paolino da Nola (da qui *nolane*)[336]. Per dimostrare la connotazione urbana della Campania Ligorio cita Virgilio e Orazio.

In *Kampani* egli fa un elenco dei principali popoli campani, tra cui cita anche gli Opici che abitavano presso il monte che dopo la sepoltura del trombettiere di Enea fu detto Miseno. Il riferimento implicito è a Verg. *Aen*. VI, 162-178.

Il *Kampano litto* è la costa che va dal fiume Furore, o dal Sarno o dal Sebeto fino al Liri oppure per coloro i quali inseriscono i Piceni e i Lucani tra i Campani fino al Silare.

In 3.35.8, voce intitolata "CIRCUITIONE DI ITALIA PER LITTI DE DIVERSI POPULI", Ligorio effettua un periplo attraverso le coste di diversi popoli d'Italia. Giunto alla Campania, egli ne elenca tutte le città marittime.

Nel manoscritto XIII.B.1, nel capitolo dedicato alla monetazione di Reggio, si accenna alle città campane nelle guerre contro Pirro.

Nel manoscritto XIII.B.8, dedicato alle iscrizioni sepolcrali latine e greche, nel capitolo sulle ghirlande, si accenna a quella fatta di *melilotron*, cioè "sertula campana" che nasce spontaneamente nella regione. Tutto il passo è desunto da Plinio, consultato probabilmente dal volgarizzamento del 1543, che Ligorio cita alla lettera (p. CCCCCXLIIII).

[333] D'Arms 2003,183-184, nr. 31.
[334] D'Arms 2003, 176-178, nr. 22.
[335] Leone 1514, cap. XXXV, 414-415.
[336] A proposito vd. Neri 2006, 2-3.

Dei due riferimenti presenti nel ms. XIII.B.10, il primo elenca una serie di città marittime campane da dove provengono molti vasi e dove, secondo il costume greco, "sepellivano et ardevano i corpi de' morti". Il secondo è quello relativo ai vasi di produzione extra-laziale[337].

Nel manoscritto riguardante la città di Tivoli e le ville antiche, si parla di diversi luoghi della Campania nei ff. 81v-85v, nel capitolo dedicato alla varietà delle acque. Ligorio esordisce dicendo che gli antichi erano soliti costruire bagni laddove le condizioni naturali delle acque le permettevano. Tutta la parte relativa alle acque termali campane è tratta da Plinio (Plin. *Nat. Hist.* XXXI).

Nel volume Ja.II.13, Ligorio elenca nell'ambito delle guerre sannitiche molte località campane. È interessante il riferimento ad un *certamen* tra Cerere e Bacco svoltosi nei Campi Flegrei, tema su cui l'antiquario tornerà spesse volte, anche attraverso la menzione di vasi di produzione campana raffiguranti il tema, addotti come prova materiale della contesa. In realtà, la notizia è desunta direttamente da Plinio[338] e da Floro[339], i quali tuttavia menzionano Libero al posto di Bacco. In poca moderna il passo di quest'ultimo è ripreso da Alberti[340], che tuttavia come Ligorio, cita Bacco e non Libero.

Due menzioni sono, infine, nel libro dei terremoti. In una di esse l'antiquario dice di aver letto e di aver visto in prima persona le conseguenze degli eventi sismici che hanno interessato diverse regioni della Campania. In particolare, nel paese Calatino, sul monte Capre (*v. supra*) si sarebbe aperta una voragine dalla quale spirava dalla notte fino a mezzogiorno un vento gelido che investiva tutto il territorio. Qui sarebbe stata edificata una chiesa rupestre a Sant'Eframo, vescovo di Napoli, grazie al quale secondo le leggende sarebbe cessato l'evento sismico.

Al f. 72r Ligorio parla del terremoto del 1348 del Friuli e dice che esso fu avvertito anche nel Regno di Napoli, cosa che ribadisce anche al f. 83.

[337] Di Tuccio 2021, 108-113; Di Tuccio c.d.s.
[338] Plin. *Nat.Hist.* III 60: *summum Liberi Patris cum Cerere certamen*.
[339] Flor. *Epit*. I 16: *Liberi Cererisque certamen*.
[340] Alberti 1550, 142v.

4.36 *Campi Flegrei*

Ai Campi Flegrei sono dedicate sei voci, di cui due nell'*Enciclopedia* e quattro nei manoscritti napoletani.

La prima, *Phleagra*, descrive una serie di luoghi noti con questo nome tra la Grecia e l'Italia. I Campi della Campania sarebbero quelli in cui è ambientato il duello mitico tra Giove e i Giganti, al quale partecipò anche Eracle. Ligorio, dopo aver accennato alle fonti classiche che parlano del suddetto luogo, descrive nei dettagli lo scontro con i Giganti attribuendo il passo a Porfirio. Qui leggiamo un altro errore ligoriano, poiché Porfirione era il nome di uno di essi e non la fonte. A conferma di ciò, si può confrontare la voce dell'*Enciclopedia* con la voce *Flegra* tratta dall'opera *Della fabrica del mondo* di Francesco Alunno (lib. III, 127) in cui si legge "giganti, de quali i primi furono Alcioneo, et Porfirio". Alla presenza di Ercole nella Gigantomachia si accenna anche al f. 230 del ms. XIII.B.7 dedicato alle varie epiclesi del dio e si aggiunge che egli, dopo aver liberato la zona dagli esseri mostruosi, giunse al lago d'Averno che consacrò a Proserpina o Ecate o Giunone Stigia "che etiandio tutte tre siano una cosa stessa".

In *Phlegrei* viene ripreso il già citato Diodoro Siculo per collocare i Campi in Campania, presso Cuma.

Nel ms. XIII.B.1 viene riproposto, così come in XIII.B.7 (f. 360), il tema della lotta tra Bacco e Cerere per il predominio sul territorio campano che, come abbiamo visto, deriva dalle fonti letterarie, prima tra tutti Plinio (*v. supra*). Da ultimo, in XIII.B.7, f. 361, Ligorio parla dell'epiteto Flegreo conferito a Bacco dai Campi Flegrei, sede della produzione del vino Falerno. L'epiteto è assente nelle contemporanee fonti antiquarie che si sono occupate delle divinità greco-romane. È nota la connessione di Bacco con il vino Falerno, tanto che in Silio Italico (Sil. VII 162-211) si legge dell'incontro, ambientato nei Campi Flegrei, tra il dio e il pastore Falerno a cui in cambio dell'ospitalità fece dono del vino. Il culto di Dioniso-Bacco è inoltre frequentemente attestato in tutta la zona flegrea e campana in generale[341].

[341] Da ultimo vd. Casadio 2016, 29-41.

4.37 *Campo Stellato*

Il Campo Stellato, della tribù Stellatina, è nominato in otto passaggi.

Botianeum è un territorio posseduto da un esponente della tribù, Caio Botio Rufio, nel Campo, presso la via Appia.

Anche *Dauniano* è il nome di un terreno e di una villa, proprietà di Tito Duanio, cavaliere romano, il quale avrebbe dedicato un'epigrafe (falsa) a Libero. Nel passo viene menzionato un personaggio, *Crescentio bibliothecario*, il quale scrisse nelle sue epistole che nei pressi della villa di Duanio veniva prodotto ottimo vino. Egli è l'autore medievale Crescenzio Bibliotecario Lateranense, i cui scritti furono messi a disposizione di Ligorio da parte di Benedetto Egio[342].

Macricia è il nome di un'antica famiglia romana della tribù Stellatina, cosa che Ligorio attesta attraverso tre iscrizioni, tutte false.

La villa di *Sexto Urgavio*, cavaliere della tribù, si trovava per Ligorio nei pressi di Sinuessa.

Stellate è un altro nome del Campo Stellato assegnato alla tribù Stellatina. Essa è soggetto esplicito di altre tre menzioni, due nell'*Enciclopedia* e una nel ms. Ja.II.6, dedicato alle monete delle famiglie romane. Le prime due affermano che la Stellatina è una delle trentacinque tribù dei Romani, alla quale fu assegnato un territorio comprendente le città di *Suessa*, *Caleno*, Teano, ai confini con Capua. Nella seconda voce viene riportata un'epigrafe falsa che Ligorio dice essere stata rinvenuta nella zona di *Sinuessa*, lungo l'Appia. La terza menzione deriva direttamente da Verrio Flacco, presumibilmente consultato nell'edizione del 1559 di Antonio Agustín[343].

4.38 *Capri*

Per Capri si segnalano quattordici menzioni.

[342] A questo proposito vd. Occhipinti 2007, LXXXV, n. 192.
[343] Crawford 1973, 578.

In *Apagropa*, viene descritta l'isola dell'ozio, *Apragopolis*, identificata da Ligorio con una delle isole delle sirene, di fronte a Capri e Sorrento e "al corno sinistro del seno Crateri". Egli cita Eratostene e un passo non reperito di Svetonio, che dice proveniente dalla vita di Augusto, in cui vi sarebbe la descrizione dei funerali praticati nell'isola. Questo dato potrebbe riferirsi all'unico passo svetoniano (Suet. *Aug.* 98 4) in cui viene nominata Apragopoli: "Vicinam Capreis insulam Apragopolim appellabat a desidia secedentium illuc e comitatu suo". Il capitolo prosegue con la descrizione degli omaggi tributati alla tomba di Masgaba[344], definito *ktistes*, cioè 'fondatore' di Apragopoli.

Apragopoli è stata di volta in volta identificata con un'isola scomparsa a causa di un terremoto, con l'isola di Gallo Lungo, con lo scoglio del Monacone, con Anacapri o con diverse zone della stessa Capri[345]. Ligorio propende qui per una differenziazione tra Capri e Apragopoli, seguendo le fonti antiche.

La voce *Caprari* attesta semplicemente la variante del nome di Capri e rimanda al lemma *Caprae.* In due dizioni si legge, altresì, la variante *Capriene*. Nella prima, Ligorio dice che l'isola è nota per la presenza delle quaglie, le quali come ci ricorda L. D'Anania nell'*Universale fabrica del mondo*[346] erano cacciate due volte l'anno. La notizia è desunta verosimilmente da Calepino (*s.v. Capreae*), che a sua volta la attribuisce a Plinio. Capri fu abitata prima dai Campani, poi dai Romani che vi edificarono sontuose ville e luoghi d'ozio, nei quali godevano dell'amenità dell'isola e della "bella et superba vista, perché scuoprivano gran spatio di mare, verso l'austro et verso l'africo et verso occidente et verso tramontano il seno Crateri et verso levante la vicina terra et promontorio di Minerva detto Athenaeo Syrenuso". Anche la vicinanza alla terra ferma viene considerata da Ligorio una delle motivazioni per le quali l'isola fu favorita tra gli altri dagli imperatori, che solevano trascorrere ivi lunghi soggiorni rilassanti. Di nuovo viene menzionata Apragopoli, detta qui *Appagropa*.

Da ultimo l'antiquario nomina "sacelli di Neptuno et de li iddii del mare". È oramai noto che la Grotta Azzurra fosse un ninfeo pertinente alla villa romana di Gradola[347]. Al 1964 si data il ritrovamento fortuito di due statue di Tritoni sul fondo della grotta,

[344] Sull'identificazione di Masgaba, vd. Federico 1999, 163-171; Chausson 2017, 59-73.
[345] Sulle ipotesi di identificazione di Apragopoli, vd. Senatore 2015, in particolare 44-65.
[346] D'Anannia 1573, 54.
[347] Caratelli 2022, 89-108.

l'uno imberbe, l'altro barbato, e al 1975 di una statua di Nettuno, di un altro tritone e di una *peplophòros* acefala[348]. Sebbene il programma figurativo del ninfeo non sia noto nella sua interezza, la connessione con Poseidone è certa. Una delle ipotesi ricostruttive avanzate è proprio quella di un luogo di culto del dio del mare, che i mitografi antichi vogliono padre di Teleboas, eroe eponimo dei Teleboi, i mitici pirati primi abitanti di Capri.

La seconda voce *Capriene* ribadisce che Capri o Capriene è un'isola situata di fronte al promontorio minervio di Sorrento, a sinistra del seno Crateris. È isola delle sirene, così come Apagropa. Fu luogo prediletto dagli imperatori Augusto e Tiberio, largamente abitata ed edificata nell'antichità. Ligorio rimanda qui alla dizione *Caprea*, sentita come la più confacente al luogo.

La succitata menzione deriva da Calepino, il quale a sua volta cita Plinio e Stefano di Bisanzio. Nuovamente si accenna all'imperatore Tiberio e alla vita lasciva che egli conduceva sull'isola, attraverso Suetonio (Suet. *Tib.* 43, 1).

In *Oebalie* Ligorio cita, attraverso Servio e Virgilio, la genealogia mitica di Telone, re di Capri, figlio di Oebalo e della ninfa Sebethis. Il lemma si collega direttamente ai successivi *Teleboe*, *Telo* e *Theleboi*. Il primo fa riferimento al popolo dell'Acarnania, considerato mitico fondatore di Capri; in particolare da Oebalo discenderebbe il primo re dell'isola, Telone, come narrato da Virgilio e da Servio. Il passo potrebbe essere desunto da Calepino. La voce *Telo* è ricca di riferimenti intratestuali: è Ligorio stesso, infatti, che attraverso il racconto mitico rimanda ad altri *lemmata* dell'*Enciclopedia. Theleboi* è il corrispettivo greco di Teleboe e di nuovo si rimanda al popolo dell'Acarnania attraverso Virgilio.

Il passaggio 3.37.7 fa riferimento a una villa detta *Tamiei*, collocata in una parte remota di Capri, nella quale veniva praticata una vita dissoluta.

Nel passaggio 3.37.12, tratto dal codice XIII.B.6, intitolato "DELLE SPINTRIE DI TIBERIO", Ligorio ragiona sui costumi lascivi dell'imperatore, il quale godeva della compagnia di giovinetti e fanciulle vestiti da satiri e ninfe in alcove boschive, appositamente create, tanto che "invece di Tiberio Nerone si faceva chiamare et

[348] Di Franco 2022, 27-68.

scrivevasi Nero Caprino". La dizione deriva probabilmente dal passo di Svetonio (Suet. *Tib.* 43, 2), in cui tuttavia si dice che proprio i luoghi di piacere ebbero il nome di 'Caprineum', non l'imperatore. Anche nel ms. Canonici Ital. 138 della Bodleian Library di Oxford viene riproposto lo stesso tema e a conferma dell'appellativo 'caprino', Ligorio adduce delle monete di Agrippina, di Caligola e di Tiberio stesso, che recherebbero la sigla: NER. CAP.

Nel ms. XIII.B.10, nel capitolo dedicato alla morte di Augusto, viene descritta la visita dell'imperatore a Capri per onorare la tomba di Masgaba, che qui è definito esplicitamente *Ctisen* dell'isola. L'erronea lettura del greco κτιστης, fondatore, potrebbe essere stata desunta da Ligorio dall'edizione in volgare di Svetonio del 1544 (93v), in cui si legge *ctisi*. Augusto assiste in prima persona alle cerimonie di omaggio alla tomba di Masgaba e gli dedica dei versi in greco, sempre tratti da Svetonio. Da ultimo Ligorio accenna al soggiorno imperiale presso l'isola vicina a Capri, Apragopoli detta così dalla pigrizia e dall'ozio.

4.39 *Capua*

Molto numerosi e dettagliati sono i riferimenti ligoriani dedicati a Capua antica (14).

Il lemma *Capis* fa riferimento al tumulo dell'eroe eponimo della città, che sarebbe stato ritrovato già in epoca cesariana, come affermato da Svetonio.

La voce più lunga è *Capua*. La maggior parte delle notizie che Ligorio dà in questo passo è desunta dalle contemporanee fonti antiquarie, in particolare dal Calepino, dall'*Indice degl'uomini illustri* (1572) di Girolamo Ruscelli, dal volgarizzamento della *Geografia* di Tolomeo dello stesso autore e dagli *Exemplorum libri decem* (1509) di Marco Antonio Sabellico.

Capua è città campana, presso il fiume Volturno. Svariate sono le ipotesi di fondazione elencate da Ligorio:

- secondo alcuni essa fu edificata da Capi, eroe troiano figlio di Assarco e padre di Anchise (Stefano di Bisanzio, Virgilio, Dite Candiano, Darete Frigio e Quinto Calabro);
- da un discendente di Enea, Capys Silvio, a sua volta figlio di Capeto re degli Albani (Eusebio ed Eutropio);
- da Capi, comandante dei Sanniti (Livio, Cicerone e Artemidoro);
- dai Romani, come colonia "sotto l'augurio del falcone, uccello detto in lingua tosca capys";
- da Capi commilitone di Enea;
- dai consoli *Caio Genicio* e *Curtio Agrippa Chilone* (Diodoro Siculo);
- da Capys, parente di Cesare

Essa fu detta Capua:

- dal fatto di essere a capo della dodecapoli etrusca (Strabone);
- dalla fertilità del suolo e dall'abbondanza di coltivazioni.

Riguardo alla fondazione di Capua, Ligorio confonde e sovrappone più piani cronologici distinti. È a Servio[349] che si deve la sistematizzazione delle diverse teorie espresse nelle fonti. Esse possono essere funzionalmente distinte in tre filoni etno-storici: quello che dipende da una tradizione troiana diretta o indiretta, quello che dipende da ambito etrusco e quello che invece dipende da un contesto italico[350]. M. Minoja recentemente ha esplorato il legame tra il nome Capys e il territorio di Capua, analizzando il significato storico e simbolico dei toponimi legati alla città e alla regione circostante[351]. Egli è una figura inquadrata in vario modo nelle fonti letterarie: nell'Iliade è figlio di Assarco, padre di Anchise e nonno di Enea[352]; nell'*Eneide*, in cui egli è definito esplicitamente eroe eponimo di Capua, il nome Capys è associato

[349] Serv. *Ad Aen.* X 145.
[350] Sirano 2014, 93.
[351] Minoja 2012, 463-482.
[352] Hom. *Il.* XX 239.

contemporaneamente a un compagno[353] e a un discendente di Enea[354], futuro re dei Latini, così come indicato dal defunto Anchise. Da parte sua Servio ricorda diverse tradizioni: *in primis*, seguendo Celio Antipatro riconosce in Capys un cugino di Enea, *in secundis*, seguendo Ovidio[355] e Livio[356], lo annovera tra i re di Alba, come figlio di Atys e padre di Capeto, quindi parente di Enea. In Servio, inoltre, è menzionata la versione di Dionigi di Alicarnasso[357] che non solo lo pone tra i re, ma lo dice figlio di Capeto e nonno di Tiberino, collegandolo allo stesso tempo al Tevere. È lo stesso Dionigi, tuttavia, a recuperare la genealogia troiana di Capys, allorché in un altro passaggio[358] lo dice nonno di Enea ed eponimo ma non fondatore di Capua. Parallelamente, si sviluppa a partire da Livio stesso un filone che vede Capys come capo della compagine sannita che sottrasse la città agli Etruschi ribattezzandola Capua[359].

Per quanto concerne il collegamento con il falco, è nuovamente Servio a fornire l'indicazione a Ligorio. Egli, infatti, riferisce due differenti tradizioni[360], entrambe derivanti dal collegamento etimologico al termine etrusco capys (falco): la prima si connette alla pratica della partizione dei terreni all'atto della fondazione, eseguita in modo "augurale" nell'interpretazione del volo del falcone; la seconda ad una presunta deformazione dei piedi di Capys, incurvati in modo da somigliare al becco di un falco. In entrambi i casi, è importante segnalare che secondo queste teorie il nome della città già dalla sua nascita era Capua. Servio, da parte sua, ritiene che il nome etrusco della città fosse *Volturnum*, cambiato in un 'etruschizzante' Capua dopo la conquista sannita.

L'ipotesi straboniana della derivazione del nome Capua dal fatto di essere a capo (*caput*/κεφαλήν) della dodecapoli etrusca è prima espressa in maniera indiretta[361] e poi in forma diretta[362], laddove egli esplicita il ruolo di capitale svolto da Capua e l'associazione tra la primazia e tra il termine greco e quello latino per indicarla.

---

[353] Verg. *Aen.* I 183; II 35; IX 576.
[354] Verg. *Aen.* VI 768.
[355] Ov. *Fast.* IV 45.
[356] Liv. I 3, 8.
[357] D.H. I 71, 1.
[358] D.H. I 73, 3.
[359] Liv. IV 37.
[360] Serv. *Ad Aen.* X 145.
[361] Strab. V 4, 3.
[362] Strab. V 4, 10.

Da ultimo, la correlazione ligoriana con la fertilità del suolo e la vocazione agricola del territorio si trova in numerose fonti classiche. Lo stesso Livio aveva collegato nel passo succitato Capua *a campestri agro*, cioè alla natura pianeggiante dell'insediamento. Tale connotazione è ripresa da Plinio[363] che specifica che Capua è *a campos dicta*. Infine, da Virgilio[364] in poi l'amenità e la produttività agricola della città diventeranno un vero e proprio *topos* letterario.

Tornando alla voce ligoriana, l'antiquario prosegue con il racconto svetoniano del rinvenimento da parte di Cesare nella presunta tomba di Capi di una tavoletta di bronzo con un'iscrizione in greco, nella quale veniva preannunciata la sua morte. Il passo continua con la menzione degli edifici cittadini, tra cui il teatro, "reliquie di archi e di monumenti tirati a terra e superbi aquedotti" e dell'anfiteatro detto "Verlascio".

Il teatro di Capua, demolito per consentire l'ingresso in città dell'Appia nuova, era collocato nella zona prospiciente il foro cittadino e aveva orientamento E-O[365]. Di esso sono attualmente noti 4 vani radiali in *opus caementicium* con paramenti in laterizi e tracce nelle parti inferiori di *reticulatum*[366]. Dalle fonti, si nota che esso era ancora visibile nel XIX secolo[367] e dalle iscrizioni (*CIL* X 3907; *CIL* X 3821) che fu edificato intorno alla fine del II secolo d.C. L'edificio è nominato anche da Alberti (146v-147).

L'anfiteatro campano inizia ad essere noto nelle fonti con i nomi 'Berolasis', 'Virilasci', 'Verlasco' a partire dal IX secolo d.C. (Erchempertus) e il termine persiste almeno fino a Beloch[368]. Il toponimo ha un'incerta origine ed è usato in varie forme[369], e in molte località d'Italia serviva per indicare il sito dell'anfiteatro (o del teatro) romano.

Ligorio passa poi a citare e a disegnare una serie di iscrizioni, di cui offre anche la collocazione. La prima era già stata descritta in 3.7.4, laddove l'antiquario, seguendo Panvinio, l'aveva collocata presso la cattedrale cittadina. In questo caso essa viene

[363] Plin. *Nat. Hist.* III 63.
[364] Verg. *Georg.* II 224-225.
[365] Foresta 2013, 106-107, con bibliografia precedente.
[366] Sears 2006, 121-122, con bibliografia precedente.
[367] Rucca 1828, 112-128.
[368] Beloch 1879, 352-353.
[369] Sull'uso e sul significato del nome, vd. D'Alessio 1952, 83-93; Gentile 1981, 9-23; Valente 2007, 183-200.

riferita invece al ponte Campano sul Volturno, collocazione di reimpiego in cui fu vista anche da Mommsen.

La seconda epigrafe, reimpiegata nel pavimento della chiesa di San Benedetto, attesta la diffusione a Capua del culto della dea Iside, tramite la dedica offerta alla dea dal senatore Arrio Balbino[370].

La *CIL* X 3976, di cui Ligorio non riporta la parte iniziale, viene collocata dall'antiquario nel medesimo luogo della precedente. La fonte è l'*Orthographiae Ratio* di Manuzio (93), che, come Ligorio, non cita la parte iniziale dell'epigrafe e la ubica nella chiesa di San Benedetto. Sappiamo, di contro, che la sua sede originale doveva essere la parete dell'edificio dedicato a S. Scolastica, da cui sarebbe passata in quella di S. Marcello e al collegio dei Gesuiti, e infine al Museo Provinciale Campano nel 1887[371]. Anche la *CIL* X 4148, la *CIL* X 4050 e la *CIL* X 4294 sono desunte da Manuzio (113, 119, 47): di queste ultime Ligorio riprende anche la collocazione, la 4294 nella chiesa di S. Vincenzo; sappiamo tuttavia che essa era nei dintorni dell'edificio, probabilmente presso un'adiacente chiesa di S. Maria 'a Piccerella o in Abate o di Loreto[372]; la 4050 nella strada pubblica.

Dopo un'epigrafe considerata oggi falsa, troviamo la *CIL* X 3909, che Ligorio colloca "su la ripa del Volturno fiume", omaggio al cavaliere *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Ruinus*, di una statua pubblica per aver conseguito la quinquennalità come *patronus* degli *Iuvenes Augustales*[373].

Nel terzo lemma, *Capua*, Ligorio critica i contemporanei che riferiscono che l'antico nome di Capua fosse Osca. Esse sono per l'antiquario due città distinte, anche se entrambe di fondazione osca. L'assimilazione tra le due entità territoriali è in Alberti[374].

[370] Germain 2016, 327, n. 51, nell'indagare la raccolta epigrafica di Pietro Sabino, databile alla fine del XV secolo, nota che l'iscrizione *CIL* X 3800, viene desunta da quest'ultimo da Fra Giocondo. Ligorio stesso potrebbe averla trascritta a partire da questa fonte.
[371] Chioffi 2005, 119-120, nr. 129.
[372] Chioffi 2005, 133-134, nr. 148.
[373] Chioffi 2005, 105-106, nr. 105.
[374] Alberti 1550, 147.

Gratidiano è il nome di una villa e di un terreno lungo la via Appia, proprietà di Marco Gratidio capuano. Un personaggio di nome Marco Gratidio, valente oratore e politico di fazione popolare, è nominato da Cicerone in diversi passaggi: egli, infatti, era suo parente da parte della nonna materna[375] ed era *perfamiliaris* di Marco Antonio[376]. L'arpinate descrive anche una causa che avrebbe coinvolto direttamente Gratidio, citato in giudizio da Sergio Orata, per la vendita di una villa sul lago Lucrino[377]. Ligorio aggiunge che il cognome Gratidia era diffuso a Roma e a Napoli e che nel ramo partenopeo la famiglia era "unguentaria e venefica".

Un'altra famiglia capuana sarebbe per Ligorio la *Mamugia*, a riprova dell'esistenza della quale adduce un'epigrafe dedicata a Libero, ad oggi considerata falsa.

Saplasia, in realtà *Seplasia*, era la seconda piazza pubblica di Capua antica, dove si commerciavano i profumi provenienti dall'Oriente, per lo più da Cirene. Dal nome del luogo, deriva quello di fabbricatore, detto *seplasarius*, e di negozio di profumo, *seplasarium*, che si diffusero universalmente in tutto l'impero[378]. Ligorio trae la definizione da Valerio Massimo desumendola direttamente da Calepino.

Nel manoscritto della BNF, come in quello torinese Ja.II.6, ritorna il tema della fondazione di Capua da parte di Capi. In entrambi i passaggi si dice che egli era figlio di Capeto e che edificò la città nei pressi del fiume Volturno. Nel primo riferimento, tuttavia, Ligorio aggiunge che già precedentemente all'arrivo del mitico ecista il luogo era abitato dagli Ausoni, organizzati in una forma pre-urbana.

Dal codice epigrafico XIII.B.7 provengono due menzioni di Capua. Nel capitolo "DE CAPOA CAP. XXX", Ligorio dice che la città fu fondata da Capi qui definito figlio di Athi Silvio, re di Alba Longa, notizia desunta da Livio (Liv. IV 37; *v. supra*) che non viene menzionato. L'antiquario aggiunge che la città "fu il capo et la regia di Campagna dalla quale anchor prese il nome". L'associazione tra il nome della Campania e quello di Capua, a loro volta correlati con quello del campo, è espressa da Festo[379], il quale dice che la tribù Stellatina e il campo Stellato prendono il nome da

[375] Cic. *Leg.* III 36.
[376] Cic. *Brut.* 168.
[377] Cic. *Off.* III 67.
[378] Sirano 2013, 69-75.
[379] Fest. 62, p. 363 Lindsey.

Capua e non dalla Campania. Da parte sua, Diodoro Siculo riferisce "un ulteriore collegamento etimologico tra *campus* e Καμπανός/*Campanus*, che a sua volta si connota […] come etnonimico della città campana oltre che come indicazione onomastica estesa a tutti gli abitanti della Campania[380]".

Ligorio passa poi a citare i monumenti cittadini, ancora visibili alla sua epoca, tra cui l'anfiteatro e il teatro, a proposito del quale aggiunge: "et io di quelle cose che s'è potuto pigliar disegno, l'ho disegnato il meglio, che per me s'è potuto fare". L'antiquario torna poi sul passo svetoniano relativo alla scoperta della tomba di Capi da parte di Cesare e conclude con una serie di iscrizioni, di cui due false e la già menzionata *CIL* X 3800, relativa al culto di Iside.

Al f. 440 del medesimo manoscritto, nel capitolo "DI ESCULAPIO CAP. XII", tra le varie epigrafi, Ligorio ne disegna una con la dicitura "nella città di Capua". Essa è la *IG* XIV 887, una delle pochissime in greco di provenienza capuana. Il testo, con la dicitura "Capuae. In Benedicti. [Morilli …]" si trova al f. 357v del ms. Vat. Lat. 6039 di Jean Matal[381].

Dal ms. XIII.B.10 provengono disegni di due monumenti funerai capuani, la c.d. "Conocchia" e le "Carceri Vecchie". Degli edifici si è accuratamente occupato F. Rausa[382]; basterà qui ricordare che essi vengono rappresentati sia in pianta che nell'alzato, secondo una tradizione consolidatasi a partire da Raffaello. Al f. 147v, viene ribadita la presenza di edifici funerari lungo la via Appia e massimamente tra Roma e Capua.

4.40 *Caserta*

Si legge di Caserta in due riferimenti, entrambi tratti dall'*Enciclopedia*.

Il secondo si riferisce al monte di Caserta, sul quale sorge la città episcopale.

[380] Minoja 2012, 467.
[381] Manilis-Germain 2012, 149-168.
[382] Rausa 1997, 97, nr. 19; 99, nr. 20.

Il primo è più esteso e dettagliato: Caserta è città campana, divenuta episcopato, situata a ventiquattro miglia da Napoli, alle pendici degli Appennini. Essa dista otto miglia da Capua e confina con il territorio di *Calatia*, odierna Maddaloni, la quale fu edificata dai Romani, dopo lo spianamento dell'*ager calatinus*. Di nuovo Ligorio torna su temi già trattati nella voce *Calatia* (*v. supra*) come la presenza della chiesa di San Giacomo e la trasformazione di Caserta stessa in sede episcopale, dopo la distruzione delle realtà circostanti. L'antiquario aggiunge che vescovo della città fu Antonio de la Mirandola, teologo e filosofo, al quale apparteneva per Ligorio un'antica iscrizione che alla sua epoca si trovava a Caserta nell'Orto della famiglia Pagani. Nel trattato di L. Contarini sulle famiglie nobili di Napoli[383], si legge che "li Pagani sono antiquissimi e credo venissero da Nocera", tanto che è la città stessa ad essere nota come 'Nocera de' Pagani'. Per quanto concerne Antonio de la Mirandola, Ligorio si riferisce ad Antonio Bernardi[384], filosofo aristotelico nato a Mirandola, che fu consacrato vescovo di Caserta nel 1553. L'epigrafe è stata trovata in realtà presso la città antica di *Telesia*: essa è redatta nel raro metro 'novellistico' del paremiaco e riguarda l'edificazione da parte della madre di una tomba per la figlia[385]. In ogni caso Ligorio trae testo e collocazione dalla succitata opera di Aldo Manuzio, l'*Orthographiae Ratio*[386].

4.41 *Casilinum*

Una sola voce è dedicata a *Casilinum*. Esso era il nome del porto di Capua Vetere sul fiume Volturno, sito coincidente con Capua nuova[387], ma Ligorio lo considera, seguendo Calepino (*s.v. Caselini*) e Alberti (146v), un insediamento urbano a sé stante. Attraverso numerose fonti l'antiquario descrive l'assedio e l'espugnazione del luogo da parte di Annibale.

[383] Contarini 1569, 358.
[384] Forlivesi 2009.
[385] Massaro 2024, 212-219.
[386] Manuzio 1566, 313-314.
[387] Di Resta 1985; Mingione *et al.* 2004, 629-642.

4.42 *Castellamare di Stabia*

Stabiae è ricordata da Ligorio in undici passaggi.

Il primo, brevissimo, colloca la città nel golfo di Napoli.

Il secondo asserisce che Torre del Greco fu l'antico porto della città, che approvvigionava prima del terremoto anche Ercolano ed Heraclea. Con Torre coincide il sito di *Turre amare*. Anche in 3.42.7 è ribadita l'assimilazione tra il porto di *Stabiae* e Torre del Greco.

In *Vicus Massensis*, Ligorio attesta l'esistenza di un *vicus* così chiamato nel paese di *Stabiae*, "ridotto in picciolo castello". Non è chiaro a quale località egli si riferisca. Tuttavia, è opportuno notare che l'antiquario nel passo nomina la villa di Leucopetra del "secretario Martirano". Egli era Benedetto Martirano[388] (1490-1548), segretario del regno di Napoli sotto il re Carlo V, presso il quale si formò Adriano Spatafora.

Curifugia è la regione dei Picenti Campani in cui insistevano le città di *Stabiae*, Ercolano e Pompei. Il nome deriverebbe dalla connotazione salutifera del luogo (da Galeno, sottaciuto; *v. infra*). Ligorio dà notizia di una villa di Nicolò Perotti chiamata in questo modo, ma non chiarisce la collocazione dell'edificio, così come le fonti da cui trae la notizia (Perotti ed Estienne).

Anche *Edesiana* sarebbe il nome di una villa, di proprietà del cavaliere campano Lucio Edisio, collocata nel paese stabiano tra Ottaviano e Leucopetra. Dalla località proverrebbe un'epigrafe, falsa, dedicata alla "fonte Valitudine" e a Igea.

Al f. 225v del ms. Ja.II.3 si trovano i lemmi propriamente dedicati a *Stabiae* e ai territori stabiani. Nel primo si legge che la città, come scrive Plinio, si trova in Campania, tra i Picenti, "verso mezzogiorno al monte Visuvio". Il luogo è celebre per le greggi e il formaggio, per l'aria salubre e il vino, tanto che come dice Galeno, venivano effettuate diverse pratiche mediche per la guarigione degli infermi e dei "tisichi".

[388] Iasiello 2003, 131-132.

In *Stabiano* viene fornita nuovamente la collocazione della città e del suo porto.

I temi già trattati da Ligorio ritornano anche nel ms. Ital. 1129, in cui l'unico appunto degno di nota è che qui l'antiquario afferma che la collocazione di *Stabiae* non coincide con l'attuale Castellammare, ma nelle sue prossimità, più ai piedi del Vesuvio.

Infine, nella menzione 3.42.11, l'autore aggiunge un particolare di carattere folkloristico: egli dice di aver visto in prima persona dei polpi entrare di notte nei magazzini di Castellammare per cibarsi dai barili colmi di pesce sotto sale.

Quanto alla limitatezza delle informazioni ligoriane sull'importante città romana, occorre ricordare che poco o nulla era noto nel Cinquecento sui siti vesuviani, la cui scoperta si deve agli scavi promossi da Carlo di Borbone a partire dal 1749[389].

4.43 *Caudium*

Al sito di *Caudium* Ligorio dedica due voci.

La prima si riferisce propriamente al popolo caudino, che l'antiquario dice essere irpino, ai confini con i Sanniti. Da *Caudium* deriva l'aggettivo caudino, da cui Forche Caudine. Il secondo riferimento è più lungo: *Caudium* si trova presso la via Appia, in territorio sannita. A metà strada tra essa (che Ligorio identifica con Arpaia) e Capua, l'antiquario situa la sconfitta subita dai Romani presso le Forche Caudine. Plinio è citato in entrambi i passi, mentre in *Caudio* Ligorio attribuisce erroneamente a Dionigi di Alicarnasso la dizione ΚΛΑΥΔΙΟΝ (Κλούδιον), che si trova in Tolomeo.

4.44 *Cimitile*

Per quanto concerne Cimitile, Ligorio mostra di conoscere l'etimologia del nome del luogo derivante da *coemiterium Nolani*. L'area era infatti stata adibita a necropoli della vicina Nola già dal IV secolo a.C.[390]. Grazie alla presenza del santuario martiriale di

[389] Camardo-Ferrara 2001.
[390] De Caro 1997, 429-430.

S. Felice[391], la zona conobbe dal IV secolo d.C. una forte urbanizzazione dando vita al *vicus* di Cimitile. Ligorio adduce un'epistola di Paolino come attestazione della vocazione cimiteriale e martiriale di Cimitile.

4.45 *Fiume Clanio*

Quattro riferimenti sono dedicati al fiume Clanio, di cui tre nell'enciclopedia e uno nel libro dei fiumi.

Il primo si apre con la precisazione che il nome del fiume è Clanio, anche se molti lo scrivono Glanio. Quest'ultimo scorre per Ligorio "per li populi latini Fregellani Laestrygoni", a sessanta miglia dal corso del fiume campano. Il suo nome antico era Eris e da Fregelle esso attraversava il bosco di *Minturnae* e da lì si gettava nel mare.

Il Clanio, di contro, nasce presso Acerra e scorre nei territori degli Ausoni Campani, a sette miglia da Napoli, per poi proseguire verso N e, lasciando il territorio acerrano, entrare nelle rovine di Suessula e da lì nell'atellano e nell'aversano attraverso il Ponte Selice, fino a sfociare nel Volturno. Ligorio imputa ai moderni la confusione tra il Clanio e il Glanio e tra quest'ultimo e il Lyris/Garigliano. Tutto il passo è modellato a partire dalle fonti antiquarie: da Calepino sono tratti riferimenti agli autori antichi, tranne che quello a Livio, desunto di contro da Alberti, dal Bellère l'identificazione con il Garigliano (*v. infra*) e da Cibenius quella con il Clanio (*v. infra*) ma il modello principale per l'intera voce può essere individuato nell'*Italia Illustrata* di Biondo Flavio (229r), dal quale Ligorio riprende soprattutto la descrizione dettagliata del percorso del fiume. Si segnala altresì che il lemma si interrompe bruscamente prima della citazione di Strabone; è necessario, pertanto, integrarlo con l'inserzione incoerente di fogli trovata nel manoscritto Ja.III.3 (AA-AL), in cui prosegue l'esposizione sul Clanio.

Il secondo lemma, *Glanio*, descrive il percorso del fiume Glanio e nuovamente constata l'errore dei moderni, a partire da Virgilio, nell'assimilazione con il Clanio. I

[391] Ebanista 2005, 313-377.

due corsi d'acqua si trovano a settanta miglia l'uno dall'altro e seguono percorsi differenti attraverso altri fiumi e monti.

La terza voce, *Glanis*, sembra smentire quanto asserito in precedenza perché ivi Ligorio parla del Clanio. Esso è situato tra Cuma e Acerra, per cui Licofrone lo chiama "fiume di Cuma". Proprio nei pressi della città esso si getta nel Volturno e poi nel mare. Virgilio (desunto da Calepino), invece, lo chiama fiume di Acerra perché nasce presso di essa. Da lì si rivolge a settentrione e si accosta a Maddaloni, attraversando le rovine di Suessula. Ivi esso "stagna e fa molino" e attraverso il passo di Carbonara ad Atella, giunge ad Aversa e di qui a Cuma.

Nel libro dei fiumi, il riferimento è spezzato tra due fogli non consecutivi. Esso inizia al 109r ma la sua parte finale è più indietro, al 106v.

All'inizio, viene ripresentato il medesimo percorso del Clanio da Acerra fino al Volturno, ma i luoghi attraversati appaiono maggiormente connotati rispetto a quanto detto nell'*Enciclopedia*. Così Suessula è floridissima ma è "guastata" dai barbari e disabitata per la "copia de' serpi", ad Acerra il fiume crea degli stagni in cui vengono allevate le anguille e che abbondano di sanguisughe. Virgilio definisce il Clanio fiume di Acerra, così come Stefano di Bisanzio, che aggiunge tra i Campani, al contrario di Plinio che lo colloca tra gli Osci. Ligorio critica sia la fonte antica che il *Dictionarium Poeticum* di Johannes Cibenius (1551), che cita attraverso il nome degli editori "Godifrido et Marcello Beringo", che associano il Clanio al Garigliano.

Nella parte finale, Ligorio identifica il Clanio come fiume degli Acerrani e cita esplicitamente "Giovanni Bellerio nel suo Dittionario" come autore dell'identificazione con il Garigliano, in realtà il Liri. Bellère dice infatti: "Clanius, fluvius est Campaniae prope Neapolim vulgo Garillano"[392].

Oltre alle fonti succitate, un sicuro modello di Ligorio è individuato da Gaston in Boccaccio[393].

[392] Bellère 1553, *s.v. Clanius.*
[393] Gaston 2015, 242, n. 1992.

4.46 *Cuma*

Le menzioni relative alla città di Cuma sono numerosissime (36).

Acherusia è il nome della palude che si trovava presso Cuma e Aversa. Essa è identificata da Ligorio con il lago d'Averno, spianato da Augusto per la costruzione del porto Iulio. L'*Acherusia palus,* nominata tra gli altri da Plinio[394] e Silio Italico[395] che la identifica come bocca dell'inferno, è molto più probabilmente l'attuale lago Fusaro.

Agonia è la villa di Aulo Agnonio Annonio, cavaliere della tribù Stellatina. Ligorio dice che dell'edificio permanevano ancora alcune vestigia, tra le quali fu trovata un'epigrafe che però egli non allega.

Caesulenia è il nome di una famiglia romana delle tribù Stellatina e Palatina, come dimostrerebbe un'epigrafe (falsa) rinvenuta nel tratto cumano della via Campana. Ligorio ipotizza l'etimologia del nome dal verbo *caesurare*, cioè tagliare, poiché "caesuleni sono quelli che hanno havuto qualche caesura o sculpimiento di cosa negli occhi". Un *L. Caesulenius* plebeo è nominato da Cicerone, che lo avrebbe ascoltato di persona in una causa per una multa contro *L. Sabellius*[396].

Alla voce *Cicerniano*, Ligorio parla di una villa cumana di Caio Iulio Cicernio Vero della tribù Stellatina. Il nome Cicernio, come quello di Cicerone, deriverebbe dai ceci, da cui fu chiamato anche Bacco Cicerno. Il dio avrebbe combattuto proprio presso Cuma contro Cerere per il dominio sui Campi Flegrei (*v. supra*).

Ligorio dedica diversi *lemmata* dell'*Enciclopedia* propriamente a Cuma, di cui i più rilevanti ai ff. 135v-136v e ai ff. 169r-v del codice Ja.III.8 (lettere CI-CZ). La voce "CUME" non appare organizzata secondo uno schema preciso e si caratterizza per la reiterazione di informazioni che si ripetono in più parti del testo. Il passo si apre con una breve rassegna della storia della città, di cui i momenti più rilevanti si identificano con la dominazione osca e opicia, con la colonizzazione calcidese e focese, con la tirannide di Aristodemo e, infine, con la conquista romana. Ligorio discute le diverse

[394] Plin. *Nat. Hist.* III 5, 9.
[395] Sil. XII 126.
[396] Cic. *Brut.* 131.

ipotesi sulla fondazione di Cuma: secondo alcuni scrittori essa esisteva "già nel tempo che Daedalo Atheniese vi venne profugo sendo scampato dal laberyntho da Creti […] et perciò la dicono i poeti città di Daedalo"; secondo Eusebio di Cesarea[397], sarebbe stata fondata centotrentuno anni dopo la distruzione di Troia e secondo Virgilio[398] sarebbe stato lo stesso Enea, dopo aver abbandonato Didone, a edificarla. Nessuna di queste ipotesi appare credibile per Ligorio, il quale, seguendo Dionigi di Alicarnasso[399], conclude che Cuma sia stata edificata, distrutta e ricostruita più volte, di cui la più importante quattrocentotrentadue anni prima di Roma.

Il brano prosegue con l'elenco delle divinità venerate a Cuma, tra cui Apollo, Diana, Proserpina o Ecate, Cerere Arvina, Bacco, Giove, Pilumno e la sibilla "detta Diophobe". È lo stesso Ligorio a discutere, in altre sezioni, delle attribuzioni e del nome della sibilla. Nel volume Ja.II.3 (SAA-SYN) ai ff. 160r-v, dopo aver elencato le fonti letterarie che attestano l'esistenza della profetessa, egli dice: "La settima Amalthea fu cumana, che altri la dicono Demophile, et Hermophile […]". Nel manoscritto Ja.II.6, ai fogli 149v-150v, nel capitolo dedicato al console Lucio Cornelio Scipione, si legge che: "[…] li Greci che confondono ogni loro historia dicono che la terza fu Demò sibylla cumana, de la quale dicono non si trova né versi, né predizioni alcune, l'ossa sue dicono ch'erano molto ben guardate in una urna di pietra nel sacro tempio di Apolline[400] […]". Non è opportuno in questa sede soffermarsi sull'ampio dibattito sulle epiclesi della sibilla, per cui si rimanda alla relativa bibliografia specialistica[401]. Basterà ricordare che la prima attestazione nota di quella cumana è nella *Cronaca* di Iperoco di Cuma[402], in cui essa è chiamata Demò e in cui si dice, come in Ligorio, che le sue ossa erano conservate in un'urna di pietra nel tempio di Apollo. I nomi Demophile ed Herophile sono attestati entrambi in Varrone[403]; la seconda, per Pausania[404] sarebbe collegata al culto apollineo di Delo e Delfi[405]. Se N.

[397] Hier. *Chron. ad a. 706*, p. 91 Helm.
[398] Verg. *Aen.* VI 2.
[399] D.H. *AR* VII 3, 1.
[400] Lo stesso dice al f. 214r del ms. XIII.B.10, dove la sibilla è chiamata Damò.
[401] Alexandre 1869; Turchi 1939; Collins 1974, pp. 365-380; Valenza Mele 1982, pp. 97-129; Parke 1988 (1992); Monaca 2005, in particolare pp. 40-45.
[402] Iper. *FGrH.* 576 F2.
[403] Varro in Lact. *Div. Inst.* I 6.
[404] Paus. X 12.
[405] Monaca 2005, pp. 38-41.

Valenza Mele[406] e L. Breglia[407] collegano Herophile al culto euboico di Hera con funzione oracolare e Demophile (con l'ipocoristico Demò) all'imporsi del culto di Demetra a Cuma dopo la fine della tirannide di Aristodemo, da parte sua A. Mele[408] ne sancisce la matrice squisitamente locale e preromana. Di contro Amalthea e Diophobe tradirebbero una Cuma altamente romanizzata: la prima è ricordata dall'antiquario napoletano (e da Varrone[409]) come la sibilla che avrebbe dato a Tarquinio Prisco i libri oracolari contenenti il futuro di Roma e dell'impero, la seconda è invenzione virgiliana[410], collegata all'ideologia augustea e ai *fata Romae*.

Per quanto riguarda le altre divinità menzionate da Ligorio, il culto di Pilumno è documentato negli altri manoscritti dell'autore, ma non è attestato nelle altre fonti antiquarie o nelle evidenze archeologiche cumane. Al f. 201v del codice Ja.III.15 (PA-PI) si legge dell'esistenza a Cuma di un tempio dedicato al dio; la notizia è corroborata da due iscrizioni, una per Pilumno[411] e l'altra per Ecate[412] alla p. 216 del manoscritto napoletano XIII.B.7. Entrambe le dediche vengono oggi ritenute *falsae*, sebbene il caso di Ecate presenti alcune particolarità.

La dea è associata a Proserpina sia nel passo in oggetto, sia nel capitolo "DE CUMA DE CAMPAGNA CAPO" al f. 216v del ms. XIII.B.1, dove Ligorio disegna una moneta ascrivendola a Cuma in base all'etnico ΚΥΜΕΩΝ "senza diphtongo".

Tuttavia, è proprio l'etnico che avrebbe dovuto sconsigliare Ligorio ad attribuire (o a inventare l'attribuzione del-) la moneta a Cuma: M. Caccamo Caltabiano[413] osserva, infatti, che l'etnico della città è sempre KYMA per le emissioni più antiche di inizio V secolo a.C. e ΚΙΜΑΙΩΝ per quelle successive (con relative abbreviazioni). Per quanto concerne il tipo, sembra che al rovescio Ligorio abbia creato un *collage* di diverse immagini e simboli cumani, e più in generale magnogreci. Il serpente e il pesce sono attestati, ad esempio, nella città campana sempre in associazione al mitilo[414],

[406] Valenza Mele 1982, pp.
[407] Breglia 1998, https://books.openedition.org/pcjb/670.
[408] Mele 2008a, p. 40.
[409] Varro in Lact. *Div. Inst.* I 6.
[410] Verg. *Aen.* VI 35.
[411] *CIL* X 225*.
[412] *CIL* X 218*.
[413] Caccamo Caltabiano 1979, p. 21.
[414] *HNI*, p. 66.

mentre la spiga di grano è tipica di Metaponto[415], essendo a Cuma noto solo il chicco[416]. Il dritto, invece, reca una testa femminile *capite velato* e coronata con foglie di alloro che trova corrispettivo in un tipo monetale attestato anch'esso a Metaponto, raffigurante Demetra con velo, corona di alloro e capelli legati in uno chignon basso[417]. Queste incongruenze sollevano interrogativi sulla correttezza delle attribuzioni di Ligorio, suggerendo che egli abbia potuto manipolare le evidenze epigrafiche e numismatiche per sostenere le sue tesi.

Nei manoscritti ligoriani si dice che a Ecate, identificata come 'trivia', era dedicato un luogo di culto in città[418]. Gli scavi condotti dall'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'[419] a partire dal 1994 e, successivamente, dal *Centre Jean Bérard* a partire dal 2001, hanno portato alla luce un santuario extraurbano[420] nell'area della necropoli romana presso Porta Mediana[421] (Figg. 6-7), attivo dall'età arcaica al I secolo a.C. Collocato a nord delle fortificazioni e in un'area non occupata dalla necropoli, esso si trova alla confluenza di diversi assi viari: la strada più antica, risalente all'età arcaica, orientata S-N, che collegava Cuma e Capua; l'attuale via Cuma-Licola, calco di un percorso precedente orientato N-E, che conduceva al Monte Grillo e, infine, l'asse viario in parte riutilizzato dalla *via Domitiana*, che si snodava verso O in direzione del litorale[422]. Il complesso di culto conobbe diverse fasi di costruzione, di cui quella di V secolo a.C. mostra la presenza di almeno tre sale che si aprono su una galleria, che a sua volta circonda un cortile. Tali ambienti sono stati identificati con sale da banchetto e di esse quella più ampia presenta al centro un focolare quadrato, costruito in piccoli blocchi di tufo, e a nord un'anfora privata del collo, conficcata nel terreno. Verso la fine del IV secolo, l'edificio viene abbandonato: i muri vengono demoliti e si opera lo scarico intenzionale di stoviglie e vasi rotti da cucina, presumibilmente utilizzati e conservati in queste sale. Successivamente, viene scavata una fossa rituale (FS700114)

[415] Noe 1961; Noe-Johnston 1984; Johnston 1989.
[416] Rutter 1979, p. 124, n. 17; p. 128, n. 65; p. 133, nn. 111-113; p. 134, n. 133; pp. 135-140, nn. 142-202; p. 41, n. 206.
[417] *HNI* n. 1693.
[418] Solo a p. 216 del ms. XIII.B.7 si legge che il tempio di Ecate era sul monte Averno, seguendo Verg. *Aen.* VI 116-188; 564-565. vd. Antonelli 1994, in particolare pp. 113-121 e prima Mele 1987, pp. 172-174.
[419] *Cuma* 2002; D'Agostino-Fratta-Malpede 2005; D'Agostino-Giglio 2012.
[420] Brun *et al.* 2011, pp. 81-97.
[421] Brun *et al.* 2021 con bibliografia precedente; Munzi *et al.* 2022; Munzi *et al.* 2023.
[422] Brun/Munzi 2009, p. 652.

nella quale sono stati deposti 28 vasi interi[423]. Questa sequenza di eventi fornisce preziose informazioni sull'evoluzione del santuario nel tempo e sulle pratiche rituali che vi si svolgevano.

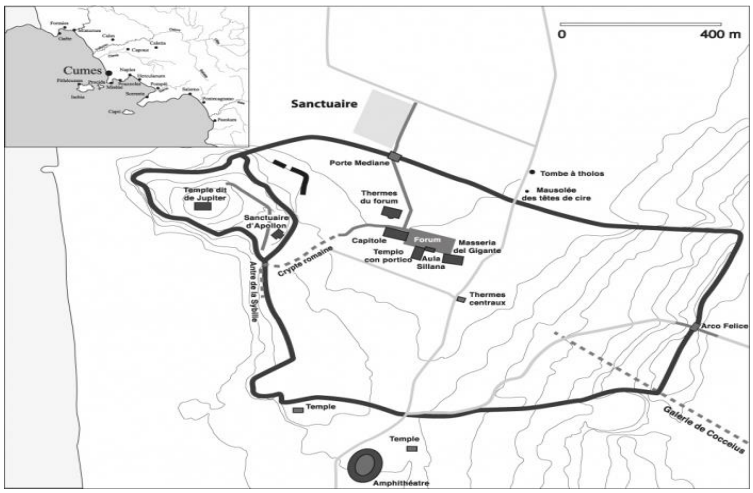


Fig. 6, Disegno di M. Pierobon, Pianta di Cuma, Brun *et al.* 2011, p. 83.

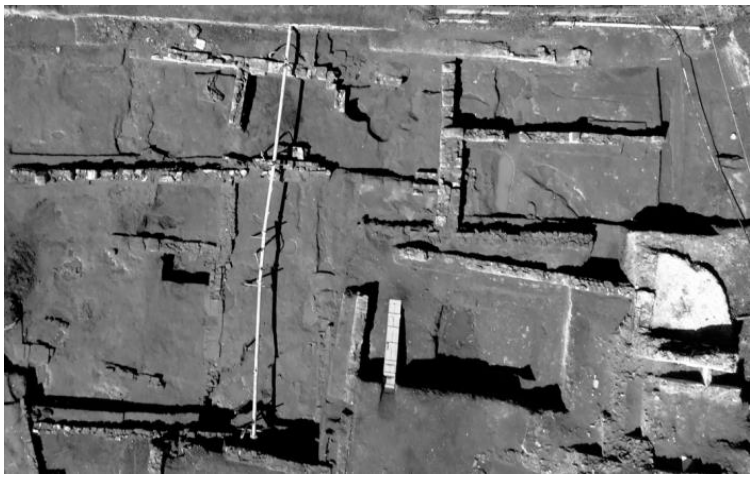


Fig. 7, Foto di J.-P. Brun, Veduta dell'area scavata nel santuario, Brun *et al.* 2011, p. 84.

Il culto praticato nell'edificio non è ancora stato identificato con certezza, ma diversi elementi indicano una possibile connessione con divinità femminili, presumibilmente Demetra e Kore[424]. Seguendo le indicazioni di Ligorio, potremmo associare il tempio

[423] Brun *et al.* 2011, pp. 84-87.
[424] Brun *et al.* 2011, pp. 92-96.

extraurbano di Porta Mediana con il luogo di culto di Ecate in città[425], se non esclusivo, almeno in connessione con Demetra. La presenza di Ecate *ad limina* e soprattutto negli incroci viari è attestata da molteplici fonti letterarie[426], le quali descrivono anche una serie di rituali eseguiti in onore della dea: tra questi si segnalano i δεῖπνα Ἑκάτης[427], gli ὀξυθύμια[428] e i sacrifici di cani neri[429]. Pasti collettivi, seppellimenti rituali e perfino uccisioni di cani[430] sarebbero stati svolti con regolarità nel santuario cumano. Inoltre, il rinvenimento all'interno di una fossa (FS700091) scavata a ridosso del perimetro orientale del muro nord-sud, di un'antefissa a testa femminile di tipo dedalico, risalente al primo quarto del VI secolo a.C., collegherebbe l'edificio al santuario di Marica sul Garigliano[431], divinità a sua volta strettamente connessa con Diana *Nemorensis* e con Ecate[432].

Tornando ai ff. 135r-136v, Ligorio afferma che "havendo lasciata l'idolatria de falsi dei", i templi pagani furono distrutti e sostituiti dalle chiese del Santo Salvatore dell'Umana Salute e di Santa Giuliana, vergine e martire. G. De Rossi[433] si è occupato della ridefinizione in senso cristiano della topografia dei Campi Flegrei e di Cuma. Secondo una serie di documenti medievali, tra cui l'epigrafe 'Anonima di San Massimo', che attesta la traslazione delle ossa della martire da Pozzuoli alla basilica di San Massimo a Cuma, il culto di Santa Gi

uliana sarebbe stato presente in città fin dall'VIII-IX secolo d.C. De Rossi identifica il tempio della terrazza superiore con la chiesa cattedrale, mentre il culto cristiano associato alle rovine del tempio della terrazza inferiore non sarebbe stato ancora identificato. Le indagini archeologiche hanno rilevato presso quest'ultima struttura una serie di sepolture post-classiche, già segnalate nel 1822 dal De Jorio[434], che indicano la funzione di chiesa funeraria del tempio. Inoltre, il deposito votivo scoperto

[425] Guarente c.d.s.
[426] Serafini 2015. Ath. VIII 325a; Corn. *Nat. Deor.* 34. Cfr. *PGM* IV, 1434; IV, 2563; IV, 2724, 2728; Soph. fr. 535r. Sul legame di Ecate con i trivi, vd. Zografou 2010, pp. 109-122.
[427] Soph. fr. 734 R.; Phot. *Bibl. s.v.* μαγίδες, II, p. 530 Theodoritis; Sophr. fr. 26 K.-A; Aristoph. *Pl.* 594-597.
[428] vd. Parker 2005, pp. 18-20; 124-126, e Faraone 2008, pp. 210-211; 222-223.
[429] Plut. *QR* III 14, 9; Plut. *Mor.* 280c, 290d.
[430] Brun *et al.* 2011.
[431] Rescigno-Sampaolo 2011, 296-318.
[432] Mele 1987, pp. 172-173; Breglia 2009, pp. 247-256.
[433] De Rossi 2020.
[434] De Jorio 1822, pp. 69-71.

nel 1911 presso il terrazzamento N-O dell'edificio[435] ha restituito un'ampia serie di *ex voto* anatomici, connessi ad un culto di tipo salvifico e sanatorio. La chiesa del 'Santo Salvatore dell'Humana Salute' menzionata da Ligorio potrebbe, pertanto, corrispondere proprio al tempio della terrazza inferiore, suggerendo una continuità tra culto salvifico di tipo pagano e uno, successivo, di matrice cristiana.

Ligorio conclude il *lemma* "CUME" descrivendo la classica emissione monetaria cumana, con al dritto l'effigie di una donna con i capelli raccolti e al rovescio «alcuni conchigli» contornati dall'etnico al genitivo plurale KYMAIΩN. La figura femminile del recto è identificata dall'antiquario con la sibilla o con la fanciulla Xenocrita, la quale secondo Plutarco[436] avrebbe contribuito alla cacciata del tiranno Aristodemo dalla città. Inoltre, Ligorio menziona un'altra moneta cumana, in cui Xenocrita sarebbe accompagnata dalla cicogna "pietoso augello", simbolo di compassione verso i liberatori della patria. È interessante notare come questo tipo non trovi riscontro a Cuma, dove in correlazione ai volatili si attestano soltanto due tipi di rovescio: quello con colomba retrospiciente[437] e quello con gabbiano appoggiato sul mitilo[438]. A un'altra moneta cumana si accenna ai ff. 169r-v del ms. Ja.III.8, che per Ligorio essa avrebbe al dritto Nettuno e Venere e al rovescio dei mitili. Tuttavia, anche quest'ultimo tipo monetale non è attestato nella storia numismatica di Cuma, a differenza di quello descritto al f. 216r del ms. XIII.B.1, per il quale è possibile ipotizzare anche la proprietà.

Ligorio adotta in questo caso un approccio analogo a quello utilizzato al f. 216v del medesimo manoscritto numismatico. Egli riferisce l'etnico KYMAIΩN a Cuma eolica anziché alla città campana. Tuttavia, la moneta descritta e illustrata appartiene all'emissione che tra V e IV secolo a.C. diventerà tradizionale a Cuma, quella caratterizzata da una protome femminile al dritto e da un mitilo sormontato da un chicco di grano al rovescio[439]. Ligorio aggiunge, altresì, che la moneta faceva parte della collezione di antichità di monsignor Gentile Delfini, successivamente acquisita

[435] Catucci *et al*. 2002.
[436] Plut. *Mul. Virt.* XXVI.
[437] Rutter 1979, conii K R31-33.
[438] Sambon 1903, n. 276, pp. 159-160.
[439] Rutter 1979, n. 157, n. 204.

da Fulvio Orsini[440]. L'umanista G.V. Pinelli elenca i beni di Orsini nel codice Bibl. Ambr. Ms. I 223 inf., in cui a pagina 70 è indicata una "M.a di Cumani con testa di donna, nel rovescio una conchiglia con spiga", che potrebbe corrispondere alla moneta vista da Ligorio nella collezione Delfini, o già di proprietà di Orsini.

Il *lemma* "CYME", ai ff. 169r-v del ms. Ja.III.8, riprende in parte quanto già discusso da Ligorio in relazione a "CUME". Oltre ai culti precedentemente menzionati, egli aggiunge che a Cuma erano venerate anche le dee marine e in particolare la ninfa Cymodocea. Questo riferimento proviene direttamente dal *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio, detto Calepino[441], una delle fonti antiquarie più utilizzate da Ligorio. Alle notizie sulla fondazione della città, fanno qui da contraltare quelle relative all'etimologia del nome Cuma che deriverebbe secondo Strabone[442] da Cuma eolica, dalla quale provenivano i primi coloni, oppure dalla parola greca κῦμα, che significa onda, "parte estrema dell'undoso mare". Ligorio accenna, infine, alla presenza sul litorale cumano di numerose ville romane, con superbi vivari di pesci, costruite per l'abbondanza di specie ittiche e di mitili[443].

Dal confronto tra i due *lemmata* emergono alcune similitudini e alcune discrepanze nella tipologia di informazioni riferite e nell'utilizzo delle fonti antiche e contemporanee all'autore. Coerentemente con quanto avviene in tutta l'opera ligoriana, si nota una predilezione nell'utilizzo di lessici, dizionari e repertori e la citazione di autori classici sia in lingua originale, che attraverso i volgarizzamenti disponibili nel Cinquecento. In ogni caso, evidente è il sostegno delle fonti letterarie, punto di partenza per la costruzione di interi *lemmata* e capitoli[444].

Al f. 25v del manoscritto napoletano XIII.B.10, edito da F. Rausa[445], nel capitolo "DI DONDE VENIVANO A ROMA I VASI DI TERRACOTTA", Ligorio afferma: "[…] Questa è la causa anchora che l'aquile et li fulminini et Giove si trovano nelli vasi che venivano da queste parti, nelle quali ancora si trovano molte sepulture di quei che habitano Prochita, Baie, Cuma et Puttiolo, dove sono et sculpiti et dipinti cose de la

[440] de Nolhac 1884; 1887.
[441] Calepino 1553, *s.v. Cymodoce*.
[442] Strab. V 4, 3.
[443] vd. *Cuma e i Campi Flegrei*, c.d.s.
[444] vd. Di Tuccio 2021, 15-23.
[445] Rausa 2019.

fulminatione de' Giganti fatti da Giove. […]". Sebbene il brano sia modellato a partire da dati ricavati dalle fonti letterarie[446], esso costituisce la precoce attestazione della consapevolezza dell'esistenza di una produzione vascolare cumana e, più in generale, campana[447]. Il motivo iconografico della monomachia tra Zeus e uno dei giganti è documentato fin dal VI secolo a.C., quando compare contemporaneamente alle gigantomachie di gruppo[448]. In rapporto alle informazioni fornite da Ligorio sulla diffusione cumana del soggetto, un'anfora attica proveniente da Capua (Fig. 8), con Zeus raffigurato con fulmine e scettro su un lato e un gigante in fuga sull'altro [449], attesterebbe la presenza del tema in Campania e più precisamente a Capua, città che con Cuma costituì una koinè culturale e produttiva[450].

Fig. 8, Anfora attica da Capua, 470-460 a.C., Herzog Anton Ulrich Museum, Braunschweig, cat. AT 257.

In merito ai vasi prodotti nella città flegrea, Ligorio nei ff. 74v-75r del codice XIII.B.4, dedicato ai pesi e alle misure, parla della "patella", che chiama anche "lecanios". Egli descrive una varietà specifica di tale forma vascolare, la patella cumana, nominata da Marziale[451]. A tal proposito aggiunge: "Tutto il paese dove è Cuma et Procita si lavorava di vasi figulini eccellentemente et per questo Martiale forse volendo

[446] Verg. *Aen.* IX 715-716; Calepino 1553, *ss.vv. Aenaria*, *Inarime*, *Pithecusa*, *Prochyta.*
[447] In generale, sui vasi campani in Ligorio vd. Di Tuccio c.d.s.
[448] *LIMC* IV-1, 191-270 e IV-2, pp. 108-158; vd. Vian 1951; 1952, in particolare 48-51.
[449] *CVA* Braunschweig, pl. 20; ARV^2, 635/3.
[450] Cerchiai 1995, 150-155; Rescigno 2010, 356; Pallonetti 2019, 278-283.
[451] Mart. XIV 114.p

dimostrare una eccellente patella fece mentione del cumano municipio, dove nel vero è la terra rossa da fare vasi che resistano nel fuoco et sono belli dilicati et leggieri. Secondo si vedere che insino ai nostri giorni nell'antiche rovine in quei paesi si trovano eccellentissime forme in qualità di vasi et delli dipinti e di quelli che hanno la inverniciatura rossa, o vero la negra di calamita composta". Ligorio suggerisce, pertanto, che Marziale potrebbe aver fatto riferimento a Cuma in quanto la regione era rinomata per la produzione di vasi di terracotta di alta qualità, resistenti al fuoco e costituiti di una terra rossa. Egli aggiunge, inoltre, che fino all'età a lui contemporanea si potevano ancora notare nelle rovine di Cuma forme di vasellame di straordinaria qualità. M. Bats[452] si è occupato alla fine del XX secolo di stabilire una connessione tra i nomi dei vasi tramandati dalle fonti latine e greche e gli oggetti materiali ritrovati nei siti archeologici. Egli suggerisce che alla patella corrisponda in italiano il tegame, forma vascolare ampiamente riscontrata negli scavi di Cuma. Numerosi studi[453], da ultimo quello di M. Giglio[454], riconoscono nei tegami a vernice rossa interna una produzione tipica cumana. A. Ciotola aggiunge che: "Con le sue produzioni di tegami a vernice rossa interna, Cuma rientra tra quei centri che sono all'origine di questi manufatti ceramici ampiamente diffusi grazie allo sviluppo, tra la tarda repubblica e la prima età imperiale, di una rete di scambi che interessò l'intero bacino del Mediterraneo[455]". Ancora una volta Ligorio dimostra una spiccata lungimiranza, anticipando già nel Cinquecento la peculiarità delle produzioni ceramiche locali.

In quest'ultimo passo Ligorio dice di aver visto in prima persona i vasi presenti sul territorio cumano. Un'ulteriore spia della visita dell'antiquario alle rovine della città è al f. 213 del ms. XIII.B.10, laddove egli descrive una sepoltura di marmo in rapporto all'usanza greca di rappresentare scene di banchetto in contesti funerari: "In questa cena sedevano in terra su pelle d'animali, secondo havemo veduto in una sepultura di marmo rovinata alle rovine di Cume, città de Campani, la quale, quantunque fusse goffa di maestria, si vedevano coloro che così assisi in terra piana cenavano intorno al letto del morto, chiamato Palegono, soldato ateniese quivi sepulto. Quel che mangiavano demostrava esser porchette intere, agnelli, et frutti, et pane, dove era uno

[452] Bats 1996, p. 482.
[453] Pucci 1975, pp. 368-371; Ciotola 2020, p. 53.
[454] Giglio 2021, in particolare pp. 8-10.
[455] Ciotola 2020, p. 54.

che suonava due tibie, o vogliamo dire flauti, dove erano donne, huomini et fanciulli con un servo, che con un ventaglio in mano stava da piedi al morto, acconcio come se fusse vivo, et un altro servo da capo, con dui gran candelabri ardenti da capo et da piedi, con alcuni festoni de frutti et di frondi di lauro, con rami di cypresso et altri simili frutti, come sono nocchie appesi nelle pariete ornavano la festa". L'iconografia del banchetto funebre è spesso presente nella necropoli di Porta Mediana, sottoforma di pittura parietale[456]; il problema si pone allorché Ligorio menziona esplicitamente una sepoltura di marmo. Un motivo iconografico simile si riscontra in un sarcofago a cassa rettangolare da Cava de' Tirreni[457], con scene di preparazione di un banchetto e convitati seduti a terra su pelli di animali. L'unica attestazione lapidea di un motivo di banchetto da Cuma è rappresentata da un coperchio di sarcofago in marmo proconnesio risalente alla metà del III secolo d.C. e proveniente dal tempio della terrazza superiore (Fig. 9): il frammento, inquadrato da due maschere acroteriali, raffigura una scena di banchetto a cui partecipano due satiri, in atto di sollevare il braccio come in reciproco saluto. Tra essi, in secondo piano, compare una pantera con le fauci spalancate che lo collega, così come gli stessi satiri, a una scena di matrice dionisiaca. Come il banchetto descritto da Ligorio, anche in questo caso le figure appaiono 'goffe di maestria', risultando leggermente sproporzionate e irrigidite[458].

Fig. 9, Frammento di sarcofago da Cuma, Museo Archeologico dei Campi Flegrei, Inv. 178086-Antiquario Flegreo 113.

[456] Brun/Munzi/Pouzadoux 2017, p. 383; Brun *et al.* 2021, pp. 13-17; Germinario *et al.* 2022; Munzi 2022, c.d.s.
[457] Amedik 1991, p. 126, n. 35, tavv. 24-25. Il sarcofago ha come unico corrispettivo un frammento proveniente da Villa Medici a Roma (Amedik 1991, cat. 241, tav. 24.1).
[458] *Museo Archeologico* 2008, p. 390.

Il pezzo, pur non corrispondendo perfettamente alla descrizione di Ligorio, pure contribuisce, insieme alle altre attestazioni della medesima iconografia, a dimostrare la diffusione locale del tema del banchetto in ambito funerario.

L'ultimo aspetto sul quale vale la pena soffermarsi riguarda il rapporto tra Ligorio e le altre fonti antiquarie che si occuparono di antichità cumane. Fabio Giordano, ad esempio, si limita a menzionare la fondazione e la topografia della città[459], senza indicazioni di una sua personale visita, un approccio condiviso da molti altri viaggiatori e studiosi del periodo. Autori come Pandolfo Collenuccio[460], Benedetto Di Falco[461], Giovanni Tarcagnota[462], infatti, attingono le loro informazioni principalmente dalle fonti latine e greche. Di contro, L. Alberti[463] e F. Loffredo[464] forniscono descrizioni che appaiono corredate da dati archeologici e riferimenti territoriali basati su testimonianze dirette. Alberti, in particolare, visitò Cuma dapprima nel 1526 e poi nel 1536[465], esplorando l'antro della Sibilla, la grotta di Cocceio e la chiesa cristiana costruita sul tempio di Apollo. Egli osservò, altresì, il generale degrado in cui versavano gli antichi monumenti, annotando: "ma hora ogni cosa quasi è guasta et rovinata et veggonsi da ogni lato vestiggi di forme di edifici[466]". Come evidenziato in precedenza, Ligorio afferma ripetutamente di aver visto personalmente monumenti, reperti e località in Campania. A. Schreurs-Morét ha recentemente ipotizzato che l'interesse per la sua regione, lo abbia spinto a tornare in patria più volte, anche durante gli anni romani e ferraresi[467]. Tuttavia, non è possibile stabilire con certezza se i suoi soggiorni a Napoli (o Maddaloni) abbiano eventualmente coinvolto anche Cuma. Le informazioni che Ligorio riferisce non trovano riscontro né nelle altre fonti contemporanee né nelle evidenze archeologiche note nel Cinquecento. Solo *a posteriori* è stato possibile ricollegare dati e notizie apparentemente distanti alla

[459] f. 5, vd. Rea 2011.
[460] Collenuccio 1539.
[461] Di Falco 1549. Su Di Falco, vd. Formichetti 1991 in *DBI*.
[462] Tarcagnota 1566.
[463] Alberti 1550.
[464] Loffredo 1570.
[465] Alberti 1550, p. 150.
[466] Alberti 1550, p. 151.
[467] Schreurs 2000, 482; 2019, 146-178.

situazione attuale di Cuma, così come emersa da lunghe e pluriennali campagne di scavo.

Il tema della fondazione da parte di Dedalo è ripreso alla voce *Daedaleia*, in cui si fa menzione attraverso Stefano di una città chiamata in questo modo, prima di divenire Cuma, e in XIII.B.1 al f. 49r.

In *Elvina*, Ligorio cita il culto di questa particolare epiclesi di Cerere o Diana praticato dai Cumani. A questo proposito è addotta la testimonianza di Giovenale, che l'antiquario riferisce a Cuma e non ad Aquino, probabilmente per la menzione della città, verso la quale Umbricio interlocutore del poeta si stava dirigendo. Nel passo, inoltre, Cerere Elvina e Diana sono nominate insieme.

Elvina sarebbe anche il nome di un possedimento del cumano *Caelio Elvino*, collocato tra Cuma e il fiume Volturno. Il "cognomento" Elvina è attribuito anche a Bacco, come provato da un'epigrafe per il dio trovata nel territorio cumano. Essa, tuttavia, come spesso accade in Ligorio è falsa.

Alla voce Emporio, viene elencata una serie di empori marittimi. Quello campano si trovava presso Miseno ma era gestito da Cuma, che ivi aveva consacrato un tempio a carattere 'anfizionico' ad Apollo. Anche in XIII.B.10 la f. 231 viene nominato l'emporio di Cuma attraverso Stefano e Cicerone, il quale tuttavia parla dell'emporio di *Puteoli*.

Nei *lemmata* Ermopedio ed Erumpedio, si fa riferimento un campo, un ἐρμοῦ πεδίον, presso Cuma. Del luogo parla Eforo in Stefano di Bisanzio.

Euboici sono propriamente i popoli dell'Eubea da cui prende il nome il golfo di Cuma. Secondo le fonti, i Calcidesi dall'isola passarono poi in Italia, dove fondarono sotto la guida di Dicearco Cuma e Pozzuoli. La notizia è confermata da Virgilio, che definisce Cuma Euboica. Enea, giunto in città, vi trovò un tempio di Apollo e l'antro della sibilla e nelle vicinanze il lago d'Averno, ingresso degli inferi. Servio aggiunge che i Calcidesi si fermarono dove trovarono una donna incinta.

Toraniano è il nome di una villa e del corrispondente terreno nel contado cumano, di proprietà di Lucio Annio Toranio, come confermato da un'epigrafe che Ligorio dice di aver visto nel sacello della famiglia ma che non descrive.

Nel ms. della Bodleian Library di Oxford vi sono due riferimenti a Cuma. Il primo riferisce la presenza di quattro statue di elefanti 'obsidioni', dedicate da Augusto nel tempio della *Concordia*. Per Ligorio l'ossidiana era un particolare materiale vetroso che si cavava a Cuma e a Pozzuoli. La notizia è tratta da Plinio[468] che aveva menzionato pochi capitoli prima la lavorazione cumana del vetro a partire dalla sabbia[469]. Nel secondo riferimento oxoniense, viene menzionata la concessione dei libri sibillini a Tarquinio Prisco (*v. supra*). Il soggetto è reiterato anche nel primo dei due riferimenti desunti dal ms.XIII.B.2 dedicato ai *vestimenti*, in cui Ligorio aggiunge che secondo Aulo Gellio[470] Tarquinio poté acquistare soltanto tre dei nove libri, essendo stati gli altri bruciati dalla sacerdotessa offesa per le continue domande del re. Al f. 126v Cuma è identificata come il luogo in cui Tarquinio morì in esilio. Il tema è ripreso anche al f. 59v del ms. XIII.B.10 in cui si dice che il re fu sepolto presso il colle di Hecate.

Nel ms. XIII.B.5 Ligorio riferisce il curioso episodio della statua di Apollo cumano che stillava perpetuamente sudore. La notizia, presente in Sant'Agostino[471], è riportata anche nell'opera "Torricella. Dialogo di Otho Lupano nel quale si ragione delle statue, e miracoli, i quai per quelle far si veggono, e parimente de'demoni e spiriti, che in varie forme a noi alle volte si dimostrano, degli angioli altresì a ciascun nascente attribuiti. Nel fine che cosa sia dell'anima nostra dopo l'uscita della presente vita", pubblicata da Ottone Lupano nel 1540[472].

Nel libro dei fiumi, si parla di un lago e di un terreno presso la città campana. Il riferimento è stato individuato nel *Dictionarium* di Estienne nell'edizione del 1555 (*s.v. Cumae*).

In XIII.B.10, al f. 214r, Ligorio omaggia le donne cumane per la loro onorabilità. Ciò potrebbe derivare dal passo plutarcheo su Xenocrita, su cui si basa tutto il capitolo "DI CYMA CITTÀ" al f. 132v del ms. Ja.III.14. Nel passo, inoltre, l'antiquario disegna una moneta con al D un volto femminile con un uccello (la cicogna) e al R un mitilo

[468] Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 196.
[469] Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 194.
[470] Gel. I 19.
[471] Aug. *Civ. Dei.* III 11.
[472] Non ci sono indicazioni sui numeri di pagina. L'unico riferimento è H alla fine della pagina precedente alla descrizione della statua.

sovrastato da un volto maschile e l'etnico KYMAION nell'esergo. Di questo specifico tipo Ligorio aveva già parlato già alla voce "CUME", ai ff. 135v-136v (*v. supra*).

Infine, nello stesso ms. Ja.II.14, al f. 132r, egli elenca una serie di città chiamate Cuma, di cui quella in Campania è di fondazione calcidese, come dice Strabone.

4.47 *Cerreto Sannita*

Nell'unico lemma dedicato a Cerreto, Ligorio dice che la città dei Sanniti fa parte della contea di Maddaloni[473] e che prenderebbe il suo nome dalla fertilità del suolo. Essa è ubicata sotto un colle ed è caratterizzata da viottoli stretti e lunghi e dalla forza dei suoi uomini e delle sue donne "virili et bellicose et honorevoli".

4.48 *Eboli*

Nell'unica menzione di Eboli, Ligorio qualifica la città come "terra murata" tra i Picenti Campani in Terra di Lavoro. Essa sarebbe stata chiamata in antico *Ebulum.*

4.49 *Elea-Velia*

Ad Elea sono dedicati sette *lemmata*, che comprendono anche la dizione Velia.

Il primo è *Hela* e in esso la città è collocata tra i Picenti, vicino al golfo di Palinuro, attraverso Strabone, a sua volta desunto da Calepino.

Il secondo *Velia* dipende dall'omonima voce in Calepino. La città è collocata in Lucania, nel golfo pestano ed è detta edificio dei Focesi. Prima si chiamava Elea, poi Velia e attualmente coincide per Ligorio con Scalea. Quest'ultima identificazione è assente in Calepino e anche nelle altre fonti contemporanee.

[473] Catapane 2011, 18-46.

I passaggi più lunghi sulla città si trovano nei manoscritti numismatici. In particolare, in XIII.B.1, ai ff. 78r-v, abbiamo un capitolo monografico sulla monetazione di Elea. Esso inizia *in medias res* con la descrizione di una moneta con al D la testa di Atena con elmo frigio e lettera K e al R un leone sovrastato dalla *triskeles*, "le tre gambe simbolo de la Sicilia", lettere Φ ed I ed etnico ΥΕΛΗΤΩΝ. Come rilevato da R. Cantilena[474], questo particolare tipo si data alla fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., periodo in cui il volume di produzione monetale della città raggiunge il livello massimo. Ligorio opera una lettura incorretta dei simboli presenti sul nominale: egli ritiene, infatti, che la presenza della *triskeles* stia ad indicare un'origine siciliana della città o una enclave eleate in Sicilia. Le lettere Φ I, poste ai lati della *triskeles*, sarebbero le prime due della parola ΦΙΛΗ, amicizia, ulteriore spia del legame e dell'alleanza tra le due realtà territoriali. Per comprovare le sue tesi, l'antiquario utilizza le testimonianze di Strabone e di Dionigi di Alicarnasso: il primo racconta che durante le guerre persiane, i Focesi scappati dalla propria patria, fondarono prima Marsiglia e poi Elea, vicino al promontorio di Pyxunte, abitato da coloni siciliani di Messina. Con questi, dato il rapporto di vicinanza, vennero strette anche alleanze politiche e commerciali. Dionigi aggiunge che molta parte dell'Italia fu abitata da Sicelioti in epoca pre-romana. Per quanto concerne la lettera K che accompagnava la figura di Atena al D, Ligorio propone due tesi distinte: che "essa rappresenti la cusura et stampade de tal moneta", ovvero il codice del conio, oppure che essa derivi dall'appellativo Κορυφαγενη, cioè nata dalla testa di Giove "ovver Crastia", dato a Minerva tra gli altri dai Sibariti. L'epiclesi Crastia è in Giraldi[475], il quale parla anche del tempio e del culto che le tributarono i Dori dopo la conquista di Sibari. Anche κορυφαγενῆ è in Giraldi[476], che attribuisce al termine il significato di "nata dalla testa di Zeus", desumendolo da Plutarco[477].

Il leone secondo Orapollo, che Ligorio consulta di frequente, significherebbe vigilanza, forza e virilità.

[474] Cantilena 2006, 212.
[475] Giraldi 1548, 478-479.
[476] Giraldi 1548, 474.
[477] Plut. *Is.* 381 E.

In realtà, la *triskeles* e le lettere appaiono soltanto dei simboli differenti "che indicano la necessità di contraddistinguere le serie con elementi di controllo, espediente utilizzato appunto in presenza di emissioni ingenti e concentrate in breve periodo"[478].

Ligorio dice che la moneta era di proprietà di Gentile Delfini ma essa non compare nell'elenco dei beni di Orsini redatto da Pinelli (ms. Bibl. Ambros. I 223 inf.).

Nel capitolo vengono disegnate altre quattro monete, di cui tre sempre nel tipo Atena/leone. Un'altra, una dracma di argento con al dritto una protome femminile con la scritta ΥΕΛΗ al D e consueto leone al R, è interpretata da Ligorio secondo le indicazioni che egli stesso dice di aver ricevuto da Messer Benedetto (Egio). Egli ritiene che l'effigie femminile sia quella della ninfa eponima Hyela, la quale avrebbe dato il nome alla città e alla fonte omonima. L'immagine compare nel primo quarto del V sec. a.C.[479]

Nel medesimo manoscritto numismatico, Ligorio disquisisce del perché l'effigie di Minerva sia caratteristica delle emissioni monetali veline. Il culto ha una doppia matrice, una "naturale" per cui Minerva, figlia del mortale Giove re di Creta, essendo massimamente sapiente fu onorata come simbolo di scienza, e una "mistica", per la quale la dea è simbolo del potere della mente e della forza. È nota la preminenza di Atena nel pantheon velino-focese, tanto che al culto della dea *poliade* è stato attribuito il tempio 'ionico' della terrazza superiore dell'acropoli[480].

Due riferimenti provengono, infine, dal ms. Ja.II.14.

Il primo inizia con le varie ipotesi di fondazione della città: secondo Strabone, essa fu fondata dai Focesi e chiamata Hyela per la presenza di una fonte omonima. Per lo storico Antioco di Siracusa fu fondata dai Focesi che furono cacciati dalle proprie terre da Arpago, re di Cipro. Essi edificarono dapprima Marsiglia e poi Elea, sotto il condottiero Creontide. Per Stefano, il nome della città deriverebbe dal fiume Beleo (citazione desunta da Calepino). Aulo Gellio e "Pamphilo" scrivono che Elea fu edificata durante il regno di Servio Tullio, confondendo, come Igino che riprende il tema da Virgilio, la città con Palinuro. Il poeta dell'*Eneide* non vuole, per Ligorio,

[478] Cantilena 2006, 212.
[479] Cantilena 2006, 215-218.
[480] Già da Sestieri 1956, n. 2174.

ricondurre Elea a Palinuro, ma semplicemente attestare l'arrivo di Enea nel luogo, dove fu sepolto il suo compagno Palinuro. Tanto più che Elea si trova a destra del porto Palinuro e a sinistra del monte omonimo. Nella disquisizione l'antiquario critica il commento alla *Geografia* di Strabone pubblicato nel 1557 da Mario Nigro, in cui l'autore identifica Elea con Eboli, a partire dal fiume Eleete.

Ligorio passa poi alla parte squisitamente numismatica. Innanzitutto, si nota la predisposizione nel margine destro del foglio di una serie di monete, di cui disegna solo il contorno. Ligorio dice che monete di Elea si trovano nelle collezioni dell'abate Raffaele Sansoni Riario[481], di Prospero Boccapaduli[482] e di Ludovico Dolce. Di nuovo ritorna il disegno della moneta con la *triskeles*, cui è aggiunta la dicitura "K: KATABA.LLI ΦI: ΦΙΛΙΑ", con la spiegazione di un'alleanza tra la Sicilia ed Elea. Vengono disegnate, inoltre, altre quattro monete:

1) al D testa laureata ed etnico ΥΕΛΗΤΩΝ nell'esergo; al R tripode con spina di grano e *triskeles*. Essa reca la dicitura "dell'abate Rhiario";

2) al D figura femminile *capite velato* con fiore (o pomo); al R due pavoni, un vaso colmo di primizie collocato su una base;

3) al D protome femminile; al R civetta, spiga ed etnico ΥΕΛΗ nell'esergo;

4) al D protome femminile; al R civetta, anfora ed etnico ΥΕΛΗΤΩΝ nell'esergo.

Per la prima, è possibile identificare la testa laureata al dritto con Apollo. Il tipo è attestato a Velia in un gruppo di piccoli nominali in bronzo, noto da pochi esemplari; al rovescio, tuttavia, dovrebbe presentare la civetta poiché il tripode è attestato a Velia solo in associazione con Atena[483]. La seconda moneta non è identificata, mente le ultime due corrispondono al tipo della ninfa Hyele con civetta in diverse posizioni[484].

Il secondo riferimento in Ja.II.14 si trova al f. 488r. In esso Ligorio ribadisce la sostanziale assimilabilità tra Elea e Scalea, ignota alle altre fonti contemporanee. Egli ripete la storia della fondazione da parte di esuli focesi, scappati dalla patria, e

[481] Patrignani 1950.
[482] Bicci 1762.
[483] Cantilena 2006, 208.
[484] Cantilena 2006, 215-218.

mescolati ai siciliani di Messina, tanto che "gli Hyeliti sono celebri populi phocei con dori siciliani mesticati". Gli abitanti di Elea veneravano Minerva Crastia, Giove e Diana. Nelle sue monete si vede il leone, simbolo di forza, che vince un cervo, rappresentazione della codardia.

Ligorio disegna qui cinque monete, tutte del tipo Atena con elmo frigio/leone riprodotto in varie pose, emissione caratteristica della città almeno fino al III secolo a.C.

4.50 *Ercolano*

Le voci riguardanti Ercolano sono tre.

Nella prima si fa riferimento, attraverso Seneca, al terribile terremoto che colpì la città insieme a Pompei e *Stabiae* nel 79 d.C. Ligorio dice che Ercolano fu fondata da Ercole, dopo aver battuto i giganti nei Campi Flegrei, secondo la versione di Dionigi di Alicarnasso. In epoca romana ebbe un porto sicuro, nel lato sinistro del golfo Crateris nelle vicinanze del fiume Sarno e dell'attuale Torre del Greco.

Nella seconda voce, Ligorio ribadisce la ria sorte della città, questa volta attraverso un *Trattato dei terremoti* dell'oratore Cecilio. Plinio colloca Ercolano a otto miglia da Napoli e il suo porto fu presso Torre del Greco o Torre Annunziata. Con quest'ultima città Ercolano è esplicitamente identificata in 3.50.4.

4.51 *Forche Caudine*

Le Forche Caudine sono menzionate da Ligorio in tre *lemmata.*

Il primo è *Compitano*, territorio dei Sanniti, dove si trovava il possedimento del cavaliere romano Menio Compito Valente della tribù Stellatina. Il suo nome si leggeva in un'iscrizione dedicata a Mesia, dea delle messi e della mietitura. Dell'iscrizione, falsa, Ligorio riporta entrambi i lati e, cosa inusuale, la inserisce nel corpo del testo e non nella parte finale, come se si trattasse della citazione di un passo antico.

Compizze è una pianura chiusa dagli Appennini, in cui si trovano le città di Airola e Montesarchio. Odiernamente si chiama 'le Compizze' e anticamente Forche Caudine. Dopo Arpaia si trova l'antica *Caudi*, luogo presso cui i Romani furono sconfitti dai Sanniti e costretti a passare sotto il giogo. Il resto del passo è desunto da Livio, fonte implicita (Liv. IX 1-6).

Anche per la voce *Furcas Caudinas* il modello è Livio, cui si aggiungono Dionigi di Alicarnasso e Lucano, quest'ultimo desunto da Calepino. Le Forche Caudine sono una valle lungo la via Appia, che insiste sui territori di Arienzo, Arpaia, l'antica *Caudi*. Nella stretta vallata i Romani guidati dal console Spurio Postumio furono sconfitti dai Sanniti e costretti a passare sotto il giogo.

4.52 *Frasso Telesino*

Di Frasso, nell'unico lemma che la riguarda, si dice che è città dei Sanniti.

4.53 *Furore*

A Furore sono dedicate due menzioni, l'una nell'*Enciclopedia*, l'altra nel libro dei fiumi.

Forina è un *vicus* campano, vicino alla città di Cava de' Tirreni, il cui nome deriva dal fiume Furore che attraversa uno stretto fiordo con un corso impetuoso per poi sfociare nel golfo di Salerno.

4.54 *Via Gabinia*

Per quanto riguarda la via Gabinia nel tratto campano, Ligorio dice nel ms. della BNF che fu estesa da Antonino Pio fino a Benevento, partendo da *Praeneste* per Teano, Alife e Telese.

4.55 *Grottaminarda*

Grottaminarda, di cui Ligorio tratta brevemente nel lemma dedicato alle grotte, è chiamata da lui Grotta Menardi. Egli dice che la città si trova presso Ariano, al confine con gli Apuli, e che fa parte del marchesato di Quarata. La notizia è riportata da una fonte più tarda rispetto a Ligorio, vale a dire l'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli* di Marco Antonio Terminio, cioè Angelo Di Costanzo (p. 43).

4.56 *Grottesche*

Nel capitolo dedicato alle grottesche, Ligorio accenna anzitutto alle pitture che egli stesso avrebbe visto nelle sepolture presso Cuma, *Puteoli*, Baia, etc.

Tra esse, egli ne descrive approfonditamente due pertinenti a città campane.

Nel "paese capuano" si trova una grottesca con la raffigurazione del Tempo: il dio aveva quattro ali che gli spuntavano dalle spalle (due chiuse a simboleggiare il sonno e due aperte per la veglia) e quattro dai piedi. In mano aveva una ruota con dei numeri, che indicano i secoli passati, ed era circondato da un serpente che simboleggia l'anno. Sul petto, all'altezza del cuore aveva un occhio ed era cinto dallo Zodiaco. "Poscio demostrava di lassare dal suo tergo dalle natiche il suo scremento, et lo fa cadere sopra un grande occhio humano, et di quello ogni animale feroce quadrupede, et volatile facendone rapina se ne nodriscono".

Tutto ha una connotazione ciclica e inesorabile di rinnovamento e di cambiamento: le cose passate si obliano e le future scorrono imperscrutabili.

Nella sala, che Ligorio dice di aver visto presso l'anfiteatro campano, vi erano altre pitture malamente rovinate perché il luogo era stato utilizzato come cava di materiali per la costruzione di Capua nuova. L'antiquario riconosce scene riguardanti Mercurio: in una egli era rappresentato in veste di ψυχοπομπός, accompagnatore delle anime, in un'altra consegnava un dannato alle Furie all'ingresso della grotta degli Inferi, in un'altra era seduto con il caduceo in mano e un fanciullo sulle ginocchia.

Ligorio passa poi a spiegare il significato simbolico delle rappresentazioni: la prima sarebbe allegoria dell'immortalità dell'anima, la seconda di mortalità e caducità e la terza la vita dell'uomo dalla nascita alla morte.

Un'immagine simile si trova per l'antiquario in un ipogeo sotterraneo presso il "bagno chiamato dal vulgo il Trullo".

Mercurio era soggetto di un'altra pittura a Bacoli, in cui era raffigurato nell'atto di creare la lira a partire dalla testuggine e "questa compositione anchora porremo nel signifcato nella consonantia dell'harmonia di un dolce conserto, d'una pace con degna modulatione, che vince le cose superbe et di odiose, le fa pacifiche et humiliate".

D.R. Coffin[485] mette in relazione la descrizione della grottesca del Tempo con un disegno tratto dal ms. Ja.II.17 (f. 21v) dell'ASTO, il cosiddetto "Libro dei disegni". Esso è lo schizzo preparatorio per un soffitto da realizzare nella Ferrara estense, un'immagine 'all'antica' che per Coffin è da identificare con la descrizione della grottesca capuana. Egli aggiunge, altresì, che l'allegoria del Tempo nasce dalla combinazione delle personificazioni di Kairos e Phanes; dalle *Le Imagini con la spositione de i Dei de gli antichi*, pubblicate nel 1556 da Vincenzo Cartari, Ligorio trae l'attributo delle quattro ali sulle spalle del tempo, due aperte e due chiuse[486]. Un ulteriore modello per l'iconografia ligoriana potrebbe essere altresì il rilievo con la raffigurazione del Tempo alato che doveva trovarsi nel palazzo del conte di Maddaloni, ricordato dal Capaccio[487] nel *Forastiero.*

Non è della stessa opinione di Coffin C. Volpi, che nel 1994 ha curato l'edizione integrale e commentata del libro dei disegni[488]. Ella, infatti, identifica la descrizione della grottesca di Capua con la divinità Abraxas[489], mentre associa il disegno torinese alla descrizione di "Caelo et Zodiaco" ai ff. 25v-26r del ms. XIII.B.3. Resta in questo caso il problema che è Ligorio stesso a definire in Ja.III.10 la grottesca come immagine del Tempo.

[485] Coffin 1955, 180-181.
[486] Cartari 1556, 11v.
[487] Capaccio 1630, 854.
[488] Volpi 1994.
[489] Volpi 1994, 114-116.

Quanto all'immagine dipinta nel bagno puteolano chiamato dal volgo il 'Trullo' o il 'Truglio', l'unica altra fonte che menziona pitture antiche è Biondo, il quale afferma: "molto adentro, andando ad Averno et a Lucrino, si trova un bagno, che non ha solo una buona parte de l'edificio intiero: ma de le pitture anco una parte, dove si leggono (benche malamente) alcune lettere, donde si coniettura che fusse questo bagno di Cicerone[490]".

4.57 *Guardia Sanframondi*

Guardia è nominata brevemente in un solo lemma ed è indicata come castello dei Campani, sotto l'autorità del conte di Maddaloni[491].

4.58 *Via Herculia*

La *via Herculia* è nominata nel ms. della BNF. Ligorio dice che ci sono due percorsi viari chiamati in questo modo, di cui uno passava intorno al lago d'Averno. La strada fu realizzata da Augusto, che fece congiungere il mare al lago per creare il porto Iulio. L'antiquario si riferisce qui all'antica *via Herculanea* o *Herculia*, il cui nome deriva dalla tradizione che attribuisce la costruzione della strada ad Ercole[492]. Essa congiungeva Baia a Pozzuoli e che fu individuata già nel 1959 da N. Lamboglia durante lo scavo del ninfeo di Punta Epitaffio[493].

[490] Biondo 1542, 231v.
[491] Catapane 2011.
[492] Strab. V 4, 6.
[493] Lamboglia 1971, 53. vd. anche Avilia 2012, 55-67.

4.59 *Ischia*

A Ischia, chiamata da Ligorio in vari modi, sono dedicati dodici passi dell'*Enciclopedia*. Essi sono desunti per lo più da Calepino, che si è occupato dell'isola nei lemmi *Aenaria, Inarime, Pithecusa, Prochyta.*

In *Aenaria* leggiamo che l'isola si trova nel mar Tirreno, prima di Procida dalla quale si sarebbe staccata a causa di un terremoto, di fronte al golfo di Baia. Ischia è conosciuta con diversi nomi e in quanto Inarime è indicata come una delle isole Pithecuse, cioè isola delle scimmie. Esse sono i Cercopi, esseri dispettosi e crudeli, simili ai folletti furono trasformati in scimmie da Eracle e abbandonati sull'isola. Il mito è attestato per la prima volta in Xenagora[494], anche se il collegamento con Ischia è in uno scolio a Licofrone[495] ed è poi esplicitato da Strabone[496].

In Plinio, Ischia è nota con il nome di *Aenaria*, dalla stazione delle navi di Enea. In Virgilio e in Omero viene raccontato, invece, il mito di Tifeo, sepolto da Zeus sotto l'isola, che trema a causa dei terremoti generati dai movimenti del gigante.

In *Arima*, Ligorio analizza il nome con cui l'isola era nota in Omero, il quale in realtà dice semplicemente che Tifeo si localizza ἐν Ἀρίμοις, tra gli Arimi, senza nessun collegamento diretto a Ischia. Si presuppone pertanto una forma intermedia etrusca *arimos* che significherebbe scimmia, che insieme al collegamento licofroneo e straboniano di Tifeo all'isola avrebbe contribuito alla diffusione della variante Arime e poi Inarime (*v. infra*). In ogni caso, Ligorio sembra essere consapevole del fenomeno, quando dice che Ischia è "detta dalla propositione ionica da Homero EIN APIMOIΣ invece di APIMOIΣ, o Arima, che in lingua tyrrhena come isola delle belve". Un alto nome con cui l'isola era nota è *Aenaria* che deriverebbe o dallo stazionamento delle navi di Enea o dalla sepoltura di Enaria, balia dell'eroe.

Ai tempi di Ligorio, si vede al centro di Ischia, un monte alto con una rocca inespugnabile che si staglia sull'abitato sottostante. Ligorio dice che essa è collegata a Procida, dalla quale si è separata a causa di un evento sismico, da un ponte.

[494] Xenagor. *FGrHist*. 28a F 240 (=*Schol.Lukian* p. 181,6 Rabe); 28b F 240 (=*Harpokr*. *s.v.* Κέρκωψ).
[495] *Schol. ad Lycophr. Alex*. 688, vd. Cerchiai 1996, 144.
[496] Strab. V 4, 9.

L'inverosimile notizia potrebbe derivare da una incorretta lettura di un passo delle *Historie del suo tempo* di Paolo Giovio[497] in cui si legge: "Congiungesi questo poggio all'isola d'Ischia con un lungo ponte di pietra […]". Si tratta molto probabilmente del ponte che collegava l'isolotto su cui sorgeva il castello Aragonese con l'isola maggiore, fatto costruire nel XV secolo da re Alfonso d'Aragona.

Nel lemma *Eremo* viene fornita questa nuova variante per il nome di Ischia, dal nome della balia di Enea Enaria, ivi sepolta.

In Ligorio sono attestate anche le voci Inarime e Inarine. Nel passaggio tra ἐν Ἀρίμοις e Inarime interverrebbero processi linguistici complessi come la conglutinazione della preposizione, il mutamento di flessione e anche quello del genere, che tuttavia sono estranei alla tradizione omerica. Inoltre, P. Poccetti aggiunge che "le fonti greche ignorano non solo la forma Inarime ottenuta per conglutinazione ma anche la flessione come singolare dei temi in -ὰ[498]". Si deve pertanto ipotizzare che Inarime sia creazione erudita di età romana. L'isola si trova a sedici miglia da Napoli e trenta da Capri, ed è collegata a Procida tramite un ponte. Stefano di Bisanzio la classifica come una delle isole Pithecuse. Di nuovo viene ribadito il collegamento con i Cercopi attraverso le *Metamorfosi* di Ovidio e le varie denominazioni dell'isola. Viene prospettata anche l'ipotesi pliniana che Ischia si chiami Pithecusa dalla produzione di vasi di terracotta, "pythis", che potrebbe essere stata desunta dal volgarizzamento del 1548 di Antonio Brucioli.

In *Inarine*, Ligorio individua esplicitamente la sua fonte nel volume "Il Petrarca corretto da M[esser] Lodovico Dolce, et alla sua integrità ridotto" stampato nel 1550. Il riferimento è ai *Trionfi*, in particolare a quello della Castità e di Amore, in cui si legge la storia di Tifeo. L'isola di Ischia è chiamata in questa versione *Innarine.*

Iscia è un lemma che si sviluppa a partire dalla menzione pliniana *Isacia.* L'isola è collocata di fronte a Elea-Velia.

[497] Giovio 1553, 112.
[498] Poccetti 1995, 88.

Ischia è "voce moderna vulgare" per identificare l'isola campana. Riprendendo brevemente le varie ipotesi etimologiche, Ligorio confessa la sua predilezione per l'ipotesi secondo la quale *Aenaria* deriverebbe dal nome della balia di Enea.

Tre lemmi attestano le varianti *Phtylecusa*, *Phylecusa* e *Pithecusa.*

Phtylecusa è attestata solo in Ligorio: essa è isola del mar Tirreno chiamata in antichità Inarime o *Phylecusa* e attualmente Ischia.

Phylecusa è la stessa isola di *Phtylecusa.* Questa variante è attestata dal *Dictionarium* di Bellère[499], che la descrive esattamente come Ligorio aveva fatto in *Phtylecusa.*

Tutto il capitolo su Pithecusa è desunto da Calepino. In esso Ligorio ripercorre tutte le notizie di cui aveva discusso nei *lemmata* precedenti. Le Pithecuse sono due isole, un tempo unite, separate da un terremoto. L'una è detta Ischia, l'altra Procida, abitate dai Cercopi prima degli Opici. Ischia è una fortezza inespugnabile e in Ovidio è un luogo sterile e roccioso, sovrastato da un ripido monte.

Le ultime due menzioni *Typhoea* e *Typhoeo litto* sono desunte da Calepino.

Typhoea è un altro nome di Ischia, conferitole dalla presenza sotto di lei del gigante Tifeo sconfitto da Giove nella contesa ambientata nei Campi Flegrei. Ligorio ripropone il mito sulla presenza dei Cercopi sull'isola, connotando Ischia come un luogo selvaggio e inospitale abitato da creature mostruose.

Alcuni collocavano l'isola tra Napoli e Cuma, "et si gabbano, perché non sapendo eglino come né dove si stia per non haverla veduta". La sua reale collocazione è a poco più di quindici miglia da Napoli, oltre al promontorio Miseno, da cui dista quattro miglia e sei dal golfo di Baia.

Il litorale Tifeo è quello affacciato sul mar Tirreno, presso i Campi Flegrei. È chiamato così da Eratostene, che lo identifica come scenario della battaglia tra gli dei e i giganti. Tra essi vi fu Tifeo, figlio di *Tellus* e Titano. Le fonti antiche non attestano questa genealogia, tanto che di volta in volta il gigante è presentato come figlio di Gaia e

[499] Bellère 1553, *s.v. Phylecusa.*

Tartaro[500], di Era per partenogenesi[501] o di Crono[502]. Il modello per questa notizia sono le *Genealogiae Deorum Gentilium* di Boccaccio[503].

4.60 *Larissa*

Nel lemma *Larissa* la città è fondata dai Pelasgi nel territorio di Capua. La tradizione sulla presenza dei Pelasgi in territorio campano è di lunga data: Strabone[504] li identificava come fondatori di Pompei ed Ercolano e il grammatico Conone[505] di Nocera. È a Dionigi di Alicarnasso, forse attraverso Varrone, che si deve l'invenzione di una Larissa pelasgica nella pianura campana, il quale ne descrive la fondazione in ricordo della madrepatria del Peloponneso nella zona vicino *Foro Popilio.* Dionigi descrive anche l'abbandono della città e la mancanza di qualsiasi residuo che ne possa indicare le glorie passate. Ligorio conosce Larissa attraverso Calepino.

4.61 *Via Latina*

La via Latina nel tratto campano è menzionata in due passaggi. In entrambi si legge che la strada si congiungeva all'Appia nella sua diramazione sinistra verso Benevento e con la via Campana nella diramazione destra.

4.62 *Liternum*

Di *Liternum* Ligorio discute in cinque *lemmata* dell'*Enciclopedia.*

Il primo è *Linterna*. L'antiquario si riferisce alla palude o lago Literno, presso gli Opici, noto odiernamente come lago Patria. Il nome *Literna palus* utilizzato in antico è

[500] Hes. *Theog.* 360-362.
[501] *Himn. In Apoll. Pyth.* 305-309.
[502] Hom. *Il.* II 780-785.
[503] Boccaccio 1472, XXII.
[504] Strab. V 4, 8.
[505] *FGrHist* 26 F 3.

attestato in Stazio[506] e Silio Italico[507]. Anche nella terza voce, *Linterno*, si parla del lago e fiume Literno, vicino al Volturno. Quest'ultima voce potrebbe essere desunta dal Boccaccio[508].

Linterno e *Literno* sono le voci propriamente dedicate al *vicus* campano. Nella prima, Ligorio afferma che sebbene la voce più corretta sia Literno, è attestata anche questa variante. La fama del luogo è data dalla presenza del sepolcro e della statua di Scipione l'Africano, portata a Napoli da Diomede Carafa per l'ornamento del palazzo familiare. Al pezzo si accenna anche nel ms. XIII.B.7 al f. 254v, insieme ad altre antichità possedute dai Carafa. A. Schreurs ha puntualmente elencato i passi in cui Ligorio accenna ai reperti della collezione[509] e B. De Divitiis[510] ha proposto l'identificazione della statua di Scipione con il ritratto di Demostene ora alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen (IN2782).

In Literno, Ligorio cita la dedica del poeta Ennio a Scipione. Il testo è nelle *Tuscolane disputationes* di Cicerone. L'antiquario ricorda anche l'onore conferito ad Ennio di una statua nella tomba familiare.

In *Sepulchro* si parla esplicitamente della tomba degli Scipioni a Literno. Nel luogo l'Africano sarebbe morto in esilio e pertanto, nonostante la famiglia possedesse monumenti nella via Appia, fu edificata ivi la tomba monumentale. Ligorio descrive in particolare una tomba a cinque miglia da Roma, presso il casale di santa Maria Nova[511]: "quivi attorno d'una gran piramide erano sculpite le cose della disgratia de li figliuoli di Niobe, regina de Thebani". Allo stesso edificio dei *Cornelii Scipioni* l'antiquario fa riferimento ai ff. 71 e 148v del ms. XIII.B.10 in relazione opere di fortificazione della città di Roma, volute da Paolo III, tra il 1537 e il 1549, sotto la direzione di Antonio da Sangallo, per prevenire il pericolo di un assalto da parte delle milizie ottomane[512].

[506] Stat. *Sil.* IV 3, 66.
[507] Sil. VII 278.
[508] Boccaccio 1520, XLII.
[509] Schreurs 2000, 467-468, nrr. 487-493.
[510] De Divitiis 2007, 112-115.
[511] Di Tuccio 2021, 94-97.
[512] Lanciani *Scavi* II, 103-113.

4.63 *Lago Lucrino*

Ligorio parla del lago Lucrino in nove passi.

Il primo è *LACO detto di Tre Pergole*. Esso si trova nel territorio di *Puteoli* e coincide con il lago Lucrino. Ligorio accenna nuovamente alla polemica già in *Aorno* (*v. supra*) contro i contemporanei (Biondo e Alberti) che avevano identificato il lago di Tripergole con l'Averno. Egli, infatti, seguendo Estienne ha ben chiaro che esso sia il Lucrino.

Il lemma *Lucaria* è costruito a partire da Stefano di Bisanzio, che nomina una città così chiamata sul lago Lucrino. È Stefano stesso a citare le opinioni di Polibio e Dionigi di Alicarnasso, che Ligorio riporta nella voce.

La voce più lunga e dettagliata è *Lucrino*, termine che designa sia il lago che la città. Di nuovo viene ribadita la collocazione e la polemica con coloro i quali hanno identificato il Lucrino con l'Averno. Quest'ultimo si chiama odiernamente mar Morto, spianato da Augusto per la costruzione del porto. Il Lucrino è diviso dall'Averno, che si trova più internamente, da un colle e il suo porto si trova nell'omonimo golfo nel "paese ostregoso". Plinio dice che il Lucrino e l'Averno si trovano presso Cuma, prima di Pozzuoli. Lo scrittore aggiunge che Claudio tagliò una strada tra i monti tra il Lucrino e il mare. È indubbio per Ligorio che il lago Lucrino non sia vicino a Pozzuoli ma a quattro miglia da essa, diviso dall'Averno dalla via Herculia (Herculanea). L'etimologia del nome dipenderebbe da "lucro", il guadagno derivato dalla pescosità del luogo che attirò i Romani, i quali vi insediarono numerose *ville maritimae*. Delle *divitiae* e delle lussuose abitazioni e delle vasche per i pesci della zona parlano Marziale, Plinio e Valerio Massimo. Una delle abitazioni era quella di Castricio[513].

Il brano si chiude con l'identificazione del Lucrino con il lago di Tripergole.

Medulliana è il nome delle ville di Claudio Medullino, di cui una si trovava non lontano dal lago Lucrino. Altri possedimenti dello stesso personaggio in Campania sono lungo la via Latina e nel campo Stellato presso il fiume Liri.

[513] Una casa di Castricio si trova nella *Insula Occidentalis* (Reg. VII, 16,17) di Pompei. Sulle ultime novità vd. Grimaldi c.d.s.

In 3.63.5, ritorna l'accenno alla villa di Caio Numonio Vahala. In questo caso è specificato che l'edificio si trovava sul lago Lucrino (*v. supra*). Ligorio dice di aver visto un termine miliario riferito all'edificio, ma ad oggi l'iscrizione è considerata falsa. Interessante la menzione di una moneta emanato dal Vahala, che M.H. Crawford riconosce in un denario d'argento coniato intorno al 41 a.C. che ha al D una testa maschile e l'intestazione *C. Numonius Vaala* nell'esergo, al R un soldato con scudo e spada che tenta di espugnare un *vallum* difeso da altri due militari armati[514].

Anche *Oppilliano* è il nome di una tenuta sul lago Lucrino, apaprtenuta a Caio Oppillio Saturnino, cavaliere romano. A riprova Ligorio adduce un'iscrizione, falsa.

In Ja.II.6, al f. 329, nel capitolo dedicato alla famiglia dei Considii, si legge della villa di Caio Sergio Orata nei pressi del lago Lucrino (*v. supra*). Il passo è tratto per lo più dalle fonti letterarie e vi si racconta della costruzione di *vivari* per il pesce annessi al mare per avere sempre pesce fresco a disposizione. Tali strutture furono edificate anche sul lago Lucrino, causando tuttavia un "ingolfamento" delle acque. Orata è quindi accusato da Considio che scelse come suo avvocato Licinio Crasso.

L'ultimo riferimento al Lucrino è in Ja.II.14, f. 176v. In esso si riferisce la notizia pliniana di un delfino, chiamato Simone, che sarebbe entrato nel lago. Qui si sarebbe innamorato di un fanciullo che lo sfamava con pezzi di pane. Alla morte del ragazzo, il delfino addolorato decise di porre fine alla sua vita, spiaggiandosi sulle rive del lago.

4.64 *Fiume Liri*

Sorprende che non vi sia nell'*Enciclopedia* un lemma dedicato al Garigliano. Il fiume è descritto da Ligorio soltanto nella voce *Lyri.* Esso divide i Campani dal Lazio Nuovo, nello specifico i Sidicini dagli Ernici e gli Aurunci dai Latini. Nasce dai monti Ernici e si getta nel mar Tirreno presso *Minturnae*. Ligorio accenna anche ad una città chiamata Lyri, distrutta insieme a Minturno, come dice Dionigi di Alicarnasso. Il volgo chiama il fiume Garigliano, dalla battaglia tra "le barbare nationi contra Campani".

[514] Crawford 1973, 514/2.

Sulla via Appia, presso il fiume, è stata trovata un'iscrizione, che Ligorio desume da Manuzio[515]. Attualmente l'epigrafe si trova al Museo Nazionale di Napoli[516].

4.65 *Massico*

Cinque voci sono dedicate al vino e al monte Massico.

Massica è "nome adiettivo" derivato dal monte Massico. I popoli della regione veneravano Cerere e Bacco, a cui sacrificavano il serpente e il caprone, come raccontato da Virgilio nelle *Georgiche*. Nel libro il poeta loda molti territori dei Campani per la loro fertilità e amenità, tanto da spingere i Romani a pensare di abbandonare la propria città per trasferirsi a Capua, *altera Roma.*

Massico è propriamente il massiccio campano. Esso è detto anche Halaesicum, da Aleso, figlio di Agamennone e Briseide, il quale fondò la città di *Falerii* come riferito da Virgilio. Il collegamento tra l'eroe argivo e il Massico è probabilmente desunto dalle *Genealogiae* di Boccaccio in cui al capitolo XIX si legge: "Qui quacuncque ex causa patriam liquerit, in Ytaliam venisse Virgilius asserit, et apud Massicum Campaniae monte consedit […]". A conferma della probabile origine boccacciana della notizia, è necessario sottolineare che tutte le citazioni, tranne quella di Virgilio, sono tratte da Calepino. Infine, il monte dà il nome alle viti e al vino, lodato tra gli altri da Silio Italico, da Virgilio e da Orazio.

Massicani sono i vini prodotti nella zona del Massico, trasportati a Roma via mare. Ligorio dice che il nome contemporaneo è Marzacani, non altrimenti attestato. Il monte Massico si trova sul Liri o Garigliano e di esso scrive Silio Italico.

Phalerico è antica città dei Campani Opici, a trenta miglia da Napoli. Essa è nota anche come *Phalerno* o *Phaler* e i suoi popoli *Phalerii*, così chiamata dall'eponimo Falero Argivo. La citazione è desunta da Solino[517], il quale dice: "Quis ignorat vel dieta vel condita ab Haleso Argivo Faliscam [Falerii Veteres], a Falerio Argivo Falerios [Falerii

[515] Manuzio 1566, 172.
[516] Solin 2000, 174, nr. 591.
[517] Sol. II 1, 4-7.

Novi], Fescennium quoque ab Argivis?", scandendo una sostanziale differenza tra *Faleri Veteres* e *Novi.* Un parallelismo può essere altresì tracciato con il *Dictionarium* di Elio Antonio de Nebrija, in particolare *s.v. Phalerii*. Sappiamo che la prima edizione del *Dictionarium* venne pubblicata tra il 1492 e il 1495 e che nel 1519 un allievo di Nebrija, Lucio Cristoforo Scobar, ne pubblicò un'altra a Venezia nel 1519, che conteneva oltre ai *lemmata* in latino, anche la traduzione in siciliano[518].

L'ultima voce, *Tribù Falerina*, descrive la trentesima tribù in cui furono divisi i cittadini dell'Italia. Ligorio ritiene che il nome le derivi proprio dall'*ager Falernus* e non da *Falerii*, qui collocata in Toscana. L'antiquario aggiunge anche un'epigrafe, falsa.

4.66 *Miseno*

Per Miseno si contano ventitré menzioni, distribuite in tutta l'opera ligoriana.

La prima è *Codona*. In essa Ligorio fa riferimento a un luogo del promontorio Miseno, chiamato così dal κώδων, letteralmente campana, è utilizzata nelle fonti talvolta anche per indicare la bocca della tromba[519]. Il termine è attestato nel *Thesauri linguae grecae* di Estienne[520], il quale lo traduce come "tintinnabulum" e lo associa a Nola. Ligorio, da parte sua, definisce lo strumento "tromba" e lo associa ai riti in onore di Ecate.

Alla voce *Heroi*, nell'elenco degli uomini mortali divenuti immortali per virtù, Ligorio nomina l'heroon di Miseno. L'antiquario si riferisce al luogo della tumulazione del due compagno di Enea, raccontato nel poema virgiliano nel libro VI, ai vv. 162-178.

Anche alla voce *Elpenore* si parla della morte dell'eroe e del suo seppellimento nel promontorio campano che da lui ebbe il nome. Sul tema Ligorio tornerà insistentemente in tutte le voci riguardanti Miseno.

[518] Vd. Gallo 2019, 508.
[519] Sull'incerta etimologia di κώδων v. Chantraine 1970, 605, s.v. κώδων.
[520] Estienne 1572, 523.

Alla voce *Lera*, si accenna al luogo in cui si troverebbe un cippo miliario con l'erma di Lucio Cimio Lero liberto, nei pressi della sua villa *maritima.*

Propriamente per Miseno, sono attestate in Ligorio le varianti *Misenus* e *Misseno*.

La prima è la voce più lunga e dettagliata ed è modellata a partire da Calepino. Miseno è il nome del promontorio del mar Tirreno, nel corno sinistro del golfo di Baia, a destra del mar Morto e del lago Lucrino. Si trova non lontano da Cuma e nella sua estrema propaggine marina c'era l'antico sito di *Bauli.* Il nome del promontorio in antico era Opico, ma venne chiamato Miseno dopo la morte del trombettiere di Enea, ivi sepolto (così anche in XIII.B.10, f. 2r). Sulla sua sepoltura fu deposta la tromba, suo emblema, la qual cosa Ligorio ripete spesse volte.

A tal proposito è possibile istituire un rapporto di interdipendenza tra la voce *Misenus* del volume J.a.III.13, f. 144 v di Torino e il Capo XVIII, riguardante la sepoltura di Miseno, tibicine di Enea, ai ff. 169r-169v del manoscritto napoletano XIII.B.10. Se le fonti citate (Virgilio e Orazio) sono le medesime, differenti sono le edizioni dei classici consultate da Ligorio, e di conseguenza le fasi di redazione del testo. In particolare, nell'*Enciclopedia* si legge "imponit suave" e nel XIII.B.10 "imponit suaque" invece della versione corretta "inponit suaque" per quanto concerne il passo virgiliano e "ostrea Circei" e "ostrea Cyrcens" per Orazio.

Il passo prosegue con l'attestazione della pescosità di Miseno e dell'abbondanza di ostriche.

Pur attestando la variante con due s, Ligorio crede che quella più corretta sia Miseno, così come si legge nelle iscrizioni che nominano la *classis Misenensis*, qui allocata. Le navi romane stanziate in Campania si occupavano delle spedizioni dall'Africa, quelle di Ravenna dall'Asia.

Augusto edificò il porto Iulio, arricchendolo di portici e colonne di marmo pario istoriate con motivi pertinenti a battaglie navali come riferisce Cassio Dione e con temi marini in onore di Miseno che, secondo Virgilio, tirò fuori un tritone dal mare. Lo stesso tema della decorazione scultorea del porticato ricorre in Ja.II.13, al f. 123r. A tal

proposito, I. Campbell e R. Gaston[521] hanno riconosciuto la mano ligoriana in due disegni di colonne istoriate dal *Museum Chartaceum* di Cassiano dal Pozzo, ora alla Royal Library di Windsor (Inv. 10741-10742). Gli studiosi hanno altresì ricondotto i disegni a due menzioni testuali nell'opera di Ligorio, una al f. 61v del ms. XIII.B.9 e l'altra al f. 74v del ms. Ja.II.1. In entrambe vengono nominate le colonne "di marmo historiate di cose de la navale vittoria", con cui Augusto fece ornare la *porticus* che circondava la struttura portuale, ma in XIII.B.9 Ligorio aggiunge che fino ai suoi giorni esse giacevano ancora intatte ma sommerse dalle acque del mare. Egli ne descrive una totalmente corrispondente a quella disegnata nei fogli della Royal Library, trasportata fino a Castel dell'Ovo per volere di 'Ludovico de' Montalti' e ivi lasciata alle intemperie e all'erosione marittima a causa dell'improvvisa morte del siciliano *Reggente della Cancelleria* durate il viceregno[522]. Montalto[523] è nominato in altri passaggi ligoriani, relativi al collezionismo di antichità puteolane, che esamineremo nel paragrafo corrispondente (*v. infra*).

In *Misseno*, viene ripetuta la tradizione riguardante il compagno di Enea ivi sepolto. In un'altra voce omonima attraverso Cassio Dione e Floro viene ricordata la costruzione del porto augusteo, così come in *Porto Iulio Misenio.*

Monte Miseno è propriamente il promontorio, chiamato prima Opico, poi Miseno.

Monte Barbaro, monte degli Opici di fronte al Miseno, è nominato nel *Trionfo della Castità* di Petrarca, consultato nell'edizione del 1550 a cura di L. Dolce. Vicino a Miseno e a Baia si colloca anche Literno, sede di una villa di Scipione Africano.

Rabilliana è il nome della villa di Sesto Rabilio Planciano nel golfo di Miseno. Egli fece costruire giardini, *vivari* per piscicoltura e ostricoltura, portici e bagni, dal luogo proviene un'iscrizione dedicata ad Apollo, Ercole, le muse e Cerere, che però Ligorio non disegna. Egli aggiunge che alla sua epoca tutti gli ornamenti marmorei "havemo veduti calcificare".

Della flotta l'antiquario discute anche in XIII.B.8, Ja.II.2 e Ja.II.13. Se nel manoscritto epigrafico leggiamo solo un accenno alla presenza della flotta a Miseno, nel lungo

[521] Campbell-Gaston 2010, 265-287.
[522] Vd. Campbell-Gaston 2010, 278-281, con bibliografia.
[523] Scaillierez 1994, .

capitolo su Ravenna la *classis* di Miseno è collocata specificamente presso il porto Iulio, circondato da colonne di marmo istoriate con battaglie navali. Nel luogo c'erano anche dei templi di Nettuno, Apollo e Iside.

Da alcune tavolette di bronzo, trasportate a Venezia "nel studio dell'illustrissimo et reverendissimo patriarca d'Aquileia nella bella casa grimana" si deducono anche le regole cui i militari erano sottoposti, tra cui il celibato. Ligorio si riferisce qui alla splendida residenza (ora museo) del patriarca Giovanni Grimani

Anche in casa di Achille Maffei ci sarebbero delle iscrizioni riguardanti le due flotte romane, tra cui una riguardante le concessioni fatte ai militari dall'imperatore Traiano. Sappiamo che la famiglia abitava nel rione dietro il Pantheon alle Terme di Agrippa e che la collezione costituita da iscrizioni e statue era una delle più importanti del Quattrocento[524].

Nell'ultimo riferimento navale, si legge della divisione augustea della flotta in due sezioni. La *classis Misenesis* era presso il promontorio Miseno, dal trombettiere di Enea, dove Augusto fece edificare un porto sul lago d'Averno prosciugato. Esso era diviso dal mare dalla via *Herculia* (*Herculanea*), anch'essa spianata per la realizzazione dell'imponente progetto edilizio, come riferisce Cassio Dione. L'iscrizione che Ligorio disegna alla fine del riferimento è falsa.

In *Rutupino*, lemma dedicato al promontorio britannico, viene nominato anche il Miseno in rapporto all'ostricoltura e alla *luxuria* romana attraverso Giovenale.

Usaviano è il nome di una villa e di un annesso podere di Usavio, puteolano. Egli apparteneva alla tribù Falerina ed era "procuratore della armata o classis". Ligorio cita due iscrizioni, una rinvenuta un cippo e un'altra dedicata da Usavio ad "Apolline Pacifero", entrambe false.

Nel ms. della BNF, nel capitolo dedicato all'araldo Taltibio, si accenna alla riverenza in cui in antico erano tenuti i trombettieri, onorati come immortali: tra essi massimamente Miseno. Alla sepoltura del trombettiere presso il monte Opicio si

[524] Bober-Rubinstein 1986, 476; Maffei 2014, 141-148.

accenna anche in Ja.II.6, dove si dice anche della morte di Palinuro e di Procida, balia di Enea morta nei pressi dell'isola omonima (*v. infra*).

Nel ms. XIII.B.2 Ligorio dice che sulla tomba di Miseno furono apposti la tromba, utilizzata in funzione di segnacolo funerario, e il remo inteso come il bastone "che attraversa tutto il lituo, donde si regge suonando".

4.67 *Napoli*

La voce di gran lunga più cospicua nell'opera ligoriana è Napoli. La città conta ben novantaquattro riferimenti dai quali emerge la costante attenzione di Ligorio per la sua patria e, in più di un caso, la visione autoptica di reperti e collezioni.

Nel primo lemma, *Ascanio*, l'antiquario menziona un'antica chiesetta "di un monumento", intagliata nel tufo fuori da porta San Gennaro in "Neapoli nostra patria". Secondo la leggenda, "chi vocifera stando dentro et guardando verso delle finestrelle risponde per sette voci l'una doppo l'altra mozzando alquanto il suono". Porta San Gennaro è la più antica porta urbica di Napoli; menzionata dalle fonti già nel X secolo d.C., essa subì due spostamenti: il primo alla metà del XV secolo, quando fu collocata nei pressi della chiesa di Santa Maria del Gesù delle Monache, il secondo nel 1537 per volontà del viceré di Toledo, il cardinale Antonio Perrenot de Granvela, nel luogo in cui si trova attualmente, prospiciente via Foria[525]. Per quanto concerne la chiesa, tra le numerose che si trovano nei pressi della porta, nessuna è associata dalle fonti al fenomeno riportato da Ligorio.

In *Castello dell'Ovo*, Ligorio colloca l'edificio, residenza dei re di Napoli sull'isolotto di Megaride. In *Ovi* l'isola è "opposta al colle detto Piaggiamone" e fu già abitata dai Campani. Alla voce *Megari*, l'antiquario attinge a Eratostene e a Plinio per affermare che il luogo ospitò la sepoltura della sirena Parthenope. È noto che l'isolotto di *Megaris*, con il prospiciente monte Echia-Pizzofalcone, furono la sede dell'antica *Palepolis* di fondazione cumana[526]. È altrettanto nota l'associazione del luogo alla

[525] Bausilio 2021, 42.
[526] Miletti 2015, 19-38, con bibliografia precedente; Giampaola 2017, 11-12.

sepoltura della sirena Partenope[527]. Il colle di fronte a Castel dell'Ovo è soggetto del lemma *Platamone*, in cui Ligorio attesta le voci volgari "Piatamone" e "Plagiamone". All'isola si fa riferimento anche nel ms. Ja.II.10, al f. 131, in cui l'antiquario elenca una serie di località chiamate *Megaris*.

Caulino è un buon vino prodotto a quattro miglia da Napoli, che Ligorio identifica con il greco. Una menzione di questa bevanda è in Calepino (*s.v. Caulinum*) che, tuttavia, ne localizza la produzione a Capua, nell'*ager Trebulanis*. Ligorio potrebbe aver letto male il passo di Plinio, che cita un vino Trebellico di Napoli, subito prima del Caulino capuano: "ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, iuxta Capuam Caulinis et in suo agro Trebulanis, alioqui semper inter plebeia et Trifolinis gloriata"[528].

I *Delioli Horti* sono dei giardini situati vicini alla villa di Poggioreale, realizzata durante il dominio aragonese a Napoli[529]. Essi corrispondono ai cosiddetti "Giardini del Dogliolo", vale a dire i giardini della villa di Poggioreale voluti dal duca di Calabria, sul sito che ospitava le residenze dei re angioini[530]. Ligorio potrebbe aver tratto la notizia dall'itinerario in versi dell'umanista tedesco Georg Fabricius, pubblicato per la prima volta nel 1547 con il titolo di *Itinerum liber unus*, in cui si legge: "Delioli horti, prope Neapolim, il Pozo Reale", oppure dall'esordio del poema *De hortis Hesperidum* di Giovanni Pontano (1501), in cui la contestualizzazione napoletana è data dal fiume Sebeto[531]. A Poggio Reale sono dedicati due *lemmata*, *Pogioreale* e *Poggio*. Nel primo Ligorio descrive la bellezza della località, sede del palazzo reale dei re aragonesi, "superbissimo edificio dipinto de li gesti de signori d'Aragona". Il nome antico di Poggio Reale era *Delioli Horti*, cioè "giardini del sole e della luna" perché consacrati a Diana e Apollo Delii. Gli epiteti per entrambe le divinità sono nelle *Mythologiae, sive explicationis fabularum* di Natale Conti[532], una delle fonti mitografiche maggiormente consultate da Ligorio, insieme all'opera di

[527] A partire da Lyc. *Alex.* 717-772; D.P. 357-359; Strab. I 2, 13; Suid. *s.v.* Νεάπολις, 115 Adler; Pli. *Nat. Hist.* III 62; Suet. fr. 203 Reifferscheid.
[528] Plin. *Nat. Hist.* XIV 69-70.
[529] Zecchino 2002, 3-16 con bibliografia precedente.
[530] Manfredi 2005, 164-165; Modesti 2014, 29-61.
[531] Pontano 1501, 3.
[532] Conti 1568; Costa 2004, 257-311.

Giraldi e di Cartari. In Poggio, viene fatto un accenno fugace alla città campana e alla villa.

Alla voce *Dori*, Ligorio accenna fugacemente all'isola di Nisida, attraverso Sannazzaro. Viene citata, in particolare, la prima delle *Ecloghe Piscatorie*, probabilmente desunta dall'edizione dell'*Arcadia* curata da Aldo Manuzio a Venezia nel 1514. A Nisida sono dedicati numerosi altri *lemmata*: in *Isola di Nysita* (3.67.11) si dice che il luogo, dotato di un porto sicuro e riparato naturalmente dai venti, fu consacrato alla ninfa Doride e al gigante Nysiros ivi sepolto. Il riferimento Doride è nella prima delle *Eclogae Piscatoriae* di Iacopo Sannazzaro; in Pontano[533], nel carme *Ad Musam de conversione Sebethi in fluvium*, posto a conclusione della raccolta *Parthenopeus*, la ninfa fu amata dal pastore Sebeto, il quale fu punito dal marito Nereo con la morte e la trasformazione in fiume. Quanto alla menzione di un gigante Nisyros, il nome non è ulteriormente attestato né nelle fonti antiche né in quelle contemporanee a Ligorio. In Strabone[534], in Stefano[535] e in Apollodoro[536] (che Ligorio conosce tramite l'edizione del 1555 curata da Egio[537]) tuttavia, si legge della nascita dell'isola di Nisyros, che si sarebbe separata da Coo ad opera del gigante Polibote, sepolto sotto di essa. Al lemma *Neside*, Ligorio, dopo aver elencato una serie di nomi con cui era conosciuta Nisida, cita la tradizione secondo la quale l'isola si sarebbe staccata da Posillipo, alla quale un tempo era congiunta, a causa di un terremoto. Sia questa informazione che quella relativa alla pescosità delle acque, soprattutto di pesci chiamati "phaseli" (presumibilmente i pagelli) provengono dalla stessa ecloga piscatoria di Sannazzaro (I 14: *Piscosamque lego celeri Nesida phaselo*). Direttamente collegata al tema 'piscatorio' è il lemma *Nysryro Phaselo*, in cui Ligorio ribadisce l'abbondanza di *phaseli* nelle acque di Nisida. Egli identifica qui il pesce con le "scarde", buone come le orate. La voce *Nesio* si riferisce al nome greco del luogo. Dopo la collocazione di Nisida nel golfo di Napoli, di fronte a Posillipo, Ligorio cita numerose fonti, tutte tratte da Calepino. La consultazione del *Dictionarium* dell'agostiniano è confermata dall'attribuzione erronea, da parte di entrambi, di alcuni

[533] Pontano 1455/1458, II 14 in Germano 2015, 45-46.
[534] Strab. X 5, 16.
[535] St. Byz. *s.v.* Νίσυρος, p. 477 Meineke.
[536] Apollod. VI 2.
[537] Vagenheim 2018.

versi latini ad Accio, che in realtà sono desunti dalla succitata ecloga del Sannazzaro. Di quest'ultima è riportato un lungo brano alla fine del lemma, in volgare.

In *Ebusia Castoria*, viene nominato il tempio dei Dioscuri di Napoli, la cui fondazione è attribuita da Ligorio ai Cretesi (*v. infra*). Templi dedicati alle stesse divinità furono edificati dai Focei a Pozzuoli e dai Posidoniati a *Paestum.*

Il golfo di Napoli, di cui Ligorio ricorda i nomi con cui era noto nelle fonti, cinge le città di Napoli, Leucopetra, Resina, Portici e il porto di *Stabiae*. Sul promontorio Ateneo c'erano, secondo Strabone, i templi di Minerva e delle sirene (*v. infra*). Il nome che Ligorio usa comunemente per definire il golfo è seno *Crateris* o *Crateri*[538].

Nella voce *Gymnasius*, vengono nominati due edifici campani: il ginnasio della villa di Cicerone a *Puteoli* (di cui parlaremo profusamente alla voce Pozzuoli, *v. infra*) e quello napoletano. Quest'ultimo era consacrato *in primis* ad Apollo e poi al dio Ebone e vi si volgeva "la festa chiamata Apheriaca". A. Schreurs[539] ha individuato un altro riferimento al ginnasio e alla medesima festività ai ff. 32r-v del "Trattato sulla nobiltà delle arti[540]" (ASTO Ja.II.16). Nel brano si legge che nel ginnasio napoletano c'era una tavola dipinta dal pittore Phronimo tarantino, in cui era raffigurata la celebrazione del gioco chiamato Apheriaca. Esso consisteva in un "essercitio di giovanetti nelle buone arti". Tra essi figurava anche il sole Adolescente con i fiori in mano. I giovani ballavano adoranti al suono della cetra, "come di una speranza tirati, di potere crescere nello splendore della virtù come il sole nella età delle stagioni scresce in maggiore stato secondo scrivono i scoliasti greci nelle cose di Napoletani". L'esistenza di un pittore chiamato *Phronimos*, di origini tarantine, non è attestata nelle fonti e d'altronde il suo nome è un nome parlante: φρόνιμος significa infatti capace, saggio. Anche nel ms. napoletano XIII.B.3, nel lungo 'trattato' sulle sirene, si legge della celebrazione delle festività, qui chiamate ΑΦΗΕΒΙΑΚΑ, "cioè degli adolescenti", dedicate ad Apollo Ginnico. Ligorio, oltre che a Strabone, fa qui riferimento all'esistenza di una moneta con al D Apollo laureato e al R "la lyra con apercolo, over coperta del tripode de esso Apolline". Egli riferisce a torto l'emissione alle gare musicali previste nel

[538] Strab. V 4,3; Polyb. XXXIV 2,7.
[539] Schreurs 2000, 433-434.
[540] Coffin 1964, 191-210.

programma dei *Sebasta*, i giochi isolimpici a cadenza quinquennale celebrati dal 2 d.C. almeno fino al III-IV secolo d.C.[541]. La serie, databile al III secolo a.C., quindi di molto precedente agli agoni 'alla greca', attesta l'introduzione della moneta bronzea a Napoli[542]. In ogni caso, la notizia ligoriana sulle feste 'Apheriache' assume senso soltanto ammettendo che essa è forma errata per ΕΦΕΒΙΑΚΑ, cioè i giochi praticati dagli adolescenti[543].

Quanto al culto di Ebone, esso è attestato più volte nell'opera di Ligorio. Al f. 429 del codice torinese Ja.II.10, dedicato agli antichi eroi e uomini illustri[544], l'antiquario disegna un'erma raffigurante un giovane imberbe, con labbra sporgenti e capelli corti disposti in ciocche parallele. M. Salvatore[545] ha individuato una serie di riferimenti iconografici per la ricostruzione del soggetto, tra cui divinità legate all'agonistica, come Eracle o *Ermes Enagonios*[546]*,* protettore dei giochi e della palestra, e alcune teste di giovani atleti dalla collezione Torlonia[547]. Sebbene Ligorio non fornisca dettagli sulla collocazione del pezzo, riporta un'iscrizione a lettere greche ΗΒΩΝΗΣ, accompagnata da un'annotazione esplicativa: *Adolescentes o adolescens*.

Ciò conferma ulteriormente il legame con Napoli, in cui Ebone era tenuto in particolare considerazione, come dimostra tra l'altro una serie di iscrizioni[548] che evidenzia la diffusione del culto in Campania[549]. Una prima attestazione di Ebone è nei *Saturnalia* di Macrobio[550], in cui si legge: "Liberi patris simulacra partim puerili aetate, partim invenil fingunt. Praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci eius quem, item quem appellant, et ut in campania Neapolitani cognominates". Secondo Macrobio, dunque, Ebone sarebbe un'epiclesi di Libero, raffigurato tuttavia con tratti senili e con la barba. In un passo precedente della stessa opera, lo scrittore aveva suggerito, inoltre, un'identificazione tra Libero, Apollo e il Sole[551]. Un'analoga interpretazione, vicina

[541] *Essere sempre il migliore* 2022.
[542] Cantilena 1985, 356, 365, nnr. 110.64-65.
[543] D'Amore 2022, 259-274, con bibliografia.
[544] Palma Venetucci 2005.
[545] Salvatore 2014, 117-118.
[546] Rausa 1994, 30-32.
[547] Visconti 1885, nrr. 469, 471, 472, tav. CXXI; nnr. 474-475, tav. CXXII.
[548] *IG* XIV 716; *IG* XIV 717; *IG* XIV 737.
[549] Sul rapporto con Napoli, vd. Napolitano 1978, 38-40.
[550] Macr. *Sat.* I 18, 9.
[551] Macr. *Sat.* I 18, 1.

alla descrizione di Ligorio che definisce Ebone come "sole adolescentolo et Bacchoapollo", è presente nell'opera di Giraldi[552], che approfondisce ulteriormente il tema. Egli mostra di conoscere non solo l'epigrafe *IG* XIV 716, in cui Ebone è definito επιφανέστατος, che fu rinvenuta, come afferma Di Falco[553], nei pressi della casa di Giovanni Pontano ma anche l'elogio al dio nel primo libro dell'*Urania* del poeta (vv. 512-519), composto probabilmente proprio in occasione del ritrovamento. All'iscrizione, Ligorio fa esplicito riferimento al f. 422 del manoscritto epigrafico XIII.B.7, nel capitolo "DEL DIO HEBONE O VER SOLE CAP. XIII". Nel passaggio, egli dice che la dedica era di proprietà del Sannazzaro (così Summonte[554]). La figura di Ebone è identificata nuovamente con "Bacchepollo", chiamato a Napoli "Brisseo"[555]. Ligorio chiarisce altresì che Ebone presiede alla fase dell'adolescenza in cui i giovani iniziano ad avere la barba, per questo, pur essendo dio della giovinezza è spesso rappresentato barbato. Un ulteriore riferimento ad Ebone e a Napoli è nell'*Hercules prodicus* del Pighius, pubblicato postumo nel 1587, in cui si legge dell'esistenza in città di un altare marmoreo di forma circolare con un bassorilievo dedicato al dio, a Sebeto e alle sirene. "quae quidem nunc est accomodata in cratere fontis excitati in extrema mole portus Napolitani[556]". Da ultimo, il culto di Ebone era noto anche a Fabio Giordano[557], il quale lo ritiene esclusivamente campano.

Giordano è anche il primo ad occuparsi della localizzazione del ginnasio di Napoli, che colloca nei pressi del foro e di San Gregorio Armeno[558]. Da parte sua Ligorio afferma che l'edificio era dedicato ad Apollo ma non aggiunge nessuna notizia rilevante ai fini del riconoscimento e dell'ubicazione dell'edificio[559]. È probabile, pertanto, che egli ne abbia contezza solo attraverso le fonti letterarie, prima tra tutte

[552] Giraldi 1548, 390 3 e 395.
[553] Di Falco 1549: il foglio non è numerato, ma nella pagina precedente si legge una H finale.
[554] Summonte 1675, 75.
[555] Napolitano 1978, 38-40.
[556] Pighius 1587, 453.
[557] Rea 2011, 467-468.
[558] Rea 2011, 521 (f. 48r: cap. XXIII, *Gymnasio, Palestra et Scolis*).
[559] Sul ginnasio vd. Ignarra 1770; *Napoli antica* 1985; Bragantini *et al.* 2010, 607-622; *Essere sempre il mogliore* 2022 con bibliografia precedente.

Strabone[560]. In ogni caso, per avere il primo studio monografico sul tema bisognerà attendere il trattato *Dell'antico Ginnasio Napoletano* di Pietro Lasena[561].

Ioviano è il nome del poeta Pontano, il quale giunse in esilio a Napoli e "scrisse molte cose piacevoli".

Alla voce *Kabiria Diana*, Ligorio menziona il peculiare culto di Diana Parthenopea. La dea, che egli identifica con Proserpina, era venerata in associazione alle sirene, sue compagne. A Napoli sorgeva anche un tempio a lei dedicato, nell'area suburbana, laddove risiedeva il cacciatore Andragaldia, il quale era solito appendere a un albero le teste degli animali uccisi in onore di Diana; la testa di un cinghiale gli sarebbe caduta addosso, uccidendolo. L'associazione tra la dea della caccia e Proserpina è già in Cartari[562], mentre è ignota la figura del cacciatore. È di nuovo Fabio Giordano a fornirci l'esatta localizzazione del tempio di Artemide, nel capitolo "De templo Dianae[563]" (f. 36r) in cui afferma: "Templum hoc fuisse arbitror in Montana regione supra arcum ubi nunc Beate Mariae Maioris aedes est", vale a dire nella *regio marmorata*, presso la Chiesa di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, all'estremità di via dei Tribunali. L'informazione passa attraverso Giordano dapprima al Celano[564] e poi al Capasso[565].

Leucogaei sono delle fonti situate tra Napoli e Pozzuoli, di cui parla Plinio, che Ligorio desume da Calepino. Le fonti danno il nome anche ai *montes* o *colles* antistanti. Il luogo è chiamato anche Lumera o Limera. Benedetto Di Falco[566] identifica le fonti Leucogee con la solfatara di Pozzuoli e afferma: "Quivi sono li bianchi monti del sulfo, qual loco noi chiamamo la Sulfatara, da latini con la voce greca Leucogei, cioè monti bianchi, dove si fa la lumera del sulfo". Anche a Fabio Giordano era nota la tradizione sui colli Leucogei, che egli colloca presso Agnano: "Puteolani et Neapolitani agri limes, nec procul aluminosi sunt colles a colore Leucogei dicti, lacusque paruus sterilibus aquis domando t<a>men lino perutilibus Agnanum uocant, quem proxime

[560] Strab. V 7.
[561] Lasena 1641 e 1688; vd. Rausa 2016, 149-177.
[562] Cartari 1556, CXIv.
[563] Rea 2011, 472-473.
[564] Celano 1692, giorn. II, 37.
[565] Capasso 1892, 471.
[566] Di Falco 1549, *s.v. Sulfatara*.

presentes alii ad sanandos morbos uapores exitiales, alii canibus presertim erumpunt, quorum specus charonias Plinio appellatas arbitror"[567]. Alla voce *Limera*, Ligorio conferma l'identificazione con i monti Leucogei, detti così dal colore bianco dello zolfo. Un'attestazione dell'uso del nome Limera per il luogo è nel *Dictionarium Propriorum Nominum* di R. Estienne[568].

Leucopetra è un *vicus* dei Picenti, vicino a Napoli, chiamata all'epoca di Ligorio Pietra Bianca. L'antiquario non nomina qui la villa di Benedetto Martirano (*v. supra*) che pure aveva mostrato di conoscere. *Petra Bianca* è la voce volgare per Leucopetra, definita qui vico nel lato sinistro del golfo di Napoli, "dove hoggidì sono alcuni alberghi de masserie".

Alla voce *Lycidas*, Ligorio fa riferimento al viandante protagonista nel VII degli *Idilli* di Teocrito. Egli è "di gran lunga il miglior suonatore di zampogna fra i pastori e i mietitori[569]" e i versi che pronuncia tradiscono la polemica teocritea contro l'ambiente letterario alessandrino[570]. L'antiquario napoletano asserisce che Licida fu scolpito molte volte dagli antichi e che una statua che lo raffigura si trova nel palazzo del conte di Maddaloni. Egli è rappresentato con la fistola in mano e con le gambe mollemente accavallate l'una sull'altra. Nel catalogo compilato da L. Schrader nel 1592, tra le antichità della collezione Carafa[571] non compare una statua di Licida o quantomeno nessuna statua maschile con fistola in mano e gambe accavallate. Sono elencate tuttavia tra i beni della famiglia otto statue maschili, senza ulteriore precisazione sugli attributi.

Con la voce *Napoli* si apre la serie di *lemmata* espressamente dedicati alla città. Nella prima Ligorio afferma che Napoli è voce volgare per *Neapoli*. La città sorse sulle rovine di Palepoli e fu chiamata anche Parthenope.

È l'antiquario stesso a definire il lemma *Neapoli* come un "trattato". L'inusitata ampiezza e la quantità di informazioni possono giustificare a pieno l'appellativo.

---

[567] Rea 2011, 628.
[568] Estienne 1570, *s.v. Leucogei*.
[569] Theocr. VII 27-29.
[570] Moscadi 2007, 214-230.
[571] Schrader 1592, 248-248v.

Tra tutte le città chiamate *Neapoli*, quella d'Italia è la più nobile di tutte. Essa nacque sulle rovine di Palepoli, insediamento che i Greci Euboici e Focesi avevano sottratto ai Campani. Fu fondata, secondo Strabone, dai Cretesi, i quali entrarono in contatto con i Cumani Euboici che avevano occupato il territorio di Cuma e Pozzuoli. Con il tempo la città crebbe fino a diventare la più importante del golfo ma fu "da Romani consumata". Ligorio dice che Gabriele Volterrano chiama la città *Napoles*, senza la e, ma "s'inganna" perché per l'antiquario il nome corretto è *Neapolis-Neapoli*, calco dal greco ΝΕΟΠΟΛΙΣ. È probabile che qui Ligorio si riferisca all'umanista Raffaele Maffei, detto Volterrano (1451-1522), autore di numerose opere erudite tra cui il celebre trattato enciclopedico *Commentariorum Urbanorum octo et triginta libri* (1506), destinato ad avere immediato successo tra gli intellettuali di tutta Europa[572]. Nei libri del Volterrano non è attestato l'uso del nome *Napole*, che tuttavia compare nel titolo (ma non nel testo) del trattato *Chroniche de la inclyta cità de Napole emendatissime, con li bagni de Puzolo et Ischia*, pubblicato nel 1526 dal napoletano Giovanni Villani.

Alcuni contemporanei di Ligorio sostengono che Napoli sia nata dall'unione di tre città distinte, Parthenope, Napoli e Palepoli. Questa interpretazione si basa sul passo liviano[573] in cui si legge: "Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat". Seguendo l'indicazione, studiosi come Villani[574], Di Falco[575], Alberti[576] e Tarcagnota[577] affermarono la differenza tra le tre città. Ligorio, di contro, riconosce la sostanziale identità tra Partenope, Palepoli e Napoli, non considerandole entità separate, ma fasi successive dello sviluppo diacronico della stessa città.

L'antiquario descrive lo splendore e la grandezza della città ai suoi tempi, sotto l'impero di Carlo V e il regno di Filippo II detto "Il Cattolico", i quali si sono profusi

[572] Su Raffaele Maffei, vd. D'Amico 1980; Benedetti 2006 in *DBI.*
[573] Liv. VIII 22.
[574] Villani 1526, 6.
[575] Di Falco 1549; F3.
[576] Alberti 1550, 167v.
[577] Tarcagnota 1566, 9-9v.

in un forte sviluppo urbanistico che ha dotato Napoli di palazzi e strade magnifiche, di una cinta muraria maestosa, di un grande porto e di numerose fortificazioni[578].

Ligorio ritorna ai temi di fondazione, citando Strabone ed erroneamente Dionigi Periegeta. Il passo infatti proviene da Prisciano, la cui *editio princeps* era disponibile già dal 1470 a cura di Benedetto Brugnolo. Nell'edizione del 1496, curata da Daniele Caietani[579], il testo priscianeo è associato a diverse altre opere, tra cui la *Periegesi* di Dionigi, il che può aver indotto Ligorio in errore. In ogni caso, di nuovo viene esplicitato il motivo dell'edificazione di Parthenope nei pressi del sepolcro della sirena e quello dell'arrivo dei Calcidesi che fondarono le prime colonie nel golfo di Napoli. Che la *graeca urbs* è sempre stata lì dove si trova attualmente è confermato per l'antiquario dalle vestigia dei monumenti antichi che ancora sono visibili: i luoghi di culto, l'anfiteatro e il tempio dei Dioscuri. Ligorio colloca l'edificio da spettacoli "dietro alla chiesa di San Paulo dedicata nel tempio antico delli Dioscori". L'indicazione corrisponde perfettamente alla collocazione di uno dei due teatri della città[580], il cui rinvenimento avvenne tra il 1569 e il 1574. Testimone oculare della preziosa scoperta è Fabio Giordano: come evidenziato da F. Rea[581], la realizzazione di vico Cinquesanti ad opera dei teatini, per collegare la *summa plateia* (attuale via dell'Anticaglia) al "vecchio foro di San Lorenzo", aveva comportato il taglio del teatro dal suo lato orientale, portandone alla luce una vasta porzione. Ciò permise al Giordano di esaminare l'edificio in sezione, descrivendone i resti dei fornici e della cavea "integrando le informazioni autoptiche con le fonti classiche e […] con le notizie ricavate dai documenti d'archivio". Che Napoli possedesse almeno un teatro era noto già da Stazio[582], da Tacito[583] e Svetonio[584], che ricordano le esibizioni neroniane nel teatro partenopeo, e molte altre[585]; Rea, da parte sua, ha individuato anche un atto di

[578] Sull'edilizia a Napoli nel XVI, vd. Amirante 2015.
[579] Ricciardi 1973, in *DBI.*
[580] Sul teatro vd. Celano 1692, 181; Capasso 1905, 82-90; Johannowsky 1985, 209-212; Sears 2006, 126-127; Baldassarre 2010.
[581] Rea 2011, 201-205.
[582] Stat. *Sil.* IV 8, 52-53, in cui si parla dei due teatri di Napoli.
[583] Tac. *Ann.* XV 34.
[584] Suet. *Nero* 20.
[585] Vd. Sears 2006, 126; Baldassarre 2010, 20.

donazione della regina Sancia al Monastero di S. Chiara, in cui viene nominata la *platea theatrum*, documento sicuramente consultato dal Giordano.

Per quanto concerne l'anfiteatro cittadino, Giordano ritiene che esso fosse collocato nei pressi delle terme, nella regione Nolana. In realtà tale edificio non è mai esistito: per di più, secondo Giulio De Petra[586], il toponimo *amphitheatrum* attestato fin dal Medioevo, sarebbe nato dall'associazione con le rovine di un presunto ippodromo collocato tra le chiese di Santa Maria Egiziaca e di San Giovanni a Mare, tra gli attuali corso Umberto I e via Nuova Marina. In ogni caso, abbiamo visto già nel caso di Benevento (*v. supra*) che Ligorio aveva confuso le rovine del teatro con quelle dell'anfiteatro.

Per quanto concerne, invece, il tempio dei Dioscuri, attuale basilica di San Paolo Maggiore a via dei Tribunali, esso è ampiamente descritto nella parte finale del lemma. Ligorio ricorda innanzitutto un'iscrizione greca trovata al suo interno. L'iscrizione, ora al MANN (inv. 2446), è edita da E. Miranda[587] e, come notato da A. Bresson[588], attesta l'esistenza a Napoli della *phratria* degli *Aristaioi* e le regole di appartenenza alla stessa. J. Gruter[589] dichiara che l'epigrafe si trovava nel palazzo napoletano di Adriano Spatafora. Essa fu annotata dal Pighius e dal Morillon[590], con l'indicazione "Apud Hadriani de Gulielmi Neapol.".

Ligorio passa poi all'edificio di culto. Egli dice che della struttura era ancora visibile il "frontispizio", cioè l'alzato in marmo di Carrara, esastilo e di ordine corinzio. Da questo primo blocco a pianta rettangolare, che aveva la funzione di portico o di *pronaon*, si accedeva poi al tempio vero e proprio di forma rotonda, "fatto in forma di un pantheon". Esso era dedicato a Giove, attraverso i suoi figli Castore e Polluce, e fu costruito da Tiberio Iulio Tarso, in età augustea, come recita l'iscrizione greca del timpano (*IG* XIV 714). L'edificazione avvenne "nel colloquio della città, per la ragunanza delli clienti et liberti d'Augusto, de quali esso era procuratore, nella contributione de i commerci del mare". Pertanto, i motivi iconografici del timpano,

[586] In Capasso 1905, 50, 169 n. 98.
[587] Miranda 1990, 63.
[588] Bresson 2013, 203-222.
[589] Gruter 1707, CXXV.
[590] *Vat. Lat.* 6038, f. 62.

consistenti in statue di "mari et tritoni", insieme ai Dioscuri e a Zeus, rispondono all'ideologia del committente e delle classi mercantili. Al dedicatario dell'edificio sacro, l'antiquario fa riferimento anche al f. 229v del ms. Ja.II.10, in cui egli è definito "liberto et procuratore delli clienti di Augusto", uomo ricchissimo e longevo.

Il disegno dell'alzato del tempio segue la lunga trattazione su *Neapolis* mentre al f. 169r Ligorio raffigura la pianta e i dettagli della trabeazione e delle colonne, secondo una consuetudine di rappresentazione dell'antico inaugurata da Raffaello. L'edificio di culto è collocato su un alto podio al quale si accede da una scalinata, ai lati della quale sono posizionati due piedistalli per statue. Anche se la fronte è esastila, la peristasi si trasforma in una vera e propria "foresta" di colonne[591] di ordine corinzio, alla sommità delle quali la trabeazione si compone della dedica e di un frontone con bassorilievi. Alla cella si accedeva da un portale di ingresso decentrato. Dietro un secondo timpano appena accennato, Ligorio disegna una rotonda monumentale il cui modello può essere riconosciuto con la rappresentazione del Pantheon al f. 50r del ms. Ja.II.15. Nel disegno della planimetria, si vede la concatenazione di tre edifici: il primo a pianta rettangolare con un colonnato d'ingresso, dal quale si accedeva ad un secondo a pianta quadrangolare caratterizzato da nicchie e loggioni absidati e, infine, la struttura a pianta circolare con il suo colonnato. Ligorio aggiunge misure e indicazioni, e nel tempio rettangolare annota la scritta "Pronaon", in quello quadrato "parte rovinata et spianata d'ogni sua antichità" e nella rotonda "parte dedicata a San Paulo". Come rilevato da A. Schreurs[592] e da F. Lenzo[593], i due disegni non sono coerenti: mancano le colonne interne del portico, i piedistalli delle statue ai due lati della scalinata di ingresso, visibili nell'alzato, sono in posizione più indietreggiata nella pianta, il portale di ingresso alla cella è centrato.

A causa dei terremoti del 1686 e del 1688, della rimozione del colonnato nel 1712 e dei vari lavori di rifacimento del 1773, del tempio originale ai giorni nostri restano due colonne, le basi delle altre e un frammento dell'iscrizione votiva. Numerosi sono altresì i disegni e le descrizioni pervenuteci, poiché a partire dal XV secolo il monumento iniziò a destare vivo interesse tra umanisti e studiosi. Attraverso questi

[591] Schreurs 2006, 93.
[592] Schreurs 2006, 94-95.
[593] Lenzo 2012, 93.

rendiconti è possibile riconoscere le numerose inesattezze ligoriane, sia nella descrizione che nei disegni dell'edificio. Anzitutto, i dedicatari del tempio sono due, Tiberio Iulio Tarso e Pelago, entrambi liberti di Tiberio di origine orientale[594], in secondo luogo esso fu edificato in età tiberiana per rispondere a un complesso disegno dinastico-propagandistico, in cui i discendenti della casa imperiale vengono identificati con i Dioscuri. Inoltre, non solo le evidenze archeologiche ma anche i disegni dell'antico hanno dimostrato che non è mai esistita l'aula circolare raffigurata tra l'altro soltanto da Ligorio[595]. Egli potrebbe avere altresì frainteso alcuni elementi architettonici della chiesa (probabilmente un'abside con deambulatorio a colonne) di VIII secolo costruita all'interno del tempio, ancora visibile prima delle trasformazioni edilizie volute dai teatini nel 1538.

L'errore più grossolano è stato individuato nella rappresentazione del frontone decorato del tempio, mancante della parte centrale. L'antiquario napoletano lo completa adeguatamente con una raffigurazione dei Dioscuri, a cui impropriamente aggiunge quella di Zeus.

Già S. Adamo Muscettola ha notato come la lacuna non possa essere integrata da più di due figure, in proporzione allo spazio mediamente occupato dai singoli personaggi, e anche per l'equilibrio compositivo della rappresentazione, che risulterebbe asimmetrica per la presenza di un elemento in più da un lato[596]. Del resto, è la stessa iconografia di Zeus con i Dioscuri ad essere raramente attestata in antico. Lenzo riconosce un possibile modello in una moneta bronzea di Commodo, che Ligorio disegna al f. 338v del ms. Ja.II.8. La giustificazione del culto di Zeus si esprime nel resoconto storico-mitografico su Napoli e la Campania: come visto in precedenza, Ligorio aveva insistito sull'origine cretese della città attraverso Strabone ed Eustazio. Seguendo questa convinzione, è naturale supporre il posto di primazia che il dio doveva occupare nel pantheon religioso della *graeca urbs*. Per avvalorare la sua tesi, come di consueto, adduce anche il confronto con le monete napoletane che avrebbero, oltre al tipo con al D Apollo con corona di alloro e al R il tripode e a quello con Apollo e la sirena Parthenope, "Iove Dodoneo cretense in forma di bove col capo humano

[594] Adamo Muscettola 1985, 200-201.
[595] Ad essa accenna Palladio, senza però disegnarlo. Magagnato-Marini 1980, 361.
[596] Adamo Muscettola 1985, 204.

cornuto et boino". Anche nel lemma "TEMPII DI IOVE", Ligorio accenna alle monete napoletane con "Iove mutato in tauro". Della monetazione si parlerà in maniera più esaustiva in relazione al commento dei manoscritti numismatici; basterà qui ricordare che il toro androprosopo è identificato correntemente con Acheloo[597], padre di Parthenope.

Tornando al tempio dei Dioscuri, un confronto iconografico con il disegno ligoriano può essere istituito con quello realizzato nel 1540 dall'artista portoghese Francisco de Hollanda[598]. Esso sembra la rappresentazione più accurata a nostra disposizione, frutto di una visione diretta del tempio e del suo stato di conservazione cinquecentesco. De Hollanda disegna un tritone a ogni angolo del frontone; a sinistra una figura femminile, riconosciuta come *Tellus*, seduta su un piccolo poggio, con il manto aperto a formare un nimbo sul capo e una cornucopia nella destra. Dal lato opposto si trova una figura maschile recumbente su un dolio e delle canne lacustri nella mano sinistra, interpretata come *Oceanus*. Seguono poi due figure, una a destra e una a sinistra, corrispondenti ad Apollo (con un tripode alle spalle) e Artemide. Al centro de Hollanda, a differenza del Ligorio, lascia una lacuna da colmare sicuramente con l'effigie dei Dioscuri.

Dalla disamina delle rappresentazioni si nota la metodologia differente nell'approccio al soggetto: de Hollanda appare più fedele alla resa delle condizioni reali del monumento, mentre in Ligorio è sempre manifesta quella tendenza alla 'ricostruzione dell'antico[599]', frutto della commistione tra indagine autoptica e conoscenza puntuale delle fonti testuali e archeologiche.

Vale la pena, infine, segnalare come il tempio dei Dioscuri è considerato dall'antiquario napoletano massimo esempio dell'applicazione pratica dei principi architettonici vitruviani. Vengono lodate l'esattezza dell'ordine corinzio, le proporzioni numeriche degli elementi dell'alzato e della trabeazione, la presenza dei dentelli sotto agli ovuli, che non toccano i mutuli. Ligorio vuole dimostrarsi degno dell'*Accademia Vitruviana*, poi *delle Virtù*, fondata a Roma nel 1542 da Claudio

[597] Per la diffusione dell'iconografia di Acheloo nelle monete magno-greche, vd. Mussini 2002, 91-121.
[598] Cod. 28 I 20, f. 405, Madrid-El Escorial.
[599] Mandowsky-Mitchell 1963, 41-45.

Tolomei[600]. Tra gli scopi del sodalizio di intellettuali rientrava quello di pubblicare un'edizione critica e commentata del *De Architectura*. Tuttavia, l'antiquario napoletano mostra scarsa dimestichezza con la filologia vitruviana, fraintendendo ad esempio il passo sulla tangenza tra mutuli e dentelli[601].

La storia dei Dioscuri è narrata attraverso Apollodoro, che Ligorio conosce grazie all'edizione del 1555 curata da Egio. Per l'iconografia delle divinità, egli consulta Eliano, disponibile nella traduzione latina già dal 1545 ad opera del filologo tedesco Justus Vultejus (1529-1575).

Ligorio cita più volte Strabone per la ricostruzione della parte cretese della storia della città; egli passa poi alla fase successiva alla conquista romana, ribadendo che la città fu sempre fedele a Roma e pertanto molti personaggi illustri, tra cui Lucullo e Pompeo, decisero di abitarla. A questo punto l'antiquario elenca una serie di iscrizioni latine e greche, di cui spesso fornisce anche la localizzazione.

La prima, collocata "nelle rovine dell'aquedutto fuori di Neapoli" è falsa[602]. Mommsen aveva notato come essa si trovasse al f. 5 del ms. miscellaneo a carattere epigrafico *Vat. Lat.* 9139.

La seconda, *CIL* X 2055, è stata riconosciuta già dal Capaccio[603] e poi da Solin[604] come parte della collezione Spatafora. Ligorio, tuttavia, la colloca genericamente a Napoli. Pertanto, è lecito supporre che egli non abbia visto direttamente il reperto ma che lo abbia tratto dall'*Orthographiae ratio*[605], dove compare accompagnata dalla dicitura "Neapoli".

La *CIL* X 1578 ha una storia editoriale complessa. Essa è attestata in diversi autori e con collocazioni di volta in volta differenti: Metellus[606] la pone "in Io. Carduini domo"; Smetius[607] presso la casa del conte di Maddaloni e Giordano, che la utilizza

[600] Sul rapporto tra Ligorio e l'Accademia, vd. Madonna 1980; Schreurs 2000, 74-79; Coffin 2004, 20-21.
[601] Vitr. *De Arch.* II 4.
[602] Vagenheim 1987, 199-309.
[603] Capaccio 1609, 346.
[604] Solin 1988-1989, 67-71.
[605] Manuzio 1566, 42.
[606] *Vat. Lat.* 6039, f. 358v.
[607] Ms. Neap. 170, 177.

come prova del culto di Giove a Napoli, presso la Chiesa dei SS. Apostoli[608]. Ligorio, da parte sua, non fornisce nessuna informazione sulla collocazione antica, anche se è chiaro che almeno dal XV secolo l'iscrizione doveva trovarsi a Napoli. Camodeca[609], che la ritiene proveniente da Pozzuoli, la collega al culto puteolano di *Iuppiter Heliopolitanus*, di cui viene menzionata l'edificazione del tempio ad opera dei ministri di culto *Geremellenes*.

Anche l'epigrafe *CIL* X 2802 faceva parte della collezione Spatafora, ma è tratta da Ligorio da Manuzio[610] che la pone a Napoli, senza ulteriori indicazioni. Lo stesso vale per la *CIL* X 2315[611].

La *CIL* X 1739 è correttamente inserita nella casa di Adriano Guglielmi; la *CIL* X 212*, nonostante l'aggiunta dell'indicazione "havuto da M. Terentio Casa Neapolitano, copiata" è ritenuta ad oggi falsa, così come *CIL* X 228* che reca la notizia "stato guasto per fare un coperchio di sarcofago moderno". In quest'ultimo caso è possibile che Ligorio abbia effettivamente visto un'iscrizione reimpiegata per una sepoltura e che l'abbia 'completata' in base alle lettere superstiti.

La *CIL* X 1488 è accompagnata dalla dicitura "Havuto copiato per mano del signor Giovanfrancesco Carrafa". Il personaggio è nominato anche in una lettera di Antonio Agustín indirizzata a Fulvio Orsini[612], datata al 3 marzo 1559. In essa si legge che egli aveva visto la collezione numismatica del Carafa: "et di bronzo ha cose stupende et di oro ancora, con alcune di argento di rovesci di Augusto perfetti", ammirata tanto da voler scambiare con lui alcune monete, tra cui quella di *Numonius Vaala*, di cui Ligorio aveva discusso in 3.63.5, e della quale è possibile pertanto asserire la proprietà. Nell'epistola viene altresì nominato anche l'antiquario napoletano, in merito ad una moneta punica dell'Agustín, per cui "M. Pyrrho scrive copiosamente ogni cosa nel suo libro".

[608] Rea 2011, 183-184.
[609] Camodeca 2006, 272.
[610] Manuzio 1566, 154.
[611] Manuzio 1566, 200.
[612] *Vat. Lat.* 4105, 45r-v.

L'iscrizione *CIL* X 1795 è attribuita da Camodeca[613] a Benevento, sulla base di un codice cinquecentesco della BNF[614] in cui è annoverata tra le *beneventanae*. Le fonti contemporanee[615] a Ligorio la ritengono tutte napoletana e presentano la *lectio* corretta *Bassaeo* a differenza dell'antiquario che ha *Bessio*.

L'epigrafe greca *IG* XIV 813[616], di cui Ligorio non riporta la parte finale, viene da lui collocata nel palazzo del Conte di Maddaloni, mentre da Metellus (*Vat. Lat.* 6039, f. 358v) in quello di Adriano Guglielmi. In ogni caso, H. Solin la riconosce tra le greche della collezione Spatafora[617].

Di origine molto probabilmente puteolana, ma attestata da Giordano e da Manuzio[618] nella casa del conte di Maddaloni è la *CIL* X 1631. Essa è una dedica a Domiziano da parte dei *vici Vestoriani* e *Calpuriniani*, che Giordano identifica con le *Regio Augustalis*[619].

Dalla zona di Bacoli, precisamente da Monte di Procida, proviene la *CIL* X 1759, traslata poi a Napoli nella collezione Spatafora. Falsa è invece l'iscrizione successiva, la *CIL* X 221*. Sempre da Bacoli proviene un'altra epigrafe, trasportata poi a Napoli, la *CIL* 3334, che Ligorio afferma di aver letto nel palazzo di Spatafora. Anche la *CIL* X 2591 proviene dalla stessa collezione, ma Ligorio non lo annota. Così come non annota la presenza della *CIL* X 3675 nella casa del conte di Maddaloni, a differenza delle altre fonti contemporanee.

La *CIL* X 1753 fu trovata reimpiegata ad Amalfi, da cui fu poi trasferita a Napoli agli inizi del XVI secolo. Come rilevato da Mommsen alcune fonti la pongono nel palazzo Carafa, altre in quello Spatafora. È possibile anche ipotizzare il passaggio del pezzo da una collezione all'altra a partire dal 1553. Sulla base dell'indicazione ligoriana "nello stesso palazzo" che collega l'epigrafe a quella immediatamente precedente,

[613] Camodeca 2022a, 83-95.
[614] BNF NAL 1867, f. 5v.
[615] Fabricius 1550, 53; Panvinio 1558, 92; Goltiuz 1576, 28v: *Tabula marmorea olim reperta Hydrunti, postea Neapolim translata.*
[616] Miranda 1995, 92, nr. 175.
[617] Solin 1988-1989, 67-71.
[618] Manuzio 1566, 139-140.
[619] Rea 2011, 133.

proveniente della raccolta Spatafora, è verosimile che quest'ultima sia la collocazione in cui fu effettivamente vista dall'antiquario.

L'iscrizione *CIL* X 515, qui ascritta a Napoli, è ricondotta dallo stesso Ligorio alla città di Salerno in 3.82.4. Per Camodeca[620], che la esamina in rapporto all'attestazione dell'associazione dei *lictores populares denuntiatores* e all'istituzione dei giochi in memoria dell'imperatore Adriano a Pozzuoli, non vi è nessun ragionevole dubbio per non ritenere l'iscrizione puteolana. Per lo studioso è ben nota, del resto, la *traslatio* di molti reperti da Pozzuoli alla costiera amalfitana e a Salerno nel corso del Medioevo.

L'epigrafe successiva non è campana, ma romana. Ligorio desume la collocazione napoletana da Morillon (*Vat. Lat.* 6035, f. 359r).

La *CIL* X 1777, di incerta provenienza, è accompagnata dalla dicitura "nel medesimo palazzo". È noto che essa fu trovata nel vico dell'Arco, murata nel palazzo di Vincenzo di Nola alla fine del XV secolo e che fu spostata a via Tribunali, nell'arco della porta del monastero della Croce di Lucca.

Sia la *CIL* X 1493, che la *CIL* X 2598, facevano parte della collezione Spatafora, come attestato dalle fonti contemporanee a Ligorio ma non dall'antiquario napoletano.

Dell'iscrizione *CIL* X 1491 si dirà più approfonditamente nel lemma riguardante la tribù *Maecia* (*v. infra*).

Ligorio cita poi le iscrizioni "con caratteri grechi, ma accomodati al modo del dire latino con le calende del mese". L'antiquario mostra di comprendere precocemente l'uso del greco "nella latina dittione"; lo stesso Mommsen nel commento della prima iscrizione, la *CIL* X 1489, asserisce infatti: "Napoli origine prostitisse intellegitur ex usu linguae Graecae" e per la successiva *CIL* X 1490, usa una formula similare. L'epigrafe in parola agli inizi del XVI secolo si trova nell'abitazione di Francesco Guevara, che fu già del Pontano, presso Santa Maria Maggiore all'Arco[621], per poi passare in casa Spatafora.

[620] Camodeca 2018, 76, n. 130.
[621] Iasiello 2013, 217.

Per la seconda iscrizione greca, è lo stesso Ligorio ad attestarne la collocazione "nella casa già del Pontano poeta, che hora è di M. Francisco Guevara presso di Santa Maria Liberanos".

La *CIL* X 2819 e la *CIL* X 2632 provengono entrambe da Pozzuoli e dalla collezione Spatafora.

La *CIL* X 2703, un'epigrafe funeraria di origine incerta, nel XV secolo si trova murata al pendino di S. Barbara (fine XV sec.), poi via Banchi Nuovi. Essa è attestata nell'*Opera quae soluta oratione composuit* di Giovanni Pontano[622], pubblicata postuma a Basilea nel 1538, e in Manuzio[623].

Una menzione a sé merita la *CIL* X 2780 per le diatribe moderne sul luogo di pertinenza. Ligorio non ricorda il *locus inventio* né se l'epigrafe facesse parte di qualche collezione d'antichità. È noto che nel XVI secolo doveva trovarsi nel guardino della villa del poeta Bernardino Rota a Pizzofalcone[624] ma attraverso controverse vicende giunge a Formia, in località Mola, nella cd. villa di Cicerone. Se Solin[625] ipotizza per il pezzo un'origine puteolana, Camodeca ha giustamente notato diversi elementi che la riconducono ad ambito eclanese, come il gentilizio *Cantrius* e il fatto che essa è di calcare e non di marmo (EDR172440). Non è chiaro se Ligorio abbia visto l'epigrafe in casa del Rota; in ogni caso essa è attestata anche da Manuzio[626] con la dizione generica "Neapoli".

La voce "DI NEAPOLI DE CAMPANI" presenta contenuti di tipo storico-letterario. L'attribuzione di un titolo alla narrazione indica una struttura trattatistica, che si discosta dal modello enciclopedico per avvicinarsi, invece, alle modalità proprie delle *Antichità di Roma.*

Il capitolo si apre con la lode delle imprese degli antichi, il cui ricordo penetra gli animi degli uomini forti e generosi. Per glorificare gesta audaci e vittorie, le città si dotano di simboli universalmente riconosciuti "per significare loro o la nobiltà, per la loro origine antica, o per qualche fortezza et prudentia dello lor vigore nella alacrità".

[622] Pontano 1538, 67.
[623] Manuzio 1566, 511.
[624] *Vat. Lat.* 5237, 253v.
[625] Solin 1987, 54.
[626] Manuzio 1566, 608.

Pertanto, i Napoletani avrebbero scelto come loro emblema il cavallo, che si vede nelle rappresentazioni pittoriche o scultoree "nitrire et stare gaiosamente bravo et libero et sciolto". La motivazione dell'elezione del cavallo a simbolo della città va ricercata per Ligorio nel suo *status* di colonia greca "dedutta per mare". Il cavallo, terrestre o marino, è collegato a Nettuno, che secondo il mito lo avrebbe generato. Viene presentato a questo punto il racconto di fondazione di Atene e della contesa tra Poseidone e Atena per il possesso dell'Attica. Il dio avrebbe colpito la terra con il tridente e da essa sarebbe fuoriuscito un cavallo, simbolo della guerra, della forza e della flotta; la dea avrebbe generato un ulivo, simbolo della futura grandezza di Atene nella filosofia e nella sapienza.

Questa versione del mito è nelle *Geneaologiae* di Boccaccio[627], laddove si legge: "Huic insuper dicit idem Leontius cum Neptuno de impositione nominis civitati Athenarum fuisse certamen, illudque presentibus diis in Ariopago agitatum, actumque eorum sententia ut quis eorum terra percussa laudabiliorem produxisset effectum, is civitati nomen imponeret; ob quam rem Neptunus, percusso tridente solo, equum produxit. Minerva autem, hasta proiecta, produxit olivam". Boccaccio riferisce che la notizia gli è stata data da Leonzio Pilato che, come sappiamo, aiutò il poeta nella compilazione del trattato mitografico con schede 'greche' e appunti[628].

In seguito, Ligorio riporta in maniera inesatta l'episodio in cui Nettuno, sotto le sembianze del dio fluviale Enipeo, si unì con la fanciulla di Tiro, amata dal fiume[629]. L'antiquario altera significativamente il mito, affermando che il dio del mare sottoforma di cavallo rapì Enipeo. Rimane tuttavia incerta l'origine di questa particolare versione del racconto.

Un altro mito citato da Ligorio che connette Poseidone al cavallo è quello della nascita di Arione da Demetra[630]. L'antiquario assegna la maternità a Cerere e commette l'inesattezza di assegnare le ali ad Arione, di cui era notoriamente sprovvisto[631]. Egli

[627] Boccaccio 1520, lib. IV, 3, cap. XLVIII.
[628] Sul rapporto tra Pilato e Boccaccio, vd. Pertusi 1964.
[629] Il mito è raccontato da Luc. *DMar*. 13; Apollod. *Bibl.* I 90; Philos. II 8 e molte altre.
[630] Paus. VIII 25, 5; Apollod. *Bibl*. III 6, 8.
[631] Su Arione vd. Cingano 2005, 141-147.

aggiunge che solo Eracle fu in grado di montare il destriero e che Adrasto lo ebbe in dono dalla *Fortuna Manens*[632].

Pertanto, il cavallo simboleggiava la città libera e valorosa in guerra e in pace.

Nelle radici elleniche di Napoli va cercato il motivo per cui gli abitanti costruirono il tempio dei Dioscuri "cavalieri per mare et per terra invitti" e protettori dell'ordine equestre anche in epoca romana. Il cavallo simboleggia contemporaneamente il mare, Nettuno, Cerere, i Dioscuri, la virtù nelle battaglie, la grandezza in pace e in guerra, il commercio, l'antica libertà. "Et il cavallo sciolto, et lassato libero, mostra quella virtù del capitano, che sotto la censura smontava da cavallo et si mostrava degno capitano degno figliuolo della republica et della patria triomphantemente dismetteva l'officio suo, et si servava la gloria". Per questo i cavalieri trionfanti portavano appeso al collo il ferro di cavallo e il ramo d'ulivo e la corona di alloro e intonavano un canto di vittoria.

La connessione di Napoli con il cavallo risale effettivamente al mondo greco. Sambon[633] attesta, ad esempio, una serie monetale emessa dal 240 a.C. al 200 a.C., che ha al D la protome di un Dioscuro e al R l'altro Dioscuro a cavallo.

È nel Cinquecento, tuttavia, che tale connessione viene portata ai massimi livelli, stimolata dalla contestuale rivalutazione della disciplina equestre e dalla "cultura de nobleza", il cui sviluppo si lega indissolubilmente alle reciproche influenze tra corte di Napoli e corte di Madrid[634].

Il primo testo specificamente dedicato ai cavalli è il trattato del XIII secolo "Mariscalcia equorum, Liber de curis equorum, Cyrurgia equorum", oggi noto come "De medicina equorum", del calabrese Giordano Ruffo[635], che ebbe ampia diffusione grazie alla corte di Federico II di Svevia. Ad esso fece seguito nel 1550 il volume gli "Ordini di cavalcare et modi di conoscere le nature de' cavalli […]" di Federico Grisone[636], che conobbe un'immediata fortuna tanto da essere stampato a più riprese

[632] Nel manoscritto delle antichità di Oxford, il nome del cavallo che la *Fortuna Manens* dona ad Adrasto è Cyllaro.
[633] Sambon 1903, nnr. 752-760.
[634] De Cavi 2014, 43-55.
[635] Montinaro 2015.
[636] Gennero 2010.

fino al 1620. Nel 1556, venne pubblicato il "Trattato dell'imbrigliare, maneggiare, et ferrare Cavalli" dal maestro di equitazione ferrarese Cesare Fiaschi, nel quale il capitolo 39 è espressamente dedicato ai cavalli napoletani[637]. A dieci anni dopo si data "La gloria del cavallo", del cavaliere partenopeo Pasquale Caracciolo[638]. Infine, si segnala il "Libro de marchi de' cavalli con li nomi di tutti li principi et privati signori che hanno razza di cavalli" del 1569 dell'incisore e acquafortista Nicolò Nelli[639] in cui si contano ben diciassette marchi di cavalli napoletani.

L'emblema del cavallo è attestato anche nell'araldica, laddove l'immagine appariva sulle insegne di due dei cinque seggi nobiliari, vale a dire quello di Capua e quello di Nido[640].

Vale la pena sottolineare, infine, la presenza a Napoli di una testa bronzea di un cavallo che la tradizione popolare connette al 'Virgilio mago[641]'. Egli avrebbe forgiato una statua equestre dotata di poteri taumaturgici, in cui il cavallo era raffigurato libero e senza briglie. Esse sarebbero state aggiunte per volere di Corradino di Svevia nel XIII secolo a simboleggiare la sottomissione della città al re[642]. In realtà, il cavallo di bronzo corrisponderebbe alla statua equestre commissionata dal sovrano Alfonso V d'Aragona allo scultore Donatello per coronare l'arco di Castel Nuovo[643]. Il pezzo non fu mai completato e giunse a Firenze presso Lorenzo de Medici, che a sua volta lo donò a Diomede Carafa nel 1471[644], il quale la espose nel cortile del palazzo napoletano. Un *caput aenei aequi ex colosso* figura nel catalogo dello Schrader[645] e anche nelle vedute del cortile di palazzo Carafa, tra cui quella di Antonio Bulifon del 1685 (Fig. 10).

[637] Tomassini 2014, 103.
[638] Quondam 2019, 13-44.
[639] Bury 2001, 229.
[640] De Cavi 2014, 43-53.
[641] Sul tema vd. Comparetti 1872; Rocci Lassandro 2004, 99-104; Minervini 2009, 82-99; Maraschi 2021 3-30 con bibliografia.
[642] Mazzella 1595, 480.
[643] Hersey 1969, 53-55; De Cavi 2014, 43-53 con bibliografia.
[644] Hersey 1996, 235-252; Clark 2018, 22-58.
[645] Schrader 1592, 248.

Fig. 10, Veduta del cortile di Palazzo Carafa, incisione, A. Bulifon in P. Sarnelli, *Guida de' Forestieri*, Napoli 1687.

Nel frattempo, tuttavia, la paternità di Donatello era stata messa in dubbio a favore di un'identificazione antica del pezzo. L'attribuzione virgiliana del cavallo si legge già in Villani, Collenuccio[646] e Tarcagnota[647], il quale cita a sua volta il riferimento proveniente dalla *Cronaca di Partenope*[648] in cui si dice che la statua fu parzialmente sciolta nel 1322 per realizzare le campane di bronzo del Duomo di Napoli.

[646] Per Villano e Collenuccio vd. Clark 2018, 40.
[647] Tarcagnota 1566, 64v.
[648] Kelly 2011, 20B e 28B.

Anche se Ligorio non cita direttamente nessuna di queste indicazioni, è chiaro che egli ha risentito della *querelle* antiquaria sul cavallo dei Carafa e del contemporaneo 'fervore equestre' nella Napoli del Cinquecento.

Due voci sono dedicate a *Palaepoli*: nella prima, desunta interamente da Calepino, l'antiquario afferma che essa fu vico campano, fondato dai Cretesi. Dall'unione con un altro vico, detto Parthenope dalla sepoltura della sirena, sarebbe nata *Neapolis*, secondo l'opinione di Livio e Strabone.

La seconda voce *Palaepoli* si apre con le stesse notizie calepiniane della precedente. Il discorso è tuttavia ampliato in chiave storico-ricostruttiva attraverso Livio. Ligorio prende le mosse, infatti, dalla fondazione di Napoli da parte degli esuli calcidesi stanziati a Cuma. Essi avrebbero occupato l'*ager Falernus* e l'*ager Campanus* per poi essere sconfitti dai Romani. Anche qui, come alla voce *Neapoli*, l'antiquario attinge al medesimo passo di Livio per confermare che, pur essendo due insediamenti diversi, Napoli e Palepoli furono abitate dai medesimi abitanti di origine cumana. Essi dapprima giunsero a "Enaria, che hora dicemo Ischia, et la Pithegusa, hora detta Prochyta", per poi trasferirsi sulla terraferma.

A questo punto inizia la lunga narrazione della rivolta dei Palepolitani, alleati dei Sanniti, contro i Romani residenti in Campania nel 356 a.C., che Ligorio desume nuovamente da Livio probabilmente nel volgarizzamento del 1547, edito dal fiorentino Iacopo Nardi[649]. Un indizio del fatto che questa possa essere effettivamente la fonte consultata è dato dall'uso della parola *Enaria* per indicare Ischia: l'antiquario, infatti, "fedele all'antico costume" aveva sempre usato per designare l'isola la forma con dittongo *Aenaria*.

Ligorio si occupa poi della *vexata quaestio* della collocazione di Palepoli. Egli offre varie ipotesi: "dovea esser poco lontano da dove hoggidì si dice Poggio Reale o tra esso et la porta Capoana, et Neapoli sul poggio incontro all'isola Megaris, che hora si dice il castello dell'Ovo, dove era il monumento propinquo alla sepultura et vico di Parthenope syrena". Proprio questa seconda proposta di ubicazione si avvicina maggiormente rispondente alla realtà archeologica. È stata, infatti, ampiamente

[649] Nardi 1547, 122.

dimostrata la sostanziale uniformità tra i siti di Palepoli e Parthenope, ubicata presso Pizzofalcone[650]. Ligorio, oltre a Livio, cita Dionigi di Alicarnasso, che tuttavia non nomina esplicitamente Palepoli. Lo storico di Padova è l'unico, infatti, a citare una città vecchia distinta dall'insediamento di Partenope.

Sia Palepoli che Neapoli sono parole greche, che significano rispettivamente città vecchia e città nuova, e anzi proprio dalla rovina della *palaia* si accrebbe a dismisura la *nea*.

Nella voce *Parthenio* Ligorio riferisce nuovamente dell'arrivo dei coloni greci che da Calcide giunsero a Napoli e fondarono *Parthenia*. *Pathenio* è il porto della città delle sirene.

Il denso lemma *Parthenope* si apre con un lungo *excursus* mitologico sulla sirena eponima.

Attraverso Stefano di Bisanzio, Igino, Apollodoro, Strabone, è dibattuta la genealogia della dea. L'argomento sembra interessare molto Ligorio, tanto è vero che alle sirene dedicherà (*v. infra*) due ampi trattati rispettivamente nel ms. XIII.B.3 (ff. 51r-62r) e nel ms. XIII.B.7 (ff. 252-256). Tutti i riferimenti sembrano essere tratti da un insieme di testi di carattere erudito e dalle edizioni cinquecentesche dei classici latini e greci, che l'antiquario aveva a disposizione. In particolare, si segnala per Stefano l'edizione del *Perì poleon* del 1521 di Filippo Giunta, per Igino l'*editio princeps* del 1549 curata da Jakob Möltzer (o Molsheim), latinizzato in Jacopus Mycillus[651], per Apollodoro quella del 1555 di Egio. Inoltre, riferimento imprescindibile per la trattazione dovevano essere anche le opere mitografiche di Giraldi, di Conti, di Cartari e dello stesso Boccaccio, cui Ligorio attinge a piene mani sia nelle *Antichità* che nell'*Enciclopedia*.

Parthenope, secondo Stefano e Igino, è figlia come le altre sirene, di Acheloo e di Melpomene; per Apollodoro, sarebbe nata da Egeo ed Epicaste, insieme a Testalo. Ella sarebbe, altresì, madre di Stinfalo e di Evere. Esiste in Apollodoro anche un'altra figura omonima figlia di Tieste.

[650] Capasso 1855; Gabrici 1948, 514-516.; De Caro 1985, 99-103.
[651] vd. Gasti 2017, XI-XII.

In altri passi del medesimo autore, Parthenope è una delle sirene, che furono sconfitte dal canto di Orfeo in viaggio con gli Argonauti. In base ai viaggi di Giasone e dei compagni, alcuni collocano le sirene in Sicilia, presso il Peloro, altri a Creta presso Aptera o le isole Leucie, altri ancora presso Policastro. Strabone da parte sua colloca il tempio delle sirene a Sorrento, in connessione al culto di Atena, da cui il promontorio fu chiamato 'syrenuso'. Ligorio non rifiuta nessuna delle notizie provenienti dalle fonti e prova, anzi, a conciliarle associando un particolare episodio relativo alle sirene a ciascun luogo. In Sicilia, come dice Stefano, le undici fanciulle compagne di Proserpina sarebbero state trasformate in sirene da Cerere per punizione per aver perso di vista la figlia, rapita da Ade. Esse sarebbero da qui volate a Creta e poi alle 'isole sirenuse' in Italia, dove incontrarono la morte a causa di Ulisse.

Il corpo di Parthenope, annegatasi per non aver irretito l'eroe con il suo canto, giunse fino all'isolotto di Megaride, dove fu seppellita, e divenne eponima della prima colonia calcidese nel territorio di Napoli.

Dopo aver elencato i confini territoriali degli Enotri, dei Lucani e di altre popolazioni italiche, Ligorio torna al racconto della fondazione di Palepoli e poi di Napoli, che fu interessata dall'arrivo degli Ateniesi, dei Rodioti e dei Cretesi, prima ancora dei Calcidesi. Questi ultimi fondarono dapprima Cuma e Pozzuoli, per poi giungere a Parthenope dove fondarono la città nuova di *Neapolis*. L'insediamento di Palepoli-Parthenope fu poi distrutto dai Romani durante le guerre sannitiche, in seguito alle quali rimase solo Napoli, fedelissima all'Impero.

Ligorio passa poi alla descrizione delle strutture sacre e civili della località: innanzitutto, i due acquedotti, l'uno quello della Bolla, alimentato dalle acque del fiume Sebeto, l'altro quello del Volturno, che entrava in città attraverso la Porta di San Gennaro per poi giungere fino a *Puteoli.* Quest'ultima struttura è da identificare con l'acquedotto augusteo del Serino[652], che aveva lo scopo di fornire approvvigionamento idrico alla *classis* stanziata a Miseno. La recente scoperta di un tratto dell'acquedotto in via Arena Sanità[653] sembra confermare le parole ligoriane relative all'ingresso in città attraverso Porta San Gennaro, che dista dal Borgo dei Vergini poche centinaia di

[652] Montuono 2002, 75-107; 2008, 1029-1050; Lamagna-Ferrari 2016.
[653] Colussi-Leggieri 2016; 2018; Pirozzi-Leggieri 2024, 255-266.

metri. L'antiquario aggiunge che "l'acqua Sabbathina ha stinto il suo acquedutto lo quale si vede nella ripa del monte tagliato di tufo incrostato, nella via che conduce alla chiesa di san Iennaro martyre de Iddio", alludendo a una prosecuzione del circuito lungo via Duomo fino alla chiesa cattedrale. In effetti, resti di un acquedotto sono stati rinvenuti sotto la basilica di S. Restituta. Le altre strutture menzionate da Ligorio, attraverso Strabone, sono bagni, ginnasi, templi di Giove, Castore e Polluce, Cerere e Bacco.

Parthenopeo è il nome del golfo di Napoli, dedicato alla memoria della sirena. Nomi alternativi per designare il seno sono *Crateris*, Opico e sirenuso. In esso si riversano i fiumi Sarno e Sebeto. Il corno sinistro è il promontorio Atheneo, consacrato alle sirene e ad Atena, nei pressi di Sorrento. Gli abitanti del luogo costruirono qui un tempio per le divinità: l'edificio, che doveva essere collocato all'estrema propaggine di Punta Campanella, è noto attraverso numerose fonti letterarie[654] e sporadici ritrovamenti archeologici[655]. Tra essi quelli più indicativi della tipologia del culto sono un'iscrizione rupestre in osco, che segnalava ai naviganti l'approdo sud-est del promontorio e che fu realizzata da tre amministratori del santuario di Minerva, definiti *meddíks Menereviiúś*[656] e alcuni frammenti coroplastici, databili tra il IV e il II secolo a.C., riconducibili al tipo di Atena raffigurata stante, con elmo frigio, con il braccio sinistro disteso lungo il corpo che mantiene uno scudo poggiato a terra, e una *phiale* nella mano destra[657].

Le sirene, dunque, collocate presso il promontorio Atheneo con le loro voci melodiose attiravano a sé i naviganti. Esse, tuttavia, non riuscirono a lusingare Ulisse, il quale secondo quanto raccontato da Omero, si fece legare all'albero maestro della sua nave e otturare le orecchie per resistere alla tentazione. Metà donne metà uccelli, per disperazione si annegarono e il corpo di Parthenope si spiaggiò sull'isolotto di Megaride, dove fu sepolta e venerata. Intorno al culto della sirena nacque il primo insediamento di Napoli, "ove poscia i Cretensi et i Cumani l'ampliarono", creando

[654] Strab. V 4, 8; Liv. XLII 20; Stat. *Sil.* II 2, 1-3; III 1, 110; III 1, 135-138; III 2, 22-24; V 3, 165-170, che attribuisce il culto a Minerva Tirrenia; Sen. *Ep.* 77, 2; Plin. *Nat. Hist.* III 62, 1; App. I 42, 186.
[655] Sul santuario vd. Di Franco 2024; Matrone 2025, 364-373 con bibliografia precedente.
[656] Rix 2002, Cm 2, 115; Prosdocimi 1990, 263-266; Triantafillis 2008, 138-142; Adinolfi-Senatore 2015, 276; Triantafillis 2016, 392-393.
[657] Russo 1990, 235-244, nn. 343-383, tav. XXXVIII-XLII.

appunto *Neapolis*, la città nuova. Essa raggiunse il massimo splendore in epoca romana e in particolare sotto Augusto, che per Ligorio fece emanare un'emissione monetaria con la sirena Parthenope che suona il flauto[658].

Per la piacevolezza, tutto il litorale tra Resina, Portici, Leucopetra e Stabia fu adornato di ville, di cui Ligorio ricorda in particolare quella di Lucio Licinio Lucullo il quale fece "tagliare con arte" il monte "per commodità di viandanti et per levare il sturbo alla sua villa che gli giaceva sopra". È noto dalle fonti che il console possedeva più di una villa nel golfo di Napoli[659]: in questo caso, Ligorio si riferisce alla tradizione secondo la quale Lucullo avrebbe fatto costruire la *Crypta Neapolitana*, la galleria tufacea che collegava la città a Pozzuoli scavata nel monte di Posillipo, per facilitare l'accesso alla propria residenza. La paternità dell'opera è invece da ascrivere all'*architectus Lucius Cocceius Aucto*, liberto di Nerva[660], il quale la realizzò per poter evitare la scomoda *via per colles* per giungere a *Puteoli*[661]. Le fonti contemporanee a Ligorio concordano tutte con l'antiquario nell'attribuire la costruzione a Lucullo, tranne Giordano, il quale afferma: "Ad eius imum a M. Cocceio viatorum commodis excavata est milliaria cripta. Multum falso id opus Lucullo tribuentibus, unus Seneca de ea meminit, pulverule[662]". Il lemma si conclude con la menzione dell'*Arcadia* di Sannazzaro, che nelle *Ecloghe Piscatorie* cantò le lodi del golfo di Napoli.

Resina è città dei Picenti Campani, poco lontana da Portici, nel golfo *Crateris.*

Al fiume Sebeto sono dedicati nell'*Enciclopedia* due *lemmata*. Nel primo, *Sabeto*, Ligorio definisce il fiume "lo più bello et lo più chiaro" della Campania, celebre per la sua connessione con le sirene. L'antiquario accenna qui di nuovo alla moneta emanata da Augusto con l'effigie di Parthenope con la tibia o la lira o "cantante", mezza donna e mezzo uccello. Il D di una moneta con la sirena in tali fattezze, recante la lira in mano e con la legenda Parthenope nell'esergo è disegnata al f. 253 del ms. XIII.B.7, nel capitolo su Napoli (*v. infra*). Lo stesso disegno è nel cd. *Codex*

[658] RIC 296.
[659] D'Arms 2003, nr. 22, 184-186.
[660] Busana 1997, 81-250; Amato *et al.* 2001, 1-10; Valenti 2016, 63-70.
[661] Johannowsky 1953, 83-156.
[662] Rea 2011, 628.

Ursinianus[663], di proprietà di Fulvio Orsini, una raccolta di disegni distribuiti in 179 fogli, la cui organizzazione è attribuita a Onofrio Panvinio[664].

L'altro lemma, *Sebetho*, individua il percorso del fiume che per Ligorio sfociava nei pressi del "luogo detto della Nuntiata". Nel Cinquecento esso appariva un piccolo rigagnolo, poiché già nel secolo precedente le sue acque erano state convogliate nell'acquedotto ipogeo della Bolla, insieme a quelle del torrente omonimo. Esso, secondo i recenti studi[665], fu costruito nel V secolo d.C. per approvvigionare il centro storico della città e rimase in uso almeno fino al 1885[666]. È curioso notare come le fonti contemporanee a Ligorio non accennino all'esistenza del fiume se non attraverso i testi antichi, anzi Boccaccio che pure fu a Napoli per diversi anni[667] afferma esplicitamente: "quem ego vidisse non memini, nisi is sit rivus potius qui e paludibus sub monte Vesevo inter radices eiusdem ominis atque Neapolim in mare effluit innominatus; nec altetius, nedum aque, sed nec vestigia usque apparent[668]".

L'antiquario napoletano prosegue il lemma con le citazioni di Stazio e Virgilio che desume da Calepino. Attraverso quest'ultima fonte Ligorio parla dell'unione tra il fiume e Sebetide, dalla quale sarebbe nato Telone, re di Capri. Egli fraintende così il passo dell'Eneide, nel quale in realtà si legge che Sebetide generò Ebalo daTelone. Secondo L. Miletti[669] la ninfa può essere vista come una metafora della città di Napoli e la sua associazione con Ebalo e di quest'ultimo con le città di Nola e Abella[670] tradirebbe l'espansione dell'influenza napoletana nella pianura campana a discapito di Cuma[671].

Ligorio prosegue nella descrizione del Sebeto criticando coloro i quali hanno ritenuto il fiume coincidere con il Sabato. Come giustamente afferma l'antiquario l'uno scorre nei territori di Napoli e Pozzuoli, l'altro nel Sannio.

---

[663] *Vat. Lat.* 3439, f. 10v.
[664] Manca una trattazione completa sul *Codex*, sul quale vd. Dodero 2016, 137-138 con bibliografia.
[665] Riccio 2002, 115-179; Giampaola 2009, 51-61; Pascariello-Trincone 2014, 2082-2092.
[666] Varriale 2022, 83-94.
[667] *Boccaccio e Napoli* 2015.
[668] Branca 1998, 1971.
[669] Miletti 2015, 36.
[670] Sil. XII 1; Iust. XX 1.
[671] Vd. anche Cerchiai 2008, 19.

Egli passa poi a descrivere l'iconografia del dio, rappresentato "come il dipigne l'Epicuro neapolitano" con un corno pieno di frutti e Parthenope che suona la tibia ai suoi piedi. La sirena è raffigurata metà donna e metà uccello, così come nella consueta moneta di Augusto già citata diverse volte da Ligorio. Egli altresì aggiunge di averne donata una di questo tipo ad Annibal Caro; a questo proposito in una lettera del Caro indirizzata a Francesco Taverna[672] e datata al 5 ottobre 1560 si legge:

"La forma della sirena appresso degli antichi non era quella che ora volgarmente si tien per sirena. […] Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m'impose, per quel che n'ho trovato scritto, per quello che n'ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d'Augusto, ho visto alla fine come la finsero, e come la figurarono, non senza mio sommo piacere[673]".

Che Ligorio in prima persona possedesse delle monete è confermato dallo stesso antiquario nel disegno di un nominale[674] del magistrato romano *Lucius Hostilius Saserna* nel capitolo "DEL RE HOSTILIO ET DE LI HOSTILII" al f. 19r del ms.torinese Ja.II.6, accompagnato dalla dicitura "Di Pyrrho Ligorio".

Quanto all'Epicureo napoletano, l'antiquario si riferisce al poeta Marc'Antonio Epicureo, detto anche Antonio Marsi[675], autore tra l'altro di *Drammi Pastorali*.

Nel lemma *Scae*, Ligorio fornisce un importante dato autobiografico. Egli dice infatti di essere nato "nella casa paterna" presso Porta Capuana e la chiesa di Santa Caterina (a Formiello). Giovanni Baglione, primo biografo ligoriano, nella sua raccolta di biografie di artisti, pubblicata alla metà del XVII secolo, con il titolo *Le Vite de' Pittori, Scultori et Architetti dal Pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642*, ricorda che "la famiglia Ligoria del seggio di Portanova è nobile Napolitana, e nella Chiesa de' Monaci Olivetani ha la sua cappella, ov'è la Madonna, et altre statue di rilievo in marmo da Gio. di Nola raramente scolpite[676]".

---

[672] Giannini 2019 in *DBI.*
[673] Caro 1574, 216.
[674] Crawford 1973, 448/1a: il denario, emanato nel 48 a.C., ha al D una protome femminile diademata e al R una vittoria alata in volo con caduceo e trofeo.
[675] Foà 1943 in *DBI*.
[676] Baglione 1642, 9.

Baglione aggiunge che che "attese da piccolo a gli studii delle lettere, come anche al disegno, et alla pittura[677]", ma da Ligorio stesso sappiamo che fu allevato a Maddaloni, dove la madre, in seguito alla morte del marito, si trasferì quando lui aveva un anno[678].

Torre de i Zopparelli è una località presso Napoli. Il toponimo è attestato anche in Bellère[679].

Nella voce *Tribù Maecia*, Ligorio discute della ventottesima tribù in cui era diviso il popolo della penisola. Per attestarne la presenza a Napoli e in Campania, egli utilizza due iscrizioni, una falsa proveniente dal territorio di Aversa e un'altra di cui non viene qui precisata la collocazione, ma che alla voce *Neapoli* era stata localizzata "in san Paulo". Mommsen[680] riconosce l'epigrafe in Giordano, il quale la colloca "in urna vetere et perfracta", quindi presumibilmente su un sarcofago. In ogni caso essa è anche in Manuzio[681] e nel *Romanae Commentariorum Libri* pubblicato nel 1558 da Onofrio Panvinio[682], che la localizzano a Napoli, presso la chiesa di S. Paolo. È probabile che proprio Panvinio sia il modello di Ligorio per la costruzione dei *lemmata* riguardanti le tribù *Maecia* e *Scaptia*, poiché l'antiquario napoletano cita le medesime iscrizioni e segue il medesimo ordine. In quest'ultima voce vengono ricondotte a Napoli due iscrizioni, di cui la *CIL* VI 12133, rinvenuta in realtà a Roma, presso villa Albani, proverrebbe da un sarcofago il cui disegno è nel *Museum Chartaceum* di Cassiano Dal Pozzo[683]. La seconda, la *CIL* X 1756, è già nel ms. *Vat. Lat.* 6035, f. 81, e confluisce poi nel *Commentariorum*[684] con l'indicazione della provenienza napoletana. L'ultima epigrafe della tribù *Scaptia*, che presenta l'indicazione *in Capua città de Campani*, è stata riconosciuta da H. Solin come una *falsa*, un "prodotto tipico di Pirro[685]".

Un epitaffio di un membro della tribù *Papia* è attestato da Ligorio a Napoli. L'iscrizione è inclusa tra le epigrafi raccolte da Adriano Guglielmi Spatafora, come

[677] Baglione 1642, 9.
[678] Schreurs 2000, 52.
[679] Bellère 1553, *s.v. Torre de i Zopparelli.*
[680] *CIL* X 1491.
[681] Manuzio 1566, 495.
[682] Panvinio 1558, 525.
[683] Vd. Stenhouse 2002, 120-121, nr. 61; Vaiani 2016, 98-101, nr. 20.
[684] Panvinio 1558, 526.
[685] Solin 2013, 229.

segnalato sia da Manuzio[686], sia in tempi più recenti da H. Solin[687]. Tuttavia, Ligorio non menziona in questo caso la collezione Spatafora, il che suggerisce che non abbia visto direttamente il reperto ma che lo abbia piuttosto ricavato da Panvinio[688] (che a sua volta si rifaceva a Pighius[689]), il quale lo localizza genericamente a Napoli.

Vicaria è il luogo della città di Napoli in cui ha sede il tribunale, dove si giudicano le cause penali e civili e dove si trovano le carceri cittadine. Il quartiere della Vicaria, nella parte orientale del centro storico di Napoli, deve il suo nome proprio alla presenza della Gran Corte della Vicaria, istituita in epoca aragonese con sede a Castel Capuano[690].

Nel capitolo "DI MINERVA CAPO" del ms. della BNF, Ligorio accenna fugacemente ai riti in onore di Minerva e di Nettuno in cui i Napoletani offrivano tori "come nell'iscrittioni di marmo si legge".

Nel capitolo "DELLE SALTATIONI CAPO" del medesimo ms. francese, Ligorio ricorda le feste e i conviti che nel Regno di Napoli si svolgevano a suon di canti e balli sotto gli alberi piantati nelle piazze davanti alle chiese.

Nel ms. di Oxford al f. 54r si trova la notizia, tramandata da Svetonio, dell'arrivo trionfale di Nerone a Napoli per la partecipazione ai *ludi* nei quali declamò le sue poesie. Ligorio afferma che al passaggio dell'imperatore furono gettate a terra le porte urbiche, senza tuttavia alcun riferimento topografico.

Il f. 83r del ms. oxoniense reca alla sommità della pagina il titolo "Libro XXXIV delle Antichità dove si trattano delle cose di Napoli, Capua et Pottioli con altre cose di diversi luoghi ritratti da Pirro Ligorio pittore napolitano". Esso è un'inserzione singola, caratterizzata da almeno cinque tipi di materiale incoerente[691]: dopo il titolo, si trova il disegno della pianta del porto traianeo di Ostia, un testo capovolto in una mano differente, un'iscrizione e alcuni elementi architettonici decorativi, tutti non identificati.

---

[686] Manuzio 1566, 512.
[687] Solin 1988-1989, 67-71, riporta l'elenco completo delle epigrafi della collezione Spatafora.
[688] Panvinio 1558, 549.
[689] *Vat. Lat.* 4036, f. 52v.
[690] De Frede 1995, Bruno 2022, 22-31.
[691] Campbell 2016, 285-286.

Al f. 127r, in un capitolo dedicato al significato della figura del gallo[692], Ligorio accenna ai combattimenti di questi animali spesso organizzati a Napoli il primo agosto, da cui deriverebbe il proverbio "vogliamo afferrar Augusto". Il significato del 'rituale' è individuato dall'antiquario nel fatto che "tutti dovremmo combattere per la sanità et l'honor nostro, et acciò che il piacere sia tale che non riesca in pianto et bisogna lasciar la moglie, o ver la moglie il marito, o vero il padre il figliuolo". La stessa allusione è al f. 48r del manoscritto epigrafico XIII.B.8.

Per quanto concerne il f. 147r, cui si accennava poc'anzi, Ligorio afferma che l'iscrizione (*CIL* X 1782) si trovava "In Pottioli quasi nel lito del mare" e che egli 'ha inteso' che la stessa sia stata condotta a Napoli presso il palazzo della famiglia Carafa. Nel passo l'antiquario aggiunge che l'eccellente Diomede aveva acquistato "per cavarne cose antiche" un *fundus* archeologico presso il convento di San Francesco, da cui erano stati asportati molti reperti antichi. Campbell[693] asserisce che l'edificio coincideva con la chiesa originariamente dedicata a San Giovanni Battista, che il Carafa avrebbe fatto costruire nel 1472 per l'ordine francescano[694]. È lo stesso Ligorio, tuttavia, ad affermare più volte che la struttura va altresì riconosciuta nella villa *Academia* di Cicerone. L'epigrafe ricorre anche ai ff. 87r-89v del ms. Ja.II.1, al lemma *Poteolei,* in cui Ligorio ribadisce: "Et sono state trasportate in Napoli molte imagini dall'eccellente animo del vecchio conte di Matalone, il quale si dilettò molto delle cose antiche, et di ogni virtù et padre de le antichità et degli huomini virtuosi. Lo quale fabricò in palazzo in Napoli per ornarlo di tali delitie. Ma havendo la fortuna tolto via quella grandezza di quei signori che discendevano da quel grand Diomede ogni cosa viene di quivi tolta et portata via et quanto vi era stato ridutto et di bronzo et di marmo".

Il foglio successivo reca la trascrizione di due lati di una base (*CIL* X 1781), cui va aggiunto il terzo dal ms. XIII.B.7 (ff. 219-220). La stessa epigrafe ricorre anche ai ff. 87r-89v del ms. Ja.II.1, in cui come nel B.7, si afferma che essa proveniva dalla casa di Adriano Spatafora presso San Giovanni Maggiore.

[692] Campbell 2016, 297 con bibliografia.
[693] Campbell 2016, 305.
[694] Schreurs 2000, 57; De Divitiis 2007, 101-107; De Divitiis 2010, 348-349; Schreurs 2019, 158, n. 51.

Nel primo riferimento a Napoli che si trova nel volume numismatico XIII.B.1, Ligorio accenna all'edificazione di chiese per Sant'Antonio di Padova o per la Vergine, massimamente venerati a Napoli, a Roma e altri luoghi d'Italia. Pietro De Stefano, nel suo trattato "Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture, et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano" del 1560, attesta la presenza di cinque santuari urbani dedicati al santo, di cui uno chiamato "Sant'Antonio di Padua de Monache[695]". Si tratta della chiesa di Sant'Antoniello delle Monache, fondata tra il 1550 e il 1569, attuale sede della Biblioteca di Area Umanistica (BRAU), presso Piazza Bellini.

Il capitolo "DI NEAPOLI CAPO L", ai ff. 147v-148r, inizia con un breve accenno alla storia della città, fondata dai Cumani sulle rovine di Palepoli, presso il sepolcro della sirena Parthenope. I Calcidesi, guidati da Ippocle e Megastene, come dice Velleio Patercolo, sarebbero giunti in terra oscia e avrebbero edificato Cuma in base al volo di una colomba[696]. Napoli fu fedelissima all'Impero Romano: Ligorio si astiene, però, dal raccontare altri episodi storici per passare alla parte squisitamente numismatica. Egli disegna sette monete inserendole, come sempre accade nei manoscritti napoletani, nel corpo del testo. Nei volumi torinesi dedicati alla numismatica, esse sono, di contro, poste solitamente nei margini laterali del foglio.

La prima ha al D "l'effigie di una musa" e al R una lira con un "cappello d'athleta" e l'etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ nell'esergo. Ligorio accenna all'esistenza di giochi annuali, "ove combattevano musici e lottatori". Strabone[697] richiama ben due agoni celebrati a Napoli, uno a carattere locale e a cadenza annuale in onore di Partenope, l'altro, i *Sebasta*, quinquennale e di matrice romana. Non è noto di che discipline fosse composto il *festival* ginnico per la sirena, a parte una *lampas*, collegata a sua volta da Timeo di Tauromenio[698] e da Licofrone di Calcide[699] all'ammiraglio Diotimo e alla "rifondazione in chiave ateniese della città di *Neapolis*[700]". Quanto alla moneta, essa

[695] De Stefano 1560, 187.
[696] Parisi-Rescigno 2022.
[697] Strab. V 4, 7.
[698] Tim. *FGrHist* 566 F98 (=*Schol.Lycophron.* 731 Scheer) (=T2).
[699] Lycophron. 719-721, 732-736.
[700] Federico 2022, 47-70.

appartiene a una serie bronzea emanata tra il 250 e il 200 a.C. con Apollo al D e al R, la lira e l'*omphalos*[701].

La seconda moneta raffigura per Ligorio un'effigie di Europa al D, e Giove mutato in toro con Vittoria alata che lo incorona al R. In questo caso, si tratta del didrammo in argento in uso a Napoli almeno fino alla chiusura della zecca cittadina, che ha al D la protome femminile di Parthenope e al R il toro androprosopo-Acheloo, incoronato dalla Nike[702].

Ligorio non descrive le altre monete nei dettagli, ma dalla disamina dei suoi disegni possiamo individuare:

a) una moneta con al D Atena con elmo corinzio, sormontato da un grifone, etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ nell'esergo e al R Eracle in lotta con il leone[703];
b) una con al D il tripode delfico e l'etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ ai due lati e con la sirena Partenope raffigurata con la parte inferiore del corpo e le ali da uccello, nell'atto di suonare una tuba ed etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ ai lati;
c) una con al D Apollo laureato ed etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ nell'esergo e al R il toro androprosopo, con il simbolo dell'anfora[704];
d) una con al R il tripode e l'etnico ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ intorno e al D Apollo laureato[705].

Nel ms. XIII.B.3, al capitolo su Giove e Ganimede, Ligorio annota un "mezzo rilievo" appartenente a Giovan Tommaso Carafa conte di Maddaloni e collocato nel palazzo napoletano della famiglia, rappresentante Ganimede seduto su una roccia, nudo se non per un corto mantelletto "sparso" sulla roccia, e un'aquila.

Nel capitolo su Amore e Mercurio, viene descritta una gemma intagliata con Amore alato, avente in una mano una fiaccola ardente e nell'altra una farfalla, di proprietà di Fabio Crasso da Bagnoli. Il cammeo era completato dalla scritta in greco "EIKAP

[701] Sambon 1903, nrr. 722-751.
[702] Sambon 1903, 174-175, 181-182, 221; vd. anche Cantilena-Giove-Rubino 1986, 101-102.
[703] Sambon 1903, nr. 427 per Eracle in lotta con il leone, di solito associato ad Apollo laureato e nr. 409 per Atena con elmo corinzio.
[704] Il toro androprosopo reca simboli diversi, Sambon 1903, nrr. 697-704.
[705] Sambon 1903, nrr. 705-721.

ΟΠΛΗΣ". Lo stesso personaggio possedeva un'altra gemma in diaspro sulla quale era raffigurato da un lato Amore con una stella sul capo e dall'altro un delfino con il globo in mano, che per Ligorio significa la signoria del dio per mare e per terra.

Un'altra immagine di Amore "che prende sul vino la farfalla" si trova nel palazzo napoletano del conte di Maddaloni, "dentro un quadretto di marmo murato a destra della facciata del cortile". Il tema è piuttosto diffuso nell'arte romana, soprattutto in ambito funerario laddove la farfalla diviene simbolo dell'anima e del sonno[706], spesso accostata a Psiche.

Un'altra statua di Cupido, addormentato su una pelle di leone, viene descritta da al f. 89r del medesimo manoscritto.

Nel capitolo su Menelao, l'antiquario asserisce che era in uso a Napoli raffigurare l'eroe greco armato, accompagnato da Minerva.

Ai ff. 523-525, in un altro capitolo su Mercurio, associato in questo caso a Giove, Ligorio dice che nella casa del conte di Maddaloni a Napoli si trovava una statua del dio, raffigurato tutto nudo, a parte un corto mantelletto ricadente sulle spalle, "bello et vago nell'aspetto" con capelli ricciuti da cui spuntavano "l'indorate penne" e caduceo in mano. La citazione di un passo di Apuleio, desunto da *Le Imagini* di Vincenzo Cartari[707], su cui appare modellato tutto il capitolo, permette di collegare la rappresentazione di Mercurio al giudizio di Paride. In effetti, lo Schrader[708] menziona tra i marmi della collezione Carafa un *Iudicium Paridis*, identificabile con il cd. 'Vaso Jenkins', puteale neoattico raffigurante la persuasione di Elena[709]. Il pezzo è visto anche da Fra Giocondo[710], tra il 1489 e il 1493, e da Giordano[711], il quale tralascia del tutto la decorazione per soffermarsi, altresì, sull'iscrizione che attestava il culto di Diana Lochia a Napoli[712]. Non possiamo, tuttavia, correlare con certezza il riferimento ligoriano al puteale neoattico, anche perché il passo di Apuleio rimanda non tanto alla

[706] Macchioro 1909, 39-41.
[707] Cartari 1556, LXXIIr- LXXIIv.
[708] Schrader 1592, 248.
[709] Iasiello 2003, 113; De Divitiis 2007, 117, figg. 79-82; Dodero 2007; Di Franco 2017, 455-458, cat. 44, con bibliografia precedente.
[710] Adamo Muscettola 1994, 105.
[711] Rea 2011, 94.
[712] L'iscrizione è la *CIL* X 1555; sul culto di Diana Lochia a Napoli, vd. Golda 1997, 31; Bochicchio-Manzo 2021, 853-867, con bibliografia precedente.

scena della persuasione di Elena (nella quale, tra l'altro, Mercurio non compare), quanto piuttosto a quella del vero e proprio giudizio di Paride, cui il dio partecipa insieme ad Atena, Afrodite e Artemide. Pertanto, bisogna supporre o l'esistenza nella collezione Carafa di un altro rilievo con Mercurio, non menzionato da Schrader, o l'identificazione di quest'ultimo con il *Mercurius cogitanti similis* ricordato dall'erudito tedesco.

Al f. 641, Ligorio accenna all'usanza praticata nel Regno di Napoli di spargere noci durante le nozze.

Nel ms. XIII.B.5 e nel ms. XIII.B.10, Ligorio menziona nuovamente la statua cd. di Scipione l'Africano, che il conte di Maddaloni trasportò nel suo palazzo napoletano. Come detto in precedenza, essa va identificata con il ritratto di Demostene della Ny Carlsberg Glyptotek. In questi passaggi, l'antiquario descrive approfonditamente la scultura: 'Scipione' è in piedi, con le mani congiunte "a guisa di un che sospira per grave dispiacere", con braccia e petto scoperti, toga e mantello gettato di lato. Spiccano la *maiestas* e la *gravitas* del ritratto, che "dimostra chiaramente quello suo ingegno et quella eccellenza della modestia del valore delle sue virtù".

Dal ms. XIII.B.6 provengono tre riferimenti a Napoli; nel primo si legge di un diluvio che avrebbe colpito la città a causa dello scontro tra due venti "che a un tempo contrastando levano in aria incredibile quantità di acqua e cadendo una di essi cascano con tanto furore che in due hore subbissano un paese et fanno torrenti che spiantano gli arbori, li sassi et gli edificii". Ligorio non offre indicazioni cronologiche per un riconoscimento del disastroso episodio[713]. Nel secondo l'antiquario racconta nuovamente dell'arrivo di Nerone in città attraverso Svetonio, fonte implicita dell'intero capitolo. Nel terzo, viene menzionato un abito, con i calzoni a mezza gamba e le maniche molto lunghe, che divenne in uso in Italia nel momento in cui re Carlo "passò alla recuperatione del Reame di Napoli".

[713] In Amato 2009, 76, si trova un elenco dei maggiori eventi alluvionali che hanno colpito la città di Napoli tra il 1010 e il 1820. Per la 'narrativa' dei disastri nel Regno di Napoli, vd. Cecere *et al.* 2018.

Anche dalla prima menzione di Napoli nel ms. epigrafico XIII.B.7 proviene una notizia di carattere etnografico, relativa alla pratica di tagliare i capelli alle donne alla morte del marito, per poi adagiarli sul suo corpo in segno di lutto.

Nel capitolo dedicato a Castore e Polluce, Ligorio osserva che sulle monete romane i due Dioscuri erano raffigurati con *polos* sul capo e stelle sulla fronte. Ciò si collega alla leggenda secondo la quale durante una forte tempesta affrontata dagli Argonauti, apparvero due stelle simili a fiamme sopra le teste dei gemelli, seguite dall'improvvisa cessazione del mal tempo. Da questo episodio deriverebbe la credenza marinara per cui l'avvistamento di due fiamme sul mare sia un segno propizio, mentre di una sola un cattivo presagio. Ligorio riferisce inoltre di aver assistito più volte a tali fenomeni presso il porto di Napoli, interpretati di volta in volta come annunci di eventi favorevoli o nefasti. Al di là delle credenze popolari, il passo sembra essere modellato oltre che su Apollodoro, sul *Discorso sopra le medaglie de gli antichi* di Sebastiano Erizzo[714], pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1559. Nell'edizione del 1568, a p. 408, Erizzo riporta una moneta adrianea raffigurante i Dioscuri (la stessa che Ligorio disegna qui) e nella relativa spiegazione della simbologia asserisce: "Credevano gli antichi che le due stelle di Castore et Polluce nel loro apparire serbassero i naviganti dalle tempestose onde del mare, come mostra Horatio[715]".

I fogli dal 252 al 256 sono occupati da un articolato capitolo esplicitamente dedicato alla città di Napoli. Dopo una prima parte, in cui Ligorio discute delle sirene, si passa alle notizie riguardanti Napoli. Egli riferisce dell'esistenza in città del sepolcro di Partenope, alla quale come dice Strabone erano ancora tributati i giochi ginnici "ordinati et comandati dall'oracolo". Il geografo evidenzia i costumi e le strutture 'alla greca' presenti in città ancora alla sua epoca, tra cui i ginnasi in cui i giovani praticavano i rituali Ephebiaci (qui definiti ΕΦΕΡΙΑΚΑ) e le fratrie, "et altre cose dette con vocaboli greci anchora che fussen da Romani essercitati". Oltre ai giochi annuali per Partenope, si celebravano a Napoli anche i *Sebasta Isolympia Rhomaia Italika*, a cadenza quinquennale e dalla durata di più giorni "ad imitation di quel che nella Grecia si celebrava".

[714] Missere Fontana 2013, 329-355.
[715] Hor. *Carm.* I 12, 25-28.

Ligorio nomina un tunnel scavato nella roccia a Cuma, identificabile con la cd. *Crypta Romana*[716] e descrive, poi, con maggiori dettagli la cd. *Crypta Neapolitana*. In particolare, egli asserisce che la galleria era molto lunga e larga, tanto da permettere il passaggio contemporaneo di due carri in direzioni opposte, e che in antico prendeva luce per tutto il suo percorso da finestre scavate in cima al monte "i quali hoggidì sono atturati". Secondo l'antiquario napoletano per consolidare la struttura e permetterne la conservazione, alla sua sommità fu intagliato il monte di Posillipo "a guisa d'altra grotta di muro".

Secondo Strabone, Napoli abbondava di bagni termali e di sorgenti naturali di acqua calda e fredda, delle quali secondo Ligorio resta solo la fonte di San Pietro Martire, presso il mare, "di acqua bonissima, che molto è atta a conservarsi in nave". La sorgente, piuttosto nota dall'età angioina in poi, è collocata presso l'omonima chiesa a via Porta di Massa. Essa è ricordata anche dal Summonte[717].

La grandezza di Napoli si vede dalle sue rovine: la città attirò in epoca antica numerosi Romani che ivi edificarono ville d'ozio e luoghi dilettevoli, che ornarono con statue e oggetti bellissimi, di cui Ligorio tuttavia non parla, affermando: "troppo lungo seria a raccontar".

Egli aggiunge che fuori città è "un tufo intagliato a guisa d'un tempio, che ha la volta con sette nicchi et sette altari della medesima materia nativa et d'un pezzo et ha sette spiragli, cioè sette finestre, che gridando dentro al tempio rispondeno sette eco". Abbiamo visto come nel lemma *Ascanio* l'antiquario aveva collocato il monumento fuori dalla porta San Gennaro, definendolo "chiesetta di un tempio".

Ligorio sa che l'area immediatamente esterna rispetto alla porta urbica aveva una forte vocazione funeraria, infatti egli afferma che ivi "Delle cose antiche che di questo lato si trovano, et massime di quelle dilitie de' quali si ponevano ne' sepolchri sono infenite et molto se trovano". Vengono altresì descritte tombe dipinte con costellazioni, delfini e pesci, "che sono cose che io credo di marinai et pescatori".

[716] Caputo 1993, 121-124; Caputo 1998, 49-55.
[717] Summonte 1602, 256.

Tra le antichità cittadine, Ligorio ricorda quelle della famiglia Carafa, in particolare la statua cd. di Scipione, la testa bronzea del cavallo di Donatello, un colosso di marmo di Nerone, un Ercole che si specchia, vasi con figure lavorate a bassorilievo e molte altre. Come detto in precedenza, il colosso di Nerone è stato identificato da E. Dodero[718] con un Genio di Augusto sulla base delle menzioni dello Schrader[719] e del Capaccio[720] (Fig. 11).

Fig. 11, Incisione del Genio di Augusto, da Capaccio 1607, p. 216.

La Dodero, attraverso la descrizione di P. Sarnelli e il confronto tra la sua incisione e quella di Capaccio, ha ipotizzato la collocazione del pezzo all'interno del palazzo Carafa, lungo la parete di fondo in prossimità delle scale d'accesso al piano superiore. La studiosa riconosce, altresì, la statua nel *Genio di Augusto*, attualmente nel Museo Pio Clementino (inv. MV.259.0.0), acquistato nel 1789 tramite Giuseppe Rega.

In ogni caso, lo Schrader annovera nella collezione anche delle "imagines Agrippae Caesaris, Augusti, Neronis": la mancanza di descrizione del colosso di Nerone da parte del Ligorio consente solo di formulare ipotesi.

[718] Dodero 2007, 129, nr. 3.
[719] Schrader 1592, 248.
[720] Capaccio 1630, 854; Capaccio 1607, 216-217.

Per quanto concerne, invece, la statua di "Heracle che si specchia, intero et di dottissimo maestro lavorato", è sempre la Dodero[721] a proporre l'identificazione con il *Mercurio similis cogitanti* menzionato dallo Schrader.

Al f. 111r del ms. XIII.B.8, riguardante l'iconografia e il significato del tripode, Ligorio asserisce di aver visto due reliquie di tali oggetti, di cui uno di bronzo, ben conservato, mostratogli a Napoli da Federico Famazio[722], "huomo raro et amatore de le antichità". È noto che egli possedesse una collezione numismatica, tramite il Goltz[723], mentre un tripode bronzeo, alto quattro piedi è attestato dal Capaccio[724] nei beni di Adriano Spatafora.

Nel ms. dedicato al tema funerario si contano quattro menzioni della città di Napoli. La prima, al f. 30v, riguarda le sepolture nel Regno in età contemporanea a Ligorio: egli dice che il morto viene coperto completamente nella bara, "cucito e ristretto" in modo da non permetterne la vista, per poi essere sepolto sottoterra nella tomba o nella cassa. Alla notizia si ricollega quella al f. 238v in cui si dice che il morto era vestito di lino candido e coperto con un lenzuolo.

Al f. 226v dello stesso ms. è descritta la ritualità relativa alla festa dei morti, che prevedeva il dono alla chiesa di fave e pane, poi consumati in pasti collettivi, "alla barba dei pithagorici[725]". Che le fave fossero un alimento comunemente utilizzato nei rituali ma contemporaneamente associato alla divinazione e all'occultismo, lo dimostra anche la bolla papale *Coeli et terrae* emanata da papa Sisto V nel 1586, che ne vietò formalmente l'utilizzo[726].

Nel ms. torinese Ja.II.6, al f. 375v, Ligorio accenna fugacemente all'esistenza del tempio dei Dioscuri a Napoli.

Tre sono i riferimenti alla sua città natale nel ms. dedicato alle ville antiche. Al f. 26r, Ligorio cita l'esistenza di ville *maritimae* con vasche per la piscicoltura nel golfo di

[721] Dodero 2007, 128, nr. 2.
[722] Iasiello 2003, 121-122.
[723] Goltz 1563, 13.
[724] Capaccio 1630, 855.
[725] Sul cd. 'tabù delle fave', divieto sancito da Pitagora per i suoi adepti nel consumare questo cibo, vd. Sole 2004.
[726] Romeo 1990, 250-254.

Napoli e nel Salernitano. Al f. 31v, nomina nuovamente i giochi "Aphiriaci" che gli adolescenti svolgevano nei ginnasi, tra cui quello napoletano. Al f. 47r, fa riferimento alla diffusione del genere della fabula satirica nel Regno.

Al f. 19v del ms. Ja.II.9, in un capitolo relativo a Settimio Severo Pertinace, Ligorio disegna una moneta con al R il tempio di Giove Ottimo Massimo o *Helviniano*, edificato dall'imperatore in onore dei suoi soldati nell'odierna Recanati. Al di là delle problematiche relative alla divinità tutelare dell'edificio di culto, ai fini della ricerca sulle antichità campane, è importante sottolineare che la moneta è attribuita da Ligorio al napoletano Fra Giovan Battista Albertini.

Nel volume torinese sugli antichi eroi e uomini illustri si trovano tre riferimenti a Napoli. Il primo, al f. 154, è parte di un lungo capitolo dedicato ad Apollo Medico e Musico. Ligorio afferma che a Napoli al Sole adolescente, "cognominato Ibone" era consacrata la festa 'Aphyriaca', in cui i giovani gareggiavano nelle diverse arti liberali.

Al f. 415, si segnala la menzione di un'erma del poeta Alceo, che doveva trovarsi nel palazzo Carafa, nel 'giardino de melangoli'. Il pezzo sarebbe stato poi spostato altrove, "sendo mancato il ceppo et linea" di Diomede Carafa, uomo degno e generoso, il quale cavò antichità da Pozzuoli, Cuma e Literno. Di queste sculture "d'eccellente maestria" riempì la residenza napoletana. Ligorio disegna due statue, l'una di Alceo grammatico[727] el'altra di Alceo di Mitilene, entrambi raffigurati con lunga barba e capigliatura ricciuta, l'uno leggermente più anziano dell'altro. L'erma del poeta presenta ampia panneggiatura sul petto e la scritta su tre righe ΑΛΚΑΙΟΣ ΜΥΤΙΛΗΝΑΙ-ΟΣ. Ligorio fa riferimento alla dispersione del pezzo, a causa della morte senza discendenti diretti di Diomede Carafa nel 1561, alla quale seguirono controversie ereditarie[728]. Dibattuta è anche l'iconografia del personaggio, ricostruibile oltre che dal disegno ligoriano, da una moneta in cui è accompagnato al D da Pittaco[729], cui l'antiquario accenna nel ms. XIII.B.1 al f. 44[730].

[727] Cacciotti 2014a, 99, n. 2.
[728] Schreurs 2000, 52-59.
[729] Visconti 1823-1825, I, tav. XI.
[730] Romano 1993-1994, 204-209; *Erme tiburtine* 1992, 242-243; 279-280, fig. 414.

Nel capitolo “DI NEAPOLI CITTÀ” ai ff. 12r-v del ms. Ja.II.14, Ligorio parte dalla collocazione della città presso il fiume Sebeto e l’isolotto di Megaride. Egli, dunque, individua quivi il nucleo originario di Napoli ma a differenza di quanto sancito in altri passaggi, afferma l’esistenza di due borghi chiamati rispettivamente Palepoli e Parthenope, che si sarebbero fusi assumendo quest’ultimo nome. In seguito, con l’arrivo di Calcidesi e Dodonei, passati prima per Cuma fondata “sotto l’augurio del volato di certe colombe”, Parthenope divenne Neapoli, la città nuova. Essa fu consacrata ad Apollo, per questo l’effigie del dio è presente nella monetazione della città. Ligorio disegna la stessa moneta del ms. XIII.B.1 con al D la testa di Apollo laureato e al R la lira e l’omphalos, cui aggiunge anche la lira, strumento che il dio ottenne da Mercurio cui cedette il caduceo[731]. Se nel manoscritto napoletano l’omphalos era stato identificato con un “cappello da atleta”, in questo caso esso diventa “il tumulo appresso di Parthenope syrena”. La moneta apparteneva a Cesare Pasqualetto, gentiluomo ferrarese, che Ligorio nomina più volte anche nel ms. Ja.II.8, edito nel 2013 da P. Serafin Petrillo. Il personaggio è anche in due lettere[732] del 1565 nelle quali E. Vico comunica al Duca di Ferrara di aver contrattato un prezzo vantaggioso per delle monete e cita il Mosto, il Pasqualetto e un certo *Isacco Hebreo*, citati tutti anche in Ligorio.

Per l’ennesima volta Ligorio menziona la festa “Aphoiriaca” in cui gli efebi gareggiavano in onore di Apollo, svolta in primavera “ad honore dell’adulescensa del sole”, detto ‘Ibone’ dai Campani. A questi giochi, secondo l’antiquario, se ne affiancavano altri due nel corso dell’anno, uno d’estate quando il sole è “nella sua prosperità”, a cui partecipavano gli uomini adulti e un altro sul finire dell’autunno, intrapreso da quelli che erano “nella vecchiezza”.

L’altro nominale disegnato da Ligorio, appartenente ad Annibal Caro, raffigura al D Apollo laureato con la lira e al R il toro androprosopo sormontato da una Nike che lo incorona[733]. Il tipo viene spiegato con l’origine calcidese-cretese di Napoli, nella quale veniva venerato Giove in forma di toro.

---

[731] *Hymn. Herm.* 410-429.
[732] Bodon 1997, 42-43.
[733] Sambon 1903, 174-175, 181-182, 221; vd. anche Cantilena-Giove-Rubino 1986, 101-102.

Infine, nel ms. riguardante i terremoti, Napoli viene nominata quattro volte. Nella prima occorrenza viene citato il violento evento sismico che colpì la città e il Meridione d'Italia durante il regno di Alfonso I d'Aragona nel 1456[734]. Allo stesso terremoto Ligorio fa riferimento al f. 67v, attraverso le *Historiae Vinitianae* dell'umanista Marco Antonio Sabellico, volgarizzate e pubblicate nel 1544 da L. Dolce[735]. Egli cita il doge Pasquale Malipiero, riconducendo l'evento al 1457: è noto, infatti, che il sisma continuò a più riprese dal dicembre del 1546 fino ai primi mesi dell'anno seguente.

Al f. 59r, Ligorio menziona il passo pliniano sulla costruzione corretta dei sistemi fognari[736], citando l'esempio delle strutture presenti nelle contrade napoletane con "la parte non cavata esser più offesa dal terremoto che non era la concava".

Da ultimo, al f. 69v, nel capitolo intitolato "DEL TERREMOTO NEL REAME DI NAPOLI", viene descritto un altro evento sismico che Ligorio data al 1449. Le conseguenze del terremoto furono devastanti, con la morte di tremila uomini, la distruzione di Ariano e il crollo di numerosi palazzi nobiliari, restaurati da re Alfonso. E. Guidoboni[737] ha evidenziato come un terremoto a Napoli per il 1448-49 sia menzionato solo dalla storiografia minore e che la notizia ligoriana vada probabilmente riferita al più noto sisma del '56.

4.68 *Nocera*

Le voci relative a Nocera sono otto.

Nella prima, *Arcesenia*, Ligorio nomina l'epitaffio (falso) della famiglia appartenente alla tribù Claudia. Per lui gli *Arceseni* erano coloni di Nocera.

In *Nouceria* c'è soltanto il riferimento alle diverse varianti del nome della città e ai corrispondenti lemmi: *Nuceria*, *Noceria*, *Nucerini*, *Noceria.* Da segnalare il fatto che

[734] Magri-Molin 1994, i quali hanno individuato nel ms. Pal.Lat.1077, l'inedito trattato *De Terraemotu* del 1457di Giannozzo Manetti; Figliuolo 1988-1989; Guidoboni-Comastri 2005, 625-724.
[735] Sabellico 1544, dec. XX, lib. IX.
[736] Plin. *Nat. Hist.* II 197.
[737] Guidoboni 2005, 205.

nel ms. Ja.III.14 pertinente alle lettere N-O, l'ordinamento alfabetico non è seguito fedelmente. Le voci *Nocera* e *Nocerini* si trovano, infatti, in fogli successivi rispetto alle voci *Nuceria* e *Nucerini.* Probabilmente ciò potrebbe essere dovuto alla rilegatura successiva del manoscritto, poiché Ligorio consapevolmente rimanda alle voci in o e in u con termini come "più addietro" o "più oltre".

La voce *Nucera* è desunta da Calepino. In essa l'antiquario colloca la città tra i Picenti Ausoni Campani, tra il Sarno e Cava. Egli nomina rovine di edifici, senza specificarne la natura, e avverte il lettore che la dizione più corretta è quella con la lettera O, nella quale inserirà più dettagli.

In *Nucerini*, dopo la consueta collocazione della città, attraverso Polibio e Tito Livio, Ligorio accenna ai fenomeni di monottongazione avvenuti nel passaggio tra Noucerini e Nucerini, poi Nocerini, fenomeno avvenuto anche per altre parole antiche, ad esempio Oufentina, poi Ufentina *tribus*. Egli descrive poi la deduzione della colonia romana di *Nuceria* da parte della famiglia Allia, tramite tre iscrizioni. La prima, *CIL* X 1089, si trova al f. 307r del codice Vat. Lat. 5241, attributo a Giovanni Antonio Paglia (1505-1579/1584)[738]. Finora era noto che egli avesse collaborato con Manuzio, almeno per le ricerche epigrafiche relative alla Puglia[739]. Il sodalizio dovette riguardare anche l'edizione di altre iscrizioni, com'è dimostrato dal fatto che la *CIL* X 1089 confluisce nell'*Ortographiae Ratio* del 1566 (34).

Le altre due epigrafi citate da Ligorio sono entrambe false, ma la *CIL* X 162* si trova anch'essa in Manuzio (34).

Il lemma *Nucerino* deriva da Calepino. Qui il territorio della città è bagnato dal fiume Sarno e coincide con quello della città che Plinio chiama Noucera.

In *Nocera* è descritta la distruzione della città da parte di Annibale, episodio che Ligorio trae da Valerio Massimo e la successiva *deductio coloniae*.

In *Nocerini*, i popoli di Nocera, la città è associata a Nola e Acerra nella guerra contro il condottiero cartaginese.

[738] Nuzzolese 2012.
[739] In una lettera conservata nel codice Vat. lat. 5237, ff. 287v-288v, si legge della collaborazione tra i due per le epigrafi pugliesi. Il testo è pubblicato in Gallo 2019, 135.

L'ultimo riferimento è nel ms. Ja.II.14, al f. 58r, in cui Ligorio si occupa della monetazione della colonia. Anzitutto l'antiquario ripercorre la storia di Nocera: essa fu dedotta dai consoli Lucio Plaetorio e Marco Anzio, "come si vedeno nelle medaglie che ha Saba pittore di Como, nell'una è la testa di Minerva col rovescio de li duumviri che tirano il solco con un paio di buoi maschio et femina". L'altra moneta ha la testa di Marte al D, con "il tempio gemino" al R, il primo esastilo, dedicato a Minerva, il secondo rotondo a Vesta.

Entrambe le monete sono disegnate da Ligorio, con la legenda "Di Saba pittore" riferito al D della prima e "PLAETOR" al R.

Più nei dettagli, la prima moneta ha al D Atena con elmo corinzio ed etnico "NYCERIA COLONIA" nell'esergo, al R due figure maschili che trainano un carro con due buoi e la scritta "L. PLAETOR M. ANTIO II VIR".

La seconda reca una figura maschile barbata con elmo corinzio al D e "L. PLAETOR M. ANTIO II VIR" nell'esergo e al R un tempio simile al Pantheon, esastilo sulla fronte e rotondo dietro e scritta "NUCERIA COLONIA" e "MINERVA VESTAE" nell'esergo.

Dopo la parte numismatica, Ligorio torna a parlare della storia della città attraverso le fonti. Secondo Tolomeo essa si trova nei territori dei Picenti ed è una colonia. I Picenti sono popoli ausoni e i loro confini comprendono Eboli nell'interno, Salerno sul mare, Massa Minore e Maggiore. Sorrento, *Stabiae* e il promontorio Ateneo delle sirene. Secondo i geografi il luogo si chiama attualmente Nocera dei Pagani. Ligorio si riferisce probabilmente a Leandro Alberti, il quale a p. 172 della *Descrittione di tutta Italia*, spiega l'etimologia del termine e attribuisce la prima attestazione al predicatore e vescovo di Nocera Pietro Razzano.

Della città parlano anche Stefano di Bisanzio e Plinio.

4.69 *Nola*

Alla città di Nola sono dedicate cinque voci.

La prima, *Bola*, parte dall'attestazione in Stefano di Bisanzio. Ligorio cita esplicitamente il *Dizionario* di Calepino come fonte dell'equivoco per il quale Bola sarebbe da identificare con Nola, città dei Campani. Per l'antiquario napoletano, di contro, le due località sono chiaramente distinte, essendo Bola situata nel Lazio, al confine con i Coriolani. Egli si riferisce, infatti, alla colonia di *Bolae* nel *Latium Vetus*, sottofondazione di Alba Longa, ricordata da numerose fonti latine e greche[740].

Nel lemma *Nola*, Ligorio parte dalla fondazione della città da parte degli Ausoni, "sotto la tutela di Cerere e Baccho" nella piana campana, in un luogo abbondantissimo di messi e viti. L'antiquario ripercorre la storia di Nola, dalla colonia romana, alle guerre annibaliche a quelle gotiche, fino alla fondazione della vicina Cimitile, *coemeterium Nolani*, con i santi Paolino e Felice. Nuovamente viene presentata l'invenzione delle campane nolane, di cui aveva già discusso nel lemma *Campania Dives.* Da ultimo, sono inserite nella dizione tre epigrafi, tutte false. Di esse, la *CIL* X 216*, è riferita nel ms. XIII.B.7 (f. 260) a Salerno.

Il capitolo può essere confrontato con le notizie che su Nola fornisce Alberti[741]. Per Giustino, inoltre, si segnala il volgarizzamento, disponibile già dal 1477 a cura dell'erudito genovese Gerolamo Squarciafico[742].

La voce *Nolani* si riferisce ai popoli ausoni abitanti di Nola. Attraverso Livio, Ligorio ricorda la partecipazione della città alle guerre sannitiche al fianco di Palepoli, in seguito alla sconfitta della quale i Nolani divennero fedelissimi alleati dei Romani. Con la fondazione di *Neapolis*, sorta dalle rovine della città vecchia, vennero stabiliti i rispettivi confini e sfere di influenza. In particolare, Nola confinava a O con il capoluogo della Campania, a E con il Sarno, fiume dei Picenti, a S con Pompei e N con Acerra, Avella e gli Appennini.

In *Sancta Maria Apareta*, Ligorio ricorda il miracolo dell'apparizione dell'immagine della Madonna, nel nolano. Secondo la leggenda, nel 1514, la pastorella del luogo

[740] Verg. *Aen.* VI 766; D.H. VIII 18; Plut. *Cor.* 28; Liv. IV 48-50.
[741] Alberti 1550, 169-170.
[742] Bartuschat 2018, in *DBI.*

Autilia Scala ebbe una visione che le indicava l'immagine sacra, su una parete che fu inglobata nel santuario di Liveri[743].

L'ultimo lemma, *Vessoniano*, si riferisce a una villa di Lucio Vessonio Acerrano lungo la via che da Napoli conduceva a Nola. Da essa proverrebbero due epigrafi (false), dedicate rispettivamente a Opis e Vesta, da parte di Vessonio, triumviro e setteviro augustale. Ligorio collega la dea del focolare a Diana attraverso un'altra iscrizione, la *CIL* XIV 2213, in cui viene sottintesa la parola *dictatore* e non *dicta*, come sostenuto dall'antiquario.

4.70 *Osci*

Agli Osci[744] sono dedicati tre *lemmata* nell'*Enciclopedia*.

Nel primo, Ligorio menziona attraverso Sempronio Asellione, desunto probabilmente dall'Alberti, l'antico nome della città di Capua. I popoli Osci, stanziati intorno all'*altera Roma*, si sarebbero poi "mesticati" con i Sidicini, loro confinanti.

Il secondo lemma, *Osci*, parte nuovamente dalla constatazione dell'esistenza dell'antica Osca, preesistente all'insediamento di Capua. La città avrebbe assunto questo nome soltanto dopo l'arrivo dell'eponimo Capis. Tuttavia, Ligorio afferma la persistenza di un'altra Osca, coeva a Capua, colonia e municipio dei Romani. Essa fu abitata dagli Osci, a loro volta, come affermato da Plinio, originatisi dagli Opici.

L'ultimo lemma attesta l'esistenza della popolazione degli *Oscori*, di stirpe osca e ausona, stanziati nel territorio di Nola, presso il fiume Sarno. La fonte di Ligorio per questo passo è il *Dictionarium* di Elio Antonio de Nebrija, che alla voce *Oscori* riporta le medesime notizie esposte dall'antiquario napoletano.

[743] Acanfora 2019, 565.
[744] Sugli Osci vd. Capasso 1997.

4.71 *Padula-Paduli-Batulum*

Ligorio tende ad assimilare e sovrapporre le caratteristiche delle località di Padula, Paduli e dell'insediamento di *Batulum*, quest'ultimo verosimilmente ubicato nei pressi dell'odierna Bacoli. Tale commistione rende difficoltosa una netta distinzione tra i riferimenti alle tre realtà territoriali, poiché, come si vedrà in seguito, le informazioni riportate nei singoli *lemmata* risultano spesso ambigue e ambivalenti.

Il primo lemma si riferisce alla città di *Batala*, menzionata da Tito Livio e situata nel territorio dei Sidicini. Si tratta di un riferimento estremamente conciso, interamente desunto da Calepino.

Anche il secondo lemma, dedicato a *Batulo*, dipende dalla medesima fonte lessicografica. In esso si afferma la città dei Campani, avrebbe preso parte alla guerra contro Enea, a favore di Turno. Ligorio cita correttamente il passo dell'*Eneide* relativo all'episodio, ma osserva la presenza in "alcuni testi" della lezione scorretta "quique Rufras Batulumque colunt". Sebbene non sia possibile identificare con certezza l'edizione virgiliana cui l'antiquario fa riferimento, è evidente che egli adotti un atteggiamento critico nell'approccio alle fonti testuali.

Il lemma Padula, pur riferendosi al marchesato salernitano, situa erroneamente la località nel Sannio, analogamente a Paduli, su una collina nei pressi del lago sulfureo denominato "Manduria".

4.72 *Paestum*

A *Poseidonia-Paestum* sono dedicate diciannove voci.

Innanzitutto, bisogna tener presente che Ligorio colloca la città nella *Regio III*, vale a dire la Lucania.

La prima voce descrive il golfo di Salerno, chiamato anche Agropolitano, Posidoniate e Pestano. Esso si trova oltre il fiume Sele (che Ligorio chiama Silare) e accoglie i templi di Minerva e Nettuno.

Licosa, detta *Leuchosia*, è un'isola nel mar Tirreno prospiciente l'insediamento di *Paestum*. Essa deve il suo nome a una delle sirene[745], come sostenuto da Ellanico ed Eratostene, o dalla cugina di Enea, ivi deceduta e sepolta, come sostenuto da Paolo Diacono. Le citazioni successive, che precisano ulteriormente la collocazione di Leuchosia e la sua correlazione con le sirene, sono desunte da Calepino.

In *Litto de Lucani*, sezione del periplo tra le coste di diversi popoli d'Italia, Ligorio elenca una serie di realtà lucane, tra cui il fiume Sele, la città e il porto di *Paestum*, Elea-Velia, Palinuro e *Buxentum.* Anche alla voce Lucani vengono ribaditi i confini territoriali della ragione, che comprende l'area al di là del Sele, tra Velia, *Paestum* e Bussento.

Sei *lemmata* sono dedicati a *Paestum*, nelle varianti *Paesto, Pesto* e *Piesto.*

La città lucana si affaccia sul mar Tirreno e prima di divenire colonia romana si chiamava Poseidonia. Essa è nota oltre che per le vestigia dei templi[746] che ancora permangono e che Ligorio dice essere stati dedicati a Venere, Cerere, Nettuno e Minerva, per l'abbondanza di rose.

Paestano è nome del municipio attualmente in Basilicata. Il golfo della città fu consacrato a Nettuno e a Minerva. Di nuovo si ribadisce la fertilità del territorio e l'abbondanza di frutti e fiori, soprattutto rose odorifere.

Paesto fu detta prima Poseidonia, dai primi abitanti greci del luogo. Etimologicamente il nome della città deriverebbe per Ligorio da παιστος, "che suona figliuoli di servi". G. Zuchtriegel[747] ha ripercorso la questione dell'etimologia e del doppio nome di Poseidonia-*Paestum* alla luce dei dati archeologici. Già nel corso del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia[748] a Taranto del 1987, G. Pugliese Carratelli e M. Torelli si erano interrogati circa la denominazione della città: il primo aveva ipotizzato un legame tra *Poseidonia Paistos*, come la chiama Strabone[749] e la toponomastica greca

[745] La Greca 2010.
[746] Sui templi di *Paestum*, vd. Mertens 1990, 1991; 2007.
[747] Zuchtriegel 2017, 469-477.
[748] *Poseidonia-Paestum* 1987.
[749] Strab. V 4, 13.

arcaica, in base alla situazione dell'insediamento cretese di *Phaistós*[750], il secondo[751] si era maggiormente focalizzato sull'ipotesi che *Paistos* o *Paiston* fosse un toponimo di origine antichissima, addirittura pre-greca, recuperato con la fondazione della colonia romana nel 273 a.C. Supponendo, dunque, l'esistenza di un toponimo di origine italica, collegato al termine latino *pagus*, diviene esplicita la volontà romana in funzione 'anti-achea'.

Il passo ligoriano prosegue, come di consueto, con la polemica contro i contemporanei che identificavano l'antico insediamento di *Paestum* con il sito di Policastro Bussentino. Un confronto in questo senso può essere istituito con Pandolfo Collenuccio[752], il quale afferma: "Policastro e la Scalea, sì come al tempo prisco Pesto e Buxento."

Ligorio sostiene che la città fu edificata con il nome di Poseidonia dai Dori, tema che egli stesso annuncia approfondirà alla voce *Posidonia*. Infine, egli accenna all'elezione a *municipium* dopo la sconfitta di Annibale.

Le voci *Pesto* e *Pestano* attestano l'esistenza della variante del nome, senza dittongo. La città, collocata in entrambe le voci in Lucania, era nota dapprima con il nome greco di Poseidonia, anche se ora "il volgo" la chiama Piesto. Anche il golfo è noto con il nome volgare di Agrapolitano.

Piesto è, invece, voce moderna e corrotta della denominazione.

Quattro *lemmata* si riferiscono, altresì, propriamente a Poseidonia.

Posidoniati è il nome di più popolazioni, di cui quella stanziata nel Peloponneso giunse in Lucania, dove fondò Poseidonia. Ligorio non sbaglia nell'attribuire la fondazione della città a genti peloponnesiache; tuttavia, la questione appare più complessa e caratterizzata da fasi intermedie, che l'antiquario sembra ignorare. È abbastanza sicuro, infatti, che gli ecisti di *Poseidonia* furono i Sibariti[753], arrivati in Italia almeno nel IX secolo a.C.[754].

[750] Pugliese Carratelli 1987, 21.
[751] Torelli 1987, 34.
[752] Collenuccio 1539, 12.
[753] Strab. V 4, 13; prima di lui, la notizia sui primi fondatori si legge in Pseud. Scymn. *Perieg.* 247-249.
[754] Greco 2019, 83-89.

Secondo Aristotele[755], Sibari fu fondata a sua volta dagli Achei, con una piccola parte di Dori provenienti da Trezene, minoranza che in seguito fu espulsa. A ciò si aggiunga che Solino, consultato da Ligorio, afferma: "Paestum a Dorensibus constitutum[756]", avvalorando la tesi aristotelica della cacciata dei Trezeni dalla colonia. Bisogna, altresì, ricordare che Trezene in Argolide (Peloponneso orientale) era nota anche con il nome di Poseidonia[757].

La città in epoca romana assunse il nome di *Paestum* o *Piesto*, come la chiama Ligorio, il quale nuovamente polemizza con i contemporanei che associano il sito a Policastro. E. Greco da parte sua ha evidenziato come il primo insediamento acheo-dorico sia da identificare con Agropoli, presso la quale permane l'antico toponimo *Trisin*, per indicare un'altura a sud della cittadina[758].

In due voci Ligorio parla incidentalmente di Poseidonia: in *Posidaeo*, egli afferma che il golfo della città era detto Posidonio-Posidoniate e Minervio; in *Posidonia Aphrodisia* egli identifica il luogo di provenienza degli ecisti nella città "dell'Epiro". L'errore ligoriano potrebbe derivare dal *Commentari urbanorum* di Raffaele Maffei[759], in cui in un passo riguardante Trezene si legge che la città fu chiamata anche Afrodisia, Posidonia, Sarona e Apollonia.

La voce più lunga e dettagliata dell'*Enciclopedia* è *Posidonia*. In essa Ligorio asserisce che l'antichissima città fu fondata dai "Possidoni", fuggiti dalla madrepatria a causa di una carestia. Essi "per passar il tempo et la fame" inventarono il gioco della palla, della tessera, dei dadi e altri giochi "che sono della Fortuna lattante". Non è chiaro da dove l'antiquario abbia tratto le notizie sull'invenzione dei giochi e sulla Fortuna lattante, epiclesi non attestata nelle fonti mitografiche abitualmente consultate.

Il brano prosegue con l'arrivo dei coloni in Italia, i quali annualmente celebravano festività 'alla greca' in ricordo della madrepatria. Questa notizia è abitualmente riferita da Ligorio per ogni città di fondazione ellenica. I Poseidoniati, in particolare,

[755] Arist. *Pol.* V 2, 10.
[756] Iul. Sol. II 10. vd. Longo 2014, 258.
[757] Strab. VIII 6, 14.
[758] Greco 2019, 86, con il confronto tra le fonti, Strabone *in primis*, e le evidenze archeologiche.
[759] Maffei 1552, 277.

sacrificavano a Portumno-Palemone e Nettuno. Ligorio racconta, poi, una serie di notizie relative al dio dei porti, tutte desunte da Giraldi.

Di nuovo emerge la notizia della fondazione epirota della città e la polemica con l'identificazione con Policastro.

Ligorio disegna al f. 258 del manoscritto XIII.B.7 un rilievo con *Fortuna Barbata*, di apparente provenienza pestana. Tale documento si configura come un esempio paradigmatico dell'approccio alla reinterpretazione e alla trasmissione delle testimonianze relative alle antichità greco-romane della Campania, attraverso il quale emergono le peculiarità del suo metodo di analisi e di rielaborazione dell'*Antico*.

Dopo il titolo "DEL PESTO CAP. XXXIX", troviamo il disegno di un basso rilievo con satiri e ninfe[760] e di un puteale[761], entrambi accompagnati dalla dicitura "nel litto pestano" (Fig. 12). Quest'ultimo presenta una figura maschile barbata con *kalathos* sul capo, patera nella mano sinistra e timone appoggiato a un globo terracqueo nella destra, tenuta aderente al corpo. Esso reca, altresì, due iscrizioni, una che identifica la figura come *Fortuna Barbata*, e l'altra il dedicatario in *Aurelius Marcianus*[762], liberto ed *exceptor* di Augusto[763].

Fig. 12, Puteale con Fortuna Barbata, ms. XIII.B.7 f. 258.

[760] Mandowski-Mitchell 1963, 76-77, nr. 45.
[761] Mandowski-Mitchell 1963, 77, nr. 46.
[762] Su *Aurelius Marcianus*, si veda Cristofori 2004, 193-199; *CIL* IX 5828, che Ligorio cita in XIII.B.7, *f.* 315 e in Vat. Lat. 10382, sul quale vd. Vagenheim 1991, pp. 175-177.
[763] *CIL* X 99*.

Ligorio menziona la *Fortuna Barbata* e il culto tributatole a *Paestum* anche in altri manoscritti. Al *f.* 381*r* del ms. Ital. 1129 della BNF, viene precisato che alla divinità era stato dedicato un tempio nella città campana:

"È cosa notabile a chiunche si diletta di intendere e vedere le cose antiche scritte in marmo, et in metallo, che sotta vari cognomi di Fortuna, furono molte memorie fatte, in base di statue, come dedicate alla Fortuna Barbata, la quale hebbe il tempio a Possidonia città de Picenti popoli di Campagna che hodiernamente si chiama il Pesto".

Al f. 111 del ms. XIII.B.3 della BNNA, in un capitolo espressamente dedicato alla *Fortuna Barbata*, è sviscerata l'iconografia della divinità, di cui si chiariscono prerogative e attributi. Nel costruire l'immagine della Fortuna, Ligorio utilizza contemporaneamente più tipologie di fonti. Per quanto concerne le fonti letterarie, troviamo questa specifica epiclesi in Agostino[764] e in Tertulliano[765]. Da questi testi, Ligorio avrebbe tratto le prerogative della dea, preposta all'accompagnamento dei giovani nel passaggio all'età adulta, simboleggiato dalla crescita della barba. Di contro, le fonti antiquarie contemporanee sembrano conoscere il pezzo solo a partire dalla menzione ligoriana.

Nello specifico, il puteale con *Fortuna Barbata* è attestato al f. 14r del ms. Vat. Lat. 5239 che M. Koortbojian[766] attribuisce all'antiquario Antonio Casario (fig. 13), il quale aggiunge:

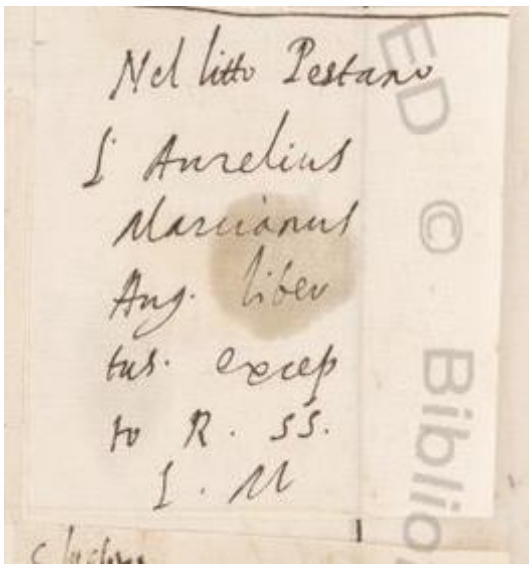
"Fuit et templum […] Fortuna Barbatae, de qua in littore Pestano inter rudera quaedam stelae effosa fuit nostris temporibus, cum imagine huiusce Dea Barbata cum tiara in vertice capitis, cuius sinistra poculum […] et sinistra remo, sub poculo haec pauca leguntur".

[764] Aug. *Civ. Dei* 4, 11: 6, 1.
[765] Tert. *Ad Nat.* 2, 11.
[766] Koortbojian 2001, 133-152.

Fig. 13, Puteale con *Fortuna Barbata*, A. Casario, ms. Vat. Lat. 5239, f. 14r.

In questo caso, sia il disegno del puteale che il testo dell'iscrizione deriverebbero direttamente dai manoscritti di Ligorio, del quale Casario conosceva anche il lavoro al Palazzo di Ippolito d'Este a Montegiordano[767].

Da parte sua, Onofrio Panvinio al *f.* 115*r* del ms. Vat. Lat. 6035 annota soltanto l'iscrizione e la collocazione "nel litto Pestano" (Figg. 14-15).



[767] Pacifici 1920, 146, è il primo a notare che l'affresco della 'sala grande' è di mano ligoriana. Vd. anche Tosini 2019, 299.

Figg. 14-15, Iscrizione, ms. Vat. Lat. 6035, f. 115*r.*

Un'ulteriore attestazione è nel *Museum Chartaceum* di Cassiano dal Pozzo, che com'è noto, attinse a piene mani dai disegni ligoriani per la costruzione della sua opera monumentale (Fig. 16)[768].

Fig. 16, Puteale con *Fortuna* Barbata, C. Dal Pozzo, London BM Franks II n. 269.

[768] Cfr. Stenhouse 2002, 202-203, nr. 103.

La particolarità del disegno di Cassiano è data dalla dicitura "ex Fulvio", che potrebbe indicare come egli sia entrato in contatto con le *Antichità di Roma* allorquando Ligorio vendette i dieci manoscritti a Fulvio Orsini, che li acquistò per conto di Alessandro Farnese, tra la fine del 1566 e l'inizio del 1567, poco prima della partenza per Ferrara[769].

Una corrispondenza finora inedita è quella rilevata da chi scrive con un disegno di Alonso Chacón (ms. 1564, f. 21, Biblioteca Angelica), il quale precisa di aver estrapolato il rilievo "ex schedis Ligorii" e lo colloca "In littore Pestano" (Fig. 17).

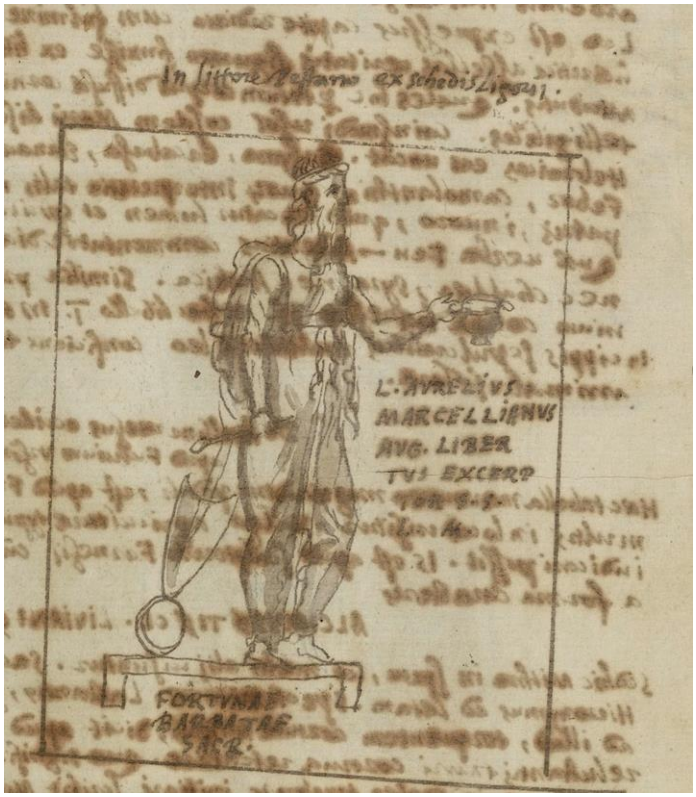


Fig. 17, Puteale con *Fortuna Barbata*, A. Chacón, ms. 1564, f. 21, Biblioteca Angelica.

Chacón giunse a Roma alla fine del 1567, come si ipotizza[770], chiamato, fin dal 1566, da Pio V come penitenziere minore della basilica di S. Pietro per la lingua spagnola. Non è certo che egli abbia incontrato personalmente Ligorio, che, come detto in

[769] Madonna 1997, 6, n. 5, con bibliografia e documenti. Vd. anche Schreurs 2000, 13.
[770] *Die Antikenalben des Alphonsus Ciacconius* 2018, con bibliografia precedente.

precedenza, aveva già venduto i propri manoscritti e la collezione di monete al cardinale Farnese e si preparava a lasciare Roma per Ferrara. Un ipotizzabile incontro potrebbe essere stato favorito da A. Agustin. Certamente Chacón, che aveva stretto contatti con la cerchia degli antiquari legata al cardinale Farnese, ebbe accesso ai testi ligoriani, come testimoniano i fogli del medesimo manoscritto della Biblioteca Angelica (8v, 24v) con l'indicazione "ex schediis (Pyrrhi) Ligorii" e il f. 34 copia "ex libro Pyrrhi Ligorij qui est in bibliotheca Cardinalis Farnesij".

Per quanto concerne l'iconografia della *Fortuna Barbata*, essa potrebbe derivare sia dalle fonti letterarie che da quelle archeologiche. Come evidenziato da E. Mandowski e C. Mitchell[771], in un passo dei *Saturnalia*, Macrobio[772] descrive la statua di culto di Apollo di *Hierapolis* in Frigia con barba e kalathos sul capo. Più probabilmente, seguendo una tecnica che Ligorio utilizza ampiamente nella ricostruzione dell'*Antico*, egli trasse l'immagine della divinità da alcune emissioni monetarie di età adrianea, che raffigurano la Fortuna con patera, pala di timone e globo ai piedi (fig. 18).

Fig. 18, RIC 759.

Sebbene non esistano attestazioni materiali di *Fortuna Barbata*, così come descritta da Ligorio, nulla induce a ritenere falso il pezzo succitato. È lo stesso contesto archeologico di Paestum a sostenere l'attendibilità dell'informazione. Infatti, già nel

[771] Mandowski-Mitchell 1963, 77, nr. 46.
[772] *Sat.* I, 17, 66.

1985 E. Greco[773] ha identificato la grande *natatio* nell'area nord-ovest del foro cittadino, con annesso peribolo, con il luogo in città deputato al culto e ai rituali lustrali connessi a *Fortuna Virilis* (Fig. 19).

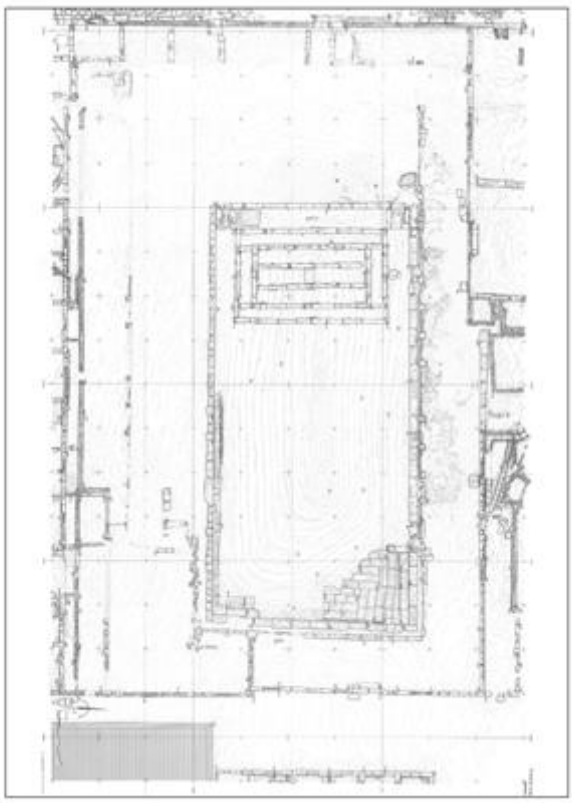


Fig. 19, Pianta della *natatio* e del Sacello di Fortuna Virile, Paestum, Greco 1985.

L'ipotesi è stata in seguito ripresa da M. Torelli[774], il quale ha stabilito un parallelo con la situazione ravvisabile alle pendici sudoccidentali dell'Aventino, laddove a partire da Servio Tullio[775], sarebbe stata impiantata la *piscina publica* e le strutture collegate al culto di Fortuna Virile.

È facile in tale circostanza supporre l'operazione ligoriana di sovrapposizione tra le due epiclesi della Fortuna. In ogni caso, Ligorio mostra di avere precoce consapevolezza del culto praticato presso la *natatio* pestana. La presunta invenzione del rilievo con *Fortuna Barbata* è funzionale, pertanto, alla dimostrazione della

[773] Greco 1985, 223-232. Vd. anche Greco-Theodorescu *et al.* 1987, 60-62.
[774] Torelli 1988, 33-115, in particolare 74-81.
[775] La notizia è tramandata dalle fonti letterarie, in particolare Plut. *Fort.*, 10.

plausibilità della notizia che egli solo trasmette e che non trova, se non in anni recenti, dopo proficue campagne di scavo, una conferma materiale.

Nel caso del rilievo con *Fortuna* Barbata, Ligorio avrebbe recuperato e valorizzato le tracce dell'esistenza di uno specifico culto pestano, attraverso la presunta invenzione di un reperto epigrafico che lo attesti esplicitamente.

Lo studio del pezzo e delle informazioni ad esso relative, si inserisce all'interno della più ampia cornice intellettuale di Ligorio, figura pioneristica della ricerca sull'*Antico* e di quella tendenza della seconda metà del XVI secolo, che è stata definita *New Archaeology*[776], che si fonda su un'intima interrelazioni tra fonti letterarie e reperti materiali. Di fatti, se la cultura antiquaria era fino a quel momento essenzialmente 'letteraria', è grazie a Ligorio che l'oggetto acquisisce un valore 'archeologico' e storico[777].

L'ultima menzione di *Paestum* è nel ms. Ja.II.14, in un capitolo ad essa dedicato intitolato "DEL PESTO O VERO POSIDONIA CITTÀ. Il brano si apre con la constatazione che la città marittima sia stata fondata dai Dori, attraverso l'esplicitazione della fonte cinquecentesca di riferimento. Essa è la *Geographiae commentarorum libri XI* del geografo veneziano Domenico Mario Nigro (1480-1520). Tuttavia, Ligorio afferma che i Dori sarebbero di origine sicana e non sibarita.

Dopo aver elencato le diverse grafie greche per indicare il nome della città, l'antiquario passa a descriverla da un punto di vista geo-etnografico: Poseidonia si trova nel golfo della Lucania, oltre al fiume Sele, e il suo territorio giungeva fino ai confini di Salerno. La località fu abitata da diverse popolazioni tra cui "Pelasgi, Oenotri, Itali, Murgeres, Siculi" e infine dai Greci, veri e propri ecisti.

Ligorio polemizza con coloro i quali pongono *Paestum* in Calabria o nel *Brutium* e, pertanto, si preoccupa di descrivere i confini territoriali delle *regiones*: in particolare, la Lucania sarebbe separata dalle altre attraverso il fiume Lao e sarebbe abitata da "Paestani, Posidoniati, Buxentini, Grumentani, Blandani, Velientani, altrimente detti Hyeliti".

[776] Rausa 2019. XV.
[777] Per un approfondimento sul metodo ligoriano, vd. Mandowski-Mitchell 1963, 42-45.

Inoltre, il paese sarebbe estremamente fertile, pertanto uno degli emblemi monetali rimanderebbe proprio a questa proprietà del territorio. Ligorio disegna tre monete, che dice appartenere a un imprecisato Fabrizio romano, ma ne descrive soltanto una[778] che presenterebbe al R l'aratro con due cornucopie piene di frutti e al D una testa laureata, verosimilmente Dioniso e l'etnico "Paestano" (in realtà Paest o Paist-Pai-Paist[779]).

La seconda avrebbe al D la testa di Atena con elmo corinzio e al R Artemide in piedi, con corto chitone e accompagnata dal cane, ed etnico "Paestano". In questo caso Ligorio avrebbe fuso due tipi attestati entrambi al D nella monetazione pestana[780].

L'ultimo nominale ha al D la testa di una divinità barbata, identificabile con Poseidone e al R il dio del mare seduto sul delfino con tridente e corona d'alloro in mano, ed etnico in greco "ΠΑΙΣΤΑΝ". Esso appartiene alla prima serie coniata dalla colonia latina di *Paestum*, con evidente intento arcaicizzante[781].

La città avrebbe avuto anche un bellissimo porto, con un tempio di Minerva di cui erano ancora visibili per Ligorio i resti. Le fonti non parlano esplicitamente della collocazione del porto di *Paestum*, tuttavia, attraverso il succitato passo di Strabone in cui veniva menzionato il primo *teichos* dei Sibariti nel territorio di Agropoli, M. Castelnuovo[782] ne ha ipotizzato ivi l'ubicazione.

Ligorio ritorna sul tema dell'esilio dei coloni greci dalla madrepatria e dall'assunzione di comportamenti genuinamente greci anche dopo l'insediamento in Italia. In questo caso, a differenza di 3.72.14, egli esplicita la fonte delle sue notizie nel filosofo greco Aristosseno, certamente consultato in un repertorio. Tuttavia, la genericità del riferimento impedisce una corretta identificazione della fonte secondaria.

[778] Crawford 1973, 18; *HNI* 1226.
[779] Sulla monetazione di Poseidonia-*Paestum* vd. Cantilena-Carbone 2015.
[780] Crawford 1973, 5/5; *HNI* 1195: Artemide al D, associata sempre alla spiga e altri simboli nel R; Sallusto 1969-1970, pp. 49-50, tav. III, 6: Atena con elmo corinzio e tridente, tipo noto da un solo esemplare.
[781] Crawford 1973, 1-4; *HNI* 1180-1185.
[782] Castelnuovo 2014, 5-19.

4.73 *Palinuro*

A Palinuro sono dedicati due riferimenti nell'*Enciclopedia* e uno nel ms. XIII.B.10.

Il primo *Palinuro* si riferisce al promontorio e porto della Lucania, presso il quale si trovava Elea-Velia. Il luogo avrebbe assunto il nome dalla sepoltura del nocchiero di Enea. Tutto il passo, con le relative fonti fino a Marziale, deriva dal Calepino.

Il brano prosegue, poi, con la descrizione delle peregrinazioni dell'eroe troiano dalla Sicilia fino alle coste lucane.

Il secondo, *Palinurus*, ripete quasi pedissequamente il riferimento precedente. Anche in questo brano si riprende il tema della sepoltura di Palinuro, della pestilenza che colpì gli Hyeliti, i quali per rimediare tributarono molti onori al nocchiero, costruendo per lui un cenotafio e quello dei viaggi di Enea.

L'ultima menzione nel ms. XIII.B.10 è identica a quelle dell'*Enciclopedia*.

4.74 *Picenti*

Nei quattro riferimenti ai popoli Picenti, Ligorio si occupa di definirne i confini territoriali e le connotazioni etnografiche.

La voce "LITTO PICENTIO" comprende il litorale che abbraccia il territorio tra i fiumi Sarno e Sele, con la città di *Stabiae* e la costiera amalfitana.

Picentia fu un'antica città sul mar Tirreno. Essa coinciderebbe per Ligorio con Amalfi, nella sinistra del golfo *Crateris*. Come affermato da Plinio, essa si trova tra il Sarno e il Sele. Ligorio dice che *Picentia* era nella Terra di Lavoro ed era città Ausona, come Nola, Ercolano, Sorrento e *Stabiae*.

In *Picenti*, egli si occupa propriamente dei popoli campani abitatori della sponda sinistra del golfo *Crateris*, albergo delle sirene. Una parte delle città picentine si trova altresì tra il Vesuvio e il golfo: Leucopetra, Castellammare, *Stabiae*, Resina e Portici, tutte caratterizzate dalla presenza di numerose e lussuose *villae maritimae*. Il territorio dei Picenti è diviso da Napoli dal fiume Sarno, anzi "secondo l'antica oppenione"

Napoli stessa sarebbe città picentina. Non è chiaro da dove Ligorio abbia tratto la notizia, anche se ad esempio nel volgarizzamento di Ditti Cretese del 1543 si legge che Napoli fu abitata da diversi popoli, tra cui i Picenti[783].

I confini del territorio sono i seguenti: a E è diviso dai Lucani dal fiume Sele; a N dai Sanniti, tramite gli Appennini; a S è bagnato dal mar Tirreno. Le città costiere principali sono Sorrento, Maiori, Minori, Amalfi, *Picentia* (che Plinio chiama *Vicentia*) e Salerno; quelle dell'entroterra Ercolano, Pompei, *Stabiae*, Nocera, Sarno, Cava de' Tirreni, "le Furine[784]", Nola, Abella, Acerra e Somma Vesuviana.

La feracità del suolo si esplica nelle produzioni vinicole e casearie, anche se emblema del territorio è un tipo di pane detto "di Buccia", di cui parla anche Marziale. Il termine è presente nel volgarizzamento della *Naturalis Historia* pubblicato postumo nel 1543, a cura dei poeti Cristoforo Landino e Antonio Brucioli[785]. Ligorio critica i Napoletani, che lo chiamano scorrettamente pane di puccia: un riferimento ad esso è nei *Ricordi ovvero ammaestramenti, ne' quali... si ragiona di tutte le materie onorate, che si ricercano a un vero gentil'huomo* di Sabba da Castiglione[786], edito in tre edizioni del 1546, 1549 e 1554.

Il brano si conclude con l'ammissione di un'affinità tra Picenti e Lucani e con l'elenco delle divinità da essi venerate, massimamente Cerere, Bacco e il Sole.

Nella voce "Picentino", l'antiquario sottolinea la differenza tra Picento e il territorio campano, consacrato a Cerere e Bacco.

4.75 *Policastro*

Due voci sono dedicate a Policastro nell'*Enciclopedia*.

[783] Roscio 1543, 102.
[784] Borghi 2022, 287.
[785] Landino-Brucioli 1543, CCCLXVII.
[786] Reichenbach 1938, in *DBI*; Castiglione 1554, 56v.

Nella prima, Ligorio riprende la polemica, già affrontata nei *lemmata* riguardanti *Paestum*, contro i contemporanei che identificano erroneamente Policastro con Poseidonia.

Nella seconda, è lo stesso antiquario a smentire le affermazioni precedenti, poiché asserisce che Policastro era un tempo nota con il nome di Poseidonia e da ultimo *Paestum*.

4.76 *Pompei*

Ligorio nomina la città di Pompei in sei paragrafi, di cui uno contiene solo l'intestazione del capitolo "DI POMPEI".

Nella prima voce *Pompaeii*, la città è collocata nel territorio degli Ausoni, presso il fiume Sarno. Il tema del terremoto che la inghiottì nel 79 d.C. è introdotto da Ligorio immediatamente dopo aver chiarito l'ubicazione. La fonte utilizzata per la descrizione dell'avvenimento è Seneca, cui si aggiunge Columella citato attraverso Calepino.

Ligorio critica i contemporanei che collocavano Pompei nei pressi di *Puteoli*; la medesima polemica è anche nell'*Italia illustrata*[787] del Biondo, il quale sente l'esigenza di comprovare la vicinanza della città a Torre Annunziata e non a Ottaviano.

La seconda voce, *Pompeio*, nuovamente si apre con la collocazione della città presso il fiume Sarno e il monte Vesuvio e con la constatazione che il terremoto inghiottì Pompei insieme a Ercolano.

Nel *Libro dei Terremoti*, com'è ovvio, il sisma pompeiano viene citato più volte. La menzione più lunga è in un capitolo intitolato "DEL TERREMOTO DEL MONTE VISUVIO NE L'IMPERIO DI TITO VESPASIANO" (ff. 5r-v). La causa del terremoto è attribuita al fuoco, infatti Ligorio afferma: "Vengono senza dubbio alcuni terremoti per cause ignee […] il che si vede manifestissimo nel terremoto di Campani quando il monte Vesavo […] mandò fuori il suo incendio": attraverso Dione Cassio[788], che

[787] Biondo 1543, 236v-237.
[788] D.C. LXVI 21-24.

l'antiquario consulta in una delle numerose edizioni cinquecentesche[789], vengono ricostruiti gli effetti rovinosi dell'eruzione del Vesuvio. Oltre all'ipotesi 'scientifica', secondo la quale il terremoto sarebbe stato generato da movimenti sotterranei di fuoco, viene proposta dall'antiquario anche una spiegazione 'evemeristica': i sismi sarebbero causati dai Giganti, imprigionati sotto le montagne da Zeus.

4.77 *Posillipo*

Le conoscenze ligoriane su Posillipo sono esplicate attraverso dieci menzioni.

Agro Caiano è il territorio sulla collina di Posillipo in cui insisteva la villa di Caio Cesare, di cui Ligorio discute approfonditamente nei lemmi *Caiano* e *Caiana.* Nel primo la superba villa del dittatore è collocata precisamente nei pressi della Gaiola, "latebra de corsari". Che la pirateria fosse un problema nella Napoli del Cinquecento e, in generale in tutto il Meridione di Italia, è attestato dal programma di edificazione di strutture difensive voluto dal sovrano Carlo V e dalle ordinanze emanate dal Vicerè don Pietro da Toledo nel 1532 atte a contrastare il fenomeno[790]. Molti storici concordano, altresì, nel ritenere che le ripetute incursioni ottomano-barbaresche lungo le coste del Sud Italia in questo momento storico abbiano costituito, nel lungo periodo, uno dei principali fattori di debolezza del Mezzogiorno, contribuendo significativamente alla sua crescente emarginazione dai circuiti economici e produttivi dell'Europa moderna[791].

Relativamente alla villa di Cesare, Ligorio prosegue affermando che ancora alla sua epoca erano visibili gli splendidi cicli pittorici raffiguranti scene legate alla genealogia di Zeus, alla nascita di Venere e del troiano Enea, miti connessi alla *gens Iulia*, dalla quale il dittatore discendeva. Le genealogie fornite dall'antiquario derivano dalle contemporanee fonti mitografiche. È noto dalle fonti antiche che Cesare dovette possedere più di un'abitazione tra Napoli e il litorale[792], per di più tutta l'area compresa

[789] Di Dione circolavano numerosissime edizioni; si segnalano quelle curate da N. Leonico del 1542 e del 1548 e quelle di R. Estienne del 1548 e del 1551.
[790] Mafrici 1995, 182.
[791] Serpico 2020.
[792] D'Arms 2003, 175-176, nrr. 48-49.

tra la Gaiola e villa Rosebery mostra la presenza di resti romani, scarsamente indagati. Proprio il sito della Gaiola sembra essere quello maggiormente indagato[793], anche se è molto più probabile che qui Ligorio si stia riferendo al complesso residenziale imperiale del *Pausylipon*. La villa[794], la cui estensione abbracciava circa sette ettari del colle posto tra la baia di Trentaremi e la Gaiola, apparteneva al ricco cavaliere *Publius Vedius Pollio* e fu lasciato in eredità ad Augusto nel 15 a.C.[795]. Il gigantesco complesso non è ancora stato indagato nella sua interezza, ma attualmente non sono noti affreschi o pitture murali.

Agro Lucullano identifica il territorio in cui insistevano la villa e la 'grotta' di Lucullo, tema su cui insiste anche incidentalmente nella voce *Antro* e nel ms. Ja.II.6 (ff. 301r-v), in un capitolo dedicato a Lucio.

La grotta di Lucullo è descritta in maniera più circostanziata alla voce *Grotta* (3.77.6) e in quella *Piedigrotta* (3.77.10). Nella prima Ligorio afferma che egli fece scavare la cripta sotto il criptoportico della sua villa posillipina, perforando il colle e ricavandone un passaggio lungo sei stadi e largo venticinque. Nella seconda, *Piedigrotta* è il nome moderno per la galleria *per montes excisa* che Lucullo fece costruire tra Napoli e Pozzuoli. Egli collocò la sua villa sul monte di Posillipo, che perforò per circa un miglio. La strada, ad uso sia di Lucullo che del popolo, era ancora percorribile ai tempi di Ligorio e al suo ingresso fu edificata la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. Come visto in precedenza, Ligorio riporta la tradizione secondo la quale sarebbe stato Lucullo a costruire la *Crypta Neapolitana*, che collegava Napoli a Pozzuoli, e permetteva un più agevole accesso alla sua residenza. In realtà, l'opera va attribuita a *Lucius Cocceius Aucto*, *architectus* e liberto di Nerva[796], il quale la realizzò per poter giungere a *Puteoli*[797] evitando la scomoda *via per colles*. Le fonti coeve a Ligorio concordano con l'attribuzione a Lucullo dell'opera, tranne Giordano[798].

[793] Vecchio 2009, 55-58; Varriale 2011, 92-92; Varriale 2015, 227 con bibliografia precedente.
[794] Da ultimo Carrasco Gómez 2023, 79-87 con bibliografia.
[795] Dio LIV 23, 5.
[796] Busana 1997, 81-250; Amato *et al.* 2001, 1-10; Valenti 2016, 63-70.
[797] Johannowsky 1953, 83-156.
[798] Rea 2011, 628.

Tre *lemmata* sono propriamente dedicati a Posillipo. I primi due, *Pausilipo* e *Pausylippo*, si limitano a ubicare il colle presso la città di Napoli. Il terzo, *Pausylipo*, appare una descrizione maggiormente dettagliata.

Il colle di Posillipo "bellissimo poggio" si trova nel lato destro del golfo di Napoli, poco discosto dalla città. Esso si caratterizza per la presenza delle ville di Cesare, presso la Gaiola, e Lucullo; quest'ultimo fu artefice della grotta, utilizzata ancora ai tempi di Ligorio che "serve ottimamente ai carri et agli huomini". La grotta venne descritta e visitata anche da Alberti[799], il quale così la descrisse: "larga di oltre 12 piedi e altrettanto alta, lunga 2000 piedi ma però caminando al scoperto seguita direttamente l'altra nel sasso tagliata verso Napoli questa parte scoperta ella è alquanto più larga di quell'altra parte coperta e due volte più alta".

Posillipo fu lodata moltissimo da Sannazzaro, che Ligorio consulta in questo caso attraverso Calepino.

Nel ms. XIII.B.9 è nominata da Ligorio una fonte *Antiniana* che scorre nle monte di Posillipo, proprio presso la villa di Lucullo. Essa ispirò molti versi del Sannazzaro. Un'altra fonte *Antiniana* è a Napoli, presso il fiume Sebeto e di essa racconta Pontano in rapporto alla ninfa *Sebethis*, figlia di Giove e di Neside[800].

4.78 *Pozzuoli*

La località campana più documentata nell'opera ligoriana, dopo Napoli, è senza dubbio Pozzuoli. Per la città si contano quarantasette menzioni.

Nella prima voce *Agnano*, Ligorio si sofferma sulle caratteristiche del lago. Le sue acque sono ottime per far macerare il lino ma nei suoi pressi si trova una grotta pervasa da esalazioni che causano "svenimento et fa perdere ogni senso e et aduce mortale letargo", soprattutto agli animali. Se, tuttavia, si riesce a uscire da essa e gettarsi nel

[799] Alberti 1550, 142v.
[800] Gaston 2015, 217, nn. 730-731.

lago, subito ritornano "i soffogati spiriti" e il respiro. Il luogo in antico era usato come *sudatorium* ma a causa di un'occlusione i vapori si sono trasformati in miasmi.

È nota la presenza ad Agnano di un complesso termale di età romana[801] e di una grotta artificiale, nota come "Grotta del cane", che veniva molto probabilmente utilizzata come *sudatorium*.

Una prima notizia relativa alla connotazione della cavità come *locus horridus*[802] è in un passo pliniano[803] , in cui si legge: "in agro Puteolano sunt qua vocant Spiracula, alii Charoneas Scrobes, mortiferum spiritum exhalantes". La citazione, che in realtà si riferisce alle paludi dell'Ansanto, venne collegata esplicitamente alla Grotta del Cane dall'Alberti[804], il quale menziona la pratica di far entrare animali al suo interno per poi risvegliarli con le acque del lago. Egli aggiunge, altresì, che il re Carlo VIII fece entrare nel "bucco velenoso" un asino, che purtroppo morì immediatamente. Dopo Alberti, la menzione della Grotta del Cane è in Loffredo[805] e Benedetto Di Falco, nell'edizione del 1568[806], i quali confermano anche la notizia ligoriana della macerazione del lino nelle acque del lago di Agnano. È interessante, altresì, notare come Ligorio cerchi di offrire una spiegazione scientifica al fenomeno delle esalazioni mortifere, proponendo l'occlusione delle vie di sfogo dei vapori sotterranei, cosa che come notato da M. Giglio[807] è confermata anche dalle evidenze archeologiche, in quanto l'otturazione è ancora presente. Anche questo potrebbe essere una spia dell'effettiva visita della località da parte del Ligorio, prima della partenza per Roma.

Al lemma dell'*Enciclopedia* fa da contraltare la menzione nel ms. XIII.B.9, in cui Agnano è un lago nei pressi della colonia di *Puteoli*, in cui si praticava la macerazione del lino. Le acque sulfuree non solo rendono il tessuto bianchissimo ma anche ottimo per filare. Ligorio menziona nuovamente la Grotta del Cane e le sue esalazioni divenute letali a causa dell'otturazione del corridoio di sfiato del gas.

[801] Giglio 2016, 233-258.
[802] Giglio 2024, 273-281.
[803] Plin. *Nat. Hist.* II 208.
[804] Alberti 1550, 161.
[805] Loffredo 1570, 6v.
[806] Di Falco 1568, *s.v. Agnano*.
[807] Giglio 2024, 278.

La voce *Bolla* descrive una delle solfatare di Pozzuoli. Il nome dipende dal fatto che l'acqua sia sempre in ebollizione, a causa del "fuoco naturale" dello zolfo che arde sottoterra. Tali sorgenti, generatesi da spaccature nella terra in seguito ad un terremoto, riempiono tutta la zona di meati caldi e puzzolenti e di percolati rossi, azzurri, gialli o arancioni, a seconda che esalino zolfo o allume (che Ligorio chiama 'argento vivo'). Queste sostanze, che si estraggono da esse, mescolate al calore ardono il terreno circostante alle pozze. Una descrizione simile è anche alla voce *Solfatara*, in cui Ligorio aggiunge che il luogo è nato in seguito a un terremoto e che oltre alle acque sempre sobbollenti, si trovano voragini da cui fuoriescono esalazioni calde e solforose. La prima menzione della solfatara di Pozzuoli chiamata Bolla è nel cd. *De Balneis Puteolanis*[808] di Pietro da Eboli (1195-1197). Il testo, il cui titolo originale è *De Euboicis aquis*, è tramandato da ventotto manoscritti miniati databili tra il XIII e il XV secolo. In esso, a proposito della sorgente della Bolla si legge:

"[Bulla] - Est aqua que bullit et ob hoc bene Bulla vocantur.

Humani quantum bulla timoris habet.

Et Rogus inspirat saxis crepitantib[u]s intus

Sic locus ignito corda fragore mouet.

Quam metuenda magis tanto magis utilis egris,

Si studeant in ea sepe lauare caput.

Et si forte caret quo possint membra lauari

Alterius curant sumere fontis aquam.

Hec virtute loci prestat calefacta salutem:

Luminis antidotum seu medicina potens

Hec caput emendat matricem purgat et inguen.

Liberat et splem congrua purgat epar[809]."

[808] Vd. Kauffmann 1959; Maddalo 2003; De Angelis 2018.
[809] Ms. 1313 BNF, f. 3 III.

La Bolla, detta anche sorgente Pisciarelli, è citata anche da una serie di documenti notarili che attestano la concessione dell'affitto della solfatara per l'estrazione dell'allume da parte della prima famiglia proprietaria del luogo, i Brancaccio. Il terreno diventerà possedimento dei Sannazzaro a partire dal 1415[810].

Le due successive voci dell'*Enciclopedia*, *Ciceroniano* si riferiscono alla villa di Cicerone a *Puteoli.* Nella prima la presenza della struttura è accertata attraverso la menzione degli *Epigrammi* di Tullio Laurea, liberto dell'Arpinate, desunta tuttavia da Calepino. Nella seconda, Ligorio discute di una serie di ville ciceroniane in Campania. Una si trovava tra Resina e Portici, una fra Sorrento e Salerno, e la terza, la più importante e bella, a Pozzuoli. Nella prima struttura, secondo l'antiquario napoletano, passò a Tullio Laurea, uno dei liberti dell'Arpinate, il quale decise di ornarla con scene figurati rappresentanti le sirene. Della presunta villa di Tullio, Ligorio discute anche alla voce *Laureano*, dove la colloca presso l'*Academia* ciceroniana. Come di consueto, le notizie relative alle sirene, mitiche figlie di Acheloo sono tratte per lo più da Giraldi[811] e da Conti[812] (*v.* 4.90). La quarta villa ciceroniana si trovava per Ligorio presso Literno, lungo la via Campana e come l'*Academia* era dotata di lussureggianti giardini e fontane. La quinta era presso Baia e come le altre residenze marittime romane ivi collocate possedeva numerose vasche per l'allevamento dei pesci. Un'altra villa era nel territorio suessano e secondo l'antiquario da essa fu cavato un ornamento "ove erano picciole effigie de poeti diversi et d'oratori", i cui nomi sono puntualmente elencati. Tuttavia, è Ligorio stesso a ritenere che il pezzo fosse moderno "secondo mostrava la maniera della scoltura et delle lettere scritte con poca eccellenza"; egli aggiunge "credo che fusse memoria di sepoltura di alcuno curioso huomo, che si dilettava nelle lettere et virtù de detti chiarissimi huomini". Per quanto riguarda la villa denominata *Academia*, essa si trovava nei pressi del *fundus* archeologico acquistato a Pozzuoli da Diomede Carafa "per cavarne cose antiche". La villa viene identificata da Ligorio con il Convento di San Francesco, fatto costruire proprio dal capostipite dei

[810] Pipino 2024, 1-61.
[811] Giraldi 1548, 240-241.
[812] Conti 1568, 224.

Carafa[813] (*v. supra*, 1.2.3). Una testimonianza sull'edificio proviene da Plinio il Vecchio[814], il quale scrive: "Dignum memoratum, villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus inposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat M. Cicero Academia ab exemplo Athenarum". A partire dal brano pliniano, Beloch[815] ipotizzò che la villa ciceroniana si estendesse fino al litorale cumano, interpretando il termine *Puteolos* usato da Plinio, come se in realtà fosse riferito a Cuma. Di diverso avviso è J. D'Arms[816], il quale attraverso le fonti letterarie distinse tre ville ciceroniane in territorio campano: una collocata in territorio cumano, presso il lago Lucrino, una in territorio puteolano presso gli *horti Cluviani* e una presso Pompei.

Da parte sua, I. Campbell[817] ha proposto di identificare il sito con la chiesa originariamente dedicata a San Giovanni Battista, poi a San Francesco, fatta costruire nel 1472 dal Carafa per l'ordine francescano[818]. Il convento, noto in letteratura con il nome di "tempio di Nettuno" è ampiamente noto nelle rappresentazioni grafiche sei-settecentesche (tra cui quella di Hendrick van Cleve[819]) e nei rendiconti degli antiquari, da Alberti a Biondo Flavio al Pighius.

Tre *lemmata* si riferiscono a Pozzuoli come *Dicearchia*, cioè colonia di Dicearco.

La prima è *Dicaearchaea*. La città è chiamata così da Diodoro Siculo e Strabone, mentre Stefano (fonte implicita) la definisce *Potioloi*, da *puteo*, "i pinnacoli che si facevano in cima et d'intorno al tempio" o da *pozzo*, "dall'acqua puzzolente et fetida dalla miniera sulphurea che 'l paese abonda". *Puteoli* è il nome della colonia romana, mentre la città di fondazione greca era nota con il nome di Dicearchia. Ligorio attribuisce l'origine di quest'ultima a coloni calcidesi guidati da Dicearco, istituita contemporaneamente a Cuma presso il lago d'Averno, ai suoi tempi conosciuto come mar Morto. L'antiquario passa nuovamente a descrivere l'etimologia del lago, derivata, secondo lui, dall'assenza di uccelli, e la fondazione del porto Iulio da parte di Augusto. Tornando a Dicearchia, egli afferma che gli abitanti greci veneravano Giove in forma

[813] Palma Venetucci 2005, 156.
[814] Plin. *Nat. Hist.* XXXI 3, 6-7.
[815] Beloch 1879, 174.
[816] D'Arms 1970, 46, 53, 198-200, nr. 43.
[817] Campbell 2016, 305.
[818] Schreurs 2000, 57; De Divitiis 2007, 101-107; De Divitiis 2010, 348-349; Schreurs 2019, 158, n. 51.
[819] Demma 2006, 469-482 (fig. 1 per il disegno di van Cleve): è ormai ampiamente accettato che le rovine vadano identificate con un complesso termale.

di toro, Giunone, Venere calcidica, Diana, Ercole, la ninfa Callisto, amata da Apollo, e la sirena Tersiepea la quale diede il nome al mare prima "Tersenio", poi Tirreno. Dopo aver elencato le divinità venerate a Cuma, Ligorio afferma che a Pozzuoli ancora alla sua epoca era visibile il tempio di Cesare.

In *Dicaearcho*, egli ripete l'origine calcidese dell'eponimo della colonia greca di Pozzuoli e definisce l'eroe come fondatore anche di Poseidonia.

Il *Porto Dicearchio* è il porto di Pozzuoli, "che hora è guasto" ma che in antico era dotato di un "superbo molto di fabrica lateritia".

Le prime menzioni di Dicearchia nelle fonti letterarie risalgono a Polibio[820] e Lucilio[821], i quali tuttavia si limitano ad attestare l'uso del nome greco della città. Da Stefano, invece, provengono informazioni più utili per ricostruire la fase iniziale della colonia. Egli, infatti, nomina la città in più voci: in *Potioloi* è definita κτίσμα Σαμίων[822], in *Dicaiarcheia* essa coincide con Pozzuoli romana[823] e in *Dicaia* attesta un altro nome della città[824], Δίκαια, che è un *hapax*. Anche lo storico Agesandro di Rodi[825] e San Girolamo[826] conferma la fondazione samia di Dicearchia, probabilmente da parte di un gruppo di esuli sfuggiti al tiranno dell'isola Policrate[827]. È solo Strabone[828] a ricondurre la fondazione a Cuma, laddove definisce Dicearchia "porto dei Cumani". Ligorio, che tra l'altro non cita Stefano, deve avere preferito la *lectio* straboniana, collegando in tal modo l'origine di Pozzuoli alla presenza greca più marcata in Campania, vale a dire quella cumano-calcidese. Per quanto riguarda i contemporanei, anche in Alberti[829] si legge della fondazione cumana di Dicearchia, mentre Giordano che pure conosce il passo straboniano, preferisce la versione che ricollega la colonia agli esuli samii[830].

---

[820] Plb. III 91, 4.
[821] Luc. III 124(=Fest. 109L).
[822] St. Byz. *s.v.* Ποτίολοι, p. 533 Meineke.
[823] St. Byz. *s.v.* Δικαιάρχεια, p. 230 Meineke.
[824] St. Byz. *s.v.* Δίκαια, p. 230 Meineke.
[825] *FGrHist.* 421 F 44.
[826] Hier. *Chron.* 27.
[827] Adinolfi 1972; 1977, 7-26; Zevi 1993, 8-16.
[828] Strab. V 4, 6.
[829] Alberti 1550, 159.
[830] Rea 2011, 612-613.

Per quanto concerne il porto cittadino, un confronto può essere nuovamente istituito con Alberti[831], il quale descrive la struttura attraverso Strabone ed esplicita la vocazione commerciale della città, e con Loffredo[832], che nella sua monografia su Pozzuoli, dedica un intero capitolo al molo.

Il cd. "tempio di Cesare" nominato da Ligorio potrebbe coincidere con il *Capitolium* di Pozzuoli, a sua volta noto nella tradizione come "tempio di Augusto", almeno fino al Castagnoli[833].

Per l'antiquario napoletano il golfo puteolano coincide con il mar Morto o lago d'Averno, spianato da Augusto per la costruzione del porto misenate.

Olmia è il nome di un bagno presso Pozzuoli. Alla voce, Ligorio accenna al rinvenimento nel *fundus* di Diomede Carafa di una statua di marmo raffigurante il dio "Aesculapio", senza tuttavia descriverla. Nel codice Bm.9 del Topham Album[834] dell'Eton College, B. De Divitiis[835] ha individuato il disegno di un rilievo con Asclepio e le ninfe, accompagnato dalla collocazione "in ye Pallace of Caraffa in Naples". Il dio è raffigurato al centro della scena, mentre da un lato si trova Mercurio che gli offre il caduceo, e dall'altro tre dee nude, identificabili con le Grazie o più probabilmente con tre ninfe acquatiche. Il rilievo, attualmente al Museo Pio Clementino (Inv. 244), fu venduto al museo dallo scultore Bartolomeo Cavaceppi nel 1771. La De Divitiis ipotizza per il pezzo un'origine puteolana sulla base della grande diffusione del culto del dio in città[836] e di un'iscrizione in greco[837] dedicata ad Asclepio in associazione con Hygiea, ritrovata nei pressi del convento di San Francesco.

Pila Pia si riferisce alle "opere arcuate", cioè i piloni di un portico sul mare che si trovava a Pozzuoli. Essi sono definiti 'pii' perché realizzati secondo Ligorio dall'imperatore Antonino Pio, il quale completò una costruzione già avviata da Adriano. Alle stesse strutture fa riferimento Loffredo[838], in un capitolo intitolato "Delle

[831] Alberti 1550, 159v.
[832] Loffredo 1570, cap. XI.
[833] Palombi 2002, 921-936.
[834] Topham Album Bm. 9.7.2.
[835] De Divitiis 2010, 345-347.
[836] Petersen 1919, 109-112.
[837] *IG* XIV 832.
[838] Loffredo 1570, cap. XII.

Pile", nel quale cita le fonti antiche che ne parlano (Tibullo e Columella) ma non gli imperatori che le realizzarono. Come evidenziato da L. Chioffi[839], le *pilae Puteolorum*, espressione nota da Seneca[840], rappresentano un tipo di pontile costituito da piloni singoli, connessi tra loro da strutture arcuate che fungono da sostegno a un corridoio sopraelevato percorribile. Le *pilae* datano ad età giulio-claudia ma subirono imponenti opere di restauro in età antonina (*CIL* X 1640: in cui si legge che Antonino Pio completò la struttura per volere di Adriano). Il tema è ripreso in Ja.II.13, al f. 158r.

Postumo è il cognome di una famiglia romana che per Ligorio è diffusa in Campania e particolarmente a Napoli e Pozzuoli.

Inizia a questo punto la serie di voci dedicate propriamente alla città romana di Pozzuoli. La prima, *Pozzolo*, è per Ligorio il nome moderno della località.

Potiolesii sono gli abitanti di *Puteoli*, città collocata nel lato sinistro del seno *Crateris*. In questo caso la fondazione è correttamente attribuita ai Samii, insieme agli abitanti di Delo, attraverso Stefano di Bisanzio qui esplicitamente citato. Il nome romano del luogo, *Puteoli*, deriva dalle pozze di acqua sulfurea che caratterizzano il territorio. Le acque limpide furono convogliate dai Romani in acquedotti, l'uno quello del Serino, l'altro del Sarno.

Il capitolo "DE POTEOLANI POPULI" si apre con la menzione di un'iscrizione, la summenzionata *CIL* X 1640, che l'antiquario riferisce correttamente ai lavori di restauri antonini delle *pilae* del porto puteolano. Mommsen attesta che l'iscrizione era nel manoscritto di Alonso Chacon, posseduto dal marchese Raffaello da Cingoli, attualmente disperso ma visto dagli editori del *CIL*[841]. Egli aggiunge che quello è il *locus* da cui Ligorio avrebbe ricavato l'iscrizione.

Delle altre epigrafi riportate dall'antiquario, una è falsa. La *CIL* X 1576 compare con la dicitura "Trovato in Poteoli et trasportato in Neapoli". Essa apparteneva alla collezione di Bernardo Martirano e fu rinvenuta secondo l'Accursio[842] durante gli scavi per l'edificazione della villa di Leucopetra. Essa passerà poi alla collezione

[839] Chioffi 2020, 79-86.
[840] Sen. *Epist*. 77.
[841] Liverani 2018, 85.
[842] Accursio D420 inf., fasc. XI, a nr. 11.

Spatafora[843]. La *CIL* X 2899, attestante la famiglia *Pupia* a Pozzuoli, è tratta da Ligorio da Manuzio[844].

La voce più lunga e dettagliata è *Poteolei*. Anche in questo passo la città ha origine samia e poi diventa colonia romana con il nome Pozzuoli. Ligorio attribuisce a Vitruvio la menzione di una "puteolana pulvis" – la pozzolana – che in realtà è menzionata da Seneca (*Nat.* III 20). Probabilmente l'errore deriva dal fatto che i volgarizzamenti cinquecenteschi di Vitruvio, tra cui l'edizione del 1524[845], intitolano il capitolo VI del II libro del *De Architectura*, effettivamente dedicato alla pozzolana, "De pulvere puteolana". Pozzuoli è collocata nel corno sinistro del golfo di Napoli, presso il lago d'Averno o mar Morto. Oltre alla tipica menzione del porto Iulio, viene qui citata anche l'obliterazione della *via Herculia*. Dopo aver discusso attraverso Strabone e Livio dei laghi Averno e Lucrino e della palude Acherusia, Ligorio torna nuovamente su Pozzuoli, di cui viene riproposta l'etimologia derivante dalla puzza della solfatara. Essa viene identificata con il luogo in cui Zeus sconfisse i Giganti, della cui battaglia i pozzi sulfurei rappresentano i punti colpiti dai fulmini, e con la straboniana piazza di Vulcano, caratterizzata da crateri fumanti e ardenti, che mandano esalazioni pestilenziali. Un parallelismo può essere istituito tra la descrizione ligoriana e quella di Alberti[846], che cita ugualmente Strabone come fonte, anche per la successiva menzione della pozzolana.

Le acque perpetuamente calde, che esalano vapori e che producono zolfo e allume, furono sfruttate molto presto dai Romani, i quali costruirono a Pozzuoli numerosissimi bagni termali, riccamente ornati e dipinti e *sudatoria*. O. Lanzarini ha riconosciuto nel f. 81r del ms. Ja.II.7 il disegno della pianta del bagno termale di Tripergole[847], cui tuttavia non corrisponde un alzato. Nel testo di commento alla raffigurazione Ligorio descrive dettagliatamente il funzionamento dei diversi ambienti: le otto camere circolari fungevano da "sudatorii e per bagnarsi in secreto", mentre al centro si trovava "il bagno publico et per le persone che non [si] curavano essere ve[dute]", e il "bagno in forma quadrata dipartito dove per gradi vi si ascendeva a bagnarsi". Come notato

[843] Iasiello 2003, 132.
[844] Manuzio 1566, 342.
[845] Vitruvius 1524, XXXVIv.
[846] Alberti 1550, 159r-v.
[847] Lanzarini 2021, 13.

dalla studiosa una descrizione simile tesa a sottolineare le funzioni esplicate da ciascuno spazio si trova anche in Loffredo, il quale trattando di alcuni "trugli" nell'area baiana, afferma: "de' quali ad un tempo gran gente si potesse servire" e ancora "da ogni una di quelle entrate, che si vedono, si entrava in un bagno, con diverse stanze vicine"; in particolare: "et così dentro le stanze de i detti Trugli si vedono [...] le forme de le piscine in piano delle camere"[848]. La Lanzarini ha altresì mostrato la correlazione del disegno ligoriano con alcuni schizzi di Giuliano da Sangallo[849], Morillon[850] e altri, in un tentativo di ricostruire la topografia e la struttura almeno di due 'trugli' puteolani.

Il passo in parola prosegue con la descrizione dei fenomeni fisici generati dalle acque sulfuree, di cui aveva discusso (anche se meno dettagliatamente) alla voce *Bolla*. Il fuoco, ardendo perennemente nelle viscere della terra, genera vapori costanti e a causa della presenza dello zolfo, emananti fetido odore. La terra intorno alle pozze appare arsa e concotta e da essa si estraggono "solfo et argentovivo"; a volte si creano anche delle spaccature da cui stilla perpetuamente aria ma quando esse si otturano, non essendovi sfogo per i gas, si generano terremoti. Tra essi Ligorio ne ricorda uno avvenuto ai suoi giorni a causa del quale la cenere si sparse fino a una distanza di otto miglia. Probabilmente il sisma è quello descritto al f. 66r del volume sui terremoti, coincidente con quello del 1536, durante il regno di Alfonso d'Aragona.

Ligorio pone fine "alle cose della natura" e passa alla descrizione archeologica di Pozzuoli. Egli comincia dalla menzione delle numerose *villae maritimae*, collocate su tutto il litorale campano tra Baia e *Puteoli*. Di esse sono ancora visibili le rovine e in alcuni casi "stucchi et pitture". Si passa poi alla menzione dei sepolcri situati lungo la via Campana, anch'essi dipinti a grottesche. Si tratta della necropoli di via Celle, in cui si evidenzia la presenza di ben quattordici edifici funerari (Fig. 20), databili a una fase cronologica compresa tra la metà del I sec. a.C. e la metà del II sec. d.C.[851]. Appartenenti a più tipologie sepolcrali, essi conservano ancora i resti del ricco corredo pittorico parietale, costituito per lo più da elementi geometrici e vegetali e partizioni marmoree a scandire lo spazio.

[848] Loffredo 1570, 17-18.
[849] Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, ms. S.IV.8, f. 16v.
[850] ms. Bo.17.4, f. 16, Eton College.
[851] Veronese 2021, 53-62, con bibliografia precedente.

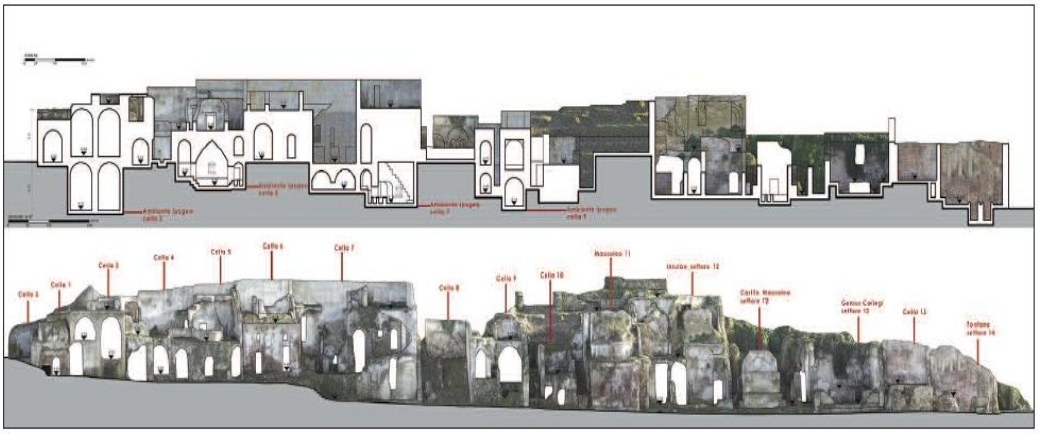


Fig. 20, *Necropoli di via Celle. Sezione e prospetto, 2020 (elaborazione grafica di Antonio Palmentieri)*, in Veronese 2021, p. 56.

È probabile che i colombari di via Celle siano sempre rimasti visibili, seppur parzialmente occultati da depositi terrosi e dalla densa copertura vegetale sviluppatasi sopra le strutture antiche; una condizione analoga si riscontra anche nel vasto complesso sepolcrale di via San Vito.

L'antiquario napoletano nomina poi la *Piscina Mirabilis*, la *Fossa Neronis*, i templi cittadini e l'anfiteatro "bellissimo e molto grande", per la descrizione del quale rimanda al suo unico volume a stampa, il *Libro diM. Pyrrho Ligorio napolitano delle antichità di Roma, nel quale si tratta dei circi, theatri et anfitheatri; con le paradosse del medesimo auttore, quai confutano la commune opinione sopra vari luoghi della città di Roma*, nel quale tuttavia l'edificio puteolano non è menzionato. "Per auttorità degli storici" viene citato anche un teatro cittadino "del quale non vi resta in piedi alcuna cosa". La presenza della struttura, sconosciuta archeologicamente, è attestata dalle fonti letterarie[852], da quelle epigrafiche[853] e da una serie di fiaschette vitree con raffigurazioni graffite di monumenti pubblici puteolani[854]. Quanto alle fonti antiquarie, la prima menzione del teatro cittadino è in Scipione Mazzella, il quale ha interpretato

[852] Gell. XVIII 5, 1-5.
[853] *CIL* X 1642 e 1643.
[854] Ostrow 1979, 77-140; Bejarano Osorio 2005, 513-532; Gianfrotta 2011, 13-39; Camodeca 2022b, 209-223.

come resti del teatro una costruzione circolare, rovinata e già quasi del tutto obliterata, collocata nel giardino di Geronima Colonna[855].

Dopo la menzione di portici e, attraverso Cassio Dione, del ponte che Caligola avrebbe fatto costruire per collegare Baia e Pozzuoli, Ligorio riporta una serie di iscrizioni. Della prima, la *CIL* 1781, di cui raffigura i tre lati del basamento, egli asserisce che si trovava nella collezione di Adriano Guglielmi, situata presso la chiesa di San Giovani Maggiore. Essa, la cd. *lex parieti faciendo*, secondo Jean Matal[856] confluì nella raccolta "ex S. Stephanino de Pontone", per poi entrare in possesso di Fulvio Orsini e da qui dei Farnese[857].

La seconda iscrizione, la *CIL* X 1782, è attestata dapprima in casa del Pontano[858] e poi nella collezione Spatafora[859]. Ligorio afferma che:

"È stata portata ancho in Napoli quest'altra dedicatione, la quale era appresso al litto del mare, ridotta da Lodovico Montalto, che per la cui morte, sono state abbandonate dell'altre cose belle antiche e guaste dall'onde salse marine, acciò che non mancasse quest'altra persecutione, oltra a quella che la barbarica gente fece per tutta la Italia, nelli tempi passati".

Ligorio cita in diversi passi lo spoglio operato da Ludovico Montalto, ai danni delle antichità puteolane. Ad esempio, al f. 74 del ms. Ja.II.1, in riferimento alle colonne della *porticus* antistante il porto Iulio, che come abbiamo visto vengono trasportate a Napoli dal Montalto ma abbandonate in giacenza presso Castel dell'Ovo, si legge anche del profondo biasimo di Ligorio nei confronti degli eredi di Diomede Carafa, i quali hanno disperso gran parte della collezione raccolta dall'avo.

Le altre epigrafi puteolane provengono da basi di statue di Apollo e Traiano. Di esse tre sono false.

[855] Mazzella 1595, 33-34.
[856] Iasiello 2023, 80, n. 81.
[857] MANN, inv. 3231.
[858] Vecce 1998, 59, il quale ne ipotizza il rinvenimento a Pozzuoli nel 1489 durante la *peregrinatio* di Fra Giocondo e del Sannazzaro.
[859] Solin 1988-1989, 67-71.

La *CIL* X 2205 e la 1945 sono note attraverso Manuzio[860], anche se quest'ultima è attestata nella collezione di don Pedro da Toledo. La *CIL* X 1594, attestante insieme alla 2717, l'esistenza di un culto di Serapide a Pozzuoli[861] fu annotata già da Fra Giocondo. La 2717 è collocata da Ligorio nel palazzo del conte di Maddaloni.

Puteolano è il nome del golfo lungo quattro miglia e incurvato "come un theatro" delimitato a destra dal monte Miseno e a sinistra dalla città di Pozzuoli, chiamata in antico piccola Delo[862] e Dicearchia. Ligorio dice che il golfo coincide con il mar Morto, un tempo lago d'Averno.

Puteoli è un altro nome della città, fondata dai Samii guidati da Dicearco. Attraverso il *Liber coloniarum*, l'antiquario ripercorre la fondazione della colonia romana. *Puteolani* sono gli abitanti di Pozzuoli; nel brano, oltre alla solita etimologia connessa alle solfatare, è proposto un collegamento diretto con la pozzolana ivi prodotta. Attraverso Plinio[863] è descritto il curioso episodio del delfino innamorato del giovane Simone, che alla morte di quest'ultimo decise di morire di stenti. Lo stesso passo, che solo Plinio riferisce a Pozzuoli, era stato collegato in precedenza da Ligorio con il lago Lucrino. In questo caso egli aggiunge che a ricordo dell'evento i Puteolani avevano fatto costruire una statua del fanciullo con il delfino, notizia in realtà desunta dalle fonti letterarie.

Nel lemma *Puteo*, attraverso Fozio e Varrone, Ligorio ripercorre l'etimologia del nome di *Puteoli*, ricondotta alla presenza dei pozzi solforosi.

Alla voce *Tuccia*, Ligorio cita una Tuccia Cleopatra di Pozzuoli. In questo caso l'epigrafe che la menziona, la *CIL* X 1945, non viene riportata da Ligorio, fungendo da fonte implicita per la notizia. Essa era stata disegnata, come abbiamo visto, alla voce *Poteolei*. Secondo Mommsen, l'iscrizione si trovava tra i beni di don Pedro da Toledo.

Alla voce *Xenarchia* Ligorio parla della presunta villa del liberto *Publio Procilio Xenarcho*, ubicata nei pressi dell'*Academia*, nella quale dice di aver visto numerose

[860] Manuzio 1566, rispettivamente 115 e 119.
[861] Camodeca 2018, 226, n. 56.
[862] Fest. *s.v. Minorem Delum.*
[863] Plin. *Nat. Hist.* IX 24-25.

statue di marmo. Tra esse, una con Ulisse che bacia Calipso, iconografia del resto non attestata in antico. L'immagine "piccolina" fu tra i beni di cui si appropriò Ludovico Montalto, abbandonati presso Castel dell'Ovo per la sua morte improvvisa.

Dal ms. oxoniense provengono tre riferimenti a Pozzuoli, oltre all'intestazione del volume sulle antichità campane al f. 83r. Il primo, al f. 35v[864], afferma attraverso lo storico Elio Spartiano[865] che l'imperatore Adriano fu sepolto a *Puteoli* dove gli furono tributati giochi gladiatori e costruito anche un *heroon*. Il passo si collega direttamente alla menzione del tempio eroico di Adriano nel ms. XIII.B.6 (f. 165r). Come visto in precedenza, il testo delle *Historiae Augustae* consultato in prevalenza da Ligorio è quello edito da Estienne nel 1544: in esso le notizie relative alla sepoltura puteolana di Adriano sono a p. 61.

Al f. 49v, attraverso Svetonio[866] viene citato l'arrivo a Pozzuoli di Augusto "per il poco honore che era stato fatto a un senatore", al quale durante gli spettacoli non era stato lasciato posto a sedere.

Al f. 76r è descritto il trasporto a Pozzuoli – qui "Pazzuolo" – di un obelisco proveniente da Alessandria d'Egitto. Esso faceva parte di una coppia realizzata dal faraone "Masphie" ed era lungo "XLIII gomiti". Giunto in Campania tramite nave, esso fu bruciato da un incendio. Un altro riferimento all'obelisco è nel volume Ja.II.17bis (f. 121v) in un capitolo intitolato "Obellischi di Mesphees re". Egli aveva collocato nel porto di Alessandria due obelischi "di quarantadue cubiti longhi", poi dedicati nel tempio di Cesare[867]. Uno dei due fu trasportato da Augusto a Pozzuoli e "dedicato nei perpetuii navali", ma distrutto da un incendio.

Anche nel ms. XIII.B.1 Ligorio descrive nel modo usuale la solfatara di Pozzuoli, perpetuamente attiva.

Due menzioni di antichità puteolane si trovano nel ms. XIII.B.3. Nel capitolo "DI HERCOLE ET AMORE", al f. 173, l'antiquario nomina due statue di cupido dormiente, una nel palazzo Carafa, una tra i beni di don Pietro da Toledo. Egli aveva

[864] Per il commento del disegno sottostante il testo, raffigurante una parte del tempio della Fortuna di *Praeneste*, vd. Cambell 2016, 270-271.
[865] SHA *Had.* XXV 5; XXVII 2.
[866] Suet. *Aug.* 44.
[867] Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 42.

avuto accesso ai pezzi puteolani durante la costruzione nel 1539 del suo palazzo. B. Palma Venetucci[868] identifica il "cupidine dormiente" con quello donato da re Ferdinando d'Aragona, tramite Giuliano da Sangallo, ai Medici che sarebbe giunto di nuovo a Napoli nelle collezioni di don Pedro.

La seconda menzione riferisce che nelle pitture antiche in contesto funerario, tra Cuma e Pozzuoli, era attestata l'iconografia di Venere associata a motivi marini.

Nel ms. XIII.B.7 si trovano due menzioni di Pozzuoli.

Ai ff. 217-221 si trova un lungo capitolo intitolato "DI POZZIOLO CAP. XXVIII". Ligorio esordisce affermando "havrei da narrare cose infinite de Pozziolo" ma si soffermerà brevemente solo su quelle maggiormente degne di nota. In prima istanza viene nominato l'anfiteatro cittadino: l'antiquario ammette di non averlo disegnato "per essere simile agli altri dimostrati per i miei libri", al contrario di quanto aveva affermato alla voce *Potiolei* dell'*Encilopedia*, in cui aveva rimandato esplicitamente al *Libro dei circi*, in cui effettivamente esso non compare. Le altre menzioni di monumenti (il teatro, i portici, i templi, il vescovado) seguono lo stesso ordine del lemma, così come la descrizione dionea del ponte di navi voluto da Caligola tra Pozzuoli e Baia. Il litorale puteolano era caratterizzato dalla presenza massiccia di *villae maritimae*, tanto che chi lo vedeva dal mare "gli doveva rappresentare tutta Italia esser una città". Nella zona si vedeva anche il porto di Miseno, che Agrippa aveva fatto costruire grazie all'interramento del lago d'Averno e all'obliterazione della *via Herculia*, costruita da Ercole. In questo luogo le fonti ambientavano lo sbarco di Ulisse, laddove era una statua di "Calisso o di un'altra nympha" che stillava sudore. La notizia potrebbe provenire da Cassio Dione (D.C. XLVIII 50, 4), il quale racconta di una statua di Calipso, che trasudava acqua dalla pelle. Nel ms. XIII.B.5, in rapporto alla città di Cuma Ligorio aveva riferito il prodigio alla statua di Apollo cumano. La notizia, che l'antiquario riprende da Sant'Agostino[869], si legge anche nell'opera "Torricella. Dialogo di Otho Lupano nel quale si ragione delle statue, e miracoli, i quai per quelle far si veggono, e parimente de'demoni e spiriti, che in varie forme a noi alle volte si dimostrano, degli angioli altresì a ciascun nascente attribuiti. Nel fine che cosa

[868] Palma Venetucci 2014, 97.
[869] Aug. *Civ. Dei.* III 11.

sia dell'anima nostra dopo l'uscita della presente vita", di Ottone Lupano, pubblicata nel 1540[870].

Ligorio passa poi alla descrizione delle pozze sulfuree del territorio, secondo i modi consueti, accennando di nuovo ai fenomeni naturali che caratterizzano la zona e ai frequenti terremoti che la colpiscono.

Dopo un accenno alle strutture antiche superbe e riccamente ornate, distrutte dalla "malvagia fortuna", l'antiquario nomina brevemente un edificio circolare "molto bello, hoggidì chiamato il Trullo". La Lanzarini[871] ha giustamente sottolineato come questo fosse il "nome popolare dato alle strutture a pianta centrale cupolate"; tuttavia non essendovi alcuna descrizione non è possibile ricollegare questa menzione ad un edificio specifico.

Quanto alle iscrizioni, la prima è la *CIL* X 1781, della quale anche qui vengono riprodotti i tre lati, come in *Potiolei*, e fornita la collocazione in casa di Adriano Spatafora. L'iscrizione *CIL* X 515 è di volta in volta ascritta da Ligorio a località diverse, dapprima a Napoli, poi a Salerno, qui a Pozzuoli. Per Camodeca[872], che la esamina in rapporto all'attestazione dell'associazione dei *lictores populares denuntiatores* e all'istituzione dei giochi in memoria dell'imperatore Adriano a Pozzuoli, non vi è nessun ragionevole dubbio per non ritenere l'iscrizione puteolana. Pur essendo di Pozzuoli, essa si trova reimpiegata ad Amalfi "in Angeli supra Francisci tabula supra aram[873]" almeno dal XVI secolo, fatto che Camodeca collega alla pratica medievale della *traslatio* di molti reperti puteolani alla costiera amalfitana e a Salerno. In ogni caso l'epigrafe è ricordata da numerosissime fonti antiquarie, tra cui il codice Vat. Lat. 6039 e Manuzio[874]. La *CIL* X 1567 apparteneva a Bernardo Martirano: essa sarebbe stata rinvenuta secondo l'Accursio[875] durante l'edificazione della sua villa di Leucopetra. La *CIL* X 1583 è una dedica a Libero da parte dei *sacerdotes orgiophantae Titus Flavius Eclectianus* e suo figlio *Titus Flavius Olympianus*.

[870] Non ci sono indicazioni sui numeri di pagina. L'unico riferimento è H alla fine della pagina precedente alla descrizione della statua.
[871] Lanzarini 2021, 7 con bibliografia.
[872] Camodeca 2018, 76, n. 130.
[873] Vat. Lat. 6039, f. 364c.
[874] Manuzio 1566, 553.
[875] Accursio D420 inf., fasc. XI, a nr. 11.

Le ultime tre epigrafi sono false.

Appare chiaro come la voce *Potiolei* dell'*Enciclopedia*, la cui redazione è sicuramente successiva alle *Antichità*, riprenda pedissequamente le informazioni già raccolte da Ligorio per il capitolo "DI POZZIOLO" del XIII.B.7.

La seconda menzione al f. 222 del B.7 è di un'epigrafe, falsa.

Nel ms. Ja.II.7, oltre al succitato disegno della pianta bagno puteolano di Tripergole, si segnala quella della villa ciceroniana *Academia*: di essa erano ancora visibili le vestigia e "gli ornamenti", muniti dei ritratti di poeti, filosofi, capitani, oratori, oltre che degli dèi e delle muse.

I ritratti in forma di erma provenienti da Pozzuoli e dalla villa di Cicerone sono descritti e disegnati nel *Libro degli antichi eroi e uomini illustri* (Ja.II.10), edito da B. Palma Venetucci[876] e puntualmente commentati dalla stessa in un volume monografico dal titolo *Erme del Lazio e della Campania*[877].

Poiché tali erme sono già state identificate e analizzate, si intende qui restituirne una sintesi sistematica, indicando per ciascuna, oltre ai fogli pertinenti del manoscritto ligoriano, ove possibile, la provenienza, l'originaria collocazione in collezioni o repertori.

La prima immagine è quella di Archita[878]: l'erma, acefala, reca l'iscrizione in greco (*IG* XIV 166*) ΑΡΧΙΤΑΣ ΜΝΕΣΑΓΟΡΟΥ ΤΑΡΑΝΤ. Ligorio dice che essa fu rinvenuta nel paese puteolano da Ludovico Montalti.

La seconda immagine è quella di Archelao, trovata per Ligorio nello stesso luogo del paese puteolano. Anche in questo caso l'immagine è acefala e corredata soltanto dall'iscrizione che attesta il nome, il patronimico e il luogo di nascita del poeta (*IG* XIV 163*)[879].

[876] Palma Venetucci 2005.
[877] Palma Venetucci 2014.
[878] Granieri 2014a, 109.
[879] Di Leo 2014, 108.

La terza è quella di Apollofane: in questo caso, oltre all'iscrizione (*IG* XIV 153*), Ligorio disegna anche il volto di profilo del poeta comico. Per quanto concerne il *locus inventio* esso è genericamente a Pozzuoli[880].

Dell'erma di Cicerone, come di quella di Alceo, è stato già discusso in 4.67 (*v. supra*).

Al f. 366 si trova l'erma di Cleophon[881], anch'egli ritratto di profilo: in questo caso l'iscrizione si limita ad attestare il nome del poeta ateniese. Ligorio afferma che essa fu trovata dal conte di Maddaloni "nella sua possessione puteolana". C. Griffo, editrice del pezzo, sottolinea la somiglianza tra il disegno ligoriano e un'erma di Lisia, attualmente al MANN, rinvenuta a Villa Adriana e integrata con una testa non pertinente, raffigurante un uomo calvo con barba e lesione nella parte posteriore del cranio. Anche nel disegno ligoriano dell'erma di Cleophon compare la stessa frattura, che diviene per l'antiquario indicativa del personaggio, in quanto secondo Ligorio egli morì per una ferita alla testa[882].

L'erma di Antippo è accompagnata dalla notizia del rinvenimento a Pozzuoli e più nello specifico nei pressi del lago d'Averno[883].

Segue il ritratto di Diodoto[884] "cymaeo", cumano, anch'egli medico come Antippo. La collocazione è qui genericamente indicata da Ligorio "nel suddetto luogo".

L'erma del filosofo Anassarco[885], di profilo e con l'iscrizione attestante nome e provenienza, fu ritrovata per Ligorio presso la villa *Academia.*

Infine, l'ultima erma riferibile a Pozzuoli è quella di Pittaco, la cui immagine è associata da Ligorio stesso a una moneta di Mitilene[886].

Le ultime menzioni di Pozzuoli provengo dal ms. sui terremoti. La prima è al f. 40r, in cui Ligorio discute di un terremoto che avrebbe colpito la città e in particolare la villa di Cicerone, presso la quale sarebbero sgorgate delle sorgenti termali "giovevoli alla vitiligine degli occhi e alle ophtalmie". Contemporaneamente sarebbero stati scoperti

[880] Cacciotti 2014c, 104-107.
[881] Griffo 2014a, 113.
[882] Griffo 2014a, 113, nn. 9-10, con bibliografia.
[883] Griffo 2014b, 103-104.
[884] Griffo 2014c, 113-115.
[885] Nobiloni 2014, 101-102.
[886] Granieri 2014b, 115.

altri pozzi e "caldi hiati", utilizzati nei bagni puteolani. Come evidenziato da Guidoboni[887], la notizia secondo la quale alla morte di Cicerone sarebbero sgorgate fontane calde, efficaci per curare i problemi oculari, è tratta molto probabilmente da Plinio[888].

Al f. 58r è semplicemente attestata l'esistenza della solfatara di Pozzuoli.

4.79 *Procida*

L'isola di Procida è ricordata da Ligorio in nove passaggi.

Il primo, nel *Dizionario alfabetico*, è in parte desunto da Calepino. L'antiquario napoletano colloca l'isola nel mar Tirreno, di fronte a Cuma. Essa si sarebbe staccata dalla terraferma a causa di un terremoto, come raccontato da Seneca. Secondo Dionigi di Alicarnasso, l'isola deriverebbe il suo nome dalla sepoltura della balia di Enea, così come la prospiciente *Aenaria* (Ischia) sarebbe stata così appellata da quella della cugina dell'eroe troiano. A proposito di Ischia, Ligorio riporta anche la versione secondo la quale il nome dipenderebbe dallo stazionamento delle navi di Enea e riprende la notizia (già nei lemmi ad essa dedicati) del collegamento tra le due isole attraverso un ponte di legno.

Procida, prima dell'arrivo di Enea fu abitata da popoli opici e prima ancora fu chiamata Cercona o Pithecusa, dalla presenza dei malvagi Cercopi. Ligorio in precedenza aveva riferito la medesima notizia a Ischia. A tal proposito E. Federico[889] ha evidenziato l'interscambiabilità tra le isole prospicienti il golfo di Napoli relativamente a numerosi miti di origine greca.

Dai Pithechi e dal nome Pithecusa, Ligorio deduce la produzione isolana di "vasi leggierissimi di terracotta […] da pythus et pytheca che vaso significa". Il tema è presente anche nel ms. XIII.B.4, dedicato alla metrologia degli antichi, e soprattutto nel ms. XIII.B.10 nella sezione relativa ai vasi di produzione non romana. Come

[887] Guidoboni 2006, 182.
[888] Plin. *Nat. Hist.* XXXI 6.
[889] Federico 2018.

evidenziato da A. Di Tuccio[890], che nel corso del suo dottorato di ricerca si è occupata del commento del volume XLVIII del trittico funerario, il lungo capitolo ligoriano è desunto per lo più dalle fonti letterarie. Secondo Ligorio, la provenienza dall'isola di vasi sarebbe confermata sia dalle iscrizioni vascolari ΠΡΟΧΥΤΗ e PROCHYTA, sia dal presunto nome dell'isola. L'antiquario si riferisce al greco προχύτης, «brocca», nome poco attestato, desunto da lemma 'Prochyta' del dizionario del Calepino[891]. Di fatti, l'etnonimo non è mai attestato nelle produzioni vascolari.

Il secondo lemma, *Prochyta Profusa*, dipende anch'esso dal *Dictionarium* dell'agostiano. Ligorio desume il termine dal greco ΠΡΟΧΥΤΑΙ o ΑΠΟ ΤΟΥ ΠΡΟΧΥΤΕΙΝ, "cioè dal profundere e dall'allongarsi per terremoto". Al tema del sisma egli fa riferimento anche al f. 23v del ms. torinese sui terremoti, laddove confuta coloro i quali ritengono che le isole non subiscano questo tipo di catastrofi. Di nuovo viene citata la presenza dei Cercopi a Procida, fulminati da Giove e poi trasformati in scimmie. Ligorio rimanda esplicitamente al succitato passo del ms. XIII.B.10 in cui descrive le produzioni vascolari campane, citando il manoscritto come "Libro dell'antichi monumenti nelli costumi de sipellire de tutte le genti". Oltre a Procida, isola 'profusa' è anche la vicina Ischia, dette entrambe Pithecuse e unite insieme "con una lingua di fabrica". A Ischia si trova un altissimo monte, con sopra la città fortezza inespugnabile, da cui si gode una vista meravigliosa. Procida dista da Pozzuoli otto miglia in linea d'aria e quattro da Miseno e da Baia, da Napoli poco più di sedici e trenta da Capri, centocinque dalla foce del Tevere (Ostia) e trentotto da Gaeta.

Procida è dizione moderna del nome dell'isola, detta anche Profusa.

Il passo riguardante il gigante Tifeo nel ms. XIII.B.3 è desunto interamente da Calepino. Se prima Ligorio aveva riferito la presenza del gigante a Ischia, qui la ricollega a Procida.

Nel ms. epigrafico XIII.B.7, Procida è nominata in una sorta di periplo della costa tirrenica dell'Italia.

---

[890] Di Tuccio 2021, 107.

[891] Per le uniche attestazioni del nome vd. προχύτης in LSJ («jug», «pitcher»): Ion Lyr. 2, Alexand. Com. 4, Simaristus et Philet. ap. Ath. 11.496c.

Un'ultima menzione è nel ms. XIII.B.10, al f. 169v, nel capitolo "DI AENA BALIA DI ENEA DETTA PROCHITA CAPO XX", in cui Ligorio parla della sepoltura presso il monte Aenario della balia di Enea.

4.80 *Rufrae*

Rufrae, che Ligorio chiama *Rufrinaceria*, è il soggetto di un unico lemma dell'*Enciclopedia*. L'antiquario dice che la città campana è nominata da Catone "se egli è suo, delle cose della *Origine d'Italia*". Il passo è desunto da Calepino, dalla voce *Rufrimaceriae*, derivante a sua volta dall'incorretta lettura del passo catoniano in cui si nomina *Rufrae*: al posto di "ad Rufri macerias", l'agostiniano e di conseguenza Ligorio leggono la forma unita "Rufrimacaeria".

4.81 *Fiume Sabato*

Le tre voci relative al fiume Sabato nell'*Enciclopedia* derivano dalle contemporanee fonti antiquarie sulla Campania.

La prima "SABBATHENSI" si riferisce al popolo sannita che abitò le sponde del corso d'acqua, sottoposti all'autorità dei Sanniti di Benevento.

La seconda "SABATHO" si riferisce propriamente al fiume del Sannio, il quale si unisce al Volturno, dopo essersi congiunto al Calore. Ligorio fa di nuovo riferimento all'acquedotto romano del Serino, che convogliava le acque del Volturno fino a Pozzuoli. L'antiquario critica coloro i quali identificano il Sabato con il Sebeto, primo tra tutti Di Falco.

La terza voce, "SABBATO", definisce meglio i territori interessati dal fiume. Esso nasce in Iapigia, per poi riversarsi nel Volturno, che divide i Campani dai Sanniti, dopo essersi unito al Calore nei pressi di Benevento. Divenuto un unico fiume, il Volturno si getta nel mar Tirreno nei pressi di Cuma. Da Alberti Ligorio trae la menzione di Floro e Antonino Liberale, i quali chiamarono il Sabato "Sabbutum" e "Sabbathum".

4.82 *Salerno*

Salerno è nominata da Ligorio in sei passaggi.

Il primo si riferisce alla regione detta *Aminea*, situata in Campania oltre al fiume Liri o Garigliano. Il luogo è massimamente celebrato per la produzione di vino Falerno, lodato da Galeno e da Ateneo, consultato presumibilmente attraverso l'edizione dei *Deipnosofisti* pubblicata da Natale Conti nel 1556.

Il secondo riferimento riguarda la città di Aminea, identificata da Tolomeo con Salerno. La citazione, in questo caso, è desunta dal *Dictionarium* di Estienne.

Amoeno, invece, è per Ligorio il cognome di molti personaggi salernitani come quello della liberta *Rufra* e di *Sergio Amoeno*, di cui è riportata l'epigrafe alla voce Salerno.

La città picentina si trova sul litorale tirreno, nei pressi del fiume Sele. Essa condina con Amalfi nei pressi del fiume Furore. Nell'antichità era consacrata a Bacco e Apollo, come si legge in alcune iscrizioni (*CIL* X 125*; *CIL* X 123*, entrambe false) che l'antiquario disegna alla fine del lemma. Nell'età a lui contemporanea il santo protettore di Salerno è Matteo, a cui viene dedicata una fiera annuale nei pressi della porta che conduce al Sele e di un'ampia strada che si apre a guisa di slargo. La fiera salernitana, istituita nel 1259 dal re Manfredi di Sicilia[892], raggiunse molto presto una fama internazionale, accogliendo mercanti stranieri che vi si riversavano da ogni parte d'Europa.

In antico Salerno era consociata con la colonia di Dicearchia, come si legge nelle epigrafi. Ligorio dice di averne vista una collocata presso la chiesa di Sant'Angelo e un'altra, quasi completamente illeggibile sul litorale.

La prima, la *CIL* X 515, è di origine puteolana ma si trova reimpiegata ad Amalfi "in Angeli supra Francisci tabula supra aram[893]" almeno dal XVI secolo. Essa è ricordata da numerosissime fonti antiquarie, tra cui il codice Vat. Lat. 6039 e Manuzio[894].

[892] Sulla fiera di Salerno vd. Yver 1903, 72-72; Sinno 1941; Leone 1983, 80-97.
[893] Vat. Lat. 6039, f. 364c.
[894] Manuzio 1566, 553.

La *CIL* X 644 fu vista da Mommsen reimpiegata presso il duomo di San Matteo. Essa, come la successiva *CIL* X 531, è reperita da Ligorio dall'*Orthographiae Ratio* di Manuzio[895], il quale colloca le iscrizioni genericamente a Salerno. Quest'ultima iscrizione è riportata dall'antiquario anche al f. 158r del ms. di Oxford e al f. 260 del XIII.B.7. Le altre epigrafi salernitane citate nel ms. oxoniense, la *CIL* X 129* e la *CIL* X 127* sono false, così come l'altra iscrizione del ms. XIII.B.7, la *CIL* X 126*. A proposito della 531, Campbell individua un'altra possibile fonte ligoriana nell'*Epigrammata antiquae urbis* di Jacopo Mazzocchi[896].

Anche le *CIL* X 589, 542 e 634 sono tratte da Ligorio da Manuzio[897].

4.83 *Sannio/Sanniti*

Al Sannio e ai Sanniti sono dedicate in tutto diciassette menzioni nell'opera ligoriana.

Nella prima, il monte Taburno è collocato nel Sannio e ne viene lodata attraverso Virgilio, a sua volta desunto da Calepino, la fertilità. L'antiquario riferisce di aver visto le pendici del monte da un lato coltivate a viti e ulivi, dall'altro caratterizzate da una ripida altura che termina in un'aprica valle. Ligorio discute del Taburno anche in *Monte Taburno*, in cui esso è collocato nel Sannio, in *Sancta Maria a Taburno* dove accenna all'esistenza di un presunto tempio di Giove Taburno e in *Taburno*, in cui, dopo le consuete notizie relative alla localizzazione e la citazione virgiliana, viene affermata la dedica del territorio campano al Sole Adolescente (*v. supra*).

Nella voce *Pietratoia*, Ligorio accenna al 'castello' collocato nel 'Sannio moderno', probabilmente coincidente con l'attuale sito di Pietraroja.

Samnitiani si riferisce ai campi, ai monti e alle città sannitiche. Secondo Ligorio l'aggettivo *samnitiano* sarebbe stato usato da Floro, tuttavia il riferimento non è stato reperito.

---

[895] Manuzio 1566, 342.
[896] Mazzocchi 1521, f. 165r.
[897] Manuzio 1566, 390; 404; 35.

Samniti sono i popoli del Sannio, i quali secondo l'antiquario non costituivano una 'nazione' compatta ma piuttosto un insieme di genti confederate. Essi sono abitatori di diverse parti d'Italia, ma quelli stanziati in Campania ad oriente si trovano tra i fiumi Sabato e Calore, che insieme si gettano nel Volturno, mentre a occidente il confine del Sannio è rappresentato dal Liri o Garigliano. Ligorio, come di consueto, polemizza con i contemporanei che ritengono che il Sannio sia l'Abruzzo, *in primis* Alberti[898], i quali "si gabbano" poiché uniscono '*Praegutii*', Sanniti e Sabini in un unico popolo.

Al f. 43r del ms. Ja.II.3, troviamo solo il titolo della voce *Samnio*, tuttavia non compilata da Ligorio.

Samnium è la regione dei Sanniti, popoli forti e bellicosi, abitatori della quarta *regio* augustea, secondo quanto affermato da Iunio Sabellico in Plinio. Pirro espone i confini del popolo sannitico, che confina con i *Praetutii* verso l'Abruzzo, con i Campani Ausoni, con gli Apuli Pedicoli, da cui sono divisi dal fiume Volturno, con i Sidicini e con gli Osci. La metropoli dei Sanniti è individuata da Ligorio in Benevento, che in antico si chiamava *Samnia*. Tale epiteto deriva dalle *Historie Universali* di Giovanni Villani[899], tuttavia esso non è menzionato dall'antiquario napoletano nei lemmi riguardanti Benevento.

Samniti sono i popoli del Sannio, originatisi dall'unione di Sabini, Spartani e Pelasgi. Ligorio elenca i nomi delle genti sannite in Irpinia, cui nelle sue intenzioni doveva seguire la menzione delle altre popolazioni. Il lemma, tuttavia, è incompleto e termina bruscamente con la parola "Ma".

Samnitium sono popoli della Sabina, anticamente chiamati Sanniti e *Saunii*. *Saunitas* è, infatti, il nome alla greca dei Sanniti, popolazioni bellicose dedite massimamente alla guerra. Entrambi i passi sono desunti da Plinio. Un altro nome dei Sanniti era *Sayniti*.

Tribico, coincidente con l'attuale Trevico in Irpinia, è posto da Ligorio nelle estreme propaggini del Sannio, al confine con gli Apuli Pediculi. Il luogo è nominato

[898] Alberti 1550, 238v.
[899] Villani 1559, 43.

nell'*Itinerarium Antonini* e soprattutto nella quinta satira di Orazio. Trevico ebbe tale denominazione solo nel Cinquecento, per volere del suo feudatario[900].

Vada Sabbatia è per Ligorio un centro sannitico collocato tra Benevento e 'Sant'Angelo castello', presso le rovine di un ponte romano sul fiume Sabato, costruito in grandi sassi quadrati. Tuttavia, il toponimo è associato già da Strabone[901] e Plinio[902] alla città di Vado Ligure[903]; probabilmente Ligorio deve aver collegato *Sabbatia* al fiume Sabato, interpretando il significato del nome dell'insediamento come "guado sul Sabato".

Valle è un insediamento sannitico, tuttavia non identificabile, in cui per Ligorio erano presenti delle terme.

Nel ms. XIII.B.2, si fa fugace riferimento alla sconfitta romana presso le Forche Caudine.

4.84 *Fiume Sarno*

Al fiume Sarno sono dedicate quattro voci dell'*Enciclopedia*.

La prima è "Monte di Sarno", monte dei Campani da cui nasce l'omonimo fiumi.

La seconda è dedicata propriamente al corso d'acqua. Ligorio parte dall'etimologia del nome Sarno, che deriverebbe dal greco ΣΑΡΜΟΣ, che significa "cumulo di terra". Il fiume si trova tra i Picenti Campani Ausoni e sorge da "molte vene d'acqua", che si uniscono a formare un corso d'acqua limpido e chiaro, che trasporta molti detriti argillosi con cui copre le sponte "et le pietrifica". Del fiume scrive Virgilio, che lo colloca tra i Sarrasti. La fonte, come dice lo stesso Ligorio, è desunta dal "testo scritto a penna dell'Aegio Spoletino": a questo proposito, M. Crawford[904] ha individuato nel ms. Ott. Lat. 2894 l'edizione di Virgilio posseduta e annotata da Egio.

[900] Russi 1994, 53.
[901] Strab. IV 6, 1; 9-12.
[902] Plin. *Nat. Hist.* III 5, 47.
[903] Su *Vada Sabatia* vd. da ultimo Bulgarelli-Carobene-Firpo 2023, 307-329.
[904] Crawford 1993, 146.

L'antiquario prosegue con la descrizione del percorso del Sarno, comparabile con quella che del fiume fa Alberti[905]. Esso nasce presso le pendici dell'omonimo monte (che Alberti chiama 'Monte di Cario di Nola'), per poi passare attraverso il territorio di Pompei, Ercolano e *Stabiae*, fino a sfociare presso Scafati nel seno Crateris. Le città vesuviane furono inghiottite da un catastrofico terremoto, allorquando la cima del Vesuvio esplose generando il monte di Somma.

Il paese bagnato dal fiume è fertilissimo e salubre e viene chiamato "Terra di Lavore", dal termine latino *leporis*, piacevolezza. Come scrive Galeno, la zona di *Stabiae* era nota per le pratiche mediche di guarigione di tisici e ammalati.

Al fiume corrisponde anche una città chiamata Sarno, dove il corso d'acqua è limpido e potabile; proseguendo il suo percorso, tuttavia, esso scava nella terra argillosa, trasportandone i detriti. La sorgente per Ligorio fu utilizzata dai Romani per approvvigionare la villa di Augusto presso le pendici del Vesuvio. L'antiquario potrebbe riferirsi o alla villa degli *Octavii*, nota per lo più dalle fonti letterarie che qui collocavano la morte di Augusto *apud Nolam*[906], sia molto più probabilmente alla cd. villa Augustea di Somma Vesuviana[907]. Nel Cinquecento dell'edificio, per la maggior parte interrato, erano sicuramente noti alcuni materiali di spoglio, tra cui delle colonne reimpiegate per la costruzione del pronao della chiesa di Santa Maria del pozzo, voluta da Giovanna III, vedova del re Ferrante, come rilevato da A. De Simone[908],

Ligorio aggiunge che secondo alcuni l'acqua del Sarno fu invece convogliata da Nerone fino al paese baiano e alla *Piscina mirabilis*, anche se è noto allo stesso antiquario che ad alimentare la cisterna era l'acquedotto del Serino. Lo stesso imperatore è qui ricordato per la costruzione dell'acquedotto della Bolla, che alimentava la città di Napoli con le acque del Sebeto (*v. supra*).

La terza voce "Sarnos-Sarrasta" si riferisce alla città dei Sarrasti, presso il fiume Sarno. Essa si colloca tra Somma Vesuviana e Nocera. Anche in "SARRASTI", Ligorio parla

[905] Alberti 1550, 192v-193.
[906] D.C. LVI 29, 2; 46, 3.
[907] Vd. De Simone 2012; Aoyagi-Angelelli-Matsuyama 2019, 51-70 con bibliografia precedente.
[908] De Simone 2012, 340.

della popolazione campana che abitava la città di Sarrasta, attraverso la citazione di Virgilio, questa volta desunto da Calepino.

La popolazione dei Sarrasti, di probabile origine pelasgica[909], è nota attraverso le fonti letterarie (Virgilio e Silio Italico[910], *in primis*, che attribuisce loro la fondazione di *Nuceria*) e numismatiche[911].

4.85 *Saticola*

Saticola e i suoi abitanti sono ricordati in due *lemmata* del *Dizionario alfabetico.*

Il primo si riferisce ai Saticoli, popolo estremamente bellicoso. La vocazione militare di Saticola, identificata attualmente con parte del territorio di Sant'Agata de' Goti, è evidente oltre che dalle fonti letterarie – Livio in particolare – anche dall'esame dei corredi funerari delle necropoli cittadine. Come evidenziato di recente da L. Tomay e R. Bonaudo[912], frequente è la ricorrenza nelle tombe maschili di punte di lancia o di giavellotto, così come le raffigurazioni di guerrieri sui vasi, in linea con una volontà di autorappresentazione delle élite.

Il secondo riferimento accenna alla città e alle menzioni che di essa fanno Stefano, Livio e Dionigi di Alicarnasso. Ligorio racconta brevemente della partecipazione di Saticola alla seconda guerra sannitica al fianco di Capua, attraverso la citazione di Virgilio, desunto direttamente da Calepino.

4.86 *Scafati*

Nell'unico lemma dedicato a Scafati, la città è collocata in Campania tra i Picenti.

[909] Greco 1988, 680-681.
[910] Sil. VIII 536-537.
[911] Cantilena 1996, 319-324.
[912] Tomay-Bonaudo 2018, 192-194.

4.87 *Fiume Sele*

Il Sele, che Ligorio chiama Silare, è ricordato in quattro lemmi.

Il primo definisce i territori in cui scorre il fiume "hodiernamente il Selo". Esso attraversa le città di *Paestum* e Salerno, prima di riversarsi nel golfo posidoniate. L'antiquario attribuisce anche al Sele, come aveva fatto con il Sarno, la proprietà di 'pietrificare' le sponde, a causa dei detriti argillosi che trasporta. Le fonti antiche e la descrizione del corso d'acqua sono tratte da Calepino.

Il secondo lemma, "SILIA", si riferisce ad un affluente del Sele che scorre presso i monti Alburni.

Il terzo, "SILAR", attesta un altro nome del Sele. Esso nasce dai monti Alburni, chiamati in tal modo perché senza alberi, in Lucania, dove riceve le acque del Silia. Oltre a Virgilio, nuovamente desunto da Calepino, Ligorio cita in questo passaggio anche la dodicesima ecloga dell'*Arcadia* del Sannazzaro, consultata attraverso l'edizione manuziana del 1514.

Da ultimo Ligorio accenna all'esistenza di una chiesa dedicata a San Vito presso il fiume, l'ancora esistente chiesetta ebolitana di San Vito al Sele.

L'ultima voce attesta la variante Silere. Il fiume divideva i Picenti dai Lucani e sfociava presso Salerno nel mar Tirreno. In esso si pescavano siluri e le sue rive erano popolate da molti bufali.

4.88 *Sessa Aurunca*

Sessa Aurunca è nota da dieci riferimenti nel *corpus* ligoriano. In tutti si trova una continua sovrapposizione tra la città e Sinuessa (*v. infra*).

Nel primo, *Arunca*, l'antiquario definisce Sessa città del Lazio, poi colonia campana, distrutta e ricostruita con il nome di 'Sinuessa Aurunca' da parte di 'Aruns Volsco'. Probabilmente il personaggio è da identificare con il principe etrusco figlio di

Porsenna. Ligorio cita altresì la *dedutio* della colonia aurunca da parte dei Romani. Egli dice che la città fu chiamata anche Sinope, notizia in realtà riferibile alla confinante Sinuessa[913].

Aurunca è città del *Latium Novum*, abitata dai Campani. Essa fu edificata per Ligorio da Ausono, figlio di Ulisse e Calipso, capostipite dei popoli aurunci. Sessa partecipò alle guerre di Enea contro Turno, secondo Virgilio.

La voce più lunga del *Dizionario* è "SENUESSA, SENOESSA ARUNCA, et SUESSA". Già dal 'titolo' si nota la confusione ligoriana tra le due città campane; in ogni caso Sessa è collocata tra Capua e Formia, lungo la via Appia, ed è detta colonia degli Osci. È Livio a denominarla Aurunca per designare il *municipium* romano, il cui territorio fu assegnato alle tribù Falerina e Teretina. Ligorio descrive, poi, le emissioni monetarie sessane: i nominali, in argento e rame, avrebbero la testa di Eracle "con li suoi arnesi", oppure Apollo con la lira o con la biga, o ancora Neriene, simbolo della pace raggiunta con le armi, con Marte, o il dio della guerra associato al gallo o alla quadriga. Tutti si distinguevano per l'etnico "Suesano" o "Senuesano", con una sola S: ciò dà modo a Ligorio di discutere dell'ortografia del nome della città. Sessa si trova nei pressi del trivio tra la via Appia, la via Latina e la via Campana.

Egli passa poi a descrivere Suessola, sovrapponendo le notizie della dominazione acerrana e della distruzione della città da parte dei Goti a quelle relative a Sinuessa.

Per quanto concerne Sessa, l'antiquario disegna delle iscrizioni in marmo "obiette e consumate" di cui solo la *CIL* X 4756, la *CIL* X 4723 e la *CIL* X 4760 sono autentiche. Di esse la prima, presente in Manuzio[914] e Panvinio[915], è ricordata per la prima volta da Fra Giocondo[916]. La seconda, frammentaria, proviene dal territorio di Carinola: secondo una tecnica tipica di Ligorio di "ricostruzione dell'antico" nello stato più verosimile a quello reale, egli completa il testo dell'iscrizione. L'ultima epigrafe deriva anch'essa a Ligorio dalle contemporanee fonti letterarie ed è riproposta anche alla voce *Suessa* (Ja.II.3, f. 253r).

---

[913] Liv. X 21; Plin. *Nat. Hist.* III 5.
[914] Manuzio 1566, 369: manca della parte iniziale ma è fornita la collocazione a *Suessa, intra Capua et Formia.*
[915] Vat. Lat. 6035, f. 18.
[916] f. 124, n. 5.

L'antiquario passa poi a discutere delle prerogative di Marte e di Neriene, sua sposa, desumendo le notizie e le fonti direttamente da Giraldi.

Sessa è voce moderna del nome della città chiamata in antico "Suessa Arunca Pometia". Ligorio si riferisce in questo caso a un'altra città, collocata nel Lazio, nota da numerose fonti latine e greche[917], la cui ubicazione è tuttora incerta.

Suessa coincide con Sessa Aurunca, Sinuessa e Sinope. Essa, colonia romana lungo l'Appia, fu una città piuttosto grande. Fu nota anche a Cicerone.

Syessa è il nome alla greca di Sessa, questa volta collocata nel campo Stellato, presso il mar Tirreno. Nuovamente è menzionata la sovrapposizione con Sinope-Sinuessa, il cui nome deriva dal fatto di essere situata tra due strisce di terra. Fu dedotta colonia insieme a Suessula.

Variana è il nome della villa sulla via Latina del poeta Vario, di origine suessana.

Della monetazione suessana Ligorio discute ai ff. 335-336 del ms. XIII.B.5, in cui disegna anche i nominali soltanto descritti nel codice torinese. Qui egli aggiunge che le monete di Sessa erano di rame, argento e oro e avevano la effigie di Marte o Mercurio con il gallo. Oltre a queste due, egli ne disegna una terza, un didrammo d'argento con al D la testa di Apollo laureato e al R un cavaliere a cavallo che porta la palma "come a vincitore nel giuoco apollinare, nel corso dell'EQUES DESULTORES cioè di quelli i quali con duoi cavalli correvano". Ligorio aggiunge che la moneta era di Annibal Caro. Come evidenziato da R. Vitale[918], il R del gallo è sempre associato ad Atena con elmo corinzio, mentre nelle emissioni con Apollo e cavaliere, quest'ultimo è effettivamente stato interpretato come *desultor*, in omaggio alle tradizioni della cavalleria campana, oppure associato ad uno dei Dioscuri.

Al f. 194r del ms. XIII.B.8, si trovano tre epigrafi funerarie accompagnate dalla dicitura "A Formi et a Sessa", tutte false.

Nel XIII.B.9, Ligorio confonde nuovamente Sessa Aurunca con *Suessa Pometia*.

[917] Cato *Orig.* 58P; Cic. *Rep.* II 44; D.H. IV 50; VI 29; Verg. *Aen.* VI 776.
[918] Vitale 2009, 51-89.

4.89 *Sinuessa*

Sinuessa è ricordata in otto menzioni.

La prima riferisce del poeta e grammatico Antonio Calcilio (1400 ca.-1475) che avrebbe fatto dedicare un'epigrafe antichizzante ad Apollo presso Sinuessa.

In *Monte Dragone* Ligorio riconosce correttamente il sito di Sinuessa nella città campana.

Petrino è il nome di un'antica villa sinuessana[919] secondo Crescenzio Bibliotecario Lateranense (*v. supra*) e Orazio.

In *Sinuessa*, la città viene collocata da Ligorio tra i popoli "Laestrygoni". Egli dice che a causa dell'errore dei moderni Sessa, Sinuessa e Suessola vengono considerate tre città distinte. Per l'antiquario, infatti Sessa e Sinuessa sono la medesima città: Sinuessa rimanda a una fase precedente alla conquista romana, in cui la località era nota anche con il nome di Sinope, mentre Sessa, con l'aggiunta di Aurunca, alla fondazione della colonia. Nonostante egli sia convinto delle sue affermazioni, seguendo l'uso moderno ha deciso di comporre "tre dittioni" differenti per le due città.

Egli, inoltre, si definisce testimone oculare di verità incontrovertibili, poiché "noi havendo veduti gli antichi luoghi ne havemo fatto fidele giuditio et rappresentata la verità della cosa".

In *Sinuessani* Pirro riprende il tema della fondazione di Sinuessa da parte di coloni aurunci. Il territorio sinuessano si estende nel campo della tribù Stellatina a sua volta confinante con *Minturnae* e *Teanum*, tra la via Appia e la via Latina. Della città fanno menzione Livio e Orazio soprattutto nel cd. *Itinerarium Brundisinum*, laddove dopo Sinuessa egli incontrò Suessola, edificata sul Clanio sotto la giurisdizione di Acerra. I Sinuessani veneravano Marte e Mercurio, accompagnati dalla figura del gallo nella monetazione. La città fu distrutta dai Goti ed è piena di serpi. Il territorio di Sinuessa comprendeva il campo Stellato tra il fiume Volturno e il Garigliano, ai confini con il Glanio del Lazio, diverso dal Clanio campano.

[919] Sulle ville sinuessane, vd. Cascella 2017, 33-38.

In *Sinopei* Ligorio discute del popolo di Sinope, nome pre-romano di Sinuessa. La città si trova al confine con il Lazio, presso l'attuale Mondragone.

Nel ms. XIII.B.7, nel capitolo "DI SINUESSA CAP. XXVI", la città è posta ai piedi del monte Massico, lungo la via Appia. Essa fu abitata dai "Pomettini", partiti da Pomezia e poi dagli Aurunci, popoli ausoni. È evidente la sovrapposizione, già rilevata nei lemmi riguardanti Sessa Aurunca con *Sessa Pometia*.

Oltre agli Aurunci, anche Sidicini, Volsci e Vestini abitarono la città: essi sono tutti popoli latini, i quali si spostarono a Sessa dopo la deduzione della colonia. I nomi delle genti latine sono visibili per Ligorio nelle iscrizioni, che egli riporta alla fine della descrizione. La prima, la *CIL* X 4744, è accompagnata dalla dicitura "A Sessa trasportata quivi da Minturno", fu vista e annotata da Giocondo (f. 121, n.4) e da Manuzio[920]. Essa aveva effettivamente provenienza minturnese ma è attestata a Sessa almeno dal XVI secolo. La seconda epigrafe ligoriana, con la dicitura "A Sessa, in san Giorgio presso al fiume Sauone scritta in un sasso" è falsa, così come la successiva *CIL* X 563*. Essa è nel basamento di una statua con Mercurio con corta veste, caduceo e borsetta, accompagnato da un cane e da un gallo. Secondo E. Mandowsky e C. Mitchell[921], si tratta dell'abituale 'pastiche' ligoriano, il quale trae l'iconografia del dio dalla commistione tra fonti letterarie e archeologiche.

L'ultima iscrizione è la succitata *CIL* X 4760, che l'antiquario aveva raffigurato già nel lemma *Suessa*.

4.90 *Sirene*

I miti e le storie connesse alle sirene interessano molto a Ligorio, tanto che alle divinità egli fa riferimento in diciotto passaggi. Essi appaiono modellati sulle testimonianze fornite dai classici e dai contemporanei repertori mitografici, ma anche sulle evidenze archeologiche. Il tema, pertanto, si connette non solo alla Campania, ma delinea anche il *modus operandi* dell'autore in rapporto alle differenti fonti selezionate. In relazione

[920] Manuzio 1566, 512.
[921] Mandowsky-Mitchell 1963, 75, nr. 42.

alla lunghezza e alla stratificazione delle notizie ligoriane, si procederà in prima istanza a riassumere il contenuto delle diverse occorrenze e poi al commento globale delle stesse.

La prima voce è *Agragas*. In essa le sirene sono descritte come vergini compagne di Proserpina, figlie di Melpomene e di Acheloo. I loro nomi sono "Parthenope, Legeia, Leucosia, Agalaopheme, Persinoe et Telsiapea" e sono venerate nel golfo di Sorrento, in un tempio attiguo a quello di Minerva. L'etimologia della parola sirena deriva dal verbo greco σύρω, che significa "attraho col cantare". Come esplicitato da Ligorio, la notizia è desunta da Fulgenzio, consultato verosimilmente nell'edizione del 1536 dell'umanista bolognese Filippo Fasanini[922]. Direttamente connesso alle sirene è il toponimo di Sorrento, che "si diceva Syrentino" e che viene identificato come il luogo in cui furono vinte da Orfeo nel canto.

In *Athenaeo* e *Porto Athenaeo*, il promontorio campano nel lato sinistro del golfo *Crateris*, attraverso Strabone, è identificato con la sede del culto delle sirene, figlie di Acheloo e Melpomene. Alla voce *Promontorio Athenaeo*, oltre al santuario di Minerva è nominato attraverso Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Eustazio, Virgilio e Dioniso Periegeta, anche quello delle sirene.

In *Capo di Minerva* e in *Minerva* viene ribadita l'esistenza del tempio delle sirene, vicino a quella di Atena, presso il promontorio di Sorrento, di fronte all'isola di Capri. Nella prima voce le divinità sono figlie solo di Acheloo, nel secondo del fiume e genericamente "della Musa".

Anche alla voce *Petra* e *Petre*, Ligorio accenna al tempio sorrentino. Le sirene nel primo lemma sono considerate dall'antiquario delle ninfe, i cui nomi sono "Legeia, Agalaophene, Persinoe, Parthenope, Telpsiepea e Tereina". Quest'ultima sostituisce Leucosia rispetto all'elencazione fornita in *Agragas* (3.90.1). Essendo molto dotate nel canto, le ninfe furono chiamate 'syrene' dagli antichi, dal verbo σύρω che qui significa "cantare". La città di Petra, sede del culto, coincide per Ligorio con Minori anche se Plinio (desunto da Calepino) la colloca in Calabria, presso il fiume Petrace. La notizia

[922] Calitti 1995 in *DBI.*

pliniana è smentita alla voce *Petre*, laddove l'antiquario afferma: "secondo Plinio è dove si trova Surento, nel promontorio di Minerva".

Seirenusse sono le isole delle sirene, ubicate in un braccio di mare compreso tra *Paestum* e Posillipo. Esse sono l'isola di Licosa, Apagropa, Capri e Megaride, "che hora è il castello dell'Ovo". Le sirene sono per Stefano di Bisanzio soltanto tre, Partenope, Leucosia e Egeia ma Ligorio ribadisce la sua convinzione che esse fossero sei. Partenope è sepolta a Napoli, Legeia-Egeia a Terina, Leucosia a Licosa. Nonostante il legame con i territori campani, Omero pose i luoghi delle sirene in Sicilia e di conseguenza Strabone "gabato dalla fama di Ulysse" ambienta l'incontro tra quest'ultimo e le creature presso Scilla e Cariddi. "Più verdateramente" Eratostene le colloca nel seno campano. Anche in *Sicilia* si accenna alle sirene, ma qui Ligorio dice che esse "d'indi volarono in Italia a Syrento", concordando dunque solo con una presenza iniziale delle stesse in Sicilia in connessione con Proserpina e il suo rapimento.

Direttamente correlate tra loro sono le menzioni specificamente dedicate alle sirene che si trovano rispettivamente nel ms. Ja.II.3 (f. 194r), nel ms. XIII.B.3 nei capitoli "DELLE SYRENE ET DE LE MUSE" (ff. 51-62) e "DE MERCURIO E DE LE SIRENE" (f. 75) e nel ms. XIII.B.7 (ff. 252-254).

Il lemma *Sirene* si apre con la constatazione ligoriana della voce volgare del nome, derivante dal greco σύρω. Le sirene sono qui definite le sette figlie di Acheloo e Calliope, "Parthenope, Lefeia, Aflaopheme, Telpsiepea, Pesinoe, et Tyrsenia, o Terina, et Leucosia". Esse abitarono le isole sirenuse, vale a dire Apagropa, Capri e Licosa, prospicienti Sorrento.

Syrene è la dizione che Ligorio ritiene assibilabile alla *lectio* degli antichi. Le sirene, vergini di singolare grazia, sono qui addirittura dodici: "Parthenope, Aglaopheme, Leucosia, Terpsiepea, Terina, Legeia, Tyrsenia, Agropa, Teles, rhaidne, Molphetes, et Tione". Attraverso Stefano di Bisanzio e Strabone, esse sono collocate presso il promontorio sorrentino: in particolare, le sirene si sarebbero dirette in Campania dopo essere state trasformate da Cerere in esseri mostruosi mezze donne, mezze uccelli. Quivi "impivano di tal vaghezza gli huomini che appo di loro muorivano et lasciavano la vita", pertanto tutti gli scogli pericolosi, di fronte a Sorrento, iniziarono ad essere

definiti ‘sirenusi’. Le isole delle sirene sono Licosa, che trae il nome da Leucosia e Apagropa da Agropa. Anche il mar Tirreno sarebbe così denominato dalla sirena Tyrsenia. A Napoli si troverebbe il sepolcro di Partenope, come ribadito anche dal “nostro amico Iacovo Cenci poeta romano”. La menzione del Cenci attesta il rapporto di Pirro con le maggiori accademie romane del Cinquecento, in questo caso con quella dello Sdegno, fondata a Roma nel 1541 da Girolamo Ruscelli e Tommaso Spica[923].

Sul promontorio Atheneo si trovava il tempio delle sirene e di fronte ad esso tre piccole isolette deserte e sassose, chiamate sirenuse. Una di esse è ancora nominata dal volgo Licosa, perché sede della sepoltura di Leucosia; un’altra è detta Apagropa per quella di Agropa, mentre a Napoli l’antico insediamento greco di Partenope prende il nome dall’omonima sirena. Pertanto, data la presenza sancita dalle fonti delle sepolture delle sirene e data la permanenza dell’uso dei toponimi ad esse riferibili, è logico per Ligorio collocare ivi le sirene.

Attraverso Dioniso Periegeta, consultato nell’edizione del 1496, curata da Daniele Caietani[924], che comprendeva anche il testo di Prisciano, Ligorio colloca un altro dei luoghi ‘sirenusi’ a Leucopetra, “luogo dilitiosissimo” identificato con la ΣΕΙΡΗΝΙΑΣ ΠΕΤΡΗΝ del geografo.

Il lungo capitolo intitolato “DELLE SYRENE ET DE LE MUSE” del ms. XIII.B.3 si configura, per impostazione strutturale e contenutistica, come un trattato autonomo. Il testo si apre con la polemica nei confronti dei contemporanei che non hanno rispettato “l’auttorità delle cose antiche”: “costoro non sapendo osservare che cosa sia Syrena, o dove stessero, se fusseno d’una forma che d’un’altra” le fecero “contrarie alla forma et alla sua allegoria, formandole senza auttorità mezze donne con le code de delphini”. Per Ligorio, infatti, che le sirene fossero mezze donne e mezze uccello “è cosa chiarissima a chiunche vuole con gli occhi dritti riguardare presso l’auttorità delle cose antiche maestre de quei che sanno”. Tra coloro che hanno ritenuto le sirene mostri marini con la coda di pesce si annoverano Boccaccio e Cibenius[925], il cui lessico è citato attraverso il nome degli editori, “Godifrifo et Marcello Beringho”. In particolare,

[923] Sul rapporto tra Ligorio e l’Accademia dello Sdegno, vd. Vagenheim 2006, 211-226; 2017, 91-100.
[924] Ricciardi 1973, in *DBI.*
[925] Cibenius 1551, 673.

nelle *Genealogiae Deorum Gentilium*[926] si legge: "Has dicit Ovidius socias fuisse Proserpine, eamque raptam diu quesisse, quam cum non reperissent, in marina monstra fuisse conversas, ora virginum habentia, et corpus ad umbilicum usque femineum, abinde infra pisces existentia, quos alatos Albericus dicit, et eis gallinacios pedes addit".

Successivamente, Ligorio si sofferma sull'etimologia del termine "sirena" e sviluppa un'articolata disamina circa il loro numero, i nomi con cui erano note nelle fonti e la loro genealogia. Alcuni dicono che esse furono due, altri, tre, altri quattro, altri di più. Il primo ad attestarne l'esistenza è Omero[927], che nell'Odissea le definisce ninfe figlie del dio fluviale Acheloo. La maggior parte delle tradizioni conosciute da Ligorio attribuisce la maternità a Melpomene, anche se egli segnala varianti che le voglio figlie di Erato, di Sterope[928], di Tersicore[929] o, come dice Servio, di Calliope.

Coloro i quali affermano che le sirene erano tre, come si legge nel *Griphus Ternarii numeri*, noto a Ligorio attraverso l'*opera omnia* aldina di Ausonio pubblicata nel 1517, le chiamano Partenope, Leucosia e Ligea. In uno scolio all'Odissea[930], si legge la tradizione secondo la quale le sirene furono invise a Venere per la loro scelta di conservare la verginità, che vivevano nell'Isola Fiorita e che i loro nomi erano "Aglaopheme, Thelxiepea, Pesinoe et Legea". A queste quattro Ligorio aggiunge Partenope, Terina e Leucosia, sostenendo con convinzione che le sirene fossero sette.

Tutti gli scrittori concordano nel dire che le sirene erano ninfe compagne di Proserpina con le quali la madre Cerere si adirò per non averla salvata dal rapimento di Ade: per punizione, dunque, la dea le trasformò in esseri metà donne metà uccelli. Raffigurazioni delle sirene prima della metamorfosi si trovano per Ligorio su alcuni "pilii" sia romani che campani. In particolare, egli cita un sarcofago "che è a Roma a Schola Greca, sotto 'l portico appunto di essa chiesa, là dove fu l'antico tempio de Cerere et de Proserpina poco discosto alle carceri del Circo Massimo". Esso era nell'atrio della chiesa di Santa Maria in Cosmedin, sull'Aventino, laddove il tempio di

[926] Boccaccio 1472, cap. XX.
[927] Hom. *Od.* XII 39-53; 154-200.
[928] Hes. F 11; 26.
[929] A.R. IV 895-899; Schol. *in Hes*. *Op*. 90; 165.
[930] *Schol.* V *Od.* XII 39.

Cerere, Libero e Libera assicurava uno spazio idoneo, riconosciuto e protetto sul piano sacrale, destinato allo svolgimento dei *concilia plebis* e all'esercizio delle funzioni proprie dei tribuni e degli edili della plebe[931]. L'edificio fu poi obliterato dai *carceres* del Circo Massimo. Un altro sarcofago è "in quell'altro bellissimo monumento, che è nella casa de' Galli gintilhuomini Romani": esso è identificabile con il sarcofago, ora al Louvre (MR 840; N 515; Ma 409), rappresentate il ratto di Proserpina al cospetto di ninfe e divinità (Fig. 21).

Fig. 21, Sarcofago con ratto di Proserpina, Musée du Louvre, Parigi (MR 840; N 515; Ma 409).

Come affermato da Ligorio, il fronte di sarcofago, databile ad età antonina, era nella collezione della famiglia Galli[932] che lo aveva acquisito all'inizio del Cinquecento dalla chiesa dei Santi Cosma e Damiano, presso il Foro Romano, dove era reimpiegato come lastra sepolcrale. Noto dalla descrizione di Ulisse Aldrovandi[933] e da un disegno del pittore olandese van Heemskerck[934], nel Seicento entra a far parte della collezione Borghese[935].

Quanto alle evidenze campane, Ligorio cita "un'altra sepoltura non meno bella che le suddette, che è in marmo a Napoli […] posta sul campanile de San Giovan Maggiore":

[931] Sordi 1983, 127-139; Marcattili 2012.
[932] Lodico-Piras 2007, 125-147.
[933] Aldrovandi 1562, 167-168.
[934] I fol. 72, Hülsen-Egger 1913I, 39-30, tav. 74.
[935] *L'idea del bello* 2000, 423-424, nrr. 21-22.

si tratta di uno dei cd. *Spolia Pappacoda*[936], reperti di epoca romana reimpiegati nel campanile della cappella di San Giovanni Evangelista, fatta costruire nel 1415 da Artusio Pappacoda, consigliere del re Ladislao I d'Angiò, membro di una delle più importanti famiglie napoletane dell'epoca. Il fronte di sarcofago con ratto di Proserpina, reimpiegato nella parte laterale sinistra del campanile, appare lacunoso ai lati, conservando intatta la scena centrale con Cerere che insegue il carro di Plutone e quest'ultimo che afferra Proserpina dalla quadriga infernale.

Igino, che Ligorio conosce attraverso l'edizione del 1549, Alberico "autore non troppo conosciuto nel suo *Libro dell'Imagini degli Dii"* (noto anch'egli attraverso l'edizione delle *Fabulae* in cui compare anche il *De imaginibus deorum* di Albricus philosophus), citato espressamente dal Boccaccio come fonte per il capitolo relativo alle sirene, e Ovidio confermano la trasformazione delle ninfe in esseri pennuti per volontà di Cerere. Il che si accorda perfettamente, secondo Ligorio, con l'iconografia di una moneta augustea coniata a Napoli per la sirena Partenope (*v. supra*), di alcune gemme "contrafatte" e di un altro sarcofago "che si vede in Vaticano nel monomento che è nel pilo su allegato ridotto nell'edificio del bosco del Sacro Palazzo de San Pietro" raffigurante Ulisse, legato all'albero maestro della nave, per non essere vinto dal canto delle sirene. Il pezzo era stato descritto approfonditamente dall'antiquario nel ms.XIII.B.10, nel capitolo "DI ULYSSE ET DELLE SYRENE CAPO" (ff. 139-140), laddove si legge: "Sul colle Vaticano, appresso del sacro palazzo, è un boscho con un fonte, delitia delli Pontefici Maximi, nel qual luogho si scorgeno in un altro pilo bellissimo d'intaglio le syrene et Ulysse nella nave ligato et altre cose in questo modo, che sono ricordi degli antichi di cose prudenti et de' pensieri accorti a proposito a alla vita humana, e sono di quelli essempii, che demostrano come è degno il fine della nostra vita. Primieramente, in un cantone del monumento, è uno vecchio fermato in piedi con capelli longhi et con barba folta di aere di greco, et estrettamente involto dentro del suo mantello, che è un pallio alla greca, il quale viene da Mercurio preso, che significa il passo della morte perciò che Mercurio è quello a cui fu data la cura di condurre l'anime all'inferno, prefetto di Caronte. D'intorno al detto vecchio è una donna assisa che molto si duole, con altre donzelle, che piangono il passaggi<o> del

[936] Camodeca-Palmentieri 2012-2013, 242-270; per il sarcofago con ratto di Proserpina, 249-251.

loro capo della casa. Costui par che dinota esser la imagine di colui che quivi dentro fu sepellito, / *f.* 140 / et credo che sia di natione Itacense. Con ciò sia che vi siano intagliate cose al proposito del passaggio di Ulysse nel mar Tirreno, dove scampato dalle mani delle Syrene per sua prodentia, nel pilo la medesimo cosa si dimostra. Quivi da 'na parte si vedono tre Syrene, Partenope, Pesinoe et Aglaopheme, overo Thersiepea, che sono sopra d'una insula, mezze donne et mezze galline, secondo le discrive Ovidio nella *Metamorphose*, et secondo affermano Hygino, et Alberico e Stephano Byzantio, come le cangiò Cerere nel ratto di Proserpina sua figliola del che havemo largamente ragionato nel libro dell'imagini. Ora l'una delle quali ha la cornamusa, che è Partenope, la seconda ha la lyra che è Thersiepea, la terza ha le tibie o vero flauti che è Pesinoe dalle quali tre luoghi nel litto napolitano furono chiamati dove i corpi di esse furono sepelliti. Appiede dell'insula è la nave con Ulysse ligato all'arbore, et l'altri suoi compagni d'intorno a guidar la nave acciò che non rimanesseno presi dal cantar di quelle, come furono gli altri che presso di esse furono divorati". Il sarcofago, che doveva trovarsi nel Boschetto del Belvedere, è andato perduto fin dal XVII ma è noto attraverso un disegno del *Codex Pighianus*[937].

Attraverso Pausania, Ligorio riferisce un'altra tradizione sulle sirene, quella relativa ad una contesa con le muse per stabilire chi cantasse meglio. Sconfitte, per disperazione le sirene si strapparono le penne dal corpo e le muse con le *spolia opima* realizzarono ghirlande per il capo. Secondo Ligorio, delle nove dee, solo otto indossavano questa corona poiché essendo una delle muse madre delle sirene, non volle "ornare le sue chiome della macchia delle figliole". Il tema sarebbe presente in diverse sepolture antiche, tra cui una "alla Dogana nel portico della chiesa di Santo Eustathio", una "nella chiesa de San Paulo per la via Ostiense" e un'ultima a san Giovanni in Laterano.

Il luogo in cui le sirene si strapparono le piume è Aptera, menzionata da Stefano di Bisanzio; le isole limitrofe furono dette Leuce, cioè bianche, dal corpo pallido delle creature spiumate. Apollonio Rodio racconta un altro episodio del mito, quello in cui Orfeo vinse le sirene nel canto, salvando gli altri Argonauti.

[937] Ms. Lat. Fol. 61, Fol 275v. Schreurs 2000, 197, fig. 85; vd. Anche Robert 1968, 140.

Dopo aver discusso dell'iconografia e dei miti concernenti le sirene, è Ligorio stesso ad affermare che il tema successivo del trattatello è legato "alle insule et alli spatii" in cui esse alloggiarono. Vengono citate dapprima le *isole sirenuse*, collocate per Stefano, Plinio e Strabone in Sicilia, presso il Peloro. Altri ancora le hanno collocate nello spazio di mare antistante Sorrento, dove si trovava anche il presunto edificio di culto delle sirene.

L'ultima parte del lemma è occupato dalla storia di Napoli a partire dalla constatazione dell'esistenza della sepoltura di Partenope presso l'isolotto di Megaride. Le notizie riportate da Ligorio si ripetono in maniera pressocché identica alla voce *Neapoli* e nel ms. XIII.B.7 (ff. 252-254).

Nel capitolo "DE MERCURIO E DE LE SYRENE" del ms. XIII.B.3 (f. 75), il messaggero degli dei è associato alle sirene attraverso il riferimento al mito secondo il quale egli avrebbe insegnato loro a suonare la cetra. Il tema è presente per Ligorio in una gemma di Giovanni Antonio Carafa, in cui Mercurio è raffigurato seduto su una roccia, con la lira in mano, e di fronte a lui tre sirene, con in mano le tibie, intente ad ascoltare. Ligorio fa poi riferimento, attraverso l'edizione del 1549 della *Chronica* di Eusebio di Cesarea, alla tradizione secondo la quale le sirene sarebbero state delle meretrici. Il tema è presente anche in Boccaccio, il quale attribuisce la notizia a Palefato.

Nel ms. Ja.II.14 (f, 411v) si trova un capitolo dedicato alla città di Aptera. Le sirene volarono dalla Sicilia al Tirreno, dove fissarono la propria sede presso le isole di Capri, Apagropa e Licosa, e il promontorio di Sorrento, dove fu edificato per loro un tempio, come afferma Strabone. Qui giunse Ulisse, il quale riuscì a resistere al canto delle sirene, che si annegarono per il dolore; i loro corpi, trasportati dalle acque, giunsero a Napoli, a Terina, a *Paestum* ("al Glaupheme promontorio nel pestano"), al promontorio Legeo e a Licosa, dove furono seppelliti.

Come evidenziato da Ligorio, il primo a parlare delle sirene è Omero[938], il quale non descrive l'aspetto delle creature né i loro nomi. Dall'Odissea si ricava che esse erano

[938] Hom. *Od.* XII 184-200.

due (utilizzo del duale), che vivevano presso un prato fiorito e che con la malizia del loro canto attiravano a sé i naviganti.

Nel *Catalogo delle donne* esiodeo[939] le sirene si connotano come figlie di Acheloo e di Sterope, a sua volta figlia di Agenore, nipote di Etolo, e dunque connesse all'Etolia[940]. Ad ambiente eolico, beota *in primis*, si collega la tradizione[941] secondo la quale Era avrebbe indotto le sirene a gareggiare con le Muse in una competizione canora, al termine della quale le dee vittoriose avrebbero strappato le piume alle creature, per farne corone e ghirlande. In Ligorio questa notizia si collega direttamente all'*aition* della fondazione della città di Aptera e delle isole 'Leuce', attraverso Stefano di Bisanzio[942]. Come evidenziato da A. Mele[943] un 'duplicato' dello scontro con le Muse è ravvisabile in quello con Orfeo, a sua volta localizzato secondo alcune fonti[944] in Sicilia, nel Peloro. L'ambientazione siciliana cozza con quella campana propugnata da Ligorio, il quale propone che dopo l'incontro con Orfeo, le sirene si siano spostate dal Peloro alla costiera sorrentina[945]. Il luogo è doppiamente legato alle creature attraverso le isole 'sirenuse' e il tempio delle sirene. Per quanto riguarda il toponimo *Seirenoussai*, già P. Poccetti[946] aveva notato come la desinenza in *-oussai* fosse connessa a uno zoonimo e di conseguenza alla 'bestialità' delle sirene. Le isole coinciderebbero con il piccolo arcipelago roccioso de Li Galli, i cui singoli scogli sono noti con il nome di Gallo Lungo, Isola dei Briganti e La Rotonda[947].

Gli stessi nomi con cui le sirene iniziano ad essere note dopo Omero, Partenope, Leucosia (e Ligeia), rimandano alle omonime località campane così chiamate dalla presenza delle loro sepolture. Le eponime divengono tributarie di culti locali, legati alle specifiche sedi, e di uno collettivo ubicato secondo la tradizione straboniana e pseudo-aristotelica[948] a Sorrento.

---

[939] Hes. F 11, 26.
[940] Mele 2016, 264.
[941] Paus. IX 24, 3.
[942] St. Byz. *s.v.* Ἄπτερα, p. 101 Meineke.
[943] Mele 2016, 266.
[944] Dictys *FGrHist* 49 F 9; *A.O*. 1264-1290; Hyg. *Fab*. 141, 3; Aus. *Gryphus ternarii numeri*, 20-22; Serv. *ad Aen*. V 864.
[945] Lyc. *Alex.* 712-738; Strab. V 4, 8.
[946] Poccetti 1996, 48-49.
[947] Federico 2010, 286-288.
[948] Pseud. Arist. *Mir*. 103.

La prima sirena per antichità del culto è Partenope, cui a partire dal VI secolo a.C. inizia ad affiancarsi Leuocosia, sepolta presso l'omonimo isolotto prospiciente Poseidonia. Il momento di affermazione del culto di questa dea (assimilabile a Ino-Leucotea[949]) coincide con quello di *auxesis* della città. Pertanto, è lecito supporre che la fondazione del tempio sorrentino delle sirene rappresenti il punto di convergenza degli interessi di *Neapolis*, Poseidonia e Terina (con Ligeia) nel mar Tirreno.

Quanto al santuario, già Beloch[950] e Mingazzini[951] avevano ipotizzato la sua ubicazione presso Marina di Ieranto; tuttavia, nessuna evidenza certa proviene dalla zona[952].

Tornando a Ligorio, la fonte delle notizie relative alle sirene va individuata in Giraldi[953], da cui desume non solo i riferimenti agli *auctores* greci e latini, ma anche ai contemporanei, primi tra tutti Boccaccio e Alberico.

Tuttavia, la trattazione dell'antiquario non si esaurisce nella menzione di riferimenti testuali ma è sostanziata da numerosi dati archeologici. Egli, infatti, relativamente all'iconografia delle sirene e delle muse nomina una serie di sarcofagi romani e napoletani. Il continuo ricorso alle evidenze materiali tradisce come esse siano ritenute fonte privilegiata di notizie dall'antiquario napoletano.

4.91 *Sorrento*

A Sorrento sono dedicate nove menzioni nei manoscritti ligoriani.

La prima *Achana* si riferisce a una non meglio precisata isoletta che secondo Ligorio dovrebbe essere prospiciente alla costiera sorrentina. Di essa non è stati trovato riscontro nelle contemporanee fonti antiquarie.

[949] Mele 2016, 284-286.
[950] Beloch 1879, 276.
[951] Mingazzini 1941-1942, 85-95.
[952] Vd. Senatore 2023, 307-373.
[953] Giraldi 1548, 240-242.

Crassita è il nome di una famiglia sorrentina, che diede i natali al poeta *Crassitio*. Le fonti che Ligorio utilizza per corroborare la tesi dell'esistenza del *cognomen* nella penisola sorrentina sono un'epigrafe (falsa) e la menzione svetoniana di un *L. Crassicius* retore e grammatico, che tuttavia è definito *tarentinus* dallo storico[954].

Kaninianum è per Ligorio il nome della villa di *Caio Kaninio* nel territorio di Sorrento, presso il promontorio Ateneo. L'antiquario trae spunto dalla menzione del promontorio per raccontare brevemente delle sirene, tema di cui si è ampiamente discusso in 4.90.

Nella voce *Legea*, Ligorio si riferisce a una località nel promontorio di Sorrento chiamata così dalla sirena o ninfa Ligeia[955].

Il *Monte di Sorrento* coincide con il promontorio Atheneo.

Pollento sarebbe per Ligorio l'antico nome di Sorrento. L'associazione, non altrimenti attestata, potrebbe derivare da un passo della *Naturalis Historia*[956] in cui insieme alle produzioni ceramiche di diverse città, compaiono quelle di *Pollentia* (Piemonte) e Sorrento.

Le voci propriamente dedicate alla città campana sono tre.

Nella prima, *Surrenti*, Ligorio colloca la località dal lato sinistro del golfo Crateris. Sorrento era il luogo delle sirene, tanto che esse avevano un luogo di culto in associazione a Minerva presso il promontorio Atheneo e che il nome greco della città era *Petra Syrenum*. Quest'ultima notizia è desunta da Calepino, *sub voces Petra*, il che dimostra come Ligorio conoscesse approfonditamente il dizionario dell'agostiniano, dal quale estrapola notizie anche in lemmi non propriamente incentrati sulle località campane di cui sta parlando. Egli aggiunge tre iscrizioni che "havemo havute per mano di Terentio Camera copiate". Il de Camera è ricordato da Goltz per una raccolta numismatica[957]: la menzione ligoriana di epigrafi da lui copiate potrebbe indicare che esse erano di sua proprietà.

[954] Suet. *Gramm.* XVIII 1-2.
[955] Giraldi 1548, 240.
[956] Plin. *Nat. Hist.* XXXV 12.
[957] Iasiello 2003, 110.

Delle tre epigrafi, due sono false: la *CIL* X 566* era stata collocata dallo stesso antiquario napoletano presso Sessa Aurunca nel ms. Ja.II.3, ai ff. 137r-v.

La *CIL* X 676 è presente nell'*Orthographiae Ratio* di Manuzio[958] che la colloca genericamente a Sorrento, ma che dalla ricostruzione di M. Magalhaes[959] doveva essere presso *Porta Stabiae*. Essa è una delle due basi onorarie identiche, dedicate dall'*ordo decurionum* e dai *municipes Surrentini*, all'imperatore Adriano intorno al 120-121 d.C.

La voce *Syrento* attesta il nome greco della città, derivato dalla presenza delle sirene presso il promontorio Atheneo. Esse venivano venerate ivi in associazione con Minerva. Nuovamente Ligorio descrive le sirene attraverso Giraldi (*v. supra*).

L'ultima menzione è *Syrrento*. Di nuovo la città viene collocata nella parte destra del golfo sirenuso e di nuovo viene menzionato il culto di Minerva presso il promontorio Atheneo (*v. supra*). A tal proposito, Ligorio afferma di aver visto una piccola tavoletta di bronzo con lettere in argento che recitava: "MINERVAE AUGUSTAE CONSER COLON SURENTIN AUG".

Attraverso Iunio Nipsa viene discussa la deduzione *de muro* della colonia augustea di *Surrentum*, che venne ad essere abitata da veterani e autoctoni di origine greca. Ligorio aggiunge un'epigrafe, la *CIL* X 690, mutila della parte iniziale. Essa pertiene a un coperchio di sarcofago, reimpiegato presso l'arcivescovado[960]. Dalla stessa iscrizione si evince un'originaria provenienza puteolana o cumana[961]. In ogni caso, essa è probabilmente desunta da Manuzio[962].

[958] Manuzio 1566, 373.
[959] Magalhaes 2003, 130-132.
[960] Magalhaes 2003, 206-207.
[961] Corazza 2016, 376-378.
[962] Manuzio 1566, 78.

4.92 *Suessola*

L'antica Suessola è ricordata da Ligorio in sette riferimenti, di cui tre nell'*Enciclopedia*, uno nel ms. XIII.B.1, uno nel XIII.B.3 e due nel XIII.B.7.

La prima voce del *Dizionario* colloca la città presso il fiume Clanio, in territorio acerrano. Essa fu completamente distrutta dai Goti.

Sessola è il nome moderno in volgare della città, all'epoca di Ligorio completamente abbandonata. Della distruzione di Suessola egli aveva già trattato in altre voci, tra cui quelle relative ad Acerra e a *Calatia*. Attraverso un passo non reperito del gromatico Iunio Nipsa, Ligorio racconta della deduzione della colonia e della creazione delle tribù Oufentina e Falerina. L'antiquario riporta altresì quattro epigrafi, tutte false.

Il lemma *Suessola* e la menzione al ms. XIII.B.1 riferiscono che tra le rovine della città erano ancora visibili rocca e la chiesa, anch'esse distrutte e abitate da serpi.

Nel ms. XIII.B.3, in un capitolo in cui Ligorio discute dell'iconografia di Mercurio Barbato e del Sole, egli accenna al rinvenimento a Suessula di una statua del dio, "di mezzo rilievo sculpita", rappresentato con "il capricorno da una mano, et dall'altra l'ariete". L'iconografia di Hermes *Kriophoros* è piuttosto attestata nell'antichità[963]: una statua di provenienza capuana si trova al Museum für Abgüsse klassischer Bildwerke di Monaco (Inv.-Nr. DL 155) e una statuetta di terracotta è attualmente nel Museo Campano[964]. Tuttavia, non è nota la notizia di un pezzo proveniente da Suessula.

Nella prima delle due menzioni del codice XIII.B.7 al f. 257, in un capitolo intitolato "DI SUESSULA CAP. XXXVIII", Ligorio colloca la città nei pressi del fiume Garigliano, al confine con Sinuessa. Egli disegna due epigrafi, entrambe false. La prima, la *CIL* X 397* è rappresentata sul basamento di una pietra votiva, dedicata al *Genius Pacifer*: Mandowsky e Mitchell[965] hanno evidenziato come l'iconografia del genio dipenda da alcune emissioni monetarie di Commodo, attraverso un processo di

[963] *LIMC* VI, *s.v. Mercurius*.
[964] Duhn 1879, 121 n. 4.
[965] Mandowsky-Mitchell 1963, 76, nr. 44.

assimilazione tra le due divinità che Ligorio stesso illustra al f. 84 del medesimo manoscritto.

Al f. 400, Pirro accenna alla venerazione in cui i Suessulani avevano il gallo, simbolo di Mercurio, loro divinità protettrice.

4.93 *Teano*

Nove voci sono dedicate da Ligorio a *Teanum Sidicinum*.

I Sidicini sono definiti popoli campani e ausoni. Essi sono confinanti e mescolati. Altre città sidicine sono Suessa, Venafro e Sora. Dei Sidicini parla profusamente Plinio.

Sidicino è anche un altro nome di Teano. Oltre a Plinio, anche Silio Italico discute della città. Quest'ultima citazione sembra desunta da Alberti[966].

Sitico secondo Ligorio è errore di Stefano di Bisanzio per *Sidico-Sidicino*. Infatti il nome della città in greco è con δ e non con τ, da cui Sidicini.

Teano è il nome della città che si legge nelle iscrizioni e nelle monete, anche se Ligorio almeno nell'*Enciclopedia* avverte come genuina la lezione *Teiano*, nella quale riversa la maggior parte delle informazioni sulla località.

Teiano è infatti città sidicina, distante otto miglia da Capua, nel tratto dell'Appia che si congiunge con la via Latina. Il simbolo monetario della città era il gallo, uccello simbolo del dio Marte (*v. infra*). Il popolo sidicino, di origine osca, fu molto bellicoso e venerava massimamente Marte, chiamato 'Memerto' (Mamerte) nella lingua osca. Ligorio ammette, attraverso un'iscrizione (falsa) anche la dizione 'Theana' e quella 'Teiano': la prima, in realtà è ampiamente diffusa nelle contemporanee fonti antiquarie, la seconda si leggerebbe per Pirro nel gromatico Iunio Nipsa.

[966] Alberti 1550, 144v.

Le altre fonti citate per la descrizione della città sono desunte da Calepino: in particolare, il luogo secondo Livio fu assegnato alla tribù Stellatina, mentre Strabone e Tolomeo la definiscono osca ma conquistata successivamente dai Campani.

Nel ms. XIII.B.1, in un capitolo intitolato "DI TEANO MUNICIPIO", viene descritta la monetazione della città. L'effigie più comune era quella con la testa di Marte al D e al R il gallo con la stella: secondo l'opinione di Ligorio e "di alcuni anticarii" queste monete con l'etnico "TIANO" erano coniate a Roma. Pirro disegna qui due nominali, uno con al D la testa laureata di Apollo e al R diversi simboli, tra cui una cornucopia, ignota in letteratura, l'altra quella tipica con Atena con elmo corinzio al D e gallo con stella al R[967]. Quest'ultima è disegnata anche al f. 85r del ms. Ja.II.14, insieme a un'altra a con al D Apollo laureato, che Ligorio definisce "testa di donna con una palma, che serà o la effigie de la Vittoria o quella di Neriene moglie di Marte" e al rovescio il consueto gallo. Nel capitolo Ligorio, dopo la consueta collocazione della città nei pressi del Volturno, sancisce che il gallo di Marte è simbolo di vigilanza "et scubie mornali". Questa attribuzione è desunta da Cartari[968].

Nel ms. Ja.II.6 Ligorio descrive il *prodigium* della nascita di un bambino con quattro mani e quattro piedi. Una notizia simile, ma riferita a due coppie di gemelli siamesi è nel volume su Tivoli e le ville antiche: essi sarebbero nati a Ferrara nel 1579, i primi entrambi maschi a un contadino "al ponte alla Valscura", gli altri due maschio e femmina "nati di un comandatore vecchio et gobo". Questi ultimi avevano le teste unite e mani e piedi deformi (Fig. 22)

[967] Vd. Head 1911, 43.
[968] Cartari 1556, LXXXI.

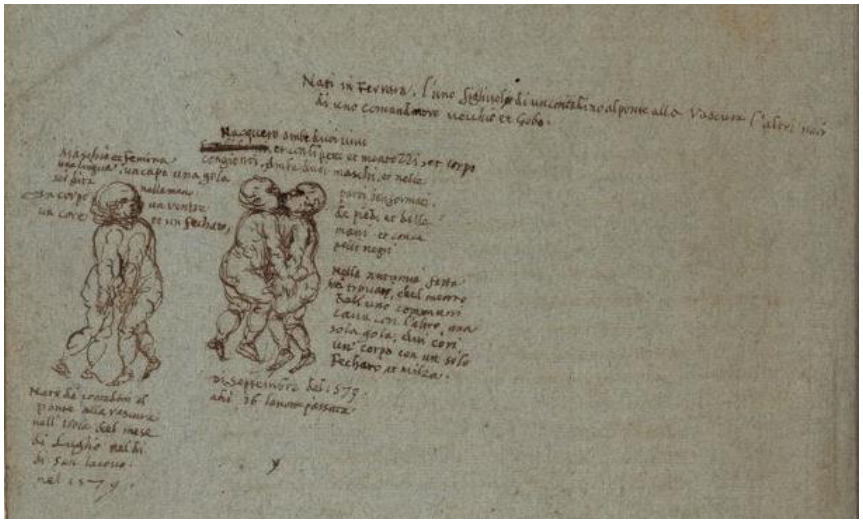


Fig. 22, ms. Ja.II.7, f. 1, ASTO.

Ciò denota nell'antiquario un gusto per i particolari curiosi e prodigiosi, in linea con la mentalità tipica del Cinquecento.

Nel ms. XIII.B.7, nel capitolo "DI TEANO CAP. XXIX", l'antiquario ammette che pochissime testimonianze restano dell'antichità dell'illustre città sidicina, tanto che le poche rovine superstiti sono difficilmente identificabili. Altresì egli disegna tre basi iscritte, tutte false.

Altre antichità teanesi menzionate da Ligorio sono state individuate da F. Rausa[969] nel ms. oxoniense: esse sono due iscrizioni funerarie, incise su are, delle quali una è ritenuta falsa (*CIL* X 605*) mentre la seconda, relativa ad un *Ti. Claudius Vitalius*, non risulta recensita nel *corpus* epigrafico ma per la parte onomastica trova un confronto con un'altra sessana che ricorda il *duovir Popillius Vitalius* (AE 1984, 184).

Lo studioso ha altresì evidenziato un altro probabile contributo ligoriano in un monumento funerario del tipo a cuspide[970], noto attraverso il libro di disegni all'Eton College di Morillon[971] e il *Codex Destailleur* B[972] dell'Ermitage[973]. Il monumento,

[969] Rausa 2018, 256-258.
[970] Per i disegni vd. Rausa 2018, 259-260.
[971] Topham Bn 17.4.4, f. 1; vd. Crawford 1998, 96-97, 108, fig. 29. Lanzarini-Martinis 2015.
[972] Oltre al *Destailleur B*, alcuni disegni ligoriani sono contenuti anche nel *Destailleur A*, ancora inedito. Si segnalano in particolare i ff. 9v con iscrizioni topografiche campane e il 53v con alcune basi di colonne. Sul codice vd. Lanzarini-Martinis 2015, 229-231.
[973] Inv. 14742, f. 115v.

raffigurato in entrambi i codici con alcune varianti, è accompagnato nel primo dalla legenda "Teggiani tot(um) marmore(um)", nel secondo da quella "Tiano". Rausa suppone, altresì, che tali menzioni potrebbero derivare da un perduto disegno ligoriano, che faceva parte della serie di monumenti funerari campani del ms.XIII.B.10.

4.94 *Telese*

L'antica *Telesia* è soggetto di sette *lemmata*.

Il primo si riferisce alla villa detta *Bolaniana* di Sesto Bolanio Telesino, collocata nel Sannio lungo la via Appia, al confine con i Sidicini. Nel luogo, secondo Ligorio, vi erano alcune epigrafi (che tuttavia non riporta) ed edifici ben costruiti e decorati, con una *statio* per i viandanti. È noto dalle fonti che presso l'Abbazia normanna di San Salvatore Telesino[974] doveva trovarsi una stazione di posta, così come è nota la *mansio* di *Super Thamari fluvium* in direzione del municipio di *Ligures Baebiani*, citata nell'*Itinerarium Antonini*. Non è chiaro, tuttavia, a quale Ligorio si riferisca.

La seconda voce, *Telesia*, proprio attraverso Antonino Liberale, colloca la città nel Sannio, tra Alife e Benevento. Ligorio fa derivare il nome della cittadina dal greco ΤΕΛΕΣΙΑ, a sua volta riferibile alle spade o ai dardi. Il termine rimanderebbe inoltre a ΤΕΛΕΣΙΑΣΕΙΝ, "l'atto del sacrificare". Sull'etimologia del nome *Telesia* si è interrogato già Libero Petrucci[975], autore tra il 1853 e il 1863 di una *Storia di Telese*, il quale come Ligorio prospetta la possibilità di una derivazione di *Telesia* dal latino *telum*. In un recente contributo di G. Battaglino [976], il termine è piuttosto connesso a una radice indoeuropea *tel-, indicante il terreno pianeggiante su cui la città sorgeva. Ligorio ricorda anche la connessione della città con il duce "Telesio", molto probabilmente il condottiero sannita Ponzio Telesino.

[974] Cielo 2016, 27-51.
[975] Il manoscritto dell'opera, dalla lunga genesi, è conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.
[976] Battaglino 2016, 81, con bibliografia.

L'antiquario riporta, poi, un'epigrafe che dice collocata nella chiesa cittadina, dedicata da Fellio Rufo e Argio Celere, i quali avrebbero fondato la laneria telesina. L'iscrizione, la *CIL* IX 2226, è ricordata da molte fonti antiquarie, tra cui il Metellus (Vat. Lat. 6039, f. 363). Essa, attualmente irreperibile, attesta una delle maggiori attività economiche cittadine[977].

Telesilla sarebbe per Ligorio un altro nome della città sannita. Esso è anche il nome di una poetessa e oratrice greca, citata per l'antiquario da Pausania. Nel libro II del periegeta, in effetti, viene menzionata una statua presso il santuario di Afrodite ad Argo per Telesilla, la quale sarebbe morta per il morso di un serpente velenoso.

In *Telese*, Pirro colloca di nuovo la città nel Sannio e ricollega il nome al condottiero Telesio. Anche *Telesiano* e *Thelesi* si riferiscono alla cittadina sannita.

Nell'ultima voce, *Tylesia*, dopo la consueta collocazione del Sannio, viene riportata un'epigrafe per Diana Vincitrice, che tuttavia è falsa.

4.95 *Terra di Lavoro*

Dodici sono i riferimenti ligoriani alla cosiddetta Terra di Lavoro, grossomodo coincidente con l'attuale provincia di Caserta.

La gran parte delle informazioni esposte in essi è desunta dalle fonti letterarie, senza significativi elementi di novità.

La prima voce è *Laborino Campo.* In essa Ligorio colloca la Terra di Lavoro in territorio ausono. Egli ritiene che l'etimologia del nome dipenda dal latino *leporis*, piacevolezza e non come sostenuto tra gli altri da Alberti[978] da *labor*, cioè lavoro. Il concetto è ribadito dall'antiquario napoletano nel lemma successivo, *Laboriae*, in cui egli loda massimamente la fertilità del suolo campano, la presenza di bestiame e "li frutti di Cerere et di Baccho, […] dell'Amore et de la Pace et de la Virtù", che rendono

[977] Buonocore 2014, 7.
[978] Alberti 1550, 141v.

la Terra di Lavoro un luogo sublime di divizie e piacevolezze. I confini geografici della piana vanno per Ligorio dalla foce del Liri o Garigliano, fino al fiume Sele.

Monte Gallicano, nominato anche da Alberti[979] e Boccaccio[980], è un altro nome del Massico; anche il Monte Sant'Angelo è collocato da Ligorio nella Terra di Lavoro, sovrastante la città di Maddaloni.

Alla voce *Pascutiano*, Ligorio riferisce di una villa antica in Terra di Lavoro. A riprova della notizia, egli aggiunge un contratto di vendita di una piccola casa "Sarnensi in suburbio" venduta da un certo "Pascutio Culita". L'antiquario, tuttavia, non si accorge di essere in presenza di un *lusus* letterario. Il documento è infatti probabile invenzione pontaniana: in uno dei *Dialoghi*, infatti, i personaggi nell'*Actio* discutono di una bozza di un contratto assimilabile a quello di Pascutio[981]. Inoltre, Celio Rodigino[982], pseudonimo dell'umanista Ludovico Ricchieri[983], nelle sue *Lectionum Antiquarum* fa riferimento a un passaggio del *contractus* con il nome di Pontano. Anche Fabricius[984] riporta il testo, corredato dalla precisazione "ex membranis mirae vetustatis edita in Italia, ex bibliotheca Andree Alciati iureconsulti".

Le due voci *Patria* si riferiscono una all'altro nome con cui era nota Literno nell'antichità, l'altra al fiume omonimo che da Atella attraversava la Terra di Lavoro per poi sfociare "dove è Patria castello nominato dal fiume". Anche *Torre de Patria* fa riferimento all'antico nome di *Liternum*.

In Terra di Lavore Ligorio definisce nuovamente i confini geografici della piana campana. Essa si estende dal Liri al Sele e comprende popoli campani, osci, capuani, sidicini, cumani, atellami, napoletani, acerrani, nolani, sarnini, picenti fino ai Nocerini e ai Salernitani. Il luogo è così chiamato dalla piacevolezza e della bontà della terra, ma anche dalla facilità nel lavorarla, da cui deriva il nome di *Campania Felix*. Quest'ultima etimologia connessa alla 'lavorabilità' è desunta da Alberti[985].

[979] Alberti 1550, 143v.
[980] Boccaccio 1520, VIIIv.
[981] Privitera 1943, 127 ss.
[982] Rodigino 1542, XIII, 8, 477.
[983] Cessi 1936 in *DBI.*
[984] Fabricius 1550, 22.
[985] Alberti 1550, 141v.

I *Volcentani* sono popoli campani abitatori della Terra di Lavoro.

Nel ms. della BNF, Ligorio ribadisce che in Campania e nella Terra di Lavoro era venerato Bacco, per l'abbondanza del vino nel Regno di Napoli.

Nel ms. sui terremoti, l'antiquario accenna ai sismi che spesso si verificano nella località.

4.96 *Monte Tifata*

Il monte Tifata è citato da Ligorio in un'unica voce.

Tifata è nome di monte e di fiume in Campania, pieno "di castella et di fertilità". Sotto le sue pendici sorgeva l'insediamento di *Cales*, come riferito da Silio Italico.

4.97 *Via Traiana*

Per Ligorio l'imperatore Traiano realizzò diverse vie in Campania. La prima si dipartiva dall'Appia per attraversare Sinuessa, Literno, Cuma e Pozzuoli. Un'altra da Napoli giungeva fino a Nola, Nocera, Sarno e Salerno. La terza viene chiamata dall'antiquario via Ulpia o Campana, la quale da Baia attraversava Miseno, Baia, Cuma, Literno, Pozzuoli e Napoli. La quarta da Terracina giungeva fino a Benevento, attraversando Fondi, Formia, Minturno, Teano, Alife e *Telesia*. Un'altra è la via Traiana che da Benevento giungeva a Taranto (*sic*) attraverso Eclano e il territorio dell'Irpinia.

Come è evidente, Ligorio confonde e sovrappone diversi percorsi viari che interessavano il territorio della Campania[986], attribuendone unicamente la realizzazione a Traiano. La regione, infatti, era attraversata da numerose strade, di cui le principali sono: la via Latina[987] (IV-III secolo a.C.) da Roma a Benevento attraverso

[986] Sulla viabilità campana, vd. *Carta archeologica e ricerche in Campania* 2004-2023.
[987] Quilici Gigli 2019, 263-296.

la Ciociaria; la via Appia, da Roma a Capua, poi prolungata fino a Benevento[988]; la via Traiana vera e propria e molte altre, a creare una viabilità complessa e stratificata.

4.98 *Trebula*

Alla voce *Trebula* Ligorio distingue tra la città sabina, nota con il nome di *Trebula Mutuesca*, da quella campana, chiamata *Trebula Balliensis*. La fonte utilizzata è la *Geografia* di Tolomeo, verosimilmente consultata attraverso l'edizione di Ruscelli del 1561.

La diffusione del toponimo Trebula tra le città sabelliche dipende dal fatto che esso significa "casale". Il territorio dell'antico centro campano-sannitico e romano si estende alle pendici meridionali del massiccio montuoso del Montemaggiore, negli odierni comuni di Pontelatone e Formicola, coincidendo grossomodo con l'attuale comune di Treglia, in provincia di Caserta[989].

4.99 *Vallo di Diano*

Il Vallo di Diana, chiamato "Valdiano" da Ligorio, è identificato come un paese e un "antro" oltre al fiume Sele, al confine tra Sannio e Lucania. Nel luogo esisteva una fonte consacrata a Diana Agrotera, che "sempre sta in uno stato pieno e chiaro".

4.100 *Vesuvio*

Il Vesuvio è menzionato da Ligorio in sette passaggi.

In *Monte di Somma* esso è collocato nella Terra di Lavoro, a sette miglia da Napoli.

In *Polyohemo* viene incidentalmente citato il vino vesuviano.

---

[988] Quilici Gigli 2022b; 193-205.
[989] Caiazza 2009.

Il terzo lemma, *Vesevo*, si riferisce a due monti, uno in Liguria, uno in Campania nel seno Crateris, il quale secondo Diodoro è così chiamato per il gigante omonimo sepolto sotto di esso. Ligorio passa a parlare della contesa tra gli dei e i giganti e tra Cerere e Bacco per il possesso della fertile piana, temi che, come abbiamo visto (*v. supra*), egli desume dalle fonti letterarie, soprattutto da Plinio.

Il monte è celebre oltre che per la prigionia del gigante anche per le viti piantate da Sileno che producono il vino greco con cui Ulisse fece ubriacare Polifemo, così come raccontato da Euripide. Esso dista da Napoli sette miglia e da Nola cinque. Nei suoi pressi si trovano Somma e *Stabiae*, il cui porto è identificato con Torre del Greco.

Nell'*Enciclopedia* si trova un altro lemma *Vesevo*: dopo aver ribadito le medesime notizie delle voci precedenti, Ligorio passa a descrivere il sisma del 79 d.C. attraverso le fonti letterarie. Il tema ritorna nel ms. XIII.B.3 e in Ja.II.13. Nel primo conviene segnalare che le motivazioni del sisma sono sia naturali che divine, a causa del movimento dei giganti prigionieri sotto i vulcani, nel secondo che esso distrusse le città di Pompei ed Ercolano.

In *Vesuvio* Ligorio ripete nuovamente gli stessi concetti: egli attesta altresì le pratiche di guarigione che venivano svolte presso *Stabiae* e la presenza della villa di Ottaviano alle pendici del monte (*v. supra*).

In XIII.B.2, infine, Ligorio colloca attraverso Livio un sacrificio effettuato dal condottiero Decio lungo la spiaggia presso il Vesuvio.

4.101 *Vico Equense*

Vico Equense è designata da Ligorio, nell'unico lemma che la riguarda, come BYCO. La cittadina è collocata correttamente nei pressi del Vesuvio e di Sorrento, nel paese campano picentino.

4.102 *Fiume Volturno*

Al fiume Volturno sono dedicati tre lemmi, una menzione nel *Libro dei Fiumi* e una nel ms. torinese Ja.II.13.

Il primo lemma si riferisce al *Flamen Volturnalis*, per Ligorio sacerdote addetto al culto di Volturno, istituito da Numa Pompilio per onorare il dio. L'antiquario riferisce che Volturno è nome sia del fiume campano, in cui si riversavano il Calore e il Sabato, sia del vento Euro, chiamato Volturno quando raggiungeva l'Italia. Il culto era massimamente praticato a Capua, prima della conquista campana.

È Varrone[990] ad attestare l'esistenza del *Flamen Volturnalis*, annoverato tra i *Flamini* minori, e a specificarne l'etimologia da *Volturnus*. La notizia è anche in Festo[991], il quale specifica che in onore del dio erano celebrate le feste *Volturnalia*. Non è chiaro, tuttavia, se egli avesse a che fare con *Vertumnus* o *Vortumnus*, dio proteiforme, o se dipenda "dall'interpretatio romana del dio federale degli Etruschi *Voltumna*[992]" o se ancora fosse riferito al Tevere, il cui nome presso gli Etruschi è *Volturnus*. La menzione di Capua da parte di Ligorio, nella fase pre-campana, fa ritenere che egli comprenda la matrice etrusca del culto.

Nel lemma "SAVO", l'antiquario descrive brevemente il torrente Savone, affluente del Volturno.

In *Volturno* e in 3.102.5 Ligorio afferma che il fiume divide i Sanniti dai Campani e nasce dall'unione di Sabato e Calore. Esso attraversa le città di Capua e Casilino, prima di sfociare nel golfo cumano. Volturno è anche il nome latino del vento Euro. L'assimilazione tra i due venti è nota già alle fonti antiche ma conviene segnalare in questa sede l'opera del pavese Stefano Breventano, dal titolo *Trattato de l'origine delli venti, nomi et proprieta loro vtile, et necessario a marinari, & ogni qualità di persone novamente composto, & dato in luce da m. Stefano Breventano pavese*, pubblicato a

[990] Varro *L.L.* VII 45.
[991] Fest. 519L.
[992] Pasqualini 2008, 231, n. 55, con bibliografia.

Venezia nel 1571. Egli fu autore, come Ligorio, di un trattato sul terremoto di Ferrara del 1570[993].

4.103 *Varie*

Sotto la voce "Varie" si annovera una serie di menzioni ligoriane che non può essere ricondotta a una località specifica. Si tratta spesso di riferimenti incidentali, situati in capitoli più ampi, con argomento vario.

Il primo è *Città*. In esso Ligorio elenca, tra le altre, le divinità venerate dai Campani e dai Sanniti: Giove, Apollo, Diana, Giunone, Ebone (qui chiamato *Iuone*), Cerere, Bacco, Castore, Polluce, Nettuno e Marte i primi, Giove, Diomede e Marte i secondi.

In *Città diverse* egli nomina Avellino, nota per la produzione di noci (*v. supra*, *Avellino*) e Apagropa, isola dell'ozio, prospiciente Capri.

In *Eraphiote* Ligorio discute della particolare epiclesi di Bacco, desunta da Giraldi[994], che lo connota come dio dell'ebbrezza e della "potentia" del vino. Tra essi vengono lodati particolarmente quello capuano, il Falerno e l'Osco, e una particolare variante detta "Capriai" che secondo Ligorio veniva prodotta a Benevento.

In *Fluvii* e *Lachi* appaiono una serie di corsi d'acqua campani. In particolare, nella prima voce viene nominato il Volturno, dalla stagnazione del quale si generò il mar Morto, conosciuto in antico con il nome di lago d'Averno; il Sarno che sfocia nel mar Tirreno nei pressi di *Stabiae* e il Sele nei pressi del territorio di Salerno. Nella seconda voce i riferimenti campani sono più lunghi e circostanziati.

Il primo lago di cui Ligorio fa menzione è l'Ansanto, pozza pestilenziale identificata da Virgilio[995] con la bocca degli Inferi. Tra i Picenti si trovavano anche altri due laghi, chiamati dalle "città prufondate in essi", Pompei ed Ercolano. La notizia è desunta da Seneca, dalla prima parte delle *Naturales Quaestiones*, che Ligorio chiama "Trattato dei Terremoti". Nella regione vesuviana scorre anche il fiume Sarno, che nasce dalle

[993] Albini 2007.
[994] Giraldi 1548, 401.
[995] Verg. *Aen.* VII 562-571.

radici degli Appennini, e che trasportando detriti argillosi "compone delle pietre" (*v. supra*). Anche il lago d'Averno si trova tra i Campani Opici, nelle zone tra Cuma e Pozzuoli, a otto miglia da Napoli. Ligorio ripropone qui l'etimologia dell'Averno collegata all'assenza di uccelli, impossibilitati a volare a causa delle esalazioni sulfuree (*v. supra*). Il lago era separato dal mare attraverso la *via Herculea* (*Herculanea*), il cui nome, secondo Diodoro Siculo, è legato alla tradizione che ne attribuisce la a Eracle[996]. La strada collegava Baia a Pozzuoli e fu individuata già nel 1959 da N. Lamboglia durante lo scavo del ninfeo di Punta Epitaffio[997]. Ligorio passa poi al racconto della costruzione del porto Iulio Miseno da parte di Augusto, derivato dall'affossamento dell'Averno. Poco distante da esso si trovano il lago Lucrino, abbondante di ostriche, e la *fossa Neronis*, che nel disegno dell'imperatore doveva essere un canale navigabile tra Baia e Roma[998].

Al confine tra Campania e Lazio scorre il Liri o Garigliano, nel quale confluiscono il Glanio, il Casino e altri ruscelli. Più oltre si trova il Volturno, generato dalle acque di Sabato e Calore, il quale divide i Campani dai Sanniti e questi ultimi dai Salentini. Oltre Benevento il fiume si ingrossa e diviene impetuoso e dopo aver attraversato Capua, riceve le acque del Clanio e sbocca nel mar Tirreno presso Cuma.

Presso Napoli si trova il Sebeto, ai tempi di Ligorio "fiumetto chiarissimo", perché le sue acque sono state convogliate nell'acquedotto della Bolla (*v. supra*). Il corso d'acqua napoletano è massimamente lodato da Sannazzaro e Stazio.

Dalla parte sinistra del golfo *Crateris* c'è la foce del fiume Sarno che nasce dagli Appennini e scorre presso Pompei e *Stabiae*. Le sue acque alimentavano la villa di Ottaviano alle pendici del Vesuvio (*v. supra*, *Sarno*).

Nella costiera amalfitana scorre il fiume Furore e dopo Salerno, il Sele. Al confine con la Puglia si trova il lago d'Ansanto, caratterizzato da acque sulfuree e puzzolenti. Esso è descritto approfonditamente da Virgilio, che ivi colloca la *nekyia* di Enea. La valle

[996] Strab. V 4, 6.
[997] Lamboglia 1971, 53. vd. anche Avilia 2012, 55-67.
[998] Suet. *Nero* XVI 1.

d'Ansanto per Ligorio era sede di culti inferi[999], anche se egli non nomina esplicitamente la dea *Mefites*.

L'antiquario passa poi a citare alcuni ponti che dovevano trovarsi lungo le strade che attraversavano i fiumi campani. Egli ne conta quaranta sull'Appia, sui fiumi Volturno, Sabato e Calore; tuttavia, nomina esplicitamente solo il ponte Carbonara, il ponte Selice e il ponte Settimiano. I primi due si trovano nel territorio di Acerra, presso le rovine dell'antica *Suessula*. Il cd. ponte romano di Capua[1000] insiste sul fiume Volturno: esso fu costruito in età adrianea ed era costituito da cinque arcate. Danneggiato gravemente dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, fu ricostruito in cemento armato a partire dal 1947[1001].

Ligorio cita poi le paludi e gli stagni campani, in particolare quelle situate nel territorio nolano, chiamate *mephiti*, la cui profondità minore o maggiore indicava fertilità o carestia.

Alla voce *Luco*, in cui si discute dei boschi e delle selve sacre, Ligorio nomina il bosco di Ecate presso Cuma, quello di Apollo nel paese puteolano e quello di "Pyno", a Baia, consacrato a Nettuno.

Il cd. *Libro delle navi* occupa gran parte del volume Ja.III.14. Esso inizia, come tutte le voci del *Dizionario*, con un'analisi etimologica del termine *navi*, seguita da un commento erudito composto a partire dai testi antichi e arricchito da disegni tratti dall'iconografia delle medaglie e di altri monumenti figurati[1002]. Molti sono i riferimenti campani presenti nel trattato, anche se *summa* di informazioni presenti anche in altri *lemmata*. Oltre alle menzioni della sepoltura di Miseno e di quella di Inarime, della presenza greca a Cuma, delle produzioni vinicole dell'area vesuviana, della pescosità delle acque e dell'edificazione di numerosi porti, il vero elemento di novità è rappresentato dalla citazione dei nomi dei navigli utilizzati dai Campani. Essi sono *Cercuri*, *Cymbea*, *Phaselos*, *Pontone*; come evidenziato da G. Vagenheim[1003], le notizie ligoriane sono tratte da una commistione di fonti letterarie antiche e

[999] Mele 2008b.
[1000] Quilici 2016, 67-82.
[1001] Russo 2018, 503-511.
[1002] Vagenheim 2016, 494.
[1003] Vagenheim 2016.

contemporanee: *in primis* il trattato *De re Nautica libellus* di Giraldi (1540) e la succitata *Cornu Copiae* di Perotti.

Alle paludi di area nolana, Ligorio accenna anche nel lemma *Paludi*. Di nuovo descrive i cali del livello delle acque, forieri di carestie. Alcuni stagni erano anche presso Acerra, generati dalla stagnazione delle acque del Clanio; essi abbondavano di anguille e serpi.

In *Porti*, *Porti d'Italia* e *Porti diversi*, Ligorio effettua una sorta di periplo delle coste tirreniche, elencando i principali porti campani: quello di Sinope, presso Sinuessa, quello Misenio di Baia, il porto di Pozzuoli, di Napoli, di Nisida, di Resina, Portici, *Stabiae*, Salerno, *Paestum*, Elea e infine quello di Palinuro.

Nel ms. Ja.II.2, Ligorio accenna alla fondazione di Capua da parte di Romolo, che l'avrebbe chiamata in onore di Capi suo antenato. La notizia si legge in Dionigi di Alicarnasso[1004] che individua il fondatore di Capua in Remo/Rhomos, che insieme a Romolo, intitola la città a Capys, qui nonno di Enea. I due mitici fondatori, secondo questa tradizione "troiana[1005]", sarebbero entrambi fratelli di Ascanio. Nel passo vengono citati anche i giochi efebici, come di consueto definiti da Ligorio "Epheriaca" che venivano praticati dai giovani nel ginnasio napoletano (*v. supra*).

Nel ms. Ja.II.3 alla voce "SCRITTORI" compare un lungo elenco di poeti, storici e grammatici, di cui molti di origine campana. Ligorio annovera qui sia artisti del passato greco-romano, tra cui un *Eantio* poeta latino di cui acclude anche un epitaffio falso, sia personaggi a lui contemporanei tra cui Pontano. Del passo, occorre sottolineare la menzione delle *Epistole* di Paolino da Nola "com'erano conservate scritte a penna nella libraria di Ridolpho Pio". I rapporti intercorsi tra Ligorio e il vescovo di Faenza, di cui frequentemente menziona le antichità collezionate nelle due residenze romane della "vigna" sul Quirinale e di Campo Marzio, prima nel palazzo Cardelli in via del Clementino, poi nel palazzo Pallavicini in via dei Prefetti, sono state evidenziate da F. Rausa a proposito dei vasi antichi citati nel ms. XIII.B.10[1006]. Ligorio apparteneva, difatti, alla cerchia dei *familiares* del cardinale, come attestato da un

[1004] D.H. LXXI 1.
[1005] Minoja 2012, 464.
[1006] Rausa 2019, XVI.

documento di nomina a *emundator* delle fontane romane del 1549[1007]. In questo caso la citazione del manoscritto delle *Epistole* di Paolino getta nuova luce sulla collezione di Rodolfo, il quale oltre a reperti archeologici dovette possedere anche testi antichi latini e greci, di cui Ligorio usufruì per le sue ricerche antiquarie[1008].

Al lemma *Ville* l'antiquario cita i possessori di numerose residenze campane. Egli li aveva già nominati nei lemmi corrispondenti ai nomi conferiti alle rispettive abitazioni.

In *Vini diversi, Vini* e nel ms. Ja.II.14 (ff. 233r-v), Ligorio cita le maggiori produzioni viti-vinicole della Campania: tra esse, il Falerno, il Cecubo, il Massico, il vino di Sorrento e di Somma Vesuviana, il Caleno, il Capuano, il vino del Sannio (soprattutto l'aglianico) e il greco. Nella seconda voce, egli connette alcune produzioni alle *villae* e ai latifondi della regione: il lucullano prodotto nella villa di Lucullo, il tulliano in quella di Cicerone, il 'mecenatiano' di Mecenate, l'ottaviano dalla villa Augustea di Somma.

Nel ms. XIII.B.5 si trova una *laus Campaniae*, la "somma eccellenza" non solo d'Italia "ma tra tutte le regioni del mondo", nella quale la terra senza sforzi produceva frutti in abbondanza. Segue poi un elenco di città e popoli campani del litorale e delle zone interne.

Nello stesso volume, in un capitolo dedicato alle guerre sillane, viene accennato alla sconfitta di Postumio Albino presso Pompei, alle radici del Vesuvio. Segue un elenco di città dei Picenti Campani.

Al f. 181 del ms. XIII.B.7, si trova un elenco di *municipia* campani.

Nel ms. Ja.II.6, vengono nominate alcune tribù romane in territorio campano: esse sono la *Cluentia*, stanziata presso Capua, e la *Nucerina* presso Nocera.

Al f. 216r del ms. Ja.II.14, Ligorio disegna una moneta, non corredata da nessuna descrizione, se non dalla menzione del proprietario, "Marino da Matalone". Essa presenta al D una figura maschile con scettro e croce alla sommità nella mano destra, un'aquila in basso a sinistra ed etnico greco ΔAMACKOΣ, al R una serie di simboli e

[1007] Coffin 2004, 13.
[1008] Sulle collezioni di Rodolfo Pio da carpi, vd. in particolare, Franzoni *et al.* 2002.

lettere, indicanti diversi valori per il nominale. La moneta sembrerebbe appartenere alla produzione arabo-musulmana damascena di VII-VIII secolo d.C.

Frequenti sono le menzioni campane nel libro dei terremoti. Al f. 1v Ligorio fa riferimento alle voragini causate dai sismi da cui scaturisce aria gelida; egli dice di aver visto con i suoi occhi queste spelonche sul Tifata, sul Vesuvio, sul Taburno, a Sorrento e *Calatia*. Qui, in particolare, il terremoto avrebbe lasciato uno "speco che spira perpetuo vento", dalle tre di notte fino a mezzogiorno. Nel luogo fu edificata una chiesa per Sant'Eframo, vescovo di Napoli, il quale avrebbe placato il sisma impietosito dalle preghiere. Lo stesso tema è ai ff. 84r-v.

Ai ff. 9v-10v e al f. 20v vengono nominati alcuni terremoti campani e al f. 37v quelli insulari; al f. 17r Ligorio fa riferimento alla grotta di Agnano, nel territorio di Pozzuoli, che "sfogga gli spiriti" che generano terremoti.

Al f. 66r, infine, nel capitolo intitolato "DELLI TERREMOTI DE' TEMPI POSTERIORI", l'antiquario descrive il sisma che ha colpito la Campania, e specialmente Napoli e Pozzuoli, nella primavera del 1536. Il sisma, verificatosi in piena notte, generò una profonda voragine presso il lago d'Averno e "mandò le ceneri e le pomici per tutto il paese de' Campani". La cenere formò una montagna alta "quattromila passi". Ligorio ricorda un altro evento sismico verificatosi quattro anni prima, ripetutosi più volte nello stesso anno. Questo terremoto si verificò ottocento anni dopo la formazione della solfatara e millequattrocentosettantotto dopo l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei ed Ercolano. L'antiquario afferma, altresì, "e nel tempo che nel Reame di Napoli regnava il re Alfonso d'Aragona […] si piansero cinque città guaste da un altro impito della terra".

Il sisma a cui Ligorio si riferisce è quello iniziato nel 1536, una vera e propria crisi eruttiva e pluriennale dei Campi Flegrei, che culminò nel settembre del 1538 con al formazione del Monte Nuovo[1009].

[1009] Di Vito *et al.* 1987, 608-615.

Conclusioni

Dalla lunga disamina delle testimonianze ligoriane pertinenti il territorio della Campania antica, del *Samnium* e del contesto insulare partenopeo, sono emersi dati di particolare rilievo per la comprensione delle conoscenze dell'antiquario sulla regione, nonché delle metodologie impiegate per il reperimento e la selezione delle notizie.

Il cosiddetto 'metodo ligoriano' si fonda contemporaneamente sull'approccio allo studio dell'*Antico* che andava delineandosi a Roma tra la cerchia di intellettuali gravitanti attorno alla figura di Antonio Agustín, e sulle sue personali innovazioni.

"These mid-sexteenth century antiquaries […] were the founders of critical archaeology, transforming the study of ancient monuments from a virtually medieval relic-cult into a modern literary and historical *Hilfswissenschaft*[1010]". Per questi intellettuali, infatti, l'antichità rivestiva un ruolo esemplare e didascalico, ma andava anche esaminata attraverso un approccio critico e multidisciplinare che consentisse la ricostruzione della sua frammentarietà. Le testimonianze provenienti dalle fonti letterarie, così come quelle desumibili dalle scoperte archeologiche, si caratterizzavano, difatti, per un elevato grado di parzialità, ricomponibile soltanto attraverso la commistione tra *Realkritik* e *Textkritik*.

È proprio sulla collazione tra testi e archeologia che si fonda il metodo ligoriano: in particolare, tratti distintivi della sua opera sono la tendenza alla "ricostruzione dell'antico", all'indagine autoptica, laddove possibile, al costante ricorso alle fonti letterarie, che, tuttavia non esaurisce mai la trattazione, continuamente sostanziata da dati archeologici e notizie di ritrovamenti.

La cosiddetta "New Archaeology", come l'ha definita F. Rausa[1011], si basa pertanto su un'intima interrelazioni tra fonti letterarie e reperti materiali. Grazie a Ligorio l'oggetto acquisisce un valore 'archeologico' e storico[1012], configurandosi come strumento indispensabile per la ricostruzione del passato greco-romano.

[1010] Mandowsky-Mitchell 1963, 30.
[1011] Rausa 2019, XV.
[1012] Mandowsky-Mitchell 1963, 42-45.

In questo processo, la Campania occupa un ruolo cardinale.

Attraverso il caso della *Fortuna Barbata* di *Paestum*, ad esempio, è emerso come Ligorio abbia riconfigurato non solo l'epiclesi della divinità ma anche la sua iconografia. Se, infatti, grazie alle testimonianze desunte da Agostino[1013] e Tertulliano[1014] egli ha ricostruito le prerogative della dea, è solo attraverso la collazione con l'immagine della divinità presente su alcune emissioni monetarie di età adrianea – raffiguranti la Fortuna con patera, pala di timone e globo ai piedi – che egli può approdare all'elaborazione di un puteale con la specifica iconografia (*v. supra*). Inoltre, l'indagine sulle evidenze archeologiche pestane ha chiaramente dimostrato, in analogia con la topografia del colle Aventino[1015], che la città fu sede di un culto per la *Fortuna Virilis*[1016]. Di conseguenza, supponendo la validità dell'assimilazione ligoriana tra le due immagini di Fortuna, palese diviene la precocità dell'intuizione dell'antiquario nell'identificazione del culto praticato presso la *natatio* pestana. Il presunto puteale, dunque, diviene veicolo materiale per corroborare la notizia, che compare nelle altre fonti antiquarie solo dopo la menzione ligoriana.

In questo caso, il rapporto di Ligorio con le antichità campane si fonda sulla contaminazione tra diverse tipologie di fonti. L'affermazione dell'identità classica passa attraverso un consapevole processo di riuso e rifunzionalizzazione. L'antiquario non esita, infatti, a manipolare le fonti che ha a disposizione per corroborare la veridicità delle proprie affermazioni. Tale processo, di solito, si traduce nell'alterazione o, come *extrema ratio*, nella falsificazione delle testimonianze ritenute più attendibili, cioè epigrafi e reperti archeologici, allo scopo di confermare quanto riportato dalle fonti letterarie, ritenute di per sé meno affidabili.

Inoltre, com'è stato convincentemente dimostrato da A. Schreurs[1017] e alla luce dei nuovi dati emersi dal presente elaborato, la Campania fu oggetto di ripetute visite da parte di Ligorio anche negli anni romani e ferraresi.

[1013] Aug. *Civ. Dei* 4, 11: 6, 1.
[1014] Tert. *Ad Nat.* 2, 11.
[1015] Torelli 1988, 33-115, in particolare 74-81.
[1016] Greco 1985, 223-232. Vd. anche Greco-Theodorescu *et al.* 1987, 60-62.
[1017] Schreurs 2019.

Durante queste visite l'antiquario ebbe la possibilità di raccogliere appunti e schizzi, "which he later integrated into the notes he made in Roma and Ferrara[1018]". Emblematico in tal senso è il caso del tempio napoletano dei Dioscuri: gli evidenti errori presenti nel disegno ligoriano, molto meno fedele all'originale rispetto alla contemporanea rappresentazione di Francisco de Hollanda[1019], potrebbero derivare dalla revisione seriore di schizzi preparatori realizzati *in situ*, rielaborati 'a memoria' per essere inseriti nell'*Enciclopedia*.

Anche la resa di una *rotonda* alle spalle del primo edificio a pianta rettangolare potrebbe essere spia di una visione autoptica del monumento; Ligorio potrebbe avere, infatti, interpretato in tal senso alcuni elementi architettonici – probabilmente un'abside con deambulatorio a colonne – della chiesa di VIII secolo costruita all'interno del tempio, ancora visibile prima delle trasformazioni edilizie avviate dai teatini nel 1538, di cui offre preziosissimo riscontro Fabio Giordano[1020].

Inoltre, come evidenziato in precedenza, la frequente menzione di reperti e collezioni napoletane tradisce in molti casi un'ispezione *de visu* da parte del Ligorio. Se per le grandi raccolte come quella Carafa e quella Spatafora è facile immaginare la risonanza anche al di fuori della Campania, diverso è il caso delle collezioni minori, la cui notorietà non doveva superare una dimensione squisitamente locale. Il fatto che l'antiquario citi espressamente personaggi come Federico Famazio, Francisco Guevara, Terenzio de Camera e altri, come possessori di antichità, deve per forza di cose presupporre la diretta familiarità di Ligorio con le collezioni.

Un altro indizio della conoscenza autoptica di antichità campane da parte dell'antiquario è nel resoconto dello spostamento delle due *columnae caelatae* da Miseno a Napoli da parte di Ludovico Montalto. Già Gaston e Campbell[1021] avevano suggerito, sulla base della data di morte del *Reggente della Cancelleria* nel 1528, che Ligorio avrebbe potuto aver visto di persona le colonne in giacenza presso Castel dell'Ovo, prima del trasferimento a Roma nel 1534.

[1018] Schreurs 2019, 148.
[1019] Cod. 28 I 20, f. 405, Madrid-El Escorial.
[1020] Rea 2011, 201-205.
[1021] Campbell-Gaston 2010, 280.

Tuttavia, la maggior parte delle notizie raccolte, soprattutto per quanto concerne le città e i *vici* più piccoli sono, come di consueto, tratti dalle fonti letterarie antiche e contemporanee.

Ligorio si mostra puntuale conoscitore delle opere erudite sulla Campania antica e non lesina di confutarle, laddove ritenuto necessario. Pur non essendo mai citate esplicitamente, la dipendenza dei passi ligoriani da alcune di essi è palese: è il caso, ad esempio, della voce *Baia* del ms. Ja.III.6 (ff. 8v-9r). La fonte privilegiata è il *Dictionarium* di Calepino, ma elementi comuni sussistono anche con l'*Historia Neapolitana* di Giordano. Il giurista[1022], così come Ligorio, non designa mai Baia come *vicus* ma solo come *sinus*, *lacus*, *portus*, avendo ben presenti le fonti letterarie antiche che citano sempre e solo il *sinus Baianus*. Si può istituire un confronto con Giordano anche attraverso i riferimenti a Tripergole, al lago Lucrino e alla *fossa Neronis*, così come con la figura dell'eponimo Baio, indicato da entrambi gli antiquari come *socius* di Enea senza la specificazione del ruolo.

In conclusione, alla luce dei dati raccolti in questa sede è stato dimostrato come la Campania si configuri per Ligorio non solo come uno spazio geografico da documentare, quanto come un vero e proprio 'laboratorio antiquario'. Al suo interno egli sperimenta pratiche di osservazione diretta, ricostruzione filologica e interpretazione iconografica.

In tal modo l'antiquario restituisce un'immagine dell'*Antico* profondamente segnata dal suo interesse, maturato già precocemente proprio in rapporto alle antichità della regione, e dalla sua intenzionalità interpretativa.

L'indagine sulla Campania antica si configura come una chiave di lettura privilegiata per comprendere le ambizioni enciclopediche e la sensibilità storica di Ligorio, precursore della moderna archeologia.

[1022] Rea 2011, 694, n. XVI.

Bibliografia

Abbreviazioni[*]

ARV[2]	J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*. 2nd ed. Oxford 1963.
ASTO	Archivio di Stato di Torino
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNF	Bibliothèque Nationale de France
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli
BS	*Bibliotheca Sanctorum*, 29 voll., Roma 1961-1969.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863-1936
CVA Braunschweig	*Corpus vasorum antiquorum Braunschweig- Herzog-Anton-Ulrich-Museum*, hrsg. von A. Greifenhagen, München 1940.
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, I-C, Roma, 1960-2020 (ed. on- line)
FgrHist	*Die Fragmente der griechischen Historiker,* I-III, hrsg. von F. Jacoby, Berlin-Leiden 1923-1958
HNI	*Historia Numorum-Italy*, K.N. Rutter, London 2001.
LIMC	*Lexicon iconographicum mytologiae classicae,* I-VIII, L. Kahil (ed.), Zurich-Munich 1981-1997.
LSJ	H.G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, *A Greek English Lexicon,* Oxford 1996[9].

[*] Le riviste sono abbreviate secondo le consuetudini editoriali dell'*American Journal of Archaeology* (https://www.ajaonline.org/submissions/journals-series) e della lista di abbreviazioni dell'*Année Philologique* (https://guides.lib.berkeley.edu/c.php?g=381579&p=2585381). Per le fonti latine e greche le abbreviazioni sono tratte rispettivamente dal *LSJ* e dall'*Oxford Latin Dictionary.*

Volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio

Balistreri 2020

Pirro Ligorio, *Libro dei vestimenti dei Romani e di diversi popoli*, Napoli vol. 2, a cura di N. Balistreri, Roma 2020.

Campbell 2016

Pirro Ligorio, *Libri di diverse antichità di Roma*, Oxford, a cura di I. Campbell, Roma 2016.

Gaston 2015

Pirro Ligorio, *Libro dei fiumi, dei fonti e dei laghi antichi*, Napoli vol. 9, a cura di R. Gaston, Roma 2015.

Guidoboni 2005

Pirro Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, Torino vol. 28, a cura di E. Guidoboni, Roma 2005.

Longobardo 2022

Pirro Ligorio, *Libro delle Antichità intagliate*, Torino vol. 30bis, a cura di F. Longobardo, Roma 2022.

Orlandi 2008

Pirro Ligorio, *Libri delle iscrizioni latine e greche*, Napoli vol. 7, a cura di S. Orlandi, Roma 2008.

Orlandi 2009

Pirro Ligorio, *Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi*, Napoli vol. 8, a cura di S. Orlandi, Roma 2009.

Pafumi 2011

Pirro Ligorio, *Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi*, Napoli vol. 4, a cura di S. Pafumi, Roma 2011.

Palma Venetucci 2005

Pirro Ligorio, *Libri degli antichi eroi e uomini illustri*, Torino vol. 23, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2005.

Rausa 2019

Pirro Ligorio, *Libri delle sepolture di varie nazioni*, Napoli vol. 10, a cura di F. Rausa, Roma 2019.

Serafin Petrillo 2013

Pirro Ligorio, *Libri delle medaglie da Cesare a Marco Aurelio Commodo*, Torino vol. 21, a cura di P. Serafin Petrillo, Roma 2013.

Ten 2005

Pirro Ligorio, *Libro dell'antica città di Tivoli e di alcune famose ville*, Torino vol. 20, a cura di A. Ten, Roma 2005.

Bibliografia anteriore al 1700

Alberti 1550

L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie delle città, & delle castella, co i nomi antichi e moderni, Et piu gli huomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le minere, con tutte l'opre maravigliose in lei dalla Natura prodotte*, Bologna 1550.

Aldrovandi 1562

U. Aldrovandi, *Tutte le statue antiche, che in Roma in diversi luoghi, e case particolari si uvggono, raccolte e descritte per M. Ulisse Aldroandi*, Appendice a L. Mauro, *Le Antichità della città di Roma brevissimamente raccolte da chiunque ha scritto, ò antico, ò moderno; per Lucio Mauro, che ha voluto particolarmente tutti questi luoghi vedere: onde ha corretti molti errori, che ne gli altri scrittori di queste antichità si leggono*, Roma 1562.

Alunno 1548

F. Alunno, *La fabrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara, nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio et d'altri buoni autori, con la dichiaratione di quelle, et con le sue interpretationi latine, con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata*, Vinegia 1548.

Ammirato 1580

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Fiorenza 1580.

Bacci 1576

A. Bacci, *Del Tevere di M. Andrea Bacci medico et filosofo libri tre, ne' quali si tratta della natura, & bontà dell'acque, & specialmente del Tevere, & dell'acque antiche di Roma, del Nilo, del Po, dell'Arno, & d'altri fonti, & fiumi del mondo. Dell'uso dell'acque e del bevere in fresco, con nevi, con ghiaccio et con salnitro, delle inondationi, & de' rimedii, che gli antichi Romani fecero, & che hoggidi si possan fare in questa, & in ogni altra inondatione*, Venetia 1576.

Baglione 1642

C. Baglione, *Le Vite De' Pittori, Scultori Et Architetti: Dal Pontificato di Gregorio XIII. del 1572. In fino a' tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642*, Roma 1642.

Bellère 1553

J. Bellère, *Dictionarium Latinohispanicum, et vice versa Hispanicolatinum, Aelio Antonio Nebrissensi interprete, nunc denuo ingenti vocum accessione locupletatum, pristinoque nitori sublata mendarum colluvie, Ioannis Belleri ope ac studium restitutum. Adhaec, dictionarium propriorum nominum, ex probatissimi Graecae & Latinae linguae authoribus, solerti cura ac studio concinnatum, antuerpiae: in aedib. Ioannis stelsij*, 1553, 3 vol, iii, [ed. Jean Bellère], Antuerpiae 1553.

Biondo 1543

F. Biondo, *Roma ristaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua uolgare per Lucio Fauno*, Venetia 1543.

Boccaccio 1472

G. Boccaccio, *Genealogia deorum Gentilium*, Venetia 1472.

Boccaccio 1520

G. Boccaccio, *Opera dell'huomo dotto et famoso Giovan Boccaccio da Certaldo, dalla lingua latina nel thosco idioma per Meser Nicolo Liburnio novamente trallatata. Dove per ordine d'Alphabeto si tratta diffusamente delli Monti: Selve: Boschi: Fonti: Laghi: Fiumi: Stagni: Paludi Golfi: & Mari. Dell'universo Mondo, Con le nature & tutte l'altre cose memorabili in quelli anticamente fatte, & da Poeti, Cosmographi, over Historici discritte. Et in fine per lo sopradetto. M. Nicolo Liburnio poste sono le Provincie tutto'l Mondo, cioe d'Asia, Europa, & Aphrica. Et in che modo molte delle dette furono chiamate da gli antichi, & in che guisa hor nominate sono dalli Moderni*. Venezia, ca. 1520.

Bordone 1528

B. Bordone, *Libro di Benedetto Bordone Nel quale si ragiona de tutte l'isole del mondo, con li lor nomi antichi et moderni, historie, favole, et modi del loro vivere, et in qual parte del mare stanno, & in qual parallelo & clima giaciono. Con la gionta del Monte del Oro novmente ritrovato* […], Vinegia 1528.

Breventano 1571

S. Breventano, *Trattato de l'origine delli venti, nomi et proprieta loro vtile, et necessario a marinari, & ogni qualità di persone novamente composto, & dato in luce da m. Stefano Breventano pavese*, Venetia 1571.

Calepino 1553

A. Calepino, *Ambrosii Calepinus Dictionarium*, Lugduni 1553.

Capaccio 1607

G.C. Capaccio, *La vera antichita di Pozzuolo descritta da Giulio Cesare Capaccio secretario dell'inclita città di Napoli*, Neapoli 1607.

Capaccio 1609

G.C. Capaccio, *Illustrium litteris virorum elogia, et iudicia,* Neapoli 1609.

Capaccio 1630

G. C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio Academico Otioso ne´ i quali, oltre a quel che si ragiona dell'origine di Napoli, governo antico della sua Repubblica, Duchi che sotto gli Imperadori Greci vi hebbero dominio, Religione, Guerre che con varie nationi successero, si tratta anche de i Re che l'han signoreggiata, che la signoreggiano, Vicere` che amministrarono, Tribunali Regij, Governo publico, Sito e corpo della Cita` con tutto 'l contorno da Cuma al promontorio di Minerva, varieta` e costumi di habitatori, Famiglie nobili e popolari, con molti Elogi d'homini Illustri, aggiuntavi la cognitione di molte cose appartenenti all'historia d'Italia, con particolari relationi per la materia politica con brevita` spiegate*, Napoli 1630.

Caro 1574

A. Caro, *De le lettere familiari del Commendatore Annibal Caro*, I, Venetia 1574.

Cartari 1556

V. Cartari, *Le Imagini con la spositione de i Dei de gli antichi. Raccolte per Vincenzo Cartari*, Venetia 1556.

Castiglione 1554

S. da Castiglione, *Ricordi overo ammaestramenti, ne' quali... si ragiona di tutte le materie onorate, che si ricercano a un vero gentil'huomo*, Venetia 1554.

Celano 1692

C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692.

Conti 1568

N. Conti, *Mythologiae, sive explicationum fabularum libri decem. In quibus omnia prope naturalis & moralis philosophiae dogmata sub antiquorum fabulis contenta fuisse demonstrantur*, Venetia 1568.

Cibenius 1551

J. Cibenius, *Dictionarium poeticum opus prorsus novum & ab iis omnibus, quae hactenus eodem, similive titulo circultata ferunt, longe diversum*, Lugduni 1551.

Collenuccio 1539

P. Collenuccio, *Compendio delle historie del regno di Napoli composto da messer Pandolpho Collenutio iurisconsulto in Pesaro*, Venetia 1539.

Contarini 1569

L. Contarino, *La nobiltà di Napoli, in dialogo, del reverendo padre fra Luigi Contarino, del'ordine de' cruciferi*, Napoli 1569.

D'Anania 1573

G.L. D'Anania, *L'universal fabrica del mondo, overo cosmografia dell'eccell. m. Lorenzo Anania della città di Tauerna cosmografo, et teologo dove s'ha piena notitia de i costumi, leggi, città, fiumi, monti, provincie, & popoli del mondo* […], Napoli 1573.

De Stefano 1560

P. De Stefano, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli: con li fondatori di essi, reliquie, sepolture, et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano. L'intrate, & possessori, che al presente le possedeno, & altre cose degne di memoria. Opera non meno dilettevole, che utile* […], Napoli 1560

Di Falco 1549

B. Di Falco, *Descrittione de i luoghi antiqui di Napoli, e del suo amenissimo distretto. Per Benedetto Di Falco napolitano*, Napoli 1549.

Delfino 1556

D. Delfino, *Sommario di tutte le scienze del magnifico messer Domenico Delfino, nobile vinitiano dal quale si possono imparar molte cose appartenenti al vivere humano & alla cognition di Dio. Con la tavola, & le postille delle cose più notabili*, Venetia 1556.

Estienne 1543

R. Estienne, *Dictionarium, seu Latinae linguae Thesaurus, non singulas modo dictiones continens, sed integras quoque Latinè & loquendi, & scribendi formulas ex optimis quibusque authoribus, ea quidem nunc accessione, vt nihil propemodum obseruatu dignum sit apud oratores, historicos, poetas, omnis denique generis scriptores, quod hic non promptum paratùmque habeat*, Parisiis 1543.

Estienne 1563

R. Estienne, *Dictionarium nominum propriorum, virorum, mulierum, populorum, idolorum, urbium* […], Coloniae 1563.

Estienne 1572

R. Estienne, *Thesaurus graecae linguae, ab Henrico Stephano constructus*, *Genevae excudebat H. Stephanus*, 1572.

Fabricius 1550

G. Fabricius, *Georgii Fabricii Chemnicesis eiusdem Itinerum liber unus*, *Antiquitatis monumenta insignia per eundem collecta & magna accessione iam auctiora edita*, Basileae 1550.

Fioravanti 1564

L. Fioravanti, *Dello Specchio di Scientia Universale dell'eccellente medico et cirugico M. Leonardo Fioravanti* […], Venetia 1564.

Gessner 1553

K. Gessner, *Onomasticon Propriorum Nominum*, Basileae 1553.

Giovio 1553

P. Giovio, *La seconda parte dell'historie del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera. Tradotte per M. Lodovico Domenichi. Sommario de libri tralasciati, il quale, osservando l'ordine suo de tempi, senza mancarvi nulla, segue i libri del primo volume.* Firenze 1553.

Giraldi 1540

L.G. Giraldi, *De re Nautica libellus*, Basileae 1540.

Giraldi 1548

L.G. Giraldi, *De Deis Gentium varia & multiplex Historia: Libris sive SyntagmatibusXVII comprehensa: in qua simul de eorum imaginibus & cognominibus agitur, plurimaq[ue] etiam hactenus multis ignota explicantur, & pleraque clarius tractantur*, Basileae 1548.

Goltzius 1563

H. Goltzius, *Epistola ad eos, quorum opera et studio auctor se adiutum agnoscit, cum eorundem nomenclatura et catalogo, lettera nuncupatoria aggiunta in calce a idem, C. Iulij Caesaris numismata* [...], Brugis Flandrorum 1563.

Goltzius 1576

H. Goltzius, *Sicilia et Magna Graecia siue Historiae urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae liber primus [-posterior] Huberto Goltzio Herbipolita Venloniano ciue Romano auctore et sculptore*, Brugis Flandrorum 1576.

Lasena 1641

P. Lasena, *Dell'antico ginnasio napoletano*, Roma 1641.

Lasena 1688

P. Lasena, *Dell'antico ginnasio napoletano*, Napoli 1688.

Ligorio 1553

P. Ligorio, *Libro di M. Pyrrho Ligorio napolitano delle antichità di Roma, nel quale si tratta dei circi, theatri et anfitheatri; con le paradosse del medesimo auttore, quai confutano la commune opinione sopra vari luoghi della città di Roma*, Venezia 1553.

Loffredo 1570

F. Loffredo, *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, Napoli 1570.

Maffei 1552

R. Maffei, *Raphaelis Volaterrani, Commentariorvm Urbanorvm libri octo et triginta, accuratius quam antehac excusi. Cum variis locorum, virorum, plantarum, Indicibus recognitis* […], Roma 1552.

Manuzio 1561

P. Manuzio, *Commentarius Pauli Manutii in epistolas Ciceronis Ad Atticum Index rerum, & verborum*, Venetiis 1561.

Manuzio 1566

A.P. Manuzio, *Orthographiae ratio ab. Aldo. Manutio Paulli. f. collecta ex libris antiquis grammaticis etymologia Graeca consuetudine nummis ueteribus*, Venetiis 1566.

Mazzella 1595

S. Mazzella, Mazzella, *Sito, et antchità della città di Pozzuolo, e del suo amenissimo distretto, con la descrittione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, e di Cuma, e di Baia, e di Miseno, e de gli altri luoghi convicini. Con le figure de gli Edifici, e con gli Epitafi che vi sono*, Napoli 1595.

Mazzocchi 1521

J. Mazzocchi, *Epigrammata antiquae urbis*, Romae 1521.

Munster 1545

S. Munster, *Cosmographia Universalis*, Basiliae 1545.

Nigro1557

D.M. Nigro, *Marii Nigri Veneti GEOGRAPHIAE Commentariorum libri XI nunc primum IN LVCEM MAGNO STVDIO EDITI , QUE bus non solum orbis totius habitabilis loca, regiones, prouinciae, urbes, montes, inſulae, maria, flumina, & coetera, ut nostro tempore sunt sita & denominata, verum etiam omnium fere populorum & variarum gentium mores , leges ac ritus tam sacri quam prophani exacte des scribuntur , ita ut vel ipso Strabone utilior nostris temporibus , autor hic doctorum quorundam iudicio merito habeatur*, Basileae 1557.

Panvinio 1558

O. Panvinio. *Onuphrii Panvinii. Reipublicae Romanae Commentariorum libri tres*, Venetiis 1558.

Pighius 1587

S.V. Pighius, *Hercules Prodicius, seu principis juventutis vita et peregrinatio: per Stephanum Vinandum Pighium Campensem. Historia principis adolescentis institutrix; & antiquitatum, rerumque scitu dignarum varietate non minus utilis quam jucunda*, Antverpiae 1587.

Perotti 1489

N. Perotti, *Cornu copiae linguae latinae*, Venetiis 1489.

Pontano 1501

G. Pontano, *Pontani Opera. Urania, sive de stellis libri quinque. Meteororum liber unus. De hortis Hesperidum libri duo. Lepidina sive pastorales, pompae septem. Item Meliseus, Maeon Acon. Hendecasyllaborum libri duo. Tumulorum liber unus. Naeniae duodecim. Epigrammata duodecim*, Venetiis 1501.

Pontano 1538

G. Pontano, *Opera, quae soluta oratione composuit, omnia: In Quo Centum Ptolemaei sententiae, a Pontano e Graeco in Latinum tralatae, atque*

expositae. Ejusdem Pontani de rebus coelestibus Libri XIIII. De Luna, Liber imperfectus. 3, Basileae 1538.

Rodigino 1542

C. Rodigino, *Ludovici Caelii Rhodigini Lectionum Antiquarum Libri Triginta: Recogniti Ab Auctore, Atque ita locupletati, ut tertia plus parte auctiores sint redditi: Ob omnifariam abstrusarum & reconditiorum tam rerum quam vocum explicationem merito Cornucopiae seu Thesaurus Utriusque Linguae appellandi*, Basileae 1542.

Roscio 1543

G.B. Roscio, *Ditte Candiano Della Guerra Troiana* […], Vinegia 1543.

Ruscelli 1561

G. Ruscelli, *La Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, nuovamente tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli con espositioni del medesimo, particolari di luogo in luogo* […], Venetia 1561.

Ruscelli 1572

G. Ruscelli, *Indice degl'uomini illustri* […], Venetia 1572.

Sabellico 1544

M.A. Coccio detto Sabellico, *Exemplorum libri decem*, Basileae 1544.

Schrader 1592

L. Schraderus, *Monumentorum Italiae, Quae hoc nostro saeculo et à Christianis posita sunt, Libri quatuor,* Helmaestadii 1592.

Serlio 1540

S. Serlio, *Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese, nel quale si figurano e descrivono le Antiquità di Roma* […], Roma 1540.

Summonte 1602

G.A. Summonte, *Della Historia della città e Regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte Napolitano. Ove si trattano le cose più notabili accadute dalla sua edificatione fin'a tempi nostri. Divisa in due parti,* Napoli 1602.

Summonte 1675

G.A. Summonte, *Della Historia della città e Regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte Napolitano*, IV, Napoli 1675.

Tarcagnota 1562

G. Tarcagnota, *Delle historie del mondo, di M. Gio. Tarchagnota*. *Le quali con tutta quella particolarità che bisogna, contengono quanto del principio del Mondo, fino a tempi nostri è successo* […], Venetia 1562.

Tarcagnota 1566

G. Tarcagnota, *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli re suoi, & delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avenute*, Napoli 1566.

Villani 1526

G. Villani, *Chroniche de la inclyta cità de Napole emendatissime, con li bagni de Puzolo et Ischia*, Napoli 1526.

Villani 1559

G. Villani, *La prima parte delle Historie unversali de suoi tempi di Giovanni Villani cittadino fiorentino*, Venetia 1559.

Villanova 1535

M. Villanova, *Claudii Ptolomaei Alexandrini Geographicae enarrationi*, Lugduni 1535.

Bibliografia posteriore al 1700

Acanfora 2019

N. Acanfora, *Saggio sugli usi, i costumi e la storia dei comuni della città metropolitana di Napoli*, Napoli 2019.

Adamo Muscettola 1985

S. Adamo Muscettola, Il tempio dei Dioscuri, in *Napoli Antica*, Napoli 1985, pp. 196-208.

Adamo Muscettola 1994

S. Adamo Muscettola, Napoli e le «Belle Antechetate», in Neapolis, a cura di F. Zevi, Napoli 1994, pp. 95-109.

Adinolfi 1972

R. Adinolfi, *Il problema storico della fondazione di Dicearchia*, Napoli 1972.

Adinolfi 1977

R. Adinolfi, Ricerca sulla fondazione e sul periodo greco di Dicearchia, «Puteoli» 1, 1977, pp. 7-26.

Adinolfi-Senatore 2015

G. Adinolfi, F. Senatore, Iscrizione sannita RIX ST Cm 2: Un faro sul promontorio di Punta della Campanella?, «Oebalus» 10, pp. 275-370.

Albini 2007

Stefano Breventano. Trattato del terremoto, a cura di P. Albini, Pavia 2007.

Alexandre 1869

C. Alexandre, Oracula Sibyllina. Editio altera et priore ampliore contracta, integra tamen et passim aucta multisque locis retractata, Paris 1896.

Almagià 1913

R. Almagià, Studi storici di cartografia napoletana I, «Archivio storico per le Province napoletane» XXXVIII, 1913, pp. 409-440.

Almagià 1948

R. Almagià, Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI-XVII, «Monumenta Cartographica Vaticana» II, 1948, pp. 45-50.

Almagià 1956

R. Almagià, Pirro Ligorio cartografo, «RendLinc» s. VIII, 9.3-4, 1956, pp. 49-61.

Amato *et al.* 2001

L. Amato, A. Evangelista, M.V. Nicotera, C. Viggiani, *The* Crypta Neapolitana*; A Roman Tunnel of the Early Imperial Age,* 2001, pp. 1-10.

Amato 2009

L. Amato, Frane e alluvioni nella storia urbana di Napoli, in *Undergrounds in Naples*, a cura di R. Varriale, Roma 2009, pp. 73-90.

Amedik 1991

R. Amedik, *Die Sarkophage mit Darstellungen aus dem Menschenleben*, 4, *Vita privata*, Berlin 1991.

Amirante 2015

G. Amirante, Napoli nel Cinquecento. La città degli Spagnoli, la città dei Napoletani, in *Tra Napoli e Spagna*. *Città storica. Architetti e architetture tra XVI e XVIII* secolo, a cura di G. Amirante, M.G. Pezone, Napoli 2015, pp. 9-39.

Antiqua Beneventana 2013

Antiqua Beneventana. *La storia della città romana attraverso la documentazione epigrafica*, a cura di P. Caruso, Benevento 2013.

Antonelli 1994

L. Antonelli, Aristodemo Μάλακος e la dea dell'Averno. Per una storia del culto presso il νεκυομαντεῖον in territorio cumano, «Hesperìa» 4, 1994, pp. 97-122.

Aoyagi-Angelelli-Matsuyama 2019

M. Aoyagi, C. Angelelli, S. Matsuyama, Ricerche nella c.d. Villa di Augusto a Somma Vesuviana. Aggiornamenti dalle campagne di scavo 2015-2019, «*Amoenitas*. Rivista internazionale di studi miscellanei sulla villa romana antica» 8, 2019, pp. 51-70.

Arata 2013

F.P. Arata, La *navigabilis fossa* di Nerone: Audacia, *ingenium* e *utilitas*, «MEFRA» 126, 2014, pp. 277-294.

Ashby 1919

T. Ashby, The Bodleian MS. of Pirro Ligorio, «The Journal of Roman Studies» IX, 1919, pp. 170-201.

Avilia 2012

F. Avilia, I pionieri 1959-1960, Nino Lamboglia e Amedeo Maiuri a cinquant'anni dall'inizio delle ricerche subacquee nei Campi Flegrei, in *Il ninfeo di Claudio a Baia*, a cura di F. Avilia, P. Caputo, Napoli 2012, pp. 55-67.

Bailo Modesti 1986

G. Bailo Modesti, Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione AMINA [- - -], in *La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche.* (Atti della tavola rotonda. Pontecagnano, 3 maggio 1984), «AION» VI, 1986, pp. 215-245.

Baldassarre 2010

Il Teatro di Neapolis. *Scavo e recupero urbano*, a cura di I. Baldassarre, Napoli 2010.

Balistreri 2013

N. Balistreri, Epigrafi ligoriane nel carteggio tra Theodor Mommsen e Carlo - Vincenzo Promis, «Historiká» 3, 2013, pp. 159-187.

Bartuschat 2018, in *DBI*

J. Bartuschat, *Squarzafico, Gerolamo*, in *DBI* 93, 2018.

Bats 1996

M. Bats, Remarques finales, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (ie s. av. J.-C. - iie s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table* (Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta. Napoli, 27-28 maggio 1994), a cura di M. Bats, Napoli 1996, pp. 481-484.

Battaglino 2016

G. Battaglino, Riflessioni linguistico-storiche sul toponimo 'Telese': un *exemplum* di contatto fra osco, latino e greco, «Rhesis» 2016, pp. 66-88.

Bausilio 2021

G. Bausilio, *Miscellanea napoletana: Parthenope, Neapolis, Napoli*, Milano 2021.

Bejarano Osorio 2005

A.M. Bejarano Osorio, Una *ampulla* de vidrio decorada con la planta topográfica de la ciudad de *Puteoli*, in «Mérida. Excavaciones arqueológicas 2002» 8, 2005, pp. 513-532.

Bellelli 2018

V. Bellelli, Ischia, le anfore etrusche di Nocera e il vino 'Amineo', «La parola dal Passato» a. 73 n. 405, 2018, pp. 359-429.

Bellucci 2014

M. Bellucci, *Maria de Cardona contessa di Avellino. Una nobildonna italo-spagnola nella Napoli del Cinquecento*, Avellino 2014.

Beloch 1879

K.J. Beloch, *Campanien: Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*, Berlin 1879.

Benedetti in *DBI*

S. Benedetti, *Maffei, Raffaele*, in *DBI* 67, 2006.

Bérard 1957

J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957.

Bernardi 2014

M. Bernardi, Gli elenchi bibliografici di Angelo Colocci: la lista A e l'Inventario Primo (Arch. Bibl. l5, pt. A), «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae» XX, 2014, pp. 89-153.

Bicci 1762

M.U. Bicci, *Notizia Della Famiglia Boccapaduli Patrizia Romana*, Roma 1762.

Bober-Rubinstein 1986

Ph. Bober, R. Rubinstein, *Renaissance Artists and Antique Sculpture*, Oxford-New York 1986.

Boccaccio e Napoli 2015

Boccaccio e Napoli. *Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento* (Atti del Convegno Boccaccio angioino. Per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio, Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di

G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2015.

Bochicchio-Manzo 2021

R. Bochicchio, P. Manzo, Dall'amore eroico all'amore sacro: "le nozze di Paride ed Elena" su un puteal dedicato a Diana Lochia, in *Antropologia e Archeologia dell'Amore*, a cura di V. Nizzo, Roma 2021, pp. 853-867.

Bodon 1997

G. Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, Roma 1997.

Bonacci 1906

G. Bonacci, Note intorno a Pirro Ligorio e alla cartografia napoletana nella seconda metà del XVI secolo, (Estratto dagli atti del V Congresso Geografico Italiano), Napoli 1906, pp. 812-827.

Borghi 2022

G. Borghi, Cava de(gl)'...Indeuropei: Furina e Vetranto, «RION» XXVIII, 2022, 1, p. 287.

Borgia 1763

S. Borgia*, Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII. divise in tre parti raccolte ed illustrate da Stefano Borgia [...], Parte prima*, Bologna 1763.

Bracco 2010

V. Bracco, Nuova luce e altre penombre sull'antica *Volcei*, «Bollettino Storico della Basilicata» 26, 2010, pp. 301-306.

Bragantini *et al.* 2010

I. Bragantini, G. Cavalieri Manasse, S. Febbraro, D. Giampaola, B. Roncella, Lo scavo di Piazza N. Amore a Napoli: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale, in *Atti del X Congresso internazionale*

dell'Association Internationale pour la peinture murale antique (Napoli, 17-21 settembre 2007), a cura di I. Bragantini, Napoli 2010, pp. 607-622.

Branca 1998

Tutte le opere di Giovanni Boccaccio: Genealogie deorum gentilium; De montibus, silvis, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris, a cura di V. Branca, Milano 1998.

Breglia 1998

L. Breglia, I Cimmeri a Cuma, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, a cura di B. D'Agostino, M. Bats, Napoli 1998, pp. 323-335.

Breglia 2009

L. Breglia*, I culti di Cuma opicia,* in *Cuma* (Atti del XCVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia), Taranto 2009, pp. 229-270.

Bresson 2013, 203-222

A. Bresson, The chōrai of Munatius Hilarianus or Neapolitan Phratries as Collegia, «Mediterraneo Antico» 16, 2013, pp. 203-222.

Brodka 2004

D. Brodka, *Die Geschichtsphilosophie in der spatantiken Historiographie: Studien zu Prokopios Kaisareia, Agathias von Myrina und Theophylaktos Simokattes*, Frankfurt am Main 2004.

Brun *et al.* 2011

J.-P. Brun *et al.*, *Banquets rituels à Cumes au IVe siècle av. J.-C.*, in *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale* (Actes du colloque de Hyères, 15-18 septrembre 2011), ed. par R. Roure, Aix-en-Provence 2011, pp. 81-97

Brun *et al.* 2021

J.-P. Brun et al., Cumes. Rechereches archéologiques dans la nécropole de la porte Médiane, Campagnes 2017-2020, «Bulletin archéologique des École françaises à l'étranger», [En ligne], pp. 1-36, URL: http://journals.openedition.org/baefe/2166

Brun-Munzi 2009

J.-P. Brun, P. Munzi, La necropoli monumentale di età romana a nord della città di Cuma, in *Cuma* (Atti del XCVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia), Taranto 2009, pp. 637-717.

Brun-Munzi-Pouzadoux 2017

J.-P. Brun, P. Munzi, C. Pouzadoux, Memorie del sottosuolo: una nuova tomba 'a schiena' di età sannita nella necropoli di Cuma, in Kithon Lydios. *Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco*, a cura di L. Cicala, B. Ferrara, Napoli 2017, pp. 375-391.

Bruno 2022

G. Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*, Napoli 2022.

Bulgarelli-Carobene-Firpo 2023

F. Bulgarelli, L. Carobene, M. Firpo, *Vada Sabatia*. La città, il porto, il territorio, in *Porti antichi e retroterra produttivi: strutture, rotte, merci,* a cura di M. Pasquinucci, A. Facella, Pisa 2023, pp. 307-329.

Buonocore 2014

M. Buonocore, Un nuovo *praetor duovir* da *Telesia*, in HOC QVOQVE LABORIS PRAEMIVM. *Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di M. Chiabà, Trieste 2014, pp. 1-18.

Burns 1988

H. Burns, Pirro Ligorio's Reconstruction of Ancient Rome: the *Anteiquae Urbis Imago* of 1561, in *Pirro Ligorio. Artist and Antiquarian*, R.W. Gaston (ed.), Cinisello Balsamo 1988, pp. 19-92.

Bury 2001

M. Bury, *The Print in Italy 1550-1620*, Catalogo della mostra, London 2001.

Busana 1997

M.S. Busana, Via per montes excisa: *strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana*, Roma 1997.

Busino 2009

N. Busino, L'alta valle del Cervaro fra tarda antichità e alto Medioevo: dati preliminari per una ricerca topografica, in *La Campania fra tarda antichità e alto Medioevo. Ricerche di archeologia del territorio* (Atti della giornata di Studio, Cimitile 10 giugno 2008), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile 2009, pp. 129-152.

Caccamo Caltabiano 1979

M. Caccamo Caltabiano, *Kyme enkymon*: Riflessioni storiche sulla tipologia simbologia e cronologia della monetazione cumana, «Archivio Storico Messinese», s. III, XXX, 1979, pp. 19-56.

Cacciotti 2014a

B. Cacciotti, Alceo, in *Pirro Ligorio. Erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp. 99-100.

Cacciotti 2014b

B. Cacciotti, Marco Tullio Cicerone, in *Pirro Ligorio. Erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp. 110-111.

Cacciotti 2014c

B. Cacciotti, Apollofane, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp.104-107.

Caiazza 2009

D. Caiazza, Trebula Balliensis, *notizia preliminare degli scavi e dei restauri 2007-2009*, Piedimonte Matese 2009.

Caiazza 2022

D. Caiazza, Abellani - Abellinates - Abellinates Marsi – Abellinates Protropi - Freginates - *Forum Aemilii - *Forulum - Sub Romula - (Carife, una*Callifae Irpina?). Primo contributo alla toponomastica ed alla topografia antica dell'Irpinia, «Considerazioni di storia ed archeologia» XIV, 2022, pp. 69-93.

Caiazza 2024

D. Caiazza, Aeculani - Aquiloni - Aquilonis Mutatio, Flumen, Lucus - Aequum Tuticum - Aequum Magnum - Ligures Qui Cognominantur Corneliani Et Qui Baebiani - Vescellani - Vercellium - Sicilinum, Terzo contributo alla toponomastica ed alla topografia antica dell'Irpinia, «Considerazioni di storia ed archeologia» XVI, 2024, pp. 36-85.

Calitti 1995 in *DBI*

F. Calitti, *Fasanini, Filippo*, in *DBI* 45, 1995.

Camardo-Ferrara 2001

D. Camardo, A. Ferrara, Stabiae *dai Borbone alle ultime scoperte*, Castellammare di Stabia 2001.

Camodeca 1982

G. Camodeca, Per una riedizione dell'archivio puteolano dei *Sulpicii*, «Puteoli» VI, 1982, pp. 3-53.

Camodeca 2006

G. Camodeca, Comunità di peregrini a *Puteoli* nei primi due secoli dell'impero, in *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazioni di idee nel Mediterraneo antico* (Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica, Genova, 6-8 ottobre 2004), a cura di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, Roma 2006, pp. 269-87.

Camodeca 2009

G. Camodeca, I *ludi gladiatorii* nella documentazione epigrafica, in *Alife. L'Anfiteatro romano. Notizie preliminari*, a cura di G. Soricelli, E.A. Stanco, Alife 2009, pp. 3-9.

Camodeca 2012

G. Camodeca, La documentazione epigrafica e i templi dell'acropoli di Cuma romana, in *Cuma. Il tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli. Contributi e documenti*, a cura di C. Rescigno, Potenza 2012, pp. 67-84.

Camodeca 2015

G. Camodeca, *Il ceto equestre di Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Bruttii dalla tarda Repubblica al IV secolo*, Roma 2015

Camodeca 2017

G. Camodeca, Le *curae* municipali nella *Regio I* Campania, in *Le* curae *cittadine nell'Italia romana* (Atti del Convegno, Siena 18-19 aprile 2016), a cura di M.G. Granino Cecere, C. Ricci, Roma 2017, pp. 13-34.

Camodeca 2018

G. Camodeca, Puteoli *romana: Istituzioni e società. Saggi*, Napoli 2018.

Camodeca 2022a

G. Camodeca, Nuove acquisizioni epigrafiche beneventane, in *Atti XVII Conv. Epigrafico Cominese* (Atina 26 mag. 2022), Arezzo 2022, pp. 71-86.

Camodeca 2022b

G. Camodeca, Un *circus* sulla fiaschetta vitrea di Brescia e lo *stadium* di *Puteoli*, in *Essere sempre il migliore*, Napoli 2022, pp. 209-223.

Camodeca-Palmentieri 2012-2013

G. Camodeca. A. Palmentieri, Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del campanile della Cappella Pappacoda, «AION» 19-20, 2012-2013, pp. 242-270.

Campbell-Gaston 2010

I. Campbell, R.W. Gaston, Pirro Ligorio and the two *columna caelata* drawings at Windsor Castle, «Papers of the British School at Rome» 2010, 78, pp. 265-287.

Campedelli 2014

C. Campedelli, *L'amministrazione municipale delle strade romane in Italia*, Bonn 2014.

Cantilena 2006

R. Cantilena, La monetazione di Elea e le vicende storiche della città: limiti e contributi della documentazione numismatica, in *Velia* (Atti del quarantacinquesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Marina di Ascea 21-25 settembre 2005), Taranto 2006, pp. 423-459.

Cantilena-Carbone 2015

R. Cantilena, F. Carbone, *Poseidonia*-Paestum *e la sua monetazione*, *Paestum* 2015.

Cantilena-Giove-Rubino 1986

R. Cantilena, T. Giove, P. Rubino, Didrammi e frazioni d'argento, in *La monetazione di* Neapolis *nella Campania antica* (Atti del VII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici- Napoli 1980), Napoli 1986, pp. 101-218.

Cantilena 1996

R. Cantilena, I Sarrasti e le monete di *Nuceria Alfaterna*, «Incidenza dell'antico» 2, 1996, pp. 319-324.

Capasso 1892

B. Capasso, Monumenta ad Neapoletani ducatus historiam pertinentia, II, Napoli 1892.

Capasso 1905

B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905.

Capasso 1997

S. Capasso, *Gli Osci nella Campania antica*, Atella 1997.

Capini-Curci-Picuti 2015

Fana, templa, delubra. Corpus *dei luoghi di culto dell'Italia antica* 3, Regio IV: *Alife, Bojano, Sepino*, a cura di S. Capini, P. Curci, M.R. Picuti, Paris 2015.

Caputo 1993

P. Caputo, *Crypta Romana.* Saggi di Scavo, «Bollettino d'Archeologia» 22, 1993, pp. 121-124.

Caputo 1998

P. Caputo, Saggi di scavo nella *Crypta Romana* di Cuma: proposta di lettura del monumento, in *Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente* (Secondo Seminario Internazionale-Ravello, Villa Ruffolo 3-6 giugno 1994), a cura di C.A. Livadie, F. Ortolani, Bari 1998, pp. 49-55.

Caratelli 2022

G. Caratelli, La villa romana di Gradola a Capri. Nuove indagini e prospettive di ricerca, in *Le grotte tra Preistoria, età classica e Medioevo. Capri, la Campania, il Mediterraneo* (Atti del Convegno Internazionale di Studi-Capri,Anacapri, 7-9 ottobre 2021), a cura di L. Di Franco, R. Perrella, Roma 2022, pp. 89-108.

Carrasco Gómez 2023

I. Carrasco Gómez, La villa di Augusto a Posillipo (Napoli, Italia), in Palatia: *ville e palazzi imperiali di epoca romana (secoli I-V d.C.)*, a cura di R. Hidalgo Prieto, I. Carrasco Gómez, A. Ottati, Roma 2023, pp. 79-87.

Carta archeologica e ricerche in Campania 2004-2023

Carta archeologica e ricerche in Campania 2004-2023, *Suppl. ATTA*, a cura di S. Quilici Gigli, L. Quilici, Roma 2004-2023.

Casadio 2016

G. Casadio, Un dio vulcanico. Dioniso dai Campi Flegrei al Vesuvio, in *APEX. Studi storico-religiosi in onore di Enrico Montanari*, a cura di G. Casadio, A. Mastrocinque, C. Santi, Roma 2016, pp. 29-41.

Cascella 2017

S. Cascelli, Le ville romane a sud di *Sinuessa*, in Sinuessa, *un approdo sommerso di epoca romana. Archeologia, geomorfologia costiera, strategie sostenibili di valorizzazione*, a cura di M. Pennetta, A. Trocciola, Roma 2017, pp. 33-38.

Castagnoli 1977

F. Castagnoli, Topografia dei Campi Flegrei, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia* (Atti dei Convegni Lincei 33), Roma 1977, pp. 41-79.

Castelnuovo 2014

M. Castelnuovo, Considerazioni sull'antico porto di *Paestum*, «Annali Storici di Principato Citra» XII, 1, 2014, pp. 5-19.

Catapane 2011

S. Catapane, Le residenze feudali dei Carafa di Maddaloni, «Rivista di Terra di Lavoro» VI, 1-2, 2011, pp. 18-46.

Catucci *et al.* 2002

M. Catucci, L. Jannelli, L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'acropoli di Cuma*, Roma 2002.

Cavicchi 1987

A. Cavicchi, Appunti su Ligorio a Ferrara, in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Bologna 1987, pp. 137-150.

Cecere *et al.* 2018

D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, *Disaster Narratives in Early Modern Naples*, Roma 2018.

Cerasuolo 2016

S. Cerasuolo, Il nome del lago Averno nell'Antichità, in S. Cerasuolo, *Eros epicureo e altri saggi di filologia classica*, Napoli 2016, pp. 89-96.

Cerchiai 1995

L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.

Cerchiai 1996

L. Cerchiai, Le scimmie, i giganti e Tifeo: appunti sui nomi di Ischia, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di L. Breglia Pulci Doria, Napoli 1996, pp. 141-150.

Cerchiai 2008

L. Cerchiai, La Campania: fenomeni di colonizzazione, in *La colonizzazione etrusca in Italia*, a cura di G.M. Della Fina, Roma 2018, pp. 401-421.

Cessi 1936

C. Cessi, *Ricchieri, Ludovico*, in *EI*, 1936.

Cevoli-Meluziis 2015

T. Cevoli, N. Meluziis, La Via Consolare Campana *Puteolis Capuam*, «Archeomafie» VII, 2015, pp. 27-52

Chantraine 1970

P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, II, Paris 1970.

Chausson 2017

F. Chausson, Qui était Masgaba?, in *Il Mediterraneo e la Storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica*, a cura di L. Chioffi, M. Kajava, S. Örmä, Roma 2017, pp. 59-73.

Chioffi 2005

L. Chioffi, *Museo Provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica*, Capua 2005.

Chioffi 2020

L. Chioffi, Le *pilae* prima del *portus*, in Portus operis sumptuosissimi *e dintorni*, a cura di L. Chioffi, Roma 2020, pp. 79-86.

Cielo 2016

L.R. Cielo, L'abbazia normanna di San Salvatore de *Telesia*: stazione di ospitalità sulla Via Latina, «Associazione Storica Valle Telesina» 2016, pp. 27-51.

Cieri Via 2008

C. Cieri Via, *Tempus vincit omnia*: Pirro Ligorio fra Roma e Ferrara, in *Programme et invention dans l'art de la Renaissance* (Proceedings of the International Conference-Rome 2005), M. Hochmann, J. Kliemann (eds.), Paris 2008, pp. 127-152.

Cingano 2005

E. Cingano, Il cavallo 'aiutante magico' nella Grecia eroica (Pegaso e Arione), in *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale*, a cura di E. Cingano, A. Ghersetti, L. Milano, Roma 2004, pp. 139-154.

Cinque 2017

G.E. Cinque, *Le rappresentazioni planimetriche di Villa Adriana tra XVI e XVIII secolo: Ligorio, Contini, Kircher, Gondoin, Piranesi*, Roma 2017.

Ciotola 2020

A. Ciotola, In cumana compones. *La ceramica comune di età romana dal Foro di Cuma*, Pozzuoli 2020.

Clark 2018

L.R. Clark, *Collecting Art in the Italian Renaissance Court: Objects and Exchanges*, Cambridge 2018.

Coffin 1955

D.R. Coffin, Pirro Ligorio and Decoration of the Late Sixteenth Century at Ferrara, «The Art Bulletin» 37(3), pp. 167-185.

Coffin 1964

D.R. Coffin, Pirro Ligorio on the Nobility of Arts, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 27, 1, 1964, pp. 191-210.

Coffin 2004

D.R. Coffin, *Pirro Ligorio. The Renaissance Artist, Architect and Antiquarian*, Pennsylvania University 2004.

Collins 1974

J.J. Collins, The Place of the Fourth Sibyl in the Development of the Jewish Sibyllina, «Journal of Jewish Studies» 25, III, pp. 365-380.

Colucci Pescatori 1991

G. Colucci Pescatori, Evidenze archeologiche in Irpinia, in *La romanisation du Samnium aux iie et ier siècles av. J.-C.* (Actes du colloque de Naples, Centre Jean Bérard, 4-5 novembre 1988), Napoli 1991, pp. 85-122.

Colucci Pescatori 2005

G. Colucci Pescatori, Città e centri demici dell'*Hirpinia*: *Abellinum, Aeclanum. Aequum Tuticum*, e *Compsa*, in *Le città campane fra tarda Antichità e Altomedioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 283-311.

Colussi-Leggieri 2016

F. Colussi, C. Leggieri, L'acquedotto augusteo del Serino nell'area Vergini-Sanità a nord di *Neapolis*: identificazione e studio di due ponti-canale, in *History of Engineering-Storia dell'Ingegneria* (Proceedings of the 2nd International Conference, Napoli 22-23 aprile 2016), a cura di S. D'Agostino, Napoli 2016, pp. 589-598.

Colussi-Leggieri 2018

F. Colussi, C. Leggieri, L'acquedotto augusteo del Serino a nord di *Neapolis* nell'area compresa tra la Sanità e i Ponti Rossi, in *History of Engineering. International Conference on History of Engineering* (Atti del VII convegno di storia dell'ingegneria, Napoli 23-24 aprile 2018), a cura di S. D'Agostino, F.R. d'Ambrosio Alfano, Napoli 2018, pp. 1-12.

Comparetti 1872

D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Livorno 1872.

Coppola 1990

A. Coppola, Benevento e Argirippa: Pirro e la leggenda di Diomede, «Athenaeum» 78, pp. 527-531.

Corazza 2016

G. Corazza, *Gli* Augustales *della Campania romana*, Napoli 2016.

Costa 2004

V. Costa, Natale Conti e la divulgazione della mitologia classica in Europa tra Cinquecento e Seicento, in *Ricerche di Antichità e Tradizione Classica*, a cura di E. Lanzillotta, M. Accame, Tivoli 2004, pp. 257-311.

Crawford 1973

M.H. Crawford, *Roman Republic Coinage*, Cambridge 1973.

Crawford 1993

M.H. Crawford, *Antonio Agustín Between Renaissance and Counterreform*, London 1993.

Crawford 1998

M.H. Crawford, Antoine Morillon Antiquarian and Medallist, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» 61, 1998, pp. 93-110.

Cristofori 2004

A. Cristofori, Non Arma Virumque. *Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno,* Bologna 2004, pp. 193-199.

Cuma 2002

Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico (Atti della giornata di studio, Napoli 12 febbraio 2001), a cura di B. D'Agostino, A. D'Andrea, Napoli 2002.

Cuma e i Campi Flegrei, c.d.s.

Cuma e i Campi Flegrei, (Incontro internazionale di studi, 11-13 maggio 2022), a cura di C. Capaldi, I. Valente, c.d.s.

D'Agostino-Fratta-Malpede 2005

B. D'Agostino, F. Fratta, V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni*, I. *Lo scavo 1994-2002*, Napoli 2005.

D'Agostino-Giglio 2012

B. D'Agostino, M. Giglio, *Cuma. Le fortificazioni, III. Lo scavo 2004-2006*, Cava de' Tirreni 2012.

D'Alessio 1952

G. D'Alessio, Problemi di toponomastica. II. Parlascio "anfiteatro", «Revue internationale d'onomastique» 4, 2, 1952, pp. 83-93.

D'Amico 1980

J.F. D'Amico, *Papal History and Curial Reform in the Renaissance: Raffaele Maffei's* Brevis Historia *of Julius II and Leo X*, 1980.

D'Arms 1970

J.H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Harvard 1970.

D'Arms 2003

J.H. D'Arms, *Romans on the bay of Naples and other essay on roman Campania*, Bari 2003.

De Angelis 2018

Pietro da Eboli. De Euboicis aquis, a cura di T. De Angelis, Firenze 2018.

De Caro 1985

S. De Caro, Partenope-*Palaepolis*: la necropoli di Pizzofalcone, in *Napoli Antica*, Napoli 1985, pp. 99-103.

De Caro 1997

S. De Caro, Attività della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1996, in *Mito e Storia in Magna Grecia* (Atti del trentaseiesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-7 ottobre 1996), Napoli 1997, pp. 403-433.

De Cavi 2014

S. De Cavi, Emblematica cittadina: il cavallo e i Seggi di Napoli in epoca spagnuola (XVI-XVIII sec.), in *Dal cavallo alle scuderie. Visioni iconografiche e architettoniche*, a cura di M. Fratarcangeli, Roma 2014, pp. 43-55.

De Divitiis 2007

B. de Divitiis, New Evidence for Sculptures from Diomede Carafa's Collection of Antiquities, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 70, 2007, pp. 99-117.

De Divitiis 2010

B. De Divitiis, New evidence for Diomede Carafa's collection of antiquities, II, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 73, 2010, pp. 335-353.

De Divitiis 2014

B. De Divitiis, Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra Medioevo e prima età Moderna, in *Architettura e identità locali*, a cura di L. Corrain, F.P. Di Teodoro, Firenze 2014, pp. 201-218.

De Frede 1995

C. De Frede, Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnuola, «Napoli Nobilissima» 34, 1-2, 1995, pp. 37-60.

De Jorio 1822

A. De Jorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1822.

de Nolhac 1884

P. de Nolhac, Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 4, 1884. pp. 139-231.

de Nolhac 1887

P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Genève 1887.

De Rossi 2020

G. De Rossi, *Topografia cristiana dei Campi Flegrei: Cuma*, Monte Compatri 2020.

De Simone 2012

A. De Simone, La cd. Villa di Augusto in Somma Vesuviana, «Meridione. Sud e Nord nel mondo» XII 2-3, 2012, pp. 338-362.

De' Sivo 1860-1865

G. De' Sivo, *Storia di Galazia campana e di Maddaloni*, Napoli 1860-1865.

Della Valle 2020

C. Della Valle, Sulle orme dei cavalieri Templari nel territorio casertano, «Bollettino Telematico dell'Arte» 4 Giugno 2020, n. 896, pp. 1-15.

Demma 2006

F. Demma, Due note puteolane: il c.d. “Tempio di Nettuno” e l’Anfiteatro Minore, «ArchCl» 57, 2006, pp. 469-480.

Di Franco 2017

L. Di Franco, *I Rilievi ‘Neoattici’ Della Campania Produzione E Circolazione Degli Ornamenta Marmorei A Soggetto Mitologico*, *Catalogo*, Roma 2017.

Di Franco 2022

La ricerca archeologica a Capri in età borbonica: siti, personaggi, documenti, a cura di L. Di Franco, Roma 2022.

Di Franco 2024

L. Di Franco, *Ancient Sacred Sites in the Gulf of Naples: The Sanctuary of Athena at Punta Campanella*, London-New York 2024.

Di Leo 2014

A. Di Leo, Archelao, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, p. 108.

Di Resta 1985

I. Di Resta, *Capua*, Roma-Bari 1985.

Di Tuccio 2021

A. Di Tuccio, *Il libro XLVIII delle* Antichità *di Pirro Ligorio* (BNN, ms. XIII.B.10). *Commento archeologico-antiquario e studio dei disegni*, [Tesi di Dottorato], Università degli Studi di Napoli Federico II, 2021.

Di Tuccio c.d.s.

A. Di Tuccio, Vasi dall’Italia meridionale nel Libro XLVIII delle Antichità di Pirro Ligorio: fonti letterarie e testimonianze materiali, in *Pirro Ligorio e l’Italia*, a cura di A. Di Tuccio, M. Guarente, «HSAA», c.d.s.

Di Vito *et al.* 1987

M.A. Di Vito, L. Lirer, G. Matrolorenzo, G. Rolandi, The Monte Nuovo eruption (Campi Flegrei, Italy), «Bullettin of Volcanology» 49, 1987, pp. 608-615.

Die Antikenalben des Alphonsus Ciacconius 2018

Die Antikenalben des Alphonsus Ciacconius in Braunschweig, Rom und Pesaro Dokumentation und Deutung antiker Skulpturen im 16. Jahrhundert, hrsg. von C. Vorster, G. Satzinger, J. Luckhardt, T. Döring, Braunschweig 2018.

Dodero 2007

E. Dodero, Le antichità di palazzo Carafa-Colubrano: prodromi alla storia della collezione, «Napoli Nobilissima» V, 8, 2007, pp. 119- 140.

Dodero 2016, 137-138

E. Dodero, La documentazione grafica della *Forma Urbis* tra XVI e XVIII secolo: approcci, metodi e finalità, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» 117, 2016, pp. 135-151.

Duhn 1879

F. von Duhn, Monumenti capuani, «Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica» 1879, pp. 119-157.

Ebanista 2005

C. Ebanista, Il ruolo del santuario martiriale di Cimitile nella trasformazione del tessuto urbano di Nola, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 313-377.

Erdas 2016

D. Erdas, Aristotele e le città della Magna Grecia, in *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica* (Atti del LIII Convegno di studi sulla Magna Grecia), Taranto 2016, pp. 151-176.

Erme tiburtine 1992

Pirro Ligorio e le erme tiburtine, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 1992.

Essere sempre il migliore 2022

Essere sempre il Migliore. Concorsi e gare nella Napoli antica, a cura di F. Rausa, Napoli 2022.

Excavations at Buccino 1968

Excavations at Buccino, ed. R.R. Holloway, «AJA» 73, 1969, pp. 199-201.

Excavations at Buccino 1969

Excavations at Buccino, ed. R.R. Holloway, «AJA» 74, 1970, pp. 145-148.

Excavations at Buccino 1970

Excavations at Buccino, eds. L.S. Dyson, R.R. Holloway, «AJA» 75, 1971, pp. 151-154.

Excavations at Buccino 1971

Excavations at Buccino, ed. L.S. Dyson, «AJA» 76, 1972, pp. 159-163.

Excavations at Buccino 1972

Excavations at Buccino, ed. L.S. Dyson, «AJA» 77, 1973, pp. 405-409.

Excavations at Buccino 1973

Excavations at Buccino, ed. B. D'Agostino, «AJA» 78, 1974, pp. 156-157.

Excavations at Buccino 1974

Excavations at Buccino, ed. B. D'Agostino, «AJA» 79, 1975, pp. 371-372.

Expluga 2019

X. Expluga, L'ultimo manoscritto epigrafico autografo di Felice Feliciano (Vat. lat. 3616), «Epigraphica» 81, 2019, pp. 183-237.

Faraone 2008

C. Faraone, *Family and Household Religion in Ancient Greece*, in *Household and Family Religion in Antiquity: Contextual and Comparative Approaches*, J. Bodel, S.M. Olyan (eds.), London 2008, pp. 210-228.

Federico 1999

E. Federico, Masgaba: uno scomodo libico alla corte di Augusto, «Quaderni di Storia» 50, luglio/dicembre 1999, pp. 163-171.

Federico 2010

E. Federico, *Seirenoussai* o *Seirenes*. Una semplice *nuance*? Strabone, le Sirene, Li Galli, in *Sorrento e la Penisola Sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica* (Atti della giornata di studio in omaggio a Paola Zancani Montuoro [1901-1987], Sorrento 19 maggio 2007), a cura di F. Senatore, M. Russo, Roma 2010, pp. 255-389.

Federico 2022

E. Federico, Dalla *lampas* di Diotimo ai *Sebasta*? A proposito di 'continuità' nella storia di Napoli antica, in *Essere sempre il migliore*, a cura di F. Rausa, Napoli 2022, pp. 47-70.

Ferrari 2012

I. Ferrari, Ponte 'Ponticello', Ponte Valentino, Ponte dei Ladroni, Ponte delle Chianche, in *Lungo l'Appia e la Traiana. Le fotografie di Robert Gardner in viaggio con Thomas Ashby nel territorio di* Beneventum *agli inizi del Novecento*, a cura di G. Ceraudo, Grottaminarda 2012, pp. 96-97, 102-103, 108-109, 112-113.

Ferrari 2020

V. Ferrari, Indagini aerotopografiche e geofisiche a *Aequum Tuticum*, «FOLDER» 2020, pp. 1-27.

Figliuolo 1988-1989

B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, II voll., Altavilla Silentina 1988-1989.

Fiorelli 1880

G. Fiorelli, Buccino, «NSA» 1880.

Fiorelli 1884

G. Fiorelli, Buccino, «NSA» 1884.

Foà 1943 in *DBI*

S. Foà, *Epicuro, Marcoantonio*, in *DBI* 43, 1993.

Formichetti 1991 in *DBI*

F. Formichetti, *Di Falco, Benedetto*, in *DBI* 29, 1991.

Foresta 2013

S. Foresta, Lo sguardo degli dei. Osservazioni sulla decorazione architettonica dell'Anfiteatro Campano, «RIASA» 62-63, 2013, pp. 93-112.

Forlivesi 2009

Antonio Bernardi della Mirandola (1502-1565). Un aristotelico umanista alla corte dei Farnese (Atti del convegno 'Antonio Bernardi nel V centenario della nascita'-Mirandola 30 novembre 2002), a cura di M. Forlivesi, Firenze 2009.

Franzoni *et al.* 2002

Gli inventari dell'eredità del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, a cura di C. Franzoni, G. Mancini, T. Previdi, M. Rossi, Pisa 2002.

Gabrieli 1939

G. Gabrieli, Il "liceo" di Napoli, «RendLinc» 17, 1939.

Gabrici 1948

E. Gabrici, Partenope e Palepoli, «RAL» 3, 1948, pp. 514-516

Gallo 2019

F.F. Gallo, Luigi Cristoforo Scobar: un umanista spagnolo nella Sicilia del '500, «Mediterranea - ricerche storiche» XVI, 2019, pp. 491-512.

Gasti 2017

F. Gasti, *Igino, Miti del mondo classico*, Ariccia 2017.

Gaston 1988

R.W. Gaston, Ligorio on rivers and fountains: *Prolegomena* to a study of Naples XIII.B.9. in *Pirro Ligorio. Artist and Antiquarian*, R.W. Gaston (ed.), Cinisello Balsamo 1988, pp. 159-208.

Gaston 2018

R. Gaston, *Pirro Ligorio's Antiquarian Philology*, in *Pirro Ligorio's Worlds* 2018, pp. 25-38.

Gennero 2010

Federico Grisone e l'arte equestre del Cinquecento (Atti del Convegno, 13 novembre 2010), a cura di M. Gennero, Collegno 2010.

Gentile 1981

A. Gentile, Frammenti di storia medievale nella tradizione linguistica di S. Maria Capua Vetere. Berelais - Virilassi - Vurlasci, «Archivio Storico di Terra di Lavoro» VII, 1980-1981, pp. 9-23.

Germain 2016

G.G. Germain, La silloge epigrafica di Pietro Sabino: un riesame della tradizione manoscritta, «Epigraphica» 78, 2016, pp. 315-335.

Germano 2015

G. Germano, Giovanni Pontano e la costituzione di una nuova Grecia nella rappresentazione letteraria del Regno Aragonese di Napoli, «SPOLIA» 2015, pp. 36-81.

Germinario *et al.* 2022

C. Germinario, S. Pagano, M. Mercurio, F. Izzo, A. de Bonis,V. Morra, P. Munzi, M. Leone, E. Conca, C. Grifa, Roman technological expertise in the construction of perpetual buildings: new insights into the wall paintings of a banquet scene from a tomb in Cumae (southern Italy), «Archaeological and anthropological sciences» 14, 2022.

Giampaola 2009

D. Giampaola, Napoli, museo sotterraneo: alcuni spunti di riflessione, in *Undergrounds in Naples*, a cura di R. Varriale, Roma 2009, pp. 51-62.

Giampaola 2017

D. Giampaola, Napoli antica, in *Napoli. Atlante della città storica. Centro Antico*, a cura di I. Ferraro, Napoli 2017, pp. 10-37.

Gianfrotta 2011

P.A. Gianfrotta, La topografia sulle bottiglie di Baia, «RdA» 35, 2011, pp. 13-39.

Giannini 2019 in *DBI*

M.C. Giannini, *Taverna, Francesco*, in *DBI* 95, 2019.

Giglio 2016

M. Giglio, Nuove indagini presso il complesso archeologico di età romana delle Terme di Agnano, in Puteoli. *Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, a cura di G. Camodeca, M. Giglio, Napoli 2016, pp. 233-258.

Giglio 2021

M. Giglio, Made in *Cumae*: local production and global distribution, «Otium» 10, 2021, pp. 1-27.

Giglio 2024

M. Giglio, La Grotta del Cane ad Agnano. Un *locus horridus* antico?, in Locus horridus. *Ansie romane verso il mondo naturale*, a cura di M. Bassani, R. Berg, Roma 2024, pp. 273-281.

Golda 1997

T.M. Golda, *Puteale und Verwandte Monumente. Eine Studie zum römische Ausstattungsluxus*, Mainz 1997.

Granieri 2014a

F. Granieri, Archita, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, p. 109.

Granieri 2014b

F. Granieri, Pittaco, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, p. 115.

Greco 1985

E. Greco, *Un santuario di età repubblicana presso il Foro di Paestum*, «La Parola dal Passato» 40, 1985, pp. 223-232.

Greco 1988

E. Greco, *s.v. Sarrasti*, in *Enciclopedia Virgiliana* IV, 1988, pp. 680-681.

Greco 2019

E. Greco, La fondazione di Poseidonia, in *Poseidonia città d'acqua. Archeologia e cambiamenti climatici*, a cura di G. Zuchtriegel, P. Carter, M.E. Oddo, *Paestum* 2019, pp. 83-89.

Greco-Theodorescu *et al.* 1987

E. Greco, D. Theodorescu et al., *Paestum III- Forum Nord*, 1987, pp. 60-62.

Griffo 2014a

C. Griffo, Cleophon, in *Pirro Ligorio. Erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, p. 113.

Griffo 2014b

C. Griffo, Antippo e gli antichi medichi, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp. 102-103.

Griffo 2014c

C. Griffo, Diodoto, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp. 113-115.

Grimaldi c.d.s.

M. Grimaldi, Insula Occidentalis: *Le case sulle mura*, c.d.s.

Gruter 1707

J. Gruter, Inscriptiones antiquae totius orbis romani, in absolutissimum corpus redactae, Amstelaedami 1707.

Guadagno 2012, 177-185

G. Guadagno, Gli Aurunci/*Ausones*: ultime novità, in *Isti (Aurunci) Graece Ausones nominantur* (Atti del convegno Sessa Aurunca, 10 maggio 2009), a cura di U. Zannini, Marina di Minturno 2012, pp. 177-185.

Guarente c.d.s.

M. Guarente, Pirro Ligorio e Cuma. Una ricostruzione antiquaria, in *Pirro Ligorio e l'Italia*, a cura di A. Di Tuccio, M. Guarente, «HSAA», c.d.s.

Guidoboni-Comastri 2005

E. Guidoboni, A. Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century*, Bologna 2005.

Head 1911

B.V. Head, Historia Nummorum, Oxford 1911.

Herklotz 2012

La Roma degli antiquari. Cultura e erudizione tra Cinquecento e Seicento, a cura di I. Herklotz, Roma 2012.

Hersey 1969

G.L. Hersey, *Alfonso II and the Artistic Renewal of Naples 1485–1495*, New Haven, CT, London 1969.

Hersey 1973

G.L. Hersey, *The Aragonese Arch at Naples: 1443–1475,* New Haven, CT, London 1973.

Heuser 2003

P.A. Heuser, *Jean Matal: Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517-1597)*, Köln 2003.

Hülsen 1896

C. Hülsen, *ss.vv. Ausones-Ausonia*, «RE» II, 1896, p. 2561

Hülsen-Egger 1913

C. Hülsen, H. Egger, *Die römische Skizzenbücher von Marten van Heemskerck*, I, Berlin 1913.

Iasiello 2003

I.M. Iasiello, *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei viceré*, Napoli 2003.

Ignarra 1770

N. Ignarra, De palaestra Neapolitana commentarius in inscriptionem athleticam Neapoli anno MDCCLXIV detectam, Neapoli 1770.

Jannotta 1762

D. Jannotta, *Notizie storiche della chiesa e spedale di San Lazzaro di Capua*, Napoli 1762.

Johannowsky 1953

W. Johannowsky, La via Puteolis Neapolis, «Attività dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nell'anno 1952, Rendiconti Accademia di Archeologia di Napoli», n.s. 28, 1953, pp. 83-156.

Johannowsky 1985

W. Johannowsky, I teatri, in *Napoli Antica* 1985, pp. 209-213.

Johnston 1989

A. Johnston, *The Bronze Coinage of* Metapontum, in *Kraay-Mørkholm Essays, Numismatic Studies in Memory of C.M. Kraay and O. Morkholm*, G. Le Rider (ed.), Louvain-la-Neuve 1989, pp. 121-136.

Kaufmmann 1959

C.M. Kauffmann, *The Baths of Pozzuoli. A Study of the Medieval Illuminations of Peter of Eboli's Poem*, Oxford 1959.

Kelly 2011

V. Kelly, *The Cronaca di Partenope: an introduction to and critical edition of the first vernacular history of Naples (c. 1350)*, Leiden 2011.

Koortbojian 2001, 133-152

M. Koortbojian, *A Little-Known Manuscript, an Unpublished Letter to Aldo Manuzio il Giovane, and a Long-Forgotten Humanist-Antiquarian: Antonio Casario*, in «Memoirs of the American Academy in Rome» 46, 2001, pp. 133-152.

L'idea del bello 2000

L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori, II, Roma 2000.

La Greca 2010

F. La Greca, La sirena Leucosia, l'isola di Licosa, la Lucania antica. Mito, storia e risorse del Cilento, in *Ogliastro Marina e Licosa. Note di storia antica e medievale. Fonti letterarie, archivistiche e bibliografiche*, a cura di F. La Greca, A. La Greca, Acciaroli 2010, pp. 7-71.

Labarre 1975

A. Labarre, *Bibliographie du* Dictionarium *d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden 1975.

Laforgia 2011

E. Laforgia, Maddaloni-*Calatia*: I nuovi scavi della necropoli nord-orientale, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale* (Atti del XXVI convegno di Studi Etruschi ed Italici, Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua Teano, 11-15 Novembre 2007), a cura di M.C. Bettini, O. Paoletti, Pisa 2011, pp. 489-501.

Lamagna-Ferrari 2016

G. Ferrari, R. Lamagna, Il bimillenario dell'acquedotto augusteo di Serino in *Diffusione delle conoscenze* (Atti del XXI Congresso Nazionale di Speleologia, Trieste, 2-5 giugno 2011), a cura di F. Cucchi e P. Guidi, Trieste 2013, pp. 387-398.

Lamboglia 1971

N. Lamboglia, Inizio dell'esplorazione di Baia sommersa (1959 e 1960), in *Actes du IIIe Congrès International d'archéologie sous-marine* (Barcelone 1961), Bordighera 1971, pp. 225-252.

Lanciani 1894

R. Lanciani, Disegni di antichità nella Biblioteca di S. Maria di Eton, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma» XXII, 1894, pp. 164-187.

Lanciani Scavi II

R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, I-VI, Roma 1989-2000.

Lanzarini 2021

O. Lanzarini, I "Trugli" dei bagni di Pozzuoli. Immagine e fortuna di due edifici termali antichi, «Lexicon» 33, 2021, pp. 7-20.

Lanzarini-Martinis 2015

O. Lanzarini, R. Martinis, «Questo libro fu d'Andrea Palladio». *Il codice Destailleur B dell'Ermitage*, Roma 2015.

Laureys-Schreurs 1996

M. Laureys, A. Schreurs-Morét, Egio, Marliano, Ligorio, and the Forum Romanum in the 16th century, «HumLov» 45, 1996, pp. 385-405.

Lenzo 2012

F. Lenzo, Immaginare l'antico. Pirro Ligorio e il tempio dei Dioscuri di Napoli, in *Porre un limite all'infinito errore. Studi di storia dell'architettura dedicati a Christof Thoenes*, a cura di A. Brodini, G. Curcio, Roma 2012, pp. 91-100.

Leone 1983

A. Leone, La piazza mercantile in Salerno, in *Profili economici della Campania aragonese*, a cura di A. Leone, Napoli 1983, pp. 80-97.

Libertini *et al*. 2017

G. Libertini, B. Miccio, N. Leone, G. Di Feo, L'acquedotto augusteo del Serino nel contesto del sistema viario e delle centuriazioni del territorio attraversato e delle *civitates* servite, «Rassegna Storica dei Comuni» XLIII (n.s.), n. 200-202, pp. 1-16.

Liverani 2018

P. Liverani, Le Provenienze nei Codici Chacon e qualche nota sulle collezioni minori, in *Die Antikenalben des Alphonsus Ciacconius* 2018, pp. 82-99.

Lodico-Piras 2007

D. Lodico, A.M. Piras, La collezione romana della famiglia Galli, in *Collezioni di antichità tra '400 e '500*, a cura di A. Cavallaro, Roma 2007, pp. 125-147.

Loffredo-Vagenheim 2019

F. Loffredo, G. Vagenheim, *Pirro Ligorio's World. Antiquarianism, classical erudition and the visual arts in the late Renaissance*, Leiden-Boston 2019.

Longo 2014

F. Longo, Poseidonia/*Paestum* - La città lucana e romana: continuità e trasformazioni, in *Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane*. *Santa Maria Capua Vetere*-Paestum, a cura di C. Rescigno, F. Sirano, Salerno 2014, pp. 230-234.

Macchioro 1909

V. Macchioro, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane*, Napoli 1909.

Maddalo 2003

S. Maddalo, *Il* De Balneis Puteolanis *di Pietro da Eboli. Realtà e simbolo nella tradizione figurata*, Città del Vaticano 2003.

Madonna 1980

M.L. Madonna, L'Enciclopedia del mondo antico di Pirro Ligorio, in «Quaderni de 'La ricerca scientifica'» 106 (1° Congresso Nazionale di Storia dell'Arte, Roma 11-14 settembre 1978), Roma 1980, pp. 3-17.

Madonna 1997

M.L. Madonna, Intorno ai "Libri delle sepolture": riflessioni sui codici napoletani, in *Pirro Ligorio: tombe e mausolei dei Romani*, (Studi Ligoriani 1), a cura di F. Rausa, Roma 1997, pp. 1-10.

Maffei 2014

F. Maffei, Filippo Maffei. Il ramo romano dei Maffei di Verona, «Notiziario dell'Associazione Nobiliare regionale veneta» 5, 2014, pp. 141-148.

Maffei 2019

S. Maffei, Il mito come allegoria: Vincenzo Cartari e la letteratura mitografica cinquecentesca, in *Letterature e arti visive nel Rinascimento*, a cura di G. Genovese, A. Torre, Roma 2019, pp. 97-101.

Mafrici 1995

M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995.

Magagnato-Marini 1980

Andrea Palladio. I quattro libri dell'Architettura, a cura di L. Magagnato, P. Marini, Milano 1980.

Magalhaes 2003

M.M. Magalhaes, *Storia, istituzioni e prosopografia di* Surrentum *romana*. *La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia 2003.

Magri-Molin 1994

G. Magri, D. Molin, Il terremoto del dicembre 1456 nell'Appennino centro-meridionale, «ENEA», RT/AMB 83,8, Roma 1984.

Mandowski 1952-1954

E. Mandowski, Some observations on Pyrrho Ligorio's drawings of Roman monuments in cod. B. XIII 7 at Naples, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» 27, 1952-54, pp. 335-358.

Mandowski-Mitchell 1963

E. Mandowsky, C. Mitchell, *Pirro Ligorio's Roman Anriquities. The Drawing in Ms. XIII.B.7 in the National Library in Naples* (Warburg Institute Studies 28), London 1963.

Manfredi 2005

R. Manfredi, "La più amena e dilettevole parte che abbia il mondo". Napoli nei 'ritratti' di città del Cinquecento, «Studi Rinascimentali» 3, 2005, pp. 153-169.

Manilis-Germain 2012

J.C. Manils, G. Germain, *Epigrafía hispánica falsa delprimer Renacimiento español. Una contribución a la historia ficticia peninsular*, Bellaterra 2012.

Maraschi 2021

A. Maraschi, Prima di Gennaro: Virgilio mago, protettore e medico di Napoli nelle pagine di Gervasio di Tilbury, in *I demoni di Napoli. Naturale, preternaturale, sovrannaturale a Napoli nell'Europa di età moderna (sec. XVI-XIX)*, a cura di. F.P. de Ceglia, P. Scaramella, Roma 2021 pp. 4-30.

Marasco 2010

G. Marasco, Un imprenditore di successo del I secolo a.C.: C. Sergio Orata, «Ancient Society» 40, 2010, pp. 69-78.

Marcattili 2012

F. Marcattili, Per un'archeologia dell'Aventino: i culti della media Repubblica", «MEFRA» [Online], 124-1, 2012.

Massaro 2024

M. Massaro, Dal vicino Sannio: voci affettive in epitaffi di *Allifae* e di *Telesia,* in *Le epigrafi della valle di Comino* (Atti del diciottesimo convegno epigrafico cominese), a cura di H. Solin, Arezzo 2024, pp. 212-219.

Matrone 2025

T. Matrone, Il santuario che non c'è. Identificazione e localizzazione del *Minervium* di Punta della Campanella, in *Sanctuaires et paysages. La (re)découverte des lieux de culte en Méditerranée centrale et orientale*, éd. par D. Lefèvre-Novaro, C. Voisin, Strasborg 2025, pp. 364-373.

Mele 1987

A. Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, Roma 1987

Mele 1991

A. Mele, Le popolazioni italiche, in *Storia del Mezzogiorno*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1991, pp. 237-300.

Mele 2008a

A. Mele, *I Campi Flegrei tra Cuma, Sanniti e Romani*, in *Museo Archeologico* 2008, Napoli 2008, pp. 247-263.

Mele 2008b

A. Mele, *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto: ricerche su un giacimento archeologico e culturale del* Samnites Hirpini, Avellino 2008.

Mele 2010

A. Mele, Ausoni in Campania tra VII e V secolo a.C., in *Sorrento e la penisola sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica* (Atti della giornata di studio in omaggio a Paola Zancani Montuoro, Sorrento 19 maggio 2007), a cura di F. Senatore, M. Russo, Roma 2010, pp. 291-329.

Mele 2016

A. Mele, Le sirene nel Tirreno, «Oebalus» 11, 2016, pp. 259-323.

Mertens 1990

D. Mertens, I templi di *Paestum*, in Paestum, a cura di F. Zevi, M. Jodice, Napoli 1990, pp. 81-104.

Mertens 1991

D. Mertens, I templi greci, in Paestum. *La città e il territorio. Quaderno di documentazione*, Roma 1991, pp. 101-125.

Mertens 2007

D. Mertens, Die griechischen Tempel von *Paestum*, in *Malerei für die Ewigkeit. Die Gräber von Paestum: eine Ausstellung des Bucerius Kunst Forums* (Hamburg, 13. Oktober 2007 bis 20. Januar 2008), hrsg. von N.S. Schepkowski, B. Andreae, München 2007, pp. 14-23.

Mingazzini 1941-1942

P. Mingazzini, Sull'ubicazione del tempio delle Sirene presso Sorrento, «RAAL» XXI, 1941-1942, pp. 85-95.

Milano 2008-2009

I. Milano, *Saxa loquuntur*: omaggi straordinari per una famiglia esemplare a Benevento (CIL, IX, 1783: una rilettura), «Samnium» 81/82 (2008-09), pp. 151-164.

Miletti 2015

L. Miletti, Setting the Agenda. The Image of Naples in Strabo's Geography and other Ancient Literary Sources, in *Remembering* Parthenope. *Receptions of*

Classical Naples from Antiquity to the Present, J. Hughes, C. Buongiovanni (eds.), Oxford 2015, pp. 19-38.

Minervini 2009

F.S. Minervini, All'ombra di Virgilio. Magia e letteratura nel Rinascimento meridionale, in *La magia e le arti nel Mezzogiorno*, a cura di R. Cavalluzzi, Bari 2009, pp. 82-99.

Mingione *et al.* 2004

E. Mingione, D. Ruberti, S. Sturmia, M. Vigliotti, Cartografia storica e sistemi GIS per lo studio dell'evoluzione dei caratteri fisici ed antropici del territorio. Il caso di Capua (CE), «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences» 17(2/2), 2004, pp. 629-642.

Minoja 2012

M. Minoja, *Capys, campo, caput, capys*. Riflessioni, tra archeologia e toponomastica, sul nome di Capua, in *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, I, a cura di C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa, Milano 2012, pp. 463-482.

Miranda 1990

E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia*, *Napoli* I, Roma 1990.

Miranda 1995

E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia*, *Napoli* II, Roma 1995.

Missere Fontana 2013

F. Missere Fontana, Sebastiano Erizzo tra collezione, epistolario e riscrittura, «Numismatica e Antichità Classiche» 42, 2013, pp. 329-355.

Modesti 2014

P. Modesti, *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze 2014.

Monaca 2005

M. Monaca, *La sibilla a Roma. I Libri Sibillini fra religione e politica*, Cosenza 2005.

Montinaro 2015

A. Montinaro, *La Tradizione del* De Medicina Equorum *di Giordano Ruffo*, Milano 2015.

Montuono 2002

G.M. Montuono, L'acquedotto romano del Serino, in *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli,* a cura di F. Starace, G. Cantone, C. Robotti, P. Argenziano, Lecce 2002, pp. 75-107

Montuono 2008

G.M. Montuono, 2008, L'approvvigionamento idrico della città di Napoli. L'acquedotto del Serino e il Formale Reale in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Madrid, in *Storia dell'Ingegneria* (Atti del 2° Convegno Nazionale, Napoli, 7/8/9 aprile 2008), a cura di S. D'Agostino, Napoli 2008, pp. 1029-1050.

Moscadi 2007

A. Moscadi, L' idillio 7 di Teocrito: la doppia investitura, «Prometheus» 33, 2007, pp. 214-230.

Munzi c.d.s.

P. Munzi, *Le tombe a camera ipogea con volta a botte di Cuma in età tardo-ellenistica*, in *Cuma e i Campi Flegrei*, (Incontro internazionale di studi, 11-13 maggio 2022), a cura di C. Capaldi, I. Valente, c.d.s.

Munzi *et al.* 2022

P. Munzi et al., Cumes. Rechereches archéologiques dans la nécropole de la porte Médiane, Campagnes 2021, «Bulletin archéologique des École françaises

à l'étranger», [En ligne], URL: http://journals.openedition.org/baefe/6685, pp. 1-27.

Munzi *et al*. 2023

P. Munzi *et al.,* Cumes. Rechereches archéologiques dans la nécropole de la porte Médiane, Campagnes 2022, «Bulletin archéologique des École françaises à l'étranger», [En ligne], URL: http://journals.openedition.org/baefe/9675, pp. 1-17.

Muratore-Munafò 1991

N. Muratore, P. Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991.

Museo Archeologico 2008

Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma, a cura di Fausto Zevi *et al*., Napoli 2008.

Mussini 2002

E. Mussini, La diffusione dell'iconografia di Acheloo in Magna Grecia e Sicilia. Tracce per l'individuazione di un culto, «Studi Etruschi» LXV-LXVIII 2002, pp. 91-120.

Musti 1999

D. Musti, AUSONIA TERRA 1-2: Una proposta per letimologia di *Ausones*. Gli Ausoni e il vulcanismo nell'Italia antica, «Rivista di cultura classica e medioevale» 41, No. 2 (luglio-dicembre 1999), pp. 167-172.

Napoli antica 1985

Napoli antica, Napoli 1985.

Napolitano 1978

F. Napolitano, Napoli e il culto di Ebone, «Antiqua. Rivista dell'Archeoclub d'Italia» 9, 1978, pp. 38-40.

Nassa 2017

M. Nassa, Antonio Agustin vescovo di Alife (1557-1561). Note riguardanti alcune carte di carattere epigrafico, «Annuario ASMV», 2017, pp. 213-234.

Neri 2006

E. Neri, De campanis fundendis. *La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano 2006.

Nobiloni 2014

B. Nobiloni, Anassarco, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014, pp. 101-102.

Noe 1961

S.P. Noe, *Coinage of* Metapontum, New York 1984.

Noe-Johnston 1984

S.P. Noe, A. Johnston, *The coinage of* Metapontum. Parts 1 and 2, New York 1984.

Nuzzolese 2012

Rime. Giovanni Antonio Paglia, a cura di C. Nuzzolese, Bari 2012.

Occhipinti 2007

C. Occhipinti, *Pirro Ligorio e la storia cristiana di Roma da Costantino all'Umanesimo*, Pisa 2007.

Ostrow 1979

St.E. Ostrow, The Topography of *Puteoli* and *Baiae* on the eight glass Flasks, «Puteoli» 3, 1979, pp. 77-140.

Pacifici 1920

V. Pacifici, *Ippolito II d'Este, Cardinale di Ferrara*, Tivoli 1920.

Pagliara 2002

A. Pagliara, Silloge delle testimonianze letterarie greche e latine sugli Ausoni e gli Aurunci, in *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, a cura di M. Cavalier, M. Bernabò Brea, Palermo 2002, pp. 193-246.

Pagliara 2008

A. Pagliara, L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica, in *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture contatti scambi* (Atti di Convegno, Frosinone - Formia 10-12 novembre 2005), a cura di C. Corsi, E. Polito, Roma 2008, pp. 3-14.

Pallonetti 2019

M. Pallonetti, Cuma, Capua, Pompei. La mobilità artigianale e la circolazione di matrici, in Deliciae Fictiles, V, *Networks and workshops: architectural terracottas and decorative roof systems in Italy and beyond* (Proceedings of the Fifth International Conference held at the University of Campania Luigi Vanvitelli and the National Archaeological Museum in Naples, 15-17 marzo 2018), P.F. Lulof, I. Manzini, C. Rescigno (eds.), Oxford 2019, pp. 278-283.

Palma Venetucci 2014

Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania, a cura di B. Palma Venetucci, Roma 2014.

Palmieri 1982

R. Palmieri, *Varia epigraphica*, in *Ottava Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1982, pp. 439-442.

Palmieri 1984

R. Palmieri, Nuovo documento epigrafico capuano di *T. Clodivs Eprivs Marcellvs*, in *Nona Miscellanea greca e romana*, Roma 1984, pp. 163-169.

Palombi 2002

D. Palombi, *L. Calpurnius L.F. Capitolinus* = costruttore del *Capitolium* di *Puteoli*?, «MEFRA» 114, 2002, pp. 921-936.

Parisi-Rescigno 2022

La colomba di Apollo. La fondazione di Cuma e il ruolo del culto apollineo nella colonizzazione euboica d'*Occidente* (Atti del Convegno Internazionale Santa Maria Capua Vetere 16 novembre 2020), a cura di V. Parisi, C. Rescigno, Napoli 2022.

Parke 1988 (1992)

H.W. Parke, *Le sibille*, Genova 1992

Parker 2005

R. Parker, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford 2005.

Pascariello-Trincone 2014

M.I. Pascariello, M.R. Trincone, Le tracce dell'acqua: linee, reti, punti, in VI Congresso AISU, *VisibileInvisibile. Ritratti di città: città restituite e città interpretate*, a cura di S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, Catania 2014, pp. 2083-2092.

Pasqualini 2008

A. Pasqualini, Mappa liturgica dei flamini minori di Roma, in *Epigrafia 2006* (Atti della XIVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori), a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi, Roma 2008, pp. 437-452.

Patrignani 1950

A. Patrignani, *Le medaglie del Cardinale Raffaele Sansoni-Riario (1460-1521),* Mantova 1950.

Pattanaro 2011

A. Pattanaro, Pirro e la genealogia estense, in *Pirro Ligorio e la storia, Atti della Giornata di studio* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 28-29 ottobre 2007), «Horti Hesperidum» I, 2011, pp. 257-301.

Pattanaro-Menegatti c.d.s.

A. Pattanaro, M.L. Menegatti, La rievocazione dell'antico nella Ferrara del XVI secolo: Pirro e l'Emilia, in *Pirro Ligorio e l'Italia*, a cura di A. Di Tuccio, M. Guarente, «HSAA», c.d.s.

Pertusi 1964

A. Pertusi, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, Firenze 1964.

Petersen 1919

R.M. Petersen, *The cults of Campania*, Rome 1919.

Petraccia Lucernoni 1988

M.F. Petraccia Lucernoni, *I questori municipali dell'ltalia antica*, Roma 1988.

Pignatti 1993 in *DBI*

F. Pignatti, *Egio, Benedetto*, in *DBI* 42, 1993.

Pincelli 2014

M.A. Pincelli, *Braccesi, Alessandro*, in *Enciclopedia machiavelliana* 2014.

Pipino 2024

G. Pipino, Bianchetto, zolfo, allume naturale e allume di rocca della solfatara di Pozzuoli e della conca di Agnano: natura e storia delle produzioni, «Archeomedia» 2024, 1-61.

Pirozzi-Leggieri 2024

P. Pirozzi, C. Leggieri, Il programma di valorizzazione del sito Acquedotto augusteo del Serino nell'area Vergini-Sanità a Napoli, in *Diagnosis for the conservation and valorization of cultural heritage* (Atti del XIV Convegno Internazionale, Napoli 5-6 dicembre 2024), a cura di AIES, Bologna 2024, pp. 255-266.

Poccetti 1995

P. Poccetti, Sui nomi antichi dell'isola di Ischia: una traccia di remoti contatti tra Vicino Oriente e Italia, «Incontri Linguistici» XVIII,1995, pp. 79-103.

Poccetti 1996

P. Poccetti, Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica, in *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, a cura di F. Prontera, Taranto 1996, pp. 35-73.

Poeschke 1992

J. Poeschke, *Die skulptur der Renaissance in Italien*, II, *Michelangelo und seine Zeit*, Munich 1992.

Pontrandolfo-Vecchio 1993

A. Pontrandolfo, L. Vecchio, Nocera Terinese, «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche», nr. 12, 1993, pp. 359-362.

Poseidonia-Paestum 1987

Poseidonia, Paestum (Atti del ventisettesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987), Taranto 1987.

Pratilli 1745

F.M. Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.

Privitera 1943

Giovanni Pontano. I dialoghi, a cura di C. Privitera, Firenze 1943.

Procaccioli 2017 in *DBI*

P. Procaccioli, *Ruscelli, Girolamo*, in *DBI* 89, 2017.

Prosdocimi 1990, 263-266

A.L. Prosdocimi, Iscrizione di Punta della Campanella. Note preliminari, in *Punta della Campanella: epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'*Athenaion, a cura di M. Russo, pp. 263-266.

Pucci 1975

G. Pucci, Cumanae testae, «La parola del passato» 164, 1975, pp. 368-371.

Quilici 2016

L. Quilici, Il ponte sul Volturno a Capua e un vicino molo, *ATTA* 26, 2016, pp. 67-82.

Quilici Gigli 2019

S. Quilici Gigli, Sulla via Latina in Campania: appunti sul percorso e sui contesti, *ATTA* 29, 2019, pp. 263-296.

Quilici Gigli 2022a

S. Quilici Gigli, Apporti di Pratilli alla topografia della Campania. Il caso della CIL X 6876, in Dulcis Labor. *Studi offerti a Maria Luisa Chirico* a cura di C. Buongiovanni, M. Civitillo, G. Del Mastro, G. Nardiello, C. Pepe, A. Sacerdoti, Santa Maria Capua Vetere 2022, pp. 73-83.

Quilici Gigli 2022b

S. Quilici Gigli, La Via Appia nella Campania settentrionale, suoi principali allacciamenti e diramazioni, «Orizzonti. Rivista di Archeologia» 23, 2022, pp. 193-205.

Quondam 2019

A. Quondam, La gloria del cavallo, in *Movilidad cortesana y distinción: Coches, tiros y caballo*s (Actas del II Congreso Las caballerizas reales y el mundo del caballo. Córdoba: 2017), coord. J.A. Doncel, J. Martínez Millán, Madrid 2019, pp. 13-44.

Raffaelli-Monda 2009

R. Raffaelli, S. Monda, *La* fabula atellana, Roma 2009.

Rausa 1994, 30-32

F. Rausa, *L'immagine del vincitore. L'atleta nella statuaria greca dall'età arcaica all'ellenismo*, Roma 1994.

Rausa 1996a

F. Rausa, *Disegni di monumenti funerari romani in alcuni manoscritti di Pirro Ligorio*, «RendLinc» s. IX, 8.3-4 (1996), pp. 513-559.

Rausa 1996b

F. Rausa, *Disegni di monumenti funerari romani in alcuni manoscritti di Pirro Ligorio*, «RendLinc» s. IX, 8.3-4 (1996), pp. 693-740.

Rausa 1997

F. Rausa, *Pirro Ligorio: tombe e mausolei dei Romani*, (Studi Ligoriani 1) Roma 1997.

Rausa 2016

F. Rausa, Pietro Lasena e il ginnasio napoletano, «Incidenza dell'Antico» 14.1, 2016, pp. 149-177.

Rausa 2018

F. Rausa, *Teanum Sidicinum* nelle fonti antiquarie cinque e seicentesche e nelle memorie di viaggio del Grand-Tour, in Teanum Sidicinum. *Nuove prospettive per lo studio della città e della sua storia*, a cura di F. Rausa, A. Palmentieri, Napoli 2018, pp. 255-282.

Rausa 2020

F. Rausa, L'eredità di Raffaello: Pirro Ligorio e I monumenti antichi della via Appia, in *La lezione di Raffaello* 2020, pp. 118-157.

Rea 2011

G. Rea, *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella* Historia Neapolitana *di Fabio Giordano*, [Tesi di Dottorato], Università degli Studi di Napoli Federico II, 2011.

Reichenbach 1938

G. Reichenbach, *Castiglione, Sabba da*, in *DBI*, Appendice I, 1938.

Renouard 1843

A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Estienne*, Paris 1843.

Rescigno 2010

C. Rescigno, Cuma preromana nel Museo di Baia: temi e materiali, «MEFRA» 122/2, 2010, pp. 345-376.

Rescigno-Sampaolo 2011

C. Rescigno, V. Sampaolo, La decorazione del vano e del fastigio frontonale tra Cuma e Capua, in Deliciae Fictiles, IV, *Architectural Terracottas in Anciet Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes*, P. Lulof, C. Rescigno (eds.), Oxford 2011, pp. 296-318.

Ricciardi 1973

R. Ricciardi, *Caietani, Daniele*, in *DBI* 16, 1973.

Riccio 2002

A. Riccio, L'Antico Acquedotto della Bolla, in *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane del regno di Napoli,* a cura di F. Starace, G. Cantone, C. Robotti, P. Argenziano, Lecce 2002, pp. 115-179.

Rivali 20014

L. Rivali, *Pantagato, Ottavio* in *DBI* 81, 2014.

Rix 2002

H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002.

Robert 1968

C. Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, Roma 1968.

Rocci Lassandro 2004

G. Rocci Lassandro, Una straordinaria avventura. Napoli e la leggenda virgiliana del Medioevo, «Esperienze letterarie» XXIX, 2004, pp. 99-104.

Romano 1993-1994

M. Romano, *Pirro Ligorio e la tradizione iconografica dei* viri illustri *greci effigiati sulle monete greche* [Tesi di Dottorato], Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 1993-1994.

Romeo 1990, 250-254

G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990.

Rotili 1986

M. Rotili, *Benevento romana e longobarda*, Ercolano 1986.

Rotili 1972

M. Rotili, *L'arco di Traiano a Benevento*, Roma 1972.

Rucca 1828, 112-128

G. Rucca, *Capua Vetere, Descrizione di tutti i monumenti di Capua antica e particolarmente del suo nobilissimo anfiteatro*, Napoli 1828.

Ruffo 2012

F. Ruffo, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia. Parte prima: dal Massico-Roccamonfina al Somma-Vesuvio*, Napoli 2012.

Russel 2007

S. Russell, Pirro Ligorio, Cassiano Dal Pozzo and the Republic of Letters, «Papers of the British School at Rome» 75, 2007, pp. 239-274.

Russi 1971

A. Russi, L'amministrazione del *Samnium* nel IV e V sec. d.C., «Miscellanea Greca e Romana» 3, 1971, pp. 309-347.

Russi 1994

A. Russi, *Herdoniae* e l'*oppidulum quod versu dicere non est* di Hor. Sat. I, 5, 86-90, in Herdoniae. *A trent'anni dall'inizio degli scavi archeologici del Centre*

belge de recherches archéologiques en Italie centrale et méridionale (1962-1992), (Atti del Colloquio internazionale, Roma 20 gennaio 1993), a cura di A. Russi, San Severo 1994, pp. 31-56.

Russo 1990

M. Russo, Punta della Campanella: epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'*Athenaion*, «Monumenti Antichi» III, 5, Roma 1990, pp. 235-244.

Russo 2005 in *DBI*

E. Russo, *Leonico Tomeo, Nicolò*, in *DBI* 64, 2005.

Russo 2018

V. Russo, Capua 1955: un ponte "romano" in cemento armato, in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano 2018, pp. 503-511.

Rutter 1979

K.N. Rutter, *Campanian coinages (475-380 b.C.)*, Edimburgh 1979.

Rutter 2001

K.N. Rutter, Historia Nummorum. *Italy*, London 2001.

Sallusto 1969-1970

F. Sallusto, Monete inedite di Poseidonia, «AIIN 16-17», 1969-1970, pp. 47-53.

Salvatore 2014

M. Salvatore, *Adolescentia-Ebon*, in *Pirro Ligorio e le erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. Palma Venetucci, pp. 117-118.

Sambon 1903

A. Sambon, *Le monnais antiques de l'Italie*, Paris 1903.

Scaillierez 1994

C. Scaillierez, *François Ier et ses artistes*, Paris 1994.

Schreurs 2000

A. Schreurs, *Antikenbild und Kunstanschauungen des Pirro Ligorio (1513 – 1583)*, Köln 2000.

Schreurs 2006

A. Schreurs, Lo studio dell'antico a Napoli: il tempio dei Dioscuri disegnato da Pirro Ligorio, «Journal de la Renaissance» 4, 2006, pp. 89-110.

Schreurs 2019

A. Schreurs, Looking for Sirens: Ancient Sites in Naples According to Pirro Ligorio, in *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, F. Loffredo, G. Vagenheim (eds.), Leiden-Boston 2019, pp. 146-178.

Sears 2006

F. Sears, *Roman theatres: an architectural study*, Oxford 2006.

Senatore 2015

F. Senatore, Masgaba «il fondatore»: questioni topografiche capresi, «Oebalus» 10, 2015. pp. 39-79.

Serafini 2015

N. Serafini, La dea Ecate e i luoghi di passaggio, «Kernos» [En ligne], 28 | 2015, URL: http://journals.openedition.org/kernos/2331, pp. 111-131.

Serpico 2020

F. Serpico, La minaccia dal mare. Il regno di Napoli tra pirateria, guerra e costruzione dello 'spazio' statale in un *Tractatus* di Giovan Francesco De Ponte, «Italian Review of Legal History» 6, 2020, pp. 47-74.

Sestieri 1956

P.C. Sestieri, «FA» XI, 1956 [1958], nrr. 2174 e 2885.

Sinno 1941

A. Sinno, *La fiera di Salerno*, Salerno 1941.

Sirano 2013

F. Sirano, Le rose di Capua. Per l'archeologia del profumo campano dal III secolo a.C., in *Rosantico. Natura, bellezza, gusto, profumi tra Paestum, Padula E Velia*, a cura di A. Campanelli, Napoli 2013, pp. 69-75.

Sirano 2014

F. Sirano, Il processo di formazione di Capua, in *Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane*. *Santa Maria Capua Vetere*-Paestum, a cura di C. Rescigno, F. Sirano, Salerno 2014, pp. 93-98.

Soldi Rondinini-De Mauro 1973 in *DBI*

G.G. Soldi Rondinini, T. De Mauro, *Calepio, Ambrogio, detto il Calepino,* in *DBI* 16, 1973.

Soldovieri 2019

U. Soldovieri, Il consolare *M. Marius M.f. Stel. Titius Rufinus* in un'inedita iscrizione di *Beneventum*, «ZPE» 209, 2019, pp. 273-275.

Sole 2004

G. Sole, *Il tabù delle fave. Pitagora e la ricerca del limite*, Soveria Mannelli 2004.

Solin 1987

H. Solin, *Analecta epigraphica* CXIII-CXX, «Arctos. Acta philologica Fennica» 21, 1987, pp. 119-138.

Solin 1988-1989

H. Solin, *Note di epigrafia flegrea.* II*, «Puteoli» XII-XIII, 1988-1989, pp. 65-76.

Solin 2000

H. Solin, *Analecta epigraphica* CLXXIII-CXCI, «Arctos. Acta philologica Fennica» 34, 2000, pp. 149-192.

Solin 2013

H. Solin, Falsi epigrafici II, in *L'iscrizione e il suo doppio* (Atti del Convegno Borghesi 2013), a cura di A. Donati, Faenza 2013, pp. 227- 242.

Sordi 1983

M. Sordi, Il santuario di Cerere, Libero e Libera e il tribunato della plebe, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1983, pp. 127-139.

Stampacchia 1976

G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio,* Pisa 1976.

Stenhouse 2002

W. Stenhouse, *Ancient Inscriptions*, *The Paper Museum Of Cassiano Dal Pozzo: A Catalogue Raisonné*, VII, London 2002.

Sterza 2008

T. Sterza, Paolo Manuzio editore a Venezia, «ACME: Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano» 61, 2008, pp. 123-167.

Taliercio Mensitieri 2001

M. Taliercio Mensitieri, La monetazione degli Enotri, in *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.* (Atti dei seminari napoletani 1996-1998), Quaderni di Ostraka 1, a cura di M. Bugno, C. Masseria, Napoli 2001, pp. 117-137.

Tallini 2013

G. Tallini, Nuove coordinate biografiche per Giovanni Tarcagnota da Gaeta (1508-1566), «Italianistica: rivista di letteratura italiana» 42, I, gennaio-aprile 2013, pp. 105-125.

Tallini 2017

G. Tallini, Jean Matal e l'antiquaria romana tra *Restauratio*, *Renovatio* e *Imperium* (1545-1555), in Rappresentare la storia. Letteratura e attualità nella Francia e nell'Europa del XVI secolo (29-30 maggio 2014, Perugia), a cura di M. Miotti, Passignano sul Trasimeno 2017, pp. 5-16.

Tallini 2018

G. Tallini, Pirro Ligorio e le polemiche antiquarie sulle antichità di Roma, in *Polet500-Polemiche Letterarie del Cinquecento*, 2018.

Tomay-Bonaudo 2018

L. Tomay-R. Bonaudo, Il Sannio 'caudino': evidenze funerarie da *Caudium*, *Saticula* e *Telesia*, in Ollus leto datus est. *Architettura, topografia e rituali funerari nelle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia tra antichità e medioevo*, a cura di C. Malacrino, S. Bonomi, Reggio Calabria 2018, pp. 187-196.

Tomassini 2014

G.B. Tomassini, *The Italian Tradition of Equestrian Art: A Survey of the Treatises on Horsemanship from the Renaissance and the Centuries following*, Nassawadox 2014.

Tomè 2014

P. Tomè, *Metodo compilativo e stratificazione delle fonti dell'*Orthographia *di Giovanni Tortelli*, «HumLov» 63, 2014, pp. 27-75.

Torelli 1988

M. Torelli, Paestum romana, in *Poseidonia-Paestum*. Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Atti Convegno Taranto-Paestum 1987), Taranto 1988, pp. 33-116.

Torelli 2002

M.R. Torelli, *Benevento romana*, Roma 2002.

Toscano 2000

T.R. Toscano*, Letterati Corti Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli 2000.

Tosini 2019

P. Tosini, Pirro Ligorio Neapolitan Painter, 1534-1549 (With a New Addition on His Late Activity as ab Architect, in *Pirro Ligorio's Worlds*, Leiden-Boston 2019, pp. 296-323.

Triantafillis 2008

F. Triantafillis. *Le iscrizioni italiche dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova 2008.

Triantafillis 2016

F. Triantafillis. Sull'iscrizione di Punta della Campanella (Rix, STCm2): la voce *esskazsiúm* tra ermeneutica e morfologia, «Studi Etruschi» LXXVII, 2014 (2016), pp. 392-402.

Turchi 1939

N. Turchi, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939.

Vagenheim 1987

G. Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Remarques sur la tradition manuscrite*, «IMU» 30, 1987, pp. 199-309.

Vagenheim 1991

G. Vagenheim, Appunti sulla tradizione manoscritta delle epigrafi: esempi bresciani di Pirro Ligorio, «Epigraphica» LIII, 1991, pp. 175-213.

Vagenheim 2006

G. Vagenheim, Appunti per una prosopografia dell'Accademia dello Sdegno a Roma: Pirro Ligorio, Latino Latini, Ottavio Pantagato e altri, «Studi umanistici Piceni» 6, 2006, pp. 211-226.

Vagenheim 2007a

G. Vagenheim, Une lettre inédite de Pirro Ligorio à Ercole Basso sur la Dichiaratione delle medaglie antiche. Naissance de la numismatique à la Renaissance, in *L'antiche e le moderne carte: studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. Manfredi, C.M. Monti, Roma-Padova 2007, pp. 569-596.

Vagenheim 2007b

G. Vagenheim, *La collaboration de Benedetto Egio aux* Antichità romane *de Pirro Ligorio: à propos des inscriptions grecques*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo* (Atti delle giornate di studio – Pisa, Scuola Normale Superiore 30 settembre-1 ottobre 2004), a cura di E. Carrara, S. Ginzburg, Pisa 2007, pp. 205-224.

Vagenheim 2011

G. Vagenheim, *La falsificazione epigrafica nell'Italia della seconda metà del Cinquecento. Renovatio ed inventio nelle* Antichità romane *attribuite a Pirro Ligorio*, in *El monumeto epigráfico en contextos secundarios. Procesos de reutilización y falsificatión*, ed. por J. Carbonell Manils, H. Gimeno Pascual, J.L. Moralejo Álvarez, Barcelona 2011, pp. 217-226.

Vagenheim 2012

G. Vagenheim, La critique épigraphique au XVIe siècle: Ottavio Pantagato, Paolo Manuzio, Onofrio Panvinio, Antonio Augustín et Pirro Ligorio: à propos des tribus romaines, «Aevum» 86.3, 2012, pp. 969-1004.

Vagenheim 2016

G. Vagenheim, Polémique philologique de Lilio Gregorio Giraldi contre Niccolo Perotti et Ermolao Barbaro sous la plume de Pirro Ligorio (1512-

1582): remarques sur la composition des *Antichità romane*, Studium in libris. *Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*, ed. par G. Viard et A. Stoehr-Monjou, Paris 2016, pp. 493-505.

Vagenheim 2017

G. Vagenheim, Antiquari e letterati nell'Accademia degli Sdegnati: il sodalizio di Pirro Ligorio e Francesco Maria Molza, in *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a cura di C. Chiummo, A. Geremicca, P. Tosini, Roma 2017, pp. 91-100.

Vagenheim 2018

G. Vagenheim, *I falsi epigrafici nelle antichità romane di Pirro Ligorio (1512-1583). Motivazioni, metodi ed attori*, in *Spvrii lapides. I falsi nell'epigrafia latina*, a cura di F. Gallo, A. Sartori , Milano 2018, pp. 63-75.

Vaiani 2016

E. Vaiani, *The Antichità Diverse Album, The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo. Series A: Antiquities and Architecture* (HMPMA 5), London 2016.

Valagara 1979

L. Valagara, Gli *Abellinates* dell'*Apulia*, «QMAB» 12, 1979, pp. 81-90.

Valente 2007

F. Valente, Il Verlascio, l'anfiteatro romano di Venafro, «SAMNIUM» 2007, pp. 183-200.

Valenti 2016

R. Valenti, Posillipo- la *Crypta Neapolitana*, in *I Campi Flegrei: oltre il visibile*, a cura di R. Valenti, Napoli 2016, pp. 63-70.

Valenza Mele 1982, 97-129

N. Valenza Mele, *La Necropoli cumana di VI e V a.C. o la crisi di una aristocrazia*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli 1982, pp. 97-129.

Varriale 2011

I. Varriale, *Posillipo: storia e mito*, Napoli 2011.

Varriale 2015

I. Varriale, *Pausilypon* tra *otium* e potere imperiale, «Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico» 121, 2015, pp. 227-268.

Varriale 2022

R. Varriale, L'acquedotto ipogeo della Bolla. Nuove esplorazioni nel sottosuolo del centro antico di Napoli, «Opera Ipogea» 2, 2022, pp. 83-94.

Vecce 1998

C. Vecce, *Gli Zibaldoni di Jacopo Sannazaro*, Messina 1998.

Vecchio 2009

G. Vecchio, *Gaiola. Il parco archeologico e il parco sommerso*, Milano 2009.

Veronese 2021

L. Veronese, La necropoli di via Celle a Pozzuoli tra conoscenza e restauro, «Lexicon» 33, 2021, pp. 53-62.

Vian 1951

F. Vian, *Répertoire des Gigantomachies figurées dans l'art grec et romain*, Paris 1951.

Vian 1952

F. Vian, *La guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris 1952.

Vicentini c.d.s.

C. Vicentini, Pirro Ligorio e la cultura antiquaria alla corte e 'attorno' alla corte di Alfonso II d'Este, in *Pirro Ligorio e l'Italia*, a cura di A. Di Tuccio, M. Guarente, «HSAA», c.d.s.

Visconti 1823-1825

E.Q. Visconti, *Le opere. Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti, recata in italiana favella dal dott. Giovanni Labus*, I-III, Milano 1823-1825.

Visconti 1885

C.L. Visconti, *I monumenti del Museo Torlonia*, Roma 1885.

Vita 2017

C. Vita, *Volcei*: archeologia di un centro nord-lucano. Nuovi dati dalle aree di necropoli di Buccino tra l'età arcaica e l'età classica, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Atti del Convegno, Paestum, 7- 9 settembre 2016), a cura di A. Pontrandolfo, M. Scafuro, *Paestum* 2017, pp. 861-866.

Vitale 2009

R. Vitale, La monetazione di *Suessa*: alcuni dati ed interpretazioni, «Orizzonti» 10, 2009, pp. 51-89.

Volpi 1994

Il libro dei disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino, a cura di C. Volpi, Roma 1994.

Yver 1903

G. Iver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe & au XIVe siécle*, Paris 1903.

Zecchino 2002

F. Zecchino, La villa di Poggioreale, residenza degli Aragonesi a Napoli, «Delpinoa» 44, 2002, pp. 3-16.

Zevi 1993

F. Zevi, Da Dicearchia a *Puteoli*: la "città del Governo giusto", in Puteoli, a cura di F. Zevi, Napoli 1993, pp. 8-16.

Zografou 2010

A. Zografou, *Chemins d'Hécate. Portes, routes, carrefours et autres figures de l'entre-deux*, Liège 2010.

Zuchtriegel 2017

G. Zuchtriegel, Da Poseidonia a *Paestum*: archeologia di un nome, in *Dialogando. Studi in onore di Mario Torelli*, a cura di C. Masseria, E. Marroni, Pisa 2017, pp. 469-477.